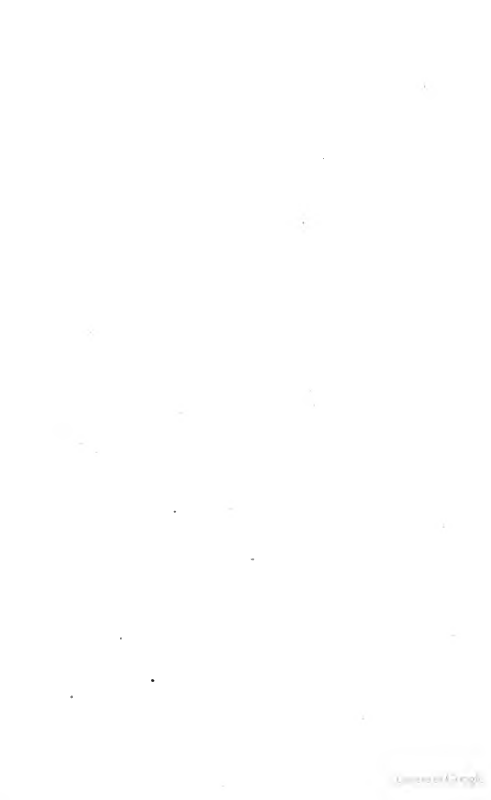


1647





*Leggi Pizzani
Pezzi de' Pizzi*

STORIA
DI
PAPA INNOCENZO III

E DE' SUOI CONTEMPORANEI

DI
FEDERIGO HURTER

VERSIONE

DI LUIGI TOCCAGNI

FATTA SULLA TRADUZIONE FRANCESE

Di Alessandro de Saint-Chéron e Giambatista Haiber

PRECEDUTA

DA UNA INTRODUZIONE DELLO STESSO SAINT-CHÉRON

VOL. II.

MILANO

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI

TIPOGRAFO-LIBRAIO

1840



STORIA DI PAPA INNOCENZO III

E DE' SUOI CONTEMPORANEI

LIBRO NONO

Province napolitane; morte del conte Gualtieri di Brienna. — Germania; Filippo incoronato ad Aquisgrana; pratiche d'Innocenzo a favore d'Ottone; fazioni militari. — Crociati; giudizio del papa intorno ai portamenti della crociata; suoi ordini quanto alla Chiesa bisantina; viaggio ed arrivo a Costantinopoli del nuovo patriarca; guerra dei crociati contro i Greci e i Bulgari; battaglia infortunata; provvedimenti dopo questa impartiti; nuovi fatti militari; sollecitudini del papa in pro de' crociati. — Regno di Gerusalemme; morte del re; condizioni di quella contrada.

1208

Avvezzo il conte di Brienna, per la fortuna dell'armi sue, a tenere in poco o niun conto i Tedeschi, stava, senza cautela per sè e pe'suoi compagni, assediando Sarno, situata fra Nola e Nocera, non lungi da Ercolano, quando l'astuto e destro Diepoldo, a cui egli tentava di stringersi sempre più addosso, accortosi di questa non curanza sua, fu presto ad approfittarne, ed all'alba del giorno 11 giugno sortì d'improvviso con una mano di gente bene in armi ed assaltò il conte nel suo campo, mentre i più de'suoi dormivano per non più ridestarsi, e molti altri, sopraffatti da subita paura, si davano precipitosi alla fuga. Gualtieri ebbe tuttavia tempo d'ap-

parecchiarsi a gagliarda resistenza; ma l'improvvido valor suo fu costretto cedere alla forza e, trafitto da varii colpi di lancia e di freccia, cadde in man del nemico, ed in balia all'animosità di Diepoldo, fu ritenuto prigioniero in quel medesimo castello dove avea fidanza d'entrar vincitore e dove pochi giorni appresso, chiesto prima la confessione e la comunione, terminò in sul fiore degli anni la vita, senz'altra successione che d'un figlio dato alla luce da sua moglie dopo la morte di lui, al quale fu pure imposto il nome di Gualtieri. Questa vittoria di Diepoldo pose in tanta costernazione il conte di Celano ch'egli levò in un subito l'assedio d'Alisi, che tenea pure per Diepoldo stesso, sì che fu fatto a quest'ultimo di rientrar trionfante in Salerno, dove diè libero corso alla sua vendetta contra gli abitanti che aveano accolto Gualtieri.

Un gran rivolgimento accadde nelle cose della Germania, dove, di mano in mano che gli aderenti d'Ottone gli voltavan le spalle, crescevano quelli del suo competitore, e questi andava l'un di più che l'altro facendosi forte, o perchè i principi, annoiati del prolungamento di così fatta contesa, cercassero a poco a poco di raccogliersi intorno a Filippo, o perchè men si curassero d'Ottone a cagion della fiacchezza con che guerreggiava l'avversario suo, benchè nè troppo di alacrità mostrasse Filippo, o perchè finalmente alcune più basse ragioni, com'è assai presumibile, contribuissero a voltar le loro inclinazioni. Checchè ne sia, certo è ad ogni modo che Filippo vantaggiava in questo Ottone, il quale, abbandonato persino dal fratello suo il conte palatino, non aveva oramai più per sè che Guglielmo, l'altro suo fratello minore e il duca Valeramo di Limburgo, onde ben a ragione Innocenzo chiamava i principi stati prima della parte d'Ottone « canne agitate dal vento, uomini senza fermezza di proposito. La fede provarsi ne' bisogni, nè guardare alla ventura; esser dunque giusto maravigliarsi che quei principi i quali aveano liberamente eletto Ottone per re loro, ora si dessero alla parte di Filippo, solo ad un primo sorriso a lui della fortuna, nè si vergognassero di violare con tanta levità il giuramento loro (1). »

Se ne stava Ottone, alla fin dell'anno 1204, nel suo castello di Lichtenherga sollazzandosi fra i piaceri della corte, quando gli fu recato l'annunzio della difalta dell'arcivescovo di Colonia e della

(1) *Registr.*, n.° 119.

vicina incoronazione di Filippo, che seguir dovea, il primo giorno del nuovo anno, in Aquisgrana; onde si mosse tosto con una man di soldati e, attraversata la Vestfalia, fece capo nella fedel sua città di Colonia, dove trovò l'arcivescovo di Magonza, il vescovo di Cambrai, il duca di Limburgo e suo figlio e vari altri che gli erano ancora affezionati. Ma nè Filippo erasi stato con le mani alla cintola, chè avea intanto radunato ad Aquisgrana un gran numero di principi ed un grosso esercito. Volendo Ottone chiudergli l'adito alla città dell'incoronazione, mosse innanzi verso Bonna; e mentr'egli impadronivasi di molti legni carichi di vittovaglie, il duca Valeramo faceva un ragguardevol bottino per terra: ma troppe più essendo le forze di Filippo che le loro, non venne lor fatto l'arrestarlo; oltre di che, feritosi Ottone da se stesso nel montare a cavallo, fu costretto di tornarsene ammalato, a Colonia. Il duca di Svevia entrò quindi, senza impedimenti, il primo giorno dell'anno in Aquisgrana, dove avea convocato tutti i principi dell'impero (1); ed a mostrar che l'elezione era libera (già certo prima del fatto suo) e dileguare uu de' principali rinfiaccamenti del papa, depose il nome e gli ornamenti di re de' Romani, e giurò solennemente di non più ripigliarli se non gli fossero unanimamente conferiti. Fattosi di poi lo scrutinio ed essendo stato unanime a favor suo, volle avere, nella prima domenica dell'anno (2), insiem colla moglie, l'unzione e la consecrazione, mirando così a distruggere anche l'altra obbiezione, che non era stato consecrato nel vero luogo nè da chi solo avea la prerogativa di sacrare gli imperatori. L'abate Vittichindo di Corbey abbracciò pur esso la parte di Filippo, nè era da maravigliarsene se, col fatto innanzi agli occhi del suo arcivescovo e del conte palatino, avea di che conestare la propria incostanza. Il vescovo di Cambrai e Sigifredo di Magonza furono i soli che da Colonia protestassero per iscritto contra l'atto arbitrario dei principi in Aquisgrana, minacciando della scomunica Adolfo.

La nuova di quest'incoronazione giunse non guari dappoi a Roma; ma, come pare, Filippo non ne diede solenne notificazione, perchè nelle lettere pontificie che giunsero poco appresso in Germania non è parola di tale incoronazione se non in quanto si ri-

(1) Era la *curia solennis* (Godofr. Mon.); detta per opposto a *curia*, corte.

(2) A dì 3 gennaio; *Chron. Lamb. parvi cont.*, in Martene, *Coll. ampl.*, t. V. Godofr. Mon. dice che era il giorno dell'Epifania, il 6 gennaio.

ferisce all'arcivescovo di Colonia. L'altre lettere non facevano che esortare, ammonire e rafforzare i principi, e la sostanza loro era questa: « L'affetto d'Ottone per la figliuola, ben presto matura alle nozze, del duca di Brabante, non dover forse bastare ad acquistargli quest'ultimo? Proibirgli dunque Innocenzo di lasciarla, cosa che già la prudenza consigliar gli dovea, e di cercarsi altra sposa, salvo il caso che il padre gliela negasse quando giunta in età d'andare a marito; l'onore di sì prossimo parentado con un imperatore, congiunto al favor della sede apostolica, dover senza più indurre il re d'Inghilterra ad aiutar gagliardissimamente il nipote non solo con l'avanzo de'suoi tesori, consumati già per gran parte in una guerra senza intento e in vane pompe, ma sì ancora quanto risparmiar potesse dalle particolari sue spese. Aver Ottone gran d'uopo del contante lasciatogli da Ricardo; esser dunque obbligo di Giovanni il pagar senza soprattieni questo debito suo (1). Non voler poi credere Innocenzo che le forze del duca di Svevia a tanto fossero bastate da svolgere il langravio di Turingia e il re di Boemia dal proposto loro; sperare all'incontro ch'ei tornerebbono sollecitamente alla fedeltà verso Ottone; la sentenza: *Guai a chi tien due vie!* e l'impossibilità di servire a due padroni dover all'arcivescovo di Salisburgo additare il modo con cui condursi; ricordisi che l'oro si prova nel fuoco, ricordisi che il tuono è foriero bene spesso di pioggia ristorativa. » Ad Enrico, conte palatino, ed al duca di Brabante mostrava l'ignominia d'un nome per sempre macchiato, per avere, al sol veder con forze superiori il duca di Svevia, abbandonato, l'uno il proprio suo fratello, l'altro il genero, e stretto lega contro il re da loro medesimi eletto. Tre prelati mandò a ciascun di questi principi, con commissione di rassodarli nella fede verso di Ottone e di pronunziar, caso che non ubbidissero, la scomunica contro di loro (2).

Più acerbi rimproveri ancora furono dal papa indirizzati a que' principi ecclesiastici che s'erano fatti spergiuiri, e all'arcivescovo di Treveri scriveva in queste proprie parole: « Tu giurasti dinanzi al papa medesimo per mezzo del suo legato; e però ti avvertiamo per l'ultima volta essere già levata in alto la scure a tagliar la radice. Se molti sono gli ecclesiastici della Chiesa di Treveri che seguon la parte tua, il castigo loro servirà d'esempio agli altri;

(1) *Registr.*, n.º 116, 128, 129.

(2) *Registr.*, n.º 122, 115, 120, 121.

se tutti, si vorrà irremissibilmente privarla dalla dignità metropolitana, » Innocenzo confortò di poi il priore e i canonici a fare ogni prova per isvolger dal proposto suo il loro arcivescovo, e assomigliò ad Anania ed a Safira l'abate di Corbey e il vescovo di Paderborna, l'ultimo dei quali avea pur dianzi prestato giuramento di fedeltà ad Ottone ed avuta l'unzione da Sigifredo di Magouza (1).

Ma contro niun altro si mostrò il papa tanto adirato quanto contro l'arcivescovo di Colonia, e scriveva all'arcivescovo di Magouza, al vescovo di Cambrai ed al teologale di San Gereone a Colonia: « Essere Adolfo caduto nella fossa da lui cavata; avere, senza rispetto al suo giuramento e alla Chiesa, posto in non cale l'eletto da lui medesimo; avergli prestato giuramento di fedeltà per la seconda volta, ma nè per quest'altro giuramento essersi fatto meno incostante. Non sapere il pontefice darsi pace nel vedere un principe ecclesiastico sedente in sì alta dignità essergli nemico a segno di distruggere l'opera sua propria; aver bensì la sedia apostolica voluto raffermarlo nel suo proposto ed indurlo con ammonizioni e minacce a restar fedele al re, onde su di lui non ricadesse la maledizione il giorno che la perfidia sua verrà giudicata; ma egli, anzichè seguir tali consigli, avere sciolto ogni vincolo d'obbedienza e, sedotto dall'oro, aver tradito il suo signore, seguito il duca di Svevia, e, per non avere più scusa, essersi lasciato andare ad incoronar Filippo in Aquisgrana a dispetto che con la torcia in mano e vestito della sua stola assistesse al bando solenne della scomunica nel tempo che fu dalla santa sede pronunziata contro coloro che si toglieessero da Ottone e contro i partigiani di Filippo. » Ordinò quindi Innocenzo, secondo il consiglio de' cardinali, di fulminare, a campane sonanti ed a torcie accese, la scomunica contro l'arcivescovo, prosciogliendo tutti i sudditi temporali e spirituali dall'obbligo dell'obbedienza verso di lui; e perchè un sonagliante esempio d'infedeltà non andasse impunito, Adolfo doveva essere spogliato della dignità sua, citato a comparire in persona dinanzi alla sede apostolica dentro lo spazio di due mesi, o altrimenti doversi eleggere un altro arcivescovo; e dove questo far non si potesse, affidare l'amministrazione dei beni della Chiesa di Colonia ad un uomo di riputazione e di seguito. Tuttavia, se dentro il detto spazio ubbidisse, tornasse alla parte d'Ottone e desse cau-

(1) *Registr.*, n.° 126, 127, 128.

zione per la sua fede avvenire, gli fosse pur data speranza dell'assoluzione, salvochè dalle pene canoniche. Quanto poi a quel cotale Brunone che era stato mediatore della diffalta di Adolfo, egli scader dovea da tutti i suoi benefizii senza niuna speranza di reintegrazione; e così il canonico Sibodo, il quale non pure avea prestato giuramento di fedeltà al duca di Svezia, ma si era eziandio adoperato a sedurre i vassalli della Chiesa di Colonia in favor di quest'ultimo (1).

Queste lettere d'Innocenzo non riuscirono, generalmente parlando, a niun effetto; perocchè i principi, noiati com'erano di tante dissensioni, si lasciavano naturalmente trarre più dall'istante e ognor crescente poter di Filippo che dall'autorità lontana del papa: che se il clero e gli abitanti di Colonia rimaser fedeli ad Ottone, a ciò non furono già indotti dall'autorità stessa, ma sibbene dall'affetto che portavano alla persona di lui. Innocenzo tuttavia se ne mostrò lietissimo, scrivendo loro: « Ancorchè il vostro capo s'asi avvilito, a voi non piacque partecipare della volubilità sua e amaste meglio di durar fermi nel proposito vostro. Forse l'arcivescovo comunicò ad alcuno di voi il suo disegno, ma nessuno gli diè ascolto: ben avrebber dovuto trattenerlo la dignità della sua Chiesa e tanti privilegi della città, ma la sete dell'oro genera il tradimento. Se non che già la sua condanna è pronunziata, e voi dovete dar di spalla ai prelati cui è commesso di farla eseguire, nè distogliervi mai, per qualsiasi motivo, dalla parte d'Ottone (2). »

Era in quel tempo Colonia la prima città della Germania, e al di fuori più famosa che Vienna medesima (3); splendida per pietà, per dovizie molte e per numerosa popolazione, reggevasi da sè non punto dipendente dal suo arcivescovo, e l'industria, il traffico l'aveano posta in tal fiore, avean fatto concepir tanta opinione di sè stessi agli abitanti che di nessun'altra parte della Germania tanto dir si poteva. Verso la fine di questo secolo Colonia contava 80000 telai da tessitore in opera; gli orafi e argentieri vi facevano a gara nel perfezionar sempre più l'arte loro, nè, come pare, minor guadagno essa traeva dalla fabbricazione e traffico pur estesissimo della cervogia. Colonia era il centro altresì delle pra-

(1) Arn. Lub., VII, 1. — *Registr.*, n.° 116, 118. — Arn. Lub., VII, 3. — *Registr.*, n.° 123, 124.

(2) *Registr.*, n.° 113, 117.

(3) *Ep.*, X, 52.

tiche mercantili fra la Grecia, l'Ungheria, la Germania orientale e i Paesi Bassi, tra la Francia settentrionale, l'Inghilterra ed anche la Danimarca; di sorte che il traffico suo stendevasi da questi reami fino a quelli dell'impero bisantino. Allo stabilimento in Londra de' suoi negozianti, alla gran conserva delle merci che ivi tenevano s'attribuisce il primo germe della lega anseatica. Le gabelle, che eran tenuti pagare alla città di Colonia i legni tutti che navigavano sul Reno, e il trasporto di tutte quelle merci sopra navi sue proprie ivi accrescevano la ricchezza e prosperità pubblica e privata. E poi chi vorrà dubitare del credito di cui godeva in que' tempi nelle cose mercantili Colonia, quando sappia che Venezia stessa ordinava conforme al suo il carato della propria moneta (1)?

Intanto che Sigifredo arcivescovo di Magonza e il vescovo di Cambrai bandivano nella chiesa di San Pietro la scomunica contro l'arcivescovo ribelle, i cittadini s'armavano per difendere Ottone, e Filippo convocava i principi dell'Impero, pel giorno della Pentecoste, a una dieta, innanzi alla quale Adolfo pose querela contro i Coloniesi, facendo istanza a Filippo stesso perch' egli l'aiutasse a sottomettere la ribellata città; onde questi ordinò a' principi una spedizione contro di quella.

In questo mezzo tempo giungeva a Venezia l'ambasceria che Filippo mandava a Roma, di cui faceva parte il decapo d'Alberstad, al quale si congiunse, udito l'argomento della sua legazione, lo stesso Corrado, vescovo di quella diocesi, che l'incontrò appunto in Venezia, mentr'egli tornava da Tolemaide. Le testimonianze dei crociati e del re di Gerusalemme lo raccomandavano ad Innocenzo, dal quale fu accolto a grand'onore, anche perchè confidavasi per questo modo d'indurlo più agevolmente ad abbracciar la parte d'Ottone; ma Corrado tenne sempre fermo, rispondendo parergli maggior peccato assai lo spergiurio della disobbedienza; e Innocenzo, il quale per gli alti e virtuosi sensi ch'egli stesso nutriva, apprezzar degnamente dovea un sì libero parlare, aderì a tutte le dimande di questo vescovo e lo accommiatò dandogli il bacio di pace e l'apostolica benedizione. Sembra che il vescovo di Vormazia continuasse i suoi maneggi nello stato ecclesiastico, intantochè Filippo dal canto suo faceva di guadagnare cou ambasciate il pontefice, il quale anzi, via più per questo procedere adirandosi

(1) Nel trattato coi crociati, Murat., SS. II, t. XII, gli 85,000 marchi esser doveano *ad pondus Colonia, quo utitur terra nostra*.

contra lo Svevo, ordinava al patriarca d'Aquileja e ad alcuni abati di portarsi da lui e d'intimargli, prima in particolare, poi in pubblico alla presenza di tutti i principi, s'astenesse dalla protezione del vescovo, con cui, siccome scomunicato, non dovea tener pratica alcuna. Gli autorizzava poi a concedergli il termine d'un mese, dopo il quale, se tuttavia continuasse a proteggere il detto vescovo, avessero a porre l'interdetto sovra il suo paese ed a sospendere il divino servizio in qualunque luogo egli si trovasse; perocchè nessun imperatore fino a quel giorno erasi arrogato mai di trasferire i vescovi dall'una all'altra sede, facoltà questa che solo si appartiene alla sede apostolica e alla quale non avrebbe il papa rinunziato se non con la vita (1).

Verso quel tempo medesimo i giudici eletti dal papa, convocato tutto il clero ed il popolo di Colonia nella cattedrale pel giorno della festa de'santi martiri Gervasio e Protasio, ivi deposero, in presenza d'Ottone e di parecchi altri nobili, l'arcivescovo dalla dignità sua e dal suo ministero, e ordinata l'elezione d'un nuovo capo di quella Chiesa, cadde la scelta sul priore Brunone di Bonna, uomo ragguardevole per la sua parentela coi conti di Sajin e per le ricche entrate ch'ei traeva da parecchi grossi benefici uniti, de' quali fu lasciato godere per due anni ancora. Nel ratificare la costui elezione, la comune di Colonia ottenne la conferma delle sue franchigie, e al novello arcivescovo fu data facoltà, caso che i suffraganei della sua Chiesa non volessero o non potessero intervenire alla consecrazione di lui, di farsi consecrare da altri vescovi cattolici accetti alla santa sede; al capitolo e al clero, finalmente, fu imposto di cessar da ogni pratica e commercio col vescovo deposto, come scomunicato che era, e d'ubbidire al nuovo eletto, siccome a legittimo loro superiore (2).

Mentre la podestà d'Ottone iva crollando e dileguandosi coi giorni ogni speranza per lui, senza che giovassero a ristorarlo nè gli sforzi d'Innocenzo nè l'affetto dei Coloniesi, venne a confortarlo alquanto la presa di Goslar, perchè vicina a'suoi beni paterni e perchè conseguiva con essa l'intento a cui già da gran tempo mirava, ma di nessun effetto quanto alle condizioni di lui verso l'Impero. Una fortunata sortita che fece il conte Ermanno di Vernigerodo diè invero qualche respetto alla città, ma per brevissimo

(1) *Registr.*, n.° 128.

(2) *Ep.*, VIII, 174-177.

tempo; poichè il presidio di Arlinsberga, troncando, come faceva, tutte l'esterne sue comunicazioni, la stringea senpre più dappresso, nè il numero de'suoi difensori punto bastava per opporsi con buon successo a un assalto, tanto più che gli abitanti di Brunsvic aveauo mosso anch'essi contro Goslar per sostener l'onore del signor loro. Vero è pure che il conflitto durò sanguinosissimo per quasi un'intera giornata; ma nè fosse nè ripari trattener poterono la foga dei soldati ottoniani, i quali penetrarono alfine nella città passando per una breccia. Il bottino fattovi fu trasportato su carri raccolti da ogni parte, e otto giorni appena bastarono a questa operazione; perocchè, oltre a grandi ricchezze in oro, argento e rame, i vincitori s'impadronirono delle abbondantissime provvisioni di pepe e altre droghe e spezierie che ivi raccoglievano a barlioui. La lunga resistenza degli assediati avea siffattamente inasprito gli Ottoniani che già si consigliavano di smantellare la città; ma poi rinunziarono a questo disegno e lasciaron anche stare le corone d'oro e le cose preziose onde i re avean di secolo in secolo fatto dono alla chiesa di San Martino. Il re, contentatosi d'alcuni statichi, studiosi con atti di moderazione di render meno molesto agli abitanti il cangiamento della condizion loro, e ad impedir che gli fosse ritolta, pose nella città un grosso presidio.

Poco stettero, in sul Reno di sotto, gli arcivescovi di Colonia ad armarsi l'un contro l'altro, a darsi agli ammazzamenti, agli incendi, alle rapine; le città ridotte in cenere, i beni delle chiese rapiti, i poveri, le vedove, i pupilli, i pacifici cittadini oppressi di vessazioni e storsioni; i nemici scorrevano tutti i dintorni di Colonia, per modo che più non potevasi entrar nè uscire senza pericolo; una banda di balestrieri e di lancieri del conte di Berg, parente dell'arcivescovo deposto, alloggiatasi in Dene, luogo posto dirimpetto a Colonia, di colà intercettava le merci e i viveri che veniano pel Reno navigati. Gli abitanti, iuiperiti dai dardi e dagli insulti che da quella parte li travagliavauo, posero nel fiume alcuni legni armati di macchine e di gente, e fecero una vigorosa resistenza; parecchi anche dei più coraggiosi fra loro passarono il fiume sovra piccioli battelli e vennero ad insultare il conte ed i suoi soldati. Alcune picciole correrie tentarono altresì contra le città episcopali situate alla sponda del Reno, saccheggiandole e disertandole. Varnero di Bolandeu, uno del picciol novero di quelli che rimasero fedeli ad Ottone, assediava la fortezza di San Goar,

nella quale gli abitanti dei contorni aveano ricoverato molte robe preziose, e agognando la preda, incalzava sempre più l'assedio, da cui, com'è tradizione, gli abitanti vennero liberati per un miracolo; onde il conte rimase siffattamente spaventato che indi ritirossi con le sue genti (1).

Filippo non partecipò, a quanto pare, di queste fazioni militari, ma sibbene col conquisto di Colonia apparecchiossi a vincer gli ultimi sforzi di chi gli contendeva l'Impero; ed intanto che aspettava gli aiuti de' principi, studiosi di cattivarsi questi con nuovi beneficii e le città già inclinate a favor suo con franchigie. Da ultimo, dopo la Natività di Maria Vergine, varcò la Mosella con grosse forze, mentre Ottone, dopo l'espugnazione di Goslar, erasi di nuovo portato sul Reno; e alloggiatosi per qualche tempo in vicinanza di Sinziche, poich'ebbe fatto costruire il forte di Landscrona sul fiume Abr, si volse verso Bonna, e il giorno di san Michele fu veduto comparir sotto le mura di Colonia, solidissime, munite di parecchie torri, con entro abitanti ben provvisti d'ogni cosa fuorchè di legue. Pose Filippo il campo nel sito dove la città viene innalzandosi lungo i poggi, e i cittadini vollero in sulle prime stornar la tempesta che loro sovrastava ponendo innanzi l'obbedienza loro alla Chiesa; ma egli esigeva un risarcimento per tutti i danni sofferti, la restituzione di quanto gli era stato tolto, d'essere accolto nella città e gli prestassero giuramento di fede; le quali condizioni da essi rifiutate, egli ordinò allora di mettere a ruba e a fuoco tutto il paese dintorno alla città. Vennesi quindi all'assalto e fu per cinque consecutivi giorni rinnovato, ma ogni volta respinto; pronto sempre ad accorrere nei luoghi dove più sanguinosa era la mischia, Ottone, in mezzo a scarso drappello di principi e baroni, essendo un giorno tropp'oltre trascorso, iscontratosi nel maresciallo di Calden, seguito da otto compagni, a gran pena, ferito, potè salvare la vita. Nè minor coraggio de' soldati usi a combattere mostrarono i cittadini; sì che, dopo di aver patito gravi perdite, principalmente in cavalli, e visto alcuni de' suoi soldati e gran parte del bottino cadere in man degli Ottoniani, conoscendo Fi-

(1) Brower, *Ann. Trev.*, II, 164. I terrazzani alle baliste opposero un crocifisso, ed avendo una freccia colpito un braccio della santa immagine, sgorgò sangue dalla ferita; onde Varnero levò l'assedio e, fatto voto di crociarsi, giunse nel 1202 con altri compagni a Venezia (Vedi libro VI); ma poi abbandonò la spedizione de' crociati dopo la presa di Zara affin di tornarsene, come pare, in Germania.

lippo non v'esser nulla da guadagnare, levò l'assedio e mosse verso Neuss, la quale, assalita con impareggiabile gagliardia da Leopoldo d'Austria, non poté gran pezza resistere e, arrendendosi a patti, diede ostaggi ad Adolfo per pegno della sua fede. Altre picciole città e castella si arrenderono del pari a Filippo, il quale, dopo averle tutte consegnate allo stesso Adolfo, si ritrasse ad Aquisgrana, tutto dinanzi a sè guastando il paese. Se non che gli abitanti di Colonia, travagliati dal loro arcivescovo, non deponerono tampoco le armi, e molte delle città furon riprese per conto d'Ottone, cacciatine e fatti prigionieri i presidii che Filippo ed Adolfo posti vi avevano; onde l'arcivescovo tornò alle querele di prima per le angustiose sue condizioni.

Di questo modo, mentre che tutti abbandonato avevano la parte d'Ottone, i Coloniesi la difendevano con quella fermezza che a Roma Innocenzo, ma in mezzo a maggiori pericoli e con maggiori sacrificii; e di tanta perseveranza esempio porgevano in un anno che le conseguenze d'un freddo rigidissimo, le stagioni avverse e l'interruzione de' lavori campestri aumentato avevano il caro del vitto e preparato un cattivo raccolto. Cent'anni innanzi avea Colonia con la medesima costanza e fedeltà sostenuto l'imperatore Arrigo IV contro suo figlio Arrigo V, per parecchie settimane resistendo ad un esercito di ventimila uomini; ond'è che i prelati, i preti secolari, gli scabini e tutta la cittadinanza si meritavano, per tanta devozione alla sede apostolica, grandissimi elogi. Il papa accolse quindi con grande letizia l'elezione del nuovo vescovo e scriveva: « L'antico fomite ora è spento, e vuolsi sperare che voi v'andrete l'un di più che l'altro corroborando. Fate di continuar come avete cominciato, non punto temendo le minacce degli avversarii e confidando in colui che precipitò in mar Faraone co'suoi cavalli e suoi carri. La sede apostolica, che vi ha veduto forti alla prova, avrà sempre a cuor l'onore e il ben essere della vostra Chiesa e della città vostra (1). » Una lettera poi del pontefice ordinò di scomunicar tutti coloro che si erano impadroniti dei beni appartenenti alla Chiesa di Colonia e di porre l'interdetto su gli stati loro; il qual ordine mosse non pochi di que' facinorosi ad esercitare la rabbia loro contro il clero, a cui tolsero e terre e canoniche e ogni reddito per due annate, gittando così la Chiesa in tali angustie e necessità che le fu forza vender gli ori, gli ar-

(1) *Registr.*, n.º 130.

genti e le gioie e quant'altro in ornamenti preziosi già da più secoli serbava. Se non che la comune trovò pur qualche ricompensa alla fedeltà sua nelle franchigie mercantili che ad Ottone venne fatto d'ottenere in Inghilterra in grazia della sua parentela col re Giovanni (1).

Non trovandosi il duca Guglielmo nè forte nè vicino abbastanza per potere con buon successo aiutare il fratello suo in questo conflitto pel possesso di Colonia, volle almeno assicurare Brunsvic con un assalto contro la fortezza di Lichtenberga, nella quale impresa ebbe compagno e aiutatore Gonzelino di Volfenbuttel, prevosto d'Ottone. Accamparon essi per ben sei settimane intorno al castello, e ridotto certo l'avrebbero per la fame se Alberto, il vescovo pur dianzi eletto di Maddeburgo, il langravio di Turingia e il margravio di Misnia, non avessero ottenuto d'introdur per istratagemme abbondantissime provvigioni nella città, il che indusse Guglielmo a ritirarsi, molto più che l'inverno s'appressava.

Ritorniamo ora alle cose d'Oriente.

Se la sommissione della Chiesa greca alla Chiesa latina, che i papi s'erano tanto e pur sempre indarno adoperati d'ottenere per mezzo della persuasione, pareva oramai avverata per la presa di Costantinopoli, e se la congiunzione di tutti i fedeli sotto un sol capo visibile pareva già presso ad effettuarsi, questa sommissione e congiunzione tuttavia facevansi in modo e con tali condizioni che Innocenzo punto approvar non poteva. Infatti, col significar che egli ad ogni destro faceva sì chiara l'intenzion sua di non volersi scostar mai dal sentiero della giustizia, lasciar non doveva impunita la disobbedienza e il dispregio agli ordini suoi nell'assalire un paese cristiano, e principalmente con le crudeltà commesse nella presa di Costantinopoli; imperciocchè quantunque i cristiani del rito greco non riconoscessero la sede apostolica nè avessero mai risposto a nessuna dell'esortazioni fatte loro perchè venissero in soccorso di Terra Santa, quantunque il primo degli Alessi occupasse illegittimamente il trono imperiale, quantunque i Bisantini offeso avessero e tribolato in varii modi i crociati, questi ultimi non avean già presa la croce per castigarli di colpe siffatte. Aggiungasi che il trattato fra i Veneziani e i Francesi varii capitoli racchiudeva concernenti la Chiesa ed il clero che pregiudicavano i diritti della sede apostolica: onde il papa ebbe intorno a questo proposito fre-

(1) Raumer, V, 417.

quenti consulte non solo coi cardinali, ma eziandio con arcivescovi, vescovi ed altri prudenti personaggi, di cui conveniva sempre un numero grande da tutte le parti del mondo nella metropoli della cristianità.

E appunto dopo siffatte consulte scriveva Innocenzo nel fatto della conquista di Costantinopoli: « Nell'atto vostro di obbedienza al Crocifisso voi faceste voto di liberar Terra Santa dalle mani dei pagani, con divieto d'assalire, sotto pena di scomunica, verun paese cristiano, o di recargli danno, quando pure gli abitanti non s'opponessero al vostro passaggio o vi negassero il necessario, nel qual caso pure non dovevate intraprender nulla senza consentimento del legato. Ora, siccome voi non avevate diritti nè ragioni sulla Grecia, così vi siete avventatamente allontanati dal vostro voto col trarre, come faceste, la spada non già contra i Saraceni, ma sì contra i cristiani; col conquistare Gerusalemme non già, ma Costantinopoli; col preferire le ricchezze terrene ai tesori celesti. Ma più ancora di tutto questo assai vi aggrava il non aver avuto, rispetto a cosa per sacra che fosse, a nessuna età, a sesso nessuno; voi vi deste in balia alla libidine, all'adulterio, alle lascivie in faccia a tutto il mondo; voi saziaste i rei vostri appetiti non solo in donne maritate e vedove, ma sì ancora in donne e vergini consacrate al Signore; non sazi dei tesori imperiali e dei beni de' grandi e de' piccioli, avete anche posto le mani sulle ricchezze e sui beni della Chiesa, saccheggiate le mense d'argento degli altari, sfondate le sagrestie, rapite le croci, le immagini, le reliquie; onde la Chiesa greca, comechè col giogo sul collo, nega l'obbedienza verso la sede apostolica, e altro non vedendo nei Latini che tradimento e opere nefande, gli abborre come cani! » Poi torna di nuovo « sulla licenza data loro dal legato; sulla scarsità dei viveri, sul tradimento dei Greci, sulle vie impenetrabili della Provvidenza, che forse castigar volle quel popolo del non aver mai voluto rientrare in grembo alla Chiesa nè dare aiuti per Terra Santa. Opinar dunque la sede apostolica, egli prosegue, esser lecito ai crociati tenersi e difendere l'impero conquistato per giudizio di Dio, ma dover governare i popoli con giustizia, conservar loro la pace e allevarli nella religione, restituire i beni alle chiese, riparare, contriti, al passato e attendere al primo lor voto, molto più ora che il conquisto della Grecia renderà più agevole quello di Terra Santa. » Conforta final-

mente il marchese, a cui questa lettera era indiritta, a serbarsi in ogni cosa fedele ed ubbidiente alla sede apostolica a modo dei padri e fratelli suoi, se vuole che gli continui la grazia sua (1). Quando poi qualche tempo appresso Teodoro Lascari si dolse con Innocenzo dello spergiuro e dei disordini de' Latini, quest' ultimo gli espose bensì le ragioni di scusa ch'essi allegavano, ma punto non ebbe a spiegarsi sulla validità di questa giustificazione, chè anzi confessava i Latini non essere al tutto esenti da colpa; se non che era opinion sua Iddio aver per essi voluto castigare i Greci a cagione del loro scisma dalla Chiesa. « Le vie del Signore, diceva, sono inescrutabili e nella sua rigorosa giustizia si serve spesso dei reprobì per castigare i reprohi, e così pare che sia avvenuto in Grecia, per aver ella ostinatamente chiuso l'orecchio alle ammonizioni de' popi suoi predecessori che l'esortavano ad entrar di nuovo nell'unità della Chiesa ed a dar soccorso a Terra Santa, il che sarebbe stato a lei facilissimo per la sua vicinanza con quella (2). »

La conquista dell'impero di Costantinopoli non aveva infatti altra importanza per Innocenzo se non quella che riferivasi alla liberazione di Terra Santa, nè in essa vedea più che un mezzo per giungere a questo fine; il perchè ben superiore si mostra alle caluniose asserzioni uscite nei secoli appresso da scrittori che punto non si curarono di conoscere appieno la concatenazione delle circostanze nè i sentimenti degli uomini che su quelle influirono. Che se una vana ambizione mosso avesse Innocenzo, come tanti autori asserirono, la conquista della Grecia sarebbe stata certo in quei tempi di maggior pompa e profitto che non quella di Gerusalemme e di tutta la Palestina; ma invece Terra Santa rimase pur sempre il segno verso cui il papa e la cristianità intender doveano senza posa gli sguardi loro. Quindi in ciascuna delle sue lettere Innocenzo ravvivar sapea questo pensiero, nè si tenne dall'indirizzare tanto al clero quanto al popolo particolari esortazioni, affinchè aiutassero con l'opera e col consiglio il novello imperadore a conseguir quest'intento (3); e s'egli confortava i crociati alla perseveranza, sì il faceva per trarli verso la città di Dio; e se tanto non si mostrò rigoroso a giudicar di loro pel deviar che fecero dal cammino ad essi da lui segnato, si fu solo

(1) *Gesta*, XCIII; *Ep.*, VIII, 133.

(2) *Ep.*, XI, 47.

(3) *Ep.*, VIII, 63.

perchè sperava d'aver acquistato un modo a conseguir più rapidamente il suo fine; se concesse, finalmente, ad un vescovo, pratico nel maneggio di quelle faccende, di rimanere assente più lungo tempo che non costumavasi dal suo vescovado e di fruirne l'entrata, egli non aveva in questo altra cagion movente che la speranza di procurare così una più attiva ed efficace cooperazione alla liberazione di Terra Santa (1). Ond'è ch'ei non poté certo passare a' suoi due legati l'aver così a precipizio abbandonato il regno di Gerusalemme per condursi a Costantinopoli. « Se voi il faceste, scriveva egli a Pietro cardinale, per ottenere aiuti a pro di Terra Santa, ben fatto; ma se il faceste per venire ad ordinare la Chiesa in Grecia, avete troppa fretta. Noi stessi avremmo già mandato a quest'uopo di qua un legato a Costantinopoli, poichè il diletto figliuol nostro Baldovino ce ne richiese. Nondimeno, per non porvi in compromesso, vi autorizziamo, per intanto, a far le nostre veci a Costantinopoli, a patto che non dimentichiate il paese di Gerusalemme a cui foste mandati. In que' giorni aveva essa tuttavia un patriarca; ma ora n'è al tutto priva, onde l'un di voi dee averne cura, nè pensar dovete al ritorno amendue prima che esso vi sia comandato (2). »

Ancorchè la Chiesa greca fosse conquistata e soggettata alla sede apostolica per la forza dell'armi de' crociati, Innocenzo sostenere non volle però ch'ei s'arrogassero maggiore autorità su questa Chiesa medesima di quella che possedevano i principi e signori dei reami d'Occidente; in ogni luogo anzi dove la Chiesa cattolica venisse ristabilendosi, circondarsi dovea di tutto lo splendore della libertà sua, e la podestà temporale dovea concorrer sì a proteggerla, ma non arrogarsi alcuna giurisdizione su quella. Innocenzo significava quindi a tutti i vescovi, abati ed altri ecclesiastici di Costantinopoli la contentezza sua pel ritorno della Chiesa greca all'obbedienza verso la santa sede, e il fervore del suo zelo gli faceva pronosticar già la conversione dei pagani e degli ebrei, e il ristabilimento delle sedi patriarcali d'Alessandria e di Gerusalemme. Quanto all'elezione del patriarca di Costantinopoli dichiarò trovarsi in dovere di rigettarla, non già perchè avesse da rimproverar niente alla persona dell'eletto, ma perchè non s'erano osservate le formalità ecclesiastiche. « Perchè i laici, scrive, benchè

(1) *Ep.*, VIII, 72, diretta al vescovo di Soissons.

(2) *Ep.*, VII, 223.

abbiano pigliato le armi per alcun fine religioso, non hanno facoltà per questo nè di mescolarsi nelle cose ecclesiastiche, com'essi fecero nel loro trattato, nè d'eleggere, con l'autorizzazione di principe temporale, alcun patriarca per la Chiesa di Costantinopoli; nè tampoco hanno questa facoltà gli ecclesiastici veneziani che si danno il titolo di canonici eletti della chiesa di Santa Sofia, prima che non sieno istituiti dal papa o da un suo legato. Laonde col consenso de' fratelli nostri, in pien concistoro, abbiám dichiarato invalida e nulla questa elezione; ma perchè la Chiesa non abbia a patire per la colpa degli uomini, ed anche perchè il sottodiacono Tomaso, eletto in assenza sua, non ha nulla da rimproverarsi, come altresì per rispetto alla dimanda dell'imperatore e per le sollecitudini che dobbiamo alla Chiesa e finalmente nella speranza che i Veneziani vorranno, per questa grazia, mostrarsi sempre più valorosi in servizio della croce, abbiám, con la plenitudine della podestà confidatoci, nominato il detto sottodiacono Tomaso membro della sede apostolica, e confermata l'elezion sua alla sedia patriarcale (1). » Innocenzo raccomanda di poi all'imperadore d'accogliere benignamente lo stesso Tomaso, di venerarlo come suo pastore e di difendere i suoi diritti e quelli della sua Chiesa (2).

Il papa col rigettar quest'elezione e coll'innalzar di sua propria autorità l'eletto alla dignità patriarcale non volle altrimenti restringere la libertà elettorale canonica della Chiesa costantinopolitana, ma sì all'incontro conservarla; e però fece che nel proceder suo in questa congiuntura non avesse a trovarsi mai alcun pretesto per usurpare i diritti nè pregiudicare alle franchigie di quella Chiesa in vacanza della sede; nel qual caso i prelati di tutte le chiese collegiali di colà doveano congregarsi in Santa Sofia per procedere all'elezione. Affine poi di non turbar la concordia fra i due popoli commise al proprio legato di procedere, rispetto ai sacerdoti dell'altre chiese, nello stesso modo che fatto avea per l'elezione del patriarca. Un trattato che scevera le chiese e i beneficii, egli dice, è nullo di diritto; tuttavia commette al legato di confermare, in virtù della plenipotenza apostolica, gli ecclesiastici francesi nel possesso delle chiese che lor venissero affidate senza chiedere l'assenso del patriarca; non potendo noi, così egli, negare

(1) *Gesta*, XCVI; *Ep.*, VII, 203.

(2) *Ep.*, VII, 204.

questa poca di grazia ai Francesi dopo d'averla conceduta sì intera ai Veneziani (1).

Così poscia scriveva Innocenzo al doge di Venezia in proposito di quel trattato: « Se già il saccheggio dei tesori de' templi comincia a provocar la collera di Dio, essa più tremenda si farà per l'iniqua spartigione de' beni ecclesiastici. La sede apostolica non conceder il patrocinio suo a chi offende di questo modo la dignità della Chiesa. Vero è bene che quasi ad ogni articolo del trattato furono aggiunte le parole: *In onor della Chiesa romana*; ma essa non voler altrimenti approvar quant'è contrario al giuramento delle due parti ed all'onore appunto della Chiesa. E poichè s'è data al doge, al marchese di Monferrato ed a' sei consiglieri la facoltà di aggiungere o togliere come più stimino al trattato, in qual modo potrebbe il papa sottoporre alla scomunica, seguendo l'arbitrario esempio de' laici, coloro che non osservassero questo o quel decreto opposto alle leggi fondamentali della Chiesa? E oltracciò non si dovea, innanzi alla venuta del patriarca, dispor dei beni della sua Chiesa. » Accondiscender non volle pure alla dimanda fattagli di prosciogliere il doge, per la decrepita età sua, dal voto della crociata, chè la costui circospezione, l'accorgimento suo, la lunga sua esperienza e la fiducia che in lui ponevano l'imperatore e l'esercito potevan renderlo utilissimo all'impresa, e il papa non voleva, con questo proscioglimento, aver forse a rimproverarsi d'essere stato causa della dissoluzione dell'armata, tanto più che il doge stesso non vorrebbe gli rimproverassero aver saputo vendicare gl'insulti fatti a sè ed a' suoi e non quelli fatti a Cristo. Ond'è ch'ei confortollo a servir quindi innanzi il Signore, come avea fino allora servito il mondo, ad avere in riverenza i servi di Dio ed a proteggere i beni della Chiesa, confermando nel medesimo tempo l'assoluzione dalla scomunica al doge stesso ed a' suoi compagni dal cardinal Pietro impartita (2).

Siccome poi il principe prudente sa che col disapprovar gli atti a lui non troppo accettati a fronte di coloro che conoscer non deggion le interne molle del governo ne diminuisce la forza, e che la riverenza e la stima veugono meno allorchè la moltitudine può dubitar dell'accordo fra il signore ed i ministri del voler suo, così Innocenzo uinua obiezion fece ad altre concessioni fatte dal

(1) *Ep.*, VIII, 25. — *Ep.*, VIII, 64. — *Ep.*, VIII, 135.

(2) *Ep.*, VII, 206, 207.

cardinale, a lui solo, in progresso di tempo, rinfacciando la sua precipitazione, con quell'austerità che nei grandi avvenimenti eragli sì copiosa fonte di eloquio (1).

Il nuovo patriarca fu ordinato diacono nel sabato dopo le Quattro Tempora innanzi Pasqua (2); nel sabato di mezza quaresima ricevè il sacerdozio, e nella domenica vegnente fu consacrato vescovo nella chiesa di San Pietro e gli fu conferito il pallio; dopo di che prestò il giuramento d'ubbidienza alla sede apostolica secondo la formola a que' tempi e fin dai primi secoli stabilita per li patriarchi e metropolitani, notando nella bolla scritta a quest'uopo (3): « La plenipotenza apostolica conferita dall' Uom-Dio, nella persona di San Pietro, alla Chiesa romana, e in virtù della quale il papa suo vicario può convertire il primo in ultimo e l'ultimo in primo, essere chiaramente dimostrata e confermata nella grazia mercè la quale la sede apostolica ha innalzato la Chiesa di Costantinopoli al seggio patriarcale. La Chiesa bisantina, dianzi senza grado e senza sede fra le chiese patriarcali, essere stata dalla Chiesa romana innalzata a questa dignità e al primo grado dopo sè stessa; poi essersi tolta dall'obbedienza verso di questa, ed oggidì tornatavi raumiliata per la grazia di Dio. » Oltre tutti i privilegi conceduti per consuetudine ai metropolitani, al patriarca fu data facoltà di acquistar beni e franchigie, di conservar tutti gli usi della sua Chiesa in quanto contrarii non fossero ai precetti della sede apostolica, di portare il pallio nei giorni di festa e nelle sagre, ed in particolare quella che il papa avea per sè solo riservata, d'accordare il pallio agli arcivescovi soggetti alla sua giurisdizione, di ricever da essi il giuramento d'obbedienza alla Chiesa romana, di far dinanzi a sè recare la croce in ogni luogo, eccetto Roma e gli altri luoghi dove si trovasse il papa; finalmente il privilegio di montar chinea magnificamente bardata nelle processioni (4).

(1) *Ep.*, VIII, 126. Nell'epistola VII, 208 Innocenzo rivolge a Baldovino ed altri baroni i medesimi rimproveri ed avvertimenti compresi nelle lettere precedenti.

(2) Il dì 5 marzo. La Pasqua cadeva nel dì 10 aprile.

(3) L'autore delle *Gesta*, che probabilmente fu un prete romano, pone, ed a buon dritto, grandissima importanza in questo fatto; perchè quel giuramento non dovea già provare la *coordinazione* delle due Chiese (come sostenere vorrebbe la Chiesa greca), ma sì la soggezione della Chiesa d'Oriente a quella d'Occidente.

(4) *Ep.*, VIII, 153. — *Gesta*, XCVIII; *Ep.*, VIII, 19.

Nè questo solo, ma Innocenzo volle eziandio onorar la seconda chiesa della cristianità concedendo a' suoi capi altri più ampi privilegi; e se, col consacrar egli stesso il patriarca, avea dato segno della maggior sua benevolenza verso di lui, unir gli piacque altresì alla dignità patriarcale il privilegio d'incoronare i sovrani dell'impero di Costantinopoli (1), di conferire il sottodiaconato ne' giorni festivi e d'eleggere di sua propria autorità uomini sapienti e meritevoli al ministero sacerdotale. Fu pur data facoltà ai patriarchi d'assolvere i laici che commesso avessero atti di violenza contro alcun cherico ed anche d'assolvere i falsarii, purchè il delitto non fosse insolito sì da doverlo denunziare alla sede apostolica o non si trattasse della contraffazione del sigillo patriarcale; più ancora, furono autorizzati a ricevere le appellazioni che lor venissero fatte dai subalterni, quand'essi non preferissero appellarsi direttamente alla sede romana; e per non obbligarli a chiedere a Roma la soluzione d'ogni caso, stante la condizione perturbata dell'Impero e la novità della Chiesa costantinopolitana, un consiglio composto d'uomini i meglio illuminati ebbe il carico d'esaminare, di concerto col patriarca, ciò che più contrihuir potesse al bene di quella Chiesa. L'elezione dei patriarchi avvenire dovea farsi senza raggfri e senza violenza, conforme ai sacri canoni della Chiesa, ed ogni eletto ricevere il pallio dal papa e prestargli giuramento d'obbedienza. Non potere nè dovere il patriarca vendere, nè donare, nè dare in verun modo a pegno, senza il consentimento del papa, i beni appartenenti alla mensa vescovile. A contemplazione poi della costituzione tuttavia imperfetta di quella Chiesa, Innocenzo concesse al nuovo patriarca ed ai cherici che doveano accompagnarlo il godimento dell'entrate dei benefici che possedevano, fino a tanto che, meglio informati delle faccende di loro chiese, si potesse altrimenti provvedere (2). Con una lettera indiritta all'arcivescovo di Coloczk mostrò Innocenzo come rispettar volesse fin da quel punto i diritti della Chiesa patriarcale, non avendo ad essolui voluto concedere la facoltà di sottomettere certa diocesi greca alla sua giurisdizione metropolitana, se non poi che avesse attentamente esaminato se la diocesi stessa non avesse per l'innanzi

(1) Tuttavia con la clausola naturale: *Dum tamen a te inunctio postuletur et assensus imperialis accedat*. L'altare sorge accanto del trono, ma non msi contro di esso.

(2) *Gesta*, XCVIII; *Ep.*, VIII, 19-26.

avuto dipendenza dalla Chiesa di Costantinopoli; perocchè, essendo questa rientrata nella comunione della Chiesa romana, non voleva che si portasse pregiudizio alle sue ragioni (1). Pur nondimeno vietò al patriarca eleggere a uffiziare la cattedrale soli Veneziani, come recava il trattato; anzi, tanto gl'importava la scelta degli ecclesiastici a quest'uopo, che diede facoltà al legato, caso che il patriarca non avesse troppo rispetto a questo divieto, di assegnare, senz'altre forme, a quella chiesa, uomini capaci e venerabili, di qualunque gente si fossero, e raccomandò egli stesso, come ben gli parve, pel grado del canonicato, alcuni ecclesiastici degni, per la prudenza ed esemplarità loro, di quest'uffizio (2).

Essendosi Tomaso recato da Roma a Venezia, dove già era giunta novella dei sentimenti del papa intorno al trattato e delle condizioni a cui il patriarca era stato costretto d'obbligarsi, non ebbe sì tosto messo piede a terra che il rappresentante del doge, parecchi consiglieri e gran turba di popolo gli furono intorno altamente e acerbamente proverbiantolo dell'aver venduto i suoi concittadini alla santa sede, e vollero ch'ei giurasse di conformarsi al trattato conchiuso; nè avendo egli aderito, gli negaron le navi per trasferirsi a Costantinopoli. Assalito oltracciò dai creditori che gli chiedevano duramente il pagamento dei loro crediti, impossibilitato a soddisfarli del suo e spaventato per la minaccia fatta dalla repubblica di portar via tutto il residuo tesoro della chiesa di Costantinopoli, e consigliato d'altra parte da prudenti persone a navigare secondo il vento, ei finalmente si arrese ed obbligossi con giuramento verso il senato ad elegger soli Veneziani, o per lo men persone che dimorato avessero per dieci anni continui in Venezia, alla dignità canonica di Santa Sofia, ed a porre in opera ogni poter suo affinchè le sede patriarcale non venisse occupata da altri mai che da Veneziani (3), salvo tuttavia i diritti, l'autorità e l'onore della santa sede, come pure le ulteriori decisioni del papa e de'suoi successori; clausola questa che certo fu solo aggiunta in voce, poichè non se ne trova fatta parola nella patente che fu scritta in quell'occasione. Promise altresì di non nominare altri che Veneziani agli arcivescovadi in tutta la Romania (4).

(1) *Ep.*, VIII, 46; come anche in Dobner, *Mon. hist. bohem.*, II, 355.

(2) *Ep.*, IX, 100. — *Ep.* VII, 62. — *Ep.*, VIII, 135.

(3) Ma già il successor medesimo di Tomaso non fu Veneziano, nè dopo di lui v'ebbe altro patriarca in Costantinopoli della sua nazione se non l'ultimo.

(4) *Gesta*, XCIX.

Stipulate che furono queste convenzioni, la repubblica ebbe cura ch'egli non arrivasse a Costantinopoli senza una ragguardevole accompagnatura di legni da guerra; e quattro galee delle meglio armate furon destinate a rinforzare la flotta che sorgeva dinanzi a Bisanzio, delle quali galee il senato affidò il supremo comando al patriarca perfino che durasse il tragitto. Viaggio facendo egli sottomise Ragusa, che preferì il patrocinio della repubblica alle interne zuffe che appiccavano ad ogni poco tra loro le famiglie potenti per vedere a chi restasse la signoria della patria (1). Restaurò quindi le fortificazioni dell'antica Durazzo, poichè i principi greci, privi com'erano di naviglio, più non bastavano a difenderla. Avvicinatosi finalmente alla metropoli, annunziar fece il suo prossimo arrivo colà al clero ed al popolo, affinchè gli venissero incontro a riceverlo; ma gli ecclesiastici francesi negarono di farlo, e adducendo che la nominazione del patriarca era stata per inganno surretta alla santa sede, se ne appellarono al legato, il quale obbligarli non volle ad ubbidire al patriarca, che decretò la scomunica contro di loro; ma essi non lo tennero in conto alcuno (2). Soli adunque i Veneziani manifestaron la gioia loro al solenne ingresso del patriarca in Costantinopoli. La sua corpulenza (3), la singolarità della cerimonia e delle vesti de'cherici latini che l'accompagnavano diedero ampia materia ai motteggi de' Greci (4).

Verso quel tempo il cavalleresco imperador Baldovino, fatto prigioniero dai Bulgari, gemeva nella cattività. I grandi signori bisantini, che s'erano, insieme con Alessio, arresi al marchese, punti al vivo perchè da lui licenziati col dire ch'egli nè Baldovino aveano punto bisogno degli aiuti de' Greci, profersero segretamente i loro servigi a Gioannicio, principe dei Bulgari, i cui fratelli aveano nella catena del monte Emo fondato quel regno, da cui combattevano da parecchi anni con buon successo l'impero greco. Temeva costui ed odiava insieme i Latini per cagione che questi, nell'ebbrezza della vittoria, aveano risposto a' suoi ambasciatori mandati ad offrir loro l'amicizia sua: « Non dovet' egli tener con essi il linguaggio d'un re co' suoi pari, ma sì d'uno schiavo col suo signore, altrimenti gli insegnerebbero con

(1) Engel, *Storia della repubblica di Ragusi*, Vienna 1807, p. 90 e segg.

(2) *Gesta*, C. Odor. Rayn., ad ann. 1206.

(3) Rotondo come una palla e più grasso che un porcello da latte; Niceta, *Frammenti della distruzione de' cupilavori delle arti*.

(4) Pareo loro strano di vederli senza barba, con abiti stretti e co'gnanti; *Ibid.*

l'armi a più acconciamente parlare e lo tornerebbero ben tosto nella condizione di prima (1).» Alle quali parole Gioannicio avea fatto rispondere: « Posseder egli il proprio reame a più buon diritto che non essi Costantinopoli; aver egli recuperato il retaggio de'suoi maggiori e non altro; eglino aver occupato Costantinopoli senza che ci avessero ragione alcuna; portar egli legittimamente una corona avuta dal papa, laddove colui che porta il titolo di re di Costantinopoli averla arbitrariamente usurpata, onde questo reame esser dovuto a sè meglio che a lui. Moverebbe tutto confidente alla pugna, sotto il vessillo di San Pietro, in cui risplendono le due chiavi, contro coloro che portano sull'omero la falsa insegna della croce. » Così essendo le cose, in buon punto adunque i grandi signori greci si rivolsero a lui.

Gioannicio li consigliò a tornare nel loro paese ed a far quanto più mai male potessero al nemico; troppo non tarderebbe a venire il momento di soccorrerli scopertamente. Vedendo eglino che l'imperatore non potea far uso di forze ragguardevoli, poichè i capi dell'esercito e i cavalieri attendevano a custodire o a conquistar le provincie toccate in parte a ciascun d'essi, fecero sollevare a un tratto le città della Tracia e della Macedonia, e trucidarono o cacciarono i Latini, il che venne lor fatto in Adrianopoli principalmente, d'onde i Veneziani ed altri, rinforzati da una parte del presidio di Zurulo, si gittarono in Filippopoli, affrettatamente fortificandola. I Greci gli inseguirono anche colà; ma in un assalto da essi tentato contro la città, gli assediati fecero una sortita e li ributarono uccidendo loro gran gente; se non che i vincitori, non osando restar più chiusi nella città col paese intorno che tutto parteggiava per Gioannicio, si ritrassero a Zurulo e parecchi fuggirono fino a Costantinopoli. Ad effettuar questa ritirata, convenne loro abbandonare a Filippopoli, in mezzo al paese nemico, il prode Ranieri di Trit con la quarta parte dei cavalieri che l'aveano seguito, senza lasciar loro speranza di scampo; nè guari andò che si sparse infatti la voce fra l'esercito esser eglino caduti in poter dei Greci, dai quali erano stati dati in mano ai Bulgari e da questi decapitati.

L'imperatore, vedendo la sollevazione diffondersi per tutta la contrada, di concordia col doge di Venezia e cogli altri capi dell'esercito tenne che fosse meglio rinunziare alla conquista dell'Asia e richiamar suo fratello Enrico con le sue genti da Adramitto. I

(1) Niceta in Baldovino. Lettera di Baldovino al papa; *Gesta*, CYIII.

compagni del conte di San Polo abbandonaron pur le loro possessioni, non altro di esse conservando che Piga città marittima. I cavalieri che si trovavano a Nicomedia doveano parimenti tornar nella Romania, e fin nel Peloponneso tutto fu in moto fra i crociati. Baldovino intanto mandava innanzi contro i Greci il maresciallo Villardoino e Manasse di Lilla con quanti soldati accozzar poterono, e il loro arrivo ridonò l'animo a Pietro Bariechele, che trovavasi lontan di Costantinopoli tre giornate di cammino. Baldovino tenne lor dietro anch'esso con tutti que' combattenti che gli venne fatto di ragunare, intanto che i Greci si ritiravano dinanzi a questa picciola schiera fino ad Adrianopoli, luogo dove aveano a far massa per aspettare i crociati.

Baldovino, al tutto sornito di gente, aspettava con ansiosa inquietudine il ritorno di suo fratello; e qual fu la sua gioia quando arrivar vide da Nicomedia Macario di Sainte-Menehould co' suoi cento cavalieri! Onde, senz'aspettar il fratello, mosse contro Adrianopoli nel mese di marzo, intantochè Gioannicio anch'esso eutrava in campagna coll'esercito che avea segretamente messo in armi. I crociati, che da un anno erano sempre riusciti vittoriosi nei molti scontri avuti coi Greci, forse anche minore stima facevano dei Bulgari, non abituati al modo di guerreggiare degli occidentali; ond'è che Baldovino potè credersi in forze bastanti ad assalire con tutta fidanza quelle orde selvagge senz'aspettare che a lui s'unissero l'altre soldatesche. Egli mosse dunque innanzi, e la picciola schiera giunse la domenica delle Palme, che fu il dì 29 marzo, appiè di Adrianopoli, dalle cui torri sventolavano le bandiere dei Bulgari, i quali avean di grosse guardie guernite le porte.

L'imperatore fu indi tosto raggiunto dal vecchio doge di Venezia, il quale, col rinforzo che conducea, venia di ben pochi ad accrescere il numero de' crociati; e nondimeno essi mancavau di vettovalie, onde più della metà di loro doveano far correrie intorno per procacciarsene con l'armi alla mano, mentre gli altri restavano a non men dura faccenda intorno alla città. La settimana santa fu consumata in apparecchi di macchine e in escavazioni di passaggi sotterranei fin presso le mura; e già tutto era presto per atterrarle, quando giunse novella che Gioannicio avauzavasi cou forze ragguardevoli, composte di Bulgari, di Valacchi e di quattordici mila Cumani (1). Al picciolo stuolo de' Latini fu quindi forza dividersi

(1) Popoli tartari.

in due schiere, l'una delle quali dovea guardare il campo, e l'altra, guidata dall'imperatore, sostenere l'assalto se Gioannicio venisse a giornata. Aveva costui preso suoi alloggiamenti alla distanza di cinque leghe, ordinando ai cavalleggeri dei Cumani, che, ad esempio degli antichi Parti, usavano saettare il nemico fuggendo, di travagliare i Latini armati alla greve: nè in questi cavalli cumani, che di tanto superavano in agilità i cavalieri latini coperti com'erano di corazza, consisteva tutto il vantaggio che si avesse il nemico; pur quello del numero avea, essendo i Bulgari ben dieci cotanti più dei crociati, sì che i balestrieri e sergenti a cavallo di questi facevano come un drappelletto in comparazione agli sciame de' barbari che Gioannicio conduceva. Avendo l'esperienza insegnato ai Latini che i cavalieri di grave armatura competer non potevano con simili avversarii, fu bandito prudentemente a suon di trombe che dove i nemici venissero di galoppo ad affrontarli, aspettarli dovessero di piè fermo, nè alcuno si ardisse di muovere innanzi. Se non che più facile in certi casi è il conoscere ed ordinar ciò che è necessario che il farlo eseguire.

Nel martedì dopo Pasqua i Cumani assalirono di nuovo i crociati mentre il conte Luigi di Blois stava pranzando. « Quei cialtroni, gridò egli stizzosamente, verranno essi sempre a turbar il nostro desinare? Scudiero, conducimi il mio cavallo e dammi le mie armi! e va a dire a' miei cavalieri che mi seguano! » Al quale invito gli squadroni, schieratisi in battaglia, si avanzarono, guidati da Baldovino, fuori del campo. Ma essendo costume dei Cumani d'avventarsi fino alla fronte delle nemiche ordinanze per indi tosto fuggire, il conte non seppe più stare alle mosse e fu il primo a piombare sui cavalli nemici, che si lasciarono inseguire per un due leghe di cammino; poi, quando videro i cavalli de' nemici bene stracchi dal peso de' cavalieri e dalla scarriera fatta, ad un tratto si rivolsero e, mandando alte grida, avvilupparono come tempestosa nube i Latini, i quali, colti così alla sprovvista, si disordinarono (1). Il conte Luigi di Blois, che combatteva in sulla fronte, fu il primo a trovarsi esposto ai colpi del nemico, nè guari andò che fu trafitto da due mortali ferite ed ebbe ucciso sotto il cavallo; e nondimeno a' suoi compagni, che lo consigliavano ad uscir

(1) Alberico dice che i Bulgari gli avevano tratti in *paludibus aquosis*, a quibus non possent exire nisi terrae indigenae. Gregoras, I, 2, 4, dice ch'essi avevano tratto i Latini in un'imboscata.

della mischia per farsi medicare, « A Dio non piaccia, rispondeva, che dir si possa mai ch'io mi ritrassi dalla battaglia o ch'io lasciai fra' pericoli l'imperatore! »

Baldovino, che trovavasi all'altro corno, fu pur esso avvolto nella mischia, e cercando di riordinare i suoi, li scongiurava di non isbandarsi, protestando che punto non pensava alla fuga, e si difese da pro' cavaliere contro i nemici che addosso di lui s'avventavano. Il conflitto durò lungo tempo e in un modo a cui non erano i Latini accostumati; perchè i Cumani scannavano i cavalli, troncavano con falci il capo a' cavalieri, o gittavano lacci sopra di loro per tirarli giù d'arcione ed ucciderli. Finalmente la vittoria fu per loro. I più de' crociati rimasero estinti sul campo, fra' quali il conte Luigi di Blois, Stefano del Perche, Reginaldo di Montmirail, Roberto di Fraise, che al principiar della pugna avea ceduto il suo cavallo al conte Matteo di Valincour, Eustachio e Giovanni d'Eumon, due fratelli d'Hervé, Pietro vescovo di Belemme e parecchi altri, chè niuno sapea tutti nominarli, niuno dir con certezza quali fossero gli uccisi, quali i prigionieri (1). L'imperatore cadde fra questi, e fu condotto alla corte del re dei Bulgari a Ternovo, un anno e due giorni dopo l'ingresso suo trionfale in Costantinopoli.

Que' pochi che scamparono giunsero a spron battuto nel campo, quivi recando l'infame annunzio della disfatta senza saperne dare più distinto ragguaglio (2). Il maresciallo di Scianpagna, come tosto ebbe udito questo disastro, avanzossi con tutta la sua schiera verso le mura, ordinando a Manasse di Lilla d' eseguire la medesima mossa affinchè la novella non giungesse agli assediati e per non trovarsi, per una sortita di questi, stretto fra due nemici. Così poté raccozzare i fuggitivi, alcuni de' quali tuttavia non vollero fermarsi prima che giunti non fossero ai loro alloggiamenti. I Latini rimasero colà in armi e schierati in battaglia, senz' avanzar nè ritirarsi fino alla sera, quando i Cumani, i Valacchi ed i Greci si ritirarono senz' attentarsi di rinnovare l'assalto.

Il doge di Venezia, come pare, non ebbe parte alcuna in questo combattimento, impedito certamente dagli anni e dal dovere di guardar fedelmente il campo (3); ma fu indi dal maresciallo fatto

(1) *Gesta*, CV; *Ep.*, VIII, 131.

(2) La non rimase gran tempo ignota; *Gesta*, XCV. Solo sedici mesi più tardi si seppe con certezza la morte dell'imperatore; Niceta.

(3) Niceta dice che il doge fu presente alla battaglia e comandava il retroguardo, ma ch'ei prese la fuga come tosto vide sgominata l'avanguardia.

pregare di congiungersi con la sua schiera, e solo allora seppe lo stato vero delle cose; onde appien convennero che, a rassicurar gli animi de' soldati, il maresciallo avesse a rimanere in armi ed in ordinanza di battaglia dinanzi al campo, finchè, scesa la notte, ritirerebbonsi, il doge alla fronte ed il maresciallo alla coda (1). Si posero dunque lentamente in cammino per alla volta di Rodosto, posto lungi un tre giornate da Adrianopoli sulla riva del mare, seco traendo i feriti, senza nè lasciarne indietro un solo. Alcuni pochi (e lo storico per salvar l'onor loro ne tace i nomi) fuggirono sì a precipizio che giunsero in due giorni a Costantinopoli, lungi ben cinque giornate da Adrianopoli, colà di tanta paura empiedo il legato e Conone di Betune, a cui era confidata la difesa della città, che tutti tennero per perduti i loro compagni.

Il maresciallo ed il doge camminarono tutta la notte, ed all'albeggiare del giorno arrivarono a Panfilia, dove furono raggiunti da Pietro Bariechele e da Pagano d'Orleans con cento cavalieri e settecento lance, che venivano dalla Natolia per portarsi ad Adrianopoli. In sulle prime questi credettero d'aver dato ne' Greci e già si ponevano in assetto di battaglia; ma indi tosto riconobbero i loro compagni d'armi ed appreser da essi la trista novella; onde offrirono l'aiuto loro al maresciallo, il quale li pregò di stare al retroguardo invece della propria sua schiera spossata dalla fatica e coi cavalli rotti da quella corsa con sempre ai fianchi gli sproni. Questo soccorso giungeva molto opportuno, perchè il re de' Bulgari, venuto la notte precedente appiè d'Adrianopoli e non trovavvi d'intorno i Latini, si era posto ad inseguirli con tanto ardore che a quando a quando non trovavasi lontan da loro più di due leghe, il perchè essi dovean continuamente tenersi pronti al combattere e camminar giorno e notte, finchè, a grande stento ed in mezzo a mille pericoli, furono giunti alla città forte di Rodosto, che i Greci non osaron difendere incontro a loro.

Da questa città saper fecero ai loro compagni di Costantinopoli, inquieti della sorte loro, che la maggior parte dell'esercito era campata dal macello e che verrebber quanto più presto potessero alla metropoli. Sette delle navi più grandi de' Veneziani con sette

Gregora aggiunge ch'ei fu ferito e morì in conseguenza delle sue ferite. La relazione del Villardoino è quella d'un testimonio di veduta, laddove i Greci ne parlano solo per udita.

(1) Furono accesi di gran fuochi per ingannare gli assediati. Niceta.

mila uomini fra cavalli e fanti stavano già in atto di salpare per ritornarsene alla patria: il cardinale, Conone di Bethune, Milone di Brabante e gli altri li pregarono, con le lagrime agli occhi, di aver compassione della cristianità, dei loro capi uccisi, dell'onore di Dio; ma, irremovibili, e' levaron le ancore: se non che Dio volle ch'ei fossero costretti ad arrestarsi a Rodosto, e qui furon rinnovate le medesime preghiere, e scongiurati di restare per qualche tempo ancora, dicendo che mai non v'era stato maggior bisogno della loro assistenza; risposero che avrebbero pensato e data risposta il domani.

Ma il giorno appresso all'aurora spiegarono le vele verso la patria senza dir motto a nessuno, maledetti, per la viltà loro, da tutto l'esercito. Intanto il conte Enrico, Anselmo di Courcelles, il nipote del maresciallo di questo nome e Ranieri di Trit giungevano con cento cavalieri e cinquecento cavalleggeri, il primo da Adramitto, il secondo da Traianopoli ed il terzo da Filippopoli, i quali, avuta per via la nuova della rotta, si vennero ad incontrare a Rodosto per confortarsi a vicenda; e poi ch'ebbero pianto sulla sorte dei loro compagni e si furono consolati pensando che tale era stata la volontà di Dio, il giorno vegnente crearono Enrico, fratello di Baldovino, reggente dell'Impero (1), a gran meraviglia dei Greci, fra i quali un simile avvenimento avrebbe issofatto prodotto un cambiamento di dinastia.

Sperava Gioannicio che Adriaupoli gli avrebbe aperte le porte sì per gratitudine della sua fedele alleanza e sì per premio della vittoria; ma resistendo essa e non essendo i Bulgari meglio esperti nell'assediare le città che nel combattere in aperta campagna, passò oltre e, procedendo senz'impedimenti nel suo vittorioso cammino, s'impossessò delle città greche che prima erano in man de' Latini, intantochè i Cumani correvano il paese fin sotto alle mura di Costantinopoli, sì che il reggente ed il doge furono costretti, lasciato un forte presidio in Rodosto, di rendersi con le genti loro nella metropoli che sola quasi restava ai crociati di tanti possessi, poichè il re de' Bulgari avea sottomesso tutto il paese di qua dallo stretto, Rodosto eccettuata e Selivri; tutta la contrada di là riconosceva per signore Teodoro Lascari, tranne Piga, che i crociati tuttavia conservavano, più che mai però costernati perchè, da lettere e messaggi intercettati, avean saputo che il principe dei Bul-

(1) *Imperii baillivum; Gestu, CV.*

gari s'era collegato contr'essi coi Turchi e cogli altri nemici del nome cristiano (1). Vider essi allora in questi avvenimenti il giusto castigo dell'arroganza e della levità in loro prodotte dalla vittoria (2): i più zelanti fra loro poi sempre più si persuasero che la conquista dell'impero greco ad altro giovato non avea che ad impedire quella di Gerusalemme.

Una nuova sciagura venne in breve a percuoterli, e fu che due giorni prima dell'Ascensione, cioè il dì primo di giugno, il doge di Venezia terminò in età di novantasette anni la sua lunga mortal carriera, tutta piena di belle imprese, in un tempo che i lumi ed i consigli suoi esser potevano di maggior profitto ai crociati che non un rinforzo d'armati. Egli è probabile che gli stenti della fuga consunte avesser le forze del corpo suo già indebolite dagli anni. Fu sepolto sotto l'atrio della chiesa di Santa Sofia, donde poi, perchè non avessero a posar in terra d'infedeli, i suoi discendenti ottennero da Maometto II di trasportarne in patria le ossa (3).

In questi duri frangenti il conte Enrico si rivolse tutto confidente a colui che, temperatamente sì ma con fermo volere e operosa sollecitudine, reggeva la cristianità, a colui che mandava l'aiuto delle sue cure e de'suoi consigli in tutte le parti; al papa cioè, il quale spedì il vescovo di Soissons e i cavalieri Nicolò di Maille e Giovanni Bliaut, che trovavansi presso di lui, in Francia ed in Fiandra ad arrolare soldati, perchè grande era la tema di perdere anche quanto avanzava della conquista e più che pericolante lo stato di Costantinopoli. Enrico espose al pontefice la deplorabil condizione delle cose loro, pregando « il padre, il protettore e il capo di tutti di aiutarlo a strigarsi per ora dai nemici, senza di che non potranno i crociati rendersi in Terra Santa, dove sono da tutti i cristiani, e particolarmente dai cavalieri del Tempio e dello Spedale, ardentemente aspettati e dove i pagani, discordi e spossati, lasciano avere per certo il conquisto non solo della Palestina, ma di qualch'altro tratto di paese ancora. Ond'è, prosegue, che noi ci rivolgiamo a voi che siete l'unico appoggio della nostra speranza, a voi che più d'ogni principe e signore potete darci assi-

(1) *Ep.*, VIII, 131.

(2) *Gesta*, CV, CVI.

(3) Solimano II, figlio di Selim, fece dono dello stemma ducale, della spada e dello scudo, trovati all'atto in cui fu aperta la tomba, a Gentile Bellino, pittore, ch'egli avea chiamato da Venezia a dipingere il serraglio. Ant. Stella, *Elogio Venet. navali pugna illustr.*, in *Græv., Thes.*, t. IV, p. 4.

stenza; a voi ci rivolgiamo con copiose lagrime, supplicandovi istantemente ad aprire il cuor vostro misericordioso verso di noi, bisognosi come siamo dei vostri consigli ed aiuti. Pronti siamo a consacrar con voto solenne le nostre persone e le nostre vite al servizio della Chiesa romana, ad obbligarci quai mercenarii verso di lei, perocchè la conquista di Terra Santa e la ricongiunzione delle due Chiese esser deggiono una sola ed identica cosa. Il perchè vi preghiamo d'inviar legati per tutto l'Occidente ad esortare i popoli affinchè vengano in aiuto nostro e cooperino alla liberazione del mio proprio fratello, che fu in ogni tempo alla Beatitudine vostra tanto devoto (1). »

Crescendo frattanto i calori della state, i Cumani separaronsi dai Bulgari e se ne tornarono al loro paese; ma Gioannicio condusse tuttavia i suoi contro Tessalonica. Nemici ed alleati esercitaron quivi con egual crudeltà la furia loro contro i Greci senza difesa; e, gli uni per vendetta, gli altri per cupidigia, disertarono il paese con la rapina, col ferro e col fuoco. Si venne in vicinanza di Sere a sanguinosa pugna co' Bulgari, i quali, dopo vigorosa resistenza, s'impadronirono della città: anche la ròcca indi si arrese; ma l'accordo giurato solennemente da Gioannicio verso i difensori di quella venne violato nelle condizioni sue più principali, perchè egli condur fece alle frontiere dell'Ungheria i soli valletti e mandò cattivi gli altri nel proprio reame.

Il marchese intanto accorreva in fretta dal Peloponneso, dove ancor tenea fermo contro Scuro, per condursi a Tessalonica, dove gli abitanti s'erano sottratti al dominio suo, costringendo la moglie di lui a salvarsi nella ròcca. Avendo egli appreso il pericolo di Sere, vi mandò alcuni aiuti, ma troppo tardi e insufficienti contro le forze superiori del nemico. Oh con che occhi dolenti mirar dovette quelle campagne in preda alle devastazioni de' barbari senza poterle impedire! Se non che vedendo pur alla fine Gioannicio non v'essere oramai più cosa da rubare e guastare, cominciò a ritirarsi e, via facendo, a lui s'unirono i Pauliziani, ivi trasportati già dall'Asia per opera dell'imperatore Giovanni Zimiscete, affinchè lavorassero la terra, e questi gli agevolarono la conquista di Filippopoli, chè Ranieri di Trit, con sì poca gente che seco avea, non potè più oltre difendere. Nè meglio dell'altre osservate furono le condizioni qui pattuite; poichè una gran parte degli abitanti fu

(1) *Datum in palatio Blachernae anno Dom. 1205, nonis junii; Ep., VIII, 131.*

trucidata, l'altra condotta in ischiavitù, la città raggiagliata al suolo, e così disparve una delle più belle città dell'Impero.

Poco dopo la partenza del patriarca per Costantinopoli mandò Innocenzo suo legato colà Benedetto cardinale del titolo di Santa Susanna, e gli diede, quanto alla ricongiunzione delle due Chiese, più precise istruzioni di quelle che dar potè ai cardinali Pietro e Soffredo. Il cardinal Benedetto andava a Costantinopoli mentre ne veniva la lettera d' Enrico, a cui apparecchiavasi di tener dietro anche il cardinal Soffredo, intantochè il cardinal Pietro ricevea nuovamente commissione di portarsi nella provincia di Gerusalemme (1).

In questo mezzo, Enrico, in qualità di reggente dell'Impero, e il balio veneziano Marin Zeno, aveano rinnovato il precedente trattato per la divisione del paese conquistato, all'uopo di determinare con maggior esattezza gli obblighi de' feudatarii in così travagliose condizioni. Dopo di che Enrico partissi di bel nuovo da Costantinopoli per andar a sottomettere le città della Tracia, avendo per vanguardia una schiera di sergenti volontari a cavallo, i quali commettevano quanti eccessi mai immaginar si possano per ogni luogo dove passavano. Nè il naviglio de' Veneziani meglio conducevasi lungo la marina. Enrico pose al taglio delle spade gli abitanti d'Apros, a cagione che s'eran sottoposti ai Bulgari: la città di Orestia si difese con valor pari a quello con cui fu da Enrico assalita, sì che i Latini si videro a lungo andare costretti di levar l'assedio con la perdita delle loro macchine da guerra e con uccisi non pochi e feriti, fra' quali ultimi il valoroso Pietro Bariechele, che, colto in fronte da una pietra scagliata da una balista, fu forza ricondurlo in lettiga. L'esercito, tutto rotto dalla fame e dai morbi contagiosi, giunse quindi a Panfilia, sempre tribolato lungo il cammino dai Greci. Nè miglior successo ebbe l'assedio di Dimotico; poichè l'Euro, uscito repentinamente fuor dal suo letto, guastò le macchine da guerra e il campo latino, portandone seco nel ritirarsi uomini e cavalli, e la distruzione sarebbe stata certamente intera se questo disastro fosse accaduto di notte. Fatto ch'ebbe l'esercito nelle sue correrie colà intorno molto bottino e assicurate con presidii e fortificazioni le città principali, appressandosi già l'inverno, Enrico tornossene col resto delle sue genti a Costantinopoli (2).

Innocenzo non ebbe sì tosto appresa la deplorabil sorte di Bal-

(1) *Ep.*, VIII, 55; VIII, 126; *Gesta*, C.

(2) *Gesta*, CVI.

dovino scrisse al re dei Bulgari di far la pace co' Latini, « se no guai pel suo regno! Già nuovi eserciti essere in cammino per portarsi in Oriente, e se gli Ungheri l'assalissero dall'altra parte, come potrebbe resistere? Darebbe prova del suo sincero desiderio di pace se ponesse in libertà Baldovino. Aver egli scritto pure ad Enrico fratello di quest'ultimo perchè imponga fine alle ostilità contro di lui. » In una lettera poi più particolareggiata ordinò al primate dei Bulgari di disporre il re a sentimenti più pacifici, osservando nel medesimo tempo al conte Enrico che l'amicizia di costui gli poteva essere di molto profitto (1). Dopo tante e recentissime proteste da parte del re stesso della sua devozione verso la sede apostolica e del suo contento per essersi di nuovo collegato con quella, e dopo che Innocenzo avea mostrato il suo buon volere in adempiere l'ardentissimo desiderio del re, come tale riconoscendolo e tutti a lui consentendo gli ornamenti esterni della dignità regale, beu poteva il papa confidarsi che egli avrebbe prestato orecchio a' suoi suggerimenti; ma quegli, che era di genio belligero e allettato dalla speranza di acquistar provincie e bottino, non mostrò per nulla inclinato alla pace, che anzi raccolse alla fin dell'anno un altro esercito all'uopo di rinovar ben tosto le sue incursioni.

Il papa avea già scritto a tutti gli arcivescovi di Francia, a richiesta di Baldovino e innanzi ancor che gli avvenimenti di Adrianopoli potessero esser noti a Roma, confortandoli ad indurre ecclesiastici e laici, nobili e plebei, gente d'ogni condizione e d'ogni sesso, a recarsi a Costantiuopoli, dicendo loro che ivi tutti acquistar potrebbero ricchezze ed onori, a seconda dei natali e della condizion loro. Quanto più presto l'Impero e la Chiesa otterrebbero colà stabil fondamento, e tanto più presto l'imperatore potrà recarsi a combattere i Barbari. Rinovellò la remissione delle pene per le peccata (2); poi si rivolse al re medesimo, dicendogli sperare di ricever soccorso da lui prima che dagli altri principi cristiani, e mirare in ciò non tanto a Costantinopoli, all'impero greco e alla loro conservazione quanto a Gerusalemme, al santo sepolcro e alla conquista loro. « Le cose son giunte a tale, così egli, che se non si mandano pronti soccorsi, si vuol non solo rinunziare al ricouquisto di quanto s'è perduto, ma ben anco alla

(1) *Ep.*, VII, 129, VIII, 132.

(2) *Ep.*, VIII, 67-71.

Vol. II.

conservazione di quanto tuttor si possiede; perocchè dopo la conquista di Costantinopoli quasi tutti vi si renderono i pellegrini ed eziandio molti dei nativi della provincia di Gerusalemme, onde questo paese è sfornito di forze: il patriarca, il re e il figlio suo morti sono; i legati lontani; grandissima la discordia che ivi regna per la contesa fra il re d'Armenia e il conte di Tripoli. Soffredino intanto s'accorda in pace co' suoi nemici e s'adopera per istringervi tutti in una lega contro i cristiani; i Latini a grandi perdite soggiacquero nella guerra contro i Bulgari, che riuscirono vittoriosi; il cardinale prosciolsi dal voto moltissimi di coloro che volean toruarsene alla patria, onde ritenerli almeno per la difesa di Costantinopoli, con obbligo di qui rimanersi un anno ancora. Per le quali cose tutte ben ragionevole è il timore di veder alla fine i Saraceni impadronirsi dell'ultime reliquie di Terra Santa, e toglier così ai cristiani anche la possibilità di recarvisi in avvenire (1). » Alcuni fra i crociati, siccome pare, erano già in procinto di ritornarsene, e questi confortava Innocenzo ad approfittar de' provvedimenti da lui impartiti se non voleano gittare inutilmente il denaro aspettando le navi per fare il tragitto: lo avvisassero del loro arrivo, ed egli avrebbe cura di farli passare prontamente e sicuramente in Puglia, dove, a Brindisi, troverebbero altri legni (2).

Finalmente, manifestò a Pietro cardinale la mala contentezza sua per quanto questi fino a quel giorno operato aveva. « Come tosto ci venne all'orecchio, gli scrive, aver tu, insieme con Soffredo cardinale, abbandonato la provincia di Gerusalemme in quelle tristissime condizioni per venire a Costantinopoli, ci surser nell'animo timori per quella provincia, i quali timori si sono pur troppo avverati. Il reame di Gerusalemme è senza governo e difesa, colpa dei legati che, invece d'aspettare i soccorsi, sen vennero a Costantinopoli, inducendo tanti pellegrini ad imitar l'esempio loro. Se il nemico volesse ora romper la tregua avrebbe tutto dianzi a sè aperto il paese; onde ben a ragione dobbiamo essere sdegnati contro di voi che amendue l'abbandonaste nel medesimo tempo. La legazione vi fu da noi confidata non già per Costantinopoli, ma per difendere gli avanzi di Terra Santa; non già per l'acquisto di beni temporali, ma sì per quello dei celesti tesori. E ol-

(1) *Ep.*, VIII, 125.

(2) *Ep.*, VIII, 230.

tracciò non meritate voi le nostre riprensioni per quel che faceste, prosciogliendo dal voto tutti i crociati che rimanessero fino al mese di marzo prossimo a Costantinopoli? Or come ardiste voi tanto, e in quella che i crociati, dopo d'essersi già consacrati al Signore, abbandonavano, allettati da cose terrene, il loro cammino, vi faceste lecito di mutare un voto sì santo e solenne e dargli altro fine? Lasciamo pensarlo a voi stessi. Noi ci sentiamo da dolore, da vergogna e da ansietà oppressi al considerar come mai la Chiesa greca tornar possa a congiungersi colla sede apostolica quand'altro non vede nei Latini che opere d'inferno! I Saraceni, che dopo il conquisto di Costantinopoli tremavano, si scaglieranno sopra voi come lupi sopra pecore derelitte quando sapiano che i crociati se ne tornano alla patria fra un anno. E noi come potremo confortare i popoli dell'Occidente a correre in aiuto della Palestina e a difesa di Costantinopoli se a noi risponder possano, vostra colpa, nostra non già che innocentissimi siamo, che i crociati, prosciolti dai voti loro, se ne tornano in patria fra un anno, carichi delle spoglie dell'Impero, cui neppur son atti a difendere? Quanto più taceste in passato, tanto più alzate ora la voce, e quanto più indolenti foste, tanto più siate ora severi. Noi non vogliam qui riprendervi ancora dell'assoluzione che concedeste ai Veneziani contro a tutte le forme ecclesiastiche; sarà questo il soggetto d'una lettera particolare. Intanto, avendo noi affidata la legazione della Grecia al cardinal Benedetto, a cui si unirà il cardinale Soffredo, ti ordiniamo di ritornartene senza timore in Terra Santa, per aspettarvi il patriarca di Gerusalemme e dare opera, in questo tempo, ai necessari provvedimenti (1). »

Alla fin dell'anno il patriarca fu in assetto di partenza, e il papa, secondo la consuetudine, lo raccomandò a tutto il clero della sua provincia, e concesse agli ecclesiastici che recar con esso lui si volessero nel regno di Gerusalemme il godimento per tre anni dei loro benefizii in Occidente. Il patriarca ottenne la facoltà di prosciogliere gli scomunicati, qualunque si fosse il motivo della scomunica, a patto di recar seco, al ritorno loro, un'attestazione scritta della loro assoluzione e di presentarsi alla santa sede (2); gli fu imposto l'obbligo di visitare a certi tempi, in persona o per mezzo di suoi delegati, le chiese de'santi apostoli; gli permise di

(1) *Ep.*, VIII, 126; VII, 223.

(2) *Ep.*, VIII, 101-103.

portare il pallio; e finalmente gli diede, per sostenere le spese del viaggio, quattrocento soldi d'oro e ventiquattro marchi d'argento per soccorrere Terra Santa (1).

Il re Amalrico era morto il dì 1 d'aprile a Tolemaide, dopo d'aver sol due giorni prima accompagnato, di comitiva coi cavalieri dei due ordini, col clero e con parecchi terrazzani delle città di Tolemaide e di Tiro, il vescovo d'Alberstad che se ne tornava in patria (2). La partenza di questo prelato fu cagione di lutto generale, tanto egli avea saputo cattivarsi gli animi per la religiosa sua sollecitudine e per la beneficenza sua, che tutti comprendeva e nella quale spendeva tutto il suo. Ma nè questa universal condoglianza per la sua partita nè la certa fede da tutti manifesta che la presenza sua avrebbe prosperate le cose di Terra Santa vincer poterono il desiderio in lui della patria. Il figlio unico d'Amalrico era morto alcun tempo prima del padre, al quale tenne anche dietro prestissimo la moglie sua Isabella, cui era toccata la trista sorte di sopravvivere a quattro mariti.

Non avendo Amalrico lasciato se non due figlie avute da questa moglie, e da lei procedendogli il regno, cadde questo nella figliuola di lei primogenita, uscita del suo precedente matrimonio col marchese di Monferrato. Ma perocchè Amalrico avea da un precedente imeneo avuto un figliuolo di nome Ugo, cui toccò in retaggio l'isola di Cipro, questo dimembramento di nuovo immerse il regno di Gerusalemme nell'antico suo stato di debolezza, ed essendo amendue gli eredi tuttavia pupilli, si dieron lor de'tutori: a Maria di Gerusalemme, Giovanni d'Iblim, fratello d'Isabella sua madre, e ad Ugo di Cipri, Gualtieri di Montbeliard (3), zio materno

(1) *Ep.*, VIII, 169-173.

(2) Morì d'indigestione per aver mangiato delle orate assai; Marin. Sanut., p. 600.

(3) Il Giblet, *Hist. des rois de Chyp.*, narra che questo signore, avendo nel tempo della sua tutela dilapidato due migliaia di ducati, poi che fu chiamato a rendere i conti fuggissi in un castello di ragion de'Templari ed indi a Tripoli. Marin. Sanuto, III, XI, 5, dice ch'ei ricoverossi presso suo nipote: *Quia de magnis pecuniis a rege Hugone, facto adultæ ætatis, requirebatur reddere rationem* (*).

(*) Questa nota, omissa nella versione francese dei signori Saint-Chéron ed Haiber, abbiamo noi reintegrata su quella dei signori Jager e Vial, della cui guida non saremo abbandonati più fin al termine dell'opera, essendone uscita in luce testè tutta la parte che mancava. Sieno dunque una volta per sempre avvisati i lettori che non solo nelle note, ma esiando nel testo, farem luogo a quelle reintegrazioni e variazioni che dal riscontro fra le due versioni francesi trovassimo convenienti a migliorare la nostra italiana.

Il trad.

del conte di Brienna, che divenne poscia re di Gerusalemme pel suo matrimonio con la detta Maria. Il cavalier d'Iblim ebbe molto da fare a conservar la pace al picciolo regno, privo di que'giorni quasi al tutto de'soccorsi d'Occidente; mentre il soldano d'Egitto, tenendo, per la morte del re, terminata la tregua, pensava senza dubbio essergli venuto il bello d'uscire da quello stato di quiete, a cui più che altro lo avea costretto il timore. Per le quali cose appunto la condizione del regno di Gerusalemme, fattasi più che mai trista, rendea pure più che mai necessarie le pratiche tanto operose del papa per fargli giungere alcun soccorso dalla cristianità.

LIBRO DECIMO

Sicilia; riconciliazione con Diepoldo. — Germania: nuove pratiche d'Innocenzo a pro d'Ottone; lettera di Filippo di Svevia al papa; fazioni militari. — Gli altri regni. — Danimarca; il vescovo Valdemaro di Schleswig. — Costantinopoli; guerra contro i Bulgari; assedio d'Adrianopoli; morte di Baldovino imperatore; gli succede nell'impero il fratello suo Enrico; nuove leve di soldati; istituzioni ecclesiastiche nell'impero bizantino; il patriarca.

1206

Diepoldo, che sapeva, a seconda de' casi, esser audace e fiero, astuto e pieghevole, vistosi, per la morte del conte di Brienna, liberato del suo più tremendo nemico, stimò che sarebbe stato bene, per lo stabilimento dell'autorità sua, riconciliarsi col papa. Gli mandò dunque gente ad assicurarlo della sua sommissione, chiedendo in contraccambio la grazia sua; ed Innocenzo, che credea di fare il ben del reame e della Chiesa convertendo in amico un simigliante nemico, concedette, per inframmissa di frate Ranieri, a Diepoldo licenza di venir a Roma, affin d'ottenervi per sè e compagni suoi l'assoluzione dalla scomunica e giurare ubbidienza agli ordini del papa. Infatti ei promise con giuramento di osservare i comandamenti del principe della Chiesa in tutte quelle cose per le quali avea contro di sè provocata la scomunica, di dargli lealmente di spalla nella tutela del regno e del re, di non far di suo proprio capo nè guerra nè pace, di soggettarsi in ogni atto suo alla giurisdizione del papa e di non concedere aiuto veruno nè contro la Sicilia nè fuori del reame al duca di Svevia.

Il papa commise indi a due ecclesiastici di recarsi in Terra di Lavoro, affinchè Diepoldo ivi rinovasse pubblicamente nelle loro mani il suo giuramento; dopo la qual formalità essi diedero, così a lui come a' suoi aderenti, a Marcovaldo di Laviano ed a Cor-

rado di Sorella (1), l'assoluzione dalla scomunica; e tutti gli Alemanni sì al di là e sì al di qua dello Stretto promisero ubbidienza al papa. Solo il conte di Celano imitar non volle codesto esempio nè cedere agli inviti verbali e scritti che da Roma e dai legati gli furono mossi (2).

In Germania un ordine più pacifico di cose iva, come vedesi, a poco a poco succedendo all'agitazione che da dieci anni la turbava; in che Innocenzo medesimo affaticavasi, pensando che la pace dell'Impero fosse necessaria al prosperar della Chiesa. Ottone stesso veggendo che, ridotto a poco più della città di Colonia, non potrebbe difendersi contro la potenza ognor crescente di Filippo e dei principi dell'Impero, cercò di conchiuder, colla mediazione del pontefice, una tregua col suo competitore, affin di provvedersi frattanto d'altri aiuti sì da suo zio Giovanni d'Inghilterra e sì da Valdemaro di Danimarca altro parente suo; e diè commissione in voce al vescovo di Cambrai di pregare istantemente Innocenzo perchè movesse pratiche con Filippo per indurlo a fermare la tregua stessa (3).

Nè il zelo d'Innocenzo a pro di Ottone erasi rattiepidito ancora, chè dopo avergli scritto di contar sempre sull'opera sua per lui, mandò appo il duca di Svevia il priore de' Camaldoli e Volgaro patriarca d'Aquileia (4), il quale godea di molto favore presso la casa degli Stauffen, con commissione d'indurre il duca a conchiudere una tregua, per lo meno d'un anno, con Ottone e cogli abitanti di Colonia e d'intimargli nel tempo medesimo di togliere il suo patrocinio a Leopoldo di Vormazia, che era stato illegalmente istituito arcivescovo di Magonza (5). I vescovi di Munster e d'Osnabruck, seguendo l'esempio del loro metropolitano, avean pur essi abbandonato le parti d'Ottone; onde il papa fu obbligato d'aver ricorso al nuovo arcivescovo di Colonia ed a due

(1) Nel libro II abbiamo erroneamente creduto che questo Corrado di Marlei, signore di Sorella, e Corrado di Lutzenhard fossero una sola e identica persona. Ma Ricardo di San Germano, *ad ann.* 1191, li distingue chiarissimamente l'uno dall'altro, e anche qui vedesi che erano due diverse persone.

(2) *Gesta*, XXXVIII. — *Ep.*, IX, 195.

(3) *Registr.*, n.° 133, 138.

(4) Usciva egli d'una famiglia nobile della Baviera; Ughelli, *Ital. saera*, V, 71. Nell'anno 1204 fu trasferito dal vescovado di Passavia a quello d'Aquileia.

(5) *Registr.*, n.° 136, 137.

altri prelati di quella Chiesa per ammonir que' due vescovi ad osservare il giuramento loro, sotto pena d'incorrer nell'ecclesiastica disciplina (1).

Innocenzo rappiccò altresì le sue pratiche col re d'Inghilterra, affin d'ottenere da lui qualche buon soccorso, ponendogli innanzi come strano pareva che egli da gran tempo non n'avesse mandato di niuna sorte, giacchè i due reami crescerebbono in forza ed in riputazione per l'esaltazion d'Ottone al trono imperiale. Ai vescovi ed ai baroni inglesi poi dimostrò esser dell'utile loro il dargli aiuto in questa congiuntura, e gli assicurò, così facendo, dell'apostolico favore (2). Ma soprattutto non pareva vero ad Innocenzo che l'arcivescovo d'Yorc, fratello bastardo dei reali d'Inghilterra, si stesse così freddo e indolente nella trista condizion di Ottone suo cugino, e però gli scriveva: « Orsù, fa di buona voglia e largamente e senza timore, per ben tuo, quanto più puoi a procurargli una corona il cui splendore rifletterà sovra tutta la famiglia reale (3). »

Filippo espose un'altra volta al pontefice tutte le circostanze della sua elezione, per provargli pure ch'era giuridica e legale e rettificargli le false notizie che ne fossero tutt'altramente state recate a Roma. « Avrebb'egli di buon grado acconsentito, diceva, ancorchè senza pensiero di trarne gran riputazione nè gran vantaggio, ma solo per rispetto della santa sede, alla tregua con Ottone, se gli inviati pontificii avesser potuto pervenire fino a quest'ultimo (4); esser pronto, onde ristabilire la pace e la concordia da sì lungo tempo desiderata fra il sacerdozio ed il trono, a sottoporre la sua controversia alla decisione dei cardinali e dei principi dell'Impero, siccome quelli che, senza sospetto di secondi fini, amano la pace e la concordia, ed a seconda della sentenza loro darebbe ogni soddisfazione, caso che avesse recato offesa al papa o alla Chiesa di Roma. Che se il papa all'incontro avesse offeso lui o l'Impero, se ne rimetterebbe alla coscienza sua, per venerazione verso Nostro Signore Gesù Cristo, di cui egli è vicario in terra, per rispetto verso san Pietro principe degli apostoli, di cui egli è successore, e

(1) *Registr.*, n.º 135. — *Ep.*, IX, 14, 15.

(2) *Registr.*, n.º 132, 132.

(3) *Registr.*, n.º 134.

(4) Non ci venne fatto di scoprire il luogo dove Ottone trovavasi; ma forse era in Inghilterra. Anche il papa ammette che i suoi messaggeri giunger non poterono fino ad Ottone: *Registr.*, n.º 137, 138.

per la sua propria salvezza; perocchè egli crede e dichiara che il papa, siccome quello che da Cristo e da san Pietro ebbe il poter di legare e di sciogliere, non dee in simili materie esser giudicato dagli uomini, ma da Dio solo. Se alcun v'ha che creda esser egli stato da papa Celestino scomunicato, protesta che non è vero; ben doverlo il pontefice sapere, ed egli invocarlo come testimonio della sua innocenza (1); vorrebbe tanto esser esente della scomunica lassù nella Chiesa trionfante com'egli è certo di non averla avuta nella Chiesa militante. Essere disposto insomma a conformarsi a qualunque altro ordine che al papa piacesse d'imporgli, persuaso che, se tante calunnie diffuse sul conto di lui si dileguassero, ei gli concederebbe l'amor suo come ad un figliuolo umilmente sommessò, perchè io so in coscienza, conchiude, di non aver mai in nessuna delle mie controversie offeso il papa o la Chiesa romana nè in parole nè in fatti (2). »

Quanto all'altra parte della sua commissione, vale a dir l'elezione del vescovo di Magonza, il patriarca, siccome pare, non si tenne troppo in sul fermo nè in generale osservò a puntino le avute istruzioni (3). « Io giunsi per caso a Magonza, scrivea Filippo, poco tempo dopo la morte del vescovo Corrado, ed assistetti a' suoi funerali; ivi mi fu presentato per la confermazione Leopoldo, eletto unanimamente da tutto il clero, di concordia co' feudatarii e col popolo; nè competendo a me l'investigare sulla validità della elezione de' vescovi, principalmente quando unanimi e non controverse, io l'investii del possesso de' beni temporali: nè Sigifredo, suo competitore, elegger si fece a Bingen più che da tre o quattro ecclesiastici. Ciò nondimeno, avendomi ora il patriarca d'Aquila fatto conoscer l'avviso del papa intorno a questa elezione, mi sono deliberato, per venerazione verso Sua Beatitudine e rispetto verso la Chiesa, di levar la mia protezione a Leopoldo come tosto il papa indur possa, per l'onor dell'Impero, Sigifredo a rinunziare alla sede arcivescovile; e ancorchè egli m'abbia offeso in più modi, voglio tuttavia restituirgli, per amore del papa, la grazia mia e man-

(1) Maraviglia è come Filippo faccia ora soltanto una simile dichiarazione, mentre il papa, in tante lettere a lui ed a' principi dell'Impero indiritte, sempre pose innanzi quella scomunica come un de' principali motivi che lo rendevano incapace della corona, e mentre quegli si diè pensiero di farsi assolver dalla scomunica dal vescovo di Sutri.

(2) *Registr.*, n.º 136.

(3) *Registr.*, n.º 139.

tenerlo onorevolmente alla mia corte o assegnargli dicevoli entrate de' miei proprii beni, finchè io gli faccia, quaudò che sia e con beneplacito dell'autorità apostolica, conseguire qualch'altra ragguardevole dignità (1). »

Il linguaggio adunque di Filippo verso del papa era, come ognun vede, divenuto più benigno, ed egli mostravasi disposto a tale accondiscendenza da cui prima era assai lontano, concedendo alla sede apostolica tutte quelle prerogative, del cui solo contendere tenevasi a que' giorni colpa di lesa maestà divina. La ragione che a questo il movea dimorava per avventura più nelle condizioni e speranze sue che nelle convinzioni, perchè quantunque fosse pervenuto ad abbattere con la forza dell'armi il suo competitore, a spiccare da lui gli aderenti suoi e ad essere riconosciuto press'a poco in tutto l'Impero, incontrava pur tuttavia una valida resistenza, non punto per le armi oppugnabile, da parte del papa, la cui universale e profondamente radicata dominazione, inaccessibile ad ogni terrena potenza, era più indomabile ed invitta che non la podestà de' principi con tutti i cavalieri e gli eserciti loro. Se Ottone cadeva, la non era questa una ragione perchè Filippo avesse a possedere tranquillamente la corona; chè, quando ogn'altro ostacolo fosse rimosso, quello rimaneva sempre della santa sede, che potea contristar la validità dell'elezione e negare di riconoscere in lui il re de' Romani. Che se poi Filippo giungesse a persuadere il papa della legittimità di sue ragioni, della purezza di sue intenzioni e sì ancora dell'impotenza d'Ottone e dell'impossibilità in cui trovavasi di conservare la corona imperiale, oh allora sì che il trono era pel duca di Svevia consolidato. Negli anni che corsero dopo seguita l'elezione Filippo dovea bene aver compreso che non v'era opposizione bastante a rimuovere il papa dalla risoluzione e fermezza sua, e che l'opporli al voler suo, anzichè condurre all'intento, altro non faceva che prolungare una dissensione nella quale il trionfo sarebbe certo per colui che regnava sopra gli animi e le coscienze. Laddove all'incontro se la fortuna dell'armi venisse a mostrare da qual parte pendea la maggior forza e gli avvenimenti persuadessero Innocenzo difender egli una causa perduta e deserta, sperar potrebbesi di vederlo mutar consiglio e assicurar col suo consenso durevoli effetti al trionfo dello Svevo.

Essendosi il patriarca trattenuto presso Filippo, la risposta di que-

(1) *Registr.*, n.° 136.

st'ultimo fu a Roma portata da un altro legato. Le proteste di devozione ch'essa racchiudeva e le cattoliche verità che manifestava andarono a gradimento del papa; il quale, vedendo anche, per l'acconsentir che il duca faceva alla tregua, facile la sua riconciliazione con la Chiesa, scrisse ad Ottone consigliandolo ad accettare la tregua stessa per un anno, poichè e gli era proficua e la desiderava, nel qual mezzo tempo darebbesi opera finalmente a rimetter la concordia nell'Impero (1). Il patriarca poi ebbe commissione d'insistere col duca di Svevia per questa tregua, da che non solo l'Impero, ma tutta la cristianità avea bisogno della pace. All'incontro Innocenzo tenne lo spediente proposto sul fatto di Leopoldo per disadatto, avventato, stolto, e dichiarò che, inutili riuscite essendo tutte le ammonizioni fatte a quell'intruso per indurlo a rientrare in sè stesso, egli procederebbe in questa faccenda in quel modo che più dovea (2).

Filippo menò gran vanto di questa legazione come fosse primo il papa a chiedergli una riconciliazione, ben sapendo egli di raffermare con quest'asserzione i suoi partigiani e di far tentennare quelli d'Ottone. Corse dunque il grido per la Germania, in proposito di così fatte negoziazioni, essere il patriarca venuto per compor la pace fra Filippo e il pontefice, e aver questi abbandonata la difesa d'Ottone; ma la legazione nondimeno porger non poteva ragione alcuna a queste supposizioni nè pretesto veruno ai principi, che fin qui erano rimasti di mezzo, senza darsi più all'una che all'altra delle parti, di chiarirsi per Filippo, come si par che facesse l'arcivescovo di Salisburgo, il quale credevasi in disgrazia per la scelta del patriarca a legato (3).

Nè Innocenzo punto si tenne dallo spiegarci chiaramente e pubblicamente contro il detto arcivescovo, e scriveva: « Ancorchè sia desiderio nostro di vivere in pace con tutti, noi non abbiam tuttavia mandato a Filippo il patriarca con proposizioni di pace, e chi questo asserisce cerca d'ingannare altrui con menzogne. Le armi nostre non sono di questa terra, nè dagli uomini le abbiamo, ma sì da Dio; nè ancora le abbiamo deposte, e con la

(1) *Registr.*, n.° 138.

(2) *Registr.*, n.° 137.

(3) Essendochè Gregorio VII avea nominato *legatus natus* della sede apostolica in Germania l'arcivescovo conte Gebardo di Helfenstein e suoi successori. Il conte era stato un de' più fermi sostenitori del papa; Huns, *Metrop. salisb.*

protezione di Dio non abbiamo timore di chiechessia. La nostra forza non è riposta nella spada d'Ottone, ma in quella di san Pietro. Stia dunque ben sull'avviso l'arcivescovo; perocchè quantunque egli non segua il duca con un esercito, egli è certo tuttavia che lo spalleggia in altro modo. La dimanda sua con cui prega d'essere prosciolto dagli obblighi suoi verso la santa sede non è altrimenti di quelle delle quali è detto: *Dimandate e otterrete, cercate e troverete*. All'obbiezione poi che gli sarebbe di maggior vantaggio chiarirsi per colui pel quale pendono i voti di tutti i principi, risponder si potrebbe s'ei crede che la ragione e l'onore sian sempre dalla parte dei più. Quanto alla legazione, da principio noi avremmo voluto confidargliela di compagnia col patriarca, ma ne l'abbiamo per precauzione dispensato, non essendo le proposizioni favorevoli al duca. Del resto egli non dee persistere nella dimanda di cose che alla pontificia benevolenza non piacque di concedergli, e meglio sempre per lui se preferirà le cose divine e spirituali alle temporali ed umane e seguirà l'esempio che gli lasciarono i suoi predecessori nella sede arcivescovile, che furon uomini timorati di Dio, venerabili, antiveggenti, leali, schietti e coraggiosi (1). »

Ad Ottone, abbandonato com'era dai principi dell'Impero, tanto più grata esser dovea la fedeltà degli abitanti di Brunsvic, i quali, mentre Filippo, attorniato da principi e da prelati, stava in Altemburgo deliberando intorno al modo d'assalire il nemico, senza tema dei cavalieri meglio di essi armati ed agguerriti, mossero alla pugna. Avanzatisi fino appiè delle mura di Goslar, città debolmente munita, non si lasciarono punto spaventare dalla poca fortuna d'un primo assalto, e nè fosse nè mura frenar poterono l'impeto loro finchè, praticata una breccia, s'impadronirono della piazza, fuggiti essendo gli avanzi delle milizie con quei pochi cavalieri che la difendevano. Un copioso bottino fu la ricompensa del valore dei Brunsvichesi. Meno avventuroso fu Gonzalino, gran balio di Volfenbuttel per Ottone, chè, dopo d'aver assediata per sei settimane Lichtemberga, si vide obbligato a ritirarsi, avvicinandosi quelli di Maddeburgo.

Non avendo Filippo voluto aderire alla tregua, Ottone si ridusse di nuovo con le sue genti a Colonia, dove, dopo la disfatta di Adolfo, il duca di Limburgo esercitava l'autorità suprema, intanto

(1) *Registr.*, n.° 139.

che Adolfo stesso conduceva al duca di Svevia tutti i conti e vassalli e tutte le forze di cui poteva disporre. E poichè l'intero arcivescovado, eccetto Colonia, riconoscevalo per signore, chiamò a sè le genti di tutti i suoi partigiani, onde ingrossar l'esercito suo sì che bastasse ad accerchiare la gran città (1).

Ottone e l'arcivescovo Brunone trovavansi in Colonia, dove da lunghissimo tempo non fu vero mai che si abbattessero, per consacrar Brunone, in alcun vescovo alemanno, eccetto Sigifredo di Magonza, non in possesso ancor della sua sede, chè la potenza di Filippo tutti li rattenea; tanto che alla fine fu forza, per eseguir la cerimonia, di chiamar due vescovi dall'Inghilterra. Ottone intanto, poichè l'esercito dello Svevo iva l'un di più che l'altro ingrossando ed egli accorgevasi di non aversi ad attender soccorso da nessuna parte, tentar volle d'aprirsi la via frammezzo ai nemici prima che la città fosse intorno chiusa del tutto, e scelse a questo sforzo quattrocento cavalieri e due mila fanti; ma Filippo tenea segrete pratiche col duca di Limburgo capitano generale dei Coloniesi, il quale condusse quella schiera in un terren paludoso, nelle vicinanze di Vassemburgo, dove il nemico l'assalse alla sprovvista, la pose in fuga e s'impadronì di tutte le bagaglie. Il conte Valerano, figlio del duca di Limburgo, non punto partecipe della paterna tradigione, restossene con Ottone, il quale, perduta una gran parte della sua scorta e fatto anch'esso macello de' nemici, entrò non senza rischio della propria persona, insieme con l'arcivescovo, nella fortezza di Vassemburgo, donde, benchè stretta tutt'intorno dalle genti di Filippo, gli venne fatto nel corso della notte di trafugarsi con Valerano e pochi altri compagni, facendo così uscire a vuoto la speranza che il suo competitore avea di farlo prigioniero. Nella fortezza fu trovato l'arcivescovo solo e condotto alla presenza del duca, che il fece mettere in ferri e camminare alla coda dell'esercito, indi chiudere in carcere a Hohenems. Quanto a'soldati che trovavansi sparsi intorno per la palude, furono insieme cogli altri prigionieri spogliati dell'armi e delle vesti, poi lasciati andare così ignudinati. Poco tempo appresso, il maresciallo Enrico di Calden compose un abboccamento fra Ottone e Filippo, nè si ebbe contezza del proposito de' loro parlamenti, i quali, siccome pare, non ebbero alcun risultato; ma egli è da presumere che trattassero della pace.

(1) *Ep.*, IX, 96.

Il riferito disastro, anzichè toglier l'animo agli abitanti di Colonia, gli eccitò a compiere più alacramente che mai le loro fortificazioni e ad affollarsi in maggior numero di prima sulle lor mura. Filippo piantò il suo campo sulla montagna di Gynnich, presso a Remagen, donde teneva in rispetto tutto il paese. Ma in qual modo de' semplici terrazzani, senz'aiuto alcuno al di fuori, avrebbero potuto resistere contro a colui che avea sotto di sè quasi tutto l'Impero? Ond'è che i Coloniesi, vista quest'impossibilità, prepararono il duca di Brahante di muover pratiche in favor loro con Filippo (1), il quale, accolti benignamente a Boppard i loro deputati, mostròsi disposto a un ragionevole accordo, volendo piuttosto accompagnar lo splendore dell'ultima sua vittoria con l'indulgenza che col rigore. Que'terrazzani chiesero perdono della resistenza loro, adducendo che ve gli aveano spinti i preti e che tutto aveano fatto in onor della Chiesa; dopo di che fu convenuto che l'arcivescovo Adolfo di nuovo eserciterebbe ogni antico diritto suo nella città e darebbe in ogni tempo all'imperadore quant'ei gli chiedesse a nome dell'Impero; e il vescovo di Spira, cancellier imperiale, ricevè il giuramento di fede. Solo il clero si mostrò mal contento di quest'accordo e spedì a Roma un'ambasciata, che vi rimase fino all'anno vegnente (2).

Dopo la sommissione dei Coloniesi Filippo si vide onorato qual re da tutto l'Impero germanico, intantochè il suo competitore trovavasi ridotto a' soli suoi stati ereditarii. Più altro dunque non occorre che indurre il capo della cristianità a riconoscere i diritti acquistati con l'assenso di tanti principi e con la vittoria dell'armi, ed a ripor la corona imperiale in fronte a Filippo onde ridonar finalmente la pace all'Impero; al quale intento il duca di Svevia inviò una splendida ambasceria a Roma, preseduta dal patriarca di Aquileia accompagnato da parecchi nobili delle più illustri famiglie, con piena facoltà di comporre la riconciliazione fra la Chiesa e l'Impero, fra il capo spirituale e il capo temporale della cristianità, e con commissione di rinnovar le proteste della filial devozione di Filippo verso santa Chiesa e di promettere che corri-

(1) *Cas. Heisterb., Excerpta*, in *Leibn., SS.*, II, 521, dice che i partigiani di Filippo guadagnarono segretamente alcuni cittadini di Colonia, i quali gli fecero aprir le porte.

(2) *Ep.*, X, 19.

sponderebbe al favore della santa sede sottomettendosi con riconoscenza ai voleri suoi (1).

Mentre queste cose avvenivano, la leggerezza con la quale il re di Boemia di nuovo si era dato a Filippo moveva certamente il papa a mostrarsi più severo sul proposito dei vincoli matrimoniali di questo principe. Non avendo Innocenzo voluto mai riconoscere nè il suo divorzio dalla prima moglie nè le seconde sue nozze, chè anzi agli occhi suoi la sorella del re d'Ungheria più non era che una concubina (2), corse voce in Roma che il re si fosse mosso, per accadutegli disgrazie; a confessare i suoi torti e ad obbligarsi con giuramento verso i graudi dello stato e i figli e vassalli del cognato suo il margravio di Misnia a ripigliare la legittima donna sua; ma le furon parole: onde il margravio avendone portato querela al papa, fu data commissione all'arcivescovo di Salisburgo ed a due altri prelati di farne processo, citando le due parti, e riferirne alla santa sede per la sentenza (3).

Innocenzo perdette in Guido cardinale, morto a dì 20 maggio di quest'anno, un vicario in Germania che operava interamente a seconda de' suoi disegni e che, in virtù della plenipotenza di cui era investito, non solo avea ingerenza nelle cose dell'Impero, ma e si pure nelle cose ecclesiastiche per la qualità sua di legato *a latere* della santa sede; onde, a dispetto de' ricalcitranti capitoli,

(1) L'abate di Lichtenau, il quale non era punto favorevole alla sede apostolica, è il solo a riferire (*ut retulerunt nobis viri veridici*, per conseguente la sua narrazione è fondata sopra testimonianza d'udito) che Filippo avea promesso sua figlia in isposa a Ricardo, fratello del papa (il quale probabilmente a quel tempo era già maritato), ed in dote la sovranità di Spoleto e della Marca d'Ancona, sì lungamente contrastata fra il papa e l'imperatore. Noi non abbiamo parlato di queste proposizioni perchè non punto accennate da nessun altro scrittore; e quando pur Filippo le avesse fatte, non sarebbero mai state accettate dal papa, il quale cercava, è vero, l'innalzamento della sua famiglia, ma non mai a danno degli stati della Chiesa. Il Bret, *Storia universale*, XLI, 554, 64, non tien pure per fondate queste proposizioni, e Gundling, *Vita di Filippo*, p. 61, è d'opinione che col propor queste nozze ingannar si volesse il papa per le false apparenze d'un grande vantaggio. Innocenzo avea già, fin dal primo anno del suo pontificato, ridomandate quelle contrade come patrimonio di san Pietro e ne avea cacciato Marcovaldo; or come l'imperatore poteva egli offrir cose che il papa già possedea, e in qual modo questi avrebbe potuto accettare per la sua famiglia ciò ch'egli avea sì fortemente e positivamente dimandato come cosa pertinente alla Chiesa? *Registr.*, n.º 140.

(2) Ei l'avea già presa in moglie l'anno 1199; *Cosm. prag.*

(3) *Ep.*, IX, 60.

aveva effettuata la collazione apostolica dei benefizii, disposto dei canonici di nomina pontificia, rimessa in vigore la severità delle discipline ecclesiastiche nelle elezioni dei vescovi illegalmente compiute, fulminata la scomunica contro l'arcivescovo di Maddeburgo a cagione della sua resistenza verso gli ordini del sommo pontefice e sospeso il vescovo di Toul, sempre trovando a Roma buon riscontro e favore in tutte le cose da lui operate. La morte di Guglielmo, arcivescovo di Reims, era venuta a porgere al papa un'occasione di testimoniare a Guido la soddisfazione e confidenza sua con l'innalzarlo a questa illustre dignità, ma la morte rapì il cardinale prima ch'egli ne avesse potuto prender possesso (1).

Nel corso di quest'anno nessun cangiamento accadde nelle pratiche cogli altri stati della cristianità, nè cosa che rendesse particolarmente necessario l'interponimento della sedia apostolica.

I procedimenti del re di Francia verso Ingelburga erano pur sempre sul medesimo andare; se non che ella non se ne rideva, e il re non dava al papa altre cagioni di nuove pratiche con essolui. I reami di Castiglia e di Leone eransi sottomessi al rigore dei canoni della Chiesa; Pietro d'Aragona, tuttora caldo degli onori a Roma ricevuti, continuava devotissimo alla santa sede; il re di Portogallo, avvegnachè retto non fosse dai medesimi sentimenti, regnava tuttavia senza muovere scandali; in Ungheria Andrea era salito al trono, unica meta d'ogni desiderio suo, senza essersi per verun atto meritata, più che innanzi, nè la grazia nè la disapprovazione del papa.

Valdemaro, figlio naturale di Canuto V (2), fratello di Valdemaro I re di Danimarca, avea, vivente quest'ultimo, ottenuto il vescovado di Schlesvig dopo la morte del vescovo Federico; se non che la liberalità, la piacevolezza e il fasto che un tempo lo avean reso illustre all'università di Parigi mostravan ora convenirgli assai più la corona e la spada che il pastorale. Poco tempo dopo che egli fu fatto vescovo, gli abitanti di Dittmar si sottoposero volontariamente al suo vescovado; onde molto s'accrebbe il poter suo. La reggenza del ducato di Schlesvig, confidatagli da Canuto VI suo zio durante l'età minore di suo fratello, che fu in appresso il re

(1) *Ep.*, VII, 70; VIII, 78; VII, 114; VIII, 77; IX, 55; VIII, 90. Le lettere qui sopra citate e parecchie altre confutano l'errore asserito che Guido avesse abbandonata la sua legazione di Germania per tornarsene a Roma.

(2) Solo da sua madre, che lo pose al mondo dopo la morte di Canuto, si seppe ch'egli era figlio di quest'ultimo.

sotto il nome di Valdemaro, era venuta a solleticare l'appetito suo di temporal signoria, sì che quando consegnar dovette il ducato a Valdemaro, trovossi ad un tempo offeso nell'orgoglio suo, nella sua gelosia e nella sua sete di regno, e andava pubblicamente dicendo: « Son pure anch'io sangue reale al par di Canuto e di Valdemaro, e farò valere con l'armi le mie ragioni! » Al qual uopo recossi in Norvegia, dov'era favorito dai vescovi e dove ottenne facilmente altresì dal re l'aiuto di trentacinque navi, intanto che trovava altri partigiani in Germania negli amici del duca di Svevia, nel margravio Ottone di Sassonia e nel conte Adolfo d'Olstein, nemico eterno della Danimarca; dopo di che al titolo suo di vescovo di Schleswig pose innanzi quello di re di Danimarca. Se non che alcuni infidi consiglieri lo persuasero a non avventurare le audaci sue pretese alla sorte dell'armi, ma sì ad avere in considerazione i vincoli suoi di parentela ed a sottomettersi al re, che l'avrebbe amichevolmente e onorevolmente ricevuto. In quella vece le manette e i ceppi l'aspettavano; poichè, arrestato il giorno di santo Stefano dell'anno 1192 nelle vicinanze d'Apenrade, fu cacciato in prigione prima a Mosburgo, indi a Seaburgo. Indarno il papa si interpose per la sua liberazione, indarno il clero si fece per lui intercessore, indarno gli abitanti di Brema lo richiesero per arcivescovo; chè il re, vedendo il pericolo a cui si sarebbe esposto col ridonare la libertà ad uomo tanto ambizioso, non si lasciò smuovere.

Nell'anno 1203 Valdemaro II succedette a suo fratello Canuto, e il popolo fu lieto di prestargli il giuramento di fedeltà, chè sperava di veder con esso rinascere i giorni gloriosi di suo padre Valdemaro il Grande. Un certo temperamento in lui di dolcezza e d'austerità, di prudenza e d'ardire gli avea cattivati gli animi per modo che ognuno di buon grado gli ubbidiva. Animato com'era da spirito guerriero, intento ad allargar la potenza sua, mirante, come pareva, ad effettuare il gran disegno d'Arrigo il Leone, che quello era di spiccar dall'Impero tutta la Germania settentrionale, Valdemaro esser dovea meno d'ogni altro disposto a conceder la libertà ad un emulo tanto formidabile com'era il vescovo. Se non che il supremo reggitore della Chiesa in Valdemaro prigione considerava il vescovo e non già il ribelle che cercava di far sua la corona; onde, come tosto seppe le mutazioni avvenute nel regno di Danimarca, adoperossi per ottenere la sua libertà,

dichiarando nello stesso tempo che meglio sarebbe stato a colui che avea preso la spada temporale il perir della spada medesima che veder la mano del re macchiarsi di questa cattura; poichè essa era per Innocenzo, indipendentemente dalla sua cagione, una violenza contro le immunità della Chiesa e un'usurpazione, la condanna del vescovo essendo di sola giurisdizione della sede apostolica.

« Che cosa ha mai fatto la santa sede, scriveva egli al re, che cosa la Chiesa tutta da meritare che si pregiudicassero i diritti dell'una e dell'altra nella persona del prigioniero? Forse non dice il salmista: *Non portate la mano sull'unto del Signore*? Egli è da sperare che i lunghi suoi patimenti avranno servito di scuola al vescovo, nè mai si vuol disperare che un uomo cangi di animo. Anche il re d'Ungheria col fratello furon tra loro lungamente discordi e si armarono l'un contro l'altro, ma poi per l'opera di un cardinale tornarono a pace. Così vorremmo proporvi seguisse un accomodamento tra voi; dia il vescovo cauzione pe'suoi portamenti avvenire, e il papa comminerà fin da ora la scomunica contr'esso e' compagni suoi nel caso che ancora turbino il paese, ed imporrà il giuramento a tutti i grandi di non gli prestare assistenza. Finalmente, per dileguare ogni timore, il vescovo dovrà dimorare in Italia, nè più ritornare in Danimarca se non chiamato dal re e consentitogli dal papa, e avrà una convenevole provvisione sui redditi del suo vescovado (1). »

Nè l'autorità, nè le fatte proposizioni d'accordo, nè le pratiche del papa punto riuscirono a piegar Valdemaro, il quale, siccome pare, si ben conosceva le disposizioni del cugino suo da non credere tranquillo più nè sicuro il regno se il lasciasse uscir di prigione. Due anni appresso il re si sposò a Margherita, figlia d'Ottocar re di Boemia, che fu dai Danesi soprannominata Dagmar (2) a cagione della sua straordinaria bellezza. Possedeva costei di nobilissime doti e sentimenti che chiamarono la divina benedizione sul marito suo e sul regno, e la rese famosa nei canti popolari fino a' secoli seguenti, al pari dell'antica Tira, come un degli Spiriti protettori della Danimarca. Dolente costei al saper che un vescovo, prossimo parente dello sposo, gemeva da tanto tempo in dura cattività, pregò per la sua liberazione, e le sue preghiere furono ap-

(1) *Ep.*, VI, 181.

(2) O Dagmo, vergine bella come il giorno; Dahlin, *Storia di Svezia*, II, 132, not. 2.

poggiate dal clero, dall'arcivescovo di Lund, suo capo, e certo anche dal papa. L'amore del re per la sua donna vinse i timori suoi e si espose di nuovo all'ingratitude del vescovo, già provata verso di sè e del fratello, dichiarando esser presto a ridonargli la libertà quando si potesse trasferirlo sicuramente a Roma; perchè, non avendo egli legami d'amicizia nè col duca di Svevia nè col re di Francia, dovea provvedere affinchè il vescovo non gli venisse per via tolto da'suoi nemici a giovarsene per fomentar turbolenze in Dauimarca. « Del resto, aggiungea Valdemaro, io punto non mi confido ch'egli abbia ad essermi mai sinceramente affezionato. »

Innocenzo manifestò a Valdemaro il contento ch'ei provava in vederlo arrendersi a'suoi desiderii, e mandò in Danimarca un ecclesiastico a cui il vescovo si consegnasse per essere da lui condotto in Ungheria, donde il papa avrebbe cura di farlo passare in Italia; solo pregava il re di levar tanto dalle rendite del vescovado quanto bastasse alle spese del viaggio e della dimora. Oltre questo, l'ecclesiastico avea commissione di ricever dal vescovo il giuramento di starsene cheto oramai e di non più ritoruare in Danimarca, e pronunziar dovea, a suon di campane ed a candelie spente, la scomunica contra tutti i nobili spirituali e temporali che si lasciassero indurre a far cosa in pro del vescovo stesso. Quanto alla nuova elezione desiderata dal re per' surrogare costui nella sua dignità, Innocenzo allegò i canoni della Chiesa, che non la consentivano (1).

Già il papa avea altra volta raccomandato all'arcivescovo di Lund di costringere il suo clero a più casta vita e d'ordinare ai canonici ed agli altri ecclesiastici, sotto pena della deposizione, di licenziar le loro concubine (2); ora di nuovo esortava l'arcivescovo stesso a visitar di frequente tutta la sua diocesi, affin di riparare a'disordini, che mai non vi mancavano; confermava i provvedimenti da lui fatti a ristorare la dignità ecclesiastica; gli porgeva i consigli e le decisioni da lui chieste in certi casi complicati; approvava quanto avea fatto per mantenere la disciplina ne'chiostri e manifestavagli il contento suo nel vederlo sì zelante per la propagazione del cristianesimo fra i pagani (3). Nè le parti più remote del settentrione furono dimenticate; chè l'arcivescovo di Drontheim

(1) *Ep.*, VI, 193.

(2) *Ep.*, VI, 198.

(3) *Ep.*, VIII, 194-198.

ebbe pur esso la conferma degli antichi privilegi e la concessione di più altri nuovi (1).

Torniamo alla Grecia, dove i crociati non potevano se non a stento mantenersi in poca parte di quel gran tratto di paese che oggi si chiamava Romelia; poichè Gioannicio, come tosto ebbe provveduto alle cose necessarie nel suo reame, mosse contro Adrianopoli con genti fresche, alle quali si ricongiunsero i Cumani, ed esercitò il furor suo contro Greci del pari e Latini, dicendo che anche quelli meritavano d'essere castigati per le insidie, gli artifici e la doppiezza loro. Negli ultimi giorni di gennaio avvenne che Tierri di Dandermonda, nel fare una sortita dalla forte città di Rusio, scontrossi nella vanguardia de' Bulgari, a cui, comechè accompagnato da soli cento e venti cavalli, uccise di molta gente: ma nella medesima notte altri settemila Bulgari si accostarono a Rusio, il cui presidio, benchè assottigliato di numero, fece sì animosa resistenza che costrinse i nemici a ritirarsi più che di passo; e questi pure, ad una lega e mezzo dalla città, scontraronsi nella schiera di Tierri, la quale tosto apparecchiò alla battaglia, sperando d'aprirsi il cammino fin a Rusio. Ma i Valacchi, sostenuti dagli abitanti, rispinsero l'une sull'altre le sottili ordinanze dei Latini con cariche gagliarde ed assalti, ne' quali la leggerezza dell'armistava per quelli; ed in breve i più di questa schiera giacquero spenti, fra' quali lo stesso Tierri di Dandermonda, Oli di Lilla, i prodi cavalieri Andrea d'Urboise e Giovanni di Choisy, que'dessi che furono i primi a piantare il vessillo de' Latini sulle mura di Costantinopoli, e Villano di Loos, fratello del siniscalco dell'Impero; parecchi altri furono fatti prigionieri, e dieci soli di loro pervennero a porsi in salvo entro le mura di Rusio. Prima di quel giorno i Latini non avevano patito mai altra al par di questa lagrimosa sconfitta (2).

Accadeva essa il 31 gennaio; e fu allora che il presidio, composto di quattrocento lance e de'suoi sergenti d'armi, vistosi troppo debole per difendere la città, fuggissi in sull'entrar della notte a Rodosto. La novella di questa rotta veniva a turbare a Costantinopoli la festa della Candelaja che Enrico celebrar faceva secondo l'uso degli antichi imperatori. La costernazione fu generale, ed Enrico medesimo fortificar fece in fretta Selivri, lontana non più

(1) *Ep.*, VIII, 214-216.

(2) *Gesta*, CVI.

che due giornate di cammino da Costantinopoli, ponendosi cinquanta eletti cavalieri comandati da Macario di Sainte-Menehould; intantochè il re de' Bulgari, sapendo che il fior dell'esercito latino era perito nel fatto di Rusio, faceva venire altre soldatesche, col rinforzo delle quali Bulgari, Valacchi e Cumani si precipitarono sul paese, simili ad un turbine o meglio ad un incendio che tutto strugge quanto trovasi avere dinanzi. Così essi distrussero città, uomini e messi. Arcadiopoli fu dai Veneziani evacuata; Apro, vinta al primo assalto, vide gli abitanti suoi cader sotto il ferro nemico o tratti in ischiavitù in città lontane ed essa non lasciò oramai più per segno del suo sito che un mucchio di rovine. Né Veneziani né Francesi osarono difender Rodosto, ancorchè situata in riva del mare e difesa da valide mura, e i primi se ne fuggirono per nave, gli altri per terra. Città e cittadini provarono la medesima sorte di Apro e degli Apriotti; e così Panio, Mesena, Zurolo, le città marittime del par che quelle dentro terra. Atira ebbe destino ancor più crudele. Era già ivi arrivato il tesoriere di Gioannicio per ricevere il danaro con cui quest'infelice città intendeva di comperare la pace, quando vi giunsero alcuni Latini e furono da lei a gran festa accolti, sperando d'esser per opera loro liberata; ma essi fuggirono durante la notte, intanto che gli inviati del re dei Bulgari collavano per disopra entro le mura della città i loro compagni e se ne rendeano padroni. Una parte degli abitanti fu da quei barbari, senza badar più ad età che a sesso, sgozzata; altri ne menarono schiavi; i fuggitivi gittarono in mare, giù precipitandoli delle scale per le quali si sforzavano d'entrar nelle navi; a pochissimi soltanto fu dato di fuggire. In ogni luogo per dove quelle selvagge torme passavano erano guasti, morti, incendi, rapine. I cantici solenni che pur risonar solevano la festa di Pasqua coprir non seppero i gemiti né le grida di dolore che metteva tutta intorno la contrada. Città popolatissime, ricche borgate, deliziose campagne, amenissimi giardini, edifici pieni di egregie opere d'arte, splendide terme, fertili vigneti, tutto insomma che serviva a diletta la vita, ad abbellire il paese, agli agi dell'uomo, era gnasto, tutto era deserto e nido di schifosi insetti e ricetto di belve.

« Oh che angoscia, esclama lo storico, esser campato dal ferro nemico per istar qui a narrar tante enormezze! Qual fia mai lingua capace a significar tutte queste sventure, quai parole potranno bastare a descriverle? Tutte le popolazioni precipitate in seno al-

l'eterna notte del sepolcro. Dove trovar lagrime a bastanza per piangere gl'infelici tratti cattivi, i fanciulli sfracellati su per le vie, i vecchi tagliati a brani (1)? » A quel modo che l'imperadore Basilio assunse un giorno il soprannome di *Ammazzatore dei Bulgari*, così ora Gioannicio cancellarlo volle con quello di ammazzator de' Romani o vendicator del suo popolo. Per cinque giornate di cammino intorno a Costantinopoli tutto era silenzio e deserto; non vi s'incontrava più anima viva: Bizia e Selivri sole resistettero, sì per la solidità delle loro mura e sì per la forza della loro situazione.

Costantinopoli tremava: i Latini erano stretti da ogni parte, incalzati come greggia di pecore verso la metropoli; già si vedean sovrastar l'assedio; già ad ognuna delle schiere assegnavasi la parte delle mura che difender dovea, conceduto ai Greci d'andarsene a posta loro. Scriveva Enrico con gemiti al papa: « Dio ha rivolto la collera sua contro di noi a cagione de' nostri peccati; pur mi confido che avremo di più sereni, e mi consolo pensando che le tribolazioni sono anzi prova che castigo, che esse mantengono il coraggio e lo rendono, col suscitargli brighe, più cauto; l'esperienza, che insegna come incerto sia sempre l'esito della guerra e come in questo giuoco la gioia succede spesso al dolore, apre anche a noi qualche barlume di speranza per l'avvenire. » E proseguendo chiede consigli ed aiuti a compimento della pietosa opera dal papa incominciata (2). I nemici frattanto campeggiavano non lungi dalla città, venendo talvolta fin sotto le mura; un giorno anzi alcuni de' più ardimentosi si trassero fino ad una delle sue porte, uccisero la guardia e tornarono al campo carichi di bottino.

Vedendo i Greci sottrattisi dai crociati sovrastar loro altro giogo più duro assai di quel dei Latini, poichè Gioannicio, violando promesse e giuramenti, disertava tutto il paese, ben s'accorsero che la Romania sarebbe dall'un capo all'altro ruinata senza speranza di risorgere più mai dove il re de' Bulgari pur soggiogasse e al par dell'altre città guastasse Adrianopoli e Demotica, le sole che non fossero in poter suo. Laonde di nuovo inclinarono verso i crociati, e pregar fecero segretamente Brana, compatriotto loro, di fare alcune pratiche per essi col reggente e co' Veneziani, promettendo esser pronti a consegnar loro le dette due città, ad accostarsi con essi e ad averli oramai per buoni amici e compagni. I Latini

(1) Niceta in Bald., c. IX; Georg., *Aeropeda*, c. XIII.

(2) *Gesta*, CVI.

diedero le due città e loro distretti a Brana ed alla moglie sua a patto che prestassero omaggio e servizio feudale, il che rimise la pace (1). Gioannicio in questo mezzo, dopo d'aver fin dopo Pasqua esercitato la crudeltà sua nel paese, mirando al possesso di Adrianopoli e di Demotica, il più prezioso premio della vittoria, si volse contro di esse, intantochè ai Greci veniva fatto di spiccarsi per via, durante la notte, dal corpo delle sue genti, a drappelli di trenta, cinquanta e cent'uomini. Giunto appiè d'Adrianopoli, cercò ben egli di sviare il corso del fiume che dissetava la città e rizzò le macchine d'assedio intorno alle mura; ma i terrazzani non si perdettero d'animo, avendo indarno profferto di sottomettersi ai voleri del Bulgaro a patto solo che non entrasse in città, ben prevedendo eglino la sorte loro. Molto s'assicuravan essi nella fortezza della città e nell'inettitudine dei nemici agli assedii; onde quanto più Gioannicio li stringeva, tanto più essi opponevano di resistenza, usando insieme il coraggio e l'astuzia; ma pur vedendo che alla fine avrebber dovuto cedere se non avevano d'altronde soccorso, si rivolsero per questo al reggente dell'impero di Costantinopoli. Il che diede ivi cagione a due diverse opinioni, pensando i più cauti che fosse temerità il mandar quanto rimaneva dello scarso esercito loro contra il nemico, esponendo così la metropoli a grandissimo pericolo, e quelli di maggior animo avvisando che non si dovesse così abbandonare quella brava gente e una città che era come l'antemurale della metropoli. Benedetto cardinale fu del partito di questi ultimi e gl'incurò con le sue parole e con l'assoluzione.

Partissi Enrico da Costantinopoli ed andò a porre il campo dinanzi a Selivri, dove per otto giorni gli giungeano ad ogni istante messaggeri, recando che Adrianopoli era perduta se tosto non venisse soccorsa; avanzossi allor verso Bizia, e nella vigilia di san Giovanni altri nunzii recarono che Demotica non poteva tener fermo oramai più che per otto giorni, avendo già il nemico aperto la breccia in quattro luoghi delle mura, tentato due assalti e scalato i bastioni. A quest'annunzio i cavalieri, stretti in consiglio di guerra, dichiararono: « Essendoci noi di tanto inoltrati, d'onta eterna ci copriremmo se non andassimo a recar soccorso alla città col nemico sul collo. Orsù, ognuno pensi all'anima sua, e prepa-

(1) La famiglia sua, dicesi, era originaria d'Adrianopoli e prosperava tuttavia al tempo di Cantacuzeno; Du Cange in Villard., 221.

abbia quindi effettivamente servito nei banchetti, o se questo fatto si togliesse dalle consuetudini dei popoli barbari e applicasse ai Bulgari per significare appieno la ferità loro. Corse anche voce in progresso di tempo d'uno splendore da cui fosse illuminato il suo corpo e di miracolose guarigioni operate dalle sue reliquie. Nè con minor crudeltà furon trattati i suoi compagui di prigionia.

Quasiché la barbarie nativa del re de' Bulgari bastante non fosse ad ispiegar questo furore, inventossi una novella e fu detto che, avendo la maschia bellezza di Baldovino piaciuto alla moglie di quel feroce guerriero, ella gli promise la sua liberazione purchè volesse condurla seco a Costantinopoli e sposarla; ma che Baldovino rifiutò l'offerta, ond'ella, nel furor suo, si condusse ad accusare anzi lui di simili proposizioni al suo sposo, il quale una sera, riscaldato dal vino, fattosi trarre innanzi l'illustre prigioniero, ordinò che fosse ivi tosto giustiziato e il suo corpo dato per pasto a' cani. Ben maggiore credenza di questa anerita la tradizione che narra come Gioannicio, montato in furia quando seppe che Aspiete, un de' Greci passati dalla parte sua, era tornato a quella dei Latini, comandasse la morte dell'imperatore.

Diciott'anni dopo la morte di Baldovino un cotale Bertrando di Raiz comparve, dicendosi l'imperator vero, negli stati suoi ereditarii, allegando essere stato per un miracolo liberato da sì lunga cattività; e molti, a cui parve di riconoscere nelle sue fattezze quelle di Baldovino, si persuasero che il sì lagrimato signor loro fosse tornato; alla qual voce tanto più agevolmente prestaron fede i Fiamminghi, quanto meno vivean felici sotto il governo di Giovanna figlia di Baldovino e moglie di Ferdinando principe del Portogallo. Essendosi pertanto quasi tutta la contea chiarita per l'impostore, Giovanna ricorse al suo signor diretto, il re di Francia, il quale intimò a Bertrando di comparire a Peronna, dandogli salvocondotto, ed ivi, a provare la verità delle sue asserzioni, gli furono fatte varie dimande, alle più delle quali non seppe rispondere: di che rimase il re molto sdegnato; ma violar non volendo il salvocondotto, gli impose di sgombrare il regno entro lo spazio di tre giorni. Trafugossi egli di fatto travestito da mercante, ma, riconosciuto in Borgogna da un cavaliere, questi il diè nelle mani alla contessa, che il fece a Lilla impiccare (1).

(1) Secondo Matteo Paris, pag. 223, sembra che in Inghilterra si prestasse fede all'identità sua, e dicevasi che la figlia avesse fatto giustiziare il padre per isnaturato desiderio di regno.

Di mano in mano che i Bulgari si ritiravano, i Latini andavano sempre più internandosi nel paese, e ancorchè bene una cinquantina di cavalieri, a cagion d'una lieve altercazione con Enrico, abbandonato avessero il picciolo esercito, punto non si perdon d'animo e si spinsero innanzi fino a Stenimac, tre giornate di cammino lontan dai confini, dove il prode cavaliere Ranieri di Trit divide per la prima volta alcuni de'suoi compagni d'armi dopo tredici mesi di separazione. Qual gioià la loro quando, stati sì lungo tempo senza nulla saper mai gli uni degli altri, si riconobbero! Ivi fu appunto che pur troppo certa esser seppero la morte dell'imperatore. Rivenuto agli alloggiamenti, Enrico deliberossi di fare ritorno a Costantinopoli e di confidar la guardia di quelle contrade ai Greci, con un rinforzo di quaranta cavalieri, sotto il comando di Teodoro Brana.

Prima cura de' crociati, come tosto ebbero riposto piede nella città, fu d'eleggere ad imperadore il prode conte Enrico, altrettanto provveduto quanto esperto capitano, il quale avea fin qui governato l'Impero; e provò ch'egli era degno di quest'onore, poichè nè la sorte infelice di Baldovino nè la superiorità di vittoriosi nemici punto il trattennero dal muover contro di loro. Salì egli al trono alla medesima età del fratello suo e fu coronato con gran pompa nella chiesa di Santa Sofia la domenica dopo l'Assunzione.

Fu appunto in que' giorni che giunse la novella d'un'altra incursione de' Bulgari, della presa e distruzione di Demotica, le cui mura non avea Brana potuto ancora rimettere in piedi, e del pericolo ond'era minacciata Adrianopoli: onde l'imperatore, raccolte quante più genti potè, corse all'aiuto; e giunto appiè di quest'ultima città, seppe che il uemico erasi ritirato conducendo seco molti captivi. Non pareva vero a Gioannicio che i Latini, dopo tocche tante sconfitte e averlo veduto avanzarsi fino alle porte di Costantinopoli, ancora si ardissero di combatterlo con tanto coraggio. Enrico inseguì per quattro giorni di cammino i Bulgari, senza poterli raggiungere, nè gli venne fatto se non qualche tempo dopo d'abbattersi in quelli e di ripigliar loro un grosso numero di prigionieri ed una gran quantità di bottino. Un inviato del marchese Bonifazio venne a trovar Enrico appiè delle ruine di Demotica, la cui restaurazione i baroni tennero per impossibile, affm di conchiudere il matrimonio dello stesso Enrico con Agnese,

figlia in prime nozze del marchese, venuta pur dianzi in Grecia dalla Lombardia (1).

Enrico invase dipoi nuovamente il paese del suo nemico, fece un grossissimo bottino nella città di Terme (2), si ricattò dei guasti commessi nelle sue terre e ritornossene verso la Ognissanti ad Adrianopoli, che fu da lui data in guardia ai Greci e ad una ventina di cavalieri comandati da Pietro di Radingham; indi, stanco di questa lunga spedizione, riprese il cammino verso la sua residenza.

Intanto che l'imperadore era intento al di qua del mare in questa guerra contro i Bulgari, Teodoro Lascari rompeva la tregua: ond'esso imperadore, pieno di quel cavalleresco valore che non cura tanto i pericoli e le sorti de' cimenti quanto ciò che l'onore comanda, spediva oltre lo stretto Pietro Bariechello con cento quaranta cavalieri, i quali si gittarono in Schiza, che sorge sopra il mare in una penisola, fortificandone l'entrata dalla parte di terra, e di quivi fecero varie scorrerie nel paese e sostennero, or con sinistra ed or con prospera fortuna, parecchi combattimenti con le genti di Lascari. Tierri di Loos pure pose i suoi alloggiamenti in Nicomedia e sottomise al dominio del marchese tutto il territorio situato intorno alla città di Sere, che fu da lui ristorata dalle sue ruine.

I malaugurati combattimenti di quest'anno, la partenza d'un certo numero di cavalieri, la necessità di difendere le sempre minacciate frontiere e di conservar le fortezze che ancora tenevano, cose tutte eran-queste che sentir facevano ai crociati la lor debolezza e desiderare or più che mai nuovi soccorsi dall'Occidente (3). Infatti il vescovo di Soissons, spalleggiato da Innocenzo, che lo avea guiderdonato di tanto suo zelo concedendogli di accettare l'arcivescovo di Tessalonica, arrolava quanta più gente poteva in tutta la Francia e negli stati ereditarii di Baldovino; e sembra che una parte fosse

(1) Egli sposò in progresso di tempo la figlia di Gioannicio, la qual si crede gli desse il veleno.

(2) Il francese dice *Therma*, forse la Tehirman d'oggi, una delle principali città della Bulgaria.

Il trad.

(3) Un degli ostacoli che più si opponevano alla spedizione de' necessari aiuti si era la difficoltà dei mezzi di comunicazione, chè e le lettere e i messi giungevano tardissimi e talvolta non mai al loro ricapito. Dall'epistola VIII si vede che il messaggero di Baldovino stette otto mesi per via, nè arrivò se non passati mille pericoli. Nell'epistola IX al vescovo di Nicosia si vogliono due anni per avere una lettera da Roma e mandarvi la sua risposta, e dalla stessa epistola si vede che una lettera non giunse al ricapito.

presta in primavera a recarsi tosto in aiuto de' suoi sotto la condotta del marchese di Namur, il quale volger facendo, di concerto co' principali baroni della Fiandra, il genio di que'tempi pe' tornei a pro della santa causa, stanziò che ogni cavaliere il qual si presentasse ad un torneo pagar dovesse per tre anni avvenire un marco a profitto di Terra Santa se possedesse per cento libbre; e solo la metà se meno; poichè il proibir loro assolutamente di darsi a questo gradevole trattenimento sarebbe stato un medesimo che privarsi d'ogni loro personale e pecuniaria assistenza (1).

Un'altra numerosa turba con cui lo stesso vescovo, il priore di Douai, fratel naturale di Enrico imperatore, e il cantor della cattedrale di Parigi intendevano tragittare in Terra Santa, avea fatto apparecchiare, verso la fin dell'anno, le navi e l'altre cose necessarie nel porto di Genova siccome il più comodo; e se mai quivi imbarcarsi non potessero, il papa proponea loro di passare attraverso a' suoi stati, affm di recarsi a Brindisi, porto che oltre quello avrebbero certamente scelto, perocchè a lui stava grandemente a cuore che partissero tutti di conserva e non alla spartita, chè non sarebbero stati così di molto frutto. Fra i cavalieri francesi che guidavano questa spedizione, illustre era sopra tutti il conte di Périgord, soprannomato Talleyrand, del picciol numero di quelli le cui famiglie vennero fino a' di nostri rigermogliando con redivivo splendore (2).

Essendo la provincia di Gerusalemme stata di nuovo assegnata al cardinal Pietro, Innocenzo trasferì nel cardinal Benedetto, come legato della santa sede in tutta la Romania, l'incarico di terminar la lite che divideva Francesi e Veneziani, ed egli pervenne infatti ad effettuar tra il patriarca da una parte e il conte Enrico e i baroni e cavalieri dall'altra un accomodamento intorno alla dotazione ecclesiastica, lasciando questi alla Chiesa, in risarcimento dei beni già suoi, la quindicesima parte di tutte le loro possessioni od entrate nella Romania, salvo quelle giacenti presso le mura della metropoli dalla parte del mare e salvo il danaro contante, pel quale fu assicurato un compenso nel bottino della prima conquista che si facesse. Quanto ai profitti che procedessero dal traf-

(1) *Ep.*, VIII, 69; IX, 200, 45, 197.

(2) Elia V, da cui venne il ramo collaterale dei principi di Chalais; fra i quali la vedova di Daniele, morto nel 1616, diè origine, per suo figlio Andrea, il ramo dei conti di Grignols, antenati dei Talleyrand che vivono a' nostri giorni; *Art de vérif. les dates*, X, 219.

fico e dal tributo delle città, regioni ed isole che ancor cadessero in mano loro, dovea pur lvi guarentirsi alle dotazioni della chiesa la quota promessa. Fu convenuto che il compartimento si facesse iu-
contaneamente per opera di otto probe persone elette da entrambe le
parti, le quali avessero a fare quindici porzioni, e, caso che non s'an-
dasse d'accordo, la sorte dovesse decidere; tutto fosse terminato
per le prossime feste della Pentecoste. I conventi tutti appartenen-
dovessero alla Chiesa soltanto; ma, caso che il numero loro fosse
cagione di qualche difficoltà, ognuna delle parti eleggesse una per-
sona, e queste due una terza, e quello che tutte e tre unite deci-
dessero entro lo spazio di venti giorni dovesse essere eseguito. Che se per la difesa del paese occorresse fortificare questo o quel
convento, farlo non si potesse senza il consentimento del patriarca
o del vescovo diocesano, e ogni quistione avesse ad essere decisa
nella forma antedetta. Fu inoltre assegnata agli ecclesiastici la de-
cima di tutte le messi della terra, de' frutti, degli alberi, del be-
stame, delle api e della lana; e se riuscissero per la via delle
esortazioni ad ottenere altrettanto dai Greci, sarebbero lasciati go-
derlo in pace, senza che ciò li pregiudicasse nel resto. Tutto che
appartenesse allo stato ecclesiastico, chiese e monasteri d'ogni or-
dine, tutti coloro che dimorassero sulle possessioni della Chiesa,
così Greci come Latini, tutti coloro che cercassero asilo ne' san-
tuarii, avessero ad esser franchi della giurisdizione temporale. La
qual convenzione dovesse inviolabilmente osservarsi dalle due parti.
Il papa, a cagione della trista condizione delle cose, approvò pur
esso la convenzione medesima, conchiusa scientemente, liberamente
e volontariamente dall'una parte e dall'altra (1).

Il patriarca gli avea, per un segreto messaggio, comunicato l'ac-
cordo cui egli era stato costretto obbligarsi col senato di Venezia
prima della sua partenza per Costantinopoli intorno alla nomina
delle cariche ecclesiastiche; ma Innocenzo n'avea già d'altronde
avuto sentore, ed essendo che un'accordo di questo genere era al
tutto opposto alle massime fondamentali della Chiesa una ed uni-
versale « perchè il santuario del Signore non passa per eredità, ma
egli elegge fra il popolo colui che più gli aggrada (2) », dichiarò

(1) *Gesta*, CI; *Ep.*, IX, 142.

(2) Secondo questa massima non ci dovrebbero essere nè chiese nè vescovi
provinciali, per le quali la Chiesa cattolica è amminuzata, in *thesi* almeno, in
regni e principati (*).

(*) In fatti non ci sono nè chiese nè vescovi provinciali *independenti*; sì le unte e sì

illecito e nullo appunto per questo il giuramento del patriarca, illegale la promessa di non eleggere se non Veneziani al canonico di Santa Sofia, nulla la clausola che il patriarca dovesse sempre essere un Veneziano; e ordinò che il trattato non fosse in nessuna delle sue parti eseguito, sotto pena della scomunica, e che s'intimasse ai canonici di non avervi riguardo alcuno, annunziando poi al patriarca che gli era perdonato il suo fallo in grazia dell'articolo pel quale avea riservato i diritti, l'autorità e l'onore della Santa Sede (1).

Scrisse altresì una lettera ai due cardinali Pietro e Benedetto, nella quale fece notar loro che per lo splendore e la prosperità della Chiesa di Santa Sofia era mestieri l'eleggere uomini sapienti e spettabili, di qualunque patria si fossero. Se il patriarca volesse, come dicevasi, non elegger che Veneziani, contrariamente alle rimostre fattegli in voce e in iscritto, dovessero ammonirlo a non guardare all'origine del candidato, ma sì al suo timore in Dio, a' suoi portamenti, alla sua dottrina, chè altrimenti non meriterebbero obbedienza da verun chierico d'altra nazione. « Se, prosegue dicendo ai cardinali, qualche ecclesiastico fu da voi chiamato a uffiziar nelle chiese di Costantinopoli, egli dee continuar in pace nel ministero suo, ed esservi restituito se mai ne fosse stato rimosso (2) ». Più ancora; Innocenzo manifestò in atto la sua disapprovazione del principio stabilito nel trattato, confermando un ecclesiastico dell'imperatore Baldovino nella dignità di priore della chiesa di Nostra Donna della Misericordia, ed un altro nel priorato pure della chiesa di Santo Stefano; conservando maestro Clemente, eletto già dal cardinal Pietro, nell'uffizio di canonico della chiesa patriarcale e raccomandando ben anco al patriarca ed al capitolo, per altro simile uffizio, un compagno dello stesso cardinale. Tanto più era necessario procacciare alla nuova colonia stimabili soggetti e inculcorar questi, per la grassezza dei benefizii, ad affrontare i pericoli cui si esponevano, che una quantità di frati in abito di preti, e di stranieri d'ogni fatta in abito fratesco potevano esser concorsi qui dall'Occidente con intenzioni non troppo pure ed oneste (3).

(1) *Gesta*, XCIX; *Ep.* IX, 130.

(2) *Ep.* IX, 100.

(3) *Ep.* IX, 126, 133, 134, 148, 254.

gli altri non sono che le membra del gran corpo, le cui parti, congiunte fra loro dalla gerarchia, si rannodano al sommo pontefice. La divisione per provincie, necessaria al governo ecclesiastico, non ne distrugge dunque punto l'unità e l'universalità.

A DE S. E.

Il patriarca spedì a Roma una solenne ambasceria, cui era commesso trattar di varie faccende, far doglianze, chiedere consigli, presentar suppliche. Lagnavasi egli che il cardinal Pietro avea per sempre separate e incorporate in altre parrocchie, con gran detrimento della chiesa patriarcale, diverse chiese, presente il patriarca sì, ma senza il suo consenso nè quello del suo capitolo, e pregava il pontefice ad annullar questi atti del suo legato. Rispose il papa: « Ancorchè fra le chiese patriarcali (1) quella di Costantinopoli, che tien su tutte l'altre il primato, possegga in supremo grado la benevolenza della sede apostolica, non possiamo accondiscender però alla tua dimanda, a cagione che il legato è assente da Costantinopoli pe' bisogni della Chiesa di Gerusalemme, ed è impossibile di nulla immutare durante l'assenza sua. Che se tutto questo si fosse fatto in presenza, ma non col consenso del patriarca, tu pur dèi ricordarti avere anche tu concesso un vescovado, presente il legato della sede apostolica, senza chiedergli pure consiglio; e se a noi piace di ordinare a quelli che occupano le dette chiese di prestarti obbedienza sì il facciamo per la stima particolare in che abbiamo la persona tua. »

Quanto alla dimanda del patriarca intorno alla restituzione sotto l'autorità sua delle chiese che facean parte della sua giurisdizione prima della conquista di Costantinopoli, la sedia apostolica non può nulla deliberare prima d'aver udito coloro cui ora son elle soggette. E poi i Veneziani e i Pisani, in cui possessione sono parecchie di quelle chiese, non verrebbero sdegnati a dolersi in cosa nella quale sarebbe piuttosto da acquistarsi usando verso di loro riguardo (2)? « Se ti pare di poter far valere qualche buon diritto, aggiungeva il papa, meglio sarebbe aspettare un momento più favorevole. La stessa risposta ti facciamo circa la sommissione degli arcivescovi e vescovi di Cipro che tu domandi (3). Quanto ai vescovi di Romania, che ricevon l'entrata senza prestarti obbedienza non ostante

(1) Innocenzo assomiglia la correlazione delle chiese patriarcali d'Antiochia d'Alessandria, di Gerusalemme e di Costantinopoli con la sedia apostolica ai quattro animali che circondano il trono, nel profeta Ezechiele; *Gesta*, CII; *Ep.*, IX, 140; VIII, 153.

(2) Sempre vediamo in papa Innocenzo l'uomo provido e circospetto, pel quale nulla sono le piccole considerazioni a petto del grande intento.

(3) I vescovi di Cipro, soggetti prima al patriarca d'Antiochia, poi indipendenti, poi soggetti a quel di Gerusalemme e di nuovo separati dopo lo scisma, non riconoscevano a que' giorni verun patriarca sopra di loro; Brequigny, *not. ad Ep.*, IX, 140.

la reiterata e prolungata loro assenza dalle diocesi, egli è mestieri di procedere con molta circospezione a cagion della mutazione di dominio; nondimeno tu gli inviterai per tre volte a comparire dinanzi a te, indi pronunzierai la sospensione e la scomunica contro i contumaci; e se ancora non ubbidiranno, di concerto col legato altri ne porrai in luogo loro, per quelli che stessero assenti sei mesi i canoni stessi della Chiesa portano la deposizione. Troppi essendo in codesta contrada i vescovadi, e parecchi essendone di mal dotati, potrà il legato, di consenso del patriarca, non unir già in uno più vescovadi, ma confidar più chiese ad un solo vescovo, affin di predisporre così i cangiamenti necessari per l'avvenire. Nelle diocesi abitate soltanto da Greci si vuole istituire un vescovo greco, ed un vescovo latino in quelle dove sono Latini misti co' Greci. E quanto a' Greci, sia dover tuo, fino ad ulteriore provvedimento della sedia apostolica, di condurli per la via della persuasione e non del rigore dalle loro consuetudini alle nostre (1); nè i chiostri loro, finchè sono abitati da monaci, sieno mai convertiti in temporali fondazioni (2). » Attesa la gran lontananza di Costantinopoli da Roma, il papa volle che anche quelle diocesi partecipassero dei privilegi conceduti dal suo predecessore Gregorio VIII di beata memoria, vale a dire: che le liti per cose d'un valore al di sotto de' dieci marclii fossero giudicate dal patriarca senza farne relazione alla santa sede e senza diritto alle parti di chiederne sentenza per arbitri. Esorta pure il patriarca ad obbligare, col mezzo della disciplina ecclesiastica, i Veneziani accasati a Costantinopoli a pagar la decima alla Chiesa, senza rispetto alla loro consuetudine di pagar solo in morte la decima parte di quanto aveano in vita acquistato, altrimenti si correva rischio di vederne parecchi ritornar in patria a morire e defraudare così coloro cui la decima era dovuta. Ma in tutte queste faccende il papa consigliava il patriarca a procedere rimessamente e dopo matura ponderazione, perchè in simili materie meglio era l'essere accusato di lentezza che di precipitazione (3).

(1) Il patriarca chiedeva la facoltà di *compellere*, e il papa non gli concedeva se non quella di *revocare*. Non è questa forse la tolleranza vera? Lasciar andare le cose come se tutte fossero irrilevanti ad un modo non è tolleranza, ma indifferenza.

(2) Proprio era del medio evo la massima che mutar non si potesse il fine alle fondazioni, senza urgentissimi motivi. I nostri tempi doveano in questo tenere modo tutto contrario. È forse progresso anche questo?

(3) *Gesta*, CII; *Ep.*, IX, 140.

Innocenzo applicò pure alla nominazione dell'arcivescovo le stesse massime che applicato aveva all'elezione del patriarca. Aveano i canonici eletto un ecclesiastico della Borgogna e innalzato insieme alla dignità di metropolitano di tutta l'Acaja; ma in quest'elezione non aveasi avuto rispetto ai diritti del patriarca cui la chiesa di Patrasso era soggetta; onde il papa non volle patire quest'usurpazione a danno della Chiesa patriarcale, tornata pur ora sotto l'ubbidienza della madre sua. Ben potè adunque l'arcivescovo stesso dimandar la sua confermazione a Roma insieme colla consacrazione e col pallio; ben potè il principe d'Acaja Guglielmo di Chamlite, diretto signore di quel suo paese, interporre a favor suo, e il capitolo anch'esso intercedere per lui, che il papa e i cardinali decisero che l'elezione era contraria ai canoni della Chiesa e quindi irrita e nulla per la ragione principalmente che i canonici, non essendo ancora giuridicamente istituiti, non avevano la facoltà d'eleggere. Se non che, raccolte innanzi tratto tutte le opportune informazioni, ed a contemplazione di quanto era necessario e profittevole al paese, Innocenzo istituì l'arcivescovo, non già in conseguenza della fattane elezione, ma solo per la plenitudine della podestà apostolica, reggitore dell'arcivescovado tanto per lo spirituale quanto pel temporale, e lo rimise al patriarca, all'uopo che fosse da questo o per ordine suo eletto e ricevesse il pallio dalle sue mani, riconoscendolo per suo padre spirituale immediatamente dopo il pontefice (1).

La repubblica di Venezia, che non avea pur dato ancora soddisfazione alcuna alla sede apostolica per la presa di Zara, sollecitò di nuovo il pallio a favore dell'arcivescovo ch'ella avea istituito in quella città, facendolo eleggere dal patriarca di Grado; e ogni volta i suoi ambasciatori se ne partiron da Roma disconclusi che il papa pensava pur sempre alla grave offesa di cui Venezia erasi in quell'occasione fatta colpevole verso Dio, verso la Chiesa romana e verso tutta la cristianità.

« Voi avete guidato (così scriveva ai Veneziani) l'esercito del Signore per la torta via e, in luogo di combattere i Saraceni, avete fatta la guerra a popoli cristiani, sprezzato il legato, sprezzata la scomunica, infranto il voto della Croce, posti a sacco i tesori ed i beni ecclesiastici a Costantinopoli, voluto appropriarvi e render ereditaria fra voi con illeciti trattati la Chiesa del Signore. Ditelo voi stessi, come farete a riparare il danno da voi recato a Terra

(1) *Gesta*, CIII, Ep., VIII, 153.

Santa svolgendo dal suo cammino un esercito di cristiani sì grande, sì nobile, sì numeroso, raccolto con tanta cura e tanto dispendio, col quale avrebbesi potuto conquistar, non che Gerusalemme, una parte ancora del regno di Babele? Chè s'egli bastò a conquistar Costantinopoli e la Grecia, molto più bastato sarebbe a toglier di mano Alessandria e Terra Santa ai pagani. Per quanto lieta sia la sede apostolica in veder Costantinopoli riposta sotto l'obbedienza della Chiesa romana, ben più lieta sarebbe se vedesse Gerusalemme tornata in potere del popolo cristiano; pognamo ancora che l'umana forza non solo ma sì pure la volontà divina avesse posta in man vostra l'una e l'altra città, voi pensar dovrete che Dio spesso castiga altrui senza che cari gli sieno gli strumenti de' suoi castighi. Voi dovete dunque attribuire al rigor nostro non già, ma sì alle vostre trasgressioni se rifiutiam d'approvare colui che ci avete presentato per la dignità arcivescovile di Zara; perchè se voi avete, col proceder vostro verso quella città, scandolezzato tutto il mondo cristiano, non fia vero mai che all'esempio vostro si scandolezzi da noi tutta la Chiesa, concedendo il pallio all'arcivescovo senz'aver da voi avuta soddisfazione. Che se poi, ad imitazione de' meno colpevoli (poichè furono indotti a peccare da voi), vorrete umilmente dar soddisfazione a Dio, noi presteremo allora favorevole orecchio a questa e all'altre convenevoli dimande. In aspettazione del pentimento vostro noi vogliamo ancora sospendere il castigo; che se non sia indarno, allora non solo vi sarà da noi rimesso, ma vi daremo prova altresì della benevolenza nostra. L'aver partecipato con l'opera o no in cotali trasgressioni non fa caso, perchè approvare un'azione e commetterla è tutt'uno. Queste parole tuttavia non vi turbino, perchè le riprensioni del padre son più da pregiarsi che le piacerterie del peccatore; nè tampoco vergognar vi dovete d'umiliarvi dinanzi alla podestà di colui che con un cenno del voler suo atterra i potenti ed esalta gli umili. Il potere di Dio e non già la forza vostra vi diè la vittoria. (1) »

(1) *Gesta*, CIV; *Ep.*, IX, 139.

LIBRO UNDECIMO

Stato della Chiesa. — Italia; conciliatoria mediazione del papa. — Sicilia; condizione di quest'isola; fazioni militari nelle province napolitane. — Germania; la parte d'Ottone vien sempre più assottigliandosi; legazione del papa. — Inghilterra; controversie per motivo di elezione nella chiesa di Cantorberi; Stefano Langton; lettere del papa e del re; violenze esercitate da Giovanni. Altre querele contro il re. — Spagna; dimanda di divorzio fatta dal re d'Aragona. — Svezia. — Russia; pratiche per la ricongiunzione della Chiesa di quella contrada. — Imperio romano d'Oriente; conquiste dei Veneziani nella Grecia; guerra con Teodoro Lascari, imperatore di Nicea; incursione dei Bulgari; morte del marchese di Monferrato; il papa invita la cristianità a mandar soccorsi ai Latini. — Guerra nel principato d'Antiochia. — Patrocinio del papa all'imperatore e alla Chiesa di Costantinopoli.

1207

« La ragione e la giustizia meglio si amministra da un sol senatore che da un senato composto di cinquantasei persone » diceva Innocenzo ai sollevati Romani nel cedere, pel ben della pace, alla dimanda loro; nè andò guari (nell'anno 1207 tutt'al più) che generalmente si conobbe come vera fosse la sentenza sua. I senatori facevano con tanta trascuraggine l'uffizio loro, tanto inetti si mostravano che dentro e fuori di Roma commettevansi sfacciatamente ed impunemente ogni sorta di delitti: onde divennero esosi al popolo; e ancorchè i fautori delle turbazioni avessero detto vantando che il papa non avrebbe potuto mai più rimettere l'autorità di un sol senatore, i cittadini si rivolsero unanimamente ad Innocenzo, pregandolo di restituire la podestà del senato nelle mani d'un solo. La necessità dello spediente tolse a' perturbatori ogni efficacia, e l'immediato ristabilimento dell'ordine bastò a giustificare la politica del papa, la cui podestà parve più consolidata che mai, nessuno più osando alzare la voce contro il senatore (1).

Il resto dello stato ecclesiastico, guarentito d'ogni pericolo al di fuori, tranquillo di dentro, di nuovo accostumavasi all'impero pou-

(1) *Gesta*, CXLII.

tificio e godeva, per l'appoggio concesso a tutti gli antichi diritti, per la ferma conservazione delle leggi e per la pace onde le città prosperavano, il frutto delle cure d'Innocenzo a rimettere il patrimonio di san Pietro nelle precedenti sue giurisdizioni. La città di Todi fu delle ultime a quietar l'intestine discordie sue. Nel lungo durar di queste fra nobili e cittadini gli uni pigliavano le armi contro gli altri; quindi arsioni, morti, rapine, devastazioni, gli uomini brutalmente smembrati, distrutte le messi, senza che mai riuscì si potesse a riconciliarli fra loro. Finalmente il vescovo, a forza di zelo, pervenne ad effettuare un accordo e ad indur le parti a sottopor le loro quistioni alla decisione della sede apostolica. Infatti si presentarono dinanzi al papa, che trovavasi a Viterbo; e questi, fatto prima giurar ad essi d'accettare il suo giudizio, terminò le loro contese e ordinò si compilasse una scritta dove fosse additato il modò con cui doveano condursi in avvenire (1).

Di più efficace patrocinio assistette la Marca d'Ancona, perchè gli parve n'avesse maggior bisogno. Nessun de' signori d'Italia era di que'di più potente del marchese Azzo d'Este, il quale, per una recente vittoria riportata contro Ezzelino da Romano, unico emulo suo, e col riconquisto di Verona, era pur dianzi cresciuto in fama di valoroso; ora il papa diede la Marca in feudo a lui ed a'suoi discendenti legittimi, certo senza sospetto delle molte sventure che preparava con quest'atto a quel paese (2). Dal proprio fratello Ricardo gli fu di poi prestato omaggio pe' beni della casa Poli, per Valmontone ed altre possessioni, promettendo, come debbe un leal vassallo, di far la guerra e la pace a seconda degli ordini del papa; ed in segno dell'investitura, prese dalle mani d'Innocenzo, alla presenza di più vescovi e cardinali, la coppa dorata. In quest'anno, siccome pare, ebbe pure intieramente soggetti i domini della Chiesa in Toscana, e il conte Ildebrando rinovò nel castello pontificio di Montefiascone il suo giuramento per la ròcca di Montalto, pel contado di Rosella e per l'altre terre da lui avute in feudo dalla Chiesa (3).

Innocenzo si trattenne in Viterbo tutta la state e l'autunno, e prima di partirne ampliò i privilegi municipali de' cittadini, da' quali aveva

(1) *Gesta*, CXXVII.

(2) Allude qui l'autore ai mali della guerra che sostener dovette iudi a poco quel paese, in cui anzi, meglio per lui se durava più a lungo la signoria degli Estensi.

Il trad.

(3) Murat., *Antiq.*, I, 613.

avuto nel suo soggiorno molteplici prove di fedeltà e di devozione, i quali privilegi avea già lor conceduti Celestino suo predecessore; ed oltre all'ampliamento di questi, provvide anche alla consolidazione di quelli della Chiesa loro episcopale (1).

Si fu appunto in questa città ch'egli ebbe a convocare quella solenne adunanza di vescovi, abati, conti, baroni, podestà e consoli della Toscana, del ducato di Spoleti, della Marca e di tutto il territorio fino a Roma, nella cui prima tornata, esposti i legittimi diritti della Chiesa, fece prestare omaggio a sè, come alto signore di quegli stati, da ciaschedun degli astanti; nella seconda udì le doglianze e i desiderii loro, e nella terza promulgò i suoi brevi sull'amministrazione della giustizia e della pubblica pace (2).

Nei quali brevi dichiarava in virtù non solo della podestà sua spirituale, ma sì ancora della temporale, che ogni sentenza pronunziata da laici contra la Chiesa e contra persone ecclesiastiche era nulla e d'ora innanzi prescritta sotto pena di scomunica. Ogni giudice che queste illegali sentenze applicasse perderebbe la carica. Pace generale fu giurata e bandita; promesso pure con giuramento che le città non si sarebber più assalite a mano armata fra loro, e il medesimo i terrazzani fra loro o contro le città stesse. Da questa pace generale erano eccettuati i ladroni, gli scomunicati, i banditi, per la punizion de' quali tutti esser doveano apparecchiati a prestare assistenza al reggitore del patrimonio degli apostoli. Le quistioni fossero accomodate alla buona e non col farsi giustizia da sè o in via giuridica, riservata tuttavia la legale appellazione al papa od al suo rappresentante. Colui che non volesse conformarsi nel territorio della Chiesa a quest'accordo, ne fosse sfrattato; chi rubasse o comperasse scientemente una cosa rubata, scontasse la colpa con la restituzione del doppio; chi l'avesse comperata, non sapendo, perdesse la cosa rubata senza rimborso veruno, salvo il regresso verso il venditore (3).

E a quel modo che Innocenzo assicurar voleva agli abitanti del suo stato l'ordine e la sicurtà pubblica, così era in ogni tempo prontissimo a conceder loro il godimento degli antichi privilegi, e ne abbiain già nel corso di quest'opera allegato più d'un esempio. « Se l'apostolica benignità, diceva egli, si diffonde su tutti i po-

(1) *Ep.*, X, 139.

(2) *Gesta*, CXXIV.

(3) *Ep.*, X, 131, 132.

poli, molto più essa operar dee ne' propri suoi servitori e soggetti. » Ond'è ch'ei permetteva l'esercizio di questi diritti e privilegi anche quando il toglierli sarebbe stato un giusto castigo per la resistenza agli ordini suoi, e questo principalmente faceva quando per l'altrui pentimento aveva a sperar più sincero l'affetto in avvenire. Per questo egli avea l'anno scorso restituito a quei di Radicofani il privilegio di eleggere i loro consoli; pur non di meno, all'uopo d'aver in mano un freno a nuove sedizioni, riservossi la facoltà d'abolir questa concessione (1).

Durante il suo soggiorno a Viterbo, Innocenzo attese pure ad altre faccende tanto spirituali quanto temporali de' suoi stati d'Italia. Di nuovo era scoppiata tra Firenze e Siena una di quelle contese nelle quali le città libere italiane, ne' secoli di mezzo, misurar soleano sì spesso in campo le forze loro e per le quali sempre conservato aveano l'indomito amor loro di libertà. La vittoria era stata de' Fiorentini, ai quali Innocenzo si volse, ammonendoli a premunirsi contro la superbia, che attribuisce la vittoria a sè e non al Dio degli eserciti. « Ma egli è dover nostro di rimetter la pace, aggiungeva, vicario come siamo di colui che già disse: *Vi lascio la mia pace!* Il cardinale di Santa Maria in Portico sarà negoziatore di questa pace tra voi e dimanderà la liberazione dei prigionieri di amendue le città. » Avea già il papa, prima che venissero alle mani, fatto qualche tentativo di riconciliazione fra le parti, e pare che i Fiorentini accettassero la sua mediazione, e la rifiutassero all'incontro i loro avversarii; ond'egli scrive ai primi: « Ora maggior gloria ancora u'avreste contentandovi, dopo la vittoria, di quanto eravate disposti ad accettare prima di essa. Il cardinale ha mandato, ed a tutti i vescovi di Toscana si son dati gli ordini necessarii di adoperare i mezzi di censura ecclesiastica, contro la parte che si mostrasse renitente. (2) » I Fiorentini non prestarono orecchio alle ammonizioni del papa, pretendendo essi più altre cose d'assai, e vane tornarono tutte le pratiche del cardinale. Montati in superbia, volean essi trar quanto più profitto potessero dalla vittoria loro: e però il papa allora si fece di bel nuovo a por loro dinanzi agli occhi l'esempio dell'indulgenza nel divino Mediatore degli uomini, e gli esortò a tornare a sentimenti più miti prima che il cardinale non si risolvesse a scuoter la polvere da' suoi piedi ed

(1) *Ep.*, VIII, 211.

(2) *Ep.*, X, 86.

a troncar le sue parole di pace (1). « Perchè solo vincendo le carnali vostre passioni sarete realmente vittoriosi; chè la maggior gloria non è di chi doma le città, ma ben di chi doma le proprie passioni (2). »

Una quistione da molto tempo durava per certe castella fra l'arcivescovo di Ravenna e la città di Faenza, per la quale eranvi state lunghe pratiche d'accordo tutte uscite a vuoto, colpa la negligenza di coloro cui la città confidato avea i proprii interessi. Finalmente amendue le parti mandarono procuratori a Viterbo, dove, letti antichi diplomi, raccolte prove e deposizioni di testimoni, ordinate indagini e lungamente discussa la causa, si venne chiaramente a stabilire che Faenza avea bensì esercitati certi diritti da cinquant'anni in poi ne' luoghi in contestazione, ma ciò senza valido titolo; laddove la chiesa di Ravenna ci avea da oltre sessant'anni posseduto il diritto di giurisdizione. Laonde il richiamo di Faenza fu trovato insussistente, reietta la sua dimanda e il possesso dei detti luoghi aggiudicato alla chiesa di Ravenna (3).

Innocenzo ebbe altresì a Viterbo, per mezzo di persone mandate a posta dal podestà e dai terrazzani di Pisa, compiuta soddisfazione del loro procedere verso la Sicilia, la Sardegna e nel distretto della giurisdizione di Cagliari, stato da un degli abitanti della città loro occupato senza il beneplacito del papa (4). Obbligaronsi a non far danno, in avvenire, al re di Sicilia ed a pagare cinquecento lire pisane dove non inducessero Lamberto (così chiamavasi il giudice del distretto di Cagliari) a render conto al papa del governo suo; e caso che questo magistrato recalcitrasse, promettevano di cedere al papa, con diploma autenticato del loro sigillo, tutti i beni che costui avesse nella città o nel suo territorio.

Varie faccende ecclesiastiche furon pur da Innocenzo trattate a Viterbo. Decretò, esempligrizia, la restaurazione del convento di San Martino al Monte, presso Viterbo, delle cui sostanze s'era fatto tal guasto, dilapidandole o impegnandolè, che tre monaci appena vi avevan di che campare; egli stesso di ragguardevol somma sovvenne quella comunità perchè rientrasse nel godimento de'suoi beni, impose ad altri conventi di soccorrerla, la dotò d'alcune

(1) *Matth.* X, 13, 14.

(2) *Ep.*, X, 101.

(3) *Ep.*, X, 30, 116.

(4) *Ep.*, X, 117.

chiese per aumentare i suoi redditi, dichiarò invalida la vendita dei beni fatta al di sotto della metà del valor loro, ordinando che i compratori avessero a pagarlo intiero o a ripigliarsi indietro altrimenti la somma pagata per l'acquisto, e con un nuovo breve confermò il convento nelle sue ragioni e possessioni (1). Soccorse alla povertà della chiesa di Ravenna, i cui ornamenti erano stati dati a pegno, sì che il vescovo non potea pur celebrare le solennità col convenevol decoro. Innocenzo, afflittissimo per tanto scadimento, fece fare un corredo compiuto di bellissimo velluto co'suoi accessori, ma esigendo solenne promessa di non l'alienar mai e tenerlo sempre per uso dell'arcivescovo (2).

Dopo la lunga sua dimora in Viterbo Innocenzo onorò pure della sua presenza altre città dello stato ecclesiastico; passò otto giorni a Toscanella, poi andò a Corneto ad abitare il palazzo ivi da lui fatto fabbricare, ripigliandovi alcuni diritti da altri usurpati; poi di là venne a Sutri, vi consacrò la cattedrale pur dianzi edificata, e ritornò a Roma a mezzo il novembre (3).

Passiamo in Sicilia. Diepoldo erasi imbarcato per Salerno poco dopo la sua riconciliazione col papa ed era, non senza stento, pervenuto ad indurre Guglielmo Capparone a commettere il regal pupillo nelle mani del legato e del cancelliere ed a promettere di consegnar loro il palazzo. Diepoldo condusse quindi Federico nel palazzo della città, dove celebrossi quest'avvenimento con un allegro convito; e allora fu che si sparse, non si sapea donde venuta, la voce non esser tutto questo altro che un'insidia tesa per impadronirsi del legato e degli altri grandi uffiziali del regno come tosto avessero messo piede in palazzo. Molti all'incontro stimarono che la fosse una voce messa intorno ad arte per avere una ragione di por le mani addosso a Diepoldo, il quale fu infatti arrestato per ordine del cancelliere, quello stesso Gualtieri di cui già tanto parlammo, dolente di veder passare in altri l'autorità sua illimitata. Se non che, approfittando Diepoldo della negligenza delle sue guardie, trafugossi a Salerno, lasciando prigioniero il figlio suo e fu vendicato da Soffredo, fratello di lui, che arrestò messer Filippo, notaio pontificio mandato già a richiesta di Diepoldo stesso, in qualità di plenipotenziario e di mediatore fra i Latini e i Tedeschi,

(1) *Gesta*, CXXXVII; *Ep.*, X, 145, 162; *Ep.*, X, 205.

(2) *Ep.*, X, 115.

(3) *Gesta*, CXXXVII.

il quale non poté ricuperare la libertà se non pagando un grosso riscatto (1).

Federico trovossi di nuovo sotto il governo del cancelliere e più libero che non fosse giammai dopo la morte della madre sua; onde il papa, con lui congratulandosene, gli scriveva: « Fa ora di ripor la tua fiducia in Dio e di rivolgerti a lui nelle tue cotidiane orazioni. Ora tu sei fra le mani di coloro a cui tua madre confidar ti volle, uomini atti a reggerti con saggi consigli e ad ammaestrarti con buone dottrine. Noi pure invigileremo continuamente alla tua pace, pronti sempre ad assisterti in ogni cosa. » Ma, non ostante tutto il buon volere dei tutori e consiglieri del giovinetto re, nè la pace nè l'ordine poterono sì presto essere ristabiliti in quel reame, stato per tanti anni straziato da intestine discordie, e dove i grandi con barbaro diletto si gittavano in quelle guerre civili. La maggior parte delle regie sostanze erasi dilapidata nell'arbitraria amministrazione di que' reggenti, che si strappavan di mano l'un l'altro l'autorità per non giovarsene che a loro proprio vantaggio, o che ad altro non miravano che a scemare quella del re per accrescer la loro; ed il principe era ridotto in tal condizione che gli conveniva ricorrere all'altrui liberalità per procacciarsi le cose più necessarie alla vita. Non aveva egli dunque ragione di dolersi dei conti, baroni e cittadini del regno che, sordi agli ordini suoi, lo lasciavano languir nel bisogno, senz'ombra più di fede nè di venerazione pel nome reale? Ond'è che, non temendo essi l'autorità sua, provar volle se la minaccia delle censure spirituali non fosse più efficace; al qual uopo i consiglieri di lui ebbero ricorso in suo nome al pontefice (2).

Innocenzo scriveva quindi ai baroni della Sicilia: « Finchè il re trovavasi in mano di gente straniera potevate pure aver qualche scusa per negargli i vostri sgrvigi; ma ora ch'egli è sotto la vigilanza e le cure de'suoi, di que' medesimi a cui fu dalla madre sua confidato, non avete più pretesto veruno. Se il re avesse a perder la vita od il regno per nemico assalto, per tradimento, per fellonia, gli stranieri certo correrebbono di nuovo il reame e, come già per isperienza il sapete, farebbero man bassa nelle persone e nei beni; e quando il male sia giunto, il pentirsi allora sarà troppo tardi. Onde, richiestine dal re, noi vi ordiniamo di provvedere

(1) *Gesta*, CXXVIII.

(2) *Ep.*, IX, 249.

al suo mantenimento e di fornirlo d'armi, di navi, di soldati e di tutto quanto è necessario a distornare, di concerto co'suoi fedeli servitori, il sovrastante pericolo, ed a governare in pace il suo regno, deliberati come siamo ad esercitar contro i ricalitranti il debito del nostro ministero, più rigorosamente per avventura che non sel pensino, e ad attestare con prove la nostra riconoscenza agli obbedienti (1). »

Meno ancor che la Sicilia eran quiete le provincie al di qua dello stretto. Uscito Diepoldo di Salerno per muovere contro i Napolitani, gli assalì nel mese di maggio, facendo patir loro di grandi perdite, e chiuse in carcere i capi loro. Corrado di Marlei esercitò maggiori guasti ancora ne'dintorni delle sue castella di Sorrella e Ròcca d'Arci, situate ai passi pe'quali entrasi nel reame; nè solo la Terra di Lavoro, ma tutta eziandio la Campania (2) e tutto il territorio litorale dello stato ecclesiastico provavano il suo furore. Senza dare orecchio alle rimostranze che gli fecero i messaggeri del papa nè lasciarsi trattenere da autorità di sorte alcuna, sottomise la città di Sora, cacciò di forza i nobili signori d'Isola, castello vicino, e li ridusse a tal mendicizia che il cuore d'Innocenzo ne rimase profondamente trafitto. Però egli, all'uopo di soccorrere agli afflitti e d'opporsi più efficacemente a quel devastatore, aveva in sulla fin dell'anno precedente mandato Pietro cardinale, pur dianzi promosso a questa dignità e compatriotto suo, a governar la Campania e il litorale dello stato ecclesiastico; il quale, raccolte alcune milizie, andò a stringere d'assedio il cavaliere alemanno nel medesimo castello da lui conquistato. Ma questo, sì ben munito com'era, poco temeva le forze sue, tanto più che uscito era a vuoto il tentativo fatto di svolgere dal suo corso il fiume che ne bagnava il piede per agevolarne l'assalto. Se non che l'oro operò quanto non potè la forza dell'armi; perchè avendo il papa prestato a que' nobili signori una somma di danaro, ricomperarono essi il loro castello e la pace. Ma il perfido Corrado non tenne per molto tempo i patti, chè verso Natale, essendo certi vassalli da Veroli venuti a compire con lui, egli, dopo d'averli benignamente accolti, li sostene e mutilò crudelmente affine di carpir loro un grosso riscatto; nè valsero all'un d'essi, per esser meglio

(1) *Ep.*, X, 141.

(2) La Terra di Lavoro è bensì compresa nella Campania antica, ma non tutta la Campania è Terra di Lavoro.

Il trad.

trattato, le antiche sue pratiche d'amicizia con Corrado e l'essere stato già da esso armato cavaliere. Or come sperare buon riscontro da chi si facea lecito di tali azioni? Il cardinale adunque gli fece significare che rotta era ogni pace fra loro (1).

In Germania Ottone, ritiratosi verso la fin dell'anno precedente a Brunsvic e poste in assetto le cose de'suoi stati ereditarii, erasi a primavera condotto in Danimarca, e di qua in Inghilterra, per chiedere in persona aiuti a suo zio e principalmente per avere il contante che gli era dovuto in virtù del testamento di Riccardo. Ancorchè non vi fosse colà fra il re e i baroni quella concordia che sola render suole i regni potenti e tranquilli, Ottone fu tuttavia onorevolmente accolto dall'uno e dagli altri. Poco tempo innanzi il re aveva ottenuto, a dispetto d'una viva opposizione, da parte del clero particolarmente, che la decimaterza parte dei beni mobili de'suoi sudditi s'incamerasse; la quale indebita gravezza produsse in tutto il reame un grande scontento, che vie più s'accrebbe quando si vide spender buona porzione del denaro, così estorto, nelle feste per la presenza d'Ottone. Era intento di quest'ultimo d'indur suo zio a romper la tregua di recente conchiusa col re di Francia, temendo egli pur sempre che il suo competitore non ricevesse aiuti da questa parte, ma non gli venne fatto, e della somma richiesta ebbe appena cinque mila marchi, poichè altre grosse somme di denaro gli erano state innanzi mandate; il quale compenso poté consolarlo in parte dall'intrapreso viaggio, ma ben si può credere che non ritornasse in Germania con maggiore speranza di buon successo che prima.

Quanto al duca di Svevia, intanto che attendeva il risultato della sua ambasciata a Roma, cercava con nuove alleanze, con diete e viaggi di allargare la podestà sua nell'impero e particolarmente nelle contrade dove Ottone contava maggior numero d'amici. Da Francoforte, in sull'entrar di febbrajo, si ridusse nel castello imperiale di Gelnhausen, dove fidanzò Maria sua figliuola terzogenita ad Enrico figlio d'Enrico duca della Bassa Lorena; indi passò sulle rive del Danubio, donde partissi verso il principio di primavera, per ire a convocar i principi e baroni nel castello reale di Sinzich. Pregato indi dai Coloniesi di onorar d'una visita la città loro, vi fece l'ingresso suo la vigilia di Pasqua, solennemente ricevuto dal clero ed in mezzo alle acclamazioni del popolo;

(1) *Gesta*, XXXIX.

e nei nove giorni ch'egli rimase colà, affin di più stabilmente acquistarsi l'affezione di quella possente cittadinanza, promulgò varii editti intorno alle gabelle e alle monete, riducendo quelle alla loro legal tariffa e queste al giusto loro valore. Dopo di che avviossi verso i suoi stati ereditarii, e nel dì primo di maggio diede in Basilea, e alla presenza di varii principi, l'investitura a suo cugino Tomaso, conte di Savoia, del castello e della signoria di Milden nel Vaatland.

Anche Innocenzo avea mandato un'ambasciata in Germania, e le persone da lui elette a questa mostrano quanto gli stesse a cuore di veder finalmente estinte le discordie che affliggevano quella contrada, poichè l'uno degli ambasciatori fu Ugolino, cardinal d'Ostia parente suo, e l'altro il cardinal Leone del titolo di Santa Croce, dell'illustre famiglia romana Brancaloneone, versatissimi entrambi nel maneggio delle cose spirituali e di stato. Avean essi commissione di ottenere dal duca di Svevia un pubblico e solenne giuramento col quale si obbligasse a sottomettersi alle censure del papa per tutte le colpe ond'era incorso nella scomunica; compiuta la quale formalità erano autorizzati ad assolverlo secondo i canoni della Chiesa. Dopo di che chieder doveano lo sprigionamento di Brunone, arcivescovo di Colonia e condurlo a Roma; insistere a voler che Filippo privasse (ciò che poi fece benchè di mal animo alcun tempo da poi) della temporal giurisdizione Leopoldo, arcivescovo intruso di Magonza, e che quest'ultimo deponesse in loro mano i diritti suoi spirituali; indur il duca ad acconsentir che Sigifredo di Magonza facesse da un vicario esercitar il suo ministero; invitarlo a licenziare l'esercito da lui raccolto contro di Ottone; far pratiche, finalmente, per un abboccamento fra i due concorrenti; e caso che indurli non potessero ad un terminativo accordo di pace, facessero almeno di trarli a conchiuder tregua per un anno. I due cardinali aveano eziandio, come pare, commissioni per le cose del reame di Sicilia (1).

Innocenzo, nell'annunziar questa sua legazione a tutti i principi spirituali e temporali dell'Impero, procurò di mostrar loro la necessità della concordia fra il sacerdozio ed il trono; per questo aver Mosè dato l'epiteto di sacerdotale al principato, e Pietro di regio al sacerdozio. Prova indi con la storia dell'antico e del nuovo Testamento la discordia fra le due podestà esser loro egualmente

(1) *Regist.* n.º 142, 148.

pregiudizievole; è però da quella sorta nell'Impero esserne proceduti sospetti e danni indicibili e principalmente ostacoli alla liberazione di Terra Santa e calamità d'ogni genere alla Germania. « Laonde noi, prosegue, ad esempio del Pastore supremo ed affin di rimetter la pace fra la Chiesa e l'Impero, abbiamo a voi mandato i nostri due dilette fratelli, e vi raccomandiamo di seguire i loro consigli e d'accoglierli in modo che veggiamo in essi onorata la nostra persona. » Poco tempo innanzi aveva Innocenzo manifestato al capitolo ed al clero di Colonia la sua soddisfazione per averli veduti tener fermo contro le suggestioni di Adolfo, e li confortava a perseverare nel loro proposto ed a mirar piuttosto alle ricompense eterne che alle terrene, ricordando loro a questo proposito che, senza tornar indietro fino a Saul e a Salomone, aveano nel proprio lor capo l'esempio d'un principe caduto, per la propria mutabilità, dalla grandezza sua. « Noi vi assisteremo in tutto e per tutto, scriveva loro, e però siate senza timore alcuno e durate fedeli all'arcivescovo vostro Brunone, perocchè Dio castigherà quelli che l'avranno abbandonato (1). » Se non che intanto il medesimo Brunone considerava la contrastata sua promozione come un carico onde sarebbesi di buon grado sgravato, purchè Ottone avesse potuto surrogargli in questo arcivescovado il vescovo di Cambrai.

Gli ambasciatori di Filippo precedettero, tornando in Germania, i legati, affin di annunziar quivi la loro venuta e di chieder per essi un salvocondotto. Giunti questi colà verso il mese d'agosto, furono accolti a Spira e mantenuti a proprie spese da Filippo, il quale, per suggerimento loro, convocò una dieta a Nordhausen. Ei volle pur provvedere all'altre spese del loro viaggio, e corse voce che i legati, resi più arrendevoli da regali in vesti preziose, in oro e in argento, non troppo insistessero sulla liberazione dell'arcivescovo Brunone, espressa condizione a togliere la scomunica, e facessero quindi sapere ad Ottone che, essendosi Filippo riconciliato con la Chiesa, egli poteva trattare direttamente con lui. Ma Ottone, squadernando loro in sul viso le lettere del papa che portavano la detta condizione, domandò se l'avessero ottenuta; e impauriti dalle sue minacce, furono costretti a chiamarsi in colpa con Filippo ed a dichiarare invalida la sua ribenedizione dove non ponesse in libertà l'arcivescovo Brunone. Le cose stringevano; onde Filippo cedette, e i legati di nuovo l'accosero

(1) Ep., X, 19.

nel grembo della Chiesa dandogli l'assoluzione. Dopo di che egli prestò nelle loro mani pubblicamente il giuramento di conformarsi agli ordini del papa in tutto ciò che avea contro di lui provocata la scomunica; e il papa, come tosto seppe il buon esito delle pratiche de' suoi legati, inviò al duca il prior de' Camaldolesi a congratularsi del suo ritorno alla comunione della Chiesa e ad assicurarlo della benevolenza sua. « Un legato straordinario, gli scrivea, ti farà poi conoscere, in voce, come gliele abbiamo comunicate, le nostre ulteriori intenzioni, a patto che tu acconsenta a mostrar sinceramente il tuo zelo pel ristabilimento della tranquillità nell'Impero (1). »

Dopo questa riconciliazione tra Filippo e la Chiesa, i legati si adoperarono a ricomporre in pace i due competitori, intento principale della lor legazione. Innocenzo avea dato loro a questo proposito assolute commissioni, ed appunto a questo fine intimavasi la dieta dei principi a Nordhausen. Ottone trovavasi nel castello di Arlinsberga, indi vicino; e i legati, il patriarca ed alcuni de' principi andavano e venivan da lui per effettuar pure quest'accomodamento, ma gittarono i passi (2).

A questa dieta assistettero altresì alcuni inviati del patriarca di Gerusalemme, del gran maestro de' Templari e di tutti i cattolici d'oltremare, con mandato di esporre in voce ed in iscritto come fosse necessario in tanta iattura d'inviar pronti soccorsi colà, altrimenti più a tempo non sarebbero di levar Terra Santa di mano agl'infedeli. Il papa scrisse ai legati raccomandando loro di adoperarsi quanto più potevano per lo ristabilimento della pace, a coronar così l'opera loro, notando non esser da maravigliarsi che un negozio di tanto rilievo non si terminasse così subito com'essi avrebbero desiderato (3).

Fu assegnato un nuovo congresso pel giorno 15 settembre a Quedlinborgo, a cui pare che anche Ottone assistesse; ma, oltre i legati e i due competitori, pochi altri principi vi convennero. Filippo, affin di gratificarsi il papa ed i suoi legati e provare le sue buone disposizioni verso il capo della cristianità, e forse ancora per mostrare aver egli possanza di comandare in tutto l'Impero ed essere propriamente re di fatto, ordinò di levare in tutta la Ger-

(1) *Registr.*, n.° 143.

(2) *Registr.*, n.° 147.

(3) *Registr.*, n.° 147.

mania una contribuzione a pro di Terra Santa, per la quale ogni iugero di terra pagar dovea sei danari per cinque anni; ogni mercante ed artigiano di città e villaggio, ogni possessore d'un fuoco due denari. Chi dease di più farebbe opera grata a Dio. I vescovi, i preti, i principi, gli uomini liberi e i nobili contribuirebbono secondo le loro forze. Ciaschedun vescovo doveva, nel prossimo Natale, riscuotere nella propria diocesi per la prima volta questo tributo. I legati posero dappoi sul tappeto le seguenti proposizioni: Ottone prenderebbe in isposa Beatrice, figliuola primogenita di Filippo, dispensato per la sua parentela con lei in quarto grado (1), avrebb'ella in dote il ducato d'Alemania e altre terre; egli deporrebbe il titolo di re e riconoscerebbe per solo re e signore il suocero suo. Ottone, indispettito di veder posta così a prezzo la cession della corona, « Anzi che questo, disse, io voglio cedere a Filippo più ancora che la corona, cioè la vita, poichè non vi rinunzierò mai che con questa. » Ora, impossibile essendo con così fatte condizioni verun accomodamento, i legati ottennero a grande stento una tregua fino al dì di san Giovanni dell'anno vengnente (2), e Filippo promise di licenziare l'esercito da lui raccolto contro di Ottone, manifestando tuttavia il desiderio di far accompagnare i cardinali da' suoi inviati quando ritornassero a Roma.

Eglino intanto resero conto d'ogni cosa al papa e aspettarono la sua risposta in Lamagna: ed egli di nuovo ad essi commise di fare ogni poter loro per indur Filippo alla pace ed a confidar l'esame delle sue proposizioni ad uomini leali ed esperti; e dove mai possibil fosse d'ottenere un nuovo congresso degli ambasciatori de' due principi alla presenza di essi legati, eglino facessero prima di tutto per ottener la pace, nè potendo, insistessero per l'inviolabile osservanza, in ogni caso, della tregua. Ad Ottone poi intimò di mandare anch'egli un rappresentante a fronte dell'ambasciator del suo competitore e gli additò l'arcivescovo di Cambrai, come più atto d'ogn'altro a sostenere questo mandato (3).

L'arcivescovo Brunone non godeva molto a lungo della libertà sua, poichè Adolfo e gli amici suoi seppero sì bene circonvolvere

(1) Egli è bene di ricordar qui che Filippo aveva due figliuole dello stesso nome; la più giovane sposò Ferdinando il Santo, re di Castiglia. Queste due principesse furono spesso scambiate l'una per l'altra dagli autori. Vedi Heumann, *De re dipl. imperatricum, etc.*, p. 261.

(2) *Registr.*, n.° 152.

(3) *Registr.*, n.° 146, 150.

lo Svevo ch'ei lo fece di nuovo arrestare e trasferir nel castello di Rodemburgo. Se non che il papa, come tosto n'ebbe novella, minacciò di nuovo Filippo della scomunica, ed'egli, mosso da paura, fece riporre in libertà l'arcivescovo e lo lasciò partire liberamente per Roma. Fra le altre commissioni i cardinali aveano pur quella di provvedere affinchè prima del loro ritorno l'arcivescovado di Magonza fosse confidato ad un uomo sicuro e prudente, atto a render conto del governo suo tanto per lo spirituale quanto pel temporale, ed a difendere i diritti così della Chiesa come dell'arcivescovado; ed avean di più ordine di fare accorto Filippo che Leopoldo di Vormazia, anzichè rendersi a Roma, era ito a fomentar sedizioni a Siena, prova novella del pazzo orgoglio di quel prelado (1).

I cardinali intervennero per l'ultima volta, verso il giorno di sant'Andrea, alla dieta tenutasi in Augusta, dove trattossi ancora d'accordo e di pace, e v'ebbe infatti, siccome pare, qualche accostamento su certi punti, ma l'accordo definitivo dovea farsi a Roma. E poichè Filippo avea dimostrato le sue buone disposizioni per la pace, anche i cardinali accolsero la sua mediazione a favor di Adolfo arcivescovo, il quale, come abbiain detto, trovavasi sotto il peso della scomunica, a patto tuttavia che questo prelado andrebbe a Roma ad implorarvi l'assoluzione. terminate tutte queste faccende, i legati ripassarono le Alpi, accompagnati dall'arcivescovo Brunone, dal patriarca d'Aquileia e da altri illustri personaggi, incaricati di dar compimento, in nome di Filippo, all'opera della pace e di condurre a buon fine col papa le pratiche circa la corona imperiale.

L'Inghilterra non era in questo tempo più tranquilla della Germania. Già da due anni era quivi sorto un violento contrasto per le franchigie della Chiesa contra le usurpazioni della podestà temporale; onde germogliarono avvenimenti che recarono al re onta grandissima e molto male al reame, benchè da questa complicazione di eventi avesse in progresso di tempo a nascerne quel nuovo ordine di cose che forma la possanza e la prosperità di cui oggidì va superba l'Inghilterra (2). Tuttavia recente era e vivo

(1) *Registr.*, n.° 146, 149.

(2) *Matth. Par.*, che non potea giudicar di questi avvenimenti che dall'andamento da essi preso a' tempi suoi; dice in sul proposito dell'elezione del vescovo di Cantorberi: *Fuit seminarium totius sequentis discordiæ quæ per secula detrimentum Angliæ generavit et damnum irrestaurabile.*

nella memoria d'ognuno l'esempio del grande arcivescovo Tomaso, che avea patito la morte anzichè rinunziare a' suoi diritti, ed era stato scritto nella schiera di que' martiri che, per la devozione e annegazione loro, più che altri contribuirono all'esaltazione, alla prosperità ed alla libertà della Chiesa; ma già da qualche tempo la Chiesa dolevasi del vedersi rapire il frutto di questo martirio, ridotta com'ella era in istato di servitù, spogliata, dal poter temporale, d'ogni sua libertà nelle elezioni, e il clero suo gemente sotto l'arbitrario procedere dei re e sotto gli abusi d'ogni specie ch'eran venuti ad inceppare l'antica immunità sua (1).

Umberto, arcivescovo di Cantorberi, moriva nel mese di luglio dell'anno 1205, non senza lasciar dopo di sè la riputazione d'essere stato più amico del re di Francia che del suo legittimo signore, quando alcune irregolarità commesse nell'elezione del suo successore provocarono l'attenzione del papa verso quell'arcivescovo; e se le cose della Chiesa cantuariense non erano ingarbugliate ancora, stavano tuttavia presso a divenir tali, e potevano, come tante altre volte, dar luogo a contrasti sopra l'elezione. I padri dell'ordine di Sant'Agostino, che dal pacifico lor chiostro veduto aveano emerger la chiesa principale dell'Inghilterra, consideravano sè stessi pel suo principale appoggio e pel clero suo principale; a riscontro dei quali sorgevano i canonici chiedendo gli stessi diritti esercitati dai loro confratelli in altre diocesi. I vescovi suffraganei pretendevano anch'essi d'avere in antico avuto parte nell'elezione d'un arcivescovo almeno, e il re, sperando di poter più facilmente aver mano nella scelta per mezzo loro che per quello de' padri, sosteneva le loro pretensioni. La Chiesa di Cantorberi, per le molteplici sue bisogne, avea spesso necessità dell'interponimento della santa sede, come una prova ne abbiam veduto nella edificazione della cappella di Lameth. Una controversia sopravvenuta dappoi in proposito della chiesa di Faversham diè motivo a procedimenti al tutto inescusabili in chi ha per debito di mirar sempre ad un fine supremo, e più d'una volta sursero contese intorno a chi appartenesse la possession d'una chiesa divenuta vacante nell'arcivescovo, se all'abate cioè ed al suo convento, ovvero all'arcidiacono ed ai canonici (2).

Ancor prima che rese fossero all'arcivescovo Umberto le ono-

(1) *Gesta*, CXXXI.

(2) *Ep.*, VIII, 155, 163.

Vol. II.

ranze funebri, i monaci procedettero di notte tempo e senza chiederne l'assenso reale, come voleva l'antica consuetudine, all'elezione del suo successore nella persona del loro sotto priore Reginaldo, che fu da essi collocato nella cattedra arcivescovile, cantando inni di rendimento di grazie all'Altissimo. Sapendo poi che, col far quell'elezione senza renderne partecipe il re, aveano violata la consuetudine fin qui osservata, giurar fecero al nuovo arcivescovo di tener segreta la sua nomina fino a che fosse confermata; al qual uopo si mise tosto in viaggio per alla volta di Roma in compagnia d'alcuni de' confratelli suoi. Ma come tosto fu giunto in Fiandra, appalesossi in ogni luogo per l'arcivescovo eletto e mostrò ad ognuno le lettere commendatizie del suo convento alla santa sede; onde i monaci, come n'ebbero sentore, sdegnati perch'egli avesse così violato il suo giuramento, domandarono al re di poter nominare un altro arcivescovo, ed egli accondiscese alla dimanda loro senza nessuna patente condizionale; ma poi in segreto raccomandò loro Giovanni, vescovo di Norvic, intimo suo, e diè commissione agl'inviati di comunicare il suo desiderio a' loro fratelli, i quali, credendo di riparar così il proprio fallo, elessero unanimemente il soggetto da lui raccomandato (1). Dopo di che il nuovo eletto fu gridato arcivescovo in presenza del re, condotto all'altare, collocato nella cattedra arcivescovile e posto in possesso dei domini dell'arcivescovado.

Intanto Reginaldo giungeva a Roma e, notificata l'elezione sua al papa ed ai cardinali, mostrava le lettere sue di raccomandigia e chiedeva al pontefice d'esser nella nuova sua dignità confermato; ma un inviato de' suffraganei presentavasi nel medesimo tempo a Roma pretendendo che quest'elezione fosse nulla perchè fatta senza la partecipazione a cui aveano da tempi rimotissimi diritto. Il papa rispose che si voleano avere più ampie informazioni, e citò i testimoni delle due parti pel mese di maggio dell'anno 1206, scrivendo intanto a' suffraganei di non dimenticare il rispetto ch'essi dovevano alla Madre Chiesa e commettendo ad alcuni abati di ricevere i loro richiami e di farne relazione a Roma, « essendo pensier nostro, diceva, d'invigilar sulla chiesa di Cantorberi, di conservare i suoi privilegi e di far ch'ella goda in avvenire della desiderata quiete (2). »

(1) Enrico Knyghton, *De event. Angl.*, dice di loro: *Secundum Deum procedentes.*

(2) *Ep.*, VIII. 161.

Anzichè stare ad attender pazientemente il risultamento della perquisizione e della decisione del papa, le due parti siffattamente si aspreggiarono che sempre più rendesi malagevole qualunque accordo fra loro. Ed ecco che sei de' monaci di Cantorberi e l'arcidiacono di Richemont giungevano d'improvviso a Roma per annunziare che, avendo tanto essi quanto i suffraganei, pel ben della pace, rinunciato ad ogni ulteriore appellazione, s'erano insiem convenuti di chieder per arcivescovo il vescovo di Norvic, aggiungendo esser eglino mandati dal re stesso, il quale, oltre aver provveduto alle spese del loro viaggio, gli aveva eziandio forniti d'una ragguardevol somma di danaro per ottenere la confermazione dell'eletto. Se non che Innocenzo troppo non mostravasi a questa scelta inclinato, prima perchè ci vedea dentro la mano del re e poi perchè temeva non forse il nuovo eletto avesse a seguir l'orme di Umberto, il quale avendo in sè congiunti gli uffizii di cancelliere e di gran giustiziere del regno, più s'era curato delle cose temporali che delle spirituali. Anche il sotto priore degli Agostiniani ed i suoi compagni, rimasti a Roma, insorsero contro questa dimanda, dicendo a nessuno, finchè la lite pendeva dinanzi alla sede apostolica, esser lecito d'antivenire la sua decisione; non doversi, quando in una chiesa v'ha un soggetto capace, chiamar a governarla un estraneo; quella dimanda, finalmente, esser solo dettata da paura che non fossero altramente poste in compromesso le persone e le sostanze dei monaci. Il papa sentenziò dunque che rigettar si dovesse cotesta elezione, non già a cagion della persona ma sì a cagion della forma. I monaci aveano preveduto questo caso, e però fornito i loro deputati di lettere, nelle quali certificavasi che il sotto priore non fu mai di fatto eletto arcivescovo; ma che solo, avendo raccolto in sè il maggior numero dei voti, era stato mandato a Roma perchè vi si presentasse qual arcivescovo eletto caso che il papa inclinasse per l'arcivescovo proposto dal re e dai suffraganei. Aggiungevano i monaci aver eglino innanzi fatto solennemente promettere al sotto priore di non far uso della patente d'elezione se non in caso d'estrema necessità; ma egli, per boria, essersi tosto appalesato per l'arcivescovo eletto. Né il sotto priore punto negava questi fatti, ma sosteneva che l'elezione era stata fatta in tutta regola; onde il papa, trovandosi fra due contrarie asserzioni, citò a Roma, per la fin di settembre, parecchi altri di quegli Agostiniani, all'uopo di dar termine definitivo a

questa faccenda ed eleggere un idoneo soggetto. Nel qual intervallo di tempo il vescovo di Rochester e l'abate degli Agostiniani sentir doveano sotto giuramento i testimonii, per verificare come fosser passate le cose; ed a toglier di mezzo tutti gli ostacoli che il re i suffraganei contrappor potessero col pretesto di non aver avuto parte nell'elezione, Innocenzo gl'invitò a mandar a Roma procuratori entro il tempo assegnato, soggiungendo essere intenzion sua che si serbassero illesi i loro diritti, e sì pure che non si lasciasse più a lungo priva di pastore la Chiesa di Cantorberi, con danno suo e della greggia (1). Temendo che alcun'altra elezione fatta in Inghilterra potesse esser cagione di nuovi raggiri e nuove contese (2), il pontefice autorizzò i padri dell'ordine, caso che l'elezione del sotto priore fosse dichiarata nulla, di delegar quindici persone fra loro, con piena facoltà di procedere ad un'altra scelta; e ne scrisse al re Giovanni perchè anch'egli vi mandasse suoi rappresentanti (3).

Tutte le persone convocate assembraronsi il giorno assegnato; e Roma nella lunga disamina di quest'affare pose quella circospezione e ponderazione con cui trattar suole ogni importante questione. Seguito l'interrogatorio de' testimonii sul diritto di suffragio e sì pure un sottile esame di tutti i diplomi, il papa diè fuori, a dì 21 dicembre dell'anno 1206, un breve da lui indirizzato al priore ed al convento di Cantorberi nel quale riconosceva nei monaci dell'ordine di Sant'Agostino il diritto privativo d'eleggere l'arcivescovo senza partecipazione de' suffraganei (4). Annullò quindi la precipitata elezione del sotto priore, e sdegnosamente rifiutando le ingenti somme di danaro portate a Roma per provocare una scelta conforme ai desiderii del re, commise ai monaci astanti di procedere ad una nuova elezione, e poichè questi tentennavano, ei gl'incuorò con tali parole: « E non avete voi piena giurisdizione sulla chiesa di Cantorberi? Or che bisogno c'è di consenso regio per fare un'elezione sotto gli ordini e gli occhi della sede apostolica? » Ond'è che, rinfrancati allora, si raccolsero per dar opera allo scrutinio. In principio i suffragi furono divisi; poichè gli uni,

(1) *Ep.*, IX, 34—37.

(2) *Gesta*, CXXXI.

(3) *Ep.*, IX, 206. *Hocidem insinuans ipsi regi*, dicono le *Gesta*: condizione importante che difende il papa da ogni accusa di arbitrario e coperto procedere.

(4) *Ep.*, IX, 215.

ricordandosi della promessa fatta al re nel partire, elegger volevano il vescovo di Norvic, e gli altri pendevano pel sotto priore; ma finalmente tutti, tranne un solo, inviato dal re e dal vescovo di Norvic, s'accordarono ad eleggere, dopo due anni di sede arcivescovile vacante e dopo un ordine del papa loro intimato, Stefano Langtone cardinal prete del titolo di San Crisogono. L'atto di elezione fu quindi posto dai delegati in iscritto, in forma di supplica alla santa sede.

Innocenzo avea già conosciuto, al tempo che trovavasi a studiare teologia all'università di Bologna, questo Stefano Langtone, inglese di nobile lignaggio, che, seguendo il vezzo di que' tempi, erasi, come tant'altri, dato a leggere in cattedra, insegnando le arti liberali non solo, ma eziandio teologia, e dando prove del saper suo con la pubblicazione di varii trattati intorno ad alcuni libri della Sacra Scrittura, ch'egli primo parti in capitoli, come tuttora gli abbiamo, introducendo così nella Chiesa una consuetudine dalla quale non vorrà certo dipartirsi più mai. Esercitato ch'egli ebbe per qualche tempo l'ufficio di cancelliere dell'Università, il papa, pregiando in lui del pari la dottrina e l'austerità dei costumi, lo avea promosso al cardinalato; indi a poco veniva eletto all'arcivescovado di Cantorberi (1).

Indarno Innocenzo adoperossi per ottener l'assenso degli inviati regii a quest'elezione, chè essi ben conoscevano la predilezione del re per l'arcivescovo di Norvic, l'inflessibilità della natura sua e il costume suo d'invader di forza la giurisdizione ecclesiastica. Laonde convenne al papa rivolgersi direttamente a lui, e annunziandogli poco dopo la nomina del cardinale, gli scriveva: « Avere il papa dato l'assentimento suo a una domanda canonica che riferivasi in uno alla persona ed alla forma, fatte già innanzi le opportune pratiche, così verso il convento come verso il re, affine di serbare illesi i diritti d'ognuno. Non aver lui mandato suoi ambasciatori a Roma se non perchè quivi rappresentassero la persona sua; però superfluo esser per avventura chiedere personalmente il consenso suo alla nuova elezione: tuttavia volerlo egli fare ad istanza degli ambasciatori e per dargli una prova di favore, da nessun altro in simili casi ottenuta. Non voler egli lasciar più oltre senza pastore quella chiesa, santificata dal sangue del martire illustre,

(1) *Ep.*, X, 211; *Ep.*, IX, 206. — *Gesta*, CXXXI. Egli fu eletto cardinale ed arcivescovo nello stesso anno

quella nobil parte della santa sede, quello splendido gioiello della sua corona. La sedia apostolica a malincuore privarsi d'un uomo potente per le parole e le opere sue dinanzi a Dio ed agli uomini, famoso per lo splendore de' suoi meriti e per la purità della sua vita, ma starle a cuore più che altro di salvar quell'arcivescovo dalla sua rovina col mandargli in sostegno una sì salda colonna. Aver il papa mirato in questo non solo al bene della Chiesa di Cantorberi, ma sì ancora all'onore del re, perchè l'arcivescovo eletto è del suo proprio reame, discendente d'una famiglia famosa per la fedeltà sua verso il trono e dalle cui orme certo non si vorrà dipartire. Pregarlo dunque istantemente, per l'onore di Dio e per l'intercessione di san Tomaso, di rispettar la libertà della Chiesa, su cui già tanti mali gravarono, e di concedere la grazia sua al nuovo arcivescovo; gli faccia sapere le sue deliberazioni fra tre mesi, affinchè quest'ultimo possa indi a lui presentarsi, investito di tutta la podestà sua. Che s'ei si lasciasse traviare da cattivi consigli, il papa sarebbe costretto, non ostante l'amor suo per lui, d'impiegar contro di esso tutto il rigore delle censure canoniche. » Al priore ed al convento il pontefice ricordò le tribolazioni fin qui provate e come gli facesse quindi innanzi potenti la sentenza pronunziata contro le pretese de' suffraganei. « Siate dunque concordi fra voi, scrivea loro, e tenete come di tutti la dimanda dei vostri delegati. La concordia e l'orazione chiameranno su voi, mercè l'intercessione del glorioso vostro martire, la grazia dell'Onnipotente. Ne lasciatevi ingannar dalle insidie dello Spirito maligno (1). »

Il re, violento già di sua natura, quand'ebbe sentore di questa nuova elezione infuriò, non solo perchè vedea così andargli a vuoto il disegno suo di far eleggere il vescovo di Norvic, ma eziandio perchè non mirava di buon occhio l'arcivescovo eletto (2); onde al ricever la lettera del papa l'ira sua non ebbe più ritegno, e innanzi tratto scoppiò contra i monaci di Cantorberi. « Traditori ch'ei sono, diceva; si elessero prima il loro sotto priore, in dispregio dell'autorità mia; poscia il vescovo di Norvic, per riparare il mal fatto e spendendo il danaro mio col pretesto di far confermare questa seconda nomina a Roma; colà poscia ch'ei furono vi elessero codesto Stefano di Langtone, che non è punto de' miei. Oh ma ne li farò pentir io! »

(1) *Ep.*, IX, 26 G, 207.

(2) *Ep.*, X, 113.

Inviò quindi nuovi messengeri a Roma, significando al papa ch'egli non avrebbe mai riconosciuto Stefano per arcivescovo (1). « Io nol conosco, diceva; solo io so ch'egli ha dimorato sempre fra' miei nemici; senzachè quest'elezione ha pregiudicato e violato le prerogative della mia corona, nè so comprendere come il papa ed i suoi consiglieri non abbiano ben ponderato innanzi di qual pregio sia per la sede apostolica l'amicizia d'un re d'Inghilterra, poich'essa trae da questo reame maggiori entrate che da tutti insieme i paesi al di là dell'Alpi. Ma saprò difendere i miei diritti, nè mai, nè per qualsiasi caso, recederò dalla elezione del vescovo di Norvic. Se la sede apostolica non vuole ammetter queste mie ragioni, anch'io, e tanto basterà, impedirò il partirsi a quelli tutti che vorranno recarsi a Roma e tratterrò eutro i miei stati il danno, di cui ho bisogno io per usarlo contro i miei nemici. E poi, avendo io nel mio regno arcivescovi, vescovi ed altri ecclesiastici forniti di sapere, non ho bisogno d'andar a cercare altrove giuridiche sentenze nè decisioni. »

Ma, per ben superbe e minacciose che fossero queste parole, il papa non ne rimase spaventato; e vedendo che nel tener fermo in questa elezione egli sosteneva non solo la causa d'un arcivescovo, ma sì quella pure della libertà della Chiesa in Inghilterra, senza punto darsi fastidio dell'opposizione del re, consacrò egli stesso in Viterbo l'arcivescovo eletto e lo vestì con le sue proprie mani del pallio, scrivendo poscia ai vescovi di Londra, d'Elì e di Worcester nel seguente tenore: « La sede apostolica ebbe sempre in protezione il regno d'Inghilterra e gli diede continue prove della sua benevolenza verso Giovanni, suo diletto figliuolo in Cristo; ma egli è d'uopo che anche i laici al pari degli ecclesiastici sappiano sceverare quel ch'è di Cesare da quel ch'è di Dio. A malincuore diportiamo da noi l'arcivescovo eletto; ma ne induce a ciò l'utile del re e la certezza in cui viviamo esser questo prelato l'uomo idoneo per ogni ragione. Presentatevi dunque al re e rammentategli, rispettosamente sì ma ed eziandio liberamente, dover egli provvedere alla salute dell'anima sua, alla quiete del popolo, all'onor di Dio, alla libertà della Chiesa; dover altresì metter da parte le sue male preoccupazioni contro la persona del novello arcivescovo e lasciargli esercitare in pace il suo ministero. E se le vostre parole non facciano frutto, superate allora ogni umano ri-

(1) *Gesta*, CXXXI.

spetto, bandite l'interdetto su tutta l'Inghilterra ed invigilate affinchè sia strettamente osservato. Se questi provvedimenti non avranno effetto, alzeremo noi la nostra mano contra il re stesso (1). »

E poco appresso scrisse a Giovanni pure : « Noi ti mandammo già una lettera umile al par che amorevole, con esortazioni e preghiere, ma tu rispondesti con ingiurie e minacce, con arroganza e albagia; noi ti scrivemmo nei termini della conveniente riverenza, e tu rispondesti all'incontro in termini irriverenti. In contraccambio dell'averti noi data una prova d'onoranza che mai non demmo a principe alcuno, tu ci hai oltraggiato in modo che verun principe mai fece altrettanto. I contrassegni di pubblica stima ch'ebbe l'arcivescovo nel tempo del suo soggiorno a Parigi, l'esser nato negli stati tuoi, il discender esso da parenti stati sempre fedelissimi sudditi, il possedere un beneficio nella chiesa d'Yorc, son tutte cose che avrebbon dovuto meritargli la grazia tua. Se non che i tuoi inviati traspirar lasciarono esser tutt'altro il motivo pel quale non l'hai accetto; ciò è perchè s'è trascurato di domandare l'assenso tuo. Ond'è ch'essi pur vollero che l'onor della scelta si appartenesse al re e che i padri di Cantorberi fossero ohbligati a chiedere il consenso tuo, e noi abbiamo accondiscosto alle loro richieste; ed ancorchè non s'usi di domandare la regia approvazione nelle elezioni che si fanno presso la santa sede, abbiamo a quest'uopo a te mandati due di que' padri e dietro loro un corriere della sede apostolica con la medesima commissione. Dopo tutte le quali pratiche, non essendo più mestieri dimandar di nuovo il consentimento tuo, in virtù degli antichi statuti della Chiesa abbiám provveduto affinchè l'ovile non rimanesse privo più oltre del suo pastore. Noi ci confidiamo adunque che tu non vorrai più lasciarti traviare da malvagi consigli, ma sì all'incontro che vorrai, per utile ed onor tuo, seguire gli amorevoli consigli nostri, ricordandoti che il padre e il fratello tuo amendue solennemente giurarono nelle mani dei legati della santa sede di rinunziare alla funesta consuetudine che costò già la vita a san Tomaso (2). »

Innocenzo raccomandò poi di nuovo ai vescovi d'invigilare per la rigorosa osservanza dell'interdetto, caso che fosse forza venire a questo partito, senza che esenti pur ne fossero i cavalieri del

(1) *Ep.*, X, 113.

(2) *Ep.*, X, 215.

Tempio, nè i frati Ospitalieri, nè alcun'altra congregazione religiosa, e compresa nella sentenza anche la contrada di Galles. Li confortava quindi « ad eseguir senza paura nessuna gli ordini suoi, chè egli stesso apparecchiato era a combattere per causa sì giusta fino alla morte; e se l'ubbidienza è l'ornamento di qualunque cristiano, assai più esser lo dee de' vescovi. Che se tra voi ci fosse alcun renitente, saprò io castigarlo in modo che il castigo suo serva d'esempio e di spavento agli altri (1). » Ma prima di giungere a questi estremi, aggiungeva, essere parer suo che i grandi del regno avessero a fare un ultimo sforzo per indurre il re a torsi dal suo proposito; perchè, non potendo eglino servir due padroni ad un punto, era dover loro il posporre la temenza degli uomini a quella di Dio e non aver paura di dispiacere al re per la causa della giustizia, preservando il reame da ogni male coi loro saggi e salutari consigli (2).

Intanto l'ira del re contro i monaci di Cantorberi non si sfogava solo in parole, ma in durisimi fatti ancora; chè egli commise a due de' suoi più disumani cavalieri di recarsi a Cantorberi, di cacciarli dal regno e punirli come rei di stato. I quali ministri della regal vendetta entrarono, con fiere grida e con la spada in pugno, nel monastero ed intimarono al priore ed ai monaci l'ordine di tosto uscire di là e del regno, altrimenti avrebbero appiccato il fuoco al convento e abbruciatili insieme con esso. Spaventati da queste minacciose parole, i padri fuggirono tutti a precipizio in numero di settanta (tredici soli, per essere infermi, non li poteron seguire) con cento fratelli conversi e s'imbarcarono per la Fiandra. Quivi giunti, il conte di San Ginesio venne ad incontrarli alla riva, li condusse al suo castello, li ristorò di cibi, servendoli a mensa egli stesso, e li provide, benchè tanti, di cavalli e vetture per condursi a Saint-Omer. Lungo tutta la via, i claustrali venivano ad incontrare processionalmente que' raminghi; finchè, arrivati in Fiandra, vennero ivi distribuiti in vari conventi, fra i quali quello di San Bertino segnalossi con l'ospitalità sua sì da meritarsi gli elogi del papa. L'arcivescovo stabilì la sua residenza nel monastero di Pontiniac, nella diocesi d'Autun, dove quasi mezzo secolo innanzi san Tomaso, suo predecessore, esule pur esso, era venuto a cercare asilo; nè Stefano ebbe a dimenticarsi più mai di

(4) Ep., X, 159.

(5) Ep., X, 160.

quel ricetto ospitale (1). Il re intanto alloggiava altri monaci dell'ordine di Sant'Agostino nel convento di Cantorberi per la celebrazione dell'ufficio divino e ne affidava l'amministrazione ad alcuni mercatanti e la custodia a soldati mercenarii.

Altre querele furono mosse contro il re. Goffredo, arcivescovo d'Yorc, fratello di Giovanni e figlio d' Enrico II e di quella Rosmonda di Clifford tanto cantata dai poeti, e il vescovo di Durham gittaronsi a piè del monarca supplicandolo a revocar l'editto che imponeva così agli ecclesiastici come ai laici di dare per la Candelaiia la decimaterza parte della loro sostanza mobiliare; ma essendo le suppliche loro state reiette, l'arcivescovo pronunziò l'anatema contro siffatto spogliamento: onde il re vie più montò in furia, sì che all'arcivescovo, per sottrarsi dall'ira sua, fu forza uscire dal regno per andar, dopo sei anni d'esilio, a morire in terra straniera; e Giovanni intanto impadronivasi de'suoi beni, vendeva le foreste e faceva da'suoi pubblicani per sè riscuotere l'entrate della diocesi, non lasciando all'arcivescovo altro spediente che di chieder giustizia alla santa sede. Il papa intimò quindi, per mezzo di tre vescovi, al re di ristorare il danno alla chiesa d'Yorc, « non potendo noi, diceva egli, per nessun modo posporre ad un caduco favor temporale la libertà della Chiesa, riconperata già da Cristo medesimo a prezzo del sangue suo (2). »

Nè solo il clero era segno alla bestial tirannide di questo principe, chè la regina Berengaria, vedova di Ricardo, anch'essa insisteva già da sette anni per riavere la sua dote e la metà della sostanza mobile che le spettava per la morte del marito suo, senza che nè prieghi, nè rimostranze, nè interponimento di vescovi potesser mai nulla ottenere. Nè osauo alcuno recarsi in Inghilterra per assumere le difese di quella derelitta, anch'ella si volse al papa, protettor ch'egli è, pel ministero suo, delle vedove e dei pupilli, e tribunale innanzi a cui si giudicano quelle cause che da nessun altro giudicar si ponno; e il re fu citato a comparire per idoneo procuratore, o, in sua contumacia, la causa sarebbe giudicata secondo giustizia e ragione (3).

Fra Pietro d'Aragona e Innocenzo durava pur sempre la buona

(1) Lasciò Stefano, nel 1222, a questo convento un'annua rendita di cinquanta lire sterline. Vedi il diploma in *Hist. Pontificae, monast.*

(2) *Ep.*, X, 172.

(3) *Ep.*, X, 122.

concordia fin da quando ella fu sigillata con la prestazione dell'omaggio e con l'incoronazione del primo, e Innocenzo stesso godeva in vederlo deliberato a guerreggiar gl'infedeli ed a tentare in persona una spedizione contro Maiorica; ond'è ch'egli confortò non solo i vescovi, ma eziandio i cavalieri di Calatrava in Castiglia, a dar soccorso al re d'Aragona, se pur il proprio monarca loro non n'avesse egli stesso bisogno per esser in guerra co' suoi nemici. Se non che già preparavasi un motivo di rottura fra il papa ed il re nelle cose matrimoniali di quest'ultimo. Sancia madre di Pietro, sposando suo figlio a Maria, figliuola di Guglielmo signor di Mompellieri, avea sperato di ottenere un erede legittimo agli stati d'Aragona e di poterli ampliare con nuovi acquisti; ma, o che Pietro si disgustasse delle reiterate sedizioni degli abitanti di Mompellieri, o più probabilmente che l'incostanza sua l'inchinasse ad altri amori, volle separarsi da Maria, e ne addusse in pretesto al papa esserne la coscienza sua inquieta e perchè Maria era parente sua troppo stretta e perchè ancor sopravvivea il primo suo marito (1). Innocenzo diè quindi commissione al vescovo di Pamplona, a Pietro di Castelnau, dell'ordine cisterciense, ed a frate Rodolfo, suoi legati, di fare il processo; ed anche il re mandò innanzi a loro un suo procuratore, quando la regina dimandò tempo a rispondere (2). Or mentre appunto il papa commettea di nuovo a' suoi legati di esaminare e decidere questa lite, Pietro, in quella che trovavasi in certo castello poco lungi da Mompellieri, cedendo ai prieghi del signore del luogo, ebbe un congresso con la moglie sua, dalla quale vivea da gran tempo lontano, e frutto di questo congresso fu quel Giacomo I che poi divenne re di tutte le provincie aragonesi (3). Ma Pietro non ebbe sì tosto saziato le sue brame che di nuovo si separò dalla moglie sua, persistendo nel suo primo proposto; e natogli quell'unico suo legittimo figliuolo, pose in lui la stessa avversione che avea contro la madre.

(1) Maria era vedova di Barallo, visconte di Marsiglia; indi sposossi a Bernardo IV di Comingio, il quale avea ripudiato Beatrice contessa di Bigorri, dalla quale ebbe una figlia. Fatto poscia pronunziare il suo divorzio, sotto pretesto di parentela, sposò Maria, contro i canoni della Chiesa, e la ripudiò poco tempo di poi; *Art de vérif. les dates*, X, 279.

(2) *Ep.*, IX, 91.

(3) *Hist. de Languedoc*, III, 152; estratto della cronica scritta dallo stesso re Jacopo. Gli autori di quest'opera vengono in una dissertazione confutando tutti gli autori spagnuoli, né son pochi, che asseriscono la regina essersi travestita da lantesca per invitare il principe agli amplessi.

La Svezia pure provocava le sollecitudini d'Innocenzo. La Chiesa non godeva altrimenti colà di quella libertà per la quale imperava e prosperava in altri luoghi. Il popolo ancor troppo teneva dell'antica sua barbarie; vi si faceano spesso i matrimonii senza la benedizione della Chiesa e con uguale licenza si scioglievano; molti de' nati non solo eran privi del battesimo ma eziandio esposti sulla via; certi signori arrogavansi tale autorità da atterrar ne' suoi primi fondamenti la Chiesa, poichè ordinavano per mercimonio i sacerdoti senza badar se del sacerdozio fossero degni, li travevano innanzi al foro temporale e obbligavano a combattere in duello od a sottoporsi al giudizio di Dio. Già da più anni la sede arcivescovile d'Upsala era vacante, quando finalmente il re e il popolo, tutti d'un animo, vi chiamarono Valerio, regio cappellano, che avea fama d'uomo dotto e virtuoso, se non che l'illegittimità in lui de' natali opponevasi alla sua promozione (1). L'arcivescovo di Lund intercedeva quindi per lui presso il santo Padre, affin di ottenere la sua confermazione, allegando che ne sarebbe venuto un gran bene alla diocesi ed avrebbe potuto predisporre il principe ed il popolo a favor della Chiesa, senza detrimento mai della libertà sua. Innocenzo tuttavia vide in questa confermazione non poche difficoltà, che il consiglio de' cardinali non seppe rimuovere, la principal delle quali riferivasi all'uso dei preti colà di prender moglie; ed essendo che l'arcivescovo di Lund medesimo si affaticava per abolire quest'uso, il papa conobbe che sarebbe stata cosa inconveniente, per non dir pazza, il conferire la dignità arcivescovile a colui che si sarebbe in ogni tempo opposto più d'ogn'altro a questa riforma. Che se nondimeno la necessità e prevalenti vantaggi volesser pure questa promozione, egli lasciava alla prudenza del detto arcivescovo il confermare e consacrare l'eletto; ed all'uopo di risparmiare a quella Chiesa i dispendii e gl'imbarazzi di che poteva esserle cagione la sua lontananza da Roma, unì alla bolla il pallio e le necessarie dispense (2).

Innocenzo, intento sempre ad ampliare il regno del Signore, di cui era vicario in terra, a rannodare alla Chiesa le membra che n'erano state divelte, approfittò e delle vittorie riportate dai crociati contro l'Impero greco e dello scadimento della Chiesa scismatica per ricondurre all'unità della fede tutti i settarii di quella

(1) Era figlio d'un ecclesiastico; Ruhs, *Storia di Svezia*, p. 170.

(2) *Ep.*, X, 147.

credenza sparsi negli altri paesi. Onde scriveva ai vescovi, agli arcivescovi, a tutto il clero ed al popolo della Russia per veder pure se gli venisse fatto d'ottenere ciò in cui erasi inutilmente adoperato un de' predecessori suoi; e dopo aver loro provato che Gesù Cristo stesso prepose san Pietro a capo della Chiesa e che questa esser non può se non una, dichiarava: « Essere dover suo ricondur le smarrite pecorelle all'ovile, ed or che la Chiesa greca s'è sottomessa alla sede apostolica, non convenirsi alla parte il durar separata dal tutto; forse la Chiesa greca essere stata così flagellata e spogliata solo in castigo del suo scisma e della sua disobbedienza e perchè conoscesse nell'avversità quel che conoscer non volle nel tempo della prosperità (1); aver egli però mandato in quei paesi, con amplissime facoltà, Gregorio cardinale del titolo di San Vitale, in qualità di legato, affinch'egli riconduca la figlia verso la madre e rannodi al capo le membra; piaccia al Signore di reggere i suoi passi, sì ch'egli pervenga a conchiuder con loro un accordo, grato del pari ad essi che al papa (2). » La legazione del cardinale non riuscì a nulla, chè anzi la presa di Costantinopoli altro non avea fatto che accrescere l'avversione dei Russi per la Chiesa latina e stringerli vie più al patriarca di Nicea; nè i metropolitani vollero esser consacrati da altri che da lui.

Dopo la morte di Enrico Dandolo fu creato doge della repubblica di Venezia Pietro Ziani, figlio di Sebastiano, che avea pure occupato il seggio ducale, e Marino Ziani fu eletto a rappresentar la repubblica nell'Impero bisantino. Un'ambasceria composta di quattro senatori ebbe l'incarico di rinovare i trattati coll'imperatore; poi promulgossi un editto pel quale era permesso ad ogni cittadino e alleato della repubblica il conquistare a proprie spese isole o città situate lungo le costiere del mare Egeo o dell'Ionio, e serbarle per sè e loro discendenti, non volendo ella riservarsi il possesso che delle isole maggiori. Quindi tosto si vider coperti que' mari d'una foresta di legni da guerra: Marco Dandolo e Giacomo Viadri, collegate le forze loro, conquistarono Gallipoli; Marco Sanuto, accompagnatosi con più altri, armò una flottiglia ed impadronissi delle isole di Nasso, Paro, Egiua e Santorini, le quali per quasi quattrocent'anni furono soggette alla signoria del Sanuto e

(1) Lo Stolberg vuole che la Chiesa greca cadesse in tanta bassezza di stato solo perchè da lei mossero le più e le più delle perniciose eresie.

(2) *Ep.*, X, 138.

de' suoi discendenti. Ravano delle Carceri veronese, anzichè rendersi in Asia, condusse i suoi compagni contro l'isola d'Eubea e in gran parte la sottomise. I fratelli Ghigi si resero padroni di cinque delle Cicladi; Pietro Giustiniani e Domenico Michieli, di Ceo; Filocalo Navagero conquistò Lenno; un Francese sottopose Zante alla signoria di Venezia, mentre una flotta della repubblica di trentuna navi da guerra spazzava per conto di questa il mar dai pirati, cacciavali da Modone, da Corone, ed impadronivasi di Corfù; un gentiluomo francese, Ottone della Roche, preveniva i Veneziani nella conquista dell'Acchia e dell'Attica; ed eglino, a rifarsi, toglievano ai Genovesi, i più odiosi ai Greci di tutti i Latini, l'isola di Creta, di connivenza cogli abitanti, ed all'uopo di assicurarsene il possesso vi mandaron coloni dalla metropoli. La signoria de' Veneziani si trovò di tal modo stabilita in amendue i mari, dove posero una ragguardevol forza navale a proteggere il traffico e le colonie loro. La sagace politica della repubblica, fondata sulla consapevolezza de' suoi fini e delle sue forze, apprese indi tosto a' reggitori di quella che il possesso della Romania, anzichè accrescere la possanza di lei, sarebbe stata cagion di scemarla, e però essi la cedettero altrui e concentrarono il dominio loro in Costantinopoli, nella Morea e nelle altre isole, d'onde travagliaronsi ad allargare l'autorità loro sui vicini paesi con pratiche d'amicizia, con trattati di commercio e con fondazioni di colonie.

La difesa dell'Impero contro gli assalti de' sovrastanti nemici richiedeva a Costantinopoli più che mai le sollecitudini dell'imperatore. Le nozze di quest'ultimo con la figlia del marchese di Monferrato vennero a consolidare in qualche modo la conquista, collegando ad Enrico il più potente signor dell'Impero con vincoli più stretti che non eran quelli di semplice vassallo. Coteste nozze, insieme con l'incoronazione dell'imperatrice, si fecero la domenica dopo la Candelaia.

Teodoro Lascari mandava intanto messi al re dei Bulgari, per avvisarlo la maggior parte delle forze latine trovarsi al di là del mare nell'Asia Minore, l'imperatore aver intorno pochissime milizie, non essersi dunque mai presentata più bella occasione di vendicarsi. Infatti l'esercito dei crociati era sparso qua e là per la contrada; ognuno era intento ad acquistare o ad assicurar qualche nuova signoria: dappertutto si combatteva. A quest'avviso dunque Gioaunicio irruppe nella Tracia; e mentre i Cumani, suoi fedeli

alleati, spingevano le lor corriere fin sotto a Costantinopoli, egli stringeva un'altra volta d'assedio Adrianopoli. A quest'annunzio spaventato l'imperatore, raccolse quante soldatesche avea pronte, e ordinò a quelle che stavano a Squisa di venir celeremente a congiungersi con lui. Teodoro intanto, come tosto seppe la venuta di Gioannicio appiè d'Adrianopoli e le male peste in cui trovavasi l'imperatore, corse anch'egli contro Squisa, che era difesa da Pietro Bariechello con una picciola banda d'armati, e una parte delle sue genti avviò verso Ciboto, le cui fortificazioni non erano terminate ancora, e guardata da non più che quaranta, ma tutti valorosissimi cavalieri, sotto il comando di Macario di Sainte-Menehould. L'imperatore stava pranzando nel palazzo delle Blacherne quando, introdotto a lui tutto ansante un messaggero, gli disse: « Grazioso signore! Ciboto è assediata per terra e per mare, e se voi non mandate prestamente a soccorrerla, tutti quelli che la difendono cadranno o morti o prigionieri. » Enrico corse difilato alla riva ed imbarcossi, accompagnato da que' pochi cavalieri che trovavansi in Costantinopoli, gittatisi nelle prime navi che lor vennero alle mani. Banditosi quindi per la città l'ordine che ognuno s'affrettasse a muovere in aiuto degli assediati, si vider da ogni parte Veneziani, Pisani e altra gente di mare, e tutti fecero tanta forza di vele e di remi che l'appresso mattina erano già in veduta della città stretta da presso dai nemici.

Quivi si fu dove aveano a dar prova dell'eroico valor loro. Se gli assediati si fossero affrettati a dar l'assalto alla città, quelli che la guardavano, feriti la più parte e spossati dalla fatica, sarebbero stati perduti. Né l'imperatore stimava di poter con un pugno di soldati e con diciassette miseri legni, con isperanza di vittoria, combattere contro una flotta di sessanta grosse navi. Pur nondimeno la fidanza ch'egli avea nel valore de' suoi compagni d'armi gli fece dar bando ai timori, e diè ordine a' suoi che s'armassero di spada e d'elmetto ed al naviglio fece volger le prue contro la flotta nemica. I Greci, che stavano apparecchiandosi all'assalto, veduti, quando men gli aspettavano, avanzare i crociati, corsero tutti, fanti e cavalli, alla riva per difendere le loro navi, stretti dall'imperatore finchè udir potessero dai loro legni le grida dei cavalieri che lo seguivano; e tanto bastò perchè innanzi al finire del giorno fossero padroni del mare. Passarono la notte in sulle ancore e in armi, deliberati a rappicare all'alba il conflitto; ma i

Greci approfittaron delle tenebre per ardere le proprie navi e darsi alla fuga, sì che i crociati entrarono la dimane liberamente a Ciboto, dove trovarono i più de' suoi difensori ammalati e feriti e la città non più oltre difendevole; onde tutti si ridussero nelle navi.

Adrianopoli intanto e le sue mura erano continuamente travagliate dalla continua batteria di trentatrè baliste, dalle mine sotterranee e dai replicati assalti del nemico: ma nè i Greci nè i Latini per questó si perdean d'animo; solo saper fecero all'imperatore che s'egli non accorresse tosto in loro aiuto, sarebbero senza fallo perduti. Ed egli trovossi in grande perplessità; perchè se moveva in soccorso d'Adrianopoli, lasciava i crociati della Natolia in pericolo d'essere sconfitti da Lascari, e se fermavasi per difender questi, non potea più liberar la seconda città dell'Impero. Già quivi grandi tratti delle mura con le lor torri erano in terra; già in due luoghi aperta era la breccia, gli assalti moltiplicavansi e gli scontri con morti e feriti assai da una parte e dall'altra, quando gli asse-diati furon da Dio in modo al tutto inopinato salvati, e fu che i Cumani, tornati carichi di bottino dai contorni di Costantinopoli, avendo ottenuto l'intento della loro spedizione, negarono di più lungamente rimanere; onde Gioannicio, continuar non volendo senza di loro l'assedio, tornossene a' suoi stati appunto in quella che la città stava per cadere.

L'imperatore apparecchiavasi a muovere verso Adrianopoli, ivi chiamato dagli abitanti, paurosi che il nemico ritornasse, quando gli fu recato l'annunzio che il comandante della flotta di Teodoro Lascari era entrato con diciassette navi nel canale d'Abido, che gli abitanti di Squisa, assediata per terra e per mare, s'erano sollevati contro Pietro Bariechello e che quei di Marmara trucidato aveano molti soldati; onde Costantinopoli era tutta in grande spavento. Furono quindi tosto armate quattordici navi e imbarcovvisi il fiore di cavalieri; ma nè il comandante della flotta nè Lascari gli aspettarono, chè anzi amendue si diedero alla fuga. La spedizione di Adrianopoli non potè per anco essere effettuata, perchè il presidio di Nicomedia avea invocato soccorso; nè sì tosto. l'imperatore era ritornato a Squisa, donde poi facea conto di recarsi in Tracia, che gli giunse da Nicomedia un altro nunzio con la nuova che Tierri di Loos, facendo una correria nel paese, era caduto in un agguato prigioniero insiem co' suoi, dopo d'essersi valorosamente difeso contro i nemici di gran lunga superiori in

numero, e che gli altri compagni che non erano con essolui in questo fatto si trovavano assediati nella chiesa di Santa Sofia nè aveano viveri più che per cinque giorni soli. Corse Enrico in aiuto loro, ma anche questa volta il nemico se n'era fuggito. Or mentre egli stava a campo in un bel prato dinanzi a Nicomedia e i suoi soldati recavano copioso bottino dalle loro scorrerie nelle provincie sollevate, Lascari offrir gli fece una tregua di due anni e la restituzione dei prigionieri, a patto che gli consegnasse, per essere atterrate, la chiesa fortificata e la ròcca di Squisa. I baroni, conoscendo che le loro forze erano insufficienti a sostenere una doppia guerra e stimando che la conservazione di Adrianopoli molto più importasse che non quella di quei due luoghi, accettaron l'accordo, che fu anche tosto eseguito.

Finalmente venendó fatto all'imperatore di potersi recare ad Adrianopoli, raccolzò quante più genti poté, e comparve sotto quelle mura verso la fin di giugno, incontrato a gran festa dagli abitanti; ma non rimastoví più che un giorno ad esaminare i guasti grandissimi fatti alle mura ed alle fortificazioni, continuò il suo cammino per entrare in Bulgaria. Il quinto giorno giunse appiè del monte Emo e pose il campo dinanzi alla città di Euloi, che gli abitanti, fuggendo ne' monti, abbandonarono. I crociati raccolsero sulle terre nemiche gran quantità di bestiami e grani per vittovagliare Adrianopoli, ma essendosi una banda dei loro troppo incautamente internata nel paese, fu assalita dagli abitanti ed ebbe a gran ventura il salvarsi abbandonando i cavalli per combattere a piedi.

In quel medesimo torno di tempo il marchese, moveudo da Sere pur dianzi da lui di nuovo fortificata, fece una scorreria fino a Messinopoli, che si sottomise insiem con tutta la contrada vicina, e di colà invitar fece a un abboccamento in Cipsella l'imperatore, ch'egli non avea da gran tempo veduto a cagione delle sue continue mosse e spedizioni militari. E questi, dopo assicurata la difesa d'Adrianopoli con un presidio di cento cavalieri comandati da Conone di Betuno, partissi col resto dell'esercito per lo luogo del convegno, dove i due eroi scambievolmente si festeggiarono, e il marchese ebbe il lieto annunzio della gravidanza di sua figlia. Quest'ultimo prestò di poi fede ed omaggio all'imperatore, ed amendue convennero d'unire, al prossimo ottobre, le forze loro contra i Bulgari.

Ma Dio aveva altrimenti destinato. Il marchese, dopo cinque giorni di fermata a Messinopoli, rivolse, ad istigazione de' Greci, una spedizione verso le montagne di Rodope, lungi non più che una giornata di cammino da quella città; or quando già ne ritornava, i Bulgari, accorsi da ogni parte, furono addosso al suo retroguardo, ond'egli a quello strepito montò a cavallo così senza corazzatura come trovavasi, e con sola la spada avventossi contra i nemici, respingendoli in quell'impeto per qualche tratto; ma fu trafitto nell'omero d'una mortal ferita, da cui sgorgava il sangue a piena. A quella vista i suoi compagni allibbirono: tuttavia i più presso a lui l'alzarono da terra, chè la perdita del sangue gli avea tolte le forze; ma poi, vedendo di non lo poter più aiutare per nessun modo, si scorarono al tutto e fuggirono, tranne pochi che abbandonar non vollero il prode loro capitano e caddero in breve al suo fianco sotto il ferro nemico. I Bulgari mozzarono quindi il capo al marchese e lo mandarono al re loro, il quale non avea ricevuto mai un presente a lui di questo più grato. Ma chi dir potrebbe la desolazione dell'imperatore e di tutti i Latini in Oriente all'udir la fine del miglior barone e del cavaliere più compito de'tempi suoi (1)?

Poco tempo innanzi il papa erasi di nuovo provato ad indurre il re de' Bulgari alla pace od a una tregua almeno, cercando pur di persuaderlo non dover egli attribuir la vittoria alla forza delle sue armi ma sì a Dio. « E poichè tu adduci, gli scrive, che avresti già da un pezzo mandato ambasciatori a Roma se chiuso non fosse il passo egualmente e per l'Ungheria e per Durazzo, abbiamo ordinato tanto agli Ungheri quanto ai Veneziani di lasciar liberamente passare i tuoi inviati. Se tu sei così devoto alla santa sede come dici, che per lei daresti anche la vita, tu dèi darle prova di questa tua devozione col conchiuder pace o tregua coll'imperatore Enrico e cogli altri Latini che sono nell'imperio romano (2). » Ma nè queste ultime rimostranze del papa fecero maggior effetto delle precedenti. Morto poi il marchese e liberato di sì formidabile nemico, credette essergli venuto il bello di conquistare i suoi stati, quindi venne con un grosso esercito sotto Tessalonica; ma quivi ebbe morte inopinata, avendolo Manastrete, capitano supremo dell'esercito suo, trovato una notte nella sua tenda trafitto di più colpi ed immerso nel proprio sangue, nè, comechè avesse udito

(1) Villardoino, il quale dà fine alla sua storia con la morte del marchese.

(2) *Fp.*, X, 65.

gridare, *ve' l'assassino!*, si potè scoprir mai da chi ucciso; onde gli abitanti tennero di dover quest'inaspettata loro salvezza al patrocinio di san Demetrio, le cui reliquie si veneravano nella loro chiesa. Manastrete sciolse l'assedio e ricondusse l'esercito in Bulgaria (1).

Se non che la vittoria sarebbe alla fine riuscita pe' Latini nell'impero bisantino ruinoso al par della disfatta, dove nuovi soccorsi non giungessero l'un dopo l'altro dall'Occidente a riparar le perdite che andavano continuamente facendo. E però Innocenzo tutto si adoperava in far che i crociati conservar potessero le conquiste già fatte e compier quelle che aveano in animo di fare, e confortava nelle sue lettere coloro che aveano lasciato patria e casa per la difesa di Cristo, a perseverare in questa, chè ne uscirebbero vittoriosi, facendo loro sperare pronti aiuti, per cui sarebbero in condizione di liberar Terra Santa dalle profanità degl'infedeli. Così mandò lettere in tutti i paesi, in tutte le corti, esortando, pregando d'impor fine alle interne discordie, a tutte le contese, onde affrettarsi a compiere l'opera sì ben principata. Noi già più sopra dicemmo degli ordini dati in questo proposito dal duca di Svevia. In Francia ed in Inghilterra i gran signori più non potevano scusarsi con la guerra dall'andare in aiuto di Terra Santa, ma ben adducevano a pretesto la scomunica dal vescovo di Soissons, a nome del pontefice, bandita contra i tornei. « Poichè al papa, dicevano, piace di condannare i nostri passatempi, e a noi pur piace di rifiutare a lui i sussidii nostri per Terra Santa. » Solo allorquando il vescovo gli ebbe prosciolti posero insieme volenterosi una somma di denaro per sussidio della Palestina. Il vescovo di Soissons, comechè dal papa sollecitato ad intraprendere una crociata nel suo paese contro i nemici della Chiesa, non avea però posto in oblio Terra Santa, e già era in Puglia, quando fu dalla morte rapito, con grande cordoglio di coloro che la calda eloquenza di quel prelato avea tratto a seguirlo colà, donde aveano ad imbarcarsi il mese di settembre. I cavalieri inglesi, all'incontro, adducevano pretesti per sottrarsi agli obblighi della crociata, mentre il re, dal canto suo, allegava l'impedimento de' suoi baroni, che non volevano, dicea, lasciarlo partire per una spedizione lontana nell'imminente pericolo di guerra colla Francia. Il re d'Ungh-

(1) Georg., *Acropol.*, cap. XIII. — Albericus, pag. 442. — Du Cange, *Hist. de Cpl.*, p. 21.

ria solo fece leva d'un esercito per ire in persona a congiungersi co'suoi compagni di fede dell'Occidente, al qual uopo fu commesso al vescovo di Vaiza non levar la decima de'beni appartenenti a' crociati se non dove altri li lavorasser per loro (1).

Ma più ancor della renitenza che i principi dell'Occidente mostravano ad arrolarsi sotto le insegne della croce e più ancora degl'impedimenti che le continue contese e nimistà dei Latini in Grecia ponevano alla prosperità dell'impero bisantino e al ristabilimento delle antiche sue pratiche coll'imperio romano, il pontefice accorarsi dovette nel vedere i principi cristiani stringer lega cogli infedeli e guerreggiare i loro fratelli in religione, anziché rivolger l'armi contro i Saraceni. Di questo modo il conte di Tripoli, collegato co'Templari, combatteva pur sempre per l'eredità di suo nipote, quando il clero, una gran parte della nobiltà, il popolo ed il patriarca di Antiochia, quest'ultimo senza rispetto che il conte fosse in uno suo vassallo, suo compare e suo patrino, dichiaratisi contro di lui, pregar fecero re Leone, che era il protettor di Rupino, di prender possesso della città loro affin d'evitar maggiori danni, promettendo il patriarca di riconoscere il giovane Rupino per l'erede legittimo di Boemondo avo suo (2). Onde Leone, così richiedendo gli abitanti e senz'esserne punto impedito dal nemico suo, introdusse con grossa guardia in Antiochia Rupino, dov'egli prestò, nella chiesa di san Pietro, giuramento di vassallaggio al patriarca, che gli porse lo stendardo come segno dell'investitura del principato. Dopo di che rendutisi a suon di liete gazzare al palazzo, quivi, cavalieri, baroni e popolo, gli dieron giuramento sul Vangelo di difenderlo contro tutti i nemici suoi. Leone poscia studiosi, spargendo benefizii, di guadagnare a Rupino l'amor de'suoi sudditi: restitui ai cavalieri i feudi onde gli avea spogliati Boemondo, fece donazioni alle chiese ed ai conventi e rendè ai Templari i beni che loro tolto avea Boemondo. Pregò indi il papa conceder volesse il suo patrocinio a Rupino, suo nipote, ed al patriarca, dicendone degno particolarmente quest'ultimo, siccome colui che per la giustizia non avea temuto mai nè l'odio nè la persecuzione del conte.

Arrischiato assai era questo procedere, perocchè la ròcca d'Antiochia stava tuttavia in mano dell'operoso Boemondo; il quale in-

(1) *Ep.*, X, 38; X, 74; X, 149; X, 43; X, 73.

(2) *Ep.*, X, 214. Estratto d'una lettera del re al pontefice, in Odor. Rayn., *ad ann.* 1205, n.° 38.

fatti non ebbe sì tosto fatto venire qualche nerbo di gente fresca, fece una sortita, cinse i terrazzani e i loro difensori, prese il patriarca e lo cacciò in carcere co'suoi due nipoti, nè risparmiò pure i luoghi santi. Avuto il papa ben tosto sentore di questi avvenimenti, diè commissione al patriarca di Gerusalemme, in qualità di suo legato in Siria, d'esiger dal conte la scarcerazione del patriarca e un risarcimento per la sua chiesa, di regolare fra esso, i Templari, il re e suo nipote i singoli diritti pel maggior bene di Terra Santa, e di minacciar la scomunica contro a chi sottometter non si volesse alla sua decisione (1). Ma troppo v'era da temere dalla parte del conte di Tripoli. Sia che il patriarca stesso dal fondo della sua prigione avesse scomunicato lui e i suoi partigiani, sia che ciò si facesse da quel clero, certo è che per vendetta il conte accostossi a' Greci che abitavano la città e permise ai loro preti d'eleggere alla dignità patriarcale un membro della loro religione, il quale diè poi l'assoluzione dalla scomunica ai Latini. Moltissimi de' chierici greci che avean già prestato ubbidienza al patriarca latino e avutone lor benefizii dieronsi al patriarca greco, nulla curanti della scomunica dall'altro sentenziata contro di loro, e ammisero gli stessi scomunicati Latini a uffiziare con essi il divino servizio (2). Poco tempo dopo moriva nel suo carcere il patriarca non senza sospetto che i mali trattamenti del conte affrettato avessero la sua fine (3).

In mezzo alle difficoltà d'ogni fatta e alle cure tuttodi rinascanti nel regger dell'Impero, Enrico sempre con maggior fidanza rivolgevasi a colui che teneva per una vittoria della cristianità l'ampliamento della sua giurisdizione e l'interna consolidazione dell'unità sua religiosa. Per ben che Innocenzo irremovibil fosse nel sostenere in ogni luogo i diritti della Chiesa, egli non voleva però che il clero si usurpasse quei dell'Impero: onde riprese il patriarca perchè suscitava impedimenti all'imperatore anzichè alleggerirgli il carico suo; gl'interdisse il decretar nessuna ecclesiastica censura nè contro la persona sua nè contro i suoi stati, senza dargliene prima avviso e senza lasciargli libero l'appello alla sede apostolica; nel caso poi di simigliante appello e principalmente se l'imperatore si dichiarasse pronto a giustificarsi dinanzi a un le-

(1) *Ep.*, X, 214.

(2) *Ep.*, X, 9.

(3) *Ep.*, XV, 181.

gato e il patriarca persistesse nella sua sentenza, s'avesse issoffatto per nulla. « Ma quanto più, diceva, l'imperatore ha bisogno del soccorso della maestà divina, tanto più egli mostrar si dee devoto e riverente verso la Chiesa, che lo raccomanderà a Dio con le sue orazioni (1). »

Ancorchè la Chiesa d'Oriente fosse non prima che ora ritornata nella comunione cattolica, essa non doveva tuttavia esser castigata del lungo suo scisma, ma anzi era mestieri che racquistasse il possesso di tutti i diritti della Chiesa universale e partecipasse della stessa sollecitudine che questa dal canto del supremo reggitore del mondo cristiano; chè gravar più non doveano su di lei i diritti del vincitore or ch'ella si era posta sotto la protezione del papa. I Veneziani all'incontro volevano in ciò farla da padroni. Fra le cose sacre in gran venerazione appo i Greci era un'immagine della madre di Dio che conservavasi nella chiesa della *Vergine Guidatrice*, siccome quella che teneasi per certo essere stata dipinta da san Luca evangelista non solo, ma posseder anco in sè lo spirito di Dio; sì che i capitani greci, quando moveano per qualche spedizione, eran usi già di venir ad invocarla per ottenere il trionfo dell'armi loro. Ora avvenne che Enrico, avendo, poco dopo ch'ei fu eletto imperatore, scoperta quest'immagine con più altre sante e tutte preziosissime reliquie nella maggior cappella del palazzo imperiale di Buccoleone, trasportar la facesse nella chiesa di Santa Sofia; ma poi, pregatone dal balio di Venezia, che asseriva esser quell'immagine un dono fattogli dal defunto imperatore, gli consentiva di portarsela via. A questo si oppose il patriarca, ben sapendo che i suoi compatriotti non aveano ragione alcuna in questo dipinto, e rispose, in beffa al balio di Venezia venuto bruscamente a domandarlo: *Sarà vostro se il troverete*. La chiesa era serrata e l'immagine custodita sotto triplice chiavistello in sagrestia. La chiesa non fu voluta aprire; e allora i Veneziani, sfondato avendo le porte e avuto da un Greco indizio del luogo dove conservavasi quel tesoro, se ne impadronivano senza punto affannarsi della scomunica fulminata contro di loro dal patriarca, accorso sulla faccia del luogo, e lo trasportavano nella Chiesa dell'*Onnireggente* (2), con animo poi d'arricchirne la patria

(1) *Ep.*, X, 120.

(2) *Πατοκοκτοσος*. L'immagine, come pare, non giunse a Venezia; quella che oggi tuttora vi si conserva non è verisimilmente se non una copia, e così quella che vedesi a Frisinga.

loro. Il patriarca intanto faceva confermare la scomunica dal legato e ne informava il papa; il quale, non avendo approvato già il trattato della spartizione delle reliquie, confermò pur esso la scomunica e diè facoltà al patriarca di tenerla ferma finchè i Veneziani dato avessero intiera soddisfazione (1).

(1) *Ep.*, XI, 243.

LIBRO DUODECIMO

Sicilia; Federigo uscito di pupillo; condizione del reame al di qua dello stretto. — Germania; il papa ed i principi ecclesiastici; apparecchi di Filippo; viene ucciso a tradimento; sua indole; conseguenze della sua morte; il vescovo di Bamherga; il papa; Ottone; come il papa si adoperi a pro di lui; avvenimenti in Germania; Ottone riconosciuto alla dieta di Francoforte; punizione degli uccisori di Filippo. — Francia; ancora del divorzio del re. — Inghilterra; conseguenze dell'elezione all'arcivescovado di Cantorberi. — Danimarca; Valdemaro di Schlesvig eletto arcivescovo di Brema. — Svezia; dissensioni intestine. — Polonia; cure del papa per ristabilirvi la disciplina ecclesiastica. — Ungheria. — Crociate; nuove esortazioni d'Innocenzo a prender la croce; lettera di Teodoro Lascari al papa; stato della Chiesa nell'impero latino di Costantinopoli.

1208

In questo tempo Federigo era giunto al quattordicesimo anno dell'età sua, onde la tutela cessava, ma non quella paterna vigilanza di cui aveva pur tuttavia bisogno l'inesperta giovinezza del principe, il quale, per debito di gratitudine, dovea pur sempre tutto confidarsi in colui, che con le incessanti sue sollecitudini gli avea conservato il regno, liberatolo de' nemici, e per quanto è consentito a persona lontana dai luoghi, e fra un popolo diviso in parti, rimesso l'ordine ne' suoi stati. Qualunque sia il modo con cui giudicar si voglia dello spirito da cui fu mosso Innocenzo all'operar suo nelle cose più rilevate de' suoi tempi, certo è che ognun dovrà convenire la vigilanza e la perseveranza sua sole, ed anche i suoi personali sacrificii, aver isventato i disegni dell'audacia e dell'insidia contro la Sicilia, impedito che questo reame non fosse strappato di mano a Federigo e di nuovo dimembrato in piccoli principati. Tutti i progetti di Marcovaldo, di Diepoldo, del cancelliere e della sua famiglia vennero a rompere contro la fermezza del papa, e se i tentativi fatti contro il re non furono il più delle volte rotti con quella prontezza che il bene dello stato richiedeva, noi

dobbiamo solo accagionarne l'impossibilità in cui Innocenzo trovavasi di vedere, di fare e d'indirizzare ogni cosa egli stesso. Erasi egli fermamente opposto alla dilapidazione dei beni e dei redditi della corona; avea guadagnato i Saraceni alla causa di Federigo, distrutta la possanza dei Pisani a Siracusa e da essi ottenuto, a prezzo d'alcuni ecclesiastici privilegi, una malleveria per la pace del regno (1); in somma tutto avea fatto per dare al suo pupillo esso regno in miglior condizione assai che non l'avea ricevuto. A ragione adunque potevasi chiamare Innocenzo non solo il fido protettore e il guidatore della giovinezza di Federigo, ma sì ancora il difensore e campione del suo regno. Che s'egli attraversossi all'unione della Sicilia coll'impero di Lamagna, il proceder suo appresso in questo stesso proposito viene a giustificarlo ed a provar ch'ei mirava del pari all'onore ed al bene dell'impero che alla libertà della Chiesa, cui appunto in quel tempo che gli venne affidata la tutela del regal pupillo assaissimo importava di sottrarsi ai mali di cui era per parte degli Staufen minacciata. Del resto, egli non cercò mai nè per sè nè per la sedia papale utile nessuno in questa tutela, nessuna estensione di diritti, ancorchè l'età minore del re e le turbolenze del regno gliene avesser porto sì belle e sì facili occasioni, anche in que' casi dove la condizion sua di capo della cristianità avrebbe potuto adonestare l'usurpazione: e per citarne un esempio, per infino nella conferma della scelta de' vescovi non volle operar come papa, ma sibben come rappresentante del re (2).

Ad Innocenzo stava pur grandemente a cuore di dar compimento alla sua tutela con la conclusione delle diseguate nozze tra Federigo e Costanza d'Aragona; se non che Pietro, fratello di lei, era cagione che le si protraessero d'oggi in domani, e il duca di Svevia intanto adoperavasi ad ottener pel nipote la mano di Maria di Brabante, già promessa ad Ottone. Onde Innocenzo rinfacciava al padre della principessa l'ambiguo suo procedere ed a Pietro la negligenza sua. « Tu porti a domani, scriveva egli a Pietro, quel che si può far oggi, e hai fin qui attraversato un sì bene assortito parentado. Vorrà tu allegar che lo sposo, ornato del titolo di re fin da fanciullo e fornito di bellissime qualità personali, non è di lignaggio uè di grado abbastanza illustre? Ricco è oltracciò il suo

(1) *Ep.*, XI, 80, 81.

(2) *Vice regia*; *Ep.*, II, 74.

reame, e congiunto pel mare col tuo e sotto il patrocinio speciale di san Pietro. » Il vescovo di Mazzara si condusse in primavera coll'ambasciadore aragonese in Ispagna a prender Costanza che era ritornata in patria dopo la morte del primo suo sposo, e sua madre pure fu invitata ad accompagnarla, potendo la prudenza sua essere di grande vantaggio al re ed al reame. Il papa approvò di poi la convenzione circa i regali da una parte e dall'altra, l'assegno vedovile e gli altri patti nuziali, e spronò il re d'Aragona a non mostrar più tanta renitenza per questo imeneo, da che lo stesso fratello suo Fernando, benchè già entrato negli ordini sacri, era istituito erede del regno, caso che Federigo avesse a morir senza prole. Finalmente Costanza imbarcossi a Barcellona, accompagnata dal conte di Provenza suo fratello e da varii baroni provenzali e catalani; ma non guari dopo l'arrivo suo le festose grida con cui fu accolta dal popolo a Palermo si cangiarono in lutto per la morte avvenuta nel mese di febbrajo dell'anno appresso del detto conte e di parecchi de'suoi compagni (1).

Ancorchè Federigo fosse per sè libero e di podestà sua, e il cancelliere si fosse rapattumato con lui, pur nondimeno il Caparone continuava a serbarsi in possesso del palazzo reale, e fu vano ogni tentativo per cacciarlo da quello. Niuno quasi dei ricercati porgeva al principe i debiti aiuti, e le due parti si tenevano pur sempre in armi l'una contro dell'altra. I Saraceni anch'essi, che fin qui s'eran tenuti tranquilli, tanto che per le mostre della docilità loro s'eran pur dianzi meritati gli elogi del papa, approfittando di queste intestine discordie non solo negarono ogni obbedienza al re, ma, calati dai monti che fino allora servito avean loro d'asilo, oppressero in diversi modi i cristiani e occuparono il forte di Coniglione, meditando disegni più nimichevoli ancora.

Nelle provincie al di qua dello stretto già principia era la guerra fra Pietro cardinale, governatore della Campania, e Corrado di Marlei, che occupava la città di Sora. I cittadini, che abborrivano in cuore l'oppressor loro e avrebbero voluto liberarsene, chiesero segretamente consiglio a Roffredo abate di Montecassino, famoso per la prudenza sua e pel suo coraggio e in grandissimo onor già presso l'imperatore Arrigo; ed egli, raccolti i vassalli del convento, a cui s'unirono alcuni dei convicini baroni, entrò in persona di notte tempo, guidando le sue genti nella città, e ne

(1) *Registr.*, n.° III. — *Ep.*, XI, 4, 5, 134.

prese possesso a nome del papa, il quale mandò tosto suo fratello Ricardo e poscia il cardinale in soccorso di lui. Corrado intanto se ne stava chiuso nella ròcca di Sorella, situata ivi presso, donde minacciava ancor Sora, e correva voce che Diepoldo anch'esso si avvanzasse con grossi rinforzi per sostenerlo; ond'è che l'abate e Ricardo s'affrettarono a fortificar la città e occuparono il monte che la signoreggia. Le due parti vennero quindi alle mani in una bassura, un giorno in sull'albeggiare, mentre imperversava un orribile temporale, nisto di tuoni, lampi e di gran rovesci di pioggia; i soldati di Corrado furono vòlti in fuga, ed egli stesso, credendosi tradito da alcuni degli abitanti del paese dimoranti nella ròcca, cesse quest'inespugnabile baluardo al fratello del papa con tutte le abbondanti sue munizioni tanto in armi quanto in vittovaglie. Ricardo condur fece Corrado, insiem con tutto il presidio, a Ceperano, sperando così di ottenere per taglia del loro riscatto, gli altri due castelli occupati da Ugo, zio di Corrado stesso; ma non volendo egli sgombrarli, il papa, cui stava a cuore d'ovviar lo spargimento del sangue, diede generosamente per essi mille once d'oro, venti cavalli e tutti i prigionieri di Sorella. La qual cessione ebbe effetto nella prima settimana di quaresima, e così tolti furono ai Tedeschi gli ultimi ripari, donde tanti mali versato aveano sovra la contrada. Il papa reintegrò le antiche franchigie di cui gli abitanti erano fin dai tempi del re Ruggiero in possesso, e che perdute aveano per l'invasione degli stranieri (1).

Innocenzo, non tenendosi per la finita tutela sgravato dei doveri suoi verso il re, deliberossi d'andar, con la presenza sua nel reame, a por fine ai moti e alle turbazioni, a stringere i grandi col signor loro ed a riaffermare la podestà di quest'ultimo. Convocò egli dunque i conti, i baroni e i reggitori della città in San Germano ad un consiglio cui volle in persona presiedere, e partissi da Roma il dì dell'Ascensione (15 maggio), accompagnato da varii cardinali, e dopo una fermata di bene un mese ad Anagni (2), proseguì il suo viaggio, il quale non fu oramai più che una solenne processione. Giovanni da Ceccano aspettavalo fuori della città con cinquanta cavalieri sontuosamente vestiti per servirgli di guardia;

(1) Rich. de s. Germ. — *Gesta*, XXXIX. *Anon. cassin. Chron. foss. nov. Ep.*, XI, 66.

(2) Fino al XVI kal. julii. L'ultima lettera da Anagni, *Ep.*, XI, 102, è del XVIII, kal. julii.

il clero degli stati del conte stava pur fuori di San Giuliano per precedere il papa nel suo solenne ingresso in questa città, dove alla porta della chiesa il vescovo di Ferentino intuonò co'suoi sacerdoti il cantico: *Tua è la podestà*. Al papa venne imbandito uno splendido banchetto sotto un padiglione (1), e il conte, a fargli onore, rompeva intanto alcune lance in giostra co'suoi compagni. Di là tutto il corteo rendessi a Piperno, e Innocenzo, avuta ospitalità nel convento di Fossanuova, onorò que' monaci sedendo con loro a cena in refettorio, e più ancora il giorno appresso consacrando l'altar maggiore della loro chiesa. Ivi fu che, presentatosi un protonotario del re di Sicilia, proclamò a suon di tromba Ricardo, fratello del papa, conte di Sora e di tutte le castella tolte ai Tedeschi, e gli consegnò lo stendardo reale in seguò dell'investitura (2). Nella domenica poi 22 giugno l'abate di Montecassino, guidando tutto il suo clero, venne ad incontrare il papa, che entrò con esso a San Germano, ivi in gran pompa ricevuto.

Innocenzo aprì quindi la dieta a San Germano, e avuta prima, sotto giuramento e cauzione, la promessa d'accettare e osservare tutto ciò ch'ei fosse per ordinare a vantaggio del re e per assicurare la pace e la difesa del regno, institui capitani (3) il conte Pietro di Celano e Ricardo dell'Aquila, conte di Fondi, il primo de' quali era grau giustiziere della Puglia e Terra di Lavoro, e l'altro governatore di Napoli. Tutti doveano ubbidir loro, vivere in buona concordia, non decidere le loro quistioni per la via dell'armi, ma richiamarsene ai capitani, che le avrebbero giudicate secondo la prudenza loro e le consuetudini del regno. Colui che a questi ordini contravvenisse, verrebbe considerato e trattato qual pubblico nemico. Dugeuto lance si spedissero nel prossimo settembre in Sicilia a spese dei baroni e delle città, a seconda del censo loro e conforme il ripartimento fatto dagli arbitri, con obbligo di provveder di viveri queste soldatesche. Caso che fosse necessario d'entrar in guerra con alcuno, le città ed i baroni dessero una certa

(1) Le ghiottornie e delicature di quel tempo consistevano in *vaccis, in castratis* (capponi (*)), in *porcellis, in gallinis, in anseribus, in pipere, in cinnamomo, in soffranis, in cera, in hordeo et herba*; *Chron. foss. nov*

(2) La donazione fu rinnovata l'anno 1215 dal re Federico; Diploma in Murat., *Antiq.*, V, 653.

(3) *Capitanei*; avevano il diritto di far la guerra e la pace.

(*) Per *castratus*, come abbiamo dalle scritture di quei tempi, intendersi l'agnello castrato, e non già il cappone, cui chiamavano *capus a capo*. Il trad.

quantità di soldati ai capitani. Al papa fosse riservato accrescere o diminuir questi provvedimenti secondo i bisogni (1).

Innocenzo restò più d'un mese a San Germano, nel qual torno di tempo celebrò nel vicinissimo convento di Montecassino le tre feste degli apostoli, ad esso, prima d'andarsene, affidando la custodia di somme ragguardevoli di denaro, destinate certamente alla difesa del regno. Alla fine di luglio si rendè a Sora, nuovo principato del fratel suo, donde fece ai conti, ai baroni e alle città questa dichiarazione: « Aver egli, per mostrar in apèrto modo la benevolenza sua verso il reame di Sicilia, lasciato più d'una volta dall'un canto pe'suoi altri urgentissimi uegozii; il principio fin qui esser buono, potesse corrispondervi il fine. Averlosi a sperare, se ognuno osservi i suoi ordini, dando aiuto al re, avendo a cuore la pace e la difesa del regno, prestando ubbidienza ai capitani. Solo il gran calore della stagione avergli tolto di passar nella Puglia, ma spedirvi egli legati in sua vece, con le necessarie facoltà e con commissione di proporre ai baroni e ai cittadini di quella provincia le stesse provvisioni, già convenute e giurate in San Germano. » Innocenzo statui pur su quella parte del regno l'autorità dei conti di Celano e di Fondi, e fece dar spedizione in iscritto di queste decretali a tutti i vassalli. Rimase a Sora fino a dì 21 settembre, portossi indi a Ferentino, dopo avere pernottato nel convento di Casamario, il cui abate godeva della particolare confidenza sua. Il vescovo di quella diocesi, amico vecchio d'Innocenzo, voleva, com'era debito suo, provvedere al mantenimento di lui e della sua gente, ma ei gli disse: « So le strettezze della tua chiesa. Se tu fossi obbligato a spesar i vescovi che venissero con quella frequenza che io a Ferentino, l'entrate della tua chiesa non basterebbero a tanto. Non voglio dunque accettar nulla. » E dimoratosi un mese e mezzo, ritornossene a Roma (2).

In quella guisa che proteggeva, rispettava e difendeva da leal tutore i diritti del regal suo pupillo, Innocenzo così attendeva agli uffici suoi come capo della Chiesa e al mantenimento dei diritti che a questa si appartenevano. Il re Ruggieri, siccome quegli che teneva in conto i prelati piuttosto di feudatarii del regno che di membri della Chiesa, non sol volle ch'essi gli prestassero giuramento di vassallaggio, ma si anco arrogossi di confermare o rigettare le

(1) *Gesta*, XL.

(2) *Ep.*, XI, 130-133; XI, 146; XI, 173.

loro elezioni e di disporre a talento suo dei beneficii e delle possessioni vacanti della chiesa. Lo stesso Adriano IV papa conceduto aveva a Guglielmo I la prerogativa della conferma reale in tutte siffatte elezioni, senza la quale nessun vescovo poteva essere istituito nè consacrato. Innocenzo indi otteneva da Costanza l'intera restituzione dei diritti ecclesiastici, salvo quello alla corona del giuramento di vassallaggio e di seguire il principe alla guerra, il quale fu dallo stesso Innocenzo costantemente esercitato come tutore di Federigo. Ma non sì tosto ebbe questi preso in mano il freno del regno, sorsero in questo proposito quistioni; poichè avendogli il capitolo di Palermo chiesta e ottenuta licenza d'eleggere un vescovo, additatogli anche, siccome pare, il candidato che favorire intendevasi co'suoi suffragi, alcuni de' canonici, ceder non volendo a questo desiderio del re, seco trassero i loro confratelli e deferirono il caso a Roma; per la qual renitenza incollerito il re, mandò in bando quegli ecclesiastici, dandone avviso al papa, che, altamente maravigliato di questo procedere, scrisse a Federigo, e toccatogli prima dei tristi che lo circondavano, della sua tirannide e delle usurpazioni sue a danno della Chiesa, conchiudeva in questi termini: « Tu avresti ben potuto contentarti della podestà temporale che noi ti abbiain riposta nelle mani, senza cercar di usurparti la podestà spirituale, chè non ti tocchi la stessa sorte di Oza quando temerariamente pose mano all'arca dell'alleanza. Le sciagure e le perturbazioni che affissero il tuo regno furono forse un giusto castigo delle colpe de' tuoi predecessori, i quali, al par di te, usurparono i diritti ecclesiastici. Se tu ci avessi posto mente, tu non ti saresti certo attentato di manomettere quegli ecclesiastici per vendetta dell'essersi eglino richiamati alla sedia apostolica. Fa di scorrere i patti convenuti con tua madre in proposito delle elezioni; tu li troverai ne' diplomi. Egli è desiderio nostro che, restaudo fedele alla Chiesa romana, tu le renda il debito onore e richiami i detti ecclesiastici a godere in pace de' lor beneficii. Sarà quindi ufficio nostro di far pubblicare in tutto il regno i patti convenuti con l'imperatrice in questo proposito, affinchè ognuno vi si conformi, e intanto ti esortiamo a non dare ascolto a perfidi consiglieri, che trar potrebbero te e il tuo regno in perdizione. » Il legato era il rappresentante del papa nell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, ed a lui sottoponevasi ogni caso chè avesse

uopo di superiore decisione o richiedesse, a parer suo, il consiglio o l'ordine del capo della Chiesa (1).

L'ambasceria del duca di Svevia giunse a Roma insiem coi cardinali che ritornavano dalla Germania ed avean commissione di dar termine al trattato già proposto intorno alla dignità imperiale, alla consecrazione di Filippo e alla riabilitazione dell'arcivescovo di Colonia, il quale, presentatosi in atto di supplichevole alla sede apostolica, fu dal papa, sempre benevolo e clemente verso i peccati, ammesso al bacio di pace, senza tuttavia receder dagli ordini da lui dati sul proposito dell'arcivescovo Brunone. Ben si consumarono due giorni in trattati, allegando ogni ragione che meglio atta credevasi a smuovere il papa dalla sentenza sua, e movendo mille querele contro il modo, dicevano, illegale e arbitrario di procedere degli agenti del papa nella deposizione dell'arcivescovo, negozio nel quale s'erauo evidentemente resi sospetti; ma tutto fu inutile, chè la parte avversaria seppe troppo ben difendersi e provò che Adolfo erasi per forza impadronito della città di Reuss, e per conseguente ch'ei non poteva, secondo il diritto canonico, pur essere ascoltato prima che restituito non avesse quella città. Innocenzo confermò l'elezion di Brunone, annullò tutti i provvedimenti d'Adolfo nella parte che riferivasi allo spirituale da poi chè egli fu scomunicato, ed esortò il clero, la nobiltà e il popolo della diocesi a riconoscer Bruuone per arcivescovo, a prestargli ubbidienza ed a dargli aiuto affiuchè potesse rimettersi in possesso de' beui della sua chiesa (2).

Una sentenza di simil tenore prouunziò sul proposito dell'arcivescovado di Magonza. Al conte del Reuo ed Ugo di Sonnenburgo, che erano partigiani di Sigifredo, commise d'aiutarlo a rimpadronirsi delle sue temporali ragioni, e comandò ai preti e vassalli della diocesi di conformarsi a quanto questi baroni fossero per ordinare così nelle cose cauniche come nelle civili, sotto pena ai renitenti delle censure ecclesiastiche, data facoltà d'applicarle all'arcivescovo di Treveri. I canonici, prima scomunicati e poscia assolti dai legati, furou rimessi a questi medesimi, ch'erauo già in procinto di partenza per la Germania (3).

(1) *Indultum ab Adriano*, dicono le *Gesta*, XXI. — Orlolf, *Mémoires sur le royaume de Naples*, III, 70. — *Ep.*, I, 410-412. — *Ep.* XI, 218, 262.

(2) *Ep.*, XI, 88.

(3) *Ep.*, XI, 93-95, 82.

Intanto che Innocenzo attendeva a riparar in Germania i disordini prodotti dai contrasti dei due competitori, a giudicar dei contesi diritti elettorali, a terminar liti fra diocesi, a rinnovare e confermare antichi privilegi a certi vescovadi, a ordinare inquisizioni ed a far eseguire sentenze di scomunica, continuavan pur sempre le pratiche per la pace e l'accordo con Filippo. Il papa, vedendo il sovvertimento in cui trovavasi l'Impero e le male conseguenze che verrebbero alla Chiesa dalla continuazione d'un simile stato di cose, e considerando la debolezza d'Ottone e i doveri a sè stesso come capo della cristianità imposti, pospose alfine, dopo matura deliberazione co' suoi intimi consiglieri, l'avversione ch'egli aveva per la casa di Svevia alla pace del paese, al riposo della cristianità e per avventura a più vasti disegni contro i nemici della fede, e approvate le condizioni convenute fra i cardinali e Filippo, rimandolli in Germania a dar termine definitivo a questa faccenda (1).

Ottone e Filippo esercitavano amendue i diritti sovrani, ma già quasi tutti i principi s'erano tolti dal primo per darsi al secondo, nè ci avea più dubbio oramai che l'impero non rimanesse a questo solo. Verso la Pentecoste trovavasi lo Svevo ad Aquisgrana, dove tenne per otto giorni gran corte e ordinò che fosse posto in armi, pel giorno di san Giovanni, in cui spirava la tregua, un grosso esercito per muovere contro Brunsvic, luogo in cui se ne stava il suo avversario, il qual pure affaticavasi in apparecchi di guerra e in provveder le sue città e le castella di munizioni da guerra e da bocca.

Filippo se ne stava fin dal principio di giugno a Bamberg, città dove aveano a far massa le sue soldatesche. Nel giorno di sant' Albino, che fu il sabato precedente la festa di san Giovanni, avea ivi celebrato le nozze di sua nipote, figlia d'Ottone duca di Borgogna, col duca di Merania, ed era ito egli stesso in gran pompa a pigliare la sposa. Fattosi, per precauzione di salute, a simiglianza di parecchi altri della sua corte, cacciar sangue, stava egli per fuggir l'afa della stagione meriggiando in una stanza del palazzo vescovile, di nulla temente perchè in mezzo a'suoi, ed appunto trattenevasi conversando con Corrado vescovo di Spira, suo cancelliere, con Valdeburgo suo gran maggiordomo e ciambellano, quando gli fu annunziato che il conte palatino Ottone di Wittelsbach chiedeva di

(1) Ep., XI, 99.

favellargli in segreto (1). Era costui un prode guerriero, discendente dall'illustre schiatta degli Schiren, che, al par di suo padre e di suo zio, sempre fedelissimo alla casa degli Staufen, avea più volte combattuto nelle schiere di Filippo e goduto sì fattamente del favor suo che questi gli avea già fatto sperar la mano d'una sua figlia medesima; onde tanto più agevole gli fu l'essere intro-messo. Se non che l'indole sua impetuosa il traeva spesso a colpevoli eccessi, tanto ch'egli ammazzò di sua mano, alla corte di Luigi duca di Baviera, un de' nobili principali, nè questo era il solo omicidio appostogli. Dicevasi anche di lui che, ad esercitar nella giustizia medesima la crudel natura sua, ogni volta che usciva a cavallo, recava appesi alla cinghia de' capestri per impiccare sul fatto i ladri ch'ei cogliesse, avessero rubato anche solo il valsente d'un quattrino. Ond'è che Filippo, avuto conoscenza della barbara e feroce indole sua, pentito della promessa fattagli di farlo suo genero, gli avea negata la figlia sotto colore di troppo stretta parentela fra loro (2).

Stante questa ripulsa, Ottone, come trovasi scritto, rivolse i suoi voti verso la figlia del duca di Polonia e pregò Filippo, a contemplazione del suo ben servire, d'assicurare il buon esito della sua dimanda, contrassegnando del suo suggello la lettera con la quale chiedeva in isposa la fanciulla, e Filippo avendogli detto che sì, gli consegnò la lettera; ma spiacciuto a quest'ultimo di veder quella giovin donzella, sua parente dal canto di madre, cadere in man d'un uomo sì feroce e brutale, ne fece di nascosto mutar il tenore. Una macchia tuttavia che vide sulla sopraccoperta entrar fece Ottone in qualche sospetto: però impose ad un de' suoi confidenti d'apirla; e questi, atterrito del suo contenuto, racchiudendo essa sentenza di morte contro il latore, senza palesarlo ad Ottone la passò nelle mani d'un altro, che rivelò il mistero: onde, tutto spirante vendetta, giurò la morte di Filippo.

Sedici compagni armati che aveano seguito il conte, per muovere con essolui alla spedizione che stavasi per intraprendere, l'aspettavano alla porta, mentr'egli aprivala; e veduto Filippo quasi

(1) Arn. lub., VII, 14. — *Chron. abb. ursp.* — *Chron. mellicens.* in Petz, SS., t. L. — *Chronograph. Wenigart.* in Hess, *Monum. guelf.* — Godfr. mon. — Otto de s. Blas, c. L.

(2) *Lang. chron. citiz.* — *Registr.*, n.° 152. — *Adelsreiter*, I, 649. — *Frag. Hist. in Urstis.*, SS. — *Excerpta ex Caes. Histerb.* in Leibn., II, 520. — *Monum. boic.*, X, 464. — Otto de s. Blas.

solo, strappava di mano al paggio che dietro gliela recava la spada, e la brandiva come in segno di saluto. « Deponi la spada, gli disse Filippo, chè qui non n'hai bisogno. — Sì, che n'ho bisogno, rispose Ottone, per vendicarmi della perfidia tua. » E qui vedendo il Valburgo ch'ei la levava in alto, gl'intimò pur di deporla, il che tolse ad Ottone di menar un colpo sì forte come avrebbe voluto, ma pur tuttavia percosse Filippo d'un fendente nel collo e gli fece una ferita che riuscì mortale, tagliatogli avendo l'arteria. Il cancelliere, tutto spaventato, cercò d'appiattarsi; ma gli altri due si avventarono all'assassino per arrestarlo, e il maggiordomo, nell'atto che volea chiuder la porta per impedirgli la fuga, toccò una ferita che gli lasciò per insin che visse un onorevol segno della sua fede. Indi Ottone, strigatosi da loro, scagliavasi fuor della stanza, saltava sur un cavallo che fuori l'attendea, e fuggiva co' suoi compagni, intanto che Filippo rendea l'ultimo respiro. Così finiva questo principe in età di trentaquatt'anni, in tempo che, dopo dieci anni di dissensioni, i principi e i magnati s'erano a lui sottomessi, che egli s'era riconciliato col papa e che già si confidava di riposarsi da sì lunga e fortunosa riotta nel tranquillo possesso della corona imperiale. La Germania vide dileguarsi in lui la speranza che avea di trovar nella famiglia, produttrice a lei già di grandi principi, un regnante che aumentasse la possanza dell'impero. Le mortali sue spoglie furono sepolte il giorno appresso nella chiesa cattedrale di Bamberg, e più tardi, per ordine di suo nipote Federigo II, trasportate a Spira nel sepolcro de'suoi maggiori (1).

Filippo era di mezzana e snella statura, ma pur quella sua delicata complessione non mancava d'una certa maschia robustezza, ch'egli vie più corroborar seppe con frequenti esercizi del corpo all'aperto. Avea volto ilare e piacente, capigliatura bionda che gli ondeggiava sovra le spalle; nè men segnalavasi per le qualità sue personali che per la possanza ereditata dal padre suo. Essendo egli già da quest'ultimo destinato allo stato ecclesiastico, aveva, dicono, avuto i primi rudimenti nei Premostratensi del convento d'Adalberga, fondato già da un vassallo degli Staufeni; donde poi

(1) Arn. lub., VII, 14. — Da quanto è detto si vede che Ottone di Wittelsbach non sapea leggere. Dall'ep. XII, 27, si può altresì conchiudere che neppure il re di Francia sapea leggere. — Arn. lub. — *Chron. abb. ursp.* — Godofr. mon. — *Chron. ursp.* — *Vit. Arapek* in Petz, SS., III, 242. — Otto de s. Blas. — *Necrolog. Wenigart.* in Hess., *Monument.*, p. 144. — *Conrad a Fubaria*, c. VII.

passato a compier la sua educazione alla Chiesa di Colonia, potè con poche cognizioni acquistarsi la riputazione di principe dotto più ch'esser non solevano i pari suoi, in que' giorni che il padre suo imperatore era famoso, perchè non aveva bisogno d'interprete nelle parlate che i cardinali gli faceano in latino. Forse a questo indirizzo dato alla prima sua giovinezza vuolsi attribuire la singolar devozione con la quale assisteva all'uffizio divino; nè sì tosto egli avea messo piede nella casa del Signore, dove tutti i gradi finiscono, deponeva la dignità sua di principe e lasciava che il più misero pretazzuolo o scolaretto venisse a pigliar luogo al suo fianco come se fosse stato un altro suo pari. Fu destro così nel maneggiare la spada come nel condurre i negozi di stato, e tutti vinse ne' sentimenti e fatti cavallereschi. Di benigna e soave indole egli stesso, credeva anche gli altri migliori che non paressero, solo severo mostrandosi verso coloro che per natural barbarie commettevano atti d'insolita fierezza; ascoltava con affabilità i supplicanti e concedeva facile a sè l'accesso ad ognuno; benevolo inverso tutti, egli avrebbe governato l'Impero conforme ai dettami della ragione e della giustizia, se non ne fosse stato impedito dalle continue guerre ch'ebbe a sostener contro di Ottone. La liberalità sua, veramente principesca, gli procacciò un gran numero d'amici; se non che essa degenerava quasi in prodigalità per que' tempi ne' quali ancor non si conoscevano tutti que' modi ingegnosi trovati dappoi a riempire gli scrigni de' principi: ond'è che quand'egli non avea danaro, donava, per remunerarli, a' suoi compagni d'armi, i beni da suo padre acquistati in Germania, impegnava, vendeva o cedeva i villaggi, le tenute, le chiese, o i suoi diritti feudali sui conventi e sulle badie che gli appartenevano; sì che alla fine altro non gli rimase, insiem col titolo di alto signore del paese, che le città, i borghi e qualche castella. Visse in perfetta concordia con Ireneasua moglie, la quale siffattamente lo amava che in pochi mesi fu pur essa tratta alla tomba dal dolore d'averlo perduto. Delle quattro figliuole ch'egli ebbe da lei, tre pervennero al trono, e la quarta sposò il duca di Brabante (1).

La nuova della uccision di Filippo mise in Germania tutti gli

(1) *Chron. ursp.* — Otto de s. Blas, c. XXVI; Hess, *Monum. guelf.*, pag. 68; Scheid, II, 269. — Raumer, II, 5. — Arn. lub. — *Chron. Sumpetr. erfurt* in Meuker, SS., III, 236. *Concil. germ.*, III, 484. — *Steronis ann.* — *Chron. Sumpetr. erfurt.* — *Chron. august.* in Freher, SS. — *Mugn. chron. belg.* — *Conr. a Fubar.* in Petz, SS. — Zapf, *Monum.*, p. 372. — *Fragm. hist.* in Urstis, SS., p. 87.

animi in grande agitazione, e ognuno ricordava la profezia d'un frate di Raceburgo, che *l'anno 1208 avrebbe posto fine alle perturbazioni*. Una cometa testè apparsa, e un eclissi di luna accaduto nel mese di febbrajo, pronosticavano, a detta della gente, quest'avvenimento. Dicevasi ancora che nel giorno 30 febbrajo, nel quale Filippo avea tenuto gran corte, il sole s'era diviso in tre parti e poi di nuovo ricongiunto; alla qual vista il langravio di Turingia dicesse esser quello il presagio della morte di qualche sovrano. I principi, parecchi de'quali già si trovavano a Que-
dlinburgo per unir le loro genti con quelle di Filippo, come udiron, tre giorni appresso, la novella della sua morte, ne furono afflittissimi, e per tutto l'Impero altro non si faceva che ripetere, esser nella persona del principe mancata la gloria del paese; le lor grida di gioia essersi cangiate in grida di dolore. Altri vedevano in questa sanguinosa fine un giusto castigo per l'uccisione di Corrado, vescovo di Virzburgo, che a torto veniva attribuita a Filippo. Gli scrittori narravano con gemiti l'atroce sciagura, e la storia insieme con la poesia eternarono l'orrenda memoria di quel misfatto (1). Al clero poi pareva di vedervi dentro la mano di Dio, perchè Filippo era stato il primo ad alienare, per assoldar sue genti, i beni del clero stesso ed anche a dar loro a pegno od a feudo le chiese; del qual parere furon pure gli aderenti d'Ot-
tone, intantochè gli altri che aveano posta ogni loro fidanza in Filippo rimanevano costernati e sfiduciati.

In sulle prime si sospettò che il langravio di Turingia avesse, come fautore, avuto mano nel delitto, mentre alcuni altri pensavano che il conte palatino fosse un mandatario prezzolato del re di Boemia, se non che il suo procedere inverso l'uccisore, di cui guastò col ferro e col fuoco le terre, provò in breve il contrario, se pur non bastava a giustificarlo l'affinità sua con Filippo. Ben più malagevole fu ad Ecardo di Bamberg ed a suo fratello Enrico, della casa dei conti d'Andech, cugini di Filippo, lo scagionarsi al tutto di somiglianti sospetti rivolti contro di loro: perchè quantunque Ecardo si fosse l'anno precedente trovato alla corte di Filippo, fu ciò non ostante astretto di scolparsi in Augusta del-

(1) Arn. lub., VII, 14. — *Chron. Weichenstephan.* in Petz, SS. — Albericus. — Odor. Rayn. ann. 1206, n.º 44, ext. de Caesar. Heisterb. — *Chron. rhythm.* — *Ant. chron. lomb. parv. cont.* — Gemmingen, *tragédie: Othon de Wittelsbach*, *Chronique de Cramer*, p. 58.

l'accusa d'esser entrato in lega, contro l'Impero, con suo cognato Andrea, re d'Ungheria, al quale era stato dal pontefice inviato per congratularsi con essolui della nascita d'un principino. Spacciavasi che Ottone di Wittelsbach avesse condotto seco alcuni ligi dei due fratelli e che, dopo consumato il delitto, avesse cercato asilo sulle terre del margravio. Checchè ne fosse, fatto è che il vescovo, temendo la vendetta degli aderenti di Filippo, ricoverossi appo Geltrude sorella sua, regina d'Ungheria. Venne poi tempo che Ottone, fatto imperatore, proceder fece contro il margravio con tutto il rigor delle leggi (1).

Come tosto a Filippo vennero fatte le onoranze funebri, l'esercito si disciolse, ed ognuno affrettossi a casa sua, affin di provvedere a' proprii interessi, nell'incertezza dell'andamento che sarebbero per prender le cose, e d'appropriarsi quel che più facesse per loro dell'eredità di Filippo. I conti quindi si fecer padroni dei beni di cui erano amministratori, i castellani delle rocche confidate alla guardia loro; le città imperiali poi ebbero più che l'altre a patire della licezza d'un esercito sbandato; parecchie furono svaligate, altre date in preda alle fiamme; nessun monastero, nessun villaggio fu illeso; niuno si ardiva più di porsi in via senza scorta e senz'armi.

L'uccisione di Filippo mise fine alla guerra civile che da dieci anni travagliava la Germania. La probità, la lealtà e la fede avean ivi preso commiato da quasi tutti gli animi; moltissime fondazioni, che quegli abitanti dovevano alla pietà dei loro maggiori, erano state distrutte; rapine ed arsioni dappertutto. Le scritture di quel tempo ricordano, con parole di dolore, i conflitti per la corona imperiale e la privazione d'ogni governo; gli storici notano compiangendo che con Arrigo imperatore eran morte pure la giustizia e la pace, e lamentano il disordine, la miseria e la diffidenza universale. I rimatori della Svevia sfogano acerbamente lo sdegno loro contro il pontefice, accusandolo che si frammettesse delle cose dell'impero e alimentasse la discordia affin di riempire

(1) *Chron. citicens.* in Pistor., SS., I, 1168. — *Magn. chron. belg.* — Usseermann, *Episc. bamb.* — *Chron. halberst.* p. 147; *Chron. admont.* e l'*Anon. Leob.* in Petz, SS., e la *Chron. claustroneob.* in Rauch., SS., accennano esse pure questo sospetto intorno al vescovo Ecardo e a suo fratello. — Schoepfin *Als.*, *Dipl.*, p. 376. — *Ep.*, IX, 185. — Aventini, *Ann. boich.*, p. 405. — *Abb. ursp.* — *Chron. herm. altah.* in Oefele, SS., I, 666. — Otto de s. Blas.

i suoi scrigni (1). Così avverata videsi quella profezia: « Il popolo insorgerà contro il popolo, l'Impero contro l'Impero, sì che la Germania, da fiorente regione che era, lacerata dalle interne fazioni, sia fatta un deserto. »

Nessuna via era sicura; i messi venivano spogliati senza rispetto alla dignità di chi li spediva nè di chi gli aveva a ricevere; i mercatanti erano derubati delle loro mercanzie; i malandrini esercitavano di pien meriggio e senza paura alcuna le loro rapine, tanto che non si poteva senza scorta passare da un luogo all'altro, e il convento di Ganderseim fu astretto di chiedere al papa che mandasse procuratori a vedere i suoi diplomi, la poca sicurezza della via non consentendo di spedirli a Roma. La licenza, la mala fede e la crudeltà ivano l'un di più che l'altro crescendo così ne' laici come nei sacerdoti, e maggior corruzione ancora temevasi nella futura generazione. I principi lusingavano or l'uno or l'altro concorrente alla corona, a seconda del guadagno che se ne promettevano; e se patriarchi ed arcivescovi passavano a grado loro da una parte all'altra, potevasi egli sperare maggior fede ed affezione dai vassalli temporali dell'Impero? Ben è vero che Filippo gittar fece in una caldaia d'acqua bollente certi soldati che, spogliata una monaca delle sue vesti e intonacato il suo corpo di mele, l'avean quindi ravvolta nella caluggine e posta in questo stato a cavallo ponendogliene la coda in mano invece delle redini; ma qual pena ebb'egli l'abate di San Gallo, che fece tagliare i piedi a sei de' principali borghesi d'Arbuona per aver essi sottoposto al medesimo strazio un de' suoi soggetti ch'era venuto a far legna nei boschi loro?

I vescovadi, i conventi, le chiese principalmente avean ragione di lamentarsi del pensare che ognuno faceva ad accrescere il suo, senza darsi fastidio del danno cagionato agli altri. Nella miseria loro si vedevano astretti a vender gli arredi d'oro e d'argento, le pietre preziose e quant'altro da secoli avea servito alla celebrazione dei sacri riti. L'arcivescovo di Colonia aveva tanto perduto nella guerra che il papa si tenne in debito di lasciargli il go-

(1) *Registr.*, n.º 152. — Otto de s. Blas, c. L. — Sigon, *De regno it. ed. Argelati*, p. 853; Rubel, *Hist. ravenn.* in Graev., *Thes.*, t. VII. — *Chron. b. Gerlaci* in Dohner, *Monum. boem.*, I, 128. — *Conr. a Fabar.*, c. VII. — *Chron. episc. Conr.* in Urstis, SS. — Goerres, *L'antica alleanza*, ballate popolari degli antichi popoli della Germania, e *Hulther von der Vogelweide* in Manesse, I, 133. — *Chron. Lambach.* in Rauch, SS., I, L.

dimento di altri benefizii. Il vescovo di Viraburgo dolevasi d'uno scapito di mille marchi per anno, e la diocesi d'Hildesheim era caduta in tanta povertà che nessun la voleva. Il vescovo d'Alberstad pagò ottocento marchi ad Ottone perchè lasciasse star le sue possessioni, chè ben pochi seppero, a par dell'arcivescovo di Treveri, vivere in buona pace con amendue le parti e salvar così dal saccheggio e dal guasto gli stati loro. Nè in tali condizioni egli è punto da maravigliarsi se certi canonici nell'occasione delle elezioni, guardando più alla potenza del candidato e alla probabilità di racquistare il perduto o di conservare quel che loro avanzava, non istavano a guardarla così nel sottile, quanto all'osservanza delle prescrizioni loro capitolari. Di questo modo non solo il temporale, ma, che più è, il servizio divino ancora venne l'un di più che l'altro decadendo. Spesso avveniva che il vescovo e il capitolo o che il vescovo e i vassalli di questa o quella diocesi ubbidissero a un diverso signore; se per caso qualche ecclesiastico di alto paraggio cadeva in mano della parte avversa, non era, senza grossa taglia, lasciato andare. Alcuni de' vescovi eletti rimanevano spesso parecchi anni senz'essere consacrati, e per conseguente inabilitati a compiere il lor ministero; onde reggevano le chiese non altramente che come semplici amministratori, sì che assai perdevano della venerazione ad essi dovuta ed aveano apparenza d'intrusi. In tanto disordine del culto e guasto delle chiese, il clero minuto senza direttori, e il popolo senza pastori, pativano grandemente e gemevano (1), e le coscienze erano straziate per la scomunica dal papa pronunziata contro tutti gli aderenti di Filippo e principalmente contro i vescovi.

I conventi erano oppressi da grandissime calamità, chè la furia

(1) *Chron. Walkenried*, p. 63. *Ep.*, VII, 12. — *Registr.*, n.° 152, 160. — *Ep.*, VIII, 44. — *Abb. urisp.*, 235. — *Chron. urisp.* — Arn. lub., VI, 2. — Godofr. mon., 1199. — Pupikofcr, *Hist. de Thurgovie*, I, 149. — Gerbert, *Hist. nig. Silv. cod. dipl.*, n.° LXXXVI. — Godofr. mon. ann. 1205. — *Ep.*, VIII, 174. — *Chron. hildesh.* in Paullini, *Syntagm.* — *Chron. hulberst.* — *Gesta trev. ep.* in Martene, t. IV. — Ussermann, *Ep. bamb. cod. prob.*, n.° 155. — *Chron. episc. Contr.* in Urstis, SS. — Moser, *Hist. d'Osnabruck*, dipl. 99. — Hildesheim, n.° 161. — *Chron. mogunt.* in Georg., SS., II, 121. — Fries, *Hist. des évêques de Würzburg*, in Ludw. SS. *episc. wirceb.* — Il vescovo di Strasburgo, eletto nell'anno 1202, appena potè essere consacrato cinque anni dopo dall'arcivescovo di Besanzone; Vurdtwein, *Nov. subs.*, II, 34. — Arvico, vescovo d'Augusta, dovette più tardi ordinare a un sol tratto cinquecento cherici, fra i quali quattrocento sacerdoti; *Fragm. hist.* in Urstis, SS.

dei soldati non guardava più a' religiosi che a' secolari. In ogni luogo dove l'abate e il protettore del monastero differivano d'opinione circa la gran quistione che divideva in parti l'Impero, i monaci non eran sicuri nè traevan reddito alcuno dalle loro possessioni situate nel territorio nemico. Molti de' conventi erano caduti in tanta povertà che i religiosi non poteano più dimorarvi, ovver si trovavano astretti di partirsi fra loro, per salvarli, gli avanzi dell'entrate, il che distruggeva intieramente la disciplina. Le chiese e i monasteri della Svevia e dell'Allemania, stati ereditarii di Filippo, erano i più travagliati di tutti. In quegli anni disastrosi, molte città e congregazioni e fondazioni diedero l'antica indipendenza loro per la protezione d'un potente vicino. La Francia minacciava le provincie confinanti, se non che il re domandava innanzi al papa s'egli era lecito e utile a lui impadronirsi delle terre imperiali. Se poche famiglie prosperavano mercando la loro protezione o alcune della Svevia, per la loro fedeltà, si acquistavano di ricche giurisdizioni sui monasteri, ben più altre, all'incontro, ebbero a pianger sull'impoverimento loro.

Alla guerra generale che disertava la più bella parte della Germania venivano a congiungersi mille altre particolari guerriecciuole fra' principi confinanti e tutte a gran danno de' poveri sudditi. Così, esempigrazia, sulle rive del Reno, i vescovi di Vormazia e di Spira combattevano col langravio d'Alsazia; in Baviera, il vescovo di Passavia faceva guerra col conte d'Ortemburgo; i signori ecclesiastici di Passavia e di Ratisbona batteglavano col duca Luigi; senza parlar qui di molti altri passeggeri conflitti, accompagnati sempre da crudeltà e da rapine. Finalmente spaventosi fenomeni vennero a porre il colmo ai flagelli che pel corso di dieci anni bersagliarono il popolo: un tremuoto atterrò in Baviera parecchie città e villaggi; onde gli abitanti per gran tratto di paese si videro astretti, per un anno e mezzo, albergare sotto capanne rizzate in mezzo alla campagna: una mortalità pestilenziale nei bestiami si diffuse per tutta l'Alemagna: le cattive stagioni, il freddo che si produsse ben oltre in primavera, e indi il calore ardente e la siccità distrussero i raccolti; onde ne avvenne una carestia che in alcune contrade durò per quasi tre anni, alla quale in certi luoghi aggiungevasi la mancanza dei mulini, distrutti dai nemici, secondo che barbaramente costumavasi nelle guerre di quel tempo. Pur nondimeno, in mezzo a tanti disastri, la popolazione

della Germania non ebbe punto a scemare, chè anzi non poche città, porgendo asilo agli abitanti de' villaggi saccheggiati e abbandonati, accrebbero i loro, ed alcune anche acquistarono maggiore importanza per le fortificazioni di cui furono costrette per propria sicurezza munirsi e per la concessione di nuovi privilegi o la rinovazione e confermazione degli antichi. Da queste guerre tra i feudatarii nacque la libertà delle comuni, e i borghesi a poco a poco parteciparono del governo, prima tutto riserbato alla nobiltà, ed ottennero maggiori franchigie in guiderdone di lor fede dai principi spirituali particolarmente, onde s'accrebbe la prosperità e la potenza loro (1).

Alcune città sopravanzavano tutte le altre per l'attività loro nelle faccende civili, per l'industria, pel traffico, per la popolazione, per la ricchezza e per la possanza loro. Già dicemmo di Colonia, fioritissima fra quelle a riva del Reno; Ratisbona, posta sul Danubio, gareggiava con essa, e gli abitanti suoi avean fondachi aperti fino a Kiew. Nel tempo di che parliamo, Vienna pure fiorì mercè un privilegio da essa ottenuto che vietava agli stranieri di passare per colà onde trafficare coll'Ungheria, sì che erano obbligati vender le loro merci a' suoi cittadini; in virtù del qual privilegio, non era concesso a forestiere alcuno il dimorar più di due mesi in quella città. Ma il mercato suo dovea ben più ancora fiorire allorchè, dopo la presa di Costantinopoli, le mercanzie dell'Oriente affluirono in quel grande emporio per indi essere trasportate a Venezia, e tutte l'altre che dalle sponde del Reno e dai Paesi Bassi avviavansi a Danzica vennero per la Carinzia a passare dalla capitale dell'Austria (2).

Innocenzo apprese a Sora la nuova della morte di Filippo dai due cardinali che facevano viaggio verso la Germania. Una lieve malattia del cardinal Leone avendoli obbligati a sostare a Mantova, pochi giorni dopo la festa de' santi apostoli Pietro e Paolo, ebbero ivi il primo sentore, per una voce che vaga ne corse,

(1) *Chron. b. Geriaci* in Dobner, *Mon. bohem.* — *Conr. a Fabar.*, VII, e *Chronograph. Weingart.* in Hess, *Monum.*, p. 76. — *Registr.*, n.º 165. — *Chron. herm. altah. abb.* in Oefele, SS. — *Chron. lamb. parv. cont.* in Martene, *Coll. ampl.* t. V. — *Chron. garstens.* in Rauch, SS. — Albericus, 1199; Godofr. mon., 1205. — *Hist. landg. thuring.* — Schmid, *Hist. des Allemands*, III, 109. — *Chron. halberst.*, p. 143.

(2) *Vita s. Eberhardi* in Canis., *Lect. antiq.*, III, II, 303. — Hüllemann. — Rauch., SS. *rer. aust.*, II, 105.

dell'atroce misfatto; poi, nel medesimo giorno, vennero certi mercanti piacentini, che, spogliati già dal conte Ugo di Monforte, speravano di tornar in possesso dei loro beni per le lettere commendatizie che aveano del vescovo di Coira, e ne diedero notizie più certe, le quali furono indi confermate da viaggiatori e pellegrini, e tutti poscia i dubbi cessarono quando all'ultimo il vescovo e il capitolo di Trento notificarono l'Impero non aver più governo alcuno. Il patriarca d'Aquileia, sperando pure che la presenza dei legati giovar forse potesse a restituir l'ordine, li pregò di riporsi alla presta in cammino; se non che, incontrato a Verona il barone di Schoenfeld che avea lasciato Bamberg il giorno dell'uccisione per venir a recare questo tristo annunzio a suo fratello, il vescovo di Vormazia, i legati, vedendo di non poter più adempiere al loro mandato, deliberarono di ritornarsene a Roma.

Per discordanza d'opinioni o per conflitto d'interessi, nelle anime grandi mai non si spegne l'affetto o almen la stima per le persone che ne son degne. Il papa era nemico sì del duca di Svevia come imperador eletto di Germania, ma non era nemico di Filippo; e però, anzichè rallegrarsi della sua morte, che sgombrava la via dell'impero ad Ottone, meta per tanti anni d'ogni suo sforzo, rimase trafitto da profondo dolore all'annunzio di quella tragica fine, e chiamandola *una sventura*, spiegò nei termini più significativi l'orror suo per l'assassino e'suoi complici (1).

Ottone, come tosto seppe la morte del suo competitore, adoperossi di ristorar la sua scaduta possanza e d'impadronirsi degli stati imperiali; e incurato da varii principi e sopra tutto dal re di Boemia, stimò essergli venuto il buon punto di muovere con l'armi contro i suoi nemici e farne vendetta. Nel tempo medesimo, essendosi alcuni principi della Germania raccolti a Maddeburgo, l'arcivescovo Alberto e i vescovi di Alberstad e di Minden inchinarono, pel ben della pace, a favore d'Ottone, a cui, di concordia col duca Bernardo di Sassonia, consigliarono di astenersi da ogni violenza, potendo altrimenti la paura collegar facilmente gli stati dell'Impero contro di lui, e ben meglio importando, dicevano, procurar d'essere unanimamente eletto per mezzo di pacifici trattati, al qual uopo intendevano di fare un'adunata di più altri principi pel giorno di san Maurizio in Arn-

(1) *Chron. Foss. nov.* — *Registr.*, n.° 152. — *Ep.*, XI, 184. — *Registr.*, n.° 154.

stad (1). Ottone affrettossi quindi a seguir questo prudentissimo consiglio. Due cose militavano a favore di lui: la prima, il timore di veder prolungare la tumultuosa condizion dell'Impero, dove di nuovo si eleggesse qualcun altro anzichè lui; la seconda, il difetto di tal personaggio che per possanza e per attitudine in sè concentrasse la confidenza di tutti. Le quali considerazioni giovarono più che altro ad acquistare alla parte di Ottone non pochi di quelli che erano stati innanzi de' più fidi aderenti di Filippo. Il conte palatino, suo fratello, pose in opera tutta l'autorità sua per condurre ad effetto la riconciliazione; molti abati, vescovi, baroni, e parecchi castellani della Svévia affrettaronsi d'assicurar Ottone della fedeltà loro; ogni giorno giungevano a Brunsvic nuovi messaggeri; i principi della Germania orientale seguiron l'esempio dell'arcivescovo di Maddeburgo; nè molti di essi guari tardarono ad esserne ricompensati, poichè Ottone stimava non doversi risparmiare l'oro ad acquistarli tutti. Questi principi invitarono i loro collegli a trovarsi, il giorno della Natività di Maria, a Virzburgo, per ivi consultar sulle cose dell'Impero, e questi tenner l'invito (2).

Subito dopo la morte di Filippo, Ottone si rivolse al papa, pregandolo di dare l'ultima mano alla sua esaltazione, interponendosi co' principi per mezzo di ordini, di consigli, di lettere e di legati. Gli ricordava come approfittar si potesse molto opportunamente del ritorno degli arcivescovi di Magonza e di Colonia, e come facil sarebbe di guadagnare alla sua parte le città italiane, già inchinate per lui: ma il pontefice l'avea prevenuto; poichè non prima i legati gli ebbero notificata la morte di Filippo, egli provide nel modo più acconcio al compimento de' proprii desiderii e di quelli d'Ottone, e quindi scriveva a quest'ultimo, per assicurarlo dell'inalterabile affetto suo, di cui gli avea già dato prove, anche quando era da tutti abbandonato, e per dargli avviso che già stava per adoperarsi co' principi in favor suo. « Ma, diletto figliuol nostro, diceva pure la lettera, fa d'esser buono ed affabile con tutti; accogli ognuno graziosamente e onorevolmente; sfuggi le parole acerbe, gli atti scortesii; non esser difficile nel concedere, non avaro nel promettere; e nell'un caso e nell'altro fa di osservar sempre puntualmente la tua parola, perchè tu non doni l'uno per mille e ri-

(1) *Chron. rhythm.* — Otto de s. Blas. — *Dubrav., Hist. bohem.*, l. XV. — *Chron. sampetr. erfurt.* — *Registr.*, n.º 160. — *Arn. lub.*, VII, 15.

(2) *Meibom., Apol. pro Oth.*, p. 350. — *Chron. rhythm.*

cevi il mille per uno. I principi ecclesiastici e temporali abbiano da te sufficienti malleverie; assicurati da ogni timore; mostra in tutte le azioni tue dignità e sapienza veramente da re; vigila su di te stesso; sbandisci al tutto l'inerzia se vuoi aver l'occhio a tutto. Dove tu stimassi utile di compier le diseguate tue nozze (1), noi abbiamo scritto il bisogno alla madre, alla fanciulla e ad altre persone; e siamo pronti a far tutto che contribuir possa al buon successo della tua causa, come ti dirà in voce il nostro legato. »

Il papa rappresentò a tutti gli arcivescovi della Germania esser dovere del capo della Chiesa impedire una nuova divisione. « Voi dovete, dicea loro, mirare alla pace e congiunger tutte le vostre forze per opporvi all'elezione d'un nuovo re e affinchè non succeda così uno scandalo maggiore del primo. E però vi proibiamo sotto pena della scomunica di conferire l'unzione o la corona a verun altro principe, e chi contravvenisse agli ordini nostri perderà ogni dignità sua. » Nei medesimi sensi scrisse a tutti i principi spirituali e temporali dell'Impero. « Il giudizio di Dio, dicea loro, ha pronunziato in favore d'Ottone; e noi, prestì come siamo ad usare il patrocinio nostro per vederlo onorato ed esaltato, teniamo per ispentò ogni spirito di parte. » Al re di Boemia, al duca di Brabante, al langravio di Turingia e a tutti quelli che aveano innanzi abbandonato la parte d'Ottone per seguir quella di Filippo ricordò esser con la morte di quest'ultimo tolto ogni pretesto di durar nelle antiche inclinazioni; al duca di Zaringen ed ai principi che fin da principio s'eran dati a Filippo raccomandò di non voler più oltre fomentare una dissensione che fu sì pregiudizievole non solo all'Impero ma alla cristianità tutta. Il re d'Inghilterra fu di nuovo da lui eccitato a sostener vigorosamente il nipote ed a non essere avaro negli aiuti con cui favorire il trionfo suo (2).

Innocenzo inviò quindi, senza por tempo in mezzo, un legato con lettere apostoliche alla dieta convocata a Virzburgo, all'uopo d'ottenere la conferma d'Ottone; e pieno di fidanza nel vescovo eletto di quella diocesi, gli commise l'esecuzione de' suoi ordini e particolarmente di comunicare ai principi adunati le parole di pace e le lettere pontificie in favore d'Ottone (3).

(1) Con Beatrice figliuola di Filippo.

(2) *Registr.*, n.° 153, 160-161, 154, 157, 156, 158, 155.

(3) *Registr.*, n.° 159, 161, 162, 164, 163.

Il re di Francia, comechè fosse il solo negli ultimi tempi a dividersi da Filippo, avrebbe tuttavia di buon grado impedito l'innalzamento d'Ottone: onde stimolò di soppiatto Arrigo di Brabante a chiedere per sè la corona imperiale, dandosi anche a rappresentare al papa che il suo reame e la Chiesa medesima sarebbero in pericolo se Ottone salisse al trono. Se non che Innocenzo, prevedendo questo caso, erasi fatto da Ottone dare una dichiarazione scritta e autenticata col suo suggello d'oro, nella quale obbligavasi a vivere in pace col re di Francia, e mostratala agli ambasciatori regii, rimise in loro il proporre le condizioni, obbligandosi a farle senza indugio accettare.

La dieta convocata pel dì della Natività di Maria a Virzburgo non ebbe effetto, senza dubbio, perchè Ottone non avea potuto assicurarsi ancora dei suffragi di tutti i principi; mentre dall'altra parte i grandi della Sassonia, della Turingia e di parecchie contrade orientali della Germania, si radunavano il giorno di san Maurizio secondo il convegno in Arnstad. Nè forse aveano ancora verun proposito fermo; ma quando l'arcivescovo di Maddeburgo sorse a parlare ed in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo gridò Ottone re dei Germani e *sempre augusto*, e poi che il duca di Sassonia, il marchese di Misnia, il langravio di Turingia e tutti gli altri principi ebbero dato il medesimo suffrago, nessun altro gli fu contrario. Ottone vescovo di Virzburgo, il solo che fosse presente di tutti i principi della Svevia e della Franconia, pose, per condizione del suo assenso, un risarcimento per la perdita di mille marchi all'anno, sofferta, diceva, dalla sua chiesa; ma poi nel dì appresso anch'egli aderissi agli altri principi, i quali mandarono il maresciallo dell'Impero ad Ottone significandogli che a lui conferivano la podestà sovrana, e fecer dall'arcivescovo di Magenza intimare una dieta a Francoforte per la solenne sua ricognizione.

L'arcivescovo Sigifredo, che da due anni dimorava a Roma, presso la chiesa di santa Sabina, di cui come cardinale portava il titolo, erasi affrettato, per comando del papa, a venir a pigliare possesso della sede di s. Bonifazio, dove, pel cambiamento delle cose in Germania, gli era apparecchiata una festosa accoglienza qual meritavasi quell'uomo prudente, fido alla sua diocesi ed amico della pace, intantochè l'avversario suo, l'arcivescovo eletto Leopoldo, ira a nascondere in Italia il crucio e l'avvilimento suo. Anche l'arcive-

scovalo di Colonia tornò in assetto, e Brunone fece nel giorno 11 settembre l'ingresso suo solenne in questa città fra le acclamazioni del clero e del popolo. Adolfo, conformandosi agli ordini della sedia apostolica, ai quali avea sì a lungo resistito, a lui sottomettevasi per essere ribenedetto; e lo stesso facevano gli aderenti suoi. Se non che, Brunone, còlto da mortal malattia, passò di vita poco tempo dopo nel castello di Blanberga; il che mosse Adolfo a supplicare il papa di volerlo dispensare dell'andata a Roma per l'assoluzione sua, e far eseguire in Germania l'inquisizione da commissarii, a sè riserbando la sentenza definitiva. « La forma fin qui seguita ne' processi ecclesiastici, rispondeva Innocenzo, non ci consente di aderire alla tua dimanda; e d'altra parte noi stimiamo che meglio ti convenga umiliarti sotto la nostra propria mano. Essa è grave e poderosa sì, ma anche generosa e benigna; essa è potente ad atterrare i superbi e ad esaltar gli umili, a ricompensare ognuno secondo il proprio merito, a onorare i docili e gli obbedienti ed a punire i contumaci. Dando soddisfazione per le tue offese non dèi perdere la speranza d'esser di nuovo innalzato alla dignità perduta; che se poi non accetti il nostro consiglio, tu dovrai attribuire, anzichè alla severità nostra, all'imprudenza tua ciecchè fosse per avvenire (1). »

Finalmente nel giorno di san Martino trovossi nella città imperiale di Francoforte al Meno una numerosa ed illustre adunanza composta di cinquanta principi, di baroni e altri nobili, tale insomma che da più anni non s'era vista l'eguale. Molti di quei principi, particolarmente ecclesiastici, temendo maggiori danni per le loro chiese nel caso d'un nuovo scisma, e incerti a chi dare il voto, s'erano rivolti al papa, chiedendogli quale dei concorrenti preferisse, ed egli, per lettere indiritte al teologale di San Gereone a Colonia, avendo ad essi fatto sapere com'ei teneva che l'elegger Ottone fosse il meglio, d'unanime accordo tutti e ad una voce sola gridarono re Ottone, quarto di questo nome; e questa era oggimai la terza volta ch'ei veniva eletto a quel grado. Il vescovo di Spin, cancellier dell'Impero, fattosi promettere innanzi la conferma nella sua dignità, gli consegnò la corona e l'asta imperiale, da lui fino a quel dì conservate nella ròcca di Trifels; poi

(1) Arn. ub., VII, 15. — *Chron. sampetr. erfurt.* — Serrarius, p. 83a. — *Dipl.* in Gudenu, *Cod. dipl.*, t. I. — *Dipl.* dell'anno 1213, Gudenus, n.º CLXII. — Gudenus syl., n.º XXX. — Godofr. mon. — *Registr.*, n.º 106.

gli diè, come dote di Beatrice, figliuola di Filippo, l'eredità di suo padre, consistente in parecchie signorie, in tesori ed in trecento castella: poichè Ottone pensava non poter meglio ottener la sommissione dei vassalli dei duchi di Svevia che con le sue nozze con l'erede di questa casa; con le quali nozze sperava pure di liberarsi dall'ingiusto sospetto ch'egli fosse stato consapevole innanzi del misfatto contro Filippo, e di dileguar qualunque timore nei principi che l'aveano abbandonato per seguir già Filippo stesso. Solo Beatrice potea duuque stabilir la concordia fra il re e i principi, e procacciar sicura e durevol pace all'Impero (1).

Il vescovo di Spira condusse di poi alla presenza della dieta la principessa, giovinetta di dodici anni, che, tutta in lagrime, innanzi ai principi ed a tutto l'Impero si querelò contro il principe palatino che, trucidatole fra la sicurezza delle mura domestiche il padre, l'avea lasciata orfana sulla terra; in modo che tutti gli astanti ne piansero.

« Se un delitto simile, diss'ella, resta impunito, nessun re nè principe sarà oramai più sicuro della sua vita. » I principi, unendosi alla fanciulla, sollecitarono Ottone a render giustizia alla sua querela, poi tutti in corpo, a tenore delle leggi di Baviera, pronunziarono un bando di proscrizione contro il margravio d'Andechs e tutti i suoi complici, dichiarandoli scaduti da tutti i feudi e le dignità loro, che passarono in altre mani, non lasciando agli eredi altro che i beni loro patrimoniali (2).

Si diè quindi assetto alle cose dell'Impero. Il re primo di tutti, poscia ognuno dei principi, giurarono solennemente d'osservare la pace tanto per terra quanto per mare, di togliere tutte le gabelle illegalmente introdotte e d'osservar le leggi e i capitolari dell'imperatore Carlomagno; assicurossi la tranquillità del regno, la sicurezza del commercio, e fu statuito che nobili del pari e plebei fossero d'ora innanzi indistintamente puniti dei guasti e assalti che commetteressero alla strada. Poi si venne a stanziar la pena pe' delitti contro le persone: chi ferisse di coltello, arma de' traditori, avesse tronca la testa; chi ferisse di spada avesse tronca la mano. Ottone fece quindi solenne promessa di difender la santa

(1) Otto de s. Blas. — Godofr. mon. — *Registr.*, n.º 167, 163. — *Chron. urisp.* — Arn. lub., VII, 16. — Fel. Faber.

(2) *Chron. rhythm.* — Arn. lub., VII, 16. — *Lex bairvar.*, tit. II, 2. — Otto de s. Blas., c. L.

sede. E perchè non fosse più chi, a simiglianza dei principi della casa degli Staufen, tentasse di render ereditaria la dignità imperiale, fu statuito la nascita non dare diritto alcuno alla corona; dovere gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia, il conte palatino del Reno, il duca di Sassonia e il marchese di Brandeburgo, questi tre ultimi in qualità di principi temporali, eleggere l'imperatore; e in caso di discordia, esser libero ad essi chiamar qual altro elettore il re di Boemia (1).

Ottone, conformandosi al consiglio del papa e dell'arcivescovo di Maddeburgo, concesse perdoni e favori, e, come avea già promesso al capo della Chiesa, tolse l'abuso pel quale l'imperatore ereditava dai vescovi e dagli abati che morivano, e confermò la facoltà già dai medesimi ottenuta di cedere i proprii beni al successore. Obbligossi verso l'arcivescovo di Maddeburgo di non chieder mai il diritto di fodero se non lui consenziente sulle terre della sua chiesa, e nell'occasione d'una dieta tenuta a Maddeburgo gli condonò le tasse di dogana e di moneta. Il vescovo di Virzburg fu rifatto dei danni patiti dalla sua chiesa; quello di Spira confermato nella sua carica di cancelliere; al duca di Baviera il re garantì la sua sovranità del pari che il possesso di tutta la porzione delle terre che appartenevano già ad Enrico il Leone, padre d'Ottone, e discadute al duca stesso; e v'aggiunse di più Meringen, che lo stesso Enrico il Leone avea posseduto in Baviera, e con esso tutti i beni situati sulla riva destra del Lechs, i quali beni facean parte dell'eredità di Filippo e della dote di Beatrice, sua fidanzata. Il re d'Inghilterra intanto scriveva ad Ottone: dappoi ch'egli era salito al trono non aver cessato mai di sostenerlo, ed essere oggimai tempo di far di proposito causa comune tra loro (2).

Solo Leopoldo, vescovo di Vormazia, fu escluso da quest'indulto generale; e dichiarato da Ottone scaduto dalla dignità sua, gli fu forza pigliar bando dall'Impero ed andar per quattr'anni ramingando in terra straniera, affidato a Sigifredo il governo della sua diocesi (3).

(1) Godofr. mon. — *Chron. urspin.*, p. 239. — *Othonis IV saxonis imp. aug. constit.* in Goldast, *Const. imp.*, III, 371. — Lünig, *Spicil. cont.*, I, 164. — Goldast.

(2) Arn. lub., III, 17. — Gerken, *Cod. dipl. brandenb.*, II, 226. — Ussermano, *Ep. wirceb.*, p. 80. — Adelzeiter, *Ann.*, I, 649. — Rymer, *Act.*, ecc., I, 49.

(3) Dipl. dell'anno 1212, in Schannat, n.° 104, 105.

Anche i deputati delle comuni d'Italia vennero coi gonfaloni e con le chiavi d'oro delle città loro e con donativi a mostrare la lor sudditanza ad Ottone signore, il quale intitolandosi, come faceva, re *per la grazia del papa*, diè tosto novella a quest'ultimo della sua esaltazione e gli domandò consiglio circa l'incoronazione e le sue nozze con la figlia di Filippo.

Da Francoforte Ottone portossi a Magonza ed ascese su pel Reno affin di condursi in Isvevia. Il rigor dei castighi spaventò i ladroni e i nemici della pubblica quiete; ma egli offese i conti e i baroni per l'alterezza de'suoi modi, delle sue parole e del suo procedere, e spursi i principi ecclesiastici per la violenza da lui usata nell'impadronirsi, non ostante la loro opposizione, dei feudi che essi ricevuto avevano da Filippo. Una certa forma di giustizia tuttavia temperava la violenza da lui esercitata verso le chiese; e poich'egli non concedeva, a somiglianza dei precedenti imperatori, i benefici così al primo che li chiedesse, fu dal clero e dal popolo preconizzato come l'imperatore più giusto e cristiano che fosse mai. L'ordine e la tranquillità succederon a poco a poco a quella lunga anarchia e dissoluzione di tutti i vincoli sociali; e diminuite com'eran di prezzo le cose più necessarie alla vita, ognuno si prometteva oramai tempi meno infelici.

Il papa venne informato dell'elezione fatta dal principi dal vescovo di Spira, il quale fu da Sua Beatitudine ricolmo di lodi e rimesso, quanto alla dimanda concernente il maritaggio del re, ai legati che doveano d'ora in ora arrivare in Germania e avrebber dato verbali spiegazioni a questo proposito. Alla relazione del vescovo di Spira tenne dietro quella del vescovo di Cambrai la quale fu per Innocenzo assai consolante, perchè Ottone v'era dipinto tutt'altr'uomo da quel di prima, cioè più rispettoso delle leggi del Signore che innanzi non fosse. Onde rispose al vescovo antedetto: « A te, che fosti un de' principali promotori della sua elezione, dee star a cuore d'assisterlo coi consigli e suggerimenti tuoi, affinchè egli si conduca secondo la volontà del Signore, a questo abbia e giorno e notte la mira, e si mostri fervoroso pel culto divino e devoto alla santa sede. » Innocenzo manifestava di poi nuovamente al vescovo di Maddeburgo la propria soddisfazione, perchè egli pel primo, a contemplazione della santa sede, s'era chiarito per Ottone, provocando così l'elezione di questo principe; consigliava il re di Boemia e i duchi d'Austria e di Zaringen a

vivere d'ora innanzi in buona concordia coll'imperatore ed a porsi dalla parte sua, prima d'essere a ciò per forza costretti, assicurandoli che questo monarca si condurrebbe in modo verso di loro che non avrebbero mai a pentirsi d'essersi appigliati a questo partito, e dicendo in particolare al duca d'Austria poter egli contare sulla benevolenza della santa sede (1).

In questo mezzo tempo giunsero a Roma gli ambasciatori d'Ottone, onde Innocenzo gli scriveva: « L'arrivo de' tuoi inviati e le novelle ch'essi ci recarono de' tuoi prosperi successi ci colmaron di siffatta letizia che da infermi ci tornò sani ad un tratto. Ancorchè sia consuetudine antica che anche i principi più illustri vengano a Roma a chieder la corona imperiale, tuttavia non vogliamo farti rimprovero dell'essere i tuoi inviati, uomini d'altra parte spettabili e fedeli, venuti a chiedere il nostro parere anzichè la corona, sperando che quel che ancor non s'è fatto si potrà fare. Per onor tuo e per grazia speciale, noi dunque avrem riguardo alla dimanda che ci fu fatta in tuo nome; faremo spedire i brevi e ti daremo per mezzo di legati, che si recheranno quanto prima appresso la persona tua, grata risposta così sul proposito delle nozze come dell'altre cose; al qual uopo abbiamo scelto per nostri rappresentanti, uomini abili a sostenere vigorosamente i tuoi interessi e ad accrescer con la loro presenza l'autorità tua. Perchè tale si è la sollecitudine nostra per le cose tue che abbiamo ogni accrescimento della tua podestà per nostro particolare vantaggio e fermamente ci confidiamo che uguale sia il tuo fervore per noi (2).

Il duca Luigi di Baviera, Ottone conte di Vallei e il vecchio Enrico di Calden, quel desso che in qualità di maresciallo dell'Impero avea il carico d'eseguire le sentenze pronunziate contro i perturbatori e i micidiali (3), mossero contro Andechs, castello di dimora dei duchi di Merania, e l'atterrarono, e alla stessa sorte soggiacquero Glaneck e Bucorn, altre castella di questa principessa famiglia; l'Istria e la Carniola, feudi imperiali del margravio, passarono nel duca di Baviera, il quale, riconoscendo i diritti della Chiesa d'Aquileia, li cesse l'anno veggente al patriarca Volgaro,

(1) Otto de s. Blas. — *Registr.*, n.° 161. — Arn. lub., VII, 17. — *Chron. rhythm.* — *Chron. urspin.* — Albericus, ad ann. 1209. — *Registr.*, n.° 174, 172.

(2) *Registr.*, n.° 173, 171, 175, 176, 175, 177.

(3) Egli era un prod'uomo, devoto agli Staufen, ma non si da anteporli alla pace dell'Impero.

finchè l'usufrutto vitalizio ne tornò a Bertoldo, fratello d'Enrico, succeduto al patriarca stesso. Il margravio Enrico poi, per espiare ogni sua complicità nell'assassinio di Filippo, fece il pellegrinaggio di Roma, d'onde si trasferì in Palestina, e dimoravi bene vent'anni, graziato finalmente da Federigo II, ritornò a Gratz, antica sua residenza, col titolo di margravio d'Istria e di Carinzia. Ottone sequestrava intanto i beni di suo fratello Egoberto, vescovo di Bamberg, ed in un quelli della sua chiesa: ma egli, per la qualità sua d'ecclesiastico, non poteva essere giudicato se non dal papa; ond'è che quest'ultimo commise al suo legato di deporlo senz'altra forma di processo, quando un accusator legale provasse la sua partecipazione nell'omicidio, ovvero di esiger ch'ei si giustificasse, secondo i canoni, senza di che fosse del pari deposto (1). Il vescovo tolse piuttosto di comparir dinanzi al sommo pontefice, non ostanti i pericoli del viaggio. Se non che gli avversarii suoi, quantunque appellato avessero alla santa sede, non comparvero, e nondimeno tutti furon visti l'anno vegnente formar parte del corteo dell'imperatore alla solennità dell'incoronazione. Innocenzo dichiarò dunque ad Ottone non poter egli procedere se non secondo le regole della giustizia, e diede facoltà all'arcivescovo di Magonza, al vescovo di Virzburgo ed all'abate di Fulda di rimettere nel pristino stato tutto ciò che fatto si fosse contra il vescovo e la sua Chiesa, dopo la costui presentazione dinanzi alla santa sede. Assegnò quindi un nuovo termine di tre mesi, entro il quale fosse lecito ad ognuno d'accusare il vescovo di complicità nell'uccisione di Filippo, dopo il qual termine avrebbe pronunziata la sentenza, ordinando nel medesimo tempo ad Ottone di levare il sequestro dai beni del vescovo e della Chiesa. Delle quali tutte cose Innocenzo informò non solo l'arcivescovo, il vescovo e l'abate, ma sì ancora l'arcivescovo di Salisburgo, affinchè restituisse la parte dei beni episcopali di cui s'era impadronito il duca d'Austria, cui pure fu scritto in proposito dal papa. Fu solo tuttavia nell'anno 1211 che il vescovo potè esser dichiarato innocente e restituito nell'ufficio suo, dopo un congresso che i legati pontificii ebbero a Bamberg col re di Boemia, col langravio di Turingia e parecchi baroni di quella contrada; se non che, essendosi in questo mezzo tempo mutate le condizioni, Ottone non volle che Egoberto tornasse. Il re Andrea ne faceva sue doglianze a Roma,

(1) *Ep.*, XI, 220.

dove, a quanto pare, altre accuse s'erano mosse contro il vescovo; onde fu data di nuovo commissione all'arcivescovo di Magonza di procedere a un'inquisizione, riservandone la definitiva sentenza a Roma per l'appunto a contemplazione della sollecitudine che il re Andrea mostrava per quel prelato: ma solo nell'anno 1214 venne fatto ad Egoberto, dopo gittatosi, come dicono, ai piedi dell'imperador Federigo e promesso di riparare ad ogni suo fallo, d'essere assolto dalla sentenza di proscrizione e di rientrare nel suo vescovado (1).

Vittelsbach, castello patrimoniale d'Ottone e di Luigi, duca di Baviera, fu raso fino alle fondamenta; le sue pietre servirono ad edificare la picciola città di Aicha, e il sito fu consacrato a una chiesa in onor della Vergine. Il conte palatino andò per gran tempo ramingo, finchè trovò asilo ad Abach in una masseria del convento d'Eberach. Il maresciallo, avuto spia di questo suo nascondiglio, mosse con una banda, alla quale si congiunse, per sete di vendetta, un figliuolo di quel Guelfo ammazzato da Ottone, e accerchiò il luogo, dove questi, inconsapevole del suo pericolo, stava in istalla trastullandosi con lo scudo a stizzare un montone che lo tradì co'suoi belati. Ben tentò egli di fuggire, ma troppo tardi; chè trafitto di più colpi, giacque estinto, e il maresciallo, troncatogli il capo, lo gittò nel Danubio, che rasentava quella masseria. La morte di costui s'ebbe per una giusta punizione del commesso misfatto; la dignità sua di conte palatino passò in Rapo d'Ortenberga, e il duca Luigi ebbe i beni ed i feudi della famiglia. Il cadavere rimase per nove anni insepolto, finchè nel 1246, il duca, risovvenutogli de'suoi doveri di parente, fece dono d'una tenuta situata a Vittelsbach, al convento degli Agostiniani d'Inderstorf, presso il fiume Glau, e fondato dagli avi d'Ottone, con obbligo al prelato di chiedere al papa la permissione di dar cristiana sepoltura a quel corpo e di pregar Dio pel riposo dell'anima sua; il quale assenso fu uno degli ultimi atti del pontificato d'Innocenzo. Ottone probabilmente non lasciò discendenti; e ove sì, convien dir ch'ei siano vissuti nell'oscurità per celar l'onta del padre loro (2).

(1) *Ep.*, XI, 220. — *Ep.*, XII, 118-129. — *Godofr. mon.* — *Ep.*, XV, 225.

(2) Hoffmann, *Ann. in Ludwig, SS. rer. bamb.* — Adelsreiter, *Ann.*, I, 647. — Anon. Farago, *Rer. ratison.*, Oefele, *SS.*; *Chron. Pulkave* in Dobner, *Mon. rer. bohém.*, III, 206, e la *Compilatio hist.* in Pistorii, *SS. II.*, 1098. — *Godofr. mon.* — *Hist. du couvent Inderston*, fol. 1767. — *Dipl. in Scheid.*

In Francia, la faccenda del divorzio del re era pur sempre la somma di tutte, nè ancor giunta a quel fine che il papa erasi irremovibilmente proposto. Ingelburga, tuttodì straziata da mali trattamenti, avea nell'anno 1205 mosso nuove querele ad Innocenzo, il quale con dolore dichiarava aver fatto per lei tutto il possibile, ma l'inflessibilità del re essersi attraversata sempre ad ogni favorevole risultato, nè migliore successo saper promettersi in avvenire. Di que' giorni Filippo insisteva pel divorzio, appoggiando la dimanda sua non tanto al motivo di stretta parentela, quanto a quello di malia (più difficile ad essere appurato) da cui si diceva impedito d'accostarsi alla regina; e il papa mostravasi oramai deliberato ad impor fine a questo stato di cose nocevole ad amendue le parti, od almeno annunziò alla regina inviarle un legato con carico di consolarla e d'intendere i desiderj suoi, al quale avrebbe potuto aprir liberamente l'animo suo. Non sappiamo che cosa questo legato si facesse, ma ben ci è dato presumere ch'egli riuscisse a fortificar nella pazienza la regina; perchè la causa rimase per due anni sospesa, senza che ci avesse luogo la minima mutazione, chè Filippo non volle rinovare la sua querela nè ricongiungersi con la sposa a dispetto delle frequenti esortazioni del papa e delle istanze degli ambasciatori danesi presenti pur sempre alla sua corte.

Nell'anno 1207, Innocenzo fece ancora un tentativo e scrisse al re per mezzo dell'abate di Vaux-Sernay in questi termini: « Ancorchè tu non abbia fin qui dato ascolto alle nostre dimostranze, noi siamo, per debito di carità, obbligati a rinovarle. Quando pur tu pervenissi a far credere alla gente che non vede oltre la scorza i motivi che, a dir tuo, t'impediscono di compiere il debito conjugale, non vediam ragione di scusa perchè tu abbia a privar la sposa tua degli onori regii. Noi ti preghiamo dunque in nome di Gesù Cristo di ricongiungerti a lei, affinchè lo spirito di tentazione non ti colga ne' suoi lacci; che se questo è sopra le tue forze, fa di pensare almeno alla vergogna di cui ti copri, trattando in modo sì indegno come fai chi è figlia, sorella, nipote e moglie di re. La vittoria sopra sè stessi è ben più gloriosa di quella riportata in campo sopra un esercito di nemici. »

Il re mandava quindi l'abate di Santa Genoveffa a Roma, significando al papa, farebbe prova d'accostarsi alla regina, a patto che, se nol potesse, questo non avesse a pregiudicar punto alla sua dimanda di divorzio. « O, diletto figliuolo, gli rispondeva In-

nocenzo, se tu vuoi vincere la malia che t'impedisce di compiere i doveri tuoi coniugali, ti conviene innanzi prepararti con l'orazione, l'elemosina, il santo sacrificio, indi accostarti alla sposa tua nel timore di Dio e con fede, e vedrai allor dileguarsi ogni maleficio. Intanto, anzichè questa prova pregiudicar debba alla tua dimanda del divorzio, noi vogliamo senza più procedere alla decisione di questa causa; decisione che dee partir da noi, sì se tu vuoi essere sciolto dagli obblighi del tuo matrimonio. »

Non sappiamo poi se Filippo facesse questo esperimento, o se l'invincibile avversion sua per Ingelburga ne'l tenesse tuttavia lontano; questo sappiamo però che la fama del malefizio s'andò sempre più divulgando e acquistando credenza, abbellita, come suole, delle circostanze più minute. Certe matrone asserivano che lo spirito maligno faceva impotente il re ogni volta ch'egli accostavasi alla sposa, e un vecchio ecclesiastico volle persino aver veduto il diavolo saltellar sotto orrida forma e sberleffiando in grembo alla regina. Tutte le quali novelle giovavano a dare maggior consistenza al pretesto della malia ed a fondarvi sopra la dimanda del divorzio.

Innocenzo intanto, nel mandare il cardinal Guala in Francia a predicar la crociata, gli commetteva di procedere in questa causa ad una nuova inquisizione e d'indagar se realmente esistesse alcun maleficio onde il re fosse allontanato dalla moglie sua, dovendo in questo caso, di consenso d'entrambe le parti, pronunziare il suo giudizio secondo le leggi canoniche o demandar di nuovo la causa alla santa sede apostolica, appo a cui sì il re e sì la regina potrebbon mandar, entro certo assegnato termine, i loro avvocati. Ma innanzi tratto era da mettersi in libertà la regina (1).

In questo mezzo Filippo Augusto, usando con sua moglie ogni sorta di modi e principalmente con la promessa d'un'annua provvisione di mille lire, aveva da lei ottenuto la dichiarazione d'essere prouta a chiudersi in un chiostro, con che sperava egli di dar finalmente solido e legal fondamento alla dimanda del suo divorzio, tuttochè, per le leggi della Chiesa, non fosse concesso lo scioglimento del matrimonio, se non quando i coniugi vestisser l'abito religioso per reciproco accordo amendue; ma forse il cardinale glielo avea fatto sperare, sol che fosse dato al divorzio qualche più legittimo motivo di prima. Un dei cancellieri regii

(1) *Ep.*, VIII, 13. — *Ep.*, X, 42, 176. — *Ep.*, XI, 85-86.

ebbe quindi il carico di supplicare al papa, autorizzar volesse il legato a sentenziare il divorzio, o fosse per motivo di parentela, o fosse per malia, o fosse per voto monastico; nè l'intento del re era solo il divorzio, ma sì ancora la facoltà di rimaritarsi quando Ingelburga fosse nel suo monastero, ed egli affermasse con giuramento di non aver mai usato con lei (1). Il cardinale provossi pur esso per inchinare il papa ai desiderii del re; ma per Innocenzo non v'eran riguardi per principe alcuno che violar gli facessero il suo dovere verso le sacre leggi della Chiesa, che quello era di mantenerle intatte: laonde, congedando verso la fin dell'anno gl'inviati di Filippo, diede loro una sua lettera per lui, nella quale a lungo svolgeva le ragioni che gl'impedivano d'aderire alla sua dimanda, in altro breve foglio acchiuso raccomandandogli d'esaminare maturamente e di conserva con persone prudenti e più curanti di piacere alla giustizia che agli uomini se non fosse meglio per lui sottoporsi a un giudizio a cui era pur d'uopo venire senza riguardo per chicchessia. A lui, soggiungeva, star così a cuore la salute eterna del re come l'onor suo temporale: e però esortarlo a far cuore, ad esser prudente, a padroneggiare sè stesso ed a ritornare alla tenerezza sua coniugale.

Nella sua maggior lettera Innocenzo veniva dapprima citando le sentenze della sacra Scrittura, poscia i canoni della Chiesa e finalmente la pratica dei santi Padri, a mostrare in quali casi può effettuarsi il divorzio. « Or nessuno di questi casi, diceva, è applicabile alla causa del re. Se veramente tu non hai mai coabitato con la moglie tua, tu ti sei tuttavia provato di farlo, e forse ascriver devi a colpa tua il non esservi riuscito (2). Vero è che di presente tu la fornisci di quanto le fa bisogno per vivere e vestirsi, ma tu la tieni pur sempre chiusa, nè concedi ad alcun de' suoi di vederla, di visitarla, nè ad uomo nè a donna: essa non può uscir di palazzo, e solo per le promesse e minacce tue ella s'è indotta a pronunziar voti monastici e a dichiarare che tu mai non la conoscesti; laddove il contrario disse quand'essa fu interrogata dal cardinale, e il medesimo aveva asseverato anche a noi in una lettera autenticata del suo sigillo, aggiungendo anzi *che s'ella facesse mai altra dichiarazione da questa; si dovesse te-*

(1) *Ep.*, XI, 130.

(2) *Fortasse tamen in ipso tali commercio aliquid circa eam extraordinarie peregristi.*

nerla come capitale dalle minacce o dalle promesse. Fa dunque di ponderar maturamente gli esempi e le sentenze da noi più sopra allegati, e ricòrdati che Nicolò, nostro predecessore, procedette contro il re Lotario, Gualdrada sua concubina e gli arcivescovi, ben più rigorosamente che noi non procediamo contro di te. Or credi tu forse che, per esser quel papa stato superiore in merito a noi, gli siamo anche inferiori in dignità e in podestà, sì da non poter operar contro di te a quel modo ch'egli nel suo zelo per la giustizia operò contro di Lotario? Volendo tuttavia darti ancor prova della nostra benevolenza, noi, a seconda dei desiderii tuoi, abbiám dato facoltà al nostro legato di pronunziar la sentenza del divorzio, o per motivo di parentela o di malefizio o di voto monastico, in modo però che questi tre motivi non sieno insiem commisti, ma ciascun d'essi venga partitamente esaminato. Tu poi devi, nel medesimo tempo, render la libertà alla regina e conformarti in questo alla sentenza già pronunziata da papa Nicolò nella causa della regina Teberga, volendosi ch'ella sia padrona di sè stessa e possa comunicare co' suoi parenti, non mica obbligata di restare in luogo dov'ella temer possa qualche violenza o le sia difficile procacciarsi i testimoni e altre persone abili a trattare una simil quistione. I pratici di queste materie potranno farti persuaso che, invece d'aver mai nulla di nuovo ordinato in questo caso, ci siamo anzi conformati in ogni punto alle massime del diritto canonico. » Al legato fu pur data autorità di nuovamente inquirere, caso che il re lo desiderasse (1).

Nè più fortunato fu Innocenzo col re d'Inghilterra; poichè nè le esortazioni, nè le minacce dei vescovi, nè le rimostanze dei baroni indur seppero Giovanni a riconoscere l'arcivescovo di Cantorberi. I vescovi di Londra, d'Eli e di Vinchester, si presentarono a lui supplicandolo con le lagrime agli occhi di richiamar dall'esilio l'arcivescovo ed i monaci, di salvâr il suo reame dallo scandalo d'un interdetto e di provvedere all'eterna sua salute: ed ei gl'interruppe, e infuriando diè fuori in contumelie contro il papa e i cardinali, e giurò, *per li denti* di Dio, usato suo giuramento, che s'eglino osavano porre l'interdetto, manderebbe tutt' i vescovi e il clero al loro papa, ed ei s'impadronirebbe dei loro beni. A tutti i Romani poi che si trovassero nel suo regno farebbe, prima

(1) *Ep.*, XI, 181-183.

di rimandarli al loro paese, cavar gli occhi e tagliare il naso, onde fossero così conosciuti per tutto il mondo. « E voi, finiva dicendo ai supplicanti, andatevene più che in fretta da me, se avete cara la pelle! »

Ma i vescovi vollero piuttosto perdere i loro beni ed anche la vita, se occorresse, che infrangere i loro obblighi verso la Chiesa e mancar d'ubbidienza verso il loro capo visibile, nel quale veneravano la volontà del capo invisibile; ond'è che, spirato il termine, il lunedì della settimana santa, che fu a dì 24 marzo, dichiararono: Essere l'Inghilterra separata dalla comunione della Chiesa e di tutti i beni spirituali ch'essa impartisce ai fedeli. Da quel giorno in poi più non si dispensarono le grazie della Chiesa, e i morti, privi dell'assistenza de'sacerdoti, venivano sotterrati, come le carogne de'bruti, in mezzo a'fossati ed a'trivii. Molti fra vescovi stimarono esser meglio sottrarsi all'ira del re che restare in un paese dove non potean esser più di giovamento alcuno nè esercitare l'ufficio loro.

Ma non per questo Giovanni mutavasi di proposito; chè anzi, passando per collera ogni misura, mandò suoi satelliti per tutto il reame ad ordinare con tremende minacce ai prelati ed ai loro familiari d'uscire incontanente dal paese e d'andare a portar le loro querele a Roma. Risposto avendo i più di essi che non avrehber ceduto se non alla forza, non s'ebbe ardimento di far loro violenza, ma si posero amministratori nei vescovadi, nelle badie e nei priorati, sequestraronsi i granai, e tutto ciò che racchiudevano fu venduto a profitto dell'erario, concesso agli ecclesiastici non più che il vitto e il vestito. Quando venivane scontrato alcuno a cavallo, n'era tosto tratto giù e mal concio senza che ninno desse ascolto alle loro querele. Un dì menavano a Giovanni l'uccisore d'un prete, ed ei comandò di lasciarlo andare, dicendo: *Ei m'ha liberato d'un nemico!* I parenti stessi degli arcivescovi e de'vescovi furono spogliati de'beni e cacciati prigione. Intantochè davasi a queste enormezze, il re temendo di peggio, cioè o d'essere dal papa scomunicato o di vedere sciolti dal ginramento di fedeltà i suoi baroni, si premuniva; e volendo, se desse l'un di questi casi, trovarsi provveduto, mandò sue soldatesche nelle castella di tutti i baroni e chiese ostaggi a coloro della cui fede sospettava, onde molti fra essi diedero chi i figli, chi i nipoti e chi altri prossimi loro; solo una donna ebbe tanto animo da negare il figlio

suo ai berrovieri del re, rispondendo loro: « Andate a dirgli che io non confiderò mai il sangue mio a colui che, invece d'aver cura del nipote, l'uccise. » E benchè il marito la proverbiasse per queste parole e chiamasse la femmina stolta, fu nondimeno astretto a fuggire in Irlanda insieme co'suoi per sottrarsi all'ira del re.

In tale stato di cose Stefano Langtone scrisse a Giovanni significandogli il dolor suo, vedendolo disonorarsi così col provocar l'interdetto sopra 'l suo regno, e umilmente pregandolo di lasciarlo entrare in pace nel suo vescovado, onde poi levar potesse a gloria ed onore di Sua Maestà l'interdetto. Ma Giovanni gli rispondeva: « Tu non fosti eletto nelle forme canoniche nè dalla parte più ragguardevole e assennata; onde noi abbiamo la tua elezione per invalida e nulla. Che se tu vuoi rinunziare al diritto che ti arroghi, noi ci prenderem cura allor della chiesa di Cantorberi ad onore della maestà regia, nè mica forse a tuo danno. »

Tuttochè sì inviperito Giovanni, non volle affatto romperla col papa, e inviò nuovi ambasciatori a Roma a far sue doglianze e dire trovarsi egli di fatto pregiudicato nella faccenda della chiesa di Cantorberi, ma per riverenza verso la santa sede esser disposto a riconoscere l'arcivescovo eletto, ad accordargli un salvocondotto, a restituire alla chiesa quanto le fu tolto ed a permettere ai monaci, comechè da essi ingannato, di ritornare ad abitar pacificamente il convento loro; volere altresì cedere al papa i diritti regali sui beni arcivescovili dipendenti dalla corona, essendo egli ancor tanto adirato da non poter fare buona accoglienza all'arcivescovo (1).

Desideroso com'era Innocenzo di rimetter la pace fra la Chiesa e il re d'Inghilterra, purchè quella non avesse ad esser soggetta, accettò, col consiglio dei cardinali, i diritti regali, in modo tuttavia che non ne venisse alcun pregiudizio a quelli della Chiesa, dando facoltà a' vescovi di Londra, d'Elì e di Vincester,¹ di affidarli, a nome del pontefice, all'arcivescovo, ma raccomandando loro la maggiore circospezione, chè non ci covasse sotto qualche tranello contro la libertà della Chiesa. Fece quindi al re le sue congratulazioni « per aver forte combattuto contro sè stesso e abbandonato i troppo impetuosi disegni suoi. Confidarsi che Dio vorrà volger l'opera incominciata a buon fine; sì che il re, non che porre impedimento alcuno più all'esercizio del ministero pastorale, gli

(1) Math. Par., 157. — Achery., *Spicil.*, III, 568. — *Ep.*, XI, 90, 141.

presterebbe tutta l'assistenza sua. Essere poi certamente cosa più onorifica che il re in persona ponga in mano dell'arcivescovo i diritti regali e ne riceva prestazioni di fede ed omaggio. » I detti tre vescovi avevano altresì commissione di battere questo medesimo punto, ed erano autorizzati a togliere l'interdetto come tosto l'arcivescovo fosse in viaggio per rendersi alla sua diocesi, con ordine nullameno di farsi promettere, sotto cauzione, dal re che, sorgendo nuove difficoltà, sottoporrebbesi al consiglio ed alla decisione della santa sede. Nel dar, da ultimo, a conoscere il risultato di queste pratiche all'arcivescovo, l'ammoneva a condursi verso il re in forma di cattivarsi l'affetto suo.

Poco tempo dopo, il pontefice indirizzò ai detti tre vescovi un'altra lettera nella quale confortavali « a mostrar, ora nello sciogliere, la stessa circospezione che mostrato avevano in legare. Quanto all'ingiuria e all'ingiustizia da essi patita a cagion dell'obbedienza loro, mirassero all'esempio di quelli che uscirono giubilanti dal gran consiglio di Gerusalemme, vedendosi fatti degni di patire pel nome di Gesù Cristo; il Signore medesimo avere per beati coloro che sopporteranno le ingiurie per amor suo. » Ed esortandoli a perseverare nella loro fermezza, rispose a parecchie dimande che gli furono indirizzate intorno alla celebrazione delle feste ecclesiastiche, confidandosi che ben presto sarebbe cessata la necessità di sospenderle.

Su di che, quelli che a malincuore comportavano l'indipendenza della Chiesa sparsero ogni sorta di male voci; se non che Innocenzo affrettavasi a rassicurare i vescovi, reiterando l'ordine di non togliere l'interdetto se non dopo che il re avesse riconosciuto l'arcivescovo e adempiute le promesse tutte fatte per inframmissa dell'abate di Beaulieu. « Chè tale, diceva, si è il senso della nostra lettera al re, ed ogni altra interpretazione che darle si voglia è fallace. Insistete dunque perch'egli attenda senza procrastinazioni le sue promesse, così richiedendo l'onor suo e la sua salute, ned egli potrà se non a questo patto recuperare la benevolenza nostra; nè gli nascondete che, s'ei persistesse nella caparbietà sua, noi ci troveremmo costretti a gravar la mano sopra di lui. »

Scriveva poscia di nuovo al re Giovanni una lettera in cui dolevasi del veder posti in dispregio da lui i consigli e ammonimenti suoi. « Ci piange il cuore, così egli, al veder che tu rendi

alla sede apostolica odio per amore, che ti ribelli contro te stesso, non rispettando il tuo proprio onore per fare offesa al nostro. E non vedi tu come sia inutile tentar di sollevarti contra la Chiesa e contra gli ordini di Dio, non essendo dato a chicchessia sottrarsi dalla sua mano nè mutare i disegni suoi? Ancorchè nell'ingratitude tua tu non voglia riconoscere la grande accondiscendenza nostra verso di te nella faccenda della chiesa di Cantorberi, la chiesa universale tuttavia terrà memoria di tanta nostra pazienza con esso te. L'orecchio tuo e il tuo spirito sono siffattamente induriti ch'essi non odon più verun salutare avviso, verun prudente consiglio; e che tu non senti il cancro che ti rode. Se ti grava la paterna carità con cui ti poniamo innanzi i tuoi falli, non per questo staremo dall'operar come il medico provvido e sagace, che adopera ferro e fuoco a guarire suo malgrado il malato. Che se il tuo male si mostrasse ribelle ai rimedii fin qui usati, noi ne adopreremo altri più potenti ad ottenere la guarigione, e questa ottenuta, dimenticando l'acerbezza dei rimedii, tu benedirai l'esperimentato medico tuo. Fa di ottenere quanto promettevi nella lettera che ci fu recata dall'abate di Beaulieu, perchè, trascurando di far quanto ti concedemmo da te istantemente richiedi, tu aggiungeresti alla prima colpa una seconda più grave ancora, per averci mandati nuovi ambasciadori sotto colore di terminar alla presta questa faccenda. Dilettissimo figliuolo! Orsù non t'ostinare, non muover nuove difficoltà, chè tu non abbia a cadere in qualche briga d'onde poi ti sia malagevole uscire; poichè non ostante l'amor nostro verso di te, e il mal animo con che tu accogli le censure della Chiesa, noi saremo pure astretti, nel caso che tu non eseguisca gli ordini nostri entro il termine di tre mesi, ad escluderti dalla comunione dei fedeli ed a dar ai venerabili nostri fratelli comando, senza più, di bandirti a suon di campane ed a lume di torchi, nei giorni di domeniche e altre feste, scomunicato, senza darti facoltà d'appellare alla santa sede; da che noi stessi pronunzieremo questa sentenza, affinchè tutta la Chiesa intenda il castigo di colui che ha offeso tutta la Chiesa. Bada che l'arco è teso! Schiva, schiva il dardo che scoccato non torna più indietro, e bada ch'esso non ti faccia una maggior ferita, di cui indelebile sarà la cicatrice, mentrechè quella della prima può essere ancora intieramente guarita (1). »

(1) *Ep.*, XI, 89-91, 102, 141. — *Martene, Thes.*, I, 810.

Anche l'arcivescovo fuggitivo di Jork aveva a dolersi del re: onde il papa diè commissione ai vescovi di Londra e di Rochester, e al decano di Lincoln, d'insistere affinchè l'arcivescovo stesso fosse, dentro il termine di tre mesi, rimesso nella sua sede, minacciando altrimenti il re e la diocesi di novello interdetto. Caso poi che il re avesse qualche cagion di querela contro il prelato, i vescovi avevano ad udirlo; e dove la querela fosse di giurisdizione ecclesiastica, farne processo e citare in tal giorno assegnato le parti a Roma; e se di giurisdizione civile, l'arcivescovo a questa si sottomettesse. Intanto raccomandava loro d'invigilare affinchè egli non fosse leso in cosa alcuna e ottenesse di ritornare in Inghilterra e rimanervi. Se facesse mestieri esaminar testimoni, e questi, o per favore o per odio o per timore, comparir non volessero in giustizia, vi fossero astretti, sotto comminatoria delle pene ecclesiastiche.

Venendo ora alle cose della Danimarca, la liberazione del vescovo Valdemaro di Schleswig, dopo una stretta prigionia di quattordici anni, venne pure colà altamente disapprovata; poichè i più stimavano che costui, mosso dall'animosità sua contra il re e dalla riottosa natura sua, e aiutato dalle sue ricchezze, avrebbe trovato i modi a turbar di nuovo la pace del regno. Infatti, ponendo egli in non cale i suoi giuramenti, andò, lungo il suo viaggio in Germania, a dolersi con Filippo di Svevia, dell'ingiustizia del re e fece lega con lui contro di questo. Intanto giungeva in Roma, in sull'entrar dell'anno precedente, amorevolissimamente accolto dal papa, che gli assegnava Bologna per sua dimora, nè forse al tutto disperava di ritornare al suo vescovado. A lui tennero dietro in breve alcuni inviati del re di Danimarca, alle cui rimozioni il papa fece ragione: ed a togliere al re qualunque inquietudine, risponder gli fece, per mezzo loro, stesse sicuro che il vescovo non si sarebbe mosso d'Italia, e che la diocesi sua verrebbe intanto amministrata, non dato a lui più che il necessario per vivere, dall'arcivescovo di Lund; solo volesse a miglior agio mandargli altri ambasciatori per esaminar di nuovo questa causa, essendo giusto ch'ei sentisse anche le difese del vescovo.

In quest'intervallo di tempo, passò di vita l'arcivescovo di Brema Arvico, ed i più de' canonici elessero in suo luogo l'assente Valdemaro, non senza opposizione di parecchi altri de' loro colleghi, che uscirono del capitolo; ma già fin dai tempi di Lodovico il

Pio, quest'imperatore aveva ordinato che delle due chiese di Brema e d'Amburgo si facesse una chiesa sola sotto un solo vescovo da eleggersi dai due capitoli uniti; la qual provizione era stata poco innanzi confermata da papa Innocenzo II, ed ognuno degli arcivescovi ne avea giurata l'osservanza, non ostanti le querele della chiesa d'Amburgo, che diceva perdere con quest'atto la dignità sua e da signora diventare ancella (1).

Era in quei giorni che il re di Danimarca faceva occupare Amburgo, nè i capitoli di questa chiesa, per essere in sospetto di non punto favorevoli al vescovo di Schleswig, furono chiamati allo scrutinio. Una deputazione del clero e dei vassalli della diocesi trasferissi quindi a Bologna per notificare a Valdemaro la sua elezione, in cui ebbe probabilmente mano il duca di Svevia, poichè anch'egli s'adopero perchè fosse da Innocenzo confermata. Il quale già stava per pronunziare la sua sentenza, quando giunse un inviato della chiesa d'Amburgo, recando una protesta contro siffatta infrazione de' suoi diritti, essendochè, come chiesa madre, a lei si apparteneva la prelazione del voto. Sorvenne nel medesimo tempo il priore di Roschild a rammentare al vescovo il suo giuramento, col quale erasi obbligato a non riseder mai in luogo dove la presenza sua potesse porre in pericolo la tranquillità in Danimarca. Il re si oppose pure, per mezzo de' suoi inviati, alla reintegrazione di Valdemaro nel vescovado di Schleswig, per aver lui rinunciato alla dignità sua, deponendo l'abito sacerdotale e usurpando il titolo di re, e di più per esser colpevole di fellonia, d'apostasia, di spergiuro, di fornicazione e di cospirazione, nato da un doppio adulterio, e aver surrette le necessarie dispense con false allegazioni.

Il papa, entrato in deliberazione coi cardinali, sentenziò non potersi aderire alla domanda del re, non esser ella conciliabile con quella del vescovo, fatta ad ottenere d'essere rimesso nella sua sede. Con che mostrando d'avere pure fondato il richiamo di Valdemaro e di temer della libertà della Chiesa, dove il re ottenesse lo sbandeggiamento del prelado, dichiarò che questi, caso che non volesse fidarsi nel re, verrebbe reintegrato nella carica sua per mezzo d'un rettore e fermerebbe la sua residenza in luogo al re non sospetto. Il vescovo fece vista d'esser pago di questo temperamento, solo chiese alcuni giorni di tempo ad eleggere il luogo di sua resi-

(1) Arn. lub., VII, 18. — *Ep.*, XI, 179. — *Ep.*, X, 41. — Pfeffinger, *Vitr. ill.*, I, 1167. — Gualdo, *Vita s. Ansharii*, c. LIX.

denza; ma intanto approfittò dell'occasione per fuggirsene appo il duca di Svevia (1).

Innocenzo, come tosto ebbe notizia di questa fuga, commise, per mezzo dell'arcivescovo di Maddeburgo, ai canonici di Brema di convocar tutti gli elettori e d'eleggere, nel termine d'un mese e secondo i canoni un altro vescovo; e se non volessero, l'arcivescovo stesso avea facoltà di procedere, in compagnia d'alcune persone timorate di Dio e prudenti, a questa elezione e di fulminar la scomunica contro chiunque o prete o laico a lui si opponesse o seguisse le parti di Valdemaro. Dopo di che esso Innocenzo pronunziò la scomunica contro quest'ultimo, aggiungendo, clausola inutile certamente, che il re di Danimarca porger non gli dovesse aiuto alcuno, ma anzi sfuggirlo come scomunicato. Il vescovo di Virzburgo ebbe poi commissione di notificar questa sentenza a Filippo di Svevia e di pubblicarla, il che fu fatto non solo in Germania ma in Francia ancora (2).

Il duca si fece intercessore presso il papa in favore del vescovo, perchè gli concedesse di cambiar la sua chiesa di Schleswig con quella di Brema, altre volte una fra le più illustri dell'Impero, ed ora tanto scaduta e vedovata per più cagioni e particolarmente per la negligenza dell'arcivescovo defunto. Obbligavasi poi nel medesimo tempo Filippo a far quanto i diritti dell'Impero gli concedessero per contribuire al ristabilimento di lei; e senz'aspettare la risposta del papa, diede a Valdemaro una scorta d'onore per accompagnarlo dirittamente a Brema, dov'egli prese lietamente possesso della chiesa e dei beni dell'arcivescovado, senza contraddizione d'alcuno, perchè nessuno ebbe animo di consegnar le lettere di scomunica del papa. Se non che pur alla fine uno sconosciuto, facendo vista d'andar, durante la messa, all'offerta, le depose in sull'altare. Ma Valdemaro, senza punto darsene fastidio, pose in opera tutti i modi a ridurre sotto l'autorità sua gli abitanti di Ditmaro, i quali avea già, con tanta sua contentezza, ricevuto in soggezione quando ancor non era se non vescovo di Schleswig; indi fece leva d'armati contro il re di Danimarca e l'arcivescovo

(1) *Ep.*, X, 209. — *Arn. lub.*, VII, 12. — *Ep.*, X, 209; XI, 10. — *Ep.*, X, 209.

(2) *Arn. lub.* — *Ep.*, X, 209, 200. — *Arn. lub.*, VII, 10. — *Ep.*, XI, 10. — *Ep.*, X, 203. — *Registr.*, 149. — *Ep.*, XI, 10. — *Hansfortii, Chron. sec.* in Langebek, SS, I, 283. — Veggasi nel lib. VI, la perseveranza con la quale Innocenzo si oppose alla traslazione di Corrado vescovo d'Illesheim alla chiesa di Virzburgo.

Burcardo. Ma la morte di Filippo venne a distruggere tutte le speranze sue.

Come si seppe a Roma, pe' rapporti de' cardinali che trovavansi in Lamagna, il modo con cui Valdemaro usava della dignità e della podestà arcivescovile contro il re di Danimarca suo cugino, il papa si chiamò in colpa col re stesso, mentre ancor viveva Filippo, per non essere ito abbastanza cauto contro gl'inganni di quel malvagio, che meglio era certo lasciar chiuso nella sua prigione. Consigliossi poscia coi cardinali se non si dovesse procedere alla deposizione di lui, ma fu deliberato esser meglio stare aspettando e spiare i suoi andamenti, *chè la disperazione non lo movesse a precipitarsi nell'abisso di tutte le iniquità*. Raccomandò quindi al re d'attendere pazientemente il successo degli eventi e di provvedersi intanto contro le mosse di Valdemaro. Se non che l'elezione d'un nuovo imperatore, la scomunica del papa e gli apparecchi del re per sostenere Burcardo non fecero a colui nessuna paura; e ancorchè i canoni della Chiesa ordinassero che ogni vescovo il quale si facesse lecito di passar da una chiesa all'altra, senza l'assenso del papa, perderebbe l'una per averla per superbia lasciata; e verrebbe ributtato dall'altra per averla per cupidigia cercata, egli continuava pur tuttavia a governare la chiesa di Brema. Ond'è che fu dichiarato scaduto non sol da questa ma da quella, eziandio di Schleswig, e i vescovi delle circconvicine diocesi avean commissione d'intimargli, a nome del papa, di trasferirsi a Roma entro il termine d'un mese, affm d'ivi chiedere umilmente perdono delle sue colpe, sotto pena altrimenti della deposizione, d'esser dichiarato inabile ad esercitar verun'altra dignità ecclesiastica e lasciato sotto il pregiudizio della scomunica. I laici poi che facesser causa comune con lui s'aspettassero d'essere esclusi dalla comunione della Chiesa, i preti d'esser privati de' loro benefici ed uffici, e le città e gli altri luoghi che l'accogliessero d'esser sottoposte all'interdetto. Una investigazione da farsi sulla contrastata elezione avrebbe quindi provato se il vescovo Burcardo fosse legittimamente eletto; e se no, sarebbe cura del pontefice dare alla chiesa di Brema un esperto reggitore.

In Isvezia, spenta la progenie degli Stenchili, i Bondi e i Sueri occuparono a vicenda, per quasi mezzo secolo, il trono. A quel modo che gli Ostrogoti ebbero nell'anno 1133 innalzato alla dignità di re loro Suero II, così gli abitanti della Svezia superiore

collocarono ad Upsala, l'anno 1150, sul trono Erico, sposo di Cristina, nipote d'Ingo il maggiore. Ucciso poi per mano d'un de' suoi vassalli Suero II nell'anno 1155, anche gli Ostrogoti si posero sotto la signoria di questo Erico a cui gli storici danno il soprannome di Legislatore, e gli autori ecclesiastici quello di Santo a cagione della divota sua vita e principalmente degli sforzi da esso fatti per convertire i popoli della Finlandia alla religione cristiana. Anche questi fu ucciso nell'anno 1160, non lungi dalla cattedrale d'Upsala, mentre combatteva contro i Danesi, che collegatisi ad alcuni fuorusciti avevano invaso il reame, e a lui succedette Carlo VII, figlio di Suero, principe pacifico, siccome dimostrano i molteplici conventi da lui edificati, le pratiche fatte ad ottenere la dignità episcopale per la chiesa di Upsala, le leggi da esso promulgate, le quali, ad impedir le intestine discordie, ordinavano che i re d'ora innanzi avessero alternamente a prendersi dalle famiglie dei Bondi e dei Sueri. Pur nondimeno Canuto, figlio d'Erico, sospettando ch'egli fosse partecipe della sedizione che cagionò la morte del padre suo, lo fece ammazzare a tradimento, e toccato quindi lo scettro a lui stesso, lo tenne con man ferma sino alla fin de' suoi giorni, che fu nell'anno 1195. La morte di Canuto diede quindi appiceo a Suero, figlio di Carlo, di porsi in capo quella vacillante corona e di esercitare il furor suo contro la famiglia del suo competitore. Da principio egli prese ad allevare con paterna cura i figliuoli orfani e pupilli del suo predecessore, e affezionossi a loro per modo che non sapeva un solo istante da sè dipartirli; ma non andò guari che la discordia si mise fra loro, e i figli di Canuto, tramato avendo nell'anno 1200 una macchinazione contro la vita del re (1), tre di essi lasciaron la vita combattendo. Il quarto, di nome Erico, potè salvarsi, e riparò in Norvegia, donde tre anni dopo passò nell'Uplandia, dove la famiglia sua godeva l'affetto del popolo, fin da Erico il Santo, avolo di lui. Quivi la crudeltà di Suero radunò ben tosto intorno a lui un gran numero di partigiani, in fronte ai quali egli mosse contro di quello; il quale, parente com'era, dal canto di madre, del re di Danimarca, gli chiese soccorso, e questi gli mandò otto mila de' suoi, condotti dal vescovo di Roschild: ma nulla valsero a difenderlo contro al suo suddito ribelle, poichè il giorno 1 di febbraio

(1) Così narra Innocenzo, ma altri autori vogliono che Suero perir li facesse per semplici sospetti. V. Geiger, I, 146.

dell'anno 1208, i Danesi, in una sanguinosa battaglia presso Kongs-lave, furono sconfitti, e Suero fuggir dovette in Danimarca, in compagnia dell'arcivescovo d'Upsala, che indarno erasi adoperato per comporre in amichevole accordo i due competitori (2).

Il favor che Suero erasi acquistato con presenti, franchigie ed esenzioni da gravezze, e per la sua parentela col primate di Scandinavia, l'arcivescovo Andrea di Lund, fece sì che a Roma i suoi diritti fosser tenuti per più legittimi di quelli d'Erico e che Innocenzo disapprovasse l'impresa di quest'ultimo. Il re, sapendo d'essere sotto il patrocinio di san Pietro, si dolse dell'essere ingiustamente cacciato dal regno, con danno anche delle chiese, le quali, come avvenir suole nelle guerre civili, non furono rispettate. Laonde il papa, che esercitava l'autorità suprema d'un eforo sui regni della cristianità e faceva professione d'acconciar le liti de' re e di proteggere le ragioni dei popoli, scriveva ai vescovi di Linkeping e di Skara ed all'abate di Vadsten: « Egli non vi sta bene di chiuder gli occhi sovra simili dissensioni; voi dovete anzi riconciliare Erico col re legittimo e fare in modo che lo lasci godere in pace del regno, che è suo per diritto. Se le buone parole non valgono, voi dovete minacciarlo delle censure ecclesiastiche ed insistere soprattutto perch'egli si scusi coll'arcivescovo d'Upsala del sopruso fatto alla sua chiesa. » Raro essendo tuttavia che un re scacciato vegga ingrossare il numero de' suoi partigiani, e dando il possesso di fatto d'un trono assai modi a mantenersi, Erico seppe sì ben provvedersi contro il suo avversario, sostenuto dal re di Danimarca, che nella nuova invasione da Suero tentata nel 1210, perdè la giornata, la corona e la vita, poco lungi da Gestilren, paese degli Ostrogoti. Erico poi consolidò la sua vittoria sposando Richenza, sorella di Valdemaro, acquistandosi con varie concessioni il clero che da principio erasi mostrato poco a lui propizio, e benedir fece la sua memoria per aver procurata la pace e la prosperità del regno.

La Polonia era fra tutti i paesi cristiani dell'Europa quello che men di tutti si avesse pratiche e commercio con Roma. Ripartito com'era in diversi stati particolari, non aveva esso alcuna politica importanza, posto a paragone cogli altri regni. La civiltà romana e il consorzio germanico eran, dove più dove meno, i legami che univan l'uno con l'altro quasi tutti i popoli dell'Europa. Or questi due elementi non conobbero i popoli slavi, alcuni de' quali furon

sol posti in comunicazione con Roma per la religione e le discipline ecclesiastiche avute dall'Occidente. Se non che anche questo poco filo d'unione bastò a renderli superiori agli altri popoli della medesima razza, e la chiesa latina ordinata essendo, per ogni rispetto, in modo assai più acconcio che non la chiesa greca, anche più salutare esserne dovea l'efficacia da lei esercitata sulle nazioni che riconoscevano la sua legge. Ricca com'essa era d'una potente gerarchia, che collegava le diverse parti col tutto, avea sola fondato quelle istituzioni che diffusero il sapere e la civiltà in tutte le più remote contrade, e diedero l'impulso a quel moto che poi produsse un più sublime ordine sociale.

Boleslao Krammaolo, col dividere la Polonia fra' suoi figliuoli, avea per lunga stagione affievolito il regno e sparsovi i semi di discordie intestine. Vero è che l'un d'essi aver dovea la dignità ducale e la preminenza sugli altri; ma quello appunto che dovea congiungerli li disgiunse. Nell'anno 1195, Lesco il Saggio, duca di Cracovia, fu, pupillo ancora, preposto ai principi della Polonia, nè poté in tal condizione mantenersi, se non combattendo, con vario successo, contro suo zio Micislao il vecchio, principe della Polonia superiore, alla morte del quale, avendo la dieta di Cracovia, per partito posto dal palatino e da suo fratello, il vescovo di questa città, voluto imporre a Lesco certe condizioni che a lui parvero incomportabili colla dignità sovrana, egli volle piuttosto rinunziarla fra le mani di Ladislao Lasconego, figlio di Micislao, che ottenerla a danno delle sue prerogative o doverla conquistare con l'armi alla mano contro un parente suo. Pur nondimeno insorse contro di lui Romuno, principe di Vladimiro e d'Halitsch, di religione greca, chiamati i Russi in aiuto suo; ma fu rotto in battaglia da Lesco nelle vicinanze di Zavichost, dov'ei perdè il principato e la vita, con gran perdita de' Russi, molti de' quali rimasero sul campo, e molti più ancora trovaron la morte nell'onde della Vistola, nei boschi e per la campagna. Volendo poi Lesco unire gli stati dell'ucciso a'suoi, ne fece tributo alla Chiesa romana, dalla quale gli ebbe di nuovo in feudo, e il papa fu contentissimo di ricevere sotto la protezione di san Pietro, la persona e il paese di questo principe, tanto più che la Polonia intera teneasi per tributaria della santa sede (1).

(1) M. Cromer, *De reb. gest. polon.*, p. 181. — Albericus, p. 130. — *Ep.*, IX, 219, 219.

Verso quel torno di tempo, Ladislao, duca della Polonia superiore, non usava altrimenti col clero di quei pacifici sentimenti che indotto l'avevano a restituir la dignità ducale a Lesco. Era per l'appunto in que' giorni che Arrigo, arcivescovo della casa di Kitzlitz, occupava la cattedra di Gnesen; prelato di austeri costumi e severo verso il chiericato soggetto all'autorità sua, adoperavasi di sollevarlo a quel grado di morale considerazione da cui solo può avere potenza a compiere il doppio suo mandato verso Dio e verso gli uomini. Infatti, assaissimo rileva che vi sieno nella gerarchia ecclesiastica persone capaci, riputate e congiunte con bene ordinata subordinazione, affinchè sieno porti i modi al capo di raccozzare in una e far prosperare tutte le parti spiccate; e il papa, benchè rivolgesse le sue cure alla Polonia, non avrebbe potuto sollevarla se non si fosse abbattuto in un rappresentante, infervorato di quello spirito che in questo secolo dalla chiesa romana comunicavasi a tutte l'altre chiese. Ora, l'arcivescovo Arrigo era appunto un uomo di questa tempra.

Molti di quegli ecclesiastici seguitavano pur sempre a convivere con le loro donne, e i canonici si sfacciatamente che consacravano all'altare figliuoli più indegni che col nome loro venivano. In tutte le chiese vedevansi i padri, i figli, e i figli dei figli pigliarsi tutti gli uffici per loro: onde, i vincoli del sangue più forti essendo di quelli del dovere, il divin culto ne andava di mezzo; la casa del Signore era conversa in teatro, e vi si rappresentavano farse, vi si facevano rozze mascherate, nè i preti e gli accoliti arrossivano di avvilir la dignità loro con giuochi insulsi e turpi atteggiamenti e gesti in faccia al popolo anzichè adoperarsi ad ammolirne i cuori cibandolo con la parola di Dio.

Innocenzo scrivea quindi all'arcivescovo: « Ardenti come siamo di zelo per la casa del Signore, e perchè l'infamia di coloro che la profanano non ricada su noi, ti ordiniamo di negar d'ora innanzi la dignità sacerdotale a chiunque conviva con donne ed a separar tosto da esse chi n'abbia seco, a non conceder più benefizj ai figliuoli de' canonici nelle stesse chiese ove sono i padri loro, scondo essendo che il figlio illegittimo assista l'impuro suo genitore all'altare su cui viene sacrificato all'eterno Padre il Figliuolo unico per la salvezza del genere umano. Togli la consuetudine di rappresentar farse scurrili nelle chiese, e fa così di mostrarti zelante pel servizio divino e per la santificazione delle feste. »

Forsechè l'arcivescovo far volle di suo capo tutte queste riforme nelle chiese della Polonia, e ne diè avviso al papa, onde poter, col l'appoggio della podestà suprema, più vigorosamente operare. Nè dee far maraviglia ch'egli trovasse opposizione. Quegli ecclesiastici, costretti a cangiar ad un tratto modo di vivere, affrettaronsi a richiamarsene al duca, tanto più che speravano d'averne buon riscontro, sapendo esser egli, per voler sostenere le sue usurpazioni contro i diritti della Chiesa e disporre a suo senno dei beneficii, in contesa coll'arcivescovo; a cui tolse le reliquie, gli arredi, tutto il tesoro della chiesa: nè ciò bastando, mandò un suo prigioniero nella cattedrale, con ordine ai canonici di custodirlo e vigilarlo a vicenda e di provvedere al suo sostentamento. Fece di più porre in carcere e al tormento varj ecclesiastici; sequestrò i beni dell'arcivescovo, e guai a chi osasse difenderlo! Tanto fece, finalmente, che quest'ultimo fu costretto fuggir dalla sua residenza e dal paese, per venir in persona a portar le sue querele appiè della santa sede.

Nè fu solo a querelarsi, chè ben altri, e tutti uomini insigni per nobiltà e religione, vennero ad accusar il duca d'essersi illegalmente appropriata l'eredità d'un vescovo defunto, d'aver posto in non cale la scomunica dell'arcivescovo, di voler tutti ridurli sotto il giogo e d'aver cacciato persino i monaci dai chiostri loro. Onde il papa scrivevagli: « Qual travimento, o duca, è questo tuo? E perchè tu, nato a guidar gli altri, cerchi anzi di traviarli e di perderli? Forse che il Signore ti fe principe sol perchè tu avessi a convertire in vile schiava la libera Chiesa? Forse ch'ei ti confidò la spada solo perchè tu l'avessi ad immergere in seno alla madre tua? Forse ch'ei ti diede in cura i suoi popoli per giovarli dell'armi loro ad atterrar la sua casa? Orsù, raccogli i tuoi spiriti e torna in te stesso. Considera e misura la potenza tua, le tue forze, e vedi se tu basti a tanto umiliar così la chiesa di Gesù Cristo, col volere sì ma non col potere di a lei sovrastare. Tu forse ti credi qualche gran che, ma quand'anco tu voglia misurarti secondo il vano concetto del mondo, non vorrai certo creder ti superiore a quel potente monarca che per giusto giudizio di Dio, appunto perchè non volle riconoscerlo sopra di sè, fu in bestia convertito. Su via, fa di riparare i tuoi torti verso l'arcivescovo, di non più opprimere la Chiesa, di non arrogarti la collazione dei benefizii, di restituire al clero i tesori ond'hai spogliato i suoi templi, di rifar l'arcivescovo d'ogni danno recatogli, di far pe-

nitenza. Se no, aspèttati pure di veder dal vescovi di Praga, d'Olmütz e di Misnia, bandire addosso di te la scomunica tutte le domeniche a suon di campane ed a lume di torchii (1). » L'arcivescovo ebbe quindi dal papa piena facoltà di scomunicare il duca e' suoi aderenti dov'ei tuttavia continuasse a perseguitare la Chiesa, ed impedire a lui il suo ministero, ordinando nel medesimo tempo a tutti i vescovi della Polonia di prestargli assistenza, dicendo: non curarsi l'arcivescovo d'altro che del ben loro e dell'indipendenza della Chiesa: però, esule com'era ed astretto a gravi dispendii, esser giusto ch'essi lo sovvenissero coi loro sussidii. Per la qual cosa dichiarava pure che il suo successore avrebbe obbligo di pagare i suoi debiti, caso che egli morisse prima d'averli tutti soddisfatti.

Per la presenza in Roma dell'arcivescovo, il papa ebbe piena cognizion dello stato della Chiesa in Polonia ed appiccò a ben ordinarvi le cose in sull'andare degli altri regni d'Occidente e a riformar moltissimi abusi. I duchi proseguivan pur sempre colà ad appropriarsi l'eredità dei vescovi trapassati, e lo stesso diritto arrogavansi i patroni delle parochie nelle successioni de' preti; i principi assoggettavano gli ecclesiastici alle gravezze ed ai servigi feudali; le quali consuetudini tutte, come contrarie ai privilegi della Chiesa, dovevano essere abolite. E oltracciò, non rado avveniva che, invece di lasciar libera ai capitoli l'elezione dei vescovi, il principe, gli obbligasse ad eleggere i suoi creati; che il poter temporale conferisse arbitrariamente i benefizii; che i duchi vietassero a quelli che pagar doveano la decima di pagarla intera; che gli arcidiaconi andando alla visita delle parochie non venisser dai nobili accolti e spesati col conveniente decoro; che i duchi finalmente, si tenesser per sè la decima dovuta all'arcivescovo e a' vescovi. Di che fattosi richiamo a Roma, il pontefice concedette all'arcivescovo la dignità di suo legato, affinchè proceder potesse con maggiore autorità e vigoria. Di questo modo Enrico tornossene in Polonia; dove arrivato, convocò indi a poco una sinodo, nella quale giurar fece sul Vangelo ad ogni ecclesiastico che avesse donna o cou-tubina di dipartirla da sè (2).

Già più sopra s'è detto della scostumatezza del clero e come il papa si adoperasse per sollevarlo da tanta prostrazione; ma ne

(1) *Ep.*, 1X, 235, 217, 216.

(2) *Dugloss., Hist. polon.*, p. 625.

la subordinazione era a gran pezza qual convenivasi alle costituzioni e ai bisogni della Chiesa, ed era più che mai necessario che l'esempio venisse dai superiori. Il vescovo di Posen, anzichè sostenere le parti del suo arcivescovo, non si tenea punto dal celebrare la messa alla presenza d'un dei principali persecutori della Chiesa, senza tener conto così della scomunica pronunziata dall'arcivescovo stesso: onde Innocenzo fu pronto a notificare a tutti i vescovi la insolenza di questo loro collega, affinchè troncassero ogni pratica con essolui come scomunicato. Al vescovo di Pomerelia, che pur non osservava verso l'arcivescovo la dovuta obbedienza, scrisse il papa dirittamente, dicendogli: « Il privilegio di far dinanzi a sè portare la croce per tutta la diocesi essere il contrassegno dell'autorità arcivescovile, nè dover l'arcivescovo rinunziare a questo privilegio se non quando si trovi nella diocesi alcun legato rappresentante la suprema autorità pontificia. »

Negò pur d'esentare i canonici dal pagamento di certo annuo livello, e confermò varie chiese nel possesso delle prebende e dignità loro. Una quistione poi che insorse a proposito di certa elezione nella città di Cracovia, diede sempre più a conoscere come Innocenzo giusto fosse nelle sue decisioni. Avevan le due parti dato suffragi ad uomini egualmente stimabili: l'uno era il vescovo di Plozh, l'altro il proposto di Sandomiro. Ora, in tale conflitto di parti, ei diede la preferenza al primo dei due candidati, non per altro se non perchè questi era nativo della diocesi, ed a lui non gradiva vedere un vescovo passar senza necessità da una diocesi all'altra.

In Islesia, il duca Boleslao aveva dalla sede apostolica ottenuto piena facoltà ai prelati della Polonia di porre in opera le censure ecclesiastiche contro chiunque pigliasse le armi contro di lui; ma non avendo questo mezzo prodotto nessun buono effetto, egli ebbe di nuovo ricorso alla santa sede, nel tempo appunto che Innocenzo era da pochi giorni salito alla cattedra di San Pietro. Ed egli reiterò l'ordine all'arcivescovo di Gnesen ed a'suoi suffraganei di fare innanzi ogni poter loro per ismuovere dal proposto coloro che si apparecchiavano ad assolvere il duca nella persona o nelle facoltà sue; e dove le loro ammonizioni fossero indarno, di sentenziare issoffatto e inappellabilmente la scomunica contro di essi e di fare eseguir la sentenza in tutte le diocesi.

In Ungheria, da che Audrea era salito al trono, regnava pace

e buona concordia con la santa sede; e Innocenzo, avendo dal re avuto avviso che la moglie sua stava in procinto di parto, ingiungeva ai prelati e ai baroni di prestar giuramento di fedeltà al principino che fosse per nascere, ad ogni richiesta del padre, e, non volendo, vi fossero dall'arcivescovo di Gran e dal vescovo di Varadino, per via delle censure ecclesiastiche, inappellabilmente costretti (1).

A Costantinopoli, i Latini a grande stento reggevanli nella dominazione loro con zuffe continue or contra i Greci or contra i Bulgari. I cavalieri, così avidi com'eran di pugne e a cui cavallo e spada era tutto, avrebbon eglino infatti potuto starsi oziosi? Nè la morte di Gioannico nè la pace svelta di forza al nipote suo Vorila gli avean liberati de' Bulgari, i quali usciti anche in quest'anno, come ne' precedenti, della loro contrada, mossero contro Filippopoli, combattuti dall'imperatore in persona, il quale, con animo riconoscente, rendè grazie al principe degli apostoli, al cui patrocinio ascrisse la vittoria sovr'essi avuta, il giorno di san Pietro ne' vincoli con grande strage di quei barbari, che furono costretti sgomberare il paese per un'estensione di ben quindici giornate di cammino; nè il pio imperadore attribuir volle tutte cotali conquiste alla forza dell'armi sue, ma sì al principe degli apostoli, pel quale dichiaravasi pronto coglier la corona del martirio, chè egli onoravasi d'essere non già il signor di santa Chiesa, ma sì l'esecutor de' suoi ordini, e confessava che il suo regno sarebbe certo caduto, anche dov'esso di tutte constasse le parti del vasto impero greco senza il patrocinio e l'intercessione del papa, contra cui nulla varrebbon le forze de' suoi nemici (2).

Se non che senza pronti e gagliardi aiuti dall'Occidente impossibile era ai Latini conservar lungo tempo Costantinopoli e farne come il punto centrale e forte donde muovere al conquisto di Terra Santa: ond'è che Innocenzo, pur sempre infaticabile ne' suoi sforzi per conseguire questo supremo intento di tutta la sua vita, diessi più che mai d'attorno per ottener nuovi soccorsi all'Oriente.

Già il duca Leopoldo d'Austria, soprannominato il Glorioso, a quel modo che il padre suo ebbe il soprannome di Virtuoso, un de' principi più amabili e più amati de' suoi tempi, che accoppiava al valore cavalleresco la mansuetudine del cristiano, stava in pro-

(1) *Ep.*, IX, 216. — *Ep.*, I, 43. — *Ep.*, XI, 40, 71.

(2) *Ep.*, XI, 207.

cinto di abbandonar la sua diletta sposa, rampollo della cacciata famiglia imperiale di Bisanzio, i cari figli, la patria, i suoi sudditi riconoscenti, gli ampi suoi dominii e gli onori del mondo, per andar a combattere gl'infedeli sotto il vessillo della croce, adempiendo il voto fattone ott'anni innanzi; chè tutti i duchi d'Austria avean caro di mostrarsi cavalieri cristiani, con qualche spedizione in Terra Santa. Innocenzo l'esortò quindi a non commettere all'incerto domani, ciò che poteasi eseguir oggi, ma sì ad affrettar di proposito tutti gli apparecchi suoi, dicendogli che il priore di San Giovanni dell'ordine de' Certosini, era già in via col segno vivificante della croce e con tutte le indulgenze, e che la santa sede aveva già posti sotto la protezione di sè, degli arcivescovi e degli altri prelati il suo ducato (1).

All'uopo medesimo il papa mandò in Francia il cardinal Guala, nè pochi furono i cavalieri di quel paese che vennero a consacrar la loro vita a questa gloriosa spedizione, fra i quali sono principalmente da nominarsi il conte d'Eu, signor della Bassa Bretagna, Gualtieri di Monte San Quinto e il signore Beaujolais, il qual forse non fu mandato al papa ed a Costantinopoli da re Guicciardo IV, se non per informarsi più a minuto di quel che fosse da fare.

In una lettera indiritta agli abitanti della Lombardia e delle Marche, Innocenzo dice che vorrebbe esser dotato di tanta eloquenza da persuaderli tutti a prender la croce e le armi onde combattere per colui che è il Signore di tutti i signori, od almeno a dare anch'essi l'offerta loro, chè una stilla d'acqua fresca bastò già ad acquistare il regno de' cieli, testimonio la vedova. « Il pericolo generale, così egli, dee soffocare il grido di guerra che già s'ode fra voi; depor dovete le domestiche vostre ire, e impugnar contra i nemici del nome cristiano le armi da voi rivolte contro voi stessi. » Conforta quindi vescovi, abati e preti d'ogni grado a non istancarsi di chiedere ed a contribuir essi medesimi, oltre la quarantesima parte delle loro entrate che dare dovevano; e rinnova la promessa dell'indulgenza e dell'esenzione del pagamento degli interessi pe' capitali presi a prestito. Ai maestri poi de' Templari e degli Spedalieri raccomandava, intanto che si sta-

(1) *Walther von der Vogelweide*, in Manasse, *Collect.*, I, 128. — Reiman il vecchio, *Collect. des Minnesinger*, Manesse, I, 68. — *Tabulae claustr. neob.*, in Peitz, SS. — *Chron. austr.*, in Freher, SS. *Ann. zwelt.* — Ep., XI, 1, 2.

vano apprestando per mandarli, questi soccorsi, d'aver gran cura a governar prudentemente e con man ferma gli avanzi del retaggio di Cristo, nei loro proprj principati non solo, ma sì pure in quelli d'Antiochia e di Tripoli (1).

Teodoro Lascari, in questo mezzo, scriveva da Nicea una lunga lettera al papa, nella quale molto dolevasi dello spergiuro de' Latini e delle loro enormezze nel conquisto di Costantinopoli, significandogli nel medesimo tempo il desiderio di veder colla sua mediazione conchiusa perpetua pace fra le due nazioni, anzichè una semplice tregua, come voleva l'imperatore Enrico. Forse quest'ultimo, in possesso, com'era, della metropoli si teneva in debito di sottometter tutto l'impero, e non volea quindi lasciarsi legar le mani da un trattato di pace. Rispondeva il papa al *nobil uomo Teodoro Lascari* (2): « Avrebbe spedito un legato per conchiuder la pace; Dio medesimo aver posto il mare per confine tra i due imperi, e nessuno di essi doverlo passare; gli converrebbe tuttavia promettere d'andar a combattere gl'Ismaeliti, altrimenti, s'egli si collegasse con popoli d'altra credenza come sperar pace co'Latini? Dio, in cui mano son tutti i regni della terra, aver dato l'impero di Costantinopoli ai Latini; però consigliarlo ad appresentarsi a Enrico imperatore e rendergli omaggio qual vassallo. Non aver egli in questo l'esempio del profeta Geremia, che persuase il popolo ebreo d'ubbidire a Nabucco? Che se, a' consigli del profeta, il popolo d'Israello si sottomise ad un principe idolatro, molto più convenirsi a lui di sottomettersi ad un principe cattolico cui l'Altissimo avea collocato sul trono imperiale. Conformisi dunque alla volontà di Dio e renda onore e ubbidienza all'imperatore, ed a lui medesimo, comechè indegno successor di san Pietro, dia segno di sommissione e rispetto, intanto ch'egli raccomanderà, per mezzo del legato da mandarsi in que'paesi, all'imperatore d'usar discrezione con lui: solo abbia cura, come tosto sappia l'arrivo colà di esso legato, di mandar suoi deputati a Costantinopoli per appiccar le pratiche della pace. » Quanto all'enormezze commesse dai Latini nella conquista, Innocenzo rispose averneli già rimproverati, ed eglino essersi scusati per la necessità e forza dei casi, per la mala fede di colui che rimisero nel soglio avito e per l'ardente

(1) *Ep.*, 185, 186, 109.

(2) *Nobilis viro Theodoro Lascaro*; chè egli non poteva riconoscerlo per imperatore.

desiderio loro di ricondurre in grembo alla madre i figli suoi travati e di dar così più facilmente soccorso a Terra Santa. « Noi non vogliamo già scusarli, prosegue il papa, ma forse Dio volle servirsi di loro come strumento a castigare i Greci dell'aver tentato di sdrucire la veste indivisibile del Signore, perchè Dio, nelle sue impenetrabili vie e giusto sempre ne' suoi giudicii, usa spesso di castigare il mal fatto per mezzo de' cattivi. »

In quella guisa che a' tempi di cui parliamo il laico abbandonava le corti dei re, le insegne del suo signore, il castello de' suoi padri per andare in cerca, nelle guerre contro gl' infedeli, di cavalleresche avventure o di feudi e ricchezze, così il prete abbandonava o la chiesa in cui esercitava qualche minore uffizio o la scuola in cui educavasi al suo ministero; così il monaco lasciava la cella, debole riparo sovente contro allo spirito mondano, all'ambizione, alla cupidigia; ed a schiere tutti questi ecclesiastici si rendevano nelle provincie ch'esser doveano ricongiunte alla Chiesa universale mercè l'introduzione del rito latino, allettati dalla speranza d'acquistar quelle dignità e quelle ricchezze alle quali invano sospiravano in Occidente. Se non che alcuni, a vero dire, da altra speranza non erano mossi che da quella di servir Dio in più vasto campo e sottomettersi a nuovi e maggiori incarchi. Ma non essendo questi tali di pia e pura coscienza il maggior numero di quelli che giungevano in Oriente, nè tutti mirando egualmente al grande intento di ricondur sul retto sentiero i travati, di ricongiungere gli scismatici alla madre Chiesa, centro d'ogni cristiana vita, d'acquistare il popolo greco alla vera dottrina ed anzi i più al proprio personale vantaggio, ne avvenne che la condizione religiosa dell'impero d'Oriente, sotto la signoria temporale e spirituale dei Latini, offerisse il tristo spettacolo d'un continuo contrasto fra il clero greco e il clero romano, fra i laici e i sacerdoti, pel possesso di beni e d'entrate.

Innocenzo si tenea sopra tutte queste passioni qual convenivasi ad uno spirito superiore che, tutto infervorato nei doveri della sua dignità, sentivasi chiamato a rannodare i vincoli allentati e sciolti, a riconciliar tutte le inimicizie, a serbar l'ordine, ad attraversarsi, con la podestà datagli da Dio, ad ogni ingiustizia. Queste male inclinazioni d'una gran parte del nuovo clero introdotto nella chiesa greca di molto accrebbero le cure del pontefice, ben vedendo egli la necessità di soggettarlo ad una stabile e regolar legge e

disciplina; ond'è che anche per la chiesa d'Oriente spiegò quella medesima sollecitudine che porre il vedemmo in tutte le cose tanto gravi come lievi della chiesa d'Occidente.

Il ritorno della chiesa greca sotto l'ubbidienza del vicario e rappresentante di Gesù Cristo, la distruzione del malaugurato scisma e il ristabilimento dell'unità della dottrina, del servizio divino, dei riti e del reggimento pastorale, furon le cose che più particolarmente provocarono l'attenzion sua. Tenendo egli questa riforma per utilissima all'imperadore, ai grandi e ad ognuno, tutti dunque indistintamente, doveano farsi merito e dovere d'aiutare il patriarca, con l'opera e col consiglio, a sottomettere gli scismatici, e però fece manifesto che solo a questo patto i vescovi greci conservar potrebbero le dignità e gli uffizj loro; che non sarebbero più d'ora innanzi consacrati se non secondo il rito latino; che i monaci pure e le monache della stessa nazione, dovessero in avvenire essere ordinati con lo stesso rito. Giudicò poi degni di severa riprensione i principi di Tessalonica, se pur era che avessero conceduto il patrocinio loro ad alcuni vescovi greci, renitenti agli ordini della sede apostolica.

Intanto, prima che il patriarca di Gerusalemme giungesse come legato del papa in Antiochia, seppesi a Roma la trista fine del patriarca d'Antiochia stessa e il procedere del conte di Tripoli: e queste dolorose novelle indussero Innocenzo a confermare per quattro anni ancora il patriarca di Gerusalemme nell'ufficio suo di legato in Siria e a dargli maggiori facoltà che prima non avea, onde ne usasse prudentemente a seconda de' casi; commettendogli nello stesso tempo di passar, come tosto credesse conveniente, ad una nuova elezione per la chiesa patriarcale d'Antiochia, di costringere all'obbedienza coloro che sottoporsi non volessero al patriarca eletto e d'escludere, come scomunicato dannato e maledetto, il conte di Tripoli da ogni comunanza co' fedeli finchè non avesse dato soddisfazione pel suo misfatto (1).

Nè la chiesa d'Antiochia meglio appariva ordinata nel resto, chè molti guasti vi commetteva principalmente il clero greco. Accusavasi il decano della cattedrale d'iniqui atti verso la sua chiesa, e tante erano le doglianze a Roma contro i Templari che ben a ragione rinfacciar loro si potea: « aver essi mutato in ismisurata tracotanza la primitiva semplicità dell'ordine. » Ma poco mostraron

(1) *Ep.*, XI, 47, 21, 179, 23, 155, 152, 108, 112. — *Ep.*, X, 156.

curarsi del papa, chè anzi, ribellandosi alla santa sede da cui aveano ricevuto tanti benefizii, bandirono per ogni dove che s'avesse ad aprir loro le città e le chiese, ancorchè sottoposte ad interdetto, per la celebrazione del divino servizio. Ben portavan essi la croce di Nostro Signore sopra le vesti, ma non in cuore. Per soddisfare la loro cupidità, non guardavano a menzogna; appiccavano il segno della croce sul petto a qualunque gaglioffo, ammettendolo alle loro predicationi, ascrivendolo per poco danaro alla comunità loro, affinchè non gli fosse, dopo morte, interdetta la terra consacrata, nella quale d'altra parte seppellivano del pari empj d'ogui specie e cattolici. Ond'è che la santa sede avea ragione di privarli dei privilegi di cui facevano sì grave abuso; pur nondimeno prima di venire a questo, Innocenzo volle ancora una volta ammonire il gran maestro a cessare gli eccessi di cui si rendevano colpevoli i Tempieri.

La Chiesa riconosceva l'attività, l'autorità e la libertà sua, tanto dalla gerarchia, divisa com'era per gradi infiniti, quanto dalla grande e continua valentia con la quale tanti e tutti illustri pontefici, per corso di secoli, operarono, vigilarono, combatterono, patirono. Senza questa gerarchia, la Chiesa non avrebbe saputo combattere col mondo, meglio che un esercito in cui ognuno esser tutto insieme capitano e soldato non saprebbe debellare il nemico. A quel modo che la natura negli sterminati suoi regni, nè le istituzioni politiche in un popolo, possono mai soggettersi a perfetta conformità ed eguaglianza, così il regno invisibile delle menti non può crescer nè giungere al maggiore incremento suo, se il corpo visibile che dee governarlo e proteggerlo ubbidir voglia ad altre leggi. Ora il papa, come capo di questo corpo, avea carico d'invi-gilare affinchè si serbassero intatte quelle supreme leggi; e però nell'inviare il patriarca ordinava a tutto il clero dell'impero greco di attestargli sommissione e rispetto; ed egli stesso portava seco quest'ordine ed altri più rigorosi ancora per mettere al dovere coloro che, dicendolo surretto, osservarlo non vollero, perchè certuni, mossi solo da ragioni mondane, aver sogliono per illegittima violenza qualunque obbligo imposto loro d'obbedienza e sommissione. Il patriarca dunque pronunziò la scomunica contro questi ecclesiastici renitenti, i quali appellarono a Roma, che mandò un nuovo legato, in cui le parti, a ristabilir la concordia e la pace, rimisero il giudizio della lor lite, promettendo innanzi con giuramento

di religiosamente osservarlo qual ei si fosse. Il legato ordinò quindi al patriarca di lasciar tutti i chierici in possesso delle chiese che di presente uffiziavano ed a questi di prestare obbedienza al legato. Solo restava da diffinirsi il modo di nominare ai benefizii vacanti della chiesa di Santa Sofia, ma anche questo punto fu rimesso all'arbitrio del legato, il quale dimandò intanto al patriarca che confermar volesse negli uffizii e benefizii loro alcuni ecclesiastici da esso legato o da' suoi predecessori instituiti; nè avendo quegli voluto aderire, i benefiziati gli negarono ubbidienza ed appellarono alla santa sede. Il pontefice ascoltò in pien concistoro i procuratori d'amendue le parti, l'una delle quali accusò il patriarca d'aver sottratto centomila marchi del tesoro della chiesa di Santa Sofia, d'essersi appropriati i beni di parecchie altre chiese, d'aver non solo rifiutato di concorrere al mantenimento del legato, ma sì ancora d'avere, con simil pretesto, estorta da tutto il clero una maggior contribuzione di quella ch'egli avea facoltà di levare, e persino d'aver fatto giuramento di non ubbidir mai più alla santa sede. Gl'imputavano, oltre tutto questo, sforzi d'ogni maniera perchè, a dispetto dell'apostolico divieto, fossero eletti soli Veneziani alla dignità d'arcivescovo e vescovo in tutto l'Impero; e il clero poi di Sant'Atanagio in particolare si doleva che egli avesse levato le colonne di marmo della loro chiesa per farne ornamento all'altar maggiore della sua cattedrale. Rispondevano i procuratori del patriarca esser già stabilito il numero dei canonici di Santa Sofia, e quindi quelli eletti dai legati superflui; il patriarca aver usato il tesoro della Chiesa per vantaggio di questa e di Terra Santa, ed all'uopo stesso essere destinato l'avanzo. Su di che il papa pronunziò la seguente sentenza: « Il patriarca rinvocasse alla presenza degli arcivescovi, dei vescovi e di tutto il clero di Costantinopoli, il giuramento illegale prestato; riconoscesse ed istituisse entro un termine assegnato, i canonici eletti; non ponesse mano al tesoro della chiesa, se non nel caso di urgente necessità; restituisse il da lui sottratto nel mantenimento del legato, o quant'altro avesse oltre il dovere esatto dal clero; ubbidisse in tutto alla sede apostolica ed al suo legato. Dell'accusa concernente alla colonna di marmo fu assolto. Due vescovi ed un chierico di Costantinopoli ebber commissione di ricevere dal patriarca e dai canonici di Santa Sofia la ritrattazione del giuramento di cui più sopra è detto e di pronunziare altrimenti la sospensione contro il patriarca mede-

simo e altre ecclesiastiche censure contro qualunque prete o laico si opponesse all'ammissione nella cattedrale dei cherici summentovati. A tre altri prelati fu confidato il carico di ricevere il danaro ch'ei doveva restituire, e il diffinir l'altre quistioni fra le due parti riserbossi a un legato che giunger dovea d'ora in ora a Costantinopoli.

Dalle quali tutte cose noi siamo condotti a riconoscere in papa Innocenzo quello spirito di giustizia veramente supremo che, senza rispetto per chicchessia, censurava i portamenti de' suoi più cospicui fratelli e riprendeva i loro trascorsi, non consentendo mai che si recasse ben anco il più lieve pregiudizio all'ecclesiastica disciplina. E perchè sempre si dee ubbidienza a' suoi superiori, volle che osservata fosse, benchè illegale, la scomunica pronunziata dal patriarca contro il clero della sua diocesi; e i vescovi che risedevano nelle diocesi della giurisdizione patriarcale avevan ordine di non ammettere alla partecipazione del servizio divino alcun de' preti loro diocesani, se incorrer non volevano nelle apostoliche censure. Al clero poi dipendente dal patriarca rammentò aver esso ricevuto quest'ultimo per proprio capo in virtù della divina ispirazione, e quindi l'opporli a lui sarebbe lo stesso che opporsi alla volontà di Dio, il che certo la sede apostolica non potrebbe comportarsi in pace.

Innocenzo aveva a stabilire in quella vigna del Signore di recente acquistata i diversi ordinamenti d'una pacifica e regolata amministrazione, come dir la conferma dei privilegi, la nomina ai benefizii, l'immediata sommissione di quella Chiesa alla sede apostolica e il patrocinio ch'essa lor concedea come a semplici benefiziati; la collazione delle prelature, le licenze a' vescovi di mutar di residenza in caso d'imminente pericolo, o di passar da una chiesa all'altra dove il bisogno lo richiedesse. Nè qui avean termine le sue cure; chè anche gli atti della podestà secolare contro i preti, le contese che frequenti sorgevano nella gerarchia, le usurpazioni d'alcuni ecclesiastici, promovevan querele e inquisizioni, richiedevan consigli ed aiuti dal reggitore della Chiesa.

La protezion sola del papa impedir potè che certo canonico non fosse spogliato de' suoi redditi dagli altri compagni, mentr'egli era lontano dalla sua chiesa per adempiere a un mandato dell'imperatore; nè, in generale, rada era l'occasione di dover reprimere questi soprusi degli ecclesiastici fra loro o dei superiori verso

gl'inferiori. Spesso ancora i privati s'appropriavano l'entrata della Chiesa e ne disponevano a talento loro; neppure a'vasi sacri avean rispetto quegl'ingordi dell'altrui, sì che fu veduto un giorno il cantore con alcuni canonici di Santa Maria in cingolo, portarsi via fin le porte della chiesa. Spesso doveansi con minacce costringer i canonici alla residenza presso le chiese di cui toccavan l'entrata, affinchè interrotta non ne fosse l'ufficiatura.

Litigi nascevan tra' vescovi circa i diritti ecclesiastici e i redditi de' laici; litigi tra le comunità religiose, che allargar volevano le loro possessioni a danno l'una dell'altra o distorre il popolo dal pagamento di quanto a questa e non a quella doveva.

I preti del pari ed i laici furon tratti in quelle contrade da tante e sì diverse passioni che tutto ivi esser dovea soggetto di contesa. Chiese prima ricchissime eran cadute in miseria, perchè, dall'imperatore di grado in grado scendendo fino al semplice privato, ognuno avea voluto arricchirsi delle loro spoglie o negava i redditi assegnati al mantenimento loro. Alcuni arcivescovi erano, insieme col clero delle loro diocesi, ridotti alla mendicizia a cagion che i signori temporal, con taglie e balzelli gli scannavano, e opprimevano abati e preti per arricchire sè stessi; poi v'erano gli stranieri venuti per cagion di traffico a Costantinopoli, che non volean sapere di pagar la decima alle chiese da cui riceveano i sacramenti; poi anche i grandi feudatarii dell'Impero, che più acconcio trovavano di serbarsela per sè stessi nei feudi loro. Arrogò ancora i mari poco sicuri pel corseggiar dei pirati; arrogò i signori temporal che spesso costringevano i vescovi a conferire i benefizii ad uomini indegni: e vedrai quanto da fare avea il papa, unico rifugio degli oppressi, da cui solo tutti invocavano protezione. Fino a chi moriva ei dispensava le cure sue, e però scriveva al bailo di Venezia e al suo popolo, ai baroni e agli altri nobili di Costantinopoli, non si opponessero al buon volere de' moribondi che facesser legati alle chiese, tanto più ch'erano spesso, anzichè lasci, restituzioni del mal tolto alla Chiesa (1).

(1) *Ep.*, XI, 70, 76, 78, 18-20, 112, 122, 239-248, 39, 191, 238, 114, 115, 37, 151, 160, 171, 49, 54, 48, 58, 246, 247, 17, 36, 63, 55, 189, 179, 79, 120, 52, 59, 153-154, 24, 116-119, 252, 244, 12-15.

LIBRO DECIMOTERZO

Stato della Chiesa. — Venezia. — Germania; lettere pontificie; atto dichiarativo di Ottone verso il papa; diete; sposalizio di Beatrice con Ottone; apparecchi pel viaggio di quest'ultimo a Roma; Ottone nell'Italia; Roma; chiesa di San Pietro; incoronazione dell'imperatore; zuffa fra i Tedeschi e i Romani; controversia di Ottone col papa. — Inghilterra; continuano le differenze tra il re e il papa. — Costantinopoli; sue condizioni; controversia interna. — Regno di Gerusalemme. — Giovanni di Brienna.

1209

La sicurezza dello stato e della città donde il sommo pontefice governar dee, guidare e difender la Chiesa in tutte l'altre contrade, vuol esser sempre la prima delle condizioni necessarie a ben adempiere i doveri di carica tanto sublime (1). Infatti come potrebbe il pontefice regger tanti e sì complicati negozi, dar consiglio, assistenza, sentenza nelle innumerabili faccende delle chiese, provvedere alla dilatazione ed alla conservazione del regno della sede, parlare liberamente ai re ed ai popoli, riconciliare, proteggere, ammonire, punire, s'ei non trovasse pace nella sua propria casa, e se le macchinazioni de' ribaldi, le sedizioni dei riotosi l'obbligassero a tener fitto sui propri stati lo sguardo che dee tutto vigilare il mondo, a combattere per la libertà e la sal-

(1) Un papa senza libero dominio, indipendente da qualunque estranea forza, sarebbe una mostruosità, un paradosso. Il *ἡνὶς πρὸς τὸν* è pel capo della chiesa cattolica una condizione essenziale dell'unità sua; o altrimenti ei sarebbe patriarca e non papa. Egli è strano a vedere il cardinale Paeca, sotto l'impero di Napoleone, confidarsi che un papa potesse insieme esser soggetto ad un altro principe, e regger come pastor supremo la chiesa cattolica (Veggasi la lettera a suo fratello, *Memorie storiche del ministero ecc.*). E nondimeno egli si conveniva prima di tutto effettuare la sommissione o l'unione di tutti gli stati cattolici sotto un sol capo temporale. Non sembra che il cardinale troppo ben ponderasse tutte le inevitabili conseguenze d'un simile ordine di cose per l'esistenza d'un papa.

vezza di sé medesimo, o a cercar, fuggitivo, protezione ed asilo presso gli strani? L'esperienza avea già insegnato a molti e ad Innocenzo medesimo i pericoli d'una simile condizione.

Il castello di Valmontone, l'antico Lavici, situato non lungi da Tuscolo, in mezzo a un'ubertosa campagna, stava per esser venduto dal suo proprietario, a pagare i debiti ond'egli era gravato, e quindi portava pericolo di cascare in mano a persone che, per la vicinanza di quel castello alla chiesa di Laterano, avrebbon potuto recarle pregiudizio; onde parve prudentissimo partito confidarlo piuttosto alla fede del conte Ricardo, il quale ne fece l'acquisto, prestandovi il nome Innocenzo, affin di scemare gli ostacoli, ed anche di scemare invidia al fratello, che già troppa mossa n'aveva per le sue ricchezze. Dopo di che consegnò a quest'ultimo il castello con tutte le sue dipendenze, riservandosi i diritti della chiesa di San Giovanni Laterano ed esigendo, a compensazione della parte di prezzo per lui pagata, l'obbligo nel nuovo possessore di fare, in ogni tempo, guerra o pace a libito del papa. E il conte prestò il voluto giuramento per sé e' suoi discendenti, estendendolo, per segno della sua devozione verso la santa sede, anche alle altre sue signorie. La chiesa di San Giovanni ebbe quindi ordine di dargli l'investitura, secondo la consuetudine fino a que'giorni osservata, dichiarando che dove quella non volesse, egli stesso a questo provvederebbe con la plenitudine della podestà apostolica, senza recar però mai pregiudizio ai diritti d'alta signoria della chiesa stessa.

In questi tempi erasi venuta formando nelle città d'Italia, ad esempio di quelle della Germania, una libera cittadinanza, che reggendosi a comune, comechè in varii modi dependente da una suprema podestà, avea, per la benignità di parecchi principi, acquistato molti diritti, come a dir di levarsi in armi, di collegarsi per offesa e difesa co' suoi vicini, di esercitare vendette e infliggere punizioni a piacimento e senno suo. Ora avvenne che una guerra scoppiasse fra il comune d'Orvieto e quello d'Acquapendente, amendue soggetti alla sede pontificia, senza che mai riuscir si potesse a metterli in pace, finchè gli Orvietani avendo posto a sacco la città nemica quasi in sugli occhi del papa, questi non poté più star indolente a vedere, e ordinò agli assalitori di restituire il bottino, di starsi in pace e di comparire, nel termine di quindici giorni, dinanzi a lui ad esporre le loro ragioni, altrimenti avrebbe sco-

municato il podestà, il consiglio e i principali autori di quella sopraffazione, condannato in un'ammenda di mille marchi il comune, e sarebbe venuto egli stesso a porlo a dovere con le milizie sue (1).

Venezia non s'era per anco riconciliata con la sede apostolica, chè nè il doge nè il popolo avean mostrato il debito pentimento, e nondimeno davan di nuovo il titolo d'arcivescovo di Zara ad un abate di San Felice e chiedevano il pallio per lui; ma trovavano Innocenzo non punto più inchinevol di prima alle istanze loro. « La grave offesa, rispondeva egli alla repubblica, da voi commessa verso la divina maestà, il poco o niun caso che fate della sede apostolica e il danno di cui è cagione a Terra Santa la conquista di Zara ci obbligano a non aderire alla vostra dimanda. Che se noi abbiamo fin qui sospeso contro di voi il rigore delle censure ecclesiastiche, ringraziatene la paterna nostra benevolenza e la speranza pur sempre viva in noi di vedervi tornare a migliori consigli. Noi vogliamo provare una volta ancora di guarir la piaga per le vie della dolcezza, mandandovi un legato che v'induca a riconoscere il vostro peccato e a ripararlo, dando soddisfazione (2). »

La pace e l'ordine promettevano alla Germania oggimai tempi più felici. Gli apparecchi che, con grande letizia e faccenda delle corti, dei principi e dei castelli, si stavano apprestando pel viaggio a Roma del nuovo imperatore facevano contrasto cogli apparecchi di guerra degli anni andati. Se non che Ottone, vedendosi, per cagione della sua lunga guerra con Filippo, al tutto sornito di danaro, ridotto a'soli suoi beni patrimoniali, e trovando insufficiente a'suoi bisogni l'eredità del suo predecessore, mandò il conte palatino suo fratello in Inghilterra a chieder nuovamente sussidii allo zio, e n'ebbe infatti qualcosa, senzachè Giovanni mandò nel medesimo tempo il conte di Salishury, suo fratel naturale, ed alcuni ecclesiastici di conto ai principi tedeschi, dimostrando loro quant'egli, fin dal principio del suo regno, avea fatto in pro d'Ottone, ed essere venuto il tempo oggimai di rimeritarnelo, con fare altrettanto per lui, come voleano i trattati e l'alleanza fra loro sagramentata (3).

In questo mezzo giunser le lettere pontificie di congratulazione

(1) *Ep.*, Xll, 80.

(2) *Ep.*, Xll, 83.

(3) *Rymer, Act. et fied.*, I, 49; la lettera è del 24 marzo.

per l'elezione in Francoforte, concette a un dipresso in questi termini: « Il Signore farà che quest' elezione torni a gloria ed esaltazion del suo nome, e ad onore e prosperità della Chiesa, dell'Impero e del popolo cristiano. Caro ci fu l'apprendere che insieme con le forze temporali tu hai accresciuto altresì le tue forze spirituali. L'animo nostro, o diletteissimo figliuolo, è sì stretto col tuo, e il tuo cuore sì stretto col nostro, che noi formiamo un animo ed un cuor solo, d'un medesimo pensare e volere in ogni cosa; donde verranno tanto utili effetti che penna nessuna varrà a descriverli, nessuna parola a significarli, nessun intelletto a comprenderli. A noi due è affidato il governo del mondo; e se noi ci accorderemo a volere il bene, vedremo avverarsi allor le parole del profeta: *Il sole e la luna staranno in seggio, e ciò che è torto diventerà ritto, e ciò che è scabro diventerà liscio*. Se Dio sia per noi, niente sarà contro di noi, perchè abbiām quelle due spade di che parlaron gli apostoli quando dissero al Signore: *Eccoti due spade*, ed egli rispose: *Non più*. L'autorità pontificia e la podestà regale, che noi tutte intiere possediamo, e sono figurate dalle due spade, basteranno a compier vittoriosamente il dover nostro, se noi di buon animo ci presteremo scambievolmente aiuto. Il qual reciproco aiuto è veramente necessario a voler riordinare il mondo, quasi al tutto sovverso pel trionfo de' malvagi, diradicare il vizio e ripiantar la virtù. Invigilar dobbiamo entrambi che lo spirito maligno non venga a seminar la zizzania nè a generar discordie o sospetti fra noi. Molti già stanno con l'arco teso; tutti coloro che fanno il male pel solo piacere di farlo o che speran di *pescare nel torbido*. Non gli ascoltare, e ricórdati che, ogni volta sorse conflitto fra il sacerdozio e l'Impero, i malvagi fecero assai male all'uno ed all'altro e trassero le anime a perdizione. Ma ora, che sacerdozio ed Impero sono in buona concordia fra di loro, noi vogliamo, affin di togliere ogni soggetto di quistione in avvenire, domandar quel che tu possa, senza difficoltà, concedere, nella speranza che tu vorrai concedere più ancora in appresso. Noi non vogliamo esiger da te cosa che metter possa a repentaglio l'onor tuo, che ci sta a cuore al pari della tua fortuna. Abbiām quindi mandati a te Ugolino, cardinale ostiense, e Leone, cardinale del titolo di Santa Croce, con commissione di accedere alle dimande che ci hai fatte per mezzo de' tuoi ambasciatori e a quelle che tu facessi in persona. Fa di accoglierli

come tu accoglieresti noi stessi; presta orecchio ai consigli loro, fidati abbandonatamente al loro buon volere. Ti preghiamo altresì d'onorare e difendere la Chiesa e il suo clero e di procedere in tutto da principe religioso e dabbene. »

Innocenzo scrisse nel medesimo tempo a tutti i prelati della Germania per esortarli alla concordia e alla pace. « La Germania, dice loro, ha lacerato le sue proprie viscere; il popolo s'è gittato alle sedizioni, il fratello s'è armato contra il fratello. Terra Santa piangeva in gramaglia, priva d'ogni soccorso e consolazione, intantochè le forze e l'oro che liberar la potevano si profondean nelle guerre intestine. Noi vi mandiamo i nostri legati ad impedir che la piaga pur ora rimarginata non si riapra; essi applicheranno, da medici prudenti, i necessari rimedi e ristabiliranno la pace. Fate dunque d'accoglierli onorevolmente e d'osservar gli ordini e i consigli loro, nè poneteci nella necessità d'approvare i castighi ch'essi fosser obbligati ad usare contra i recalcitranti. » All'arcivescovo di Maddeburgo poi raccomandava, in particolare, d'assister efficacemente i legati col suo credito e coi consigli suoi (1).

Ma la faccenda più rilevante di quei tempi e di maggiore aspettazione si era lo spotalizio dell'imperatore con Beatrice, e il viaggio di lui a Roma, due condizioni per le quali speravasi congiunger fra loro per sempre le diverse fazioni, e mercè anche la suprema sanzione del vicario di Cristo, di rassodar la corona imperiale in fronte ad Ottone, le quali cose del pari importavano al capo spirituale e al capo temporale della cristianità. Quanto allo spotalizio, Innocenzo manifestò ad Ottone temer egli non forse scoppiasse, temporeggiando, qualche nuova discordia nell'Impero: però raccomandavagli di non differir più oltre questo parentado, s'ei lo trovasse utile a' suoi disegni, dandogli nel medesimo tempo avviso, aver egli autorizzato i cardinali suoi legati a conceder le necessarie dispense, dove utili stimassero queste nozze alla pace del regno. Informò pure di tutto questo l'arcivescovo di Maddeburgo, e diede ai legati stessi speciali facoltà, confidando loro eziandio l'investigazione intorno alla complicità del vescovo di Bambergia nell'uccision di Filippo. Nel caso che qualche non sospetto accusatore venisse a deporre contro di lui e provasse l'accusa, ei doveano irremissibilmente levargli la dignità e il ministero

(1) *Registr.*, 180, 184.

ecclesiastico, senza tuttavia recar pregiudizio alla sua chiesa; se l'accusa non fosse provata, il vescovo avesse a purgarsi secondo le leggi canoniche. Ma essendosi già quest'ultimo rifuggito in Ungheria, fu dato avviso al re suo cognato di simili pontificie deliberazioni, lasciata all'imputato facoltà di chiedere un'inquisizione sopra questo fatto innanzi alla sede apostolica stessa.

Prima ancor che queste lettere d'Innocenzo giungessero in Germania, Ottone gli avea dato a conoscere i suoi timori circa le ostili intenzioni di Federigo re di Sicilia. « Io seppi, gli scrivea, per non dubbie relazioni che egli adopera tutti i modi per turbare la pace dell'Impero; onde ti prego istantemente di non aiutare in questo nè con l'opera nè col consiglio il regal giovinetto. E poichè tu mi hai fin qui aiutato, spero che non mi vorrai abbandonar per l'avvenire, ed io porrò la maggior cura, come ho sempre fatto, in ubbidire a tutti gli ordini e desiderj tuoi (1). » Innocenzo affrettossi ad acchetarlo, scrivendogli: « Il re di Sicilia, sì per trovarsi, per le ultime disposizioni del padre e della madre sua, sotto la tutela della sedia apostolica (2) e sì per aver da questa ricevuto in feudo il suo regno, ci debbe fedeltà siccome un vassallo al suo signore. Nè però possiamo negargli consiglio ed aiuto in tutto ciò che concerne il suo regno, essendo noi, secondo le parole del santo apostolo, obbligati alla giustizia verso di tutti. Ma se Federigo meditasse veramente qualche disegno contro di te, tu puoi star sicuro che noi difenderemo te solo, nella ferma speranza della gratitudine tua verso la Chiesa, che tanto s'adopera a favor tuo. Non dubitar dunque della nostra benevolenza, ed attendi ad esercitare la podestà tua secondo i comandamenti di Dio e a procedere con cuor puro nelle vie di salute e di pace (3). »

Otto giorni dopo pasqua, Ottone spedir fece a Spira in autentica forma un atto nel quale, « riconoscendo la grazia ottenuta da Dio e l'assistenza prestatagli dal papa, promette a quest'ultimo e suoi successori ed alla chiesa romana, obbedienza, sommissione e rispetto; rinunzia, siccome ad un abuso, alla partecipazione nelle elezioni dei prelati, concede a chiunque l'appellare alla sedia apostolica, cede da ogni pretensione nell'eredità dei vescovi de-

(1) *Registr.*, 179, 180, 184, 178, 181-182, 184. *Ep.*, XI, 220. *Registr.* 187.

(2) A quel tempo egli non era più sotto la tutela del papa.

(3) *Registr.*, 188.

funti o nell'entrate delle chiese vacanti, promette di cooperare alla distruzione degli eretici, e si obbliga di mantener la chiesa romana nel tranquillo possesso di tutte le terre a lei cedute dai precedenti imperatori e d'aiutarla a ricuperar quelle che le furon tolte. In questo patrimonio della Chiesa comprendevasi tutto il territorio da Radicofani fino a Ceperauo, la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleti, le terre della contessa Matilde, il contado di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, e tutti gli altri domini mentovati nelle varie lettere patenti degli imperatori e dei re a principiar dal regno di Ludovico. La chiesa romana doveva possederle in perpetuo con tutte le loro ragioni ed entrate. Solo quando la sede apostolica il chiamasse, o per ricever la corona imperiale o per altri bisogni della Chiesa ne' suoi stati, il papa s'intendesse ivi obbligato al mantenimento suo e della sua corte (1). Obbligavasi inoltre a difendere e conservare illeso il reame di Sicilia come proprietà della chiesa romana; e affinchè tutti questi capitoli venissero fedelmente osservati da' suoi successori, apponeva a quest'atto il sigillo imperiale. » E nel medesimo tempo, come sembra fuor di dubbio, Ottone mandava il suo giuramento a Roma, dove tutte queste disposizioni furono gradite ed encomiate.

I legati del papa intanto arrivavano in Germania nei primi giorni del mese di luglio, recando alle città privilegi, indulgenze, grazie in testimonio della gioia d'Innocenzo per la pace ristabilita.

Ottone, dal principio dell'anno, era ito scorrendo l'Impero a tenere congressi di principi, sì per sempre più affezionarseli ed abitarli al governo suo e sì per provvedere alle cose presenti e proporre i temperamenti per le avvenire. In una dieta che seguì a gennaio in Augusta mostrossi; quale addicevasi al capo dell'Impero, protettor della Chiesa e supremo custode della giustizia, avendo occhio che le chiese non fossero impoverite di territorio o di popolazione e giudicando egli stesso parecchie cause tuttavia pendenti. Ad una dieta tenuta in Norimberga un'altra ne tenne dietro, lungo la quaresima, in Haguenau, dove Ottone

(1) *Recipimus procuracionem, sive fodrum*. La consuetudine di spesar l'imperatore quando trovavasi sulle terre del papa prova che anche queste comprendevansi nell'impero e che il papa le possedea solo per cessione dell'imperatore, a quel modo che la consuetudine onde i vescovi eran tenuti spesar il papa o i legati, nelle loro diocesi, faceva, per que' secoli, compiuta prova che essi riconoscevano la dignità loro dal papa. — *Registr.*, 199. — *Catal. chartar. archiv.*, S. R. E. in Murat., *Antiq.*, t. IV.

conferì co' principi circa il suo viaggio a Roma e notificò loro il fermo suo proposito di sposare Beatrice.

Passò quindi la primavera ne' suoi stati ereditarii per ivi prepararsi al disegnato viaggio, e fu appunto in quei giorni ch'ei presiedette a una dieta di principi in Altemburgo, alla quale diede lustro il concorso degli ambasciatori mandati dall' Ungheria, dalla Polonia e dalla Moravia. Volle anco celebrare la Pentecoste in un' eletta adunanza di principi ecclesiastici e secolari, che tutti lietamente sedettero con lui a sontuoso convito; e all'arcivescovo di Maddeburgo, che trovavasi fra essi, ed a' suoi suffraganei condonò i presenti che era uso di far al nuovo imperatore. Dopo di che quest'ultimo si condusse a Goslar, indi a Valkenried, dove, a far mostra de' suoi cristiani sentimenti, accoglier si fece da cinquantadue monaci cisterciensi nella comunità loro, testimoniando con privilegi e donativi al monastero il pregio ch'ei poneva a siffatta accoglienza (1).

Una dieta più splendida che non tutte le altre, pel concorso dei legati, di quasi tutti i prelati della Germania, del re di Boemia e della maggior parte dei duchi e principi dell'Impero, fu verso la fine del mese di maggio tenuta a Virzburgo e presieduta da Ottone sedente in trono, coi due cardinali allato e cinto tutt'intorno dai principi. Ivi il cardinale ostiense si fece a parlare il primo, annunziando in un discorso latino che l'argomento della dieta si era lo spozalizio d'Ottone con la figlia dell'illustre Filippo; indi Ottone stesso provocò l'attenzione di tutti gli astanti dicendo loro: « Aver egli a tutte le più nobili donzelle dell'impero, fra le quali gli era dato scegliersi una compagna, preferito la figlia di Filippo duca di Svevia, e però chiedere il consiglio loro, affin d'esser certo d'incontrar questo imeneo senza pregiudizio dell'anima sua, altrimenti volere piuttosto rimanere smogliato per tutta la vita; dover egli ponderar questo assai più che la nobiltà, la ricchezza e le terre della donzella. » I principi si chiuser quindi a consiglio per deliberare; e perchè fossero in ciò liberi appieno, diè ordine al conte palatino, suo fratello, di non v'intervenire.

L'abate del monastero di Morimondo, dell'ordine de' cisterciensi, che avea seguito Ottone co' cinquantadue monaci del convento di

(1) Mutius, *De reb. germ.* — Godofr., *Mon.* — *Registr.*, 160. — *Ep.*, XII, 24, 25. — *Dipl. Scheid.*, *Or. Guelf.*, III, 790. — Otto de s. Blas, c. LI. — Arn. lub., VII, 18-19. — *Chron. Falkenried*, p. 74.

Valkenried, pose innanzi il partito che, a purgarlo di quanto vi fosse d'illegittimo in queste nozze, gli fosse imposto l'obbligo di chiarirsi protettore dei conventi e delle chiese, delle vedove e dei pupilli, di fondar nelle sue proprie terre una badia di cisterciensi e finalmente d'andare in persona in aiuto di Terra Santa.

Tornati poscia i principi alla presenza d'Ottone, il duca Leopoldo d'Austria, personaggio eloquente, parlò a nome di tutti, dicendo: esser parere dei cardinali, dei prelati, dei principi e di tutti i giureconsulti, il proposto maritaggio d'Ottone con la figlia di Filippo duca di Svevia dovere riuscir vantaggioso alla pace ed alla prosperità dell'Impero; e nell'addur le condizioni imposte dall'abate aggiunse che anche i principi avrebbero contribuito alla fondazione della badia dei cisterciensi. Come tosto l'imperatore ebbe assentito a questi patti, i duchi di Baviera e d'Austria introdussero la giovine e leggiadra principessa e le chiesero pure il suo consentimento, ch'ella diede arrossendo; dopo di che Ottone scese dal trono, inchinosi, si trasse un anello d'in dito e la dispose alla presenza di tutti i principi; indi, abbracciatala, seder la fece dirimpetto al trono, fra i cardinali, e poi che anche tutti gli altri si furono assisi, disse ad alta voce: *Ecco la vostra regina, e come tale onoratela*. Accompagnata finalmente da splendido corteo, la fidanzata fu insiem con sua sorella condotta a Brunsvic; ed Ottone rimase in Franconia a dar termine ad alcune faccende di stato e apparecchiarsi al viaggio per la solenne sua incoronazione.

Confidando egli di potere oggimai, con la grazia di Dio, regnare in pace, recossi a Spira per indi passare ad Augusta e ivi trovarsi ancora co' principi dopo la festa de' santi apostoli Pietro e Paolo. In quest'ultima adunanza tenne discorso del disegno che avea di varcare le Alpi con tal corteggio da illustrare il nome della nazione alemanna; e gli arcivescovi, Tierri di Colonia, Giovanni di Treveri, Alberto di Maddeburgo, dodici vescovi e molti abati si profferirono d'accompagnarlo insiem con molti signori temporali, fra i quali i duchi d'Austria, di Baviera, di Lorena, di Carinzia, di Zaringen, i conti Luigi ed Armano di Wirtemberg e parecchi margravi. Ogni feudatario ordinò a'suoi vassalli di porsi in viaggio per servire di scorta all'imperatore, alla quale s'uniron, come dicono, poco men che mille e cinquecento cavalieri e una grossa comitiva di borghesi di Brunsvic; fu detto altresì che la Danimarca offerisse di mandar pur essa rappresentanti suoi. Ri-

splendevano in questo corteggio i giudici imperiali, perchè egli era uso che gl'imperatori non mai passassero in Italia senza condur seco i loro giureconsulti. Volframo d'Eschilbach, un de' poeti più famosi di quel tempo, fu allettato anch'esso a questo viaggio dallo splendor delle feste, e tutti esser doveano in acconcio di partenza pel giorno di san Jacopo.

Ottone fece di procacciarsi il danaro necessario al viaggio con prestiti tolti dai principi, a cui diede in pegno le terre dell'Impero, e per mezzo di contribuzioni a quelli che rimanevano, e diede carta bianca al fratello perchè facesse in modo d'aver quanto ancora spettavagli della successione di re Riccardo d'Inghilterra, in che anche il papa avea già mosso qualche pratica, e gli raccomandò d'aver cura della sua fidanzata, facendolo governatore delle provincie imperiali al di qua della Mosella, mentre della stessa carica investiva Enrico duca di Brabante per quelle al di là, e per la Germania superiore il conte Rodolfo d'Absburgo, langravio d'Alsazia, avolo di quel Rodolfo che poi divenne imperatore, con facoltà al medesimo di poter disporre delle tasse e dell'entrate erariali, ordinando a tutta la nobiltà di prestargli ubbidienza ed a lui eziandio conferendo la prefettura sopra le città che chiamano *forestiere* o silvestri della montagna (1).

Per antica consuetudine gl'imperatori di Germania, nel calare in Italia, preceder si facevano da esperte persone, cui era commesso di scorrere le città per farvi valere i diritti imperiali e prepararvi quant'era necessario al sostentamento dell'imperatore e della sua corte; e il capo di questi forieri rappresentava la persona del monarca. Elesse Ottone a quest'ufficio Volgaro, patriarca d'Aquileia, commettendogli d'esaminare la condizione del paese e scoprire le inclinazioni delle città.

L'Italia era in quei tempi agitata da spirito di libertà, da riotte, da gare fra le grandi famiglie, da fazioni, da guerre interne ed esterne. Or questa città pigliava le armi contro la sua vicina, or tutt'a due si collegavano contro una terza; ora i cittadini dello

(1) Arn. lub., VII, 19. — Otto de s. Blas. — *Chron. rhythm.* — *Dipl. prid. kal. jul.*, in Günter, *Cod. rheu. mosell.*, II, 15. — *Magn. chron. belg.*, p. 238. — Brower, *Ann.*, II, 108. — *Chron. brunsw. picturat.* in Leibn. SS., III, 357. — Raumer, *Hohenstaufen*, II, 88. — Uland, *Walter von der Vogelweide.* — *Ep.*, XI, 223. — *Excerpta ex hist. Cæs. Heisterb.*, I, 31 in Leibn. SS. — *Dipl. in Guiflinan, Habsb.*, t. VI, *Act. ap. Lucernam, anno MCCX.* — Tschudi, *Chronique*, I, 107.

stesso comune entravano in contesa fra loro, per l'elezione del podestà, che pigliavasi per lo più dagli ottimati delle città vicine, ora queste contese nascevano fra i signori più potenti del luogo, cui non garbava di veder confidare troppo d'autorità a un forestiero; altrove, questa o quella famiglia, già potente per antica autorità, cercava d'accrescerla e rassodarla per sempre.

Già fin dal tempo di Ottone III ebber principio le gare tra imperatore e papa, per ottener maggioranza nell'Italia di sopra e di mezzo, a danno l'uno dell'altro. I pontefici, col favorire la libertà, si confidavano di trovar nell'amore dei popoli un propugnacolo contro gli assalti degli imperatori, mentre questi si dovevano che la santa sede allargasse oltre misura la podestà sua. Donde le discordie, le quistioni e talor le guerre fra loro; donde il parteggiare dei grandi, dei nobili, dei popolani, secondo le loro affezioni o il profitto che ne speravano; donde finalmente quelle sette che la storia addita col nome di Guelfi e Ghibellini. Molto fu scritto intorno all'origine di queste, ma, come avviene in tutto ciò che a poco a poco si va perdendo nel buio dell'antichità, non si può assegnar nè il tempo nè il luogo nè le persone in cui e da chi venissero primamente queste denominazioni introdotte. Certo si è ad ogni modo che Ghibellina fu il luogo dov'ebbe i natali Corrado I, e che Guelfa chiamavasi da Guelfo, un de'suoi antenati, la famiglia che gareggiò per lungo tempo di potere co' discendenti di Corrado; siccome è certo che, da principio almeno, questi nomi servirono di segno alle fazioni per correre all'armi e significarono i partigiani degli imperatori e i partigiani de'papi (1). Or se questi nomi furon dapprima accolti in Germania, nel senso qui definito, molto più doveano e in più largo significato diffondersi in Italia verso il tempo in cui Federigo I imperatore ed Alessandro III papa, contendendosi l'impero del mondo, commoveano colà tutte le menti. Nelle grandi politiche commozioni egli avviene quasi sempre che chi ama l'indipendenza e desidera di conservarla si mette dalla parte dove gli par che sia la verità e la giustizia, mentre al contrario chi è mosso da basse cagioni si mette da quella che gli promette maggiori vantaggi. Solo il vile e pauroso si lascia balestrare or dall'una ed or dall'altra parte, senza

(1) Non serve di qui ricordare ai nostri lettori quant'altre turpi passioni e cagioni poi si nascondessero sotto i nomi di queste sette, chè ne son piene le istorie.

Il trad.

propria sua volontà nè affezione. Questo medesimo nacque allora, e ogni dì più la gente andava dividendosi in guelfi e ghibellini, e sapevasi a qual parte appartenesse il nobile, a quale il popolano, chè le opinioni non erano incerte così come a' di nostri, dove stimasi prudenza il sapersi accostare a chi vince. Egli è un modo di condursi quest'ultimo che meglio s'addice al tempo nostro speculativo, laddove l'altro meglio attagliavasi a quel tempo tutto operativo (1). Spesso, non solo gli abitanti delle città, ma eziandio i membri d'una stessa famiglia erano divisi in parti; e dappertutto questo furore andò rapidamente propagandosi e durò per più secoli, mostrandosi nelle più semplici abitudini perfino della vita esterna (2), finchè terminò per consunzione, ed appena è se qualche lieve orma nei costumi degli abitanti de' luoghi più appartati dar possa indizio all'accorto osservatore dell'antica potenza di queste sette.

A richiesta d'Ottone, Innocenzo raccomandò alle città della Lombardia e della Toscana che dipendevano dall'Impero avessero quel rispetto ai diritti di Ottone stesso che a' loro propri e riferissero al cospetto della santa sede qualsivoglia doglianza fosse lor piaciuta fare. Imponeva nel medesimo tempo al patriarca reclamasse, come possessioni della romana chiesa, le terre e gli averi della contessa Matilde, per conseguenza delle reali promesse. Volgaro giunse nel mese di marzo a Milano, alla quale città, avendo presenti Ottone le disputazioni col suo antecessor Federigo, e facendogli paura l'abborrimento de' cittadini, avea fatto proporre, in celato col mezzo di un potente popolano, alleanza. Riuscita la pratica, il patriarca recava una lettera del re nella quale esprimeva sensi di tutta benivoglienza e la sincera sua fede nell'affezion della città; dichiaravasi contento di tutto ciò che converrebbe con essa il patriarca suo rappresentante e vicario imperiale in Italia, e promettendosi da' cittadini che lo avrebbero aiutato co' consigli ed opere loro, aggiungeva testificarne ad essi la sempiterna sua gratitudine.

Avendo Volgaro fatto mettere in carcere, per cagioni che non

(1) *Registr.*, 186. — *De origine et progressu in Italia gibelinae et guelfae factionum*; Murat., *Antiq.*, t. IV, diss. LI. — Raumer, V, 257; I, 396. — Ricord. Malaspini, *Ist. fior.*, p. 105. — Giov. Villani cita, all'anno 1215, i nomi delle famiglie fiorentine che appartenevano all'una o all'altra delle due sette.

(2) Esempigrazia negli edifizi; i Ghibellini aveano tre finestre l'una accanto dell'altra; i Guelfi due sole. — Differenziavansi altresì per colori e stemmi V. Raumer, VI, 604, not.

ci sono aperte, il visconte di Castro-Airardi, tornato di Terra Santa con altri pellegrini, ciò suscitava qualche scontento e speravasi che il re verrebbe in difesa di quelli che in Oriente pugarono. Innocenzo ne mosse querela al medesimo Ottone:

« Non parer che comandamento siffatto sia venuto da lui, sì per colpa del patriarca, il quale saper dovea essere i crociati sotto la protezione del papa. La sorte del zio Ricardo far sentire al re quanto orribile fosse quell'atto: offender esso Gesù Cristo, insultare l'apostolica sede, scandolezzare la Chiesa, essere quello scandalo ancora più funesto perchè rattiepidisce l'altrui zelo; sperar quindi che il re non vorrà di questa lordezza macchiato il suo nome e farà di provvedere perchè sieno tosto restituiti in libertà i carcerati. » Fece inoltre sentire al patriarca, dovere siffatte maniere di necessità concitar l'ira del re, « La tua pietà non ci avrebbe fatto giammai attendere da te simiglianti azioni, ed in noi era credenza tu fossi animato di maggior zelo per Terra Santa. Il vescovo di Cremona ed altri vescovi nelle cui diocesi può fare che tenuti sieno prigionieri, hanno debito ammonire le guardie che li lascino liberi, rendendo loro gli averi, quando amino evitare la più solenne scomunica (1). »

Il procedere del patriarca facevasi anzi che no violento. Al comune di Verona fu forza comperarsi il favore del re con mille marchi e restituire il castello di Garda, che gli era stato dato da Enrico VI. Intorno la fine del mese di maggio costrinse Bologna a deporre nelle mani dei camerieri del re il castello di Medicina e quant'ella possedeva di Argelati e del contado d'Imola. Il podestà ed il comune di Firenze si dolsero che nè l'aver orrevolmente accolto il patriarca nè l'essersi mostri apparecchiati a giurar fede ed omaggio al re nè il promettere di seguirlo in guerra, di rispettar tutti i diritti dell'Impero, di rinovar tutti e singoli questi atti al giungere di Ottone, nulla contentato avesse il patriarca. Egli avea voluto la reintegrazione di tutti i diritti dell'Impero, e, ciò ottenuto, punita la città con un'ammenda di marchi diecimila, senza voler concedere tempo a pagarla fino al ritorno de'lor deputati al re. Firenze volgevasi al pontefice, e il pontefice ad Ottone con le seguenti parole: « Firenze non ruppe sua fede giammai; gli è debito tuo imporre al patriarca di mostrarsi più arrendevole, perchè l'arco troppo teso si spezza. Senza le nostre lettere

(1) *Registr.*, 185, 77. — *Corio, Ist. di Mil.* — *Ep.*, XII, 77. — *Ep.*, XIII, 75-77.

la tua ambasciata ai Lombardi e Toscani avrebbe fatto poco frutto: laonde noi ti confortiamo usar con riguardo verso la città ed aver rispetto alla nostra intercessione (1). »

Finalmente era stagione che il re venisse in persona. Il capo dell'Imperio stava per mostrarsi in Italia con tale apparato di potenza e circondato da tale splendore che già da molti anni non s'erano visi i somiglienti. Lo precedettero i cardinali inviati da Innocenzo in Alemagna. Ottone era ad Inspruck al piè delle Alpi innanzi la festa dell'Assunzione. Passò le Alpi, recossi a Brescia dove compose in pace il popolo e i nobili, e proseguì suo cammino per Trento (2) discendendo per le sinuosità di Val d'Adige. Secondo gli antichi diritti, mise guarnigione imperiale nella fortezza e castello di Verona e liberò i Montecchi, i quali erano prigionieri del marchese Azzo; e venuto a porre il suo campo vicino a un castello ne' passi di Val d'Adige, ivi chiamò alcuni principi italiani onde amcarseli con doni e riconciliazioni (3).

Azzo marchese d'Este, Salinguerra di casa Torelli ferrarese ed Ezzelino da Romano ora si erano amici, ora inimici, ora in pace, ora in guerra secondo che ottenevano la signoria delle differenti città italiane, sì per proprio potere, sì per mutuo soccorso. Azzo VI, per essere vicario dell'Impero nella Marca di Verona, si era il principal personaggio ed avea conseguito l'anno innanzi ragguardevole aumento di autorità per la Marca d'Ancona infeudatagli dal pontefice; conciossiachè, non venendo fatto ad Inno-

(1) *Ep.*, XII, 78.

(2) Questa composizione in pace de' nobili col popolo, per opera di Ottone, avvenne l'anno appresso al suo uscir dell'Italia, come si può veder dagli *Annali d'Italia* del Muratori, dalla parte manoscritta della *Storia di Brescia* del Biemmi, e come provano più di tutto le date dei diplomi dell'imperatore. Infatti non era possibile che per andare a Roma, egli, come qui è detto, proseguisse il suo cammino da Brescia a Trento, che sarebbe stato un tornare addietro. Queste, piuttosto che scorsi dell'autore, sono negligenze de' traduttori francesi, i quali, a volerne, poichè ci cade a proposito, citare un'altra, in sul principio del presente libro e altrove, sempre tradussero Aquila, nel regno di Napoli, per *Aquilee*, *Aquileja*, e così fecero un Riccardo conte d'Aquileja e non più d'Aquila e di Fondi com'era di fatto. Che se noi avessimo voluto notare appiè di pagina tutte le rettificazioni fatte, su questo andare, degli errori corsi nelle due traduzioni francesi, di troppo sarebbesi accresciuto l'ingombro delle postille e annotazioni.

Il trad. ital.

(3) *Chron. Foss. nov.* in Murat., *SS. Rich. de s. Germ.* — Malvecci, *Chron. briè.* — Arn. lub., VII, 20. — Zagata, *Cron. di Verona*, pag. 22. — Orsuaigi in *Maurisii de dissid. Extens. cum Eccles. de Rom.* in Leibn. *SS.*, t. II, et Murat. *SS.*, t. VII.

cenzo di assoggettarsi immediatamente codesta provincia, amava meglio lasciare che l'imperatore ne accomodasse una famiglia costante nella devozione alla Chiesa. In que'medesimi giorni Ferrara riconosceva Azzo a signor suo, e fu la prima città dell'Alta Italia che deponesse suoi diritti, e Azzo il primo che acquistasse, consentendolo il comune, durevole signoria sopra libera città. Aiutato da'Mantovani, da altre città e dal giovine conte Riccardo di San Bonifacio, avea egli annichilato, in Verona, il poter de'Moutecchi, saccheggiate loro possessioni, prese lor castella di Garda e Peschiera, e trasferitili prigionieri nel suo castello d'Este; ancora egli era giunto il mese di aprile, e sempre col soccorso del giovane conte, a fare che i Vicentini cacciassero il lor podestà e lui in sua vece eleggessero; ancora esercitava in Pavia medesimamente ufficio di podestà (1).

I pontefici annoveravano Ferrara infra i lascii della contessa Matilde, e g'l'imperatori infra le terre dell'Impero. Enrico VI, per disgiungere questa città dalla lega lombarda, le ampliava signoria e concedevale, salvo la fedeltà ai diritti dell'Impero, stringere qualsivoglia lega per sua salute in pace ed in guerra. A capo della parte imperiale stavano i Torelli, i quali assunsero sovente, forse a manifestazione del loro spirito guerriero, il soprannome di Salinguerra (2); costoro erano potentissimi e possedeano più terre e dovizie che i marchesi, ai quali erano avversi, siccome quelli che parteggiavano per l'imperatore. Il capo di questa famiglia chiariva sua nobiltà con prudenza e coraggio, ma, oltre la differenza di sue politiche opinioni, avea personal cagione d'inimicizia contro Azzo. Guglielmo di Marchesella di casa Adelardi, il prode liberatore d'Ancona (3), capo di parte pontificia, avea una figliuola unica, la quale, per amicizia e particolar amore alla città natia, pensando spegnere in perpetuo ogn'intestina scissura, fidanzava al giovane Salinguerra de' Torelli, capitano della parte avversaria. Morto Guglielmo, i principali di sua fazione rapivano la giovanetta di casa Torelli, la disposavano al marchese, e così radicavano sua casa e potenza in Ferrara, chè le dovizie di questa

(1) Rolandinus, *De factis in march. trevis.*, I, 10 in Murat., SS., VIII, 178. — Murat., *Antich. d'Este*, I, 381. — Murat., *Annal.* — Murat., *Antiq.*, IV, 708.

(2) Salinguerra, *Capo di Ghibellini in Ferrara*; Murat., *Antiq. est.*, II, 3. — *Ego saliens in guerram*. Principio d'un diploma in Muratori, *Antiq. est.*, I, 359.

(3) Buoucompagno, *De obsidione Anconae*, c. II in Murat., SS., I, VI.

erede ben importavano una mutazione di parte (1); quando i cittadini di Ferrara ebbono assoggettata la città loro al marchese e fattolo unico e perpetuo signore, egli cacciò i Tòrelli e lor fazione, finchè rientrati costoro in città col soccorso de' Bolognesi, struggevano la signoria novellamente costituita.

Ezzelino da Onara (2), soprannominato il Monaco, si era altro avversario al marchese. Ezzelino il Balbo, per la sua costanza e pel valore ed ardimento suo nella guerra contro il Saladino, avea da Federigo I meritato l'onore d'esser fatto banderaio dell'esercito. Costui lasciava in retaggio a Ezzelino III, figliuol suo, non solamente le proprie ricchezze ed autorità ma sì anche gli onori ond'era insignito e la sua affezione al capo dell'Impero. La rivalità di signoria sopra Verona lo mise in guerra col marchese, avvegnachè suo genero fosse; e però mentre l'impresa di Salinguerra contro Ferrara impediva i progressi di esso marchese, l'operoso Ezzelino, avuti soccorsi da Treviso, seguitavalo fin presso Vicenza, dove la sua repentina apparizione costernava siffattamente i cittadini che nulla avrebbegli conteso l'ingresso quel dì medesimo nella città, ove non fosse giunto un messo che appellavalo al re incontante.

Vincoli di sangue collegavano Ottone al marchese da Este, siccome rampolli della pianta medesima (3), ed a Salinguerra. Il re manifestava a quest'ultimo sua affezione con onorevole accoglienza, assegnavagli il più ricco padiglione del campo, usava dimesticamente con essolui ovunque si trovavano. Giungeva il marchese ed esso pure veniva accolto con egual benivoglienza. Un dì Ezzelino querelossi dinanzi la corte de' principi e al cospetto dell'imperatore che si fosse tentato un assalto contro la sua vita ed accusò il marchese dell'esserne stato instigatore. Queste querele seguitate furono da altre ancora e da villanie. Disse il marchese: Ezzelino mi troverà dovunque gli piaccia, salvo però in corte del re. Ottone impose silenzio ad ambedue. Il domani giunse con cento cavalieri Salinguerra, e per disfidare il marchese, pigliò, avviandosi al padiglione del re, una svolta e passò dinanzi a quello dell'emulo suo acciocchè egli potesse vedere sua magnifica scorta; poi dismontò subitamente e, gittatosi a' piedi di Ottone, appose ad Azzo violenza contro ad Ezzelino ed a

(1) Murat., *Antiq.*, IV, 707.

(2) Solo più tardi prese il nome di *Romanis*; *Mauris*, I, c. *Ant. Godi Chron.* in Murat., *SS.*, t. VIII.

(3) Scheid, *Or. Guelf.*, reca l'albero della parentela di amendue i ceppi guelfi fra loro, ed in uno cogli Staufen.

sè, dicendo ch'ei glielo avrebbe provato colla spada. Rispose fieramente il marchese in sul viso di Salinguerra: « Se ha voglia di combattere, io ho nel mio seguito più di un cavaliere che gli sta sopra in nobiltà e prodezza, e finirà la lite con lui. » E infocandosi la contesa ogni tratto più, Enrico di Calden maresciallo e molti altri cavalieri alemanni misero mano alle spade e indussero al silenzio ambo i nemici. « Non sia di voi, disse il re, chi parli più di duello al mio cospetto. »

Il domani il re cavalcò fra il marchese ed Ezzelino. « Signor Ezzelino, diss'egli in lingua francese, salutate il marchese (1). — Dio vi benedica, signor marchese », disse subitamente Ezzelino, facendo di berretto ed inchinandosi. Il marchese, senza far di berretto, rispose solamente: « Iddio vi benedica. — Iddio vi benedica del pari », soggiunse ancora Ezzelino sberrettandosi novellamente; e proseguendo il cammino, la strada si ristrinse in guisa che a fatica bastava a due cavalli di fronte. Il re passò innanzi, e il marchese gridò: « Ezzelino, va innanzi. » Ezzelino disse lo stesso al marchese, ma e' si misero di fianco e incominciarono a parlare amichevolmente di maniera che gli altri del seguito n'ebbero maraviglia e indussero sospetto al medesimo re. Il colloquio durò due miglia, e Ottone ritornato in sua tenda, solo a sè innanzi tratto Ezzelino: « Dimmi il vero, Ezzelino, diss'egli, che hai tu detto quest'oggi col marchese? » Rispose Ezzelino: « Noi abbiamo discorso dell'antica nostra amicizia. — Pure, ripigliò Ottone, voi avete ancora parlato di me. » Ed Ezzelino: « Sì certo. » Ottone allora: « Or bene, che hai tu detto di me, Ezzelino? — Noi abbiamo detto, rispose Ezzelino, che quando voi siete di buona voglia, siete ancora dolce ed amorevole al par di chiechessia, e che niun principe del mondo possiede maggiori pregi; ma abbiamo soggiunto che, se vi dà il capriccio, non vi ha uomo sì duro, sì furioso e che ispiri altrui meno amore di voi. Questo abbiain detto. » Ottone chiamò poscia il marchese e gli volse le medesime domande, e il marchese gli diede le risposte medesime. Da quel momento Ezzelino e il marchese si riguardarono con occhio amico.

Questa riconciliazione de' capi di due così tremende parti fu opera di suprema prudenza. Se Ottone volea risuscitare l'imperiale autorità in Italia, non avea miglior modo a farlo con frutto se

(1) *Sire Ycelin, saluitem in marchis!*

non allorquando tutti i potenti personaggi gli si fossero collocati a fianco, se non allorquando nessuna autorità avesse più attraversata la sua, nessuna fuorchè la sua avesse più raccolti tutti coloro i quali si confidavano allargare la propria col restringere la podestà imperiale. Può fare che Ottone già meditasse il disegno che si provò colorire dopo la sua coronazione, e questo è ciò che solo può dare importanza politica a siffatta riconciliazione.

Ottone trasse a Verona e ristabilì la pace in questa città. Milano, già da gran tempo confederata co' principi sassoni, nulla avea in cuore maggiormente che chiarire i proprii sentimenti con una splendida accoglienza; il clero ed il popolo mossero incontro al re; coro di fanciulli e fanciulle nobili, in candide vesti, recavano ramuscelli di ulivi e cantavano inni ad onor suo; egli trovò il patriarca e tutti i vescovi di Lombardia raccolti per attestargli la lor venerazione. Venezia inviò Marino Dandolo ad ossequiarlo e richiederli la confermazione degli antichi trattati e privilegi. Arduo è l'ammettere il racconto che riferisce avere l'arcivescovo Umberto collocato la corona del regno di Lombardia sul capo ad Ottone nella chiesa di sant'Ambrogio; quel che è più certo si è avere il re conservati tutti i privilegi de' Milanesi e onorati alcuni de' principali cittadini con ragguardevoli presenti e favori.

Una magnifica ambasceria, composta del cancellier dell'Impero, del vescovo Corrado di Spira, dei vescovi di Cambrai, di Brescia, di Mantova, del teologale di S. Gereone di Colonia, del siniscalco e del ciambellano di Ottone, mosse da Mantova per annunziare al pontefice la giunta del re al passo del Po. Egli scampava felicemente da un attentato commesso contro la sua vita dal conte di Santa Fiora, il quale fu punito nel capo e colla confisca di tutti i suoi beni; ogni altra città apparecchiava pomposa accoglienza; gl'inviati delle lontane lo attendevano sulla via e gli offerirono presenti. Fu convocata a Bologna la generale assemblea dei principi e delle città, e fu numerosissima, perciocchè la notizia del potente esercito che accompagnava il re avea sparso d'intorno il terrore (1).

Dopo la guerra dell'imperator Federigo colla lega lombarda non era comparso in Italia esercito simile a questo ed ella si ricordò quanto aveva sofferto; città e castella quindi si assoggettarono, e furono ver-

(1) *Tr. Culchi hist. patr. in Graev, Thes.*, t. II. — *Chron. rhythm.* — *Mattei*, IV, 202. — *Registr.*, 190. — *Arn. lub.* — *Monac. paduan.* in *Urtisii*, SS.

sate nell'imperial tesoro grandi somme di danaro per gabelle e balzelli sospesi dopo il regno dell'imperadore Arrigo. A Bologna, Ottone diede splendidi giuochi, i quali trassero grande frequenza di genti; ordinò le faccende dell'impero e delle città, e quivi una schiera d'Italiani venne a rinforzare il suo corteo.

Il giorno della Natività l'ambasciata giungeva ad Innocenzo, il quale si trovava a Viterbo fin dal dì dell'Assunzione ad attendervi il re e accolse amichevolmente i suoi ambasciatori. Issofatto inviò il prefetto della città ed uno de'suoi notari incontro ad Ottone, i quali gli posero in mano la lettera del papa, che in essa annunciava l'arrivo dell'ambasceria, la benevola accoglienza fattale, la concessione della sua inchiesta, assicurava Ottone della costanza del proprio affetto ed esprimevagli la speranza che quest'affetto sarebbe in ogni tempo utile al re (1).

A questa prima ambasciata tenne dietro Volgaro d'Aquileja, venuto a conferire con Innocenzo sul proposito della incoronazione; poco tempo dopo, Ottone, attraversati gli Appennini, giunse egli medesimo, precedendo il suo esercito. I due capi della cristianità si videro la prima volta a Viterbo (2), dove il papa accompagnato da gran caterva di ecclesiastici e di popolo venne incontro al re; ambedue si abbracciarono versando lagrime di gioia e rimasero insieme per due giorni, ch'è le pratiche fra il capo della Chiesa e l'Impero doveano esser ferme innanzi la coronazione. Il papa desiderò dal re la promessa di render libero alla Chiesa dopo la sua coronazione tutto il paese che il suo esercito occupava in Italia. Ottone osservò che queste condizioni avrebbero potuto appannar lo splendor della corona: onde, per evitare qualunque cagion di rottura, il pontefice si diè vinto, confidando nella gratitudine di Ottone e nelle sue antecedenti promesse. Ambedue si separarono in buona pace ed amicizia: il pontefice restituivasi a Roma, Ottone inoltrò più lento, perciocchè egli marciava in fronte dell'esercito suo, non da altri preceduto che dal cancellier dell'impero e da alcuni di sua corte, incaricati di tutto apparecchiare pel suo ricevimento (3).

(1) *Chron. rhythm.* — Pugliola, *Hist. misc. Bonon.* in Murat, SS., t. XVIII. — Otto de s. Blas, c. LII. — *Chron. foss. nov.* — *Registr.*, 191.

(2) Nella traduzione di Saint-Cheron è detto *Venise*, forse per errore di stampa; ma in quella del Jager, il luogo dell'incontro è, come fu di fatto, *Viterbe*, Viterbo.
Il trad. ital.

(3) Otto de s. Blas. — Raumer, III, 155. — *Registr.*, 193. — *Chron. rhythm.* — Arn. lub. — *Chron. foss. nov.*

Il re piantò il suo padiglione il primo di ottobre innanzi le porte della città appresso Monte Mario e il sabbato vegnente si condusse alla chiesa di S. Pietro, onde pregare sulla soglia dei santi apostoli e testificare la sua venerazione alla imperiale città. Egli era accompagnato da splendida comitiva di principi e di prelati, da seimila uomini d'arme e da gran numero di balestrieri. Un avvenimento che accadde il giorno innanzi parve giustificare queste precauzioni e fu il tristo foriero di ciò che tenne dietro in breve alla coronazione; si erano alcuni cavalieri introdotti in città con parecchi lor festevoli compagni per visitarla, e per la medesima cagione vi si era introdotto il vescovo di Augusta. Scoppiò allora, e non è noto l'imperchè, una grande sollevazione fra'l popolo; alcuni Tedeschi vi lasciaron la vita, altri furono malamente mistrattati, e il vescovo fra essi. Nè questa contingenza solamente, ma alcune altre ancora avrebbero potuto turbare la incoronazione. Il re di Francia si era provato d'opporsi a questa; il consiglio della città di Roma reputavasi negletto, non essendosi visto prima consultare intorno agli apparecchi della cerimonia; assai cittadini erano entrati in questi sentimenti, e alcuni cardinali e il senatore fecero prova di impedirla in forma (1). Ma Innocenzo non poteva tornare indietro dopo quanto avea fatto da dieci anni a pro di Ottone, dopo le promesse di questo, dopo avere il re aderito fino a quel dì a tutte le domande dell'apostolica sede e quando pure gli fossero sorti in mente sospetti, sarebbe stato pericolo, al cospetto di così grosso esercito, il non adempiere la tante volte giurata fede. Il mattino della festa della incoronazione, innanzi che Ottone entrasse le porte della eterna città, inviò in suo nome e in quello de' principi conti e baroni, dei nobili e degli altri fedeli servitori dell'Impero, sacramento che il pontefice, i cardinali, santa Chiesa, il popolo e le sostanze di tutti sarebbero da essi difese e protette nell'entrata e soggiorno loro e fino alla dipartenza (2).

La chiesa di San Pietro, situata fuori la cerchia delle mura di Roma, simigliante a madre maestosa circondata da floride figlie, sorgeva in mezzo a un bosco di monasteri, di chiese e di cappelle: i pontefici non possedevano ancora nessuna abitazione vicino ad essa (3), ma ad ogni solennità abbandonavano il palagio di Late-

(1) *Chron. urspin.* — Rigord, c. LI. — *Chron. rhythm.*

(2) *Registr.*, 192.

(3) Nicolò III fu quegli che imprese a murar vicino ad essa *mobile et praestans palatium*.

rano per condursi a quella. Una scalea di trentacinque gradi di marmo conduceva alle tre porte del portico, le cui pareti erano ornate di marmi e pitture; in un de' lati leggevansi in tre tavole di bronzo i nomi di tutti gl'imperi, le provincie, le isole e le città tributarie della Chiesa romana. Dal portico quindi entravasi, per tre altre porte, sotto l'atrio là dove il marmoreo pavimento era stato ristorato dalle cure di papa Sergio (1). Era colà un pino di brouzo dorato alto quindici palmi (2), il quale in altri tempi avea servito d'ornamento al mausoleo dell'imperatore Adriano. Un zampillo di acqua condotto per canali di piombo innalzavasi dentro a questo pino e spruzzava tutto intorno i suoi rami. Di sopra l'albero otto colonne di porfido sostenevano un tetto dorato, dal cui sommo quattro delfini dorati versavano l'acqua in un grande bacinio fatto costruire da papa Simmaco. Porte d'argento conducevano dall'atrio al Santuario propriamente detto, il quale conteneva tutto quanto vi avea raccolto da molti secoli in fatto di cose preziose pel loro simbolico significato o per la materia ed il lavoro la pietà dei capi della Chiesa, molti de' quali non mai si conducevano a visitar le reliquie di s. Pietro senza onorarle di un presente. Oltre l'altar maggiore consacrato a questo santo, altri venticinque altari sorgevano nel vasto recinto di quella chiesa, e mal si potrebbe dire ciò che più vivamente ferisse l'immaginazione degli stranieri, o le ricchezze schierate in quell'immenso edificio, o l'affluenza di coloro che giungevano da tutte le provincie del mondo a pregare innanzi le reliquie del principe degli apostoli, affluenza tale che sovente egli era impossibile farsi loro dappresso. Qua s'aprivano le cappelle adorne (3) di mosaici e de' metalli più rari, e santificate dalle reliquie più venerabili dei martiri, dei dottori e dei pastori cristiani; colà i mausolei di quasi tutti i pontefici dopo san Clemente pubblicavano, con iscrizioni o simboli, lor gesta, lor pregi, la pietà loro. L'anima del cristiano era in istraordinaria guisa commossa al vedere in questo santuario de' più profondi misteri raccolte le spoglie terrene di tanti alti intelletti i quali aveano governato, ordinato, rappresentato da dieci secoli il supremo elemento vitale delle trascorse generazioni e si erano fatti cospicui,

(1) Paul. diac., *De gest. longob.*

(2) Fu da Paolo V trasportato al giardino di Belvedere.

(3) A' soli canonici era permesso entrare in quella dove conservavasi il *Sudarium Christi*.

siccome altrettante colonne di verità, co'detti e colle opere loro, colla lor dottrina e costumi. In quella parte della chiesa che guarda all'oriente, quasi ad accennar la luce sorta sul mondo intellettuale, l'altar maggior di s. Pietro, appresso il quale i soli suoi successori son consacrati, splendeva di marmi, e di tutto quanto avevano potuto eleggere arte e ricchezza per glorificare il principe degli apostoli, e nella persona sua Colui che lo ha scelto ad essere pietra angolare del divino edificio che al cielo si aderge. Quattro colonne di porfido sostenevano il baldacchino dell'altare; davanti stavano dodici colonne che svelte s'ergevano e sei delle quali erano state tolte dalla Grecia per cenno di Costantino. Lì presso a quell'altare raggiava siccome fonte di tutta luce nella notte di questa terra, in mezzo a diamanti, rubini e smeraldi una croce di oro finissimo, presente di papa Leone IV, e al piè di questa croce era la tavola d'oro di ambo i Testamenti, che pesava duecento cinquanta libbre, adorna di smeraldi. Intorno pendevano quaranta lampade d'argento, oltre le quali cento quindici doppiieri le ardevano dinanzi il dì e duecento cinquanta la notte, ma quando occorrevano feste solenni immensa copia di lampade d'oro ed argento, ricchissime di lavoro (1) ora in forma di croci gigantee e tutte fiammeggianti (2), ora in forma di alberi luminosi e di ghirlande, ripercuotendo lo splendore delle gemme più rare, rappresentavano luce più viva che l'astro del giorno (3); la fiamma era nutrita da olio prezioso che spargeva deliziose fragranze (4); aste d'argento fermavano gli arazzi intorno al coro, che erano di drappo d'oro, lavorati già per ordine di Pasquale I; sovra quarantasei di quelli rappresentavasi la passione e la risurrezione di Nostro Signore; sovr'altri quarantasei gli atti de'santi apostoli.

A questa magnificenza corrispondevano gli adornamenti degli altari. Piedestalli vestiti di lamine d'oro ed argento, e molti massicci, sostenevano croci d'oro adorne di diamanti, quasi mostrando (5) essere la croce fatta bella, splendida e preziosa posciachè Gesù Cristo operava con essa la salute del mondo. Sovr'altri pie-

(1) S. Bernard., *De vita et morib. relig.*

(2) Chiamavansi *Phari*. Adriano I ne fece far una che portava 1375 ceri. Chiamavansi *Signa Christi*. Du Cange.

(3) Gregorio magno avea piantato più di cinquanta oliveti *pro concinnatione luminum* a S. Pietro.

(4) Anastas., *Bibl.*

(5) Jo. Chrysost., *De adorac. crucis.*

destalli sorgevano i simulacri di coloro che furono a Dio devoti. Leone III avea fatto collocare due angioli d'argento sovra l'ingresso del coro; Cristo seduto sovra il suo trono infra due messi del cielo e circondato da ben venti altre statue, era monumento della generosità del quarto Leone, uno de' principali benefattori di questo tempio e della cristianità. Altri assai piedestalli sorreggevano magnifici vasi o altri addobbi preziosi.

Ma, sul proposito della simbolica rappresentanza di tutta la cristiana rivelazione, il fedele penetrando in questi reconditi tesori, ammirava più ancora il profondo senso che non l'artificiosa esecuzione delle pitture sulla volta (1); vi si vedevano i misteri della chiesa militante, la Croce e l'Agnello, dalle cui ferite spiccavano cinque ruscelli, a' quali traevano le tribù d'Israello in forma di dodici agnelle; il medesimo pontefice teneva spiegata la vittoriosa insegna allato dell'Agnello e l'adorava. Sull'alto, in un cielo di stelle, sedeva Cristo in trono, con un libro alla mano donde sgorgavano i quattro evangeli, simili a' fiumi del paradiso; i popoli, simili a cervi assetati, accorrevano; Pietro e Paolo colla testa cinta di aureola annunziavano il Cristo, il figlio di Dio vivente e la vita dei fedeli; una mano usciva dalle nubi e la colomba pigliava il volo (2).

Questo abbagliante splendore non solamente dovea levar la mente al presentimento dell'invisibile splendore celeste, ma allor quando il pellegrino metteva il piè sulla soglia di questa chiesa, il solenne canto della scuola de' cantori, giunta a grandissima perfezione (3), lo sublimava siffattamente che, dimenticando i vincoli terrestri, ei si pensava trasportato in quella città della quale il profeta rappresenta l'immagine a tutti coloro che venerano la croce siccome la forza che dà vittoria nelle pugne, siccome sorgente di eterna luce negli oscuri sentieri della vita de' mortali (4).

Tale si era in que' tempi San Pietro, la chiesa metropolitana di cristianità. Il dì dell'incoronazione, di gran mattino, si videro le gradinate di S. Pietro, le strade e tutti gli aditi stipati dalla calca (5).

(1) Non si sa bene se fosse un'opera di mosaico ovver dipinta. La fece fare papa Silvestro, e Innocenzo ristorare.

(2) Benedetto XII chiamò il famoso Giotto a ristorarne i dipinti; il che, prima d'Innocenzo, avea nel 638 pur fatto san Severino.

(3) *Gregorius magnus fecit romanum cantum et ordinavit primicerium et scholam cantorum et docuit.* Quest'instituzione dura tuttavia oggidì.

(4) Maffeo Vegio.

(5) Arn. lub.

La solenne processione si avanzò dalla porta che più era vicina alla torre di Crescenzo (1). Il prefetto e il conte palatino del palazzo Laterano attendevano il re appresso la chiesa di Santa Maria Traspontina; e tutto il clero fu al santuario del principe degli apostoli, vestito degli adornamenti da festa, co'turibuli e cantando: *Ecco io mando il mio angelo incontro a te*. La processione potevasi muovere a gran fatica frammezzo a quella infinita popolazione, ma a poco a poco le lance dei soldati, le verghe dei mazzieri della città, le monete che il re spandeva con mano generosa fecero largo. Ottone alluogò nelle contrade cavalieri ed uomini d'arme colla spada alla mano (2), apparecchiati contro i Romani ove s'attendessero di turbare la incoronazione (3), e mandò suoi fedeli Milanesi a guardia del ponte del Tevere, il quale era il luogo più importante (4).

Il pontefice, circondato di cardinali, di vescovi e di sacerdoti in ordine gerarchico, sedeva sublime sulla gradinata che conduce a S. Pietro dinanzi la porta di bronzo. Tre vescovi discesero dai gradini e tutti e singoli benedissero Ottone, poi lo accompagnarono dinanzi al capo della Chiesa (5), a cui egli ed i principi baciaron con riverenza i piedi. Dopo di che prestò il giuramento (6) di non mai assalire la chiesa del Signore e i suoi diritti, d'essere giudice e protettore delle vedove e degli orfanelli, difendere le chiese e singolarmente il patrimonio di San Pietro (7), conservare la dignità dell'impero e riscattare i diritti che gli erano stati rapiti. Dopo questo il pontefice gli chiese: « Vuoi tu vivere in pace colla Chiesa? » E avendo il re risposto tre fiate che sì, il pontefice disse: « Io ti do la pace che il Signore ha dato a' discepoli suoi », e gl'imprese un bacio sulla fronte, sul mento (8), sulle gote e sulla bocca. Innocenzo proseguì: « Vuoi tu essere un de' figli della Chiesa? » E avendo tre fiate il re risposto che sì, il pontefice gli disse: « Io ti ricevo adunque a figliuolo della Chiesa. » Poi lo riparò sotto il suo manto pigliandolo per la man destra, e il re baciò il papa sul petto;

(1) La *Porta Castello* d'oggi.

(2) *Chron. foss. nov.*

(3) *Chron. rhythm.*

(4) *Lamb. parv. cont.* in Martene, *Coll. ampl.*, t. V.

(5) *Chron. rhythm.*

(6) Roger Hoveden, *Ann. angl.*, p. 689.

(7) Otto de s. Blas.

(8) *Rasus enim esse debet.*

mossero poscia dalla porta di bronzo alla porta d'argento cantando: *Benedetto il Signore! Sia lode al Signore Dio d'Israello.*

Il pontefice lasciò quivi il re solo ad adorare, ed egli entrò in chiesa intanto che si cantava alternatamente: *Pietro, m'ami tu* (1)? Poscia il re pure venne introdotto. Sette vescovi italiani sedettero alla destra del pontefice e sette vescovi alemanni alla destra dell'imperatore. « Le antiche istituzioni dei santi padri, disse Innocenzo, vogliono colui che è preposto sugli altri sia provato con carità su la fede e la vita, ed istruito intorno ai propri doveri, perciocchè sta scritto: *Non sis troppo presto ad imporre le mani sovra chicchessia.* » Per la qual cosa il re fu interrogato s'egli voleva essere pio, temperante, disinteressato, affabile e benigno; s'egli ammetteva lealmente tutti gli articoli della fede cristiana: e quando il pontefice ebbe profferita la sua benedizione su di ambo le inchieste, entrò in sacristia per finalmente uscirne con tutti gli adornamenti pontificali e procedere alla sant'opera. L'arciprete e l'arcidecano de' cardinali, che accompagnavano il re per essergli guida in tutta la cerimonia, lo condussero in sacristia, dove il pontefice lo accolse canonico di San Pietro (2). Uscirono quindi dalla sacristia, intanto che duravano i canti, trassero all'altar di S. Pietro, e l'arcidecano intuonò le litanie. Il vescovo d'Ostia unse indi il re coll'olio santo (3) e pregò l'Altissimo di concedergli lo spirito suo, acciocchè reggesse il popolo suo secondo la giustizia, sempre avesse dinanzi agli occhi il Signore e meritasse l'aggradimento suo.

Il pontefice scese dal trono e fu col re all'altare di S. Maurizio, laddove gli assistenti recarono la corona imperiale, che stava prima sull'altar maggiore. Il pontefice porse quivi innanzi tratto l'anello ad Ottone dicendogli: « Ricevilo a simbolo della fede, della sovranità e della potenza. » Cinselo poi della spada, ond'egli abbatte-tesse colla benedizione del Signore e colla virtù dello Spirito Santo i suoi nemici e quelli di santa Chiesa, e l'impero e la milizia di Cristo

(1) *Chron. rhythm.*

(2) Il re si faceva un pregio d'essere ammessi al canonicato onorario ne' capitoli di qualche famosa cattedrale. Così il duca Eudi (Ottone) di Borgogna ascrisse a grande suo onore l'esser accolto fra i canonici del capitolo di S. Martino di Tours. *Art de vérifier les dates*, XI, 52.

(3) *Oleo exorcizato*, non già con la cresima, come i vescovi. *Tantum igitur*, dicono i canonisti, *est Caesaris dignitas, sed non ordo; et ideo Princeps non consecratur chrismate, sed tantum oleo delinitur; quia ejus non est propria consecratio, sed inunctio*; Pfeffinger, *Für. illustr.*, t. 884.

proteggesse. E recitando le preghiere che accompagnarono tutti e singoli quegli atti della cerimonia, il pontefice, presa dalle mani dell'arcidiacono la corona imperiale, la pose in capo al re e gli porse lo scettro « verga della reale autorità per proteggere la Chiesa e il popolo cristiano, correggere i colpevoli e conservare ai buoni la pace. » Il capo della cristianità ritornossene indi co' suoi assistenti all'altar maggiore; il prefetto della città e il cancelliere condussero l'imperatore al suo luogo; e poscia che il pontefice ebbe intonato il *Gloria in excelsis Deo*, ricominciarono gli alterni canti: i quali forniti, l'imperatore pose sull'altar la corona, udì leggere l'Evangelio, depose la spada, offerse al pontefice pane, cere e monete, ricevette il segno di pace e poscia il Corpo del Signore. Dopo di che gli furono tolti i sandali episcopali, posti gli imperiali calzari e gli speroni di s. Maurizio, ed egli uscì di chiesa col pontefice per far la solenne processione per lo mezzo della città. I cavalli gli attendevano alle porte della chiesa, l'imperatore tenne la staffa al pontefice, gli porse la briglia e lo seguì colla corona sul capo circondato da tutto il seguito suo. I sacerdoti intunarono gl'inni per le contrade, le campane sonarono a festa, i ciambellani dell'imperatore spargevano danari fra il popolo dal principio sin alla fine della processione (1). L'imperatore scese di cavallo appiè la scala del grande palagio, tenne nuovamente la staffa al pontefice ed insieme col prefetto condusselo poi nella gran sala del convito. Intanto che ambedue si ritiravano nei lor singoli appartamenti, il ciambellano dell'imperatore spartiva fra tutti i servi del palazzo i presenti della consecrazione. A mensa Ottone sedette alla destra d'Innocenzo, e dopo i canti e la benedizione del papa si allontanarono tutti, lieti e contenti.

Ottone avea fatto apparecchiare un banchetto a tutti gli abitanti di Roma (2), la città risuonava di gioiose grida, e reputavasi felice augurio alla futura concordia infra la Chiesa e l'Impero che l'imperatore fosse coronato in giorno di domenica, che è quello in cui la Chiesa invoca dall'Eterno il sommo ben della pace (3). Se Ottone avesse abbandonato immediatamente Roma e lo stato del papa secondo il desiderio di Innocenzo (4), le cose sarebbero passate di

(1) Anon. de laud. Bereng. in Murat., SS., et in Valesius Douizio, *Vita M^o thild.*, II, 18. — Murat., *Antiq.*, I, 103.

(2) Arn. lub., VII, 21.

(3) Arn. lub., che dà termine con questa incoronazione a' suoi annali.

(4) *Chron. foss. nov.* e parecchi altri, come a dire *Excerpta ex Jord. chron.* Murat., *Antiq.*, IV, 988.

meraviglia (1), ciò non pertanto si pareva che fin qui nessuna ruggine si fosse mostrata infra i due capi della cristianità, quando non si voglia notare lo aver il solo Ottone formato alcuni dubbi intorno a qualche parte del sacramento che più stringerlo dovea siccome imperatore. Era essa quella per la quale obbligavasi conservare in tutto il dominio della Chiesa, o l'altra per la quale prometteva ristabilire in tutta l'ampiezza loro i diritti dell'Impero? In ambo i casi egli è probabile che le pratiche riguardanti il dominio temporale dell'apostolica sede furono argomento ad un trattato nel poco tempo che Ottone intrattenevasi in Roma (2).

La rottura che scoppiò quindi poco dopo l'incoronazione non fu già fra il pontefice ed Ottone, ma infra i seguaci di questo ed i Romani, chè non si guardavano di buon occhio. I Tedeschi credevano Roma cosa loro e suscitavano col cagionare grandissime spese a chi li alloggiava (3) e con atti di violenza la collera di quel popolo superbo, collera invelenita dallo scontento partorito dalla ingannata speranza di partecipare delle imperiali larghezze (4). Il popolo assembratosi piombò sui Tedeschi; Ezzelino si oppose com'un de' più prodi (5), ma non poté fare che uccisi non fossero molti de' più ragguardevoli baroni di Ottone e gran copia di altri. Ottone fe' suo conto che mille e cento fossero i cavalli perduti, lasciando stare altre ragguardevoli perdite; domandò esserne ristorato al pontefice; al che rifiutandosi questi, Ottone abbandonò furibondo la città (6).

Ciò non pertanto egli fece invito al pontefice ad un'amichevole conferenza per trattare di ciò che fino allora non era ancor stato possibile discorrere, vale a dire intorno parecchi punti importanti per la santa sede e pel riposo necessario a tutta la Chiesa. Egli fece con istanza pregare Innocenzo di assegnare un luogo opportuno, dicendo desiderarlo con sì grande ardore che egli non paventava mettersi per questo a rischio della vita e che, se il pontefice volesse, verrebbe in Roma a trovarlo; solamente faceva considerare a Sua Santità che il suo ritorno in Roma avrebbe potuto riuscire

(1) Osservazione del *Fragm. hist. in Urstis*, SS.

(2) Il *Negotium Terrae* (nome di Terra Santa), in *Registr.*, 194, non sembra indicare questo fatto.

(3) *Chron. foss. nov.*

(4) *Excerpta ex Jord. chron.* in Murat., *Antiq.*, IV, 988, et Albericus.

(5) Gerh. Mauria.

(6) Sozom. *pistor.*

di gran pericolo a tutta la Chiesa. Innocenzo gli rispose: « Desiderar egli del paro conferire con esso lui, ma che, ben ponderato il tutto, diverse considerazioni vi si opponeano nella presente occorrenza. Pregar egli l'imperatore non desse a queste parole reo significato, perciocchè non già cattivo animo, sì prepotente necessità vietavagli accondiscendere a'suoi desiderii. Un fedele e prudente negoziatore tuttavia il quale riferisse i vicendevoli loro sentimenti avrebbe potuto rendere il medesimo servizio. Rispetto alle proposizioni fatte circa il paese, pregar l'imperatore di eleggere quel partito che tornasse ad onore di amendue; quanto a sè promettere operare lo stesso (1). » Pare ciò non pertanto che la conferenza abbia avuto luogo, e il pontefice essere ito a visitare l'imperatore al suo campo. Congedaronsi amichevolmente, avvegnachè già sorgesse dentro i lor petti il germe della futura inimicizia (2).

Ottone se ne andò con gran pompa in Toscana (3) e occupò Acquapendente, Radicofani, Montefiascone ed altre città appartenenti alla contessa Matilde (4). Convocò i podestà, i magistrati e i principali giuristi per averne lumi sui diritti dell'Impero e intorno ai mezzi di riassumerli (5). Dichiararono tutti la promessa della restituzione alla Chiesa romana essere stata fatta per ignoranza, epperò lecito essere incorporare novellamente i beni della contessa Matilde all'Impero, cui appartenevano di fatto (6). I rettori delle città comprendevano ottimamente che ai comuni, trovandosi sotto la signoria di principi lontani, a' quali non sarebbero stretti che di fievoli vincoli, intrigati nelle frequenti dissensioni per la corona ed in altre contese, sarebbe stato più agevole conseguir libertà che non sotto principi in sul collo, la cui persona mutava, ma i diritti rimanevano immobili, o presso i quali per lo meno cotali diritti raro e se non per brevi intervalli cadevano in dimenticanza.

Appresso di Ottone erano i più ragguardevoli principi d'Italia: oltre Salin guerra ed Ezzelino, che accompagnato lo avevano, il marchese Azzo, il conte Aldobrandino da Este e il conte di San Bonifacio. Mostravasi Ottone imperialmente nelle toscane città, in Firenze, in Samminiato, in Poggibonzi, in Lucca, e mostravasi

(1) *Registr.*, 194

(2) *Chron. rhythm.*

(3) Otto de s. Blas.

(4) Albericus.

(5) Sigon., *De Imp.*, l. XVI.

(6) Godofr. mon.

sviscerato di Pisa, siccome quella che si era sempre mostra fedele agl'imperatori e fieramente opposta all'autorità del pontefice, col rinnovare i suoi diritti e collo ampliare il suo contado. Egli sperò amcarsi i cittadini di Siena, rimettendo loro le arretrate gravezze, e quelli di Pistoja confermandoli nei loro possedimenti (1). Invano il pontefice avea mandato l'arcivescovo di Pisa, il quale stato era un tempo illustre professore di giurisprudenza a Bologna (2), e molti altri vescovi ed abati appresso l'imperatore per significargli di astenersi da ogni ingiustizia e da ogni sopruso a danno dei diritti della Chiesa, d'osservare il giusto e l'equità e non dimenticare il suo giuramento (3): nulla si poté da Ottone ottenere, il quale al contrario era fermamente deliberato di spogliar la romana chiesa delle sue terre. Il medesimo anno egli entrò nel ducato di Spoleto e vi prepose al governo uno de'suoi confidenti di nome Bertoldo (4); ivi fu pur visitato da Diepoldo, innalzato da lui alla dignità di duca di Salerno (5).

Ma lasciamo Ottone prepararsi al conflitto contro il pontefice e veggiamo ciò che accadeva in Inghilterra.

I sacerdoti erano preda a violenta persecuzione, e ciò non pertanto la maggior parte di essi, tranne solamente i vescovi di Durham, di Vincesler e di Norvico, anteposero la più estrema miseria all'inobbedienza inverso il sommo loro pastore. Molti esularono, appiattaronsi altri nelle chiese loro, dove parecchi morirono di fame. Una donna sendo stata uccisa ad Oxford per goffaggine di uno scolaro, i giudici incarcerarono tre suoi amici, avvegnachè costoro niuna notizia avessero del caso, e tutti e tre furono impiccati per ordine del re; onde tutti gli studenti e i professori, in numero di quasi tremila, esularono per cagione di quest'atto crudele. Nè solamente l'ira di Giovanni morse gli ecclesiastici, chè anche altre generazioni di uomini ebbero di che piangere: nulla disarmar poteva la sua violenza in guisa ch'egli fece anche appiccar fuoco alle siepi tutte che cerchiavano le foreste e colmarne le fosse acciocchè la selvaggina potesse liberamente passare sulle terre de'sudditi suoi (6). Per la esecuzione di tutte queste crudeltà,

(1) *Leo urbev.*, *Chron. Imp.*, p. 207.

(2) *Sarti*, *De clar. prof.*, etc., p. 85.

(3) *Chron. foss. nov.*

(4) *Catal. duc. spolet.*, in *Murat.*, SS., t. X.

(5) *Anon. cassin. chron.*

(6) *Math. Paris*, 150.

egli circondavasi di una turba d'infami consiglieri (1), in capo a' quali stava suo fratello il conte di Salisburi, ed essi pel proprio interesse sostenevano tutti i barbari ordini suoi e ne lo incitavano a più barbari ancora.

In sul cominciare di quest'anno Innocenzo si fece ad ammonire con bontà e benevolenza il re. « Scongiuravalo avere in mente la propria salute, non indurire più a lungo, non affliggerlo di più. Tenersegli celate gran cose nella faccenda dell'arcivescovo di Cantorberi, dover egli per conseguente badare a lui non a coloro che cercavano d'aggrarlo. Voler egli adoperare, a modo di esperto medico, l'un dopo l'altro tutti i farmaci per vedere se alcuno di essi avesse virtù d'ammollire l'indurato suo cuore. Per questa cagione farsi egli tuttavia a pregarlo e supplicarlo a non rifiutarsi più lungo tempo di porgere orecchio alla Chiesa ed al medesimo Iddio, di seguir salutari consigli e non perniciose suggestioni, altrimenti sarebbegli forza prendere a testimonio il cielo e la terra, dovere il re attribuir alla propria ostinazione un trattamento più duro (2). » La severità colla quale Innocenzo intendeva che osservato fosse lo interdetto era sì grande ch'ei non volle nè anche concedere all'ordine de' cisterciensi, il quale favoriva egli pur tanto, diverse prerogative per la celebrazione del servizio divino, che i monasteri reclamavano secondo le concessioni fatte loro dagli antecedenti pontefici (3); e raccomandò per giunta in particolare a' tre vescovi d'invigilare affinchè inceppato non fosse il rigore della ecclesiastica disciplina (4).

Ma perciocchè il re sprezzava del pari ammonizioni e minacce, si pensò il pontefice dover procedere alla esecuzione del più severo castigo di che l'avesse già da gran tempo minacciato. Commise adunque a' vescovi di Londra, di Eli e di Worcester bandire la scomunica contro la persona del re. Questi però non osarono portarsi dalla Fiandra, dov'eransi riparati, in Inghilterra (5), ma trasmisero l'ordine ai vescovi ed ai prelati che vi erano rimasti, i quali non ebbero miglior coraggio d'eseguirlo, di maniera che ne fu diffusa solamente una vaga notizia, fino a che finalmente Goffredo di Norvico, giudice della camera reale, ebbe tanto animo da dichiarare

(1) Vedi la lista di essi in *Math. Paris*, p. 161.

(2) *Ep.*, XI, 221.

(3) *Chron. Mortui-Muris* in Martene, *Thes.*, III, 1441.

(4) *Ep.*, XII, 9, 10.

(5) Odor. Rayn. *ad ann.* 1209, n.º 23.

in pubblica udienza del tribunale (1) non gli permettere più la sua coscienza di servir oltre il re sottoposto alla scomunica. Questa franca dichiarazione costò la vita a Goffredo; fecelo il re vestire di un manto di piombo, gittare in carcere e privar di ogni alimento (2).

Avvegnachè il papa esortasse i vescovi a bandir la scomunica con ogni possibile solennità (3), ella non pertanto non produceva l'effetto sperato. Il popolo sofferiva con pazienza la privazione de' sacri misteri, e i grandi signori temporali vedevano di tutta buona voglia la sventura percuotere i troppo autorevoli vescovi; però, in luogo di evitare il re, mostravano grandissimo zelo in servirlo (4). Egli era pur confortato nelle sue opere dalle parole di maestro Alessandro, il quale insegnavagli essere il re verga di punizione nelle mani del Signore, per susare il popolo suo all'obbedienza, e i pontefici non avere alcuna podestà sui possedimenti dei re e dei signori temporali (5).

Nuove differenze erano sorte per la elezione d'un vescovo di Lincoln. Ottenevano il capitolo anticipatamente la confermazione, mentre la elezione cader dovea sul cancelliere del re; lasciando stare che la fu considerata eziandio come un'usurpazione contro la libertà della Chiesa. Oltracciò pessime voci sendo state riferite a Roma sul proposito del vescovo eletto, Innocenzo impose all'arcivescovo di Cantorberi di farne inquisizione. E veramente rimproveravasi al vescovo aver segnato nella sua qualità di cancelliere lettere regie ordinanti lo spoglio e la mutilazione de' sacerdoti, ed altre ingiustizie a carico della Chiesa, avere mantenuto pratiche cogli scomunicati ed essere sospetto d'incontinenza. L'arcivescovo avea commissione di chiarir questi fatti, ma guardarsi di porgere orecchio a vaghe accuse e sentenziare con moderazione (6), perciocchè sovente la soverchia severità fa maggior male che bene. Né dovea rifiutare e cassare l'elezione se non nel caso in che il vescovo eletto non si volesse assoggettare all'inquisizione e giustificarsi delle accuse prodottegli contro (7). Nessuna di queste precauzioni

(1) *Ad Saccarium; the court of exchequer.*

(2) *Math. Par.*, p. 159.

(3) *Ep.*, XII, 57.

(4) Henry, *Hist. of Engl.*, III, 314, osserva che in que' giorni appunto seguirono le due sole imprese fortunate di Giovanni, quella contro l'Irlanda e l'altra contra i Gallesi.

(5) *Math. Par.*

(6) *Ep.*, XI, 56.

(7) *Ep.*, XII, 98.

era necessaria. Ugo dimandò licenza al re di andarsene in Normandia per farsi consacrare dall'arcivescovo di Rouen, ma non sì tosto ebbe messo piede a terra, corse all'arcivescovo di Cantorberi, assoggettossi alla autorità di lui siccome a suo primate e si fece da esso lui consacrare. Il re ne invelenì sì fattamente che s'impossessò di tutte l'entrate del vescovo e affidò i sigilli del regno ad un altro che promise conformarsi più strettamente alla sua volontà (1).

Oltre tutti i prefati misfatti, Giovanni rifiutavasi ostinatamente, da che egli era divenuto re, a rendere la dote a Berengaria vedova di suo fratello Ricardo. I suoi beni furono ingiustamente trattiene e tutte le esortazioni — del rappresentatore di Colui al trono del quale ascendon le lagrime delle vedove — furono vane. Innocenzo avea fatto a questo proposito più volte ammonizioni al re, e la regina si vide sempre costretta ricorrere a nuovi lamenti. Si erano instituiti giudici a più riprese, e il re non si era mai presentato, dimenticando per questa guisa come colui che debbe rendere a'suoi sudditi giustizia non dee porger egli medesimo l'esempio dell'ingiustizia. Innocenzo, dopo otto anni d'indulgenza, pur non volle usare anzi ad un uomo rispetto che a Dio, il quale impone per mezzo de'suoi profeti che si proteggan le vedove. Fornito l'indugio, la festa della Natività di Maria, il re rifiutandosi tuttavia di far ragione a sua cognata, dopo che il procurator di costei aspettavalo già da quattro mesi appresso la sede apostolica, il pontefice inviò l'ordine di soddisfare entro lo spazio di sei mesi (2) a tutte le inchieste di Berengaria o accomodarsi con esso lei o inviare a Roma un procuratore, altrimenti le case (3), le tenute, le terre e le città che facevano parte del vedovile della regina, avvegnachè già soggette al generale interdetto, sarebbero colpite di un anatema speciale, da cui non potrebbero essere sciolte se non quando anche il re avesse sciolti gli obblighi suoi. Egli diede ai vescovi di Rocester e di Salisburi il mandato di profferir questo interdetto; e ove la pervicacia di Giovanni (4) non cessasse, il pontefice lo avvisava che sarebbe ancora più severamente punito.

La riconciliazione seguita in Alemagna per l'esaltamento di Ot-

(1) Math. Par.

(2) La lettera porta la data *Laterani, XII kal. februar.*

(3) *Maneria, manoirs.*

(4) *Ep., XI, 223-224.*

tone, allettò di nuova speranza il pontefice quanto al conquisto di quella terra che fu nido della fede e della Chiesa. Tre ostacoli ciò non pertanto si opposero, infin che visse, al compimento del suo desiderio; la tiepidezza de' principi, la quale era giustificata dal considerare che cotali remote spedizioni mettevano i regni loro in pericolo; l'egoismo e l'avidità dei crociati, a' quali avea già tante ammonizioni, e tutte invano, rivolte il pontefice; finalmente le dissensioni di coloro che già si trovavano in Terra Santa. Innocenzo senza perdersi d'animo si studiò superare siffatti ostacoli colla perseveranza. Per questa cagione l'anno innanzi egli avea inviato mille libbre agli ordini de' cavalieri, e poscia quest'anno ottocento cinquanta, e altra somma eguale era apparecchiata; mille quattrocento marchi sovvenne al conte di Brienna, data autorità di pigliare anche un prestito al patriarca di Antiochia: e tutte queste sovvenzioni doveano essere adoperate a pro di Terra Santa (1).

A fin di ottenere più agevolmente sussidii dalle altre nazioni, Innocenzo studiosi comporre la inveterata inimicizia fra Genovesi e Pisani (2). « Noi abbiamo già fatto, diceva, lungo esperimento a ciò ottenere con ambasciatori, con lettere ed esortazioni; per lo manco vogliamo sperare di far concludere trattanto una tregua (3). »

Il procedere dei Veneziani era degno di riprensione; essi avevano saputo trascinare la grande flotta comandata da Balduino al conquisto di Zara per sè ad appagare la vendetta del loro doge e la cupidigia de' lor popolani sovra Costantinopoli, e ora conducevano tutti i pellegrini atti all'armi, e i quali si prevalevano delle lor navi per passare in Terra Santa, all'isola di Creta per compierne il conquisto, dando loro ad intendere che con questa spedizione si sarebbero acquistati del pari le indulgenze della Chiesa. « Questo, diceva il pontefice gemendo, si addimanda farsi beffe dell'apostolica sede, e nuoce alla causa di Terra Santa. » Il patriarca d'Aquileia e il vescovo di Padova ebbero commissione di rendere avvertito il doge ed il popolo di Venezia che dovessero astenersi dal distogliere qualsivoglia pellegrino dalla sua missione e dal valersene per forza a loro profitto. Tutti i pellegrini che soggiornavano in Creta ebbero ordine di compiere i lor voti, se e' non volevano incorrere gravi

(1) *Ep.*, XII, 27. — *Ep.*, XII, 28.

(2) Papa Clemente III era giunto a rappattunarli; ma poco dopo tornarono all'antica inimicizia.

(3) *Ep.*, XII, 55.

pene (1). La cupidigia andò sì oltre che i Veneziani trasferivano legni ed armi da Costantinopoli ad Alessandria e così agevolavano le imprese degl'infedeli contra i cristiani (2). Il zelo del conte Enrico di Malta, il quale di Creta se giungere a Roma sapientissimi disegni per soccorrere Terra Santa, dovea quindi essere altrettanto più caro al pontefice, il quale lo confortò svolgere a Pietro cardinale legato più minutamente il suo partito e non fare che il suo ardore s'intiepidisse (3).

Ma le intestine discordie dei capitani dell'esercito, la cui sola forza congiurata avrebbe potuto difendere l'impero in quella medesima guisa che lo avea solo fondato, fu più funesta che tutta la potenza degli esterni nemici, all'impero de' Latini. Se già in occidente il potere de' grandi vassalli, sovente avversi al signor diretto, lacerava gli stati e affievoliva le forze di questi a resistere contro i nemici, per più forte ragione questo medesimo effetto facevasi in oriente sentire, laddove numeroso popolo sopportava con pena il giogo degli stranieri, e dove Bulgari e Greci si opponevano alla lor signoria. La costituzione dell'impero, che non potea essere differente da quella de' regni occidentali, perciocchè popolo nessuno non seppe facilmente spogliarsi delle costumanze del suo paese e dell'età sua, agevolava lo scoppio delle guerre intestine, pari a quelle che in questo secolo mettevano a subuglio l'occidente e singolarmente la Francia. Il marchese Bonifacio stesso, nel breve spazio di vita che passò ne'suoi novelli principati, non si mostrò sempre membro troppo ben collegato a questo vasto impero, e sembra che i suoi successori conservassero la sua maniera di pensare e adoperare.

Lasciava Bonifacio il regno di Tessalonica al figliuol suo Demetrio, partoritogli dalla seconda moglie Margherita d'Ungheria, il quale avea tre anni e non più (4). Il conte di Biandrate amministrava la provincia ed era forse monferrino di origine (5) e voleva acquistare questo retaggio paterno al signore del suo paese, a

(1) *Ep.*, XII, 23.

(2) *Ep.*, XII, 142.

(3) *Ep.*, XII, 4.

(4) *Ep.*, XIII, 34; ella serve a confutar coloro che affermano come quel matrimonio fu sterile.

(5) Secondo il Du Cange, *Hist. de Constantinople*, p. 23, alcuni lo pigliano per quel conte *Gras* (*Grassi*) di cui parla il Villardoino n° 71 e 194. Il padre del conte di Biandrate avrebbe avuta per moglie la sorella di Guglielmo conte di Monferrato, padre di Bonifacio.

Guglielmo figliuol primogenito del marchese. Enrico l'imperatore avea scoperto l'anno innanzi poi che fu tornato dalla sua impresa contro i Bulgari il disegno del conte e, senza lasciarsi spaventare dal rigor dell'inverno, apparve coll'esercito suo nel regno di Tessalonica; se non che il comandante di Cristopoli gli chiudeva in faccia le porte, il conte Biandrate rifiutavagli pur le vittovaglie, e i messi suoi venivano insolentemente accommiatati con queste parole: « Non ci sono imperatori qui pe' Lombardi che col proprio valore conquistarono queste contrade. » Ma pur finalmente la destrezza dei legati, fra quali troviamo ancora il prudente Conone di Bethune, si seppe fare che ridusse il conte a permettere all'imperatore l'ingresso in Tessalonica, con però solamente la compagnia di quaranta cavalieri. Ma quando Enrico si mostrò alle porte, i soldati francesi, anzichè osservar questa condizione, prostrarono la guardia e invasero la città; il conte fu preso e messo in prigione, fino a che Sere e Cristopoli avessero aperte le porte al sovrano. La vedova del marchese si dolse del conte per essa; e l'imperatore, per provare alla regina non aver fondamento i pretesti della tradizione del Biandrate e ch'egli non pensava per nulla a spogliare di sue possessioni il figlio di lei in età di tre anni, armavalo cavaliere, gli dava l'investitura del regno di Tessalonica e facevalo incoronare. Il conte avea fatto seguire gli ordini diretti ai comandanti di Sere e di Cristopoli da altri ordini segreti, i quali imponevano loro di non aprir le porte ai plenipotenziarii dell'imperatore; per la qual cosa questi richiesero invano di entrare nella città. Conseguenza di questo rifiuto fu la più stretta guardia del conte, e dall'altra parte una domanda volta dai Lombardi al re de' Bulgari di venire in aiuto loro. Ma gli abitanti di Sere apersero le porte a' Francesi. Sperava Enrico che, col mostrare il conte prigioniero alla guernigion di Cristopoli, questa non porrebbe tempo in mezzo a rendere la città, ma i Lombardi, non che assoggettarsi, tentarono un assalto notturno contro i Francesi e loro fecero provar qualche danno. Conone ne fu siffattamente inasprito che, ricondottolo a Tessalonica, abbandonò il conte Biandrate alla regina, la quale il fece porre in durissima carcere.

Aperta guerra scoppio. Con alterne sorti fra imperiali e Lombardi accaddero sortite, sorprese, imboscate, scaramucce, combattimenti e prese di prigionieri. Il medesimo imperatore, dopo d'aver fatti i necessari provvedimenti a pro del giovane Demetrio, marciò contro i Lombardi, i quali solamente furono resi più inchinevoli a

pace da alcune vittorie riportate poco innanzi da' Francesi. La libertà del conte fu la prima condizione, ma costui non osservò l'altra che diceva di venirsi a giustificare al cospetto dell'imperatore, chè anzi trasse difilato a Negroponte, ivi tentando raggranellar nuove genti. L'imperatore gli tenne dietro in quell'isola, e l'accanimento del conte fu tale contro di lui che fama corse avrebbe attentato contro la sua vita, sia col veleno, sia col ferro, ove impedito non lo avesse il signore dell'isola. Egli ottenne grazia finalmente, sì però che uscisse di quel paese, e ne fece promessa; la regina Margherita fu messa a capo della reggenza e agevolmente ottenne al suo reame, a sè e ad ambo i suoi figli la protezione del pontefice (1). In progresso l'imperatore adoperò in guisa colla regina che le fu forza persuadersi com'egli vegliava di coscienza sovra il suo regno (2).

Al prospero successo di questa contesa tenne dietro la sommissione del greco Michelicio, il quale dopo la conquista dell'impero bisantino si era fatto signor dell'Epiro. Dopo avere costantemente pugnato contro i Latini, costui ebbe allor paura delle vittoriose armi loro, e però propose di prestare il giuramento dell'omaggio, e profferse ad Eustachio fratello dell'imperatore la propria figliuola in matrimonio, col terzo in dote delle sue possessioni. Se non che con quella medesima facilità con che giurato avea di adempiere a queste condizioni ei le violava: onde, l'anno seguente grande stuolo di cavalieri, stomacati di questa perfidia, collegaronsi contro a lui, ma non pochi di essi, e fra questi il conestabile dell'impero, caddero in sue mani ed egli costui fece impiccare con altri tre, alcuni altri uccise in prigione dopo d'averli inhumanamente trattati. L'astio religioso infuocava il suo furore, il quale sfogava non solamente saccheggiando le provincie soggette all'impero, ma singolarmente facendo decapitare tutti i preti che gli cadevano fra le mani (3).

Dopo la morte del re Amelrico, i baroni e gli ordini de' cavalieri di Terra Santa, pensando a che ma' passi trovavansi co' lor vicini i Saraceni (4), cercarono a Maria figliuola rediva di Corrado di Monferrato uno sposo il cui coraggio potesse difendere il resto del regno, sendochè Gualtier di Mompellieri, fidanzato a Maria, era ancor trattenuto nell'isola di Cipro alla tutela

(1) Demetrio, futuro re, figlio del marchese, e Manuello maggiore, figlio dell'imperatore greco Isacco. *Ep.*, XIII, 133.

(2) Du Cange, *Hist. de Constantinople*, p. 23.

(3) *Ep.*, XIII, 161.

(4) *Ep.*, XIII, 164.

di quel re tuttavia pupillo, e fra gli altri vassalli (1) non era nessuno il quale possedesse autorità sufficiente nè contro i nemici nè verso i suoi per essere alla real dignità sublimato. Congregaronsi co' vescovi e il patriarca per sapere sovra cui posare lo sguardo. Sorse allora un cavaliere e disse: « Io conosco in Francia un uom prode, famoso per le militari sue gesta, d'illustre nazione (2), il quale non ha moglie; il regno troverà in lui un ragguardevole signore, e Maria un degno sposo. Questi è Giovanni di Brienna, fratello di quel Gualtieri che morì a Napoli combattendo contro Diepoldo (3). » Il vescovo di Accone ed il signor di Cesarea veleggiarono immediatamente per Francia recando al conte il partito, il quale con suo fratello avea già fatto voto d'andare in Terra Santa (4), e di fatto vi si era condotto dopo la presa di Costantinopoli (5), ma dopo breve soggiorno n'era tornato, pensando adempiuto il suo voto, e amministrava (6), morto il fratello, i beni paterni (7) al nipote rimasto in Puglia.

Everardo, padre di Giovanni, avendo deliberato che il figliuol suo fosse prete, chiudevolo in Chiaravalle; ma le salmodie e l'austerità del convento al giovane prode non andavano a sangue, e però egli scampò da uno zio, appresso il quale trovò ne' cavallereschi esercizi un trattenimento più conveniente al suo genio. Questa mutazione gli valse per vero la benevolenza di coloro in compagnia de' quali armeggiava, ma egli perdè l'affetto del padre, il quale punì la sua inobbedienza col diseredarlo (8). Non sì tosto gli ambasciatori de' crociati gli apersero la cagione di lor venuta, egli mosse alla corte del re di Francia suo sovrano e il pregò perchè gli acconsentisse accettare la offertagli corona (9). Filippo vi condiscese di tutta buona voglia e presentò il conte di 40,000 lire per far sue provvisioni. Giovanni in sulle prime promise trovarsi in Palestina non prima che dentro due anni, subito innanzi lo spirar della tregua. Egli è probabile che, per non voler solo mostrarsi sul campo di battaglia,

(1) Rob. de Monte Cont.

(2) Marin. Sanut., III, XI, 3-4.

(3) Cont. Guil. tyr., p. 680.

(4) Vedi lib. III.

(5) Chron. ursp., p. 236.

(6) Chron. ursp., la quale chiama i due fratelli *nobiles quidem, sed pauperes*.

(7) Marin. Sanut.

(8) Art de vérifier les dates, V, 69, sull'autorità d'una cronaca antica.

(9) Cont. Guil. tyr.

mirasse ad assoldar genti fra la nobiltà di Francia; e di fatto quasi trecento cavalieri, ricchi e poderosi, lo accompagnavano (1); il medesimo Innocenzo prestavagli mille e trecento marchi (2).

Il pontefice colse qui l'opportunità d'incalzare più vivamente Filippo ad inviare i suoi efficaci soccorsi.

« A te ed al regno tuo, scrivevagli, è glorioso non avere la Chiesa e il popolo cristiano trovato in veruna regione così utile soccorso siccome nella tua. Le mura di Bisanzio videro la possanza della Francia nel suo più sfolgorante splendore, non vi ha terra ove non risuoni la prudenza del re e de' suoi prodi. Or non è forse virtù di una vocazion tutta divina che un uomo del tuo regno, di questo pubblico tesoro di uomini illustri, sia stato eletto al governo di Gerusalemme? Te medesimo il re de're onorar volle, commettendo ad uno de' sudditi tuoi il governo di questo particolar retaggio del Signore, acciocchè tu possa soccorrere l'oriente nel suo più stringente bisogno. Adunque fa d'avere egualmente rispetto a questa necessità e d'accordare al conte l'assistenza tua e quella de' tuoi a pro e gloria del regno (3). »

(1) Marin Sanut., III, XI, 4.

(2) Marin Saunto dice Giovanni esser venuto in persona a Roma a chiedere aiuti al papa, ma non averne ottenuto che la sua mediazione appo i Romani a fargli prestar 40,000 lire tornesi sul suo contado.

(3) Ep., XII, 27.

LIBRO DECIMOQUARTO

Condizione della Chiesa a Costantinopoli; in Siria. — Eretici; Gazari; Paterini; Valdesi; Almerigo da Bene. — Eretici anche in Ungheria; massime d'Innocenzo circa il modo di procedere verso gli eretici; nello Stato Ecclesiastico; nell'alta Italia; in Germania; in Inghilterra; in Spagna; in Francia; nella Linguadoca; i magnati; l'arcivescovo di Narbona; provvedimenti d'Innocenzo; Folco, vescovo di Tolosa; necisione di Pietro di Castelnau; Innocenzo bandisce una crociata in Francia; apparecchi; riconciliazione di Raimondo con la Chiesa; partenza dell'esercito cattolico; il conte Simone di Monforte: presa di Béziers; e di Carcassona; Simone di Monforte eletto signore del paese conquistato; operazioni dei legati; relazioni da essi mandate a Roma.

Segue il 1209

La Chiesa dell'impero d'oriente richiedeva le assidue cure del papa. Già toccammo delle diverse cose che di tanto accrebbero le sue occupazioni: la conservazione dei dommi e dell'ecclesiastica disciplina una gran parte assorbiva dell'attività sua, nè poco da fare gli davano le molteplici decisioni nelle controversie di coloro ch'eran iti a scegliere nella nuova conquista il campo delle loro passioni; di che toccherem così di volo qualcosa.

Il patriarca s'era finalmente giustificato del giuramento da lui prestato a Venezia e dell'altre accuseategli di abusata podestà e di cupidigia; a che fare avea raccolto il clero non solo di Costantinopoli, ma di tutta la sua diocesi, ed espostogli sinceramente quant'era accaduto prima della partenza sua da Venezia e come costretto da necessità avea fatto quel giuramento, condizionale invero, ond'è che di presente colà in faccia a tutta l'adunanza il revocava. Corrispose ai desiderii del papa circa i canonici; chiamò in testimonio tutti gli astanti, il tesoro della Chiesa, da cui l'accusavano aver sottratto centomila marchi, non racchiuderne, quand'ei prese ad amministrarlo, più di diciottomila in tutto; e quanto all'accusa di concussione, sfidò qualunque degli ecclesiastici a pro-

dur le sue querele; ma niuno ebbe a fiatare. I vescovi che avean commissione d'investigar questi fatti, e tutto il clero, ne resero conto al pontefice, il quale ne fu lietissimo, se non che gli parve di dover dichiarare irrita e nulla, come a forza estorta, la patente concessa dal patriarca ai Veneziani dopo il giuramento suo.

Alcune controversie erano pure insorte fra l'imperatore e il patriarca, volendo quest'ultimo conferir certi priorati, ne' quali il diritto di collazione spettavasi al primo; ond'è che il papa scrisse al patriarca: « Esser debito suo rispettare i diritti di chi lasciava illesi i suoi; se da tutti e per tutto si fosse osservata questa massima, non sarebbero accaduti tanti contrasti tra la podestà temporale e la spirituale; il bene che ciascun di loro ebbe mandato d'operare in ordine diverso di ministero non potersi effettuare se non con la libertà e la stima reciproca fra la Chiesa e lo stato. » Ma se il patriarca fu corretto pel trapassar ch'ei faceva i proprii diritti, trovò anche nel papa un valente protettore quand'occorse di difendere le sue fondate ragioni o le sue prerogative (1).

L'avidità dei Latini, di qualunque razza e condizione essi fossero, era tale che a Durazzo il governor veneziano erasi impadronito delle case, dei beni, del tesoro, di tutto che insomma componeva il patrimonio della Chiesa, e dinegando all'arcivescovo novellamente eletto l'entrata nella città e la dimora nella sua diocesi, il faceva da' suoi satelliti cacciare da quel territorio, comechè ci fosse venuto sol come ospite e forestiero. Ebbe egli ricorso al doge e al consiglio di Venezia perchè fosse lasciato prender possesso della sua chiesa, ma invano; chè anzi accordar non gli vollero neppure il titolo della dignità sua, a pretesto ch'egli non era veneziano nè stato istituito col consentimento loro. Gli fu forza dunque rivolgersi a Roma; e il papa, che tenea la Chiesa dover essere una sopra la terra, abbracciar nel suo grembo tutti i fedeli e non solo questa o quella razza di popolo, i confessori di Cristo e non i sudditi d'una podestà temporale, vide anche in questo sopruso minacciata la libertà della Chiesa, e però diè commissione ad alcuni vescovi di significare al consiglio di Venezia ch'egli avesse ad ingiungere al suo castellano di Durazzo di restituire i beni all'arcivescovo eletto e di riconoscerlo per tale.

A peggior condizione ancora era la chiesa d'Antiochia, dove un entrante e pio prelado, dottissimo nella sacra Scrittura, succedeva

(1) *Ep.*, XII, 105, 140, 115-117, 145, 141.

al patriarca morto in carcere; e certo ci volle un gran disinteresse ed una grande annegazione di sè stesso per ire a mettersi in balla delle tempeste che infuriavano a que' giorni sulla chiesa d'Antiochia. Ma lo Spirito Santo promise alla Chiesa di far nei tempi appunto più burrascosi sorgere dal suo seno uomini deliberati a spezzare la furia degli elementi e l'imminenza de' maggiori pericoli per la gloria del Signore e per l'utile della cristianità; ond'è ch'essa vanta una sì gran moltitudine di eccelsi personaggi più illustri per la nobiltà dei loro sentimenti che non per l'esterno splendore su di essi riverberante dagli uffici loro pastorali. Costoro nella libertà dell'intima coscienza loro francheggiano sè stessi con quelle parole dell'Apostolo: *Ubbidir si vuole a Dio più presto che agli uomini*, e vili servi son quelli che, tirandole e acconciandole dove e come lor pare, si fanno scudo di quell'altre: *Tutti ubbidir dobbiamo a' superiori*.

Il papa assunse la difesa dell'arcivescovo eletto e commise al suo legato in oriente di tosto rendersi in Antiochia a consacrarlo e nello stesso tempo di adoperarsi per acconciare i litigi fra il re d'Armenia, il conte di Tripoli e il gran maestro dei Templari, chè sul capo di tutti essi, diceva, sovrasta la spada degli infedeli, nè potranno campare se non tenendosi uniti. Innocenzo si sentiva stringere il cuore alla condizione di quel paese e al pericolo che di continuo gli era sopra per parte dei Saraceni: ond'è che tutto era nell'opera di riconciliar quei principi tra di loro; ed ai vescovi, al clero, ai baroni raccomandava il patriarca eletto, dicendo esser questi tal uomo che, a cagion dell'esperienza sua nei negozii, avrebbe pur voluto tener seco, ma lasciarlo andar sì lontano per cagion di vantaggio a quella perseguitata ed orfana chiesa; sperare che il conte di Tripoli, stato cagion della morte del precedente patriarca, anzichè perseguitare il suo successore, gli darebbe aiuto ad entrar nel possesso de' suoi beni e diritti. Al patriarca d'Alessandria poi, che trovavasi in cattività degli infedeli, scriveva confortandolo, ed a preservarlo da troppa costernazione, gli porgeva la miglior consolazione che la religion cristiana serbi a' suoi confessori, la speranza vogliam dire, che solleva l'anima al di sopra delle passeggerie tribolazioni e di tutti i pericoli della vita terrena (1).

Un pontefice che, quale Innocenzo, meglio d'ogn'altro conosceva i doveri del suo ministero e dotato di tal mente che a tutte sten-

(1) *Ep.*, XII, 94-97, 8. 45, 38-39, 12.

devasi le parti più lontane della Chiesa, dovea certo aver occhio vigilantissimo a que' moti Intellettuali che in seno a queste sorgevano e rodevano il germe della vita interiore fecondato dalla voce di Dio e sì pure la forma esteriore assunta da questa voce medesima. Lo spirito umano incaparbisce quando altri vuole imporgli estraneamente ciò ch'egli ben si crede atto a scoprir da sè stesso, chè nel presentimento dell'alta dignità sua, nella coscienza della sua grande attività, nel godimento delle intellettuali facoltà sue ei s'assicura di poter nelle sublimi regioni scagliarsi donde scaturisce l'esistenza nostra e penetrar negli abissi che ne ascondono il mistero. Spesso ancora nell'orgogliosa arroganza sua egli tien come indegno di sè il volergli assegnare una fonte suprema di tutte le cognizioni, perchè ei presume aver in sè la vita e la forza, potere a grado suo sceverar la luce dalle tenebre e non aver d'altro bisogno che del discernimento suo per istabilire la differenza tra il bene ed il male. Per questo in tutte le età si vide rinnovellar l'antico fallo, sotto mille diverse forme, sì, ma pur sempre lo stesso quanto alla natura sua. Vero è che l'Eterno, nella misericordia sua, mandò quaggiù Colui che è *via*, *verità* e *vita* a ricondurre al Padre i figliuoli suoi travisti; ma gli uni tenean questa *via* per altra di quelle senza numero che in ogni tempo si possono da qualunque cospicuo mortale additare, e questa *verità* non altro era per loro che una delle moltissime trovate dai supremi ingegni, questa *vita* non altro che un fenomeno particolare dell'universale esistenza, problema indissolubile nella misteriosa oscurità sua; mentre gli altri, all'incontro, riconoscevano e accettavano questa *via*, questa *verità* e questa *vita* come un fatto, solò che sottoponevano sia il modo di riconoscerla, sia la misura da cui accettarla al giudizio o al volere degli uomini. Ora l'errore degli uni e degli altri non diversifica che nella forma; quello dei primi appartiene solamente ad un ordine di persone che ammetter non vogliono la verità del cristianesimo, e quel de' secondi a coloro che ammettono la verità e la divinità del cristianesimo, ma solo in quanto è dato alla facoltà intellettuale dell'uomo d'ammetterle. Il primo di questi errori procede con maggiore ardimento e franchezza, l'altro con maggiore parzialità e seduzione; amendue poi son l'origine di quell'animosità contro la Chiesa che assale direttamente la dottrina su cui posa o la snatura.

Senzachè gli è pur proprio dello spirito umano, quanto più una

istituzione luminosamente procede, e tanto più esso cercarne il lato debole, quanto più ella si sforza per una gerarchia saldamente costituita di perfezionare l'interna sua ordinazione, e tanto più esso affaticarsi a scoprirne de' difetti, ogni studio suo porre in scandagliar le fondamenta dell' edifizio come più questo arditamente torreggia, agognando pur di trovare alcun vizio in que' monumenti che innanzi a lui fanno mostra d'ordine, di gloria, di possa, e dove non gli riesca, provarsi allor di scrollare l' edifizio, di scomporne i cementi, di abbatterne la saldezza.

L'interna essenza, così, del cristianesimo, ingenerò nel corso de' secoli la sua forma esterna, ciò è la Chiesa, di cui la gerarchia era base e colonna. Una vita tutta piena di attività giovanile e di morale energia, l'azione e la reazione originate dalla concatenazione degli avvenimenti rendettero questa gerarchia grande e forte e ne fecero un'aristocrazia spirituale avente le sue radici nelle prerogative più nobili del genere umano, sì ch'essa toccava il cielo con la sua cima e spargeva l'ombra sua protettrice su tutti i popoli della fede cristiana. Chiunque splendeva sopra gli altri per natali, per ingegno, per destrezza nel maneggio delle cose pubbliche, per quelle virtù a cui la religione cristiana concede l'eterna corona con che premia i fedeli suoi confessori, facea parte della Chiesa. La quale, pel seggio che volle assegnato al suo clero in mezzo alla società, diede a quest'ultima un indirizzo più nobile, ed a' suoi proprii membri quell'esterno splendore, che se non ne accresce il valor morale intrinseco, certo li onora e rende autorevoli, collocandoli allato de' più grandi e potenti della terra. Di questo modo sollevò essa dalla polvere al seggio de' principi e accanto al trono coloro che segnalavansi per merito, li circondò d'onori e di riputazione, gl'investì di potere e d'autorità nelle cose del mondo e offerse loro accanto alla palma celeste la terrestre corona.

Se non che spesso quest'ultima venne considerata siccome il fine, laddove esser non dovea che un mezzo o un accessorio, e molti di coloro che parteciparon di questi onori ne dimenticarono l'origine; e mentre la vita interna raggiar dovea, spiritualizzandole, su tutte le prerogative di quaggiù, si trovò sovente soffocata dalla vita esterna, o per lo meno snaturata, travisata; onde tanto più grande fu lo scandalo, quanto più gravi erano i doveri dal sacro carattere della dignità imposti a colui che n'era insignito. Aggiungasi a questo l'invidia, tanto velenosa più quanto il soggetto de' suoi morsi è più

in alto; aggiungasi l'innaturata inclinazion dell'uomo ad abbassare chi poggia sublime, a porre a ragguaglio del volgo chi si solleva da quello, a scoprir le piaghe celate, a cercar in chi maggioreggia i difetti inseparabili dall'umana natura e a dimenticare al tutto il bene incontrastabile a fronte di qualche abuso, nè sarà più chi si maravigli che or più or meno, a seconda de' tempi, gli assalti contro la gerarchia fossero violenti, ed acerbe le accuse, ed acquistasser credenza fra la moltitudine. Inoltre, quel mal concetto zelo che concentrar volea tutto lo svolgimento del cristianesimo nella sua forma esterna, come sarebbe il divin culto o la costituzione gerarchica, basate sulle letterali parole o sugli atti della vita del suo primo fondatore e de' suoi primi apostoli (1), altro non fece che accrescer il numero dei censori coperti e de' nemici aperti del culto divino, del governo della Chiesa e, all'ultimo, de' suoi dommi, chè quando s'è dato mano all'armi, non si guarda al come e dove ferire.

Due specie d'avversarii, pertanto, sorsero in grembo alla Chiesa e contro di essa. Gli uni si diedero ad assalir principalmente la dottrina da lei bandita per la sola vera, per la sola che congiunga l'uomo a Dio; gli altri volsero le armi loro principalmente contro le forme esterne, giovandosi a pretesto de' traviamenti d'alcuni individui. Ma poichè ogni essenzial mutamento nella dottrina, ne traeva di necessità un altro nella forma esterna, e gli scrolli alla forma rimbalzar doveano sulla dottrina, la condizion di queste due sorta di nemici, davvicino esaminata, a fronte della Chiesa era la stessa, si confondevan essi e s'univano in varii modi (2), sì che difficil divenne di sempre appuntin distinguere sì le loro dottrine e sì i loro assalti contro la Chiesa, e di assegnare ad ognuna setta

(1) In questo non ebbesi mai ad osservare grande uniformità di regole; senza che, tra mestieri che le chiese fossero edificate conforme al disegno delle sinagoghe o che ogni istruzione religiosa si desse all'aperto; nè le donne allora potrebbero partecipar dell'eucaristia, e, in ordine al battesimo, gli anabattisti sarebbero più ortodossi dei cattolici, dei protestanti, dei riformati e di tutte l'altre sette. Il voler istabilire il cristianesimo primitivo come regola e modello di tutte le istituzioni cristiane gli è una pretesione altrettanto ridicola quanto quella di chi volesse che l'imperador d'Austria informasse la corte sua su quella de' primi conti d'Absburgo suoi antenati.

(2) Secondo le parole spesso ripetute nelle lettere d'Innocenzo: *Haeretici facies quidem habentes diversus, sed caudas ad invicem colligatas, quia de vanitate conveniunt in id ipsum*. Vedi anche *Gerv. Tilb. Ot. imp.*, p. 886; e *Reimerus contra Ifaldenses*, in *Bibl. patr. max.*, XXV, 262.

un ordine particolare. A ogni modo noi vogliamo provarci di additar l'origine di tali sette e di notare i punti divergenti dei loro sistemi.

Ella è cosa che si vede nella storia di tutti i secoli, che quanto più l'uomo industriossi di risolvere le sublimi questioni che si riferiscono alla sua specie, tanto più malagevol trovò di conciliar l'esistenza del male inerente alla natura sua e quella dei mali diversi sparsi pel creato con la credenza d'un Creatore saggio e benefico, conservatore del mondo. Nei tempi dell'antichità più rimota non mancaron già uomini, in quelle contrade che furon la culla del mondo, attentatisi d'investigar l'ordine morale del genere umano; ma, circoscritti fra' proprii lor lumi e senza guida di sorta, essi spiegar nol poterono se non ammettendo l'esistenza di due principii indipendenti, l'uno dispensator della luce e del bene, l'altro delle tenebre e del male (1); ai quali Zoroastro fu, come pare, il primo ad imporre il nome d'Ormuso e d'Arimano (2). Se non che questa dottrina è più antica ancora, e trovandola noi diffusa ne' primissimi tempi, non è giusto di attribuirla ai Persiani (3). Bensì è da credere che ogni popolo in cui fossero pensatori abbandonati non altro che alla propria loro ragione ne avesse notizia (4), e che giunta in Persia divenisse ivi credenza popolare e desse origine al culto della setta dei Gauri, oggidì quasi spenta (5). Venuto poi tempo che il cristianesimo fece anche in Persia proseliti, un cotal Manete studiosi nel terzo secolo d'adattare la nuova religione alle antiche dottrine del suo popolo o fors'anco di travasar queste dottrine nel cristianesimo; il quale, a considerarlo come rivelazion divina, fu da questo miscuglio distrutto negli elementi suoi più essenziali. Ma pur nondimeno l'eresia s'andò propagando per la superstizione degli abitanti, i quali sotto cristiane denominazioni usarono le forme dell'antico lor culto (6), e la setta prese il nome

(1) Il Bayle, all'articolo *Pauliziani*, intende provare esser più difficile ai cristiani che ai pagani il confutare l'opinione dei due principii.

(2) Plutarco, *De Iside et Osiride*, ammette pur un ente di mezzo: *μεσσην ἑσ ἀμφοῖν τὸν Μίθραν τιναί*.

(3) Per cagione d'esempio appo i Romani, *Dijovis et Fejovis*; Anl. Gell., V, 12.

(4) Questa credenza trovossi pure fra gli abitanti del Perù; Hyde, *Hist. rel. vet. Pers.*, p. 160.

(5) Chardin, *Voyage en Perse*.

(6) Sant'Agostino, che da giovane aveva abbracciato la dottrina de' manichei, dice nell'opera sua *De manichaeis* ch'essiolgevano preci al sole ed anche alla luna al suo comparir la notte sull'orizzonte. Quando poi l'astro non compariva leolgevano verso settentrione. I quali riti eran manifestamente quelli dei Gauri.

dal primo autore di questa miscela. I Manichei si sparsero quindi rapidamente per tutta la Persia, ed anzichè il rigor delle leggi degli imperatori di Bisanzio giungesse a distruggerla (1), impedir non poté che ella non traboccasse in breve al di fuori.

Nel settimo secolo i Manichei presero il nome di Pauliziani (2) o fosse da un certo Paolo che ristorò per l'autorità sua l'antica dottrina (3), o fosse dalla particolar loro venerazione per la memoria e per gli scritti dell'apostolo Paolo (4). Ancorchè i Pauliziani, raffazzonati della nuova lor denominazione, negassero ogni concordanza co' Manichei, tuttavolta l'ammissione fra loro di due principii fondamentali indipendenti, l'uovo autor del bene, l'altro del male, scopriva l'origin loro. Or venendo costoro l'un di più che l'altro propagandosi dalle rive dell'Eufrate verso l'Asia minore, gl'imperatori di Bisanzio, temendo non forse la chiesa loro corresse alcun rischio, procacciarono di distruggerli; donde avvennero lunghe e sanguinose guerre con varia fortuna, finchè all'ultimo gli eretici soggiacquero sotto la prepotenza delle forze greche. Moltissimi di questi settarii furono in più fiate ed a torme trasportati nella Tracia e nelle valli del monte Emo (5), così trapiantando in Europa il germe delle loro dottrine, delle quali ai popoli d'occidente venne notizia per mezzo delle spedizioni militari (6) o del traffico.

Al principio dell'undecimo secolo e' s'introdussero in Italia e trovarono seguaci e favoreggiatori principalmente a Milano (7), donde, come dicono, l'eresia loro fu da una donna recata in Francia, dove alcuni dotti ecclesiastici l'abbracciarono, abbandonando la fede della Chiesa (8). E simili errori traforarono forse

(1) *Cod. Theod.*, l. IX, 34, 36, 38, 43, 44.

(2) Nome che nel secolo XIII fu trasformato in quello di *publicani*.

(3) Tale sì è l'opinione generale; veggasi pure Mosheim, *Hist. eccl.*, I, 594. Anche Landolfo Sagace, nell'*Hist. misc.*, lib. XXIV: *Manichaei, qui nunc Pauliziani dicuntur*.

(4) Gibbon, X, 64.

(5) Ove trovasi anche oggidì qualche orma della loro dottrina mescolata col rito greco e colle usanze pagane; Marsigli, *Stato militare dell'imp. ottom.*, p. 24.

(6) Può darsi che i crociati, attraversando, come spesso fecero, quelle contrade, abbiano stretto conoscenza con essi e alcuni anche abbracciato la loro dottrina.

(7) Landulphus sen., *Hist. mediol.*, II, 27 in Murat., SS., t. IV, 88.

(8) Almeno le dottrine esposte da Rad. Glaber, *Hist. franc.*, III in *Pithois Hist. franc.* SS., far presumere un'origine manichea.

in molti altri paesi, prima che i falsi dottori li predicassero apertamente, e il numero ognor più crescente dei settatori svegliasse l'attenzione de' vescovi. In ogni luogo quasi, dove quest'eresia era venuta allargandosi, si trovaron comunità già disciplinate che sotto il proprio lor nome eran pervenute alla lunga ad acquistar consistenza crescendo fra le tenebre del segreto. Ributtavano questi settatori la maggior parte dei dommi e tutte le discipline e cerimonie della Chiesa, e arrogandosi di posseder le cognizioni più pure, si facevan belli del soprannome di *Puri* (1), dubbio è se da essi medesimi per prosunzione assunto, o dato loro dagli altri per derisione. Al nome altresì di *Populicani* (2), che ricordava il secondo lor fondatore, fu loro giunto dapprincipio in Francia quello di *Bulgari* dal nome del paese (3) donde usciron prima a spargere in Europa le loro dottrine (4). Diverse altre loro denominazioni ancora traevano origine dalle provincie o dalle città in cui più pullulavano (5) o da quanto al popolo strano pareva nei loro usi (6), nel modo d'inseguar la loro dottrina (7) o nella foggia del loro vestire (8); talvolta pure pigliavano il nome dalle arti fra le quali aveano maggior numero di proseliti (9). Altri soprannomi, da ultimo, eran fatti a significare il disprezzo che moveano negli ortodossi (10) e i motteggi a cui eran segno (11); di parecchi altri non si sa indicare l'origine (12) e principalmente del

(1) *K. 42901, cathari*, da *gasari*, procedente dalla parola tedesca *ketzer* (eretico). Alcuni scrittori, fra i quali Innocenzo stesso, fanno differenza tra i *gazari* e i *patarini*, e tengono questi ultimi per più corrotti. Alano delle Isole deriva il nome di cataro da *catto*: *qui osculantur posteriora catti, in cujus specie, ut aiunt, appareret eis Lucifer*.

(2) Du Gange: chiamavansi anche publicani.

(3) Il nome d'albigesi assorbì queste diverse denominazioni e additò non più una specie di eretici, ma il complesso di tutte le opinioni stabilite nel mezzodi della Francia.

(4) Bulgari.

(5) *Albigenses, agennenses*; Rob. de Monte, ad ann. 1178.

(6) Perchè quelli della Bulgaria spesso ripetevano nelle loro preci la formola: *Hospodi pomilo!* (Signore, abbiate pietà), i Greci li chiamavano *bogomiti*; Schräkh, *Hist. de l'Église*.

(7) Passagini, nella decretale di papa Lucio III, Mansi, *Concil.*, XII, 476, perchè passavano qua e là per li paesi.

(8) *Sotulares, insabbatati, sabbatati*, perchè eran calzati di *subots* (zoccoli).

(9) Tessitori; Eckbert, *Adv. cathar.* — S. Bern., *In Cant. cant.*, serm. I.XV.

(10) Sicardi, stregoni, ribaldi.

(11) Turlupini.

(12) Begardi, lollardi.

soprannome di *Paterini* (1), sotto il quale erano particolarmente conosciuti nell'Italia superiore.

Quantunque la dottrina di questa setta, pel tratto lungo di tempo che corse da Manete in poi e pel gran tragitto ch'ebbe a fare a fin di penetrar nell'Europa occidentale, abbia dovuto soggiacere a molte mutazioni e modificazioni, non puossi tuttavia far di non conoscere ne' suoi principali dommi l'origin sua manichea e quella *Gnosi* che sotto un invoglio cristiano mescolar volea le dottrine pagane con quelle della religion rivelata. Com'è destin di quasi tutte le sette, la manichea pure si partì in varie suddivisioni, secondo che varii dottori stimaron d'aggiungere o di togliere alla comun dottrina nei diversi paesi ove la inseguarono. La risposta d'un di questi settarii tornato in grembo alla Chiesa ad Arnolfo arcivescovo di Colonia spiega meglio che ogn'altra cosa lo spirito delle loro dottrine e delle tendenze loro: « Essi tengono per falso e vano, diss'egli, tutto quanto crede ed opera la Chiesa. » Laonde Innocenzo non era altrimenti ingiusto verso di loro quand'ei li chiariva in costante opposizione contro i cristiani (2).

Coloro che professavano sotto tanti diversi colori e modificazioni la detta eresia avevano questo di comune fra loro che tutti attri-

(1) Quest'era forse da principio un soprannome, o un nome ingiurioso, Murat., *Antiq.*, V, 84.

(2) V. G. da Bergamo nell'opera sua contro i gazzari (Murat., *Antiq.*, V, 15); Theod. Engelhus, *Chron.* in Leibn., SS, II, 1113; ed Innocenzo, *Ep.*, X, 54. — Muratori, I, c. *Magn. chron. belg.* Fra i molti scrittori moderni che sostengono gli albigesi discender da' manichei, o almeno esservi affinità fra loro, citeremo: Limboreb, *Hist. inquis.*, p. 30; *Hist. litt. de la France*, X, 451; Berington, *Hist. of the reign of king Henri II*, II, 83. — Rainerio, *Summa de catharis*, dice che ve n'ha settanta modificazioni. Everardo, *Contra Waldenses*, c. XXVI, cita i nomi d'una moltitudine di eretici e le loro opinioni. *Ep.*, III, 24. Gli scrittori dai quali abbiamo attinto le notizie della dottrina loro, altri non citandone, sono: Rainerio (membro già esso pur della setta), *Summa de catharis et leonistis seu pauperibus de Lugduno* in Martene, *Thes. nov.*, t. V, 1761, ma più completo nella *Bibl. Patr. Max.*, Lugduni 1677, t. XXV; Bonaccursii, *Vitae haereticorum*, in d'Achery, *Spicil.*, I, 208; Eckberti, *Adversus pestiferos foedissimosque catharorum damnatos errores ac haereses*, in *Bibl. Patr. Max.* t. XXIII, 600; Ehrardi, *liber contra waldenses* in *Bibl. patr.*, Colon. XXIII, 1525; Bern. abb. *Fontis-Callidi contra waldens.*, ibid.; *Disputatio inter catholicum et paterinum haereticum* in Martene, *Thes.*, t. V, p. 1705. — Lucas tudensis, *De altera vita fideique controversiis adversus albig. errores*, l. III. in *Bibl. patr. max.*, Lugduni; Muratori, *Quaenam haereses saeculis rudibus Italiam dixerant*, diss. LX, in *Antiq.*, t. V; Moneta, *Contra catharos et waldenses*, l. V, e da noi non è conosciuto che per Fusslin e per l'*Hist. eccl. de Schroekh*, XXI, 490.

buivano al mondo invisibile un altro autore da quello del mondo visibile; con questa diversità tuttavia d'opinione fra essi, che gli uni credevano aver Dio, oltre il mondo invisibile, creata altresì la materia, e gli altri ammettevano l'eternità della materia e circoscrivevano l'atto della creazione alla potenza di dare la forma; lo spirito maligno, dicevano, essere il creatore o semplicemente il *formatore* di tutto ciò che è corporeo. Il dualismo, in generale, trae ad opinioni le une più stravaganti dell'altre. Il loro sistema quindi intorno all'origine del mondo materiale li conduceva ad astenersi da ogni cibo animale, essendo gli animali prodotti da una mescolanza impura; solo i pesci erano eccettuati da questa generale interdizione. Per la stessa ragione i più rigidi fra loro rigetavano il matrimonio, siccome una prostituzione sott'altra forma; altri l'ammettevano, ma sol con una vergine, e dopo la procreazione della prima prole i coniugi erano tenuti separarsi; i libertini, al contrario, si davano in preda agli appetiti della carne, senza verun pudore ed anzi in modo stomachevole, perocchè, dicevano, l'uomo non debbe la sua origine a Dio, ma sì solo al peccato (1); lo spirito maligno aver creato l'uomo, ma essere stato obbligato lasciarlo per trent'anni senz'anima, aver poi potuto sedurre due spiriti della corte celeste, a punire i quali, l'Altissimo gli avea confinati nei corpi umani. Le anime quindi, secondo essi, create tutte ad un tratto, sono spiriti scaduti, i quali, per aggiungere alla purità loro primitiva, trasmigrar deggiono, d'uno in altro, in diversi corpi, la qual purificazione far non puossi altro che per mezzo delle buone opere, da essi soli insegnate. Peccati veniali non v'essere, ma tutti indurre egualmente la morte; il castigo tuttavia de' medesimi ridursi alle pene di questo mondo. Non credevano nel purgatorio, non nella risurrezione; perocchè l'albero, com'essi

(1) Secondo Petr. Valisern., *Hist. albig.*, c. 2, alcuni insegnavano esservi un Dio supremo, con due figli, Cristo e il diavolo. Everardo pure allega una simile opinione; il creatore di tutte le cose e Dio onnipotente esser due enti, ed esservi quindi due Iddii: il *Salvatore*, in cui credevano, e il *plasmator hominum*, al quale non credevano, e appoggiavano questa dottrina a *Job*, VIII, 23 e XV, 19. Ella s'assomiglia dunque all'antica dottrina persiana, che ripon Mitra sopra Ormusdo e Arimano. Gli antiehi Manichei avevano in abborrimento il pesce. — *Credere debemus quod lignum quod est in medio paradisi est vulva muliebris*; della qual eredenza ognuno può immaginare le conseguenze. Se non che, secondo Egoberto, *Serm.* V, di questa dottrina non eran partecipi che i più perfetti. — *Mulier ad Adam ivit et qualiter cum ipso coiret ostendit et suavit*; Fusslin, I, 92, dal Moneta.

dicevano, rimane in terra volto a meriggio o a tramontana, com'esso è caduto, e la carne e il sangue non possono mai ereditare il regno di Dio, e il corpo non è se non istromento dell'anima; ond'è che, senza rispetto alle virtù del trápassato, si può ad arbitrio dar sepoltura al corpo suo in chiesa o in mezzo alla campagna; ond'è ancora che il pregar pe' defunti non è a' medesimi d'alcun suffragio; intorno a che, alcuni di que' settarii, siccome pare, andarono più oltre ancora, movendo dubbi contro l'immortalità dell'anima e contro tutto ciò che non cade sotto i sensi. Parecchi di essi deducevano dalla prescienza di Dio la necessità inevitabile di tutti gli avvenimenti e contendevano agli uomini non solo, ma a Dio medesimo il libero arbitrio, o almeno la scienza del bene e del male e la possibilità d'evitarlo.

Eran eglino a sufficienza versati nel nuovo Testamento per trarne sentenze e spiegarle a modo loro, a sostener le proprie ed a combatter le vere dottrine della Chiesa. Alcuni ammettevano l'antico Testamento o almeno certi libri del medesimo; altri all'incontro lo rifiutavano per intiero, perocchè pareva loro in contraddizione col Nuovo, nell'insegnar ch'ei fa un Dio mutabile, menzognero, crudele, non un ente puro. Gli autori altresì dell'antico Testamento, a creder loro, non eran puri, ma esso fu opera del diavolo, e i patriarchi e i profeti furon ministri suoi. Mosè un incantatore. Nè in san Giovanni Battista medesimo albergava lo spirito buono, chè in questo caso egli non avrebbe lasciato scorgere dubbi intorno a Cristo, mandando a lui due de' suoi discepoli, atto certamente peccaminoso e mortale. Cristo non ebbe corpo che in apparenza, e la madre sua, sotto nome di Maria, fu un arcangelo. Nè fu già Cristo, ma sì un demonio, a cui egli diede la forma sua, quello che patì e morì in croce, il vero Cristo non si fece mai uomo nè mai fu visibile. Alcuni di que' settarii ammettevan per veri tutti i fatti del Vangelo attinenti a Gesù Cristo, ma sostenevano tutto questo esser accaduto in un altro mondo, ove la Bibbia fu scritta. Quegli altri finalmente che credevano essere Cristo stato veramente in corpo sulla terra, volevano tuttavia ch'ei l'avesse deposto nell'ascendere al cielo e lasciato in preda alla corruzione; non aver egli nè i suoi apostoli fatto miracoli; tutto questo doversi intender in senso allegorico, onde la risurrezione di Lazaro per essi altro non significava che la conversione di lui alla fede cristiana.

Non ammettevano alcuno dei sacramenti, e il pane eucaristico era

per essi un pane come qualunque altro. Negavano la transustanziazione, chè, ammettendola, il corpo di Cristo dovrebbe crescere tuttodi, o altrimenti sarebbe consumato già da un pezzo, fosse stato pur grande a par d'una montagna. Nell'instituzione dell'Eucaristia, Gesù Cristo, a dir loro, presentò del pan vero a'suoi discepoli, e toccatasi la persona, pronunziò quelle parole: *Questo è il mio corpo*; onde pel corpo di Cristo essi non intendevano che le loro proprie persone, e per la bevanda e il cibo, altro che l'udire la sua parola. Oltre di che disse Iddio: *Misericordia voglio e non sacrificio*; e per conseguente, nessun sacrificio sull'altare. Il battesimo e tutti gli altri sacramenti, per la stessa ragione, altro non esser, dicevano, che un'insidia del demonio; il battesimo non esser d'alcun utile ai bambini, che senza l'uso della ragione, come sono, aver non possono credenza alcuna, nè punto ad essi profittar quella dei padri loro. Che se trovasi scritto Cristo aver battezzato con l'acqua, per questo doversi intendere non altro che la predicazione del Vangelo. Se Dio poi è in ogni luogo, esser meglio adorarlo nella solitudine della propria stanza che in chiesa. Anzi sprezzatamente parlavano delle preghiere de' cattolici e rimproveravano ai preti d'aver guasta l'orazione dominicale, omettendone la fine col non pronunziar essi medesimi le parole: *liberaci dal male*. Nella loro setta, solamente, affermavano conferirsi l'ordine vero del sacerdozio, poichè gli altri preti, impuri pur essi e maledetti come sono, non possono purificare nè benedire altrui; fra loro soltanto dimorar la vera chiesa, solo eglino esser giusti, casti, veridici; nella chiesa cattolica non v'esser se non adulteri, avari, ambiziosi, lupi rapaci; chi a lei si congiunga correre alla perdita sua. La chiesa cattolica esser una spelonca di ladroni, la meretrice dell'Apocalisse, indegna del nome di Chiesa, perchè solo ingorda di ricchezze e di mollezze, altrice di monasteri e di monaci, contro il volere di Gesù Cristo (1). Non esser già stato Cristo, ma sì papa Silvestro il fondatore di questa Chiesa. Riconoscevano, come pare, il Redentore per solo e invisibil vescovo della medesima.

Tenevano non doversi mai fare il segno della croce nè portarla indosso nè rizzarla in verun luogo; la crocifissione essere un'onta così per Cristo come per l'uomo, e il simbolo di questo supplizio come la macchia della bestia di cui è detto nell'Apoca-

(1) Non serve il notare come tutte queste ingiurie contro la Chiesa ricordino quelle profferite da Lutero. *Saint-Chéron.*

lisce: « *Chi non l'adori sarà messo a morte.* » Per questo esser eglino perseguitati. Rigettavano le immagini, chiamavan le campane trombe del diavolo; non volevano altari, non ornamenti, non vasi sacri, non olio santo, non tonsura, non corona di spine del Salvatore, non pellegrinaggi; rifiutavano, dovunque si fosse, di far obblazioni o pagar le decime, adducendo non v'esser bisogno di preti. L'uomo, dicevano, non aver diritto di punir l'altr'uomo della pena di morte; così usurpar egli i diritti di Dio, il quale ha riservato a sè solo la vendetta: ogni giuramento, e quello sopra tutto prestato sul Vangelo e sulle reliquie, esser peccato; in che travisavano essi la dottrina della Chiesa, la quale non ebbe ad ordinar mai di giurare sul Vangelo e sulle reliquie, ma solo, ad ispirare maggior venerazione, le fa toccare a' giuranti.

E poichè a que'tempi non si sapeva immaginar niuna società senza capo, credevasi esservi in certo rimoto angolo della Bulgaria una specie di papa a cui obbedissero in materia di fede; ma la è una semplice congettura, perchè se veramente questo papa ci fosse stato, sostener non poteva che una sola unità di dottrina, quella di far la guerra alla chiesa vera, la qual cosa viene abbastanza comprovata dalla molteplicità delle sette in cui si divisero i Gazari (1), e dalla diversità delle loro opinioni nei punti più importanti della dottrina. Lo spirito anzi di quest'eresia sembra incompatibile con un'autorità suprema in materia di fede (2). Così pure è da credere che il nome di vescovo dato da alcuni autori cattolici al capo di questa setta nelle varie residenze, fosse non altro che un'imitazione delle consuetudini di nostra chiesa. Bensì sotto questo capo ce ne avea un altro ch'essi chiamavano il figliuol primogenito, poi il secondogenito, poi l'aiutante. Il primogenito succedeva al capo, ed era succeduto dal secondogenito, a cui la comunità eleggeva, occorrendo, un altro successore. Ei s'inchinavano dinanzi ai loro primi capi e loro domandavano la benedizione. Parecchi fra i loro dottori erano mandati a propagar le dottrine della

(1) Seguendo la radice della parola e sull'esempio del Muratori, useremo questa denominazione anzichè quella di *Catari*, adoperata dal Grozzi nella sua traduzione del Fleury e da altri.

Il trad. ital.

(2) *Gerv. praemonstr. abb.*, ep. 129. — Eckbert, *Serm.* I, Math. Par., ad ann. 1223, e Murat., *Antiq.*, V, 84, parlano d'un papa di questi eretici che intitolavasi il servo della santa fede; Capéfigue, IV, 104. — Fusslin, I, 175, parla di due papi che vennero in Francia; ma egli è difficile ammetter che fosser altri se non dottori ambulanti della setta.

setta, e facendosi costoro aiutare, ed anche talvolta accompagnare da donne, questo diede argomento a molte scandalose novelle sul conto loro. Avean essi pure le loro dottrine arcane che non comunicavano se non a pochi eletti, e, al pari de' Manichei antichi, dividevansi in due ordini, i perfetti e i credenti; nè alcuno passava da quell'ordine a questo, se non dopo lunghe prove. A voler essere ammesso nella loro comunione, si doveva innanzi tratto rinunziare alla Chiesa, tenendo eglino per dannato chiunque non appartenesse alla setta loro; poscia il proselito, coperto d'una veste nera e a lume di torchie veniva intromesso colà dove i fratelli facevano cerchio intorno al loro capo. L'atto principale che appo loro tenea luogo di battesimo e di assoluzione d'ogni peccato si era l'imposizion delle mani, che chiamavano *consolazione*, e lo tenevano come indispensabile ad ottenere la beatitudine, non però che essi credessero esser la mano, carne d'impura origine, quella che purificasse, ma sibben l'orazione che accompagnava quell'atto. Ognuno, senza distinzione d'età, poteva parteciparne; che se doveasi procedere all'assoluzione, foss'anche di peccati mortali, allora il capo lavavasi le mani, ponea il nuovo Testamento sul capo dell'assolvendo, recitava sette volte l'orazione dominicale e il principio dell'evangelio di s. Giovanni, ed esortavalo a ripor tutta la sua fiducia nella *consolazione*; l'atto tuttavia era inefficace, se il capo medesimo si trovasse in peccato mortale, ondechè si voleva più volte ripeterlo. La *consolazione* era di solito preceduta da una pubblica confessione in termini generali. Tutte le trasgressioni, senza distinzione di colpa nè di persona, aveano il medesimo castigo. Al desinare e alla cena sempre spezzavano il pane, dicendo orazioni in rendimento di grazie, poi lo distribuivano a' commensali. Recitavano frequentemente l'orazione dominicale. Vuolsi pure che agli infermi in caso di morte chiedessero se fosse lor più caro d'andare al cielo come martiri o come confessori: se eleggevano il primo partito li soffocavano con le lenzuola; se il secondo, li facean morire di fame e sete; il che pur facevano, come trovasi scritto, quando l'infermo non avea più forza di recitar l'orazione dominicale (1).

(1) Hugo, *Ep. rothom.*, III, 4. — S. Bernard., *In Cant. cant.*, serm. LXV. Confrontisi Eckbert, *Serm.* V; Beausobre, *Hist. du manichéisme*, II, 762, 777. — Ebervin, in *Ep. ad s. Bernard.* in Mabillon., *Anaclet.*, III, 452. Siccome non abbiain potuto trarre le notizie nostre sui Gazari se non dalle opere polemiche contro di essi, così può darsi che quanto venne loro attribuito sia travisato o esagerato.

Rainerio dice che, in diciassette anni da lui passati nella comunione di questi eretici, non ebbe a vederli mai orare in solitudine nè piangere i loro peccati e nè tampoco dar la menoma prova di pentimento. Raro facevano elemosina, e siccome nelle persecuzioni trovavano per danaro agevolmente asilo dai privati che li nascondevano e indulgenza nei giudici e protezione appo i principi ed appo i vescovi stessi, così aveano gran cura di ammassar dell'oro; nè mica sempre per mezzo del lavoro, ma il più delle volte con l'usura e anzichè poi fosse fra loro ammessa la comunione de' beni, molto si affannavano del *mio* e del *tuo* (1). Avevano oltracciò una grandissima burbanza e millanteria di setta: onde, a dir loro, essi soli esercitavano le vere buone opere, il cui valore è indipendente dalla fede; il lor digiuno solo era veramente grato a Dio; e vantavansi non solo di non dar mai giuramento, ma sì ancora di non sostener mai per vera nessuna cosa del mondo, poichè l'uomo facilmente può cader in errore; donde veniva per l'appunto che erano sì ambigui nei loro discorsi, e adoperavano parole di doppio senso nelle loro giustificazioni, e nelle risposte si scostavano dalla questione (2). Commettevano senza rispetto alcuno in privato ogni maggior laidezza che far non potessero in pubblico; ond'è che eran dai veri cristiani con orrore sfuggiti.

Eran essi operosissimi per la propagazione della loro credenza e conoscevano tutte le segrete vie di cattivare gli animi, introducendosi nelle case e affermando con sagaci e belle parole non v'esser verità evangelica nè quiete e serenità d'animo se non fra loro; cercavano particolarmente, sotto la maschera di finta pietà, circuire gl'infermi prima che alcun sacerdote venisse a visitarli. Scrivevano i loro dommi principali sovra libelli di carta, poi li spargevano in qualche luogo solitario, affinchè fossero dai mandriani e pastori raccolti e da essi recati ai loro piovani; al qual uopo vi ponevano essere stati scritti su in cielo e portati dagli angeli in

(1) Luc. Iudens, III, 3. — S. Bern., *In Cant. cant.*, serm. LXV. — Everardo, c. XXII, il quale dicea loro: *Nil affirmatis, nec etiam Deum esse, sed omnia sub dubio propositis dicentes: Sic putamus, sic arbitramur, videtur nobis, forsitan, si sic est, si contigerit.*

(2) Ariberto, arcivescovo di Milano, disputando coll'eretico Gerardo, l'indusse a riconoscere la Trinità, ma poi nel corso della discussione costui usel fuori dicendo: *Quod dixi patrem, Deus est aeternus, qui omnia, ut ab initio, in quo omnia consistunt. Quod dixi filium animus est a Deo dilectus. Quod dixi Spiritum Sanctum, divinarum scientiarum intellectus, quo cuncta discrete reguntur.* Landulph. sen., *Hist. mediol.* in Murat., IV, 88.

terra, aiutando l'impostura col profumarli di muschio; onde ingannarono qua e là alcuni degli ecclesiastici più semplici. In ogni luogo poi dove sapevano di poter fare più alla sicura, assottigliavan l'ingegno ad interpretare tortamente a favor loro l'encicliche de' vescovi ed a rendere sospetti appo il popolo coloro che confutar volessero le loro dottrine. Che se ad essi sovrastava alcun pericolo, davansi esternamente a tutte le pratiche della Chiesa, si ponevano in ginocchio, s'appressavano con gran fervore alla sacra mensa e si protestavano buoni cristiani. All'ndir narrare l'empie profanazioni di questi settarii verso la sacra Scrittura, la loro ferina rabbia contra le immagini e fin contro quella del Crocifisso, gli abbominevoli loro sacrilegi, le crudeltà loro verso i sacerdoti, i cattolici tanto più s'invelenivano contro di essi, e ne avvenivan poi quelle persecuzioni in cui non pochi lasciavan la vita, e quello scioglimento di tutti i vincoli sociali che facea riguardar loro non altro che un diritto di rappresaglia qualunque più barbara azione. Ancorchè fossero da crudel guerra martellati nella Francia meridionale, pur riuscirono, in sul principio del secolo decimotertzo, ad allargarsi da Costantinopoli fin entro le Spagne; tenevano lor conciliaboli negli stati romani; avevano in parecchie città della Lombardia più cattedre e uditori che non i teologi della Chiesa; chiamavano il popolo pubblicamente alle religiose loro combriccole; predicavano senza paura le loro dottrine, e affin di preparare ad esse de' più validi propugnatori, mandavano studenti perfino all'università di Parigi. Un degli antichi lor capi sommava il numero di coloro che appartenevano all'ordine dei perfetti a quattromila e cinquecento dell'uno e dell'altro sesso; dei credenti non si sapea fare il conto (1).

(1) In Troyes imposero a due vecchie della loro setta i nomi di *s. Ecclesia* e di *s. Maria*, per fare un giochetto di parole dicendo: *Ego credo quidquid credit s. Ecclesia et s. Maria*; Albericus, ad ann. 220; — Innocent., *Ep.*, 1X, 208, li chiama *theophanii* e *theophoni*. Al tempo dell'assedio di Béziers gittaron dall'alto delle mura, verso l'esercito che avanzava, la sacra Scrittura, *supermingentes eam*, gridando: « Ecco, gaglioffi ehe siete, ecco la vostra legge. » Un d'essi *ventrem suum purgavit*, in Tolosa, allato dell'altare e si terse con un panno di questo. Due preti giunti essendo ad una chiesa abbandonata, « Oggi è festa, dissero, celehreremo la messa »; il che venuto all'orecchio degli eretici, trascarono i due religiosi dinanzi alla chiesa e quivi loro strapparono la lingua. *Gretser in prolegom. ad tria scripta contra Waldens.* allega tutti questi fatti sull'autorità di Ces. Heisterh; il cui racconto, come quello d'un troppo erodulo frate, è più che sospetto. Math. Paris., ad ann. 1213, p. 413.

Egli è da credere, benchè non sia facile darne prova, che questa setta non fu al mondo mai pienamente distrutta, ma si ch'ella venne sempre più rimpiazzandosi per sottrarsi alla continua vigilanza della Chiesa ed al rigore del braccio secolare, tanto più covando di astio contro l'una e contro l'altro, quanto più era costretta starsi senza fiatare celata ne' suoi nascondigli. Chi raffrontar voglia l'interna costituzione della setta de' Franchi Muratori e gli assalti suoi contra le basi spirituali e temporali della civil società con quanto ci è noto dell'eresia gazariana, non potrà fare di non trovar molti punti di corrispondenza fra loro. In amendue il medesimo principio dell'emancipazion dell'uomo da ogni autorità superiore e l'avversion medesima contro le istituzioni sociali, ma principalmente contro la Chiesa e i monasteri suoi; in amendue gli stessi misteri, appalesati solo ai sicuri per lunga prova, e lo stesso rigorosissimo obbligo di custodire il segreto anche co' parenti più prossimi; in amendue gli stessi capi non conosciuti alla turba, lo stesso ripartimento in provincie sotto capi particolari, gli stessi segni per ispiegarsi, riconoscersi ed intendersi; sì che dir potremmo, non senza ragione, avere i Franchi Muratori de' giorni nostri ereditato da quei loro antecessori l'opera di distruzione con cui da oltre mezzo secolo vanno scrollando le fondamenta della società europea (1).

Ma se nei Gazari il predominante era l'error dommatico, e se da esso più che da altro par che derivi il diverso lor modo di vivere e l'opposizion loro alla costituzion della Chiesa ed alle sue discipline, noi troviam pure un'altra numerosa setta che assalse all'incontro la Chiesa nella parte pratica; ed essendo che rivolgeva principalmente l'armi sue contro il culto, contro la gerarchia, cui ella sostituir voleva un modo di governo più semplice, contro lo splendore degli ornamenti, ch'essa disapprovava ricondur volendo la Chiesa alle forme sue primitive, agevolmente pervenne ad ottenere molti proseliti. Fra questa setta e quella de' Gazari v'avea necessariamente parecchi punti di rassomiglianza nelle dottrine loro e nel modo di vivere, sì ch'egli è impossibile sceverare distintamente l'una dall'altra. Perocchè cotesti settarii non formavano altrimenti, a guisa de' filosofi antichi del paganesimo, scuole i cui

(1) *Nè culto nè sacerdote nè re; perchè la novella Eva sei tu*; dicea poco innanzi la rivoluzione il benedettino Gerlo in una lettera indiritta a Robespierre. Queste notizie abbiamo attinte dalle *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, par l'abbé Barruel.

fondatori fossero tra loro opposti nei supremi principii del proprio sistema e quindi nel complesso delle conseguenze che ne risultavano, nè tampoco stabilivano un corpo di dottrina, siccome fecer più tardi i consettaiuoli che si spiccaron dalla chiesa cattolica; ma sì all'incontro, gli eretici di cui parliamo, nascosero da principio e propagarono in grembo alla Chiesa stessa le loro opinioni, finchè, per l'urto loro nimichevole con quelle de'Gazari, si mostrarono in pien meriggio, e vennero a confondersi cogli altri avversarii della religione cattolica (1).

Se non che, essendo pur la dottrina il cardine e più saldo fondamento su cui posa e regge il cristianesimo, considerato come divina rivelazione, i cattolici di buona fede ebbero a confessare non esser questa setta sì perversita come quella dei Gazari (2):

Da una parte, intanto, pareva venir meno l'autorità della forza spirituale intesa a segnar continuamente la via che correr doveva la Chiesa, quanto più la forma sua costitutiva e gerarchica iva crescendo e procedea verso l'apice della sua perfezione: dall'altra parte a sorgere cominciava, inconsapevole a sè stessa, quella intellettuale tendenza che provarsi doveva ad atterrar questo maestoso edificio; perocchè sembra della natura dell'uomo il distrugger l'opera da lui a gran fatica innalzata, solo per poi ricostruirla e dar così nuovo alimento all'attività sua. Laonde lo storico, se pur non sia dentro di sè convinto d'un principio che emana da altra origine ed eternamente immutabile, portar potrebbe opinione che il cristianesimo fosse in questo secolo giunto al sommo del gerarchico suo splendore e che già s'agitassero in seno ad esso gli spiriti che partorirono quella possa la cui gagliarda azione sempre più dilatandosi, trasse prima a sè gli elementi che fondarono il cristianesimo, poi sorse a questo apertamente nemica, finchè, giunta all'intera indipendenza sua, abbatter potè una parte dell'edificio cattolico, e forse, chi può saperlo? un giorno l'abbatterà del tutto e ne consumerà la rovina (3) (*).

(1) Al tempo della guerra degli Albighesi, i Gazari e i Valdesi non formavano altrimenti due sette appartate, e gli autori usarono a vicenda ad indicar l'una e l'altra i loro nomi.

(2) Petr. Valliser., c. III, chiama i Valdesi *minus perversi*.

(3) Secondo la dottrina dell'identità, il cristianesimo altro non sarebbe che una delle fasi della vita del genere umano, giunta in que'giorni alla sua culminazione.

(*) Conclusione singolare, massime da parte d'uno scrittore che procede dal principio storico, l'esperienza dei secoli mostrar le sette che fecer guerra alla

I Valdesi ammettevano nella loro dottrina parecchie delle massime che ne' precedenti secoli erano sorte contro alla Chiesa; e poichè le sette hanno a par delle famiglie la superbia della progenie, credendo di nobilitar il presente col passato, non pochi membri di questa total setta pretendevano di farne salire l'origine fino ai tempi di papa Silvestro, ch'eglino insiem coi Gazari avevano pel corruttore della Chiesa, o per lo men fino a Claudio vescovo di Torino, e di trarre il nome loro dai valligiani del Piemonte. Credevasi aver trovato il sunto delle loro dottrine in certo antico poema scritto in lingua provenzale, che fu senza dubbio composto un secolo innanzi al pontificato d'Innocenzo; ed altri tenne que' Valdesi per li predecessori de' cristiani che vivono tuttor separati dalla comunione cattolica nelle vallate del Piemonte (1).

Ma cosa più certa si è che la setta non doveva tanto l'origin sua quanto la sua congregazione, consolidazione e il maggior incremento suo ne' seguaci ad un ricco cittadin di Lione, chiamato Pietro Valdo, nè tanto riconoscere la celebrità sua dalla novità delle dottrine (2), chè già altri le aveva prima in varie contrade e per insino a Roma insegnate, quanto all'ardire con cui le insegnava e propagava. Narrasi che, trovandosi alcuni ragguardevoli cittadini di Lione assisi in sulla soglia delle proprie case a conversar fra loro come eran usi di fare la state, un d'essi cascasse colpito da subita morte e che, veduta la profonda impressione fatta da quest'accidente negli animi degli astanti, Pietro Valdo, com'uomo principale, si facesse a sermonar loro sul niente dell'umana vita e quindi sulla necessità di emendar l'anime loro e darsi alla pietà, il che andasse pubblicamente inculcando ogni volta che se gliene presentava opportuna occasione; tanto che in breve, tratta con abbondanti elemosine a sè molta poveraglia, vide di questo modo venir sempre più crescendo il numero de' suoi ascoltatori (3). E perocchè Valdo non

Chiesa, discordi, disperse, annichilate, intantochè la Chiesa stessa, presentasi pur sempre a tutto il mondo immutabile, nell'invulnerabile integrità sua. La storia dunque, a par della fede, conferma la verità della parola divina che promise la perpetuità alla sua Chiesa.

Saint-Chéron.

(1) Hugo, *Ep. rothom.*, in *proef.*, dice, parlando de' Gazari: *haereres non novae, sed veteres.* — Murat., *Antiq.*, V, 82. — Léger, *Hist. générale des églises évangeliques des vallées du Piemont.* Leyde 1669, p. 137. J. C. Haremborg. *Waldenses Petri de Waldo antiquiores*, in *Ot. Gandersheim Sacr. S. Truj. ad Rhen.* 1740.

(2) Arnaldo da Brescia segnatamente.

(3) I più degli autori riferiscono questo fatto all'anno 1170.

sapea di lettere (1), a vincerli con qualche autorità di maggior vaglia, ebbe un povero studente che gli tradusse a prezzo il Vangelo e alcuni altri libri della Scrittura (2), e un grammatico che gli voltò nella lingua del paese alcune sentenze dei santi padri, e si mise a studiare in questi scritti per mandarli a memoria e porsi in condizione di comunicarli agli altri; poi dopo lunghe meditazioni fece volontario voto di povertà, affin di conseguire l'evangelica perfezione, e come si vide intorno un sufficiente numero di seguaci, li mandò a coppia a coppia nei circonvicini villaggi ad insegnare la sua dottrina, allegando l'esempio degli apostoli, che pur essi furon uomini idioti. Sapevan. essi cattivarsi gli animi con la semplicità loro, e dal rinunziar che facevano spontaneamente ai beni temporali ebbero il soprannome di *Poveri di Lione*, dando eglino a sè stessi quello d'*Umiliati* (3). Dicono che Valdo mandasse due de'suoi discepoli a Roma chiedendo licenza d'insegnare la sua dottrina (4), ma che il papa rispondesse non esser cosa prudente affidar le anime de' fedeli a laici. Ma tuttochè da principio non pensassero di segregarsi dalla chiesa cattolica, questo avvenne tuttavia di fatto, essendosi eglino arrogato il diritto di predicare in ogni luogo; onde a poco a poco destarono i sospetti del vescovo di Lione, il quale volendo proibir loro la predica-zione, si sentì da Valdo rispondere: « Doversi piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini. » La Chiesa li lasciò stare per lungo tempo, contentandosi di esplicazioni, di ammonizioni dirette loro dai vescovi, di rigettar le loro dottrine, di conferenze religiose; ma nulla giovava a sbigottirli nè a convincerli. « Gli ecclesiastici, dicevano, si pensano di vietarci l'insegnare e il predicare sol per invidia, vedendo che noi siamo più che non essi ascoltati. » A loro si congiunsero alcuni saccentuzzi e maestri poco fortunati di scienza e altri che forse, entrando in questa lega, cercarono difesa o giustificazione per la diversità delle loro opinioni con la dottrina della Chiesa; onde la setta venne propagandosi e facendo progressi.

Il principale assalto di costoro fu rivolto contro la Chiesa visibile, dicendo essersi ella corrotta con l'acquisto de'beni tempo-

(1) Reinerio tuttavia lo dice: *aliquantulum litteratus*.

(2) *Hist. litt. de la France*, IX, 146.

(3) *Humiliati. Ep.*, II, 228.

(4) Joh. Salisbur., *inangis curial.*, afferma d'averli, al concilio lateranense, conosciuti *idiotas et illiteratos*, aggiungendo ch'essi presentarono al papa, le loro traduzioni di diversi libri dei due Testamenti e si tenevano per saccentoni.

rali; fra loro, al contrario, serbarsi in fatti e in parole la vera dottrina di Cristo e degli apostoli. Chiamavano, a simiglianza dei Gazari, la Chiesa, meretrice di Babilonia, sentina d'ogni vizio; davano al papa il nome di capo dell'errore, a' prelati di scribi, di farisei e fin di sicarii perchè facevan la guerra; nessun diritto avevan, dicevano, di farsi ubbidire, chè tutti gli uomini quaggiù essendo eguali, neppur nella Chiesa vi debb'essere gerarchia, onde a monte le denominazioni di papa, di vescovo e così via. Nessun ecclesiastico poter esiger decime, posseder beni, aver livelli, benefizii, privilegi, immunità; tutti bensì poter lavorare come lavoravan gli apostoli; inutili esser i concilii, le sinodi, le giurisdizioni delle parrocchie; la fondazione e dotazion dei conventi e delle chiese, atto nocivo; doversi piuttosto costringere i preti a prender la marra, privandoli delle loro entrate. Le quali massime, com'è naturale, acquistavan sempre più credito e seguaci; onde sorgeva e crescea nei settarii la speranza d'appien fondare in breve e generalizzare la credenza loro. Se non che veniva ad attraversarli la podestà temporale.

Facevano eziandio costoro la censura dei sacramenti. L'eucaristia, dicevano, altro non esser che pane alla maniera di qualunque altro (1); ogni laico poterla amministrare, ma richiedersi che simile amministrazione sia fatta cotidianamente e sotto amendue le specie; il battesimo non giovare a nulla, e i fanciulli esser salvi anche senza di questo; i vescovi non aver diritto alcuno di dare essi soli la confermazione; il canto in chiesa essere un rombazzo d'inferno, pratica stolta, tempo perduto, usanza introdotta da papa Gregorio, non da altri nè prima; il bacio di pace non avere alcuna significazione; il cattivo prete non aver facoltà di dar l'assoluzione ad alcuno, un buon laico poterlo fare meglio di lui, ed anche meglio di lui poter udire la confessione; non doversi impor forti penitenze nè pubbliche; il matrimonio non essere altrimenti un sacramento (2), nè impedirlo la consanguineità sia corporale sia spirituale; la moglie riavutasi dal parto non aver bisogno di benedizione; i preti non essere obbligati all'osservanza del celibato; l'estrema unzione essere stata inventata non per altro che per

(1) Il signor Hurter va errato, perocchè i Valdesi non rigettavano nè la presenza reale nè la transustanziazione nè alcuno degli altri sacramenti: solo pretendevano che il prete opulento ed indegno non consecrasse, facendo essi dipendere la virtù del sacramento dalla dignità del ministro. Vedi Bossuet, *Hist. des variations*, e Bergier, all'art. *Faudois*. Jager.

(2) Qui pure il signor Hurter prende errore. Idem.

moltiplicare i preti. E poi che bisogno d'una speciale ordinazione a conferir questo sacramento? Ogni buon laico poter farla da prete. Che bisogno di tonsura e preci latine? Nè i decreti dell'antica Chiesa nè le decisioni dei padri più valevano appo loro della scomunica, dell'assoluzione e delle indulgenze. Nessuno è santo, tranne Dio e gli apostoli; però la vita, i miracoli, le reliquie, l'invocazione, le feste de' santi sono inutili, basta il Mediatore. La tradizione per loro era una istituzion farisaica; non ci ha senso velato nella Bibbia che comprende quanto è necessario a salvarsi; tradotta in lingua volgare valer essa quanto in lingua latina. I riti cattolici, a creder loro, non posano sul Vangelo: negavano che per la messa si plachi Iddio, s'adorin gli angeli, si lodino i santi, si liberin l'anime dal purgatorio, si scaccino i demonii, si pongano i fedeli in comunione cogli spiriti beati, si faccian partecipare de' beni celesti, sieno consolati nella tribolazione. Ad escluder le feste, dicevano che tutti i dì son compagni; ond'è che nei festivi lavoravano di nascosto; nè punto meglio osservavano il digiuno. Della benedizion poi delle persone, delle chiese, dei cimiterii, dei vasi destinati all'uso sacro si facevano beffe, e una chiesa murata non avea per loro maggior pregio d'un granaio, solendo essi chiamarla una casa di pietra e dir che Dio non abita i templi manofatti dagli uomini, e si può invocarlo tanto nella propria stanza quanto in chiesa. L'ornar questa per essi era peccato: perchè non vestir piuttosto i poveri che le pareti? peccato gittar così le stoffe a marcir sugli altari. Nè guari meglio garbeggian loro gli ornamenti de' preti; i ceri, l'incenso, l'acqua santa, dicevano, son cose superflue e stolte, le immagini, le ancone segni d'idolatria, la Croce un pezzo di legno come qualunque altro, il segno della croce una vana consuetudine (1), onde punto non si levavano così quand'essa era portata per le vie, come quando il prete nella messa verso il popolo la volgeva, nè si scoprivano all'atto della benedizione; nessun valore ripone-

(1) Essi avevano tuttavia, come pare, alcune immagini del Crocifisso, se non che la croce avea solo la forma d'un T e il Salvatore un piè sull'altro, e quindi confitto di soli tre chiodi. Luc. tudens., II, 10, 11, a lungo disserta contro le croci aventi solo tre rami e tre chiodi; e pare che Innocenzo anch'esso disapprovasse questa innovazione, onde veniva scandalo a moltissimi, colà dove parla solennemente, ne' suoi Sermoni, della forma della croce e de' suoi quattro chiodi. Que' settarii figuravansi, com'è scritto, per l'osca la Vergine Maria e dicevano che Cristo s'era ungiato a segno da eleggere per madre la donna più difforme che fosse.

vano nella lavanda de' piedi e ne' pellegrinaggi, nessun rispetto per le sepolture de' fedeli e per le processioni, fossero in seguio di gioia o di lutto. Secondo essi, l'obbligo imposto alla gente di frequentar la chiesa era per ingrassare i preti; ogni luogo esser buono a sotterrare un cadavere; le messe pe' defunti, le quattro tempora, l'offerta, il suon delle campane, la visita de' sepolcri, le fondazioni son cose vane; i santi nè i vivi nulla potere in suffragio dei trapassati; i santi non pensar punto a loro, e i vivi, per ben che facciano, non vantaggiarli, ognuno esser rimeritato secondo l'opere sue. Non v'essere purgatorio o per lo meno non prima del giudizio finale; l'uomo sì tosto morto passar fra i beati o i dannati; dover dunque pensar chi prosuma far del bene a' defunti che i beati non ne bisognano, i dannati non ne profittano. È scritto altresì che questi settarii tenevano per peccato mortale ogni sorta di giuramento (1), sì che i più di loro avrebbero anzi sostenuto di morire che di giurare: il tradire uno dei loro era per essi la maggior colpa che commetter si potesse; il che non solo ascriver si vuole alla natura della setta loro, che avea bisogno di stringersi in maggior fratellanza che mai, ma sì ancora alla paura de' continui pericoli che loro sovrastavano. Dai Gazari tolsero forse la loro divisione in *perfetti ed imperfetti*, la quale ci pare che non troppo s'accordi con lo spirito della loro dottrina, quando pure non l'abbiano accettata più tardi in quel tempo che la persecuzione provocò la congiunzione e anzi la fusione in una sola di queste due specie d'avversarii della chiesa cattolica. Infatti autori vissuti un mezzo secolo circa dopo la morte d'Innocenzo riferiscono che alla setta dei Valdesi, appartenevano solo i *perfetti*, i quali, sotto il nome di *Poveri di Lione*, consumaron prima lunghi anni ad istruirsi per quindi apprendere altrui la loro dottrina, separaronsi dalle donne loro, rinunziarono a tutti beni temporali e pigliarono il nome di successori degli apostoli.

La rapida propagazione di questa setta vuolsi attribuir più che ad altro alla burbanza ed alla solerzia de' suoi seguaci, al biasimo ch'essi gravar facevano sugli ecclesiastici ed alla semplicità della vita loro; quei che di giorno erano obbligati al lavoro predicavan la notte, e il neofito dopo dieci giorni diventava maestro e davasi a

(1) La traduzione francese dice *parjure* e più avanti *se parjurer*; ma è troppo chiaro, anche dal contesto, il senso da noi interpretato. Infatti lo spergiuro, non è forse peccato gravissimo anche fra noi? *Il trad. ital.*

far proseliti con tanto zelo che l'un d'essi attraversò un fiume a nuoto di fitto verno per andar ad istruire i consettaiuoli suoi. Se alcuno dolevasi della difficoltà d'imparare, gli rispondevano: « Impara pur solo una parola ogni giorno, e in fin dell'anno tu ne saprai trecentosessantacinque. » Parecchi fra essi tutto sapevano a memoria il nuovo Testamento, e v'era fra gli altri un villico che recitava dalla prima all'ultima sillaba il libro di Job. Ma rinfacciavasi loro di non saper entrare nello spirito della sacra Scrittura e d'avere per buono e ragionevole ogni asserto, per frivolo che fosse. Amavano di tener consulte religiose in pubblico, di predicar sulle piazze; più spesso ancora confrontavano la dottrina della chiesa cattolica con la loro, volendo pur provare che fra essi e non fra' cattolici stavano i veri precetti di Cristo. Col proscrivere il digiuno, la penitenza e le feste, col gridar contro le decime e i beni ecclesiastici, andavano a' versi d'un gran numero di persone e acquistavano partigiani; d'altra parte i Valdesi, siccome quelli che non contendevano ed anzi ammettevano i principali articoli della fede, ma solo si sbracciavano contro le istituzioni, la gerarchia e i riti della Chiesa, non incontraron da principio molta opposizione. Studiavan essi di condur una vita onorata, di comparire in pubblico con una cert'aria di modestia, vestivano alla semplice; affettavano di mostrarsi temperanti, casti, laboriosi, non avidi dell'oro, austeri nel conversare, schietti nel parlare; non si facean vedere nè alle taverne nè ai balli nè agli altri sollazzevoli ridotti; pur tuttavia non mancavano essi pure di quella tracotanza di setta, solita manifestarsi sotto tutte le forme.

Sagacissimi eran pure questi settarii ne' modi d'acquistar proseliti e partigiani. Falsavano, come ne vengono accusati, le sentenze degli antichi padri della Chiesa e v'interpolavano le loro opinioni all'uopo di farle accogliere sotto l'autorità di quei venerandi nomi, e vuolsi che avessero amanuensi il cui solo ufficio fosse di comporre siffatte falsificazioni; ond'è che raccomandavasi ai fedeli di leggere i santi padri con precauzione e di ben esaminare innanzi la data de' manoscritti che trattavano d'argomenti religiosi. Si affacciavano poi coloro a divulgare i lor libri, e se venivano còliti in fallo, se ne scusavano dicendo poter il lettore prender il buono e buttar via il cattivo; il savio non rifiutar la rosa a cagion delle spine. Entrando per le case, portavan sempre con sè alcun fardello, per non muovere sospetto in chi li vedeva entrare; talvolta pure

i loro predicatori pigliavano aspetto di ortodossi, entravano in disputa con qualcun de' loro consettarii, mostravano di confutarlo, ma in modo che a lui restasse il vantaggio, e altri pure convinto restasse delle sue ragioni; s'imbaccucavano con le vesti de' religiosi secolari o regolari, e così travisati ponevansi perfino al confessionale affin di sedurre i laici; facevano amicizia cogli ecclesiastici, all'uopo d'acquistarsi con vivere modesto, con pie parole, e di spiegare ad essi la loro credenza ed indurli in quella; inventavano ogni sorta di fole a muover dubbi, a sviare altrui dal vero, a destare abborrimento verso gli ecclesiastici; studiavansi di diffamar quali eretici coloro che di proposito li confutavano, d'invalidare l'autorità de' vescovi, di falsamente interpretare i loro decreti, o ben anco di spiegarli a vantaggio loro e di screditare e calunniar que' tali su cui nulla potevano (1); soprattutto poi procacciavano con lusingherie di acquistarsi le donne: con pari artificio e sotto varii pretesti s'introducevano nelle case de' nobili, vi s'addimesticavano e in breve vi tiravano l'acqua al loro mulino; andavano attorno vendendo anelli e indumenti, e se qualche compratore chiedea loro se avesser altro a vendere, rispondevano: « Se non ci accusate a' preti e volete serbarci il segreto, noi abbiamo a darvi gioielli ben più preziosi »; ed allora cominciavano a spiegare la loro dottrina; e quel che ottener non potevano gli uomini, ottenevano il più delle volte le donne, autorizzate esse pure ad insegnare; chè questo zelo nel convertire e far proseliti era il carattere distintivo di così fatti settarii.

Non sarebbe giusto l'appor loro a colpa, se cercavano per le loro congreghe, i luoghi segreti e di difficile accesso, e se per lo più si ragunavan di notte, a ciò costringendoli le persecuzioni cui andavan soggetti; non dissimili da queste furon le accuse che si mossero dai pagani contro i primi cristiani, e poscia da questi ultimi contro gli Ebrei; perocchè quanto più eran costretti nascondersi, tanto più fornivano argomento all'animosità dei nemici di esagerare le colpe loro. Laonde imputar debbonsi alla condizione in cui questi settatori trovavansi verso il mondo molte asserzioni sui loro travestimenti, sui loro inganni, sugli ipocriti loro discorsi, e

(1) Luc. tudens., *præf.* Dee aversi per falsa l'accusa che siensi fatti concidere all'uopo di più agevolmente diffondere la loro dottrina presentandosi quali ebrei. Tuttavia grandissima era l'entrata di questi ultimi, come si ha da Luc. tudens., III, 3; dove dice: *Audiant sæculi principes et iudices urbium doctrinam hæresum a Judæis, quos familiares sibi annumerant et amicos.*

sulla loro partecipazione nel culto divino. Oltre di che le opere nelle quali attigner si dee le notizie intorno alle dottrine e agli atti loro (1) possono aver qualche colore di parzialità, comechè scritte nella generazione posteriore a quella di cui qui parliamo.

Ben v'era chi facea le maraviglie che la Chiesa, dopo aver tanta guerra sostenuta per parte di potenti principi, di profondi filosofi, di sottili eresiarchi e d'altri uomini famosi, or fosse costretta difendersi contro laici ignoranti, poveri e di basso stato (2); ma ben anche convenir dovea che il clero stesso contribuiva alla propagazione di questi errori pel cattivo esempio, per la superficialità delle sue predicazioni, pel difetto di unzione nell'amministrare i sacramenti e per la non curanza sua nel combattere gli eretici; onde l'anime loro ne andavan perdute. Egli è giusto ciò non pertanto di notare che alcuni fra gli ecclesiastici si facevan coscienza e debito di confutarli in parole e in iscritto, e che illustri dottori s'affannavano a rendere accorti i fedeli delle arti loro. Se non che, dicevasi, chi non era appien versato nella sacra Scrittura, avrebbe fatto meglio lasciarli stare. I Valdesi ebbero quindi campo a penetrar dalla Francia nell'alta Italia, poi di spandersi a traverso la Germania, la Boemia, la Moravia, e fino in Polonia, sì che un secolo, e non più, dopo l'apparizione di Valdo, udivasi lamentar che non vi fosse quasi parte della terra dove la setta loro non si trovasse (3).

Quanto all'eresia professata nell'università di Parigi da Almerigo da Bene, così cognominato dal villaggio della diocesi di Chartres donde traeva i natali, essa non avea niente a che fare con quella delle sette che miravano a strugger la fede cristiana ed a crollar l'edificio della Chiesa (4). Venendo essa da un miscuglio della teologia scientifica con le sottigliezze della filosofia scolastica, non avrebbe potuto pigliar radice fra il popolo, quand'anco non fosse stata spenta in sul nascere. Fra tanti dottori che dedicavansi ad insegnare teologia, siccome la prima di tutte le scienze, potè facilmente accadere che l'uno o l'altro, sia per orgoglio, sia per andar sulle bocche de' suoi uditori, si scostasse dalla via segnata dalla

(1) *Doctrina de modo procedendi contra haereticos* in Martene, *Thes.*, V, 1795.

(2) Wern. Rolevinck, *Fasc. temp.*, in Pistor. ss., II, 550.

(3) Reinerus, *Contra Valdenses*.

(4) Crevier, nell'*Hist. de l'université de Paris*, I, 309, lo chiama col nome d'Almerigo.

Chiesa; e già poco prima dei tempi di cui parliamo non pochi si dolevano della negligenza che ponevasi nello studio della sacra Scrittura. I maestri infatti, lusingando il gusto dei discepoli per ogni cosa che avesse del nuovo, cercavano meglio d'acquistar grido che d'insegnare con piena cognizione delle materie loro; componevano altri libri elementari, come se quelli che spiegavano il vero spirito della Scrittura più non bastassero, e questo per ingrazianarsi nei loro ascoltatori; tenevano pubbliche consulte intorno ai misteri impenetrabili della religione, per modo che tante eran l'eresie quanti i maestri, tanti gli scandali e i blasfemi quanti i ridotti e le vie dove insegnavano. Egli era tempo oramai di por freno a questa licenza (1); onde Innocenzo già faceva udir le sue lagnanze per questa turba di maestri che, falsamente interpretando le sacre Scritture, miravano co' loro sofismi e con l'orpello retorico a ingannar la buona fede dei semplici e degl'inesperti (2).

Almerigo a Parigi era un de' più famosi professori in arti liberali; nè sì tosto si vide in voce ch'egli applicossi allo studio della teologia, non senza introdurvi tuttavia quell'indole di stranezza di che avea già fatto mostra nella maniera sua d'esporre e di considerare le altre scienze. Voleva essere singolare. Benchè per pubblica opinione si credesse che Almerigo avesse nei libri d'Aristotele sull'origine delle cose, di recente scoperti, trovato certe più acconce soluzioni di problemi che dalla Scrittura non sono all'uomo spiegati e volesse con questi libri dar come compimento alla Bibbia, più probabile è tuttavia ch'ei trar si lasciasse nell'inestricabile labirinto del misticismo della filosofia neoplatonica, e ciò principalmente dall'opera condannata dello scozzese Giovanni Erigena *Sulla natura di tutte le cose*. Diede quindi Almerigo alle proprie opinioni intorno alla *realità* maggior latitudine che non comportasse la credenza della Chiesa, e insegnava l'*universalità* essere il principio e il fine d'ogni cosa, manifestarsi essa in tutti gli enti che di nuovo rientrano in seno a quella; il moto, perpetuo e necessario com'è di natura sua, costituir la potenza plastica o formatrice; la Trinità figurar tre aspetti delle cose divine e tre periodi della storia nel genere umano; l'età d'allora, diceva, era il secondo periodo nel quale Cristo dimorava non solo nel pane eucaristico,

(1) *In die cinerum*, serm. II.

(2) Veggasi la lettera di Pietro di Tournay al papa nella *Notic. et Extr.*, I. X, p. II, pag. 100.

ma sì parimenti in tutti gli oggetti; ogni cristiano aver effettivamente patito con Gesù Cristo, e la fede non in altro consistere che nel convincimento d'esser un de' membri del Salvatore; ma già vicino oramai essere il regno dello Spirito Santo, di cui chiamava sè stesso profeta, e allora la grazia interna di esso Spirito Santo renderà inutili tutti i mezzi esterni a riceverla. A dir suo, Dio erasi fatto uomo così nella persona d'Abramo come in quella di Cristo, e avea parlato così per bocca d'Ovidio come di sant'Agostino; senza il peccato gli uomini non sarebbero stati divisi in due sessi. Di che mal non apponevasi Alessandro III commettendo al vescovo di Parigi d'invigilare affinchè non si ventilassero in Francia sottili e vane quistioni in argomenti di teologia (1).

Intanto la dottrina d'Almerigo iva facendo rumore, e l'università lo accusò al papa, il quale fatto venire a sè ed ascoltato il temerario dottore, gl'impose una ritrattazione da farsi in Parigi stessa; ed egli riconobbe in parole, ma non in cuore, gli errori suoi e rimase siffattamente accorato per quest'abbjura sua che ne cadde indi a poco infermo e morì (2). Ma con esso non morì già la sua dottrina, chè lasciò parecchi discepoli i quali s'accinsero a spiegarla, fra' quali maggioreggiava per sottigliezza di mente Davide di Dinant. Impossibil sarebbe ora lo sceverare in quanto ci resta di questo sistema ciò che appartiene al maestro da ciò che appartiene al discepolo, essendochè lo scritto in cui Almerigo depose il risultato delle sue meditazioni non giunse fino a noi; tuttavia certo si pare che il discepolo usasse a trattar la stessa materia termini altrettanto rozzi e immoderati, quanto fini e temperati furon quelli che usò nell'eloquente sua dialettica il maestro. Concordi tuttavia nella dottrina non ammettevan essi differenza veruna fra la virtù ed il vizio, e abbandonavansi alle più abbominevoli sfernatezze, dicendo non esser peccato quello che gli uomini chiaman peccato, quando si operi per amore; attributo di Dio essere la bontà e non la giustizia; ognuno portar l'inferno in sè stesso, a quel modo che ognuno porta alcun dente guasto in bocca; l'anima potere per via della contemplazione trasformar l'attuale esistenza sua in quella ch'essa ebbe in seno dello Spirito Divino. Nell'annunziar la prossima venuta dello Spirito Santo, inutili spacciavano

(1) *Chron. reichersperg.* in Ludwig. ss., II, 288.

(2) La sentenza d'Innocenzo è dell'anno 1204. *Spondan. ad h. annum*, n.º 17. La morte sua accadde l'anno seguente.

tutte le istituzioni della Chiesa, superflui i sacramenti, chè, a detta loro, la grazia dello Spirito Santo, operando internamente, bastar doveva alla felicità, senza l'aiuto dei segni esterni (1). I settarii di questa nuova scuola accordavansi coi Gazari e coi Valdesi nelle loro calunnie contro il papa, e avevano per profeta un orefice di nome Guglielmo, il quale andava predicando grandi flagelli all'umanità nei cinqu'anni avvenire, l'ultimo de' quai flagelli, diceva, sarebbe il fuoco struggitore del cielo, che sterminar dovea tutti i prelati, dopo di che la Francia stenderebbe la sua dominazione su tutto l'universo, e Luigi figlio di Filippo regnerebbe fino al tempo in cui tutte le creature tornerebbero nel seno di Dio. La qual dottrina sedusse a Parigi, a Rouen e in altre diocesi persone dell'uno e dell'altro sesso, allettate per avventura più dalla licenziosa morale di questa setta che dalle metafisiche sue sottigliezze (2).

In breve l'orafco Guglielmo fece palesi le mene dei discepoli d'Almerigo: onde furono eletti commessarii a spiar gli andamenti di questi mali settatori; e come tosto il vescovo di Parigi ebbe ricevuto le necessarie informazioni, fece por le mani addosso ai principali fra loro uomini, donne, preti e secolari (3), efficacemente in quest'opera secondato da fra Varino, vicecancelliere del re, un degli uomini più culti di quel tempo e de' più prodi cavalieri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme (4). Nell'anno 1210 poi il vescovo convocò una sinodo alla quale assistettero tutti i magistrati laicali della città di Parigi, e quattordici dei discepoli d'Almerigo vi furon dannati alla pena del rogo; la qual sentenza fu per dieci di essi eseguita il dì 20 dicembre e commutata per gli altri quattro nel carcere; ai sedotti fu fatta grazia intera. I giustiziati non mossero alcuna compassione. Si disotterraron dappoi le ossa d'Almerigo, che stavano chiuse in un avello presso il convento di S. Martino dei Campi, e furon gittate alle fiamme, intantochè al popolo spettatore pareva veder nella bufera che sorse in quel punto gli ultimi rabbiosi divincolamenti di quegli eretici. Arsi furono gli scritti d'Almerigo insiem con la metafisica d'Aristotile; fu proibita la lettura delle opere di Davide di Dinant e minacciato della scomunica chiunque ricopiasse i libri d'Aristotile, trasportati da Co-

(1) Guill. de Nangis, *Chron.* in d'Achery, *Spicil.*, II, 24.

(2) Labbé, *Bibl. manuscript.*, t. I.

(3) Rigord, c. LI.

(4) Vertot, I, 262.

stantinopoli in Francia. Nè andò guari che, a petizione del re, il cardinale Roberto di Courçon vietò di spiegare nell'università nessuna delle opere del filosofo greco, eccettuata la logica. Il quarto concilio di Laterano poi dannò di nuovo Almerigo e la sua dottrina, dichiarando questa non solo eretica, ma sì pure insensata (1).

Se noi ci facciamo ad investigare in qual modo queste sette sien venute propagandosi nei diversi regni soggetti alla chiesa latina, le troviamo innanzi tratto in Ungheria e nelle circostanti regioni, dov'è a creder ch'elle s'introdussero, venendo dall'Asia in Europa insieme co' Pauliziani (2). Già più sopra dicemmo che questa eresia riposto avea la principal sua sede in Bosnia, dove le sue dottrine trovaron favore appo i Giupani e protezione nel Ban medesimo, e dicemmo altresì come questi settatori si spacciavan colà pe' soli e veri cristiani. Portavan eglino in que' luoghi il nome di Bogomiti, e vuolsi che avessero a Zara moltissimi aderenti. Cacciarono anche il vescovo di Spalatro, che proponevasi di combatterli da senno, tanto che Innocenzo invocò l'armi del re d'Ungheria contro il Ban di Bosnia, dov'ei non cacciasse da' suoi stati que' settarj, e mostrandogli che quella perniciosa dottrina potuto avrebbe altresì penetrare in Ungheria, gli diceva: « I re aver la mano armata di spada appunto per difendere i fedeli nella credenza vera e cacciare gli eretici quando perfidiano contro le severe ammonizioni della Chiesa (3). » Il papa volea pure che in Ungheria, del pari che in ogn'altro luogo, contro di loro si ponessero ad effetto le leggi ecclesiastiche, le quali ordinavano che chiunque, ammonito due volte a separarsi dagli eretici, persistesse nell'error suo, fosse dichiarato inhabile ad esercitar pubblici uffizi, a deporre in giudizio, a testare ed a citar nessuno in giustizia; che se l'ammonito fosse un ecclesiastico, egli era obbligato di risegnare il suo beneficio; se un giudice, le sue sentenze doveano aversi per nulle; se un notaio gli atti suoi non valessero; tutti poi dovevano dichiararsi scaduti da ogni proprietà loro (4).

(1) *Chron. turon.* in Martene, *Coll. ampl.*, t. V. — *Coes. Heisterb.* — Rigord, c. V. — Launol, *De var. Aristot. in acad. pariz. fortuna*, c. IX. — Capéfigue, IV, 197. — La proibizione, quanto a' libri della fisica, fu tolta solo nell'anno 1336, in cui avvenne la riforma introdotta nell'università. Du Pin, *Bibl. des ant. eccl.*, X, 159.

(2) Vedi il lib. II.

(3) *Ep.*, III, 3.

(4) Questò sunto delle dottrine eterodosse del secolo decimoterzo non è cu-

Orma veruna non troviamo di simili errori nella bassa Italia, e gli eretici che l'arcivescovo di Siracusa avea commission di frenare non formavano probabilmente se non una setta isolata (1). Ma da lungo tempo, all'incontro, l'eresia erasi stabilita in Roma, dove acquistato avea qualche consistenza per l'autorità d'Arnaldo da Brescia, le cui opinioni venivano favorevolmente accolte, siccome quelle che lusingavano gl'insofferenti della pontificia dominazione, principalmente perchè avverse alla costituzione della Chiesa e alla ricchezza del clero. E d'altra parte sapeva costui sedurre il popolo ponendogli sotto gli occhi l'antica grandezza di Roma e i diritti de' suoi cittadini; onde appunto pel fondamento loro politico, le sue dottrine venivano più agevolmente ricevute, ed egli acquistossi in breve il favor della plebe e d'alcuni ambiziosi signori, ad essi persuadendo che bastava restringer la potenza de' papi, per quindi tosto racquistar l'antica istorica preminenza loro.

Non sì tosto Innocenzo erasi assiso nel solio pontificio ch'ei facevasi da quello a ragionar dei gravi pericoli che sovrastavano alla Chiesa e dell'audacia con cui l'eresia levava il capo, chiamandola un cancro che sempre più allargavasi e invadeva le parti sane, e dicendo minacciar già essa di traviar dal retto sentiero quanti fin qui erano andati per quello. Paragonava gli eretici a scorpioni che trafiggono col dardo della dannazione; alle locuste di Gioele nascoste sotto la polvere in mezzo ad un grande brulichio d'insetti; a gente che porge il veleno delle serpi nella tazza dorata di Babele; alle volpi di Sansone accoppiate per la coda, comechè di specie diversa, perchè Valdesi, Gazari e Paterini, qualsivoglia si fosse il nome loro, eran collegati insieme per un solo e medesimo fine, quello di spiantar la vigna del Signore (2).

« In mezzo alle spesse procelle, scriveva, poco dopo la sua consecrazione, all'arcivescovo d'Auch, in mezzo alle spesse procelle rioso tanto per la parte istorica, quanto ancora pel riscontro che può farsi delle bizzarre rassomiglianze fra le riferite opinioni e quelle delle sette filosofiche, protestanti, giansenistiche e sansimoniane, che raccolser la successione dei Valdesi e degli Albigesi. Tutto fu corso il cerchio dell'errore, nè a' di nostri in fatto di religione v'è più nessun'altra verità o nessun altro error da inventare. Ond'è che tanto l'eresia quanto la filosofia sono ridotte ad uno steril plagio, o ad una seconda ripetizione, *sempre vieta, in uno, e sempre nuova.*

Saint-Chéron.

(1) Il Du Cange, *Illyr.*, p. 155, non va errato nel giudicar ch'esse son venute dalla Francia in Dalmazia; la propagazione tener dovette la via opposta.

(2) Lettera d'Innocenzo in Dobner, *Monument. hist. boem.*, II, 326.

ond'è qua e là balestrata la navicella di Pietro, nulla è che più ci affligga del veder i servi della diabolica nequizia insorgere con tanta sfrontatezza e sfrenatezza contro la vera dottrina, sedurre i semplici, trarli a perdizione e affaticarsi a distruggere l'unità della chiesa cattolica (1). » Quand'ei pensava che più di mille città erano state in poco tempo infette dall'eresia; che quasi tutta la nobiltà nel mezzodì della Francia l'aveva abbracciata; che i principali signori l'aveano accolta sotto la lor protezione; ch'essa contava i suoi settatori fin tra gli abati e i canonici (2), ch'erasi rapidamente propagata nell'alta Italia; che parecchie città degli stati romani, non punto ritenute dalla prossimità del supremo reggitore della Chiesa nè dai vincoli temporali che ad esso lui le univano, concedeano l'un di più che l'altro ansa e favore all'eresia; quand'ei pensava inoltre all'obbligo che la carica sua gl'imponessa di serbare intatta la dottrina cattolica e di provvedere all'unità della Chiesa, non potea fare di non adoperare ogni poter suo a porre un argine alla illusione, a difender dal pericolo le anime confidate alle cure sue ed a ricondur sotto l'ubbidienza di Dio i ribellanti alla sua legge. Che se noi ci faremo altresì a considerar l'indole naturale d'Innocenzo, il quale anche nelle cose in apparenza di picciol rilievo, adoperava tutta l'attività sua, tutti i modi, nè mai voleva, per quanto era da lui, lasciare a mezzo nulla di quanto incominciato aveva, facilmente ci persuaderemo che in questa congiuntura egli avesse ad operare con maggior vigore di moltissimi de' suoi predecessori, benchè dir si deggia a lode del vero che da un mezzo secolo indietro e più, essi pure avean mandato predicatori e legati e brevi, ed esortato i vescovi alla vigilanza; ma nè la dolcezza nè il rigore impedir poterono che il male non s'andasse sempre più allargando (3).

Innocenzo raccozzar voleva tutte le forze dello stato ecclesiastico e degli altri regni cristiani non solo ad opporsi alla propagazione delle diverse eresie, ma sì a distruggerle del tutto. Se non che a conseguir quest'effetto ben vedeva doversi prima di tutto indurre il clero a vita veramente cristiana. « Se il pastore, diceva, si avvilisce al mestier di mercenario, non pensando che solo a sè stesso e non al suo gregge, s'egli non si cura che di trar la lana e il

(1) *Ep.*, I, 81.

(2) *Ep.*, II, 99.

(3) *Magn. chron. belg.* in Pistor, ss., secondo Cesario.

latte dalle sue agnelle, e non pensa a difenderle dalle saane del lupo; s'egli non osta come ròcca contra il nimico; s'egli anzi fugge incontro al pericolo, dà mano allora ei medesimo alla ruina del gregge (1). Di qui cominciar debbe appunto il riparo, chè il guardiano assomigliar non si vuole ai cani senza latrato, nè il servo seppellir dee il tesoro alla sua custodia affidato. Se il sacerdote discernere non sa le cose sacre dalle profane, se non conosce il divario che v'ha tra le cose preziose e le comuni, egli è pari a quell'oste sciagurato che mesce l'acqua col vino. Bestemmiasi il nome di Dio per colpa di coloro che, tutti in preda all'avarizia, son bramosi sol degli ingoffi e giustificano gli empî lasciandosi corromper da loro (2). La vigilanza degli ecclesiastici può validamente resistere alla propagazione del male (3). » Di buon grado accoglieva quindi Innocenzo la rinunzia di certo vescovo che non si sentiva forte sì da compier degnamente l'ufficio suo in tempi tanto difficili e in una diocesi quasi tutta infetta dall'eresia (4). Altro modo posto in opera dal pontefice si era la predicazione della vera dottrina e la pubblica e libera confutazione dell'eresia. « La lega degli eretici, dic'egli in uno de' suoi sermoni, vuol esser distrutta da buoni e sodi ammaestramenti; perocchè Dio non vuole altrimenti la morte del peccatore, ma sì la sua conversione e la sua vita (5), nè si giunge ad abbatter l'errore se non col predicare la verità.... Se chi bandisce la parola di Dio non biasima ciò che per sè è biasimevole, s'ei non condanna ciò ch'esser dee condannato, egli fa come se l'approvasse, e troppo seducente è il peccato se la lingua del pastore non ne distrugge le attrattive (6).... Dien dunque fiato i sacerdoti alle trombe d'argento e, preceduti dall'arca d'alleanza, congreghino il popolo, alle cui grida crollar debban le mura di Ierico maledette da Dio (7). » In più d'un'occasione noi l'udiam

(1) *Ep.*, VII, 76.

(2) *Ep.*, III, 24.

(3) *Ep.*, II, 228.

(4) *Ep.*, I, 494.

(5) *In die cinerum*, serm. II. Chi scrive la storia, come Sismondi la sua *Histoire de France*, certo nulla sa di tutto questo e può affermar allora che Innocenzo altri modi non conoscesse al convertire se non la guerra, gli ammazzamenti e l'incendio. E non pertanto il Sismondi nell'anno 1213 dichiara che gli orrori della guerra erano ignoti a Roma e che i soggetti mal rispettavano l'autorità della sede apostolica.

(6) *Ep.*, VI, 239.

(7) *Ep.*, II, 63.

poscia raccomandar zelo, severità e solerzia per convincer gli eretici de' loro errori e ricondurli nel grembo della Chiesa; al quale proposito, particolar fidanza poneva nell'ordine cisterciense, essendo i monaci di quella religione atti più ch'altri a confutar col fatto l'erronee dottrine degli eretici, siccome quelli ch'erano in concetto appo i settarii e i cattolici di saper congiungere le opere con le parole, ond'elle penetravan più addentro d'una spada a due tagli (1). Perchè, diceva, era massima dei principali padri della Chiesa che s'avesse ad esortar l'uomo alla fede, non ad astringerlo (2).

L'esperienza aveva insegnato che gli eretici ad avvalorar le loro opinioni citavano alcuna volta la sacra Scrittura, traducendone i passi in lingua volgare, e li comunicavano altrui, senza badar più che tanto se la traduzione rendesse fedelmente il senso. Ma se anche a chi si dedica per tutta la vita allo studio è bisogno di lunghe investigazioni, di vigilie e di meditazioni a conoscer le verità che s'ascondono sotto il velame delle sacre Scritture, quanto pericoloso riuscir doveva il disegno di dar così in mano a tutti, senza rispetto alla capacità e alle buone intenzioni più di questo che di quello, un libro che può condur l'uomo con la medesima facilità così alla verità come all'errore! Una quantità d'uomini e di donne imitarono a Metz quel che già Valdo avea fatto a Lione: si procacciarono la traduzione di parecchi libri del Nuovo e dell'Antico Testamento; li fecero argomento di consulte nelle loro adunate, avendo in dispregio chi a quelle intervenir non voleva, e affaticandosi pure a giustificar colle sentenze de' Libri Santi il loro operare, senza punto badare alle ammonizioni de' preti. Se alcun ecclesiastico facevasi a ragionar con essi delle cose divine, « noi le sappiam meglio che non le sapete voi, » gli rispondevano. Scriveva quindi Innocenzo a quelli di Metz: « Il desiderio d'imparare la sacra Scrittura e di edificar sè stessi con la lettura di quella, è certo commendabile, ma tuttavia non si può approvare che a quest'uopo si tengan segrete congreghe, che si voglia predicare, che si dileggino gli ecclesiastici che intervenir non vogliono a sif-

(1) *Ep.*, VII, 76.

(2) Ariberto, arcivescovo di Milano, veduto ivi dalla podestà temporale rizzare un rogo con accanto una croce, lasciando agli eretici la scelta fra questa e quello, non approvò punto siffatto spediente. Landulph. *sen.*, *Hist. Mediol.* in Murat. ss., IV, 89. S. Bernardo pure in *Cant. cant.*, serm. LXV, riprende le popolazioni del Basso Reno dell' avere arsi vivi gli eretici, e dice in proposito: *Fides suadenda est, non imponenda.*

fatte congregazioni. Dio aborre le opere tenebrose, nè vuol che la sua parola sia annunziata, come fra gli eretici, ne' luoghi più reconditi, ma sì in chiesa pubblicamente. Chi opera il bene non dee odiare la luce. Se ci si opponesse non doversi gittar le perle ai porci, noi risponderemo non doversi per ciò intender coloro che accolgono con grato animo le cose divine. Se non che i misteri della fede non possono spiegarsi da chicchessia, però che non è dato ad ognuno il comprenderli. La sacra Scrittura nasconde un senso siffattamente profondo che, non che i semplici e gl'idioti, i sapienti stessi non ottengono sempre di spiegarlo. Senzachè, avendo la Chiesa istituito i suoi dottori, non è lecito a chi che sia usurpare l'ufficio del predicare e insegnare, chè altrimenti non sarebbesi eresia il quale asserir non potesse di sentirsi a ciò un'interna vocazione. Quando alcun ecclesiastico meriti correzione, questa è cosa del vescovo non del popolo; perocchè, comandando Dio di onorare il padre e la madre, questo comandamento vuol essere inteso più per lo spirituale che pel carnale. Se un prete conducasi in modo da meritare d'esser rimosso dal suo gregge, domandisi questo castigo nelle convenienti forme al suo superiore. Noi dunque ci confidiamo che gli abitanti di Metz, tornando in sè stessi, vorranno aver cura di conservare la fede cattolica e si conformeranno ai decreti della Chiesa, senza di che il papa si vedrebbe costretto di far succedere alle paterne sue esortazioni il rigor delle pene canoniche. » Raccomandava poscia al vescovo ed al capitolo d'inculcar benignamente i suoi avvisi, di scoprir l'autore della traduzione, i motivi pe' quali erasi fatta, i modi del servirsene, e di rendergli poi conto delle indagini loro. Dalla lettera indiritta agli abitanti il vescovo prendesse norma in quello che far gli convenisse per convincere e convertire i suoi diocesani (1).

V'ebbe chi senza guardare ai tempi in cui queste lettere furono scritte, volle averle per una prova della mente poco illuminata del pontefice che le scrisse, ed anzi giovarsene a sostener ch'egli tentò con esse di sbandire lo studio della sacra Scrittura. Ma non risulta forse chiaro e dalla lettera agli abitanti di Metz, e da parecchie altre già citate, ch'egli anzi voleva i fedeli ammaestrati dalla Scrittura? Egli non tanto disapprovava la traduzione fattane in lingua volgare, quanto si doleva ch'ella fosse opera d'un uomo ignoto, privo dell'attitudine e dell'autorità necessarie a ben compierla (2).

(1) *Ep.*, II, 141, 142.

(2) A dire di Pietro Siciliano, *Hist. de varia et stolidu manich Aeresi*, lo stesso divieto avea pur fatto la chiesa greca.

Che se poi ci facciamo a considerare la profonda venerazione in che tenevasi universalmente a que' giorni la sacra Scrittura, considerata come deposito della parola divina, certo tutt'altro che biasimevoli ci parranno gli scrupoli manifestati da Innocenzo intorno a questa traduzione. Oltre di che, dove si consideri che gli assalitori della Chiesa si giovavano spesso del testo sacro mal interpretato o compreso, niuno si maraviglierà più della dichiarazione del papa, principalmente se si guardi a' doveri suoi come capo della cristianità, onde gli era imposto d'invigilare all'integrità della santa parola. La critica non adempie certo all'alto ufficio suo quando giudica fallacemente e parzialmente della condizione in cui trovansi coloro le azioni de' quali essa chiama a sindacato.

Il principe della Chiesa non doveva egli addolorarsi vedendo un cristiano in comunione cogli eretici? e non doveva egli il successor di Pietro far naturalmente miglior viso ai fedeli che restavano *nelle reti della Chiesa*, o agli eretici che vi tornavano, che non a coloro che le squarciavano? Ond'è che, quando accusavasi alcuno d'eresia, voleva che si facesse una rigorosa inquisizione, affinchè nessuno fosse dichiarato colpevole ingiustamente (1); e accogliendo con festa coloro che abbiuravano i loro errori, non voleva che fossero molestati, pronto sempre a proteggerli anche contro i loro vescovi, se questi dubitavano della sincerità loro (2). Quest'inquisizione rigorosa poi gli pareva più che mai necessaria quando gli accusati appartenevano al clero, nei quali la frequente pratica cogli eretici non dovea trar seco la perdita dei benefizii, ma solo la sospensione, non dovendo la prima di queste pene applicarsi, se non quando la complicità nei tentativi degli eretici fosse appieno provata (3). Che se nè gli ammaestramenti degli ecclesiastici nè gli sforzi de' vescovi nè le vie della dolcezza e della severità punto riuscivano a convertire gli eretici, allora si teneva obbligato e autorizzato a venire agli ultimi termini del rigore, il dover suo inverso l'uomo sano dovendo, a parer suo, vincer la pietà ch'ei doveva all'infermo, potendo il primo più facilmente per troppa condiscendenza pericolar fra le tenebre dell'errore. Dichiarava quindi che gli ostinati nell'eresia verrebbero abbandonati a Satano e dichiarati scaduti da ogni feudo loro e possessione dipendente dalla Chiesa; che i

(1) *Ep.*, II, 228.

(2) *Ep.*, V, 36.

(3) *Ep.*, II, 63.

loro beni passerebbono ai parenti loro cattolici, ed ove parenti non avessero, sarebbon posti sotto sequestro; che le case loro verrebbono rase al suolo, ed eglino stessi sbanditi, e i cadaveri de' loro trapassati sveltì alla terra benedetta in cui fossero sepolti; e ingiungeva ai principi di perseguirli con l'armi temporali. Perocchè, diceva, Dio avendo confidato la spada ai potenti della terra per difendere i buoni e gastigare i malvagi, il rigore non può a miglior dritto adoperarsi che contro a coloro i quali si affaticano in ogni modo per togliere altrui non la vita materiale ma, che ben peggio è, insiem con la fede, la vita spirituale. In conformità delle quali massime, il concilio tenutosi ad Avignone nel 1209 ingiunse ai vescovi ed agli arcivescovi di far che i conti, castellani, cavalieri e tutti i subalterni loro si giurassero allo sterminio degli eretici esclusi dal grembo della Chiesa (1).

Tali si erano le massime d'Innocenzo intorno al modo d'operar contra gli eretici, e prima di tutto pensò a porle in esecuzione con tutta diligenza negli stati suoi proprii, chè non si potesse rimproverargli di tenere infetta la casa sua mentre attendeva a purgare l'altrui. Infatti, come avrebb'egli senza arrossire potuto attraversarsi negli altri stati agli avversarii della Chiesa, se avesser potuto dirgli quelle parole: « O medico, cura te stesso; leva il trave che hai nell'occhio tuo prima di trar la paglia dall'occhio del fratello tuo (2)? »

Nella maggior parte delle città dello Stato Ecclesiastico gli eretici professavano le dottrine dei Paterini; se non che dopo la setta particolare fondata da Valdo, questa pure vi s'era introdotta e fattovi molti seguaci (3), e forse le due sette s'eran congiunte e confuse in una sola, come già era avvenuto nella Francia meridionale. Innocenzo adoperò contro l'una e contro l'altra lo stesso rigore, e già fin dal primo anno del suo pontificato, aveva scritto al re d'Ungheria stimolandolo a seguir l'esempio suo, che comandato avea di far pubblicare i beni degli eretici in tutti i domini soggetti alla santa sede (4).

Cotesti eretici, intesi com'erano ad allargarsi di soppiatto ogni di più, aveano loro sedi a Rimini, a Faenza, a Viterbo e parti-

(1) *Ep.*, XII, 172. — *Ep.*, IX, 18. — *Ep.*, VII, 76. — *Ep.*, X, 130. — *Ep.*, IX, 213. — *Ep.*, I, 81. — *Ep.*, I, 94. — *Concil. avinion.*, nel Mansi, XXII, e nel d'Achery, *Spicil.*, t. I, et Labb., *Concil.*, t. XI, p. 42.

(2) *Gesta*, c. CXXXIII.

(3) *Ep.*, IX, 18, 19.

(4) Veggasi la lettera d'Innocenzo, inserita sotto il n.º 490.

colarmente in Orvieto (1), dove da gran tempo s'erano stabiliti, nè tutto il rigore usato dal vescovo nel lungo suo pastorale esercizio avea punto ottenuto di distruggerli; chè anzi in que' nove mesi che il papa, durante l'interdetto fulminato contro quella città, ritenne, contro sua voglia, il vecchio vescovo a Roma, l'eresia s'era venuta colà via più propagando per mezzo di segreti conventicoli, e apertamente vi si predicava contro la dottrina della Chiesa, e dicevasi che, dove si venisse alle mani, i cattolici verrebbero cacciati a gran loro disonore dalla città. Onde questi ultimi mandarono a Roma impetrando requie ed un governatore atto ad estirpar l'eresia, e il comun di Roma diè loro, di consentimento del papa, Pietro di Parenzo, d'illustre famiglia della città, il quale comechè giovanissimo d'anni, era maturissimo di consiglio, fermo per indole ed intrepido, di cuor benigno e liberale inverso i poveri. Scevro costui d'ogni timore, andossene con animo di svelle al tutto la superbiante resia, e fece l'entrata sua solenne in Orvieto nel mese di febbrajo dell'anno 1199 fra le acclamazioni del popolo. Quivi egli si diede prima di tutto a ristorar la pubblica costumatezza; vietando nella quaresima i giuochi a cui si abbandonavano, e che bene spesso andavano a terminare in sanguinose risse; ma gli eretici violato avendo questo divieto, ne sorse fra essi e i cittadini un mortale combattimento, sì che Pietro accorse e si fece a cavallo in mezzo alle lance e alle spade per metter la pace. Il castigo che poi venne inflitto agl'instigatori di questo tumulto inviperì l'odio della loro fazione contro di lui.

Egli accordossi quindi col vescovo e con altri ragguardevoli cittadini circa gli spedienti da usarsi per ispegnere l'eresia, e fece conseguentemente pubblicare un bando in cui era promesso perdono a chiunque, dentro un termine assegnato, rientrasse nella comunione della Chiesa, e minacciato castigo ai perversi. Molti furon quelli che si riconciliarono, e i renitenti furon dal vescovo rimessi al braccio del governatore, il quale altri ne fece por in catene, altri pubblicamente frustare, parecchi ne condannò ad un'amenda in danaro e alcuni pochi anche alla morte; le case d'alcuni furono atterrate. Dopo di che, venuto in capo al paese di recarsi per la Pasqua a Roma, il papa gli domandò: « E come van le faccende cogli eretici, Pietro? » Ed ei gli rispose: « Gli ho sì ben concii, ch'essi mi vogliono morto ad ogui modo. » Onde il

(1) *Ep.*, VII, 37; IX, 18, 19, 204; II, 1.

papa, per consolarlo, gli concedè piena remissione de' suoi peccati nel caso che avesse a perder la vita sotto il ferro degli apostoli; di che egli contentissimo, fece il suo testamento, e non vi fu priego nè pianto di madre e di sposa che bastasse a svolgerlo dal proposto di ritornare ad Orvieto.

I Gazari intanto aveano nell'assenza sua guadagnato un de' suoi famigliari chè lo tradisse. Restituitosi quindi egli ad Orvieto il dì primo di maggio, quivi si diede all'esecuzione de' suoi provvedimenti con maggior zelo che mai e con vivo desiderio, come trovasi scritto, di conseguire la palma del martirio, quando a dì 21 dello stesso mese, mentr'egli sedeva a mensa con alcuni amici, il traditore introdusse nascostamente nell'interno del palazzo una banda di Gazari, intantochè un'altra banda ponevasi in aguato al di fuori, e in quella ch'ei se ne andava a letto l'assalirono e il trascinaron fuor della città, imbavagliatolo prima e turatogli ben bene la bocca. Fatto questo, gl'intimarono di restituir l'ammende, di rinunziare all'autorità sua sopra la città e di lasciarli in pace non solo, ma eziandio di conceder loro aiuto e protezione. Prometteva Pietro di aderire alla prima domanda, ma, benchè avesse la morte alla gola, rifiutava le altre. Prorompeva un dì coloro: A che pro tante parole? e gli menava un colpo sì forte sulla bocca che ne spiccio il sangue a gran rivi: gli altri gli furon poi addosso con le spade e co' pugnali finchè l'ebbero finito.

Divulgatasi la dimane per la città la novella di questo assassinio, tutti i cattolici rimasero afflittissimi d'aver così perduto il loro protettore, e ne recarono con grandi manifestazioni di lutto la salma alla cattedrale, dove fu seppellito. Fu detto poi che Dio mostrasse la sua collera, facendo morir di presta e orribil morte i più degli uccisori, e fu voce di certo splendore apparso sulle reliquie di Pietro e dei miracoli operati sulla sua tomba. Il titolo di santo venne in breve a glorificar la memoria di lui, e gli Orvietani l'ebbero per un dei più validi loro intercessori appresso Dio (1), nè lasciarono qualche secolo dopo di dargli nuovi segni della loro venerazione, facendogli rizzare un magnifico mausoleo in cui trasportarono le sue ossa.

Innocenzo scrisse di proposito al clero, ai consoli ed agli abitanti di Viterbo intorno ai funesti segni di que' tempi in cui gli

(1) *Vita s. Petri Parentii* scritta nel 1200 da un contemporaneo; in *Acta 11*, 21 maggio, Odor. Raynaldi, *Annal.*, an. 1199.

uomini, posto in non cale il grande riscatto, si traviavano agitando vane quistioni e impigliandosi fra i lacci dell'impostura.

« Ancorchè, scriveva egli, sotto a' nostri predecessori varii editti sieno stati pubblicati, pur nondimeno impossibil fu di spegner questa mortifera peste, sì ch'ella più proceder non potesse a guisa di cancro in segreto nè spargere pubblicamente il veleno dell'iniquità; poichè, sotto il velo della religione, inganna essa gran numero di persone semplici ed accalappa eziandio qualche astuto, onde avvien che chi prima era discepolo della verità, si faccia maestro dell'errore. Ma perchè non paia che da noi chiamati dal padre di famiglia del Vangelo in sulle undici ore ad accrescere o meglio a vigilare quaggiù gli operai della vigna del Signore, da noi preposti alla guida delle pecorelle di Cristo, si favoriscan le volpi che disertan la vigna stessa, e i lupi che divoran l'agnelle, e perchè alcuno non ci abbia a rassomigliare a cani senza latrato o a mercenarii, ed affin di sfuggire eziandio il castigo degli operai infedeli, abbiam decretato rigorosi procedimenti contra i protettori, i ricoveratori e i fautori degli eretici, sperando pure che, dove questi da sè non ritornino sul retto sentiero, quando veggansi da tutti abbandonati, s'affretteranno di rientrare nella comunione della Chiesa. E però, consigliatici prima co' nostri fratelli, e di concordia cogli arcivescovi e vescovi assistenti alla sede apostolica, facciamo espressa proibizione di ricettare o proteggere nessun eretico di qualunque setta egli sia, o di favorirlo o prestar fede alle sue parole. Chi disobbedisce al presente decreto dopo la prima e la seconda ammonizione, sarà chiarito incapace d'ogni pubblico uffizio d'esser eletto consiglier municipale, d'esercitare i diritti d'elettore e di render testimonianza in giudizio; non potrà far testamento, nè succedere, nè alcuno sarà tenuto rispondergli sopra checcnessia; s'ei fosse giudice, le sue sentenze saranno nulle, nè potrà far cognizione di lite alcuna; se avvocato, non sarà lasciato avvocare; se notaio, le sue scritture non s'avranno per autentiche; se cherico, sarà deposto e spogliato di tutti i suoi beneficii, chè quanto è più grave il peccato tanto più grave esser debbe la pena. Chi avrà pratica con un eretico, a lui per tale notificato, incorrerà per questo solo fatto nella scomunica. Vogliam pure che in tutte le provincie soggette alla nostra temporale dominazione i beni di questi eretici sieno venduti, e il medesimo provvedimento raccomandiamo alle podestà degli altri stati, riserbandoci l'applicazione delle apostoliche

censure a coloro che trascureranno di conformarsi a questi ordini nostri. Sol quelli de' condannati che pentiti lasciassero ogni pratica cogli eretici, verranno da noi per grazia restituiti nei loro beni, giusto essendo all'incontro che chi non si lascia' correggere dalle pene spirituali provi le corporali. Che se, a norma di legge, in tutti i paesi, i rei di maestà vengon puniti di morte, e colla confiscazione dei beni, e appena è se si lascia per compassione la vita ai figli loro, molto più le dette pene vogliansi applicare a que' tali che coi loro peccati contro la fede offendono Dio e il Figliuol suo Gesù Cristo, essendochè l'offesa fatta alla maestà divina è ben più grave di quella che commettesi contro la maestà d'un principe terreno (1). »

Nè però queste severe provvisioni estirpar poterono l'eresia in Viterbo, dove par che grosso fosse il numero dei settatori poichè alcuni di essi furon eletti consoli, ed un altro, non ostante la scomunica che gravava sopra di lui, ottenne la carica di tesoriere; onde Innocenzo di nuovo scrivea, qualche tempo appresso, di questo tenore. « Quando pur gli uomini e gli elementi si collegassero per distruggervi senza distinzione di sesso e d'età, il castigo non sarebbe ancor tanto quanto meritate. Voi non credete nè in Dio nè negli uomini, confondete il sacro col profano, chiamate tenebre la luce e luce le tenebre, e marcite ne' vostri peccati come le bestie da soma nel loro stallatico, infettando anche col puzzo le contrade d'intorno. Per compassione della miseria vostra, noi vogliamo provarci a sottrarvi da ruina, a chiuder l'abisso che vi sta spalancato sotto de' piedi, ad invocare il Signore per voi, come già fece Abramo, quando alle sue preghiere promise di risparmiare Sodoma e Gomorra, purchè dieci giusti vi si trovassero; ma nel medesimo tempo vogliamo impugnar la spada di Finea ed a somiglianza di Matatia punir tutti coloro che sacrificano agli idoli, cacciar con l'aiuto del Signore tutti gli empi e gl'indegni, e disperdere il lievito della iniqua eresia. » Innocenzo si rivolse quindi al popolo, esortandolo a sollevarsi contro gli eletti e gli elettori, a resister loro, a combatterli e a render nulli gli sforzi loro. « Nessuno, così egli, è tenuto d'obbedire a simili magistrati; quindi noi sciogliamo dal giuramento chiunque l'abbia prestato. Tutti i compagni loro d'ufficio saranno sospesi, e i loro decreti dichiarati invalidi e nulli. Dove poi questi provvedimenti riescano inefficaci, la

(1) *Ep.*, II, 1.

mano del pontefice, armata della podestà spirituale e temporale, graverà su di loro ancor più ponderosa, tanto che sappiano quanto valga l'autorità della santa sede. Badino dunque al pericolo che loro sovrasta, se tuttavia disprezzano le nostre ammonizioni (1). » Non guari dopo raccomandava al vescovo di Viterbo di ben adempiere al ministero suo pastorale, di difender le fedeli pecorelle contro i lupi, di ricondur le smarrite all'ovile e d'esporre ben anco per loro la propria vita; intantochè ingiungeva al vescovo d'Orvieto di prestare assistenza al collega suo, d'aiutarlo a sopportare il carico e di combattere insieme con lui. Ad amendue poi commetteva di trovarsi a Viterbo, per ivi raffermar nella credenza i fedeli con la parola di Dio e confortarli a cacciare i pagani e per ingiungere al popolo, sotto pena altrimenti della scomunica o di sbandir dalla città i magistrati indebitamente eletti e dichiarare scaduti ed infami i giudici e scrivani che s'erano acconciati, a dispetto delle ammonizioni in contrario, co' magistrati stessi, dove dentro il termine di quindici giorni non si sottomettessero agli ordini del papa. Spirato inutilmente il qual termine, dava facoltà ai fedeli della città e castella d'intorno di dar mano alle armi contro Viterbo (2).

Le cose, tuttavia, non vennero a questi estremi, nè si poté abbattere l'eresia sì ch'ella non avesse a rialzare la testa ed a turbar di nuovo la pubblica pace; finchè Innocenzo, confidandosi di meglio indur colla sua presenza gli uni a rientrare in grembo alla Chiesa e gli altri ad operar di proposito contro i renitenti, nel 1207, dopo d'aver celebrato a Roma la festa dell'Ascensione (3), recossi a Viterbo, dove fu accolto in mezzo a giulive acclamazioni e con gran dimostrazioni d'onore, fuggitone prima chiunque putisse o poco o molto d'eretico. Colà egli, convocato il vescovo e il clero, ordinò un'inquisizione contro i ricettatori, i fautori, protettori ed aderenti degli eretici; poi, per mezzo del podestà e dei consigli, prestar fete giuramento di fedeltà ed obbedienza e cauzione ai cittadini (4); comandò che distrutte fossero fin dalle fondamenta le case dove i settarii tenean le loro conventicole, di pubblicare i beni ch'ei possedessero tanto nella città

(1) *Ep.*, VIII, 85.

(2) *Ep.*, VIII, 105.

(3) *Ep.*, X, 73.

(4) *Gest.*, c. CXXIII.

quanto nella campagna; ed affinché anche i ricettatori non isfuggissero al castigo, ingiunse ai consoli di ben investigare che alcuno non serbasse in deposito cose appartenenti agli eretici. Finalmente, prima di partirsi dalla città, congregato il clero ed il popolo, notificò loro nuovamente i decreti promulgati contra i settarii, ordinò che fossero trascritti nei registri del comune, e fatto giurare ai rettori di non isputarneli, in perpetuo, intimò la pena di cento lire d'ammenda e della deposizione contro chiunque contravvenisse agli ordini ivi prescritti (1).

In Toscana, Alfredo vescovo di Chiusi spiegò sopra tutti grandissimo zelo contro i Paterini; gli abitanti di Prato li cacciarono dal loro contado e statuirono che chiunque fosse in sospetto di non vero credente non potesse esser creato rettor del comune (2). Gli stessi spedienti furon posti in opera per estirpar l'eresia in Firenze, dove da lungo tempo i settarii affaticavansi a diffonder nelle circconvicine provincie le loro dottrine e s'erano, con l'apparente loro umiltà, fatti moltissimi partigiani (3). Dopo la costoro cacciata dalla Bulgaria, Milano era divenuta in Lombardia una delle sedi loro principali. Già fin dall'undecimo secolo eran essi potentissimi in questa città, ma la loro autorità era venuta di mano in mano diminuendo, per quindi ripigliar sotto il pontificato d'Innocenzo nuovo vigore (4). Ond'è che l'arcivescovo Galdino, il qual visse a' tempi d'Alessandro III, andò famoso non solo per aver ristorata l'antica riputazione della sua chiesa, ma eziandio per aver vittoriosamente combattuto la rinascente eresia dei Gazari, i quali furono a diversi tempi cacciati dalla città. In Settala (5) l'arcivescovo Enrico, con l'aiuto del braccio secolare, procedè contr'essi con maggior vigore ancora, intantochè i poderi e i mulini che ei possedevano nel territorio di Modena danno a divedere ch'ei vi fossero ancor più numerosi (6); a Ferrara il popolo avea poco innanzi aiutato il suo vescovo ad espellerli dalla città; già da molto tempo s'erano stabiliti a Parma; in Piacenza le discordie tra il vescovo e i cittadini moveano dalla preponderanza che l'eresia andava acquistando nella città, dove a tanto crebbero gli odii che il prelato si

(1) *Ep.*, X, 105, 130. — *Gesta*, c. CXXIII.

(2) *Ist. di Chiusi* in Murat., *Suppl.* — *Ep.*, IX, 8.

(3) *Vita Parent.* in *Acta ss.* — *Ep.*, IX, 7, 204.

(4) Murat., *Antiq.*, V, 83. — *Ep.*, XIV, 188.

(5) Forse dee leggersi Sestola, picciola città per l'appunto in su quel di Modena.

Il trad. ital.

(6) Dall'anno 1213 fino al 1231.

vole costretto a fuggire insiem con tutto il suo clero, e Innocenzo a minacciar la città di privarla della sede sua episcopale (1).

Ma più che altrove noi troviamo quest'eresia sparsa nelle valli che si stendono dalle montagne del Tirolo e le Alpi carniche fino in Italia. Già fin dai tempi di Alessandro III al concilio di Laterano moveansi lagnanze de' suoi progressi. Nella Marca trivigiana, dove Ezzelino III, come ghibellino e nemico della podestà spirituale, favoriva gli eretici, de' quali in sulla fin della vita abbracciò le dottrine (2), i Paterini avean prese sotto i predecessori d'Innocenzo le armi contro i vescovi circonvicini, giustificando senza dubbio questi assalti contra la podestà temporale, con le loro eterodosse dottrine. Ma venuto Innocenzo, eccitò di nuovo il popolo di Treviso e i suoi rettori a non offuscar la luce del nome loro con la macchia dell'eresia, a restar fedeli alla Chiesa cattolica nella quale erano stati battezzati, ed a chiuder l'orecchio alle suggestioni di certi parabolani che tentavano di distrugger ogni interno lume affin di precipitar gli uomini nelle tenebre. « Noi vi assicuriamo, egli scrivea loro, in nome di Gesù Cristo, che verrà a giudicare i vivi ed i morti, che la dottrina inseguita dalla santa sede è la sola veramente conforme a quella degli apostoli e dei profeti, e vi citiamo al tribunale di Dio, dinanzi al quale dovrete comparire un giorno per sentirvi giudicare secondo i meriti vostri, sì, dove non vogliate abiurar l'eresia e abbracciar la sana dottrina, chè sapete quanto prometteste, e con giuramento, al venerabil nostro fratello. » Commetteva quindi al vescovo di Ferrara d'accoglierli di nuovo nel grembo della Chiesa, e di castigar gli ecclesiastici che, col cattivo esempio, favorissero la propagazione dell'eresia (3).

Questa peste insinuossi, benchè a stilla a stilla, dall'Oriente in Germania, e per avventura dalle rare sue tracce fu mosso l'ingegnoso e sollecito Gerocho priore di Raitenpuch a scrivere contro di essa, distinguendo esso tuttavia due specie di eresia (4): l'una che, accostandosi a quella di Nestorio, concedea minor venerazione al Figliuolo che al Padre, perchè la natura umana subordina il primo al secondo (5), avea avuto per primo suo propagatore in Ba-

(1) *Ep.*, IX, 166-169.

(2) Vedi lib. III.

(3) *Ep.*, X, 54.

(4) *Liber contra duas haereses sui temporis ad Godefridum abb. ad Mont. in Petz., Thes., anecd.*, I, 11, 281.

(5) Gerhohus, *De gloria et honore Filii Dei*.

viera Folmaro priore di Trieffenstein; l'altra presentava una certa affinità con quella dei Gazari, in questo che ognuno, 'prete o laico, scomunicato' o non iscomunicato, avea facoltà di consacrare il pane eucaristico. La necessità di opporre' un argine a questa nascente eresia indusse il pontefice a consentire a Leopoldo d'Austria l'istituzione d'una sede vescovile nella sua fedel città di Vienna, essendo i vescovi di Passavia lontani sì da non poter con la necessaria frequenza trasferirsi in quella città per esercitarvi gli uffizii loro pastorali (1).

Le stesse dottrine penetrarono dalla parte del mezzogiorno e furono facilmente accolte nella Svizzera, dove narrasi che Arnaldo da Brèscia, nella sua fuga, ne trovasse ancor qualche filo a cui rappiccasse il suo sistema a danno della Chiesa (2) e sì pure che non pochi fra gli abitanti di quelle contrade gli prestassero favorevole orecchio e abbracciassero le sue dottrine, le quali propagarono mescolandovi le loro proprie fantasie (3) o per avventura quanto i Gazari aveano di più licenzioso. Esse furono parimenti accolte dalle popolazioni che abitavan le valli comprese fra il Zurighese, la Turgovia e il territorio di Toggenburgo, donde si diffusero nella Svevia e in altre contrade dell'Alemagna. Noi le vediamo quindi più tardi, condannate a Strasburgo, e nel medesimo tempo qualche vestigio ne incontriamo nella diocesi di Magonza (4); i Valdesi, che alcun tempo innanzi eran passati oltre il Reno e in Lorena, trovaron dura opposizione nella persona del vescovo di Toul (5), i Gazari, più che gli altri disseminati, venendo verisimilmente dai Paesi Bassi, trápelaron in Vestfalia e nelle provincie del Basso Reno, dove a scoprir li diede uno scisma sorto fra loro. Alcune notizie che in quell'occasione si raccolsero, fanno credere ch'eglino si fossero dati al misticismo. Due dei loro capi vennero giustiziati, l'uno a Colonia, l'altro a Bonna, ma con essi non rimasero spenti i loro consettauoli, onde tentossi di convertirli consultando pubblicamente le loro dottrine (6).

Due importanti fatti si trovano registrati nei documenti di questo

(1) *Ep.*, X, 54.

(2) Gunther, *Ligur.*, l. III. -- Müller, *Hist. de la Suisse*, I, 408.

(3) Hartmann, *Annal. herem. Deip. Matr.*, p. 235.

(4) *Ep.*, VI, 41.

(5) *Statuta syn. Odonis ep. tullensis*, an. 1122 in Mansi, *Concil. XXII*, 650, e Calmet, *Hist. de Lorr. prev.*, p. 445.

(6) Eckbert, *Serm.*, VIII. — Trithem, *Chron. hirsau.*

secolo; uno è che questa setta, dopo avvaloratasi nella sua rivolta contro la Chiesa, venne altresì rivoltandosi contro tutto che vi fosse di sopremamente nella civil società; odiava quindi i nobili e i principali personaggi dello stato e faceva ogni poter suo per modificare le costituzioni civili secondo le sue opinioni. Le masse che abbattono una podestà facilmente s'inducono a credere di poter abbatterne un'altra, e però non v'è miglior modo per condurle ad ogni partito che presentar loro l'emancipazione d'una servitù come il mezzo a sciogliersi da tutte le altre. L'altro fatto si è che questi settarii ponevano in opera tutti i modi per acquistare a loro i dominatori; così è ch'ei procacciaron di sedurre il giovinetto re Arrigo VI, il che mosse papa Urbano III a raccomandare al famoso Goffredo vescovo di Viterbo di tener ben gli occhi aperti nel regal giovinetto, che non prestasse orecchio agli abbominevoli consigli loro nè traviasse dalle orme del padre.

Questi eretici s'erano stabiliti nei Paesi Bassi, dove i tessitori avevano manifestato qualche inclinazione a separarsi dalla Chiesa ed a darsi a un più stretto genere di vita. Aiutati dai loro aderenti in Francia, trenta di costoro, sotto la guida d'un capo, si trasportarono in Inghilterra ai tempi di Arrigo II, ed erano per lo più lanaiuoli ed altri artigiani, sprezzatori delle scienze e d'ogni arte bella; onde Pietro di Blois scrivea all'arcivescovo eboracense. « Alcuni predicatori della falsa dottrina, nemici della verità, distruttori della fede, lupi vestiti d'agnello traforarono in mezzo a noi. Orsù, levatevi come una ròcca incontro ad essi, chiamate in vostro aiuto gli ecclesiastici, convocate il popolo, pubblicate bandi che gli spaventino, assoggettateli a rigorosi castighi, affinchè altri non seguano l'esempio loro (1). » Il re convocava un concilio ad Oxford, dal quale interrogati i profughi sulle loro dottrine, Gerardo, maestro loro, in nome di tutti rispose: « Noi professiamo la dottrina degli apostoli e siamo veri cristiani. Non cerchiamo, come fanno i vescovi, nè le ricchezze nè gli onori; non corriam dietro ai diletti di questo mondo e viviamo con onestà e temperanza. » E poichè ricusarono, come n'erano ammoniti, di rientrare in seno alla Chiesa e sprezzarono le minacce, dicendo esser contenti di potire e facendosi autorità della sacra Scrittura (2), furono abban-

(1) Petr. bles., Ep. 113.

(2) Veggasi il trattato particolare del Fusslein. *Dist. de fanatic. saec.* XII in *Angl. rept.* — Matth. V, 10.

donati alla podestà secolare, che fulminò contr'essi un decreto di sfratto. Era di fitto verno, e quegli sciagurati, privi di tutto, perirono di stento e di fame sopra la via (1).

Le pratiche d'ogni maniera che le provincie aragonesi situate al di là de' Pirenei tenevano con la Francia meridionale aprirono agli eretici più facile accesso in queste parti che nell'altre della penisola, ove le guerre frequenti e la necessità di star continuamente in sull'armi per respingere i Saraceni impedivano di prender radice a tutte queste sottigliezze in argomento di fede; ond'è probabile che già compiuta fosse la fusione delle due principali eresie, quando il numero sempre crescente dei settarii nell'Aragona provocò l'attenzione del governo. Il re Alfonso II, seguendo il consiglio di Gregorio, cardinale di Sant'Angelo, ordinò, dopo un sinodo tenuto a Lerida, a tutti gli eretici d'uscire dal suo reame; ma qui pur, come in ogni altro luogo e tempo, l'intento non fu appieno ottenuto (2) perchè Pietro, figliuolo e successore d'Alfonso, si vide obbligato, come tosto fu salito al trono, di rinovare nella dieta di Girona le rigorose leggi stabilite già contro di essi, concedendo lor tempo fino a Pasqua a sgombrar da' suoi stati, dopo il qual termine i'renitenti doveano essere considerati come rei di crimenlese. Ad ognuno era lecito far loro insulto, spogliarli impunemente, solo che non gli offendesse nella vita, i loro beni doveano confiscarsi e le persone loro darsi in mano ai governatori delle provincie per esser puniti secondo le leggi; tutti gli uffiziali del regno dovean giurare dinanzi ad un vescovo o ad un procuratore del re l'osservanza di questi ordini. E nondimeno, a dispetto di tutto questo, ancor non era passata una generazione che l'eresia già faceva colà nuovi proseliti e acquistava terreno, perchè, pochi anni dopo il tempo di cui parliamo, la città di Leone era divenuta per essi in Ispagna quel che Tolosa era in Francia, ed in Italia Milano (3).

Appena si trova qualche rada traccia di questi eretici nel centro della Francia; e se tutti i vescovi usato avessero tanto di vigilanza e di vigoria quanto ne usò quello d'Auxerre, che fu soprannominato il *martello degli eretici* per la perseveranza sua nel confutarli e perseguitarli, ben difficile sarebbe stato a questi il propa-

(6) Guil. neubrig., II, 13.

(7) Llorente, *Hist. de l'inquisit.*, I, 31.

(8) Marca de Marca, *Hisp. app.*, n.º 487. — Luc. tudens., III, 9. — *Gall. christ.*, XI, 297.

gare i loro errori. Nell'anno 1184 alcune bande di soldati licenziati scorrevano la Francia infestandola con le loro concussioni; e fu allora che un legnaiuolo di nome Durante, adducendo averne avuto il comando dalla Vergine apparsagli, poté raccozzare un buon numero de' suoi concittadini, per opporsi a quelle bande, i quali pigliarono il nome di *frati dalla berretta bianca* e fecero voto di non più frequentar le taverne, di non più giuocare ai dadi, di lasciare ogni ornamento della persona e d'astenersi da qualunque giuramento. Poi che costoro ebber dispersi que' saccomanni, si diedero a professar le dottrine dei Paterini, e, sotto colore di condur ad effetto lo stato d'eguaglianza che in principio del mondo regnò fra gli uomini, collegaron tutte le forze loro per abbattere qualunque forma di governo superiore, dicendo che l'autorità sì temporale e sì spirituale era funesta e contraria alla primitiva istituzione. A mostrar quindi anche esternamente siffatta eguaglianza portavano tutti un mantello simile con cappuccio (1) e con certi come simboli di piombo; nè guarì andò che si ordinarono in altrettante consorterie all'uopo d'assicurar con l'armi il dominio alla setta loro. Le genti della campagna principalmente accoglievano di buon grado queste dottrine che andavano a versi dell'odio loro contra i potenti e della cupidità loro contro i ricchi. Il vescovo, fatto accorto del pericolo, conoscendo che il rigor solo poteva distornarlo, ingiunse a tutti di tagliare il cappuccio e vietò loro, per l'andar d'un anno, qualunque altra copritura del capo: ma Guido, arcivescovo di Sens, zio di lui, avendogli rimproverata la soverchia durezza sua in questa sentenza, la moderò accorciando il detto termine; se non che intanto questa severità aveva indotto un gran numero di settarii alla ritrattazione ed i più ostinati a fuggirsene in Italia e nella Francia meridionale (2).

Altri eretici con più moderati principii penetraron più tardi nel contado di Nevers, una parte del quale era soggetta alla giurisdizione della diocesi d'Auxerre. Un certo Terrico, che vivea da romito in una caverna presso Corbigny, fece segretamente di molti proseliti: onde Innocenzo acerbamente dolevasi che anche questa parte della Francia, rimasta illesa fino a quel giorno, si trovasse infetta di quel cancro struggitore. Il decano e l'abate di San Mar-

(1) Il che fece dar loro il nome di *Caputiati* e *Coterelli*, a cnausa della fratellanza loro.

(2) *Hist. epp. aulissiodor.* in Labbe, *Bibl.*, t. 1.

tino amendue furono intinti delle nuove dottrine, sì che il primo venne deposto, e fu ingiunto all'altro di giustificarsi (1), poi fu citato dinanzi un sinodo tenuto a Sens e da ultimo dinanzi alla santa sede, a cui fu rimesso il giudizio della sua causa. A parecchi fra i meglio agiati abitanti della Carità, che segnalavansi più ch'altri per l'amor loro a questa setta, fu intimato di fare la lor professione di fede dinanzi all'arcivescovo di Sens, il quale erasi a quest'uopo recato nella città, ma eglino s'allontanarono il giorno stesso della sua venuta, nè meglio comparvero ad Auxerre ov'ei li aveva citati. Querelandosi poi all'incontro del vescovo, che gli avea, dicevano, scomunicati sovra un semplice sospetto, si fecero assolvere dal legato al concilio di Digione (2) e comparvero dinanzi al papa, dal quale ottennero un'attestazione in iscritto, per essere in avvenire lasciati stare. Ma il vescovo, che ben li conosceva, continuò non pertanto ne' suoi rigori, finchè il papa, fatto accorto pur esso che trar non si potevano ad una sincera ritrattazione o ad una schietta confessione della loro dottrina, ordinò una nuova inquisizione, minacciando di consegnar al braccio secolare tutti coloro che persistessero nell'errore (3). Nè questo solo, ma confortava eziandio il vescovo ad abbatter l'eresia dalla radice, combattendola con le predicazioni (4) ed a protegger quelli ch'eran venuti a Roma per ritrattarsi o per fare propalazioni (5). Ma pur tuttavolta l'eresia non fu distrutta; chè molti de' settarii l'abiuravano esternamente, ma vi perseveravano in cuore, e morto Ugo, si diedero con maggior ardore che mai a far proseliti senza punto lasciarsi spaventare dal supplizio d'alcun di loro che era stato abbandonato già al braccio secolare (6).

Un confidente del conte di Nevers, convinto d'eresia innanzi ad un concilio tenutosi a Parigi, veniva arso vivo in Nevers medesima (7), mentre un suo nipote, canonico nella chiesa di questa città, sottraevasi al castigo riparando nel mezzodì della Francia, dove l'ingegno suo e le sue cognizioni gli acquistarono grande ri-

(1) *Ep.*, II, 63, 99.

(2) Vedi il lib. IV.

(3) *Ep.*, V, 35.

(4) *Ep.*, VI, 238.

(5) *Ep.*, VI, 66.

(6) Nell'epistola X, 130 si vede ch'erano Gazari. — Roberti, *Mon. chron. altissiod.* Guil. Brit., I. I.

(7) Mansi, *Concil.*, XXII, 739. — Labb., *Concil.*, t. XI, 49.

putazione (1). Nelle provincie settentrionali della Francia coteste apparizioni dell'eresia erano isolate o circoscritte in brevi cerchi; non si vuol tacer tuttavia la condanna di Nicolò pittore, famoso per tutto quel paese, che seguì sotto la presidenza di Roberto conte di Dreux e di Jolante sua sposa (2). Nell'anno 1200 otto persone pure furon dannate al rogo nelle città di Troyes; e parecchie altre non isfuggirono alla pena, se non abiurando il loro errore (3). In Fiandra il moltiplicar della setta mosse la sollecitudine del re Luigi VII a rappresentare al papa la necessità d'arrestare i suoi progressi (4).

Tutt'altro accadeva nell'ampie contrade comprese fra il mare atlantico, i Pirenei, il Delfinato, le provincie italiane, il lionese, l'Alvernia e la Guienna, dove alcuni residui della eresia di Ario erano, fin dal tempo dei Visigoti, rimasti ascosi ed avean porto ai Gazarzi, che all'undecimo secolo eransi introdotti in quei paesi, un punto d'appoggio pe' loro assalti contro la chiesa cattolica. Noi vediamo infatti l'odio accozzare in ogni tempo i principii fra di loro più opposti, per atterrare una dottrina fortemente stabilita. Pietro di Bruys ed Enrico suo discepolo accettarono queste opinioni modificandole a capriccio loro, ed elle trovaron seguaci principalmente nelle terre del conte di Tolosa, nella Guascogna e nel Perigord. I più di tali settarii erano in principio artigiani, operai, tessitori ed altri della plebe, allettati da una dottrina che lusingava la lor cupidigia, insorgendo, come faceva, contro la decima, contro le tasse del culto e le ricchezze del clero (5); ma quindi tosto anche la bassa nobiltà fu mossa dalla povertà sua ad aderirsi alla setta, e già fin da' suoi tempi san Bernardo lagnavasi che le chiese eran deserte e lasciato in disparte il culto divino. « Le feste, diceva egli, più non si celebrano, il battesimo e gli altri sacramenti sono caduti in dispregio (6). » Egli abbandonava quindi il suo convento di Citello (7) per venir ad arrestare i progressi del male con la potenza della sua parola, ma non fu ascoltato, ed in alcuni luoghi anche fu preso a scherno, sì che tornossene pien di santo sdegno alla

(1) Albericus.

(2) *Art de vér. les dates*, XI, 464.

(3) Albericus, ad ann. 1200.

(4) *Frider. I imper. et alior. ep.* in Frch. ss., I, 426.

(5) Vedi *Pensées polit. et relig.*, par M. H. de Bonald. Genève, 1833.

(6) *Ep.*, p. 241.

(7) È forse da legger Chiaravalle; perchè s. Bernardin stette pochissimo nel cenobio di Citello, ed in tempo che avea di poco passata l'adolescenza.

sua cella, vaticinando che la collera di Dio e di tutti i suoi santi stava bentosto per gravare su quella corrotta contrada (1).

L'eresia faceva sì rapidi progressi, acquistando a sè un gran numero di principi sovrani, di nobili e di ecclesiastici di ogni grado, che il supremo reggitore della Chiesa non poté rimanersene indolente spettatore e nell'anno 1176, Alessandro III convocava un sinodo in Albi, dove chiamò i più sapienti fra gli eresiarchi a venir esporre e difendere le loro dottrine, ed essi l'esposero in fatti alla presenza di molti baroni che gli accompagnavano, ma benchè fosser chiarite erronee e condannate dai vescovi e dagli altri ecclesiastici presenti, non lasciaron per questo di vantarsi di aver essi soli la chiave del vero (2). Due anni dopo avendo Raimondo V conte di Tolosa abbandonato la parte di Calisto antipapa per aderirsi ad Alessandro, questi mandò un cardinale e l'abate dell'ordine de' cisterciensi nella città capitale de' suoi stati, per ivi di nuovo confutar quegli eretici, nemici tanto infesti alla Chiesa; ma la propensione per essi degli abitanti fu cagione che gl'inviati del papa venissero accolti con motteggi ed insulti. « Ecco gli apostati, gl'ipocriti, gli eretici! » gridavano dietro al cardinale ed ai vescovi che l'accompagnavano incontrandoli per le vie (3). La loro legazione, in somma, non ebbe miglior effetto del sinodo d'Albi, e i seguaci dell'eresia anzichè diminuire crescevano sì sfrontatamente che i loro capi la predicavano in pubblico e ponevano in opera tutti i modi per fare proseliti; i quali a loro si davano trascinati dalla potenza di una nuova dottrina e dall'avversion loro verso la Chiesa. « Dovessi andar carpone fino alla sepoltura, io voglio esser sotterrato accanto a loro », diceva al vescovo d'Albi un suo cugino, cui egli voleva impedir d'unirsi con questi settarii (4). Alessandro indarno commise al celebre Alano di Lilla, il più spiritoso e più dotto scrittor de' suoi tempi, di scriver contro di loro (5); invano il successore di quel pontefice mandava di nuovo Enrico cardinale con una scorta d'armati per ottener con la forza quel che non si potea con le parole; invano convocava egli nuove assemblee di signori temporali e spirituali del paese:

(1) *Ep.*, p. 241. — *Vita s. Bern.*, III, 6.

(2) *Rog. Hoveden.*, ad h. ann.

(3) *Art de vérif. les dates*, IX, 383. — *Rog. Hoveden.*, ad h. ann.

(4) *Guil. de Pod.*, *Laur.*, c. III.

(5) Veggasi intorno a questo scrittore l'*Hist. littér. de la France*, XVI, 400.

nulla arrestar poteva i progressi del male nè rimuovere il pericolo che alla Chiesa sovrastava; egualmente infruttuosa fu la lega di parecchi baroni con un vescovo, all'uopo di contrapporsi vigorosamente all'eresia (1).

Le circostanze venivano ezandio a favorirla. La vasta regione in cui essa diffondevasi era a que' giorni divisa in piccole e grandi signorie: onde i settarii trovavano facilmente aiuto, protezione e talvolta aderimento alle loro dottrine, nei più de' conti e baroni (2) mentre gli altri non si mostravano punto disposti a incrudelir contro parenti od amici. Minor fortuna ebbero i settarii negli stati del conte di Mompellieri, non già perchè quivi ancor l'eresia non gittasse i suoi semi, ma perchè il conte Guglielmo niun modo lasciava per convertire gli eretici o per distruggerli (3); ond'è che, anche molt'anni dopo la morte del conte, Innocenzo loda pur tuttavia gli abitanti di Mompellieri, per essersi sempre serbati esenti da ogni sozzura (4).

In tutt'altra guisa si condusse Raimondo VI conte di Tolosa, poichè, senza rispetto alla memoria dell'avolo suo, celebrato nelle istorie e nei poemi qual compagno ed emulo che fu di Goffredo Buglione, erasi dato più che qualunque altro alla protezion degli eretici. E nè tampoco rassomigliava in questo a suo padre, il quale, impedito per le molte sue guerre di attraversarsi alla corrente dell'eresia, aveva quindi a miglior tempo chiesto al papa di poterla con l'armi combattere. Raimondo governava ricche ed ubertose contrade in cui l'eresia da molti e molti anni era venuta a tutto suo agio pullulando; gli abitanti di ben cinquanta città e di più altre popolatissime borgate seguivano i suoi vessilli; cento dieci castellani lo riconoscevano per signore diretto; un gran corteo di nobili sempre intorno alla sua persona. La corte di Raimondo V, suo padre, passava per una fra le più splendide dell'Europa; bellissime dame, briosi cavalieri, dieci de' quali mescevano ogni giorno con lui la tazza dell'allegria, e i trovatori che coi lor canti celebravano il buon conte Raimondo facevan di tutto l'anno una festa continua; sì che quando Costanza, sorella di Luigi VII, ebbe

(1) Bertrando de Seissae tutore del giovin conte de Béziers collegossi col vescovo Gualfredi, *Gall. christ.*, VI, 323.

(2) Guill. de Pod., *Laur.*, c. VIII.

(3) Alano di Lilla a lui dedicò il suo libro contro gli errori dei Gazari, dei Valdesi e degli Ebrei, e dice eh'egli era fra tutti i principi del suo tempo il meglio armato di fede, il figlio e difensore di questa. *Hist. du Langued.*, III, 117.

(4) *Ep.*, XII, 178.

a sposarsi con lui ben avea ragione di sperare una vita più solazzevol di quella che menavasi alla corte anzi che no austera del padre suo.

A dì 27 ottobre dell'anno 1115 ella pose al mondo un figliuolo che fu poi Raimondo VI, il quale, comechè suo padre ponesse in opera severe provisioni contra gli eretici e chiamasse alcuni membri dell'ordine cisterciense per convertirli, passò tuttavia gran parte della sua giovinezza in compagnia loro (1). Succeduto poscia al padre nel dì 6 gennaio 1194, si fece a proteggere gli eretici stessi, e narrasi ch'egli ne volesse al fianco sempre qualcuno affin di chiuder gli occhi nella lor comunione se fosse dalla morte soprapreso (2) e si stavagli a cuore la propagazione della loro dottrina ch'ei regalava. un centinaio di marchi d'argento ad ogni cavaliere che apostatasse. Narrasi altresì ch'ei promettesse a que'settarii di confidar loro l'educazione del proprio figliuolo (3). Dissimulò egli in principio del suo regno l'inclinazion sua all'eresia, ma la sua devozione alla Chiesa fu sempre dubbiosissima; gli atti di violenza da lui commessi a danno della badia di Sant'Egidio, la prigionia ch'ei patir fece per un anno all'abate di Montalbano, provocarono sopra di lui a' tempi di papa Celestino III la scomunica da cui fu assolto solo da Innocenzo (4). Del resto, sì poco era il rispetto suo pel culto divino e pe' riti della Chiesa ch'egli prezzolava cerretani e buffoni a porre in deriso i preti mentre uffiziavano. Ognun sa ch'ei ripudiava le mogli sue quando più non gli piacevano, e d'altre più nere azioni ancora venne accusato, ma forse eran solo voci-ferezioni sparse per accrescer l'odio addosso di lui. Già da moltissimi anni stimavasi esser Tolosa il principale ricetto dell'eresia (5), e le grandi franchigie di cui godeva questa città più e più contribuivano a render gli abitanti suoi meno ubbidienti ai decreti della Chiesa (6); il conte poi dava il primo esempio d'irriverenza verso il vescovo, sì poca sicurtà concedendogli che, ogni qualvolta aveva a visitar questa o quella parrocchia, trovavasi costretto a chiedere una guardia al signore del luogo; oltre di che il vescovo Folco stava nella sua residenza come in una città nemica, necessitato, ogni volta

(1) Capefigue, I, 119, 129. — Pet. vallisern., c. IV.

(2) *Ibid.*, c. V.

(3) Capefigue, III, 25.

(4) *Ep.*, I, 397.

(5) *Gerv. prae-monstr. Ep.*, 42. — Mansi, *Concil.*, XXII, 950.

(6) *Hist. du Langued.*, III, 122.

che mandava ad abbeverar le sue bestie da soma, a farle scortare da gente armata (1).

Gli altri protettori degli eretici erano Raimondo Ruggieri, visconte di Béziers, signore di Carcassona, di ben altri sentimenti del bisavolo suo Ruggieri, il quale, pentito del danno da lui cagionato alla chiesa di san Nazaro in Carcassona stessa, cercò di ripararlo nel suo testamento (2); Gastone VI, visconte di Bearn e discendente dei duchi di Guascogna che furono al tempo de' Merovingi, il quale non fu sì tosto per sentenza del concilio di Laterano reintegrato ne' suoi stati, ne lasciò erede il fratel suo Guglielmo Raimondo, quel desso che vent'anni prima ammazzato aveva l'arcivescovo di Tarragona, zio della moglie sua. Bernardo IV, conte di Commingia, signore del solo gran possedimento allodiale che fosse in quelle contrade, in mala voce pe' modi arbitrarii da esso tenuti nell'ereditarie sue liti contro i vescovi di Conserens; poi Raimondo Ruggieri, conte di Foix, giurato nemico d'ogni difensor della Chiesa e collegato operosissimo del conte di Tolosa; finalmente Geroldo IV, conte d'Armagnacco, il quale insieme col principato avea dal padre ereditato l'inveterato odio suo contro l'arcivescovo e il capitolo d'Auch, sì che noverava, per così dire, fra i titoli e diritti suoi la distruzione delle case loro, lo spogliamento delle loro chiese e la confiscazione dei loro beni; e sì che l'arcivescovo era suo zio (3).

L'eresia trovava pure in un altro personaggio il medesimo patrocinio che in Raimondo di Tolosa e ne' compagni suoi. Era costui Berlinghieri II arcivescovo di Narbona, figlio bastardo di Raimondo Berlinghieri conte di Barcellona che possedeva, oltre il suo arcivescovado, la badia di Monte Aragona e il vescovado di Lerida. Standosi egli nella sua badia (4) unicamente intento ad ammassar tesori, non avea pel corso di dieci anni nè una volta sola visitato la sua diocesi o la sua cattedrale, ponendo in non cale ogni ordine del papa per modo che il legato di quest'ultimo in Francia si vide costretto a fargli un processo addosso, tante erano le doglianze contro questo prelado. Ma nè questo spediente, nè le lettere pontificie tutte piene di lamenti in vedere quella diocesi for-

(1) Guil. de Pod., *Laur.*, c. VI.

(2) *Testamentum Rogerii vicom. biterrie*, in Martene, *Thes.*, I, 410.

(3) *Art. de vér. les dates*, IX, 305.

(4) Che fruttavagli più che non il suo arcivescovado. *Ep.*, X, 68.

micolare d'eretici (1) fecero sopra di lui verun effetto; e se ne rimase, come prima, nella sua badia in preda all'ozio ed alla cupidigia (2). Troppo era, s'ei lasciavasi vedere due volte la settimana in chiesa; teneva per sè i benefici vacanti, faceasi pagar dai vescovi le loro consacrazioni, lasciava giacenti i canonici della chiesa di Narbona ed accumulava in sè i benefici di cinque parrocchie e d'altre cariche ecclesiastiche; conferiva gli ordini avventatamente, senza prima informarsi della vita de' concorrenti; ond'è che si vider canonici e monaci violar tutti i voti, gittar baldanzosamente la veste, pigliarsi a concubine spesso le mogli rapite ai mariti, esercitar l'usura, darsi al giuoco, alla caccia, alla professione dell'avvocato, del medico, del ciurmadore. E poichè i laici non eran lenti a seguir l'esempio loro, sparir videsi da quelle contrade ogni huon seme di disciplina, d'ordine e di costumatezza (3). Non è a dir quanto Innocenzo s'accorresse per queste enormezze; vedeva egli pericolar la Chiesa e la salute delle anime; vedeva la licenza invece dell'austerità dei costumi da lui sempre tanto raccomandata ai prelati ed ai cherici. Dichiarava dunque all'arcivescovo aver egli da gran tempo notato non tener lui la badia se non per far danaro, a gran detrimento della sua diocesi, senza badare agli ordini del papa, pe' quali eragli ingiunto di risegnarla, e aggiungeva, levargli fin d'ora la badia stessa; se dentro il termine d'un mese i monaci non avessero eletto un altro abate, uno a loro ne manderebbe il vescovo di Tarragona (4). I legati andarono più oltre ancora: poichè, citato l'arcivescovo a scolparsi dell'accusa d'eresia dinanzi al loro tribunale, lo sospesero da' suoi uffizi, divietarono al vescovo di Magallona di farsi da lui consacrare, lo trattarono in somma con tanto rigore ch'egli appellò a Roma sotto pretesto ch'essi avevano oltrepassato i confini del loro mandato. La faccenda andò poi per le lunghe: ed avendo l'arcivescovo rinunciato al suo grado d'abate, Innocenzo ingiunse ai legati di non inquietarlo più oltre per cose di cui già chiamavasi in colpa, e di dargli tempo a far penitenza (5); finchè, non ostanti gli anni e l'infirmità sue, l'arcivescovo recossi a Roma in persona, dove trovò

(1) *Ep.*, VI, 242.

(2) *Ep.*, X, 68.

(3) *Ep.*, VII, 75.

(4) *Ep.*, VII, 78.

(5) *Ep.*, IX, 66.

a ver dire benignità ed indulgenza ma sì ancora non gli furono risparmiati i rimproveri e le correzioni pel passato nè le ammonizioni a ben condursi per l'avvenire. Se non che egli rimase tuttavia quel di prima; onde il papa si trovò in obbligo di deporlo dalla dignità sua e di commettere ai legati una nuova elezione (1). Guglielmo vescovo di Vivieri fu anch'esso sospeso d'ordine del papa per colpa di negligenza nel perseguitare i nemici della Chiesa (2).

Indipendentemente dal desiderio connaturale nell'uomo di resistere ad ogni autorità superiore, ad ogni podestà predominante, e dell'indinazion sua per ogni dottrina che gli apra il campo a sottilizzare, ad altre cagioni ancora attribuir si può la propagazione dell'eresia e innanzi tratto alla volubil natura degli abitanti di quelle contrade, facili ad accettare il bene siccome il male, secondo l'impulso che ricevevano; poi ne' grandi, al dispregio in che tenevano gli ecclesiastici, siccome quelli che mentre partecipavano dei loro piaceri, non partecipavano dei pericoli, essendo ad essi vietato di portar lancia e spada; e all'agognar che facevano le costoro ricchezze; ai trovatori che frequentavano a folla le corti d'ogni signore della Provenza (3) ed ivano di castello in castello rallegrando le brigate d'ambo i sessi cogli scherzi loro sulle cose sacre e profane, col racconto di scandalose novelle sui vescovi, sui frati e sulle monache, movendo prima e nutrendo la noncuranza, poi l'avversione verso gli ecclesiastici, il che certo produr dovea la dimenticanza d'ogni religioso dovere. Nelle città le nuove dottrine doveano dalla borghesia esser tanto più bramosamente accolte quanto più secondavan esse il pensar suo, il suo modo di vivere e la voglia di goder sollazzevolmente delle ricchezze, frutto del traffico e dell'industria sua. Ond'è che quasi tutte le sacre solennità e il culto divino eran venute cessando in quelle contrade o degenerando in inscurilità e scene da commedia per passatempo

(1) *Ep.*, X, 68.

(2) Sismondi nota giustamente quanto la licenziosa vita dei prelati contribuise alla propagazione dell'eresia, e nondimeno riprende i missionarii che si opponevano ad un tale scandalo. Avean eglino offeso tutti gli ordini della società con l'arroganza loro, egli dice, e s'erano fatti un mondo di nemici. Alcuni vescovi furon da essi accusati di simonia, altri di negligenza nel proprio ministero (doveano forse tacere?) ed offesero inoltre tutto il clero regolare. Dove quando e in che modo? Il Sismondi nol prova. *Gall. christ.*, t. VI.

(3) *Art. de vér. les dates*, X, 408. Alfonso, conte di Provenza, accoglieva alla corte sua moltissimi trovatori. Guglielmo, conte di Mompellieri, avea pur cari ed a sé inviava i poeti. Hallam, *Hist. du moyen âge*, I, 247.

degli spettatori; le chiese diroccavano, nè alcuno si curava più della loro interna mondezza, anzi parecchie di esse furon di consenso de' prelati convertite in fortezze, dall'alto delle quali i cristiani combattevano spesso contro i cristiani (1).

La qual generale propensione a sprezzar la dottrina della Chiesa e le sue discipline, veniva eziandio accresciuta dall'incuria e dall'indegno procedere di coloro che avean obbligo di difenderle. La segreta protezione dai prelati concessa all'eresia, la timidezza dell'uno e la noncuranza dell'altro, l'assenza dei vescovi dalle loro diocesi, sia che si trovassero alle crociate o ad altre spedizioni, sia che se ne allontanassero per cagion di vili interessi e passioni, doveano di forza favorire i progressi dell'eresia. Il minuto clero mancava generalmente della dignità propria a conciliargli la stima e confidenza altrui; onde ne venivano frequenti mutazioni. Se i prelati eran già segno ai rimprocci ed alle derisioni de' laici, molto più l'eran gli altri ecclesiastici, a tanto ch'eglino si vider costretti nasconder la loro tonsura. Ben rado era che alcun cavaliere dedicasse a que' tempi il figlio suo allo stato ecclesiastico; i signori, d'ordinario, presentavano ai vescovi, per esser eletti alla cura dell'anime, non altri che i figli de' loro fittaiuoli o ben anco gli stessi famigli loro. Laonde a quel modo che una volta dicevasi: « vorrei piuttosto esser ebreo che far questa o quella cosa », i nobili ora solean dire: « vorrei piuttosto farmi prete. » Onde, costretti com'erano i vescovi di conferir gli ordini a chiunque si presentasse, quanto più crescer dovea la disistima per gli ecclesiastici quando vedeasi affidare il governo delle parrocchie ad uomini zotici, libertini, di tanta ignoranza che spesso neppur legger sapevano (2)! Nè meglio giovar potevano a convalidar l'autorità della Chiesa e la riputazione del clero le contese che nascevano nelle elezioni, come in quella che accadde a Tolosa nel 1202, dove il candidato vedendosi dal papa reietto, pigliò colla forza possesso del palazzo episcopale e costrinse i canonici che aveano votato pel suo competitore a rinnovar lo squittino e dare i voti a lui stesso. Ma che aspettar non si dovea quando si vedeano i preti parteggiar per gli eretici e contrastare apertamente a vescovi loro, e i vescovi

(1) *Hist. de l'état des villes*, I, 241. — Millot, *Hist. des troub.*, I, 69. — *Acta concil. avenion.* in d'Achery, *Spicil.*, I, 703. — *Velut stabula jumentorum viliscebant. Hist. ep. bituric.* in Labbe, *Bibl. mscr.*, t. II. — *Ep.*, III, 24.

(2) *Ep.*, III, 23; I, 434.

dare argomento di biasimo e di mordaci scherni per la scostumatezza loro (1)? quando paragonavasi la scandalosa vita di tanti ecclesiastici con quella edificante di coloro che s'eran segregati dalla Chiesa? quando, nel durar di un interdetto, i settarii approfittavano della suspension del divin culto e del chiudimento dei templi per tirare a sè coloro che ad ogni modo avrebber voluto dar manifesti segni della lor divozione? Le quali cagioni tutte, non che ad accrescere il numero degli eretici, contribuivano a collegarli fra loro e ad incoraggiarli ad assalire i membri della Chiesa con l'armi alla mano (2).

Appena è che nella Francia meridionale un sol cantuccio si trovasse dove non fosser proseliti della nuova dottrina; in parecchi luoghi e' si formavano in comunità, nelle quali vivevano pubblicamente e privatamente a norma delle loro eretiche opinioni; avevano lor particolari cimiterii e venivano ogni dì più aumentando le territoriali lor possessioni; la nobiltà li proteggeva ed esentava dalle gravezze; chi moriva, anzichè far lasci alla Chiesa, testava in favor delle comunità eretiche. Il vescovo di Tolosa si vide tor la decima e costretto a viver poveramente così come l'ultimo de' plebei; i nobili e i borghesi di Lombe forzarono il vescovo d'Albi a sostenere una conferenza religiosa con un cotal Sicard, in grandissima riputazione appo i settarii per la qualità sua di predicatore. L'ecclesiastico da cui togliam questo fatto racconta pure che ben fu agevole al vescovo di confutar l'eretico, ma non così d'impedirgli il propagar l'eresia (3).

Non sì tosto Innocenzo saliva al pontificato che questa condizione della Francia meridionale provocava le sue sollecitudini, ed all'arcivescovo d'Auch, che s'era doluto dei progressi ognor più crescenti degli eretici, raccomandava raddoppiasse l'attività sua ed adoperasse i modi tutti della disciplina ecclesiastica, se non bastassero, istesse co' principi, perchè ubbidir li facesser con l'armi (4). Agli arcivescovi poscia ed ai vescovi di quella parte della Francia scriveva significando loro: « esser egli informato che gli eretici, comparsi sotto diversi nomi, avean tratto nelle loro reti un gran nu-

(1) *Ep.*, VI, 242; III, 24. — *Gall. christ.*, XIII, 20. — *Ep.*, VI, 97.

(2) *Hist. du Langued.*, III, 101. — Nell'anno 1203 convenne contr'essi fortificar la chiesa di San Pietro al Bosco, nella diocesi di Beziers. *Gall. christ.*, VI, 324.

(3) *Guil. de Pod.*, *Laur.*

(4) *Ep.*, I, 81.

mero di fedeli e infettigli del morbo delle loro dottrine; però aver egli mandato colà, in qualità di legati, Guido e Ranieri, uomini spettabilissimi per la dottrina e virtù loro; doverli essi aiutare a ricondur l'anime traviate al Signore, ed a cacciar dalle terre loro i renitenti al convertirsi, affinchè la parte infetta non guasti la sana; approvar egli anticipatamente quanto saran per fare i legati, ed accingersi già ad imporre ai conti, baroni ed altri nobili di sostenerli con tutte le forze loro; per questo aver eglino la spada temporale in mano. Gli eretici dover prima esser esclusi dalla Chiesa, indi spogliati de' loro beni e sfrattati dal paese; se ancor vi riman-gano, dovere i principi cacciarneli con la forza dell'armi (1). »

Poi che i legati si furon partiti da Roma, e il papa ebbe ordinato a Ranieri di passar in Ispagna, di nuovo scrisse ai prelati ed ai baroni di quelle contrade, tutti confortandoli a prestar aiuto a fra Guido, ogni volta che da lui richiesti ne fossero; si primi commettendo di far uso contro gli eretici dell'armi spirituali ed agli altri di confiscare i loro beni, di cacciarli dalle lor terre e di sceverar così la zizzania dal grano (2). Ond'è che molto accetta gli fu la rinunzia di Ottone vescovo di Carcassona, debil vecchio, che, reggendo quella diocesi fin dall'anno 1170, più non sentivasi tanto vigor che bastasse ad opporsi al numero grande d'eretici che l'infestava, e manifestò il desiderio suo ai canonici ch'eleggessero, in luogo del rinunziente, un uomo che con le parole e con l'opere ricondur sapesse gli apostati alla fede, strappar l'erbe cattive e apparecchiare grata raccolta a Dio (3). Berlinghieri, nipote e successore d'Ottone, adoperossi di fatto per esguir le intenzioni del santo Padre; predicò fortemente contro gli eretici, pose sotto gli occhi ad essi i loro errori e i mali che provocavano sopra sè stessi; e il furor con cui costoro il cacciarono dalla città, con divieto severissimo a quei della setta d'aver pratica in qual si fosse modo con lui, prova com'egli degnamente si sdebitasse de'suoi doveri verso di loro (4).

L'anno veggente Innocenzo richiamò dalla Spagna frate Ranieri e lo mandò di nuovo, con amplissimi poteri, legato della Chiesa,

(1) *Ep.*, I, 94.

(2) *Ep.*, I, 65. — Innocenzo si tien qui ai termini della legge. I prelati escluder deggiono gli eretici dalla società religiosa, ed i principi sequestrarli dalla società civile.

Jager.

(3) *Ep.*, I, 494.

(4) *Petr. vallenses*, c. XVI.

nel mezzodì della Francia, ed essendo egli caduto infermo, gli diè per collega l'arcidiacono di Magalona, Pietro di Castelnau, che dappoi si fece monaco cisterciense nella badia di Fonte-Fredda; stimando questi che ad operar più efficacemente fosse bisogno d'un legato di maggior levatura ch'egli non era, per corrispondere a' desiderii suoi, Paolo, cardinale del titolo di santa Prisca, venne a por la residenza sua in Mompellieri. Innocenzo poi pregava il conte di questa città ad aiutare di tutte le forze sue il legato, affinchè, diceagli, coloro che ricondur non si lasciassero alla verità dal braccio spirituale fossero almen domati dal braccio temporale (1).

Verso la fin dell'anno 1203, Pietro di Castelnau e fra Rodolfo, entrambi dell'ordine cisterciense, arrivarono, come legati del papa, a Tolosa, dove si dedicarono alla conversion degli eretici, col fervore proprio dell'ordine loro (2). Nelle istruzioni date ai vescovi il papa concedeva ai legati (3) tal podestà che all'arcivescovo di Narbona parve un'usurpazione delle sue prerogative, onde negò di prestare il giuramento richiestogli dai legati, per la qual cosa fu sospeso dal suo ministero. A grandissima pena i legati indur poterono i Tolosani a cacciare gli eretici dalla città loro e ottenere dai consoli e dagli uomini principali il giuramento di fede alla Chiesa. Confermarono essi, in nome del papa, tutti i privilegi e le franchigie della città, spente dichiararono tutte l'accuse in fatto d'eresia, salvo la scomunica contro coloro che in quella perseverassero; ma non per questo i settarii cessarono dalle lor notturne conventicole, e la resistenza delle città circonvicine rendè vuoti d'effetto i provvedimenti loro. Il vescovo di Béziers, col non volere aiutar i legati, nè indurre il consiglio della città a perseguire, ad imitazione di Tolosa, gli eretici, e col trascurar di fulminarli cou la scomunica diè motivo a sospettar ch'ei favorisse di nascosto i nemici della Chiesa, onde si tirò addosso una sentenza di sospensione, che fu dal pontefice confermata (4).

Scrivono alcuni che nel mese di febbraio susseguente i legati e gli altri dottori cattolici avessero in Carcassona, presente il re d'Aragona, una conferenza coi settarii, nella quale si mostrassero a questi

(1) *Ep.*, I, 122, 123; V, 72. — *Hist. du Langued.*, III, 132.

(2) *Petr. vallissern.*

(3) *Ep.*, VII, 77.

(4) Guglielmo di Roquesel, che fu assassinato da un de' suoi famigli. *Gall. christ.*, VI, 325. — *Ep.*, VI, 242.

i loro errori con la sacra Bibbia e coi canoni della Chiesa alla mano (1). La trista pittura che Pietro di Castelnau e il compagno suo fecero al papa della ruina d'ogni ecclesiastica disciplina nella diocesi di Narbona e della propagazione dell'eresia l'indussero a dar loro per terzo compagno Arnaldo abate di Cistercio ed a scrivere al re di Francia « esser tempo oramai che la podestà spirituale e la temporale s'unissero a difension della Chiesa e scambievolmente s'aiutassero affinchè il braccio secolare reprimesse coloro a cui domar nulla valevan le censure ecclesiastiche. » Il dover suo, così al re scriveva, imporgli di sorgere e adoperar la podestà confidatagli dal cielo, e dove impossibil gli fosse muovere in persona contro gli empi, dover questo carico dare a suo figlio od a qualch'altro personaggio, ed oltracciò obbligare i suoi baroni a confiscare i beni agli eretici; non volendo essi farlo, egli stesso s'impadronisse delle lor terre a profitto dell'erario. Prometteva indi al re ed a chiunque in ciò l'assistesse le medesime indulgenze concedute a chi andava in Palestina a guerreggiar gl'infedeli. I legati venivano di nuove facoltà investiti, per le quali erano autorizzati a far quanto di più opportuno credessero ad estirpar l'eresia; con ordine, dove sorgessero difficoltà non previste, d'aspettar la decisione della santa sede. « Noi vogliamo che la moderazione del vostro procedere tacer faccia l'impudenza degli ignoranti, e che con gran cura evitiate, sì nelle parole vostre come nelle opere, ogni cosa che possa dare appiccio a censure da parte degli eretici (2). »

Pietro di Castelnau, veduta la difficil condizione in cui trovavansi e il poco frutto che i legati raccoglierebber dalla loro missione, affrettossi di tornarsene al suo monastero; intanto che l'abate Arnaldo pur esso scriveva al papa significandogli non isperar gran successo dalla sua legazione, non potendo neppur contare sull'appoggio dei vescovi e degli arcivescovi, onde il pregava ad accettare la sua licenza (3). In sul principio dell'anno 1205 noi vediamo Innocenzo confortar Pietro alla perseveranza, dicendogli: « la vltà operosa esser utile a lui ed agli altri, e la virtù fortificarsi in mezzo ai travagli ed alle tribolazioni (4). » Poi di nuovo raccomandò al re d'aiutar con la spada temporale i legati, di non sostener lo sprezzo

(1) *Hist. du Langued.*, III, 135.

(2) Manrique, *Hist. de l'ordre de Citeaux*, V, 176. — *Ep.*, VII, 76, 79.

(3) Manrique, V, 225.

(4) *Ep.*, VII, 210.

che facevan gli eretici delle salutari loro ammonizioni, ed a mostrarsi così vero principe cattolico (1). I tre religiosi infine, resister non sapendo alle rimostranze del papa, continuarono nel carico loro, con migliore speranza d'uscirne con onore, essendochè il conte di Tolosa prometteva con giuramento di cacciar gli eretici da' suoi stati (2). Opinione loro tuttavia era che nè l'ammaestrar nelle vere dottrine gli eretici nè il proceder con rigore contr'essi bastante fosse a ristorare l'autorità scaduta della Chiesa, ma solo doversi dar principio col rimover lo scandalo in seno alla Chiesa stessa. E però incominciarono dall'indurre il vescovo intruso di Tolosa a rinunziar volontariamente alla dignità sua (3), e l'anno seguente il capitolo elesse in luogo suo Folco di Marsiglia, l'antico trovatore. Il proposto della cattedrale, che aveva cooperato all'elezione anticononica del vescovo rinunziante, fu deposto per ordine del papa (4).

Il nuovo vescovo di Tolosa divenne famoso, non che per l'antico suo genere di vita, per l'infaticabil zelo e spesso eccessivo ch'ei pose nel difender la dottrina e l'autorità della Chiesa. Era Folco figliuolo d'un ricco mercante genovese accasatosi a Marsiglia; ma la paterna professione piacer non poteva a questo giovine, avvenente, vivace e spiritoso (5), che, allettato dalla gioiosa vita dei trovatori, si rivolse verso i campi fioriti della poesia e respirar volle il profumato aere che circonda le dame e accostarsi all'abbagliante splendor delle corti. Abbandonatosi quindi alla sua inclinazione per gli amori e per la poesia nelle corti di Riccardo d'Inghilterra, d'Alfonso d'Aragona e di Raimondo di Tolosa, innamoratosi poi d'Adelaide di Roquemartine, si pose al seguito di Barrallo, visconte di Marsiglia, suo sposo, e cantò versi da' suoi contemporanei riposti fra' più belli di quel secolo, dedicandoli alle vezzose sorelle del visconte; ma in fatto erano per Adelaide: la quale sbandito avendo dalla sua corte lo sfortunato poeta, egli andò a consolarsi con Eudossia, moglie

(1) *Ep.*, VII, 187, 212.

(2) Guil. de Pod., *Laur.*, c. VII.

(3) *Ep.*, VIII, 115.

(4) *Ep.*, VIII, 116.

(5) Le croniche scritte nell'antico idioma provenzale e pubblicate nella terza parte dell'*Histoire du Languedoc* ce lo rappresentano com' uomo d'inflessibil rigore e tal che sempre era per gli spediti più fieri. A lui essi attribuiscon principalmente i mali tutti che gravaron sulla città e sul contado di Tolosa. — Nostradamus, *Poet. provenç.* — Il monaco di Montandon, poeta pur esso, gli assegna il duodecimo luogo tra i poeti più celebri del suo tempo. *Hist. du Langued.*, III, 143.

di Guglielmo di Mompellieri, alla quale consacrò indi innanzi i versi suoi. Se non che le preste morti dei principi alla corte dei quali aveva passata la gioventù sua lo spaventarono siffattamente che, noiato dei diletti di questo mondo, andò a cercar nella vita monastica più degni affetti che non eran quei frivoli che aveva fin qui nutriti, ed insieme con due suoi figliuoli entrò al monastero di Touronet, che apparteneva alla religione de' cisterciensi (1). Guafri non andò ch'egli fu eletto abate del monastero stesso, carica da lui occupata fin all'anno 1206, che fu chiamato a coprir la sede vescovile di Tolosa, in concetto com'era d'uomo atto a sveller quella diocesi dalla sua ruina ed a ristorarvi l'autorità spirituale. Infatti egli fece mostra ne' suoi sermoni contro gli eretici dell'impeto stesso e della persuasiva eloquenza che innanzi adoperava nei versi, per guisa che Pietro di Castelnau certo non ingannavasi quando, saputa, mentre giaceva in letto infermo, questa elezione, alzò le mani al cielo a ringraziar Dio d'aver dato un simil vescovo a quella diocesi (2).

I legati avevano dal vescovo di Viviers ottenuto la stessa concessione che già da Guglielmo vescovo di Tolosa; poichè avendo quel capitolo mosso gravissime querele contro di lui, e l'arcivescovo di Vienna fatto notare ch'egli per la potenza sua avrebbe potuto condurre in lungo la faccenda, i legati stessi avevano avuto ricorso alle vie della persuasione per indurlo a volontariamente rinunziare (3).

Scorrevano quindi il paese, predicando, esortando, ammonendo, ma con poco frutto: e obbligati spesso al silenzio dalle lagnanze che d'ogni intorno moveansi contro la scandalosa vita dei chierici, sì che, noiai d'una legazione piena di tante fatiche e pericoli e di sì poco profitto, già stavano per pregare il papa di sollevarneli, quando nel mese di luglio dell'anno 1206 incontraronsi nel vescovo spagnuolo Diego d'Osma, che ritornava da Roma in compagnia di quel Domenico di Guzman che fu poscia il fondatore d'un ordine potente, preconizzato indi *per una delle colonne della Chiesa* (4). Or questo Diego, che avrebbe volentieri dato il suo vescovado per andar a predicare in quelle contrade, sol che il papa

(1) Anche la moglie sua vestì l'abito religioso nello stesso ordine, altrimenti non avrebbe potuto esser ammesso.

(2) *Hist. du Langued.*, III, 142. — Capefigue, III, 8; IV, 163. — *Gall. christ.*, XIII, 21.

(3) *Ep.*, VII, 209; VIII, 152.

(4) *Manrique*, V, 262.

gliel' avesse concesso, si fece a rincorare i legati, confortandoli a correr a piè scalzi il paese, ad imitazione degli apostoli, senza nè oro nè argento con seco. Il buon senno di Diego gli avea fatto scorgere quest'unico mezzo di salute. Infatti la semplicità sola potea far impressione sulla travata moltitudine, vinta dalla modesta vita degli eretici, a confronto di quella tanto fastosa e mondana dei più fra' prelati. I legati gli mossero alcuni dubbii sulla buona riuscita di questo spediente, ma non già per interessi o timori loro personali, però che dichiararono d'esser pronti a imitare di buon grado chiunque desse loro l'esempio di simile annegazione (1). « Eccomi qua io », rispose Diego, e licenziati servi, cavalli e bagaglie, non tenne altri seco se non Domenico (2). L'abate poi, che rendevasi ad un capitolo generale dell'ordine cisterciense, promise di condurre altri operai a coltivar la vigna del Signore.

I quattro predicatori partirono indi a piè nudi da Mompellieri e cominciarono a correr le contrade ove maggiore era il numero degli eretici, predicando, tenendo conferenze, confutando i dottori apostati; e se poche furono le conversioni, ebbero almen la consolazione di rafferma nella fede chi ancor non l'avea ripudiata. I settarii l'aveano particolarmente con Pietro di Castelnau, onde i suoi compagni lo consigliarono, per sottrarsi alle insidie loro, di tornarsene a Mompellieri, dove noi lo vediamo, al principiar dell'anno 1207, comporre una riconciliazione fra gli abitanti di questa città e il re d'Aragona loro alto signore. Dopo di che rimetteva medesimamente la pace fra i signori alle rive del Rodano, pur confidandosi di vederli rivolger l'armi contra gli eretici. Essendosi poscia adoperato indarno per convertire il conte di Tolosa, ed indurlo a rigorosi provvedimenti contro l'eresia, videsi costretto di fulminar la scomunica addosso di questo principe e d'indirizzar su tale proposito una relazione a Roma (3).

Intanto Diego e Domenico continuavano con grandissimo zelo la loro opera di conversione, scorrendo le città, entrando ne' castelli, pronti in ogni luogo a difender la fede contra gli eretici. Diego era sì affabile e benigno che sapea cattivarsi l'amor di tutti, per-

(1) Petr. vallissern., c. III. — Guil. de Pod., c. VIII.

(2) Vinc. Bellov., *Specul.*, XXIX, 92. — Giordano, *in Vita s. Dom.*, dice che egli avea prima assistito ad un sinodo in Mompellieri. Mansi, *Concil.*, XXII, 755.

(3) *Hist. du Langued.*, III, 144. — *Ep.*, X, 69. — Petr. vallissern., c. III.

sin di quelli che resistevano alla forza de' suoi sermoni. Ebbero a Monreale co' principali de' settarii un congresso che durò quindici giorni, e le quistioni vi furon trattate per iscritto; ma siffattamente alterata era la fede in quelle contrade, che fu forza rimetterne la decisione a un consiglio composto di quattro laici, di due cavalieri e altrettanti borghesi (1), i quali ultimi parteggiando segretamente per gli eretici, fattisi affidare gli scritti sotto pretesto di volere per la gravità del giudizio ponderatamente esaminarli, li diedero in mano agli aderenti loro. Le cose dunque restarono nello stato di prima, salvochè cento cinquanta abitanti di Monreale abiurarono, come trovasi scritto, il loro errore. Nel mese di marzo vennero a questa città l'abate di Cistercio con dodici altri abati e venti padri circa della sua religione, fra' quali trovavasi l'eloquente e sollecito Guido di Vaux de Cernay, che già vedemmo segnalarsi nella spedizione de' crociati (2), con seco il nipote Pietro, quel desso che indi scrisse la storia della sanguinosa guerra a cui fu campo quella contrada. Non sì tosto furono giunti a Monreale ch'essi deliberaronsi di scorrere a piede il paese, partiti a due a tre, e viver della carità dei fedeli, alla qual risoluzione indotti furono dall'esempio del vescovo d'Osma. Pellegrinarono essi per città, borghi, villaggi e castella sino al mese d'agosto senz'abbattersi in troppi cattolici e senza fare gran frutto negli eretici, appena quello traendo dalle loro prediche, di fortificar nella fede alcuni credenti. Fu allora che il vescovo fece voto di consacrare il resto de' suoi giorni alla conversion degli eretici, ma prima pose in assetto le cose del suo vescovado e istituì una fondazione pel mantenimento de' missionarii (3).

Nel ritornar ch'egli faceva in Ispagna, incontrossi con parecchi vescovi francesi a Pamiers, d'ove gli abitanti, appartenendo quasi tutti alla setta de' Gazari o a quella di Valdo, di buon grado accettaron, per mezzo de' capi loro, l'invito ad essi fatto da parte dei missionarii di tenere una conferenza religiosa, alla quale assistettero Raimondo Ruggieri, conte di Foix, la moglie sua ed entrambe le sue sorelle. Claramonda, una di queste ultime, che sposato avea Giordano II, signore dell'isola Giordana, insorger

(1) Guil. de Pod., *Laur.*, c. IX.

(2) Libro VI.

(3) Guil. Nangis, *Chron. in d'Achery, Spicil.*, III, 22. — Hugo altissidor., *Append. ad Rob.* — Petr. vallisern., c. VI. — Guil. de Pod., *Laur.*, c. VIII.

volle a parlar nella disputa in pro degli eretici, ma un dei missionarii le chiuse la bocca dicendo: le donne dover attendere alla conocchia ed al fuso, non a disputare (1). Eleggevasi quindi ad arbitro supremo maestro Arnaldo di Campranano prete secolare, propenso pur esso per l'eresia, ma nondimeno sentenziava contro gli eretici, riconciliavasi con la Chiesa, e l'esempio suo veniva imitato da moltissimi abitanti della città, dai poveri principalmente (2). Diego continuò il suo viaggio verso la Spagna, e morì poco dopo ritornato alla patria (3), preceduto alla tomba da frate Rodolfo. Più importanti faccende chiamarono altrove l'abate di Cistercio; il fervore dell'abate Guido, divenuto capo dei missionarii, e quello in uno degli altri si venne raffreddando; onde tutti tornarono a' loro conventi, lasciando incompiuta la missione e il compagno loro Domenico quasi solo. Ma questi non era uomo da perdersi d'animo e, accompagnatosi con qualche altro, riuscì a varie conversioni e ad ottenere tanto credito fra i poveri gentiluomini della contrada che gli confidarono l'educazione delle figlie loro, le quali egli raccolse a vivere in comunità presso la chiesa di Prouille, dapprima sotto la regola di sant'Agostino; ma poi quest'umile fondazione divenne in breve, mercè ricche dotazioni, un ragguardevol convento che potè vantarsi d'essere stato il primo nido dell'ordine dei domenicani sì potente dappoi nella Chiesa (4).

Un cotal Durante d'Huesca, convinto già d'eresia nella conferenza di Pamiers, mostravasi pronto a riconciliarsi con la Chiesa, sol desiderando con parecchi altri de'suoi d'essere licenziati a serbar come regola il genere di vita più stretto che fin qui osservato aveano; onde ed egli e varii de'suoi compagni si rendettero in pellegrinaggio a Roma, per ivi esporre la loro profession di fede ad Innocenzo (5), il quale li accolse benignamente e trovò la credenza loro conforme alle dottrine della Chiesa, solo disapprovando certe loro pratiche nel vestire e nel conversare (6). Del resto eglino ottenner di passare la vita in volontaria povertà, in castità, in ri-

(1) *Hist. du Langued.*, III, 74. — Guil. de Pod., *Laur.*, c. VIII.

(2) Petr. vallisern., c. VI. — Guil. de Pod., *Laur.*, c. VIII.

(3) Stando al suo epitafio, si fu a dì 6 febbrajo 1245; ma poichè questa data si riferisce al modo di contare degli Spagnuoli, che cominciano l'anno a Pasqua, noi portiamo questa morte all'anno 1208.

(4) *Hist. du Langued.*, III.

(5) I nomi loro sono citati nell'*Ep.*, XIII, 78.

(6) *Chron. urisp.*, p. 243.

goroso digiuno, in pace con tutti gli altri cristiani, e obbligaronsi a restituir ogni bene male acquistato, a non posseder null'altro che il proprio vestito, a guadagnarsi la vita col sudor della fronte, a vivere in comunità, a consumare ogni giorno sette ore in orazione, a segregare l'un dall'altro i due sessi, affin d'evitare ogni cagione di scandalo, a dedicarsi alle opere di carità, ad aver cura degli infermi e dei bisognosi (1), ed ecclesiastici come i più erano, ad applicarsi alla lettura, allo studio, alla confutazione degli eretici, con animo eziandio di predicar intorno la parola di Dio, ma questo con beneplacito dei prelati, perchè non intendevan con ciò di stogliere i fedeli dal frequentare le chiese e ascoltare i sermoni dei cnrati. Ohbligavansi pure a ricevere i sacramenti dalla man dei vescovi o dei preti nelle cui parrocchie dimorassero, ed a prestar loro, dopo il papa, ubbidienza e rispetto. Durante promise altresì di mandare ogni anno per la sua comunità, un bisante d'oro all'erario pontificio in segno di sommissione, quanto a sè in particolare, d'opporli con ogni poter suo agli eretici, contro a' quali vuolsi eziandio ch'ei dettasse qualche scritto. A fin di non esser poi confusi co'settarii che portavano il nome di *Poveri di Lione*, andavan calzati di sandali (2); ed Innotenzo li prese in protezione, li difese contro le altrui calunnie in proposito della lor conversione, gli esentò, com'essi ne 'l supplicarono, dal militare contro altri cristiani e sì dal prestar giuramento, e raccomandò al vescovo di Tarragona ed a' suoi suffraganei di benignamente accoglierli nelle loro diocesi (3). L'esempio di Durante seco trasse di molti imitatori (4); se non che il papa proibì ai *poveri cattolici* (così chiamavansi i durantini) di rizzar particolari conventi e d'andar predicando la parola divina a modo loro, porgendo la Chiesa mezzi bastanti di salute a tutti i fedeli (5).

Non guari andò che il vescovo di Narbona si dolse di Durante e de'suoi, per quello che aveano conservato parecchie delle loro antiche pratiche con animo forse di deluder la Chiesa; ma Innotenzo, stimando che così facessero affin di più facilmente acquistar alla vera fede gli antichi loro consettarii, fu d'avviso che si

(1) *Ep.*, XV, 82.

(2) Furon chiamati *pauperes catholici*.

(3) *Ep.*, XI, 196-198.

(4) Una simil confraternita fu indi tosto istituita a Cremona. *Ep.*, XV, 146.

(5) *Ep.*, XII, 17.

dovesse intanto chiudere un occhio: non tarderebbesi a conoscerli dall'opere loro; doversi usar loro qualche indulgenza, purchè tuttavia non si scostassero dalla vera dottrina; la differenza che notavasi nella lor maniera di vivere tale non sembrargli che potesse portar nocimento alla Chiesa. « Doversi, scriveva, allettare gli uomini con la dolcezza, non rispingerli col rigore (1). » Ma intanto che raccomandava la benignità e l'indulgenza all'arcivescovo, non lasciava di riprender agramente Durante dell'aver conferito i sacramenti a certi valdesi, non ancora restituiti nel grembo della Chiesa, dell'aver accolto nella sua confraternita certi sfratati, e del conservar ch'ei faceva l'antico suo modo di vestire ed alcune poco ortodosse opinioni; a lui ed a'suoi discepoli nel medesimo tempo ricordando le promesse loro, i loro doveri, i precetti del Vangelò, ed ammonendoli a non dar con le vesti loro cagione di scandalo. « Fa di esortar, gli scriveva, gli amici e confratelli tuoi a frequentare le chiese per ascoltarvi la parola di Dio, e affinchè la casa del Signore non cada in dispregio. Se correr volete il paese predicando contro gli eretici, nella qualità vostra di nuovi convertiti, dovete accompagnarvi con uomini lungamente conosciuti per la purità delle dottrine loro (2). »

Alle prime querele se ne aggiunsero in breve altre ancora. Rimproveravasi a parecchi di questi *poveri cattolici*, d'aver conservato alcuni antichi errori, quali erano esempigrazia: ad ogni laico esser lecito predicare secondo che se ne sente la vocazione e amministrare l'Eucaristia; la messa pe' defunti non esser efficace; la chiesa romana non essere altrimenti la vera chiesa; ogni specie di giuramento esser vietato; potere ogni buon laico ascoltare la confessione; ad ogni donna esser libero, senza scandalo, di predicare in chiesa. Venivano eziandio accusati di tener discorsi sconvenevoli a carico degli ecclesiastici e d'aver pratiche sospette con l'altro sesso (3). Or mentre Innocenzo esaminava scrupolosamente tutte queste accuse e ne chiedeva ragione agli accusati, ingiungeva

(1) *Ep.*, XII, 67. Questa epistola dà a diveder più che mai il profondo intelletto di colui che reggeva di que' giorni il mondo cristiano. Essa sola basterebbe a provare aver lui compreso lo spirito del Vangelo meglio che la maggior parte di quei moderni scrittori che gli fanno colpa d'aver voluto troncar dalla Chiesa ogni membro insanabile anzichè lasciare infettar il corpo tutto per una mal concetta tolleranza.

(2) *Ep.*, XII, 67-69.

(3) *Ep.*, XIII, 94.

tuttavia, l'anno seguente, agli arcivescovi di usar in modo con queste pecore tornate all'ovile da far che se ne trovassero contente e che anche altre s'invogliassero a seguir l'esempio loro. I vescovi interpor dovean tutta l'autorità loro ad impedir ch'altri non si attraversasse a questi nuovi convertiti, assisterli al bisogno e soprattutto non ributtar con rigori e paure quei che desiderassero di tornare in grembo alla Chiesa. « Perchè, diceva, s'egli è non sol da invitare gli storpi ed i ciechi ad intervenire al banchetto del Signore, ma eziandio da portarveli, tanto più è da non ributtar quelli che da sè stessi ci vengono (1). » Aderì inoltre alla domanda dei fratelli, di non esser obbligati ad accettare da altri i capi loro, ma poter essi elegerli tra loro d'accordo col vescovo (2); dopo di che rinovaron la loro profession di fede, e obbligaronsi un'altra volta a difender a pericolo della propria vita la dottrina della Chiesa contro gli eretici, a riconoscer il sommo pontefice pel vicario di Cristo in terra ed a viver quindi sotto l'ubbidienza sua. Quanto alla pratica loro di *frangere il pane*, dichiararono di non aver mai fatto questo in dispregio del sacramento, ma solo per non iscandolezzare i fedeli se vedesser frangerlo nelle congreghe degli eretici; promisero tuttavia d'astenersi in avvenire da questa pratica, di credere fermamente nessun altro che i preti consecrati avere la facoltà d'amministrare il sacramento dell'Eucaristia, e non poter darsi alla predicazion della vera dottrina se non chi debitamente autorizzato dal papa o da' suoi prelati. Alcuni capi d'accusa furon da essi confutati ed altri confessati con manifesti segni di pentimento; ed Innocenzo di nuovo raccomandò d'amorevolmente accogliere coloro che tornar volessero alla comunione della Chiesa, di proteggerli da ogni insulto e d'aiutarli per ogni modo (3).

Durante ed i suoi compagni dedicaronsi, non senza fortuna, alla conversione degli eretici nel mezzodì della Francia e negli stati del re d'Aragona. Piacendo generalmente la stretta regola a cui s'erano sottomessi, molti ammetter si fecero nella comunità loro, intantochè altri applicavano i beni loro all'istituzione di ospizii per li poveri, per gli infermi, pe' fanciulli abbandonati e per le partorienti, e facean doni di vesti nell'inverno. Altri luoghi destinati ad accogliere le persone dell'uno e dell'altro sesso che viver volessero se-

(1) Ep., XV, 146.

(2) Ep., XIII, 63, 77, 78.

(3) Ep., XIII, 94.

condo la regola loro, venner fondati. Se non che il papa, prima di dar l'assenso suo a tutte queste cose, accertarsi volle che venissero da credenza cattolica vera, dopo di che impose a Durante ed agli altri capi della comunità di tener ben gli occhi aperti, che nessun de'suoi membri si facesse lecite riprovevoli azioni. Il qual Durante, pel buon successo delle sue istituzioni e per un novello viaggio ch'ei fece a Roma, seppe siffattamente acquistarsi il favore del sommo pontefice che questi scrisse al re d'Aragona raccomandandogli la confraternita sua, e così ai vescovi delle diocesi dov'ella iva diffondendosi, e promise a lui medesimo la sua special protezione e quella della santa sede (1). Ma questa religiosa comunità era destinata a sopravvivere di poco al suo fondatore; chè anche in Catalogna, contrada dove propagossi più rapidamente che altrove, presto si spense, oscurata dai due ordini di san Domenico e di san Francesco, sorti poco dopo, i quali, fiorendo tosto per la predicazione contra gli eretici e l'austera regola cui si sottoposero, rapirono a quella i discepoli.

Or mentre il papa mostravasi tanto benigno verso i *poveri cattolici*, scriveva all'incontro assai risentitamente al conte di Tolosa, non concedendogli pur, come scomunicato, l'apostolica salutatione. « Se a noi fosse dato, scriveagli, ad esempio del profeta, forar le pareti del tuo cuore, ben vorremmo penetrarvi a mostrarti le sordidezze di cui è pieno. Ma il cuor tuo è più duro d'un macigno e può essere scosso sì, ma non ispetrato dalla salutare parola; onde non ci confidiamo di farti migliore. E qual tumida superbia è la tua, qual delirio ti prende, uomo perduto? Perchè sdegnare la pace co' tuoi vicini e accostarti co'nemici della verità cattolica? Non ti basta forse l'esser in uggia agli uomini, ch'anco vuoi esserlo a Dio? E se non paventi le pene temporali, non dèi paventare almeno l'eterno fuoco penace? Bada, sciagurato, e trema! Se tu molesti il tuo vicino, se, ribellandoti contro Dio, tu favorisci la peste dell'eresia, questo doppio peccato provocherà ben anco un dì o l'altro sopra di te un doppio castigo. Se il cuor tuo stolto non fosse impietrito, se Dio, che tu mostri di non conoscere, non t'avesse lasciato la briglia sul collo, tu porgeresti orecchio alle nostre parole, e la paura del castigo desister ti farebbe da sì reo proposto. Colui nelle mani del quale stan la vita e la morte non potrebbe, di' su, troncar d'improvviso i tuoi giorni, e sazio d'aspettarti a penitenza, nel suo

(1) *Ep.*, XV, 82, 90-94, 96.

corruccio abbandonarti all'eternè fiamme? Non paventi tu d'adunar sovra il tuo capo la collera di Dio, nel giorno della sua vendetta e della giustizia sua? Come vorrai scusarti allora? Qual pro-sunzione hai tu di te stesso, che solo ti attenti di romper la pace giurata dal re d'Aragona e voli, come un corvo a pascerti di carogne? Non ti vergogni dell'aver violato tanti giuramenti co' quali promettevi di cacciar dalle tue terre gli eretici? Quando il venerabil fratel nostro, il vescovo d'Orangia, ti pregò di rispettare i conventi e di non disertare il paese, almeno durante la settimana santa e ne' giorni festivi, non gli stringesti tu la mano giurando che il modo tuo di procedere sarebbe stato sempre il medesimo? Oh sì davvero! questo è il giuramento, o per meglio dir lo spergiuro che tu serbasti meglio d'ogn'altro. Tiranno empio, inesorabile e crudele, niun rispetto ti tenne dal gittarti a rompicollo nell'eresia e dal rispondere a colui che teco lagnavasi del patrocinio da te concesso agli eretici, esservi tale fra essi che sarebbesi assunto di provar come la dottrina loro è migliore della cattolica? Qual delirio mai s'è impadronito di te, che tu presti orecchio a sì fallace dottrina e proteggi i suoi settatori? Ti estimi tu più saggio e prudente d'ognun che affaticasi a mantener l'unità della Chiesa e vive in essa? O forse stimi che quanti professano le verità cattoliche abbiano ad esser dannati, e salvi quelli che seguono gli errori d'una stolta eresia? È forse per venirme a questo che tanti ricchi abbandonarono il mondo, che tanti padri confessori della vera fede versarono il sangue loro? Sei uno stolto, affè, se lo credi. Orsù, poichè tu disertasti il paese e violasti la santità dei giorni in cui tutti osservano la pace; poichè tu nieghi giustizia e pace a' tuoi avversarii, affidi pubblici uffizii ad Ebrei, spogli i conventi de' beni loro, converti le chiese in rocche, aggravi di balzelli i tuoi popoli, cacci dalla sua sede il vescovo di Carpentras, e noi confermiamo la scomunica dal legato contro di te pronunziata e de' tuoi stati; promettendo tuttavia di prosciortene, come tosto tu abbia dato soddisfazione. Che se tutto ciò non bastasse a farti tornare in senno, noi ti spoglieremo allora de' tuoi dominii, riconoscendoli tu dalla chiesa romana, come ben sai, ed ingiungeremo a tutti i principi finitimi tuoi di pigliar le armi contro di te, come persecutor della Chiesa, e d'occupare i tuoi stati, onde non sieno più oltre sotto il governo tuo, inquinati dall'eresia. La man del Signore verrà poi gravando più rigorosamente sopra di te ed a

provarti come difficil sia fuggire in cospetto dell'ira sua, da te provocata (1). »

Pietro di Castelnau, intanto, che, da qualche tempo, tutto sopportava il tarico di quella missione, poneva ogni sua cura a sollevare i signori della Provenza contro il conte: ond'egli si vide indotto a cercar pace con loro ed a sottomettersi ai voleri del legato, il quale l'assolse allora dalla scomunica (2). Ma non per questo l'eresia cessò i suoi progressi: ed Innocenzo, vedendo andarne di mezzo la fede, la disciplina, l'istituzione e l'autorità della Chiesa, stimò che fosse dover suo ricorrere agli estremi rimedii; chè così volea la salute delle anime, il ministero suo come capo della Chiesa, l'obbligo suo verso Dio. « Il nostro zelo, scriveva, fu vano; le minacce a nulla profittano, a nulla le buone parole; le pene spirituali si tengono in non cale; ond'egli è tempo oramai che la podestà temporale faccia il debito suo. » Invitava dunque di nuovo e in modo più strigente il re di Francia, nella qualità sua di principe cattolico, ad afferrare la spada per tagliar que' viticci che andavano sempre più ponendo radice e davano agresto invece di uva, e per distruggere quella pestifera sozzura. « Altro spediente non v'è più, gli scriveva, che il martel della guerra, per condur que' settarii al pentimento ed alla conoscenza della verità. Se Dio ti ha assistito nei pericoli, se ti ha concesso i benefizii della pace, egli è solo perchè tu possa più validamente opporti ai nemici di questa ed a quei della Chiesa. Al qual uopo noi dichiariamo di prender sotto la protezione di san Pietro il tuo reame, i tuoi soggetti e le sostanze loro. » Ne' medesimi sensi scrisse a tutti i conti, baroni, cavalieri e altri fedeli del regno (3).

Un inopinato avvenimento venne a favorire i disegni del papa e ad affrettar l'effettuazione di questa crociata. Il legato Pietro di Castelnau, avvedutosi della negligenza che il conte di Tolosa poneva nel compier gli obblighi suoi, recossi di nuovo a lui e rinfiacciategli lo spergiuro suo e la protezione ch'ei concedeva agli eretici, l'escludeva per la seconda volta dalla comunione della Chiesa. Raimondo allora, temendo le conseguenze di questa sentenza, pregava il legato ed i suoi colleghi di trovarsi a San-Gille, promettendo ch'egli avrebbe fatto in tutto il voler loro. Ma giunti che

(1) *Ep.*, X, 69.

(2) Hugo altissidor., *Append. ad Ilab.* — Petr. vallissern., c. III.

(3) *Ep.*, X, 149.

essi furon colà, il conte, destreggiando, or mostravasi accondiscendente, ora recalcitrante, tanto che i legati, stracchi di tanti sopratieni, manifestaron di voler andarsene: di che adirato il conte, li minacciò di morte dove di là si partissero; egli farebbe spiar, disse, tutti i loro passi. Vana essendo poi riuscita ogni interposizione dell'abate, dei consoli e dei cittadini per placarlo, pigliarono questi il partito di mandar i legati ad un albergo presso al guado del Rodano, fin là scortar facendoli da un drappello d'armati.

A dì 5 gennaio, Pietro, celebrata innanzi la messa, preparavasi co'suoi compagni a guazzare il fiume, quando due sconosciuti, che aveano parimenti pernottato in quell'albergo, si fecero presso a lui e l'un d'essi il passò fuor fuori con una lanciata sotto alle costole; cadeva l'infelice e cadendo ripeteva: « Signore, perdonategli come io gli perdono »; e fatta qualch'altra parola co'suoi compagni sul proposito della lor missione, rendeva tra servide preci l'anima a Dio (1). Affermano ch'ei dir solesse la causa di Cristo non poter trionfare in quelle contrade finchè un de'suoi predicatori non ponesse la vita per la sua fede, augurandosi d'esser egli la prima vittima del persecutore (2): d'onde l'ardente suo zelo in tutte le commissioni addossategli da Innocenzo, e in questa principalmente, nella quale il rigor con che proceder solea gli mosse contro le imprecazioni di coloro contro i quali l'adoperava (3). Innocenzo IV lo dichiarò dappoi degno d'esser venerato sugli altari dalla Chiesa militante, siccome colui che pel martirio suo splendeva fra i beati della Chiesa trionfante (4). Infatti l'arca di questo santo nella badia di San-Gille, fu oggetto dell'adorazion dei fedeli fino a che nell'anno 1562 le sue reliquie furon dai scismatici date in preda alle fiamme (5).

L'assassino, che era un de'vassalli del conte di Tolosa, riparossi a Beucaire presso alcuni suoi propinqui, togliendo al suo signore la possibilità di punirlo e di sgravar così sè medesimo da ogni sospetto di complicità (6), a cui pareano dar gran fondamento le attinenze sue con l'uccisore, benchè il conte abbia costantemente negato ogni

(1) *Ep.*, XI, 26. — *Petr. vallisern.*, c. III.

(2) *Petr. vallisern.*, c. LXIV. Innocenzo ricorda questo discorso nella precedente epistola.

(3) *Manrique*, V, 175. — *Hist. du Langued.*, *Preuv.* n.° 83.

(4) *Gall. christ.*, VI, 204. — *Ep.*, XI, 26.

(5) *Gall. christ.*, VI, 491.

(6) *Guil. de Pod.*, c. IX. — *Ep.*, XI, 26.

sua partecipazione in questo fatto (1). Certo è tuttavia che i compagni dell'ucciso riferirono a Roma in sensi sfavorevoli ad esso conte (2) e che il papa più che mai adirato per questo delitto scriveva ai vescovi della Francia meridionale esortandoli alla predicazione, a secondar con essa le sementi della fede, a scomunicar tutti i complici, a por l'interdetto in tutti i luoghi ov'eglino trovar si potessero e ad escluder di nuovo dal grembo della Chiesa il conte Raimondo, benchè già per altri misfatti scomunicato. « Ogni suo soggetto, aggiungeva, essere sciolto dal giuramento d'obbedienza verso di lui; chiunque professasse la cattolica religione, poter non solo perseguir la persona sua, ma eziandio impadronirsi delle sue terre, tanto più all'uopo di purgarle dell'eresia (3). Che se nondimeno Raimondo consentisse a dare soddisfazione, dovesser eglino, per prima prova del suo pentimento, esiger la cacciata degli eretici da' suoi stati. » All'abate poi di Cistercio, che si era tosto messo in viaggio per andar a consolare i fedeli di quelle contrade di tanta perdita, Innocenzo scriveva incoraggiandolo con queste parole; « Fa d'esser intrepido come Pietro e mostrati pronto sempre, al par di lui, a perder la vita per sì gloriosa cagione. Al qual effetto vorrai collegarti col vescovo di Consérans, e noi non ti lasceremo mancare i soccorsi (4). »

I quali soccorsi aspettava egli dal re di Francia, a cui scriveva: « Sorgi, o soldato di Cristo, sorgi, o principe cristianissimo. Deh! ti tocchino il cuore i gemiti della Chiesa e il sangue del Giusto che a te gridano perchè tu muova a difenderli contro i loro nemici, imbracciando lo scudo della fede. Non chiuder l'orecchio, deh! ai lamenti della Chiesa; sorgi e finisci tu ogni nostro conflitto. Cingi la spada, e attendi all'unità fra il sacerdozio e l'impero, unità simboleggiata in Mosè ed in Pietro, i padri dei due testamenti. Non sia vero mai che tu sostenga di veder la ruina della Chiesa in quelle contrade; vola in aiuto suo e combatti con poderosa mano contro gli eretici, peggiori ancora dei Saraceni (5).

(1) Ep., XV, 102. Innocenzo lo chiama *valde suspectus*.

(2) Ep., XI, 26.

(3) Il Fleury dice a questo proposito (lib. LXXVI, n.º 36) che importava di citar più esattamente questi canoni, da' quali era vietato il serbar la fede ai malvagi. Ma questi canoni erano noti a tutti e facean parte della legislazione civile. Qualunque fautore degli eretici o scomunicato era privato tosto degli onori e dei beni. Veggasi l'Introduzione.

Jager.

(4) Ep., XI, 26, 32.

(5) Noto è generalmente il giudizio recato su questo scritto del papa; ma non tanto nota all'incontro è l'opera del tollerante Beza ginevrino, intitolata:

Questi medesimi eccitamenti rivolgeva alla nobiltà ed al popolo francese, ed ingiungeva ai vescovi di Tours, di Parigi e di Nevers d'acconciar tutte le controversie che sussister potessero fra il re e' suoi baroni, e di farsi dai prelati promettere il concorso loro in una causa sì giusta e sacrosanta. Due abati dell'ordine cisterciense ebber commissione di recarsi dal re di Francia e da quello d'Inghilterra, affin di rimetter la pace tra loro, o per lo meno d'indurli ad una tregua per due anni, stimando egli che, dopo Dio, la concordia loro fosse sola potente a spegnere il furor degli eretici (1). Inoltre il papa mandò il cardinal Gualo, nella qualità di legato speciale presso Filippo Augusto, per indurlo ad occupare al più presto possibile gli stati del conte di Tolosa e per dispensare i favori della Chiesa a tutti quelli che partecipassero della spedizione (2).

Il conte non ignorava le pratiche del papa, e ben vide apparcchiarsi contro di lui tale assalto a cui difficilmente resister potrebbe; onde, avuto sentore che l'abate di Cistercio avea convocato una grande adunata in Aubenas, vi trasse accompagnato da' suoi principali vassalli e congiunti, protestando l'innocenza sua nell'ammazzamento di Pietro di Castelnau e la sua devozione verso la Chiesa; ma inutilmente, chè fu mandato giustificarsi dinanzi al papa, a cui amò meglio di soggettarsi, quantunque il visconte di Béziers, vista l'inutilità delle sue pratiche, il consigliasse a respinger la forza colla forza. Mandò egli dunque alcuni prelati a Roma con commissione di giustificarlo e di fare omaggio in suo nome per la contea di Melgueil, nella quale la Chiesa vantava ragioni di sovranità; ma nel medesimo tempo di querelarsi della inesorabilità dell'abate di Cistercio. Se non che varii di questi inviati non godevano di troppo buon nome appo la Chiesa. Raimondo intanto recavasi alla corte del re per consigliarsi con lui come signor diretto e cugino che gli era, e il re pure confortavalo a riconciliarsi col papa (3).

De haereticis a magistratu civili puniendis. Così pure ignorasi dai più che Calvino, suo maestro, nel suo libro contra Servet, stabilisce questa tesi: *Iure gladii coercendos esse haereticos.* Nachon, *Lettres sur la tolérance de Genève, etc.*, Lyon, 1823, p. 123, not.

(1) *Ep.*, XI, 28-31.

(2) Nangis, *Chron.* in d'Achery, *Spicil.*, III, 22.

(3) *Chron.*, p. 5. — *Ep.*, XI, 232. — Petr. vallissera. — Guil. de Pod., *Laur.*, c. XIII.

Gli inviati di Raimondo a Roma ebbero udienza, ed Innocenzo fece lor dire accettar egli la sommissione di lui ed essere disposto ad assolverlo dalla scomunica ogni volta ch'ei provasse non aver avuto parte nell'uccisione di Pietro e consegnasse alla Chiesa, come pegno della sua fede, sette delle sue più forti castella: a che il conte accondiscese. Intanto, essendo venuta a Roma una legazione dei vescovi della Francia meridionale per implorar la protezione del papa in favor della Chiesa, in travagliosissima condizione in quelle contrade, Innocenzo deliberossi di dar nel vescovo di Riez un terzo compagno al vescovo di Consérans ed all'abate di Cistercio, esortando in uno tutti i prelati a raddoppiar la sollecitudine loro, all'uopo di restituir con la predicazione e le ammonizioni i loro soggetti all'obbedienza verso la Chiesa. Nessuno esiger potrebbe l'interesse de' suoi crediti verso chi farebbe parte della spedizione contro gli eretici; le proroghe al pagamento sarebbero di nuovo allargate; i vescovi invigilar dovevano affinchè i cristiani si conformassero a questi ordini, ed al re era commesso di farli eseguire dagli Ebrei; il clero fu assoggettato ad una gravezza che sommava il decimo delle rendite loro, destinata a risarcir quelli che si partivano per la crociata, de' quali prese di bel nuovo in protezione le persone ed i beni, eccitando quanto più fervidamente seppe e poté il re di Francia a confortare il suo popolo a questa spedizione e ad aiutare i legati con l'opere e coi consigli suoi (1).

Nè in Francia gli apparecchi rallentavano: tanto che il papa, all'entrar dell'anno 1209, richiedeva il re di preporre, sotto la bandiera sua, un capitano al comando di quelli che, ferventi per la cattolica religione, andavano a combattere gli eretici della Provenza; a tutti questi militanti, nel medesimo tempo, raccomandando la concordia e la perseveranza, e consigliando ai legati di non assaltar così subito con l'esercito il conte di Tolosa, ma sì di piombar sugli eretici spicciolati, onde non avesser agio a raccogliere in una le loro forze, con che pensava forse d'affidare il conte sì che egli potesse calare agli accordi o di vincerlo più facilmente quando fosse solo e spossato. Imponeva ai legati d'usare in ogni cosa grandissima prudenza e destrezza. In contemplazion poi dell'aiuto che il conte Guido d'Alvernia prestar potea a questa crociata, il papa

(1) *Chroniques*. — Ep., XI, 156-159.

gli perdonò l'ingiustizia da lui commessa contro suo fratello il vescovo di Chiaramonte (1).

In prova quindi della condescendenza sua verso il conte di Tolosa, Innocenzo gli mandò per legato, in vece dell'abate di Cistercio, nel quale quegli non avea più confidenza, Milone suo notaro accompagnato dal canonico Tedisio da Genova, con ordine nondimeno a Milone di non far nulla senza l'approvazione e il consiglio dell'abate stesso. Dicono che il conte, in mezzo alla gran contentezza sua per aver ottenuto questo legato speciale, uscisse in queste parole: « Oh viene il legato e la penserà in breve come la penso io: ed io sarò il legato, non egli! » Giunto in Francia, Milone incontrò l'abate ad Auxerre, e poi che si furono accordati circa i provvedimenti di maggior importanza, il primo de' quali esser dovea quello di convocare ad un congresso i prelati meglio conosciuti per la loro devozione alla Chiesa, in mezzo alle testimonianze di rispetto degli abitanti per ogni luogo dove passavano, si condussero a Villanova, città nella diocesi di Sens, dove trovandosi pure il re di Francia, in consiglio col duca di Borgogna, coi conti di Nevers e di San Polo e parecchi altri vassalli, per deliberare intorno alle cose del regno, in sue proprie mani ricapitaron le lettere che il papa gli scriveva, e gli rinovarono le istanze perchè egli avesse ad assumere in persona il comando della spedizione contro gli eretici o almeno a preporre a quello il figlio suo. Rispose Filippo avere il suo regno minacciato da Ottone insieme e da Giovanni e quindi ned'egli nè il figlio poter dipartirsene; voler tuttavia lasciare intera libertà a chiunque fra' suoi baroni amasse di militar per la Chiesa. « Orsù andiamo, gridarono allora i baroni, castighiamo quegli stolti e presuntuosi provenzali, e poniam silenzio, una volta, alle loro bestemmie contro il papa (2). »

Milone avviòsi alla volta di Montélimarte per ivi convocare i vescovi additati dall'abate ed accordarsi con loro intorno al modo di procedere da tenersi col conte. Essi lo consigliarono di citarlo a Valenza, dove recatosi egli, il legato, volle per prima cosa da lui, per pegno della sua fede, la consegna delle sette castella; poi un giuramento dai magistrati d'Avignone, di Nîmes e di San Gille in virtù del quale tenersi dovean come sciolti da qualunque obbedienza verso il conte s'egli violasse la sua fede, e in questo

(1) *Ep.*, XI, 229, 234.

(2) *Ep.*, XII, 178. — Petr. vallissern., c. IX, 10. — Capefigue, III, 52.

caso, anche la restituzione del contado di Melgueil alla chiesa romana. Il conte, come trasognato a queste proposizioni, disse che i nuovi legati eran più rigidi ancora dell'abate; ma pur.s'indusse poi ad aderire alla dedizione dei sette castelli (1), ad eseguire gli ordini tutti del legato, a dare in mano a chi fosse indicato i detti castelli, a non assalirli punto finchè stessero in podestà della Chiesa, a non esiger dagli abitanti loro alcuna ubbidienza ed a mantenerne a sue spese i presidii.

Il legato recossi, indi accompagnato da tre arcivescovi e diciannove vescovi, a San Gille, dove rizzato un altare col santissimo Sacramento ed ostie consacrate sotto l'atrio della chiesa di quel convento, nel giorno 18 giugno, fu innanzi a quello condotto il conte nudo fino alla cintura e fatto giurar d'ubbidire al papa ed al suo legato in tutti i punti che gli aveano tirato addosso la scomunica. Nè questo solo, ma prima di concedergli l'assoluzione Milone gl'impose di reintegrare il vescovo di Carpentras in tutti i suoi diritti e di risarcirlo d'ogni patito danno, di prosciogliere la città dal suo giuramento, di restituire al vescovo di Valsen ed al suo capitolo i beni di cui gli aveva spogliati, di rifarli essi pure per gli edifizi loro distrutti, d'obbligarsi a licenziare e cacciare per sempre i suoi mercenarii dallo stato, di rimuover gli Ebrei da tutti gl'impieghi, ed infine di conformarsi lealmente per l'avvenire agli ordini del papa. Sedici baroni, vassalli del conte, promisero nella stessa occasione, sotto sacramento, di non collegarsi più co' banditi, di non affidar più nessun pubblico uffizio agli Ebrei, di non più esigere tasse di pedaggio e di scorta, salvo quelle autorizzate da qualche concessione imperiale o reale, d'osservare la pace di Dio, di rispettar le chiese e ogn'altra casa del Signore, di non punto ingerirsi nella loro amministrazione, di lasciar libere l'elezioni ecclesiastiche, di atterrar le fortificazioni erette dintorno alle chiese, di riparare i danni cagionati al clero, di prestar cauzione per l'osservanza di tutti questi articoli, di provvedere alla sicurezza delle strade e di punir severamente tutti gli eretici e loro ricettatori e fautori, che come tali fossero ad essi additati dai vescovi. I magistrati di San Gille prestaron pur essi il medesimo giuramento in nome della città e delle sue dipendenze, ed obbligaronsi, dove il conte non osservasse le sue

(1) Petr. vallissern., c. IX, 10, 11. — Ep., XII, 178. — Capefigue, III, 52. — Veggansi le denominazioni di queste castella: *Processus negotii Ruim.* *an.* *tolos.*, in Ep., LXI, t. II, p. 346.

promesse, di torsi al tutto dall'obbedienza sua e conformarsi agli ordini della chiesa romana o de' suoi legati. Giurarono pure d'osservar le stesse condizioni imposte al conte, di cooperare all'adempimento loro, di rinnovar tutti gli anni questo giuramento nelle mani dell'abate e d'aver per eretico chiunque di far questo rifiutasse. Dopo di che il legato avvolse al conte una stola dintorno al collo, e pigliatone i due capi, lo trasse così per la chiesa battendolo con una verga su per la schiena. La calca che trasse a questo spettacolo era tale che Raimondo, per andarsene, fu obbligato di pigliare una via di traverso e di passare innanzi al sepolcro di Pietro di Castelnau (1).

Nel giorno appresso il legato reiterò gli ordini da lui dati contra il conte ed impose a questo di procedere contra gli eretici, di sfuggire ogni commercio con loro, di non più turbar d'ora innanzi il riposo della domenica nè rompere il digiuno della quaresima; di adempier gli obblighi tutti de' baroni concernenti la Chiesa, i monasteri, gli ecclesiastici, le elezioni; e più d'obbligarsi a lasciar liberi i passi per terra e per acqua, a non costringer più nessun viandante ad uscir dalla via battuta, a chiudere i magazzini del sale ch'egli avesse ed a non aprirne di nuovi, a far giurare dalle sue genti l'osservanza di queste condizioni, a non tentar mai di rinsignorirsi d'alcuno dei sette castelli ed a dare aiuto a riprenderli, se mai taluno giungesse per forza ad impossessarsene. Guglielmo di Baux, principe d'Orange, prestò in quel giorno lo stesso giuramento, e ad esempio suo giurarono i consiglieri delle città di Nîmes e d'Avignone; e ciò di consenso del medesimo Raimondo, il quale dichiarò per ultimo, alla presenza degli arcivescovi e dei vescovi, le chiese e gl'istituti religiosi situati ne' suoi domini esenti da tutte le gravetze, e promise di mantener intatte le immunità ecclesiastiche. I vescovi ebbero quindi commissione di publicar nelle loro diocesi queste convenzioni, d'invigilare per la stretta osservanza delle medesime, e furono autorizzati ad assolver dalla scomunica chiunque ad esse si conformasse (2).

(1) *Forma iuramenti Baronum, civitatum, aliorumque locorum domino popule danda*. Ep., t. II, p. 367. — Petr. vallissern., c. XII. — Il giuramento col quale i consoli, i baroni e i castellani, ecc. dichiaravansi prosciolti da ogni fedeltà verso il conte, se questi mancasse agli obblighi suoi, altro non era infatti che giurar d'ubbidire alle leggi vigenti.

Jager.

(2) *Processus, forma iuramenti*, c. II, III, IV, V, VI. Baluz., t. II, p. 346.

Le castella furono dal legato date in mano a diversi vescovi ed abati, i quali a dì 20 giugno giurarono di fedelmente custodirle, di non riconsegnarle al conte se non sopra ordine scritto del papa o di suo incaricato e di usarne l'entrata alle spese della guerra. Alcuni altri baroni furono pure obbligati a consegnar le loro castella, in pegno di sommissione; finalmente a dì 22 dello stesso mese, Milone rimise la pace fra il conte e parecchi baroni, ed institui un tribunale d'arbitri composto d'alcuni prelati per giudicar le controversie che sorgere potessero, dopo di che appiccò la croce a Raimondo, qual crociato contra gli eretici, ed egli prestò il suo giuramento in questa forma: « Io Raimondo, per la grazia di Dio, duca di Narbona, conte di Tolosa, marchese di Provenza, giuro sopra i santi evangelii, d'ubbidire ai crociati, come tosto entrino ne' miei dominii, e di far tutto ciò ch'essi m'imporranno per la sicurtà e pel bene dell'esercito loro (1). » Solo la tema delle genti crociate che s'appressavano fu quella che indusse il conte a pigliare anch'esso la croce ed a giurare, esempio che non fu colà seguito se non da due soli cavalieri; tuttavia dicono ch'egli facesse gran dimostrazioni di giubilo per questa riconciliazion sua con la Chiesa e usasse verso il legato la riverenza che usato avrebbe verso il santo padre in persona (2).

Non sì tosto seppesi a Roma il risultato di queste pratiche, Innocenzo medesimo scrisse al conte dicendogli « esser contentissimo in vederlo sculpato delle accuse che lo aggravavano appo la santa sede e servir d'edificazione agli altri dopo averli scandolezzati. Oramai sicura esser per lui la salute eterna insieme con la felicità temporale. Facesse di continuare ad esser tra i fedeli un albero fruttifero e di conservarsi degno della grazia e benevolenza apostolica, e si certificasse che non avrebbe dal papa più molestia veruna. » La medesima soddisfazione testificava al legato, seco congratulandosi della destrezza da lui mostrata in questa faccenda e del buon successo ottenutone. « Ancorchè, gli scriveva, ci sia necessario l'averti presso di noi, tuttavia ti confortiamo a perseverare nell'opera incominciata, affin di condurla intieramente a buon

— Il giuramento n.º 2, di cui l'autore altro non riferisce che una picciola parte, mostra gli eccessi a cui s'erano dati in preda il conte e i suoi partigiani.

Jager.

(1) *Processus*, ecc.

(2) *Chroniques*, p. 7. — Petr. vallissern., c. XIII, pretende non aver egli se non per mostra preso la croce.

fine. » Ma pur con tutto questo non gli consentiva, com'ei ne l'aveva richiesto, d'usare la forza per obbligare gli ecclesiastici a contribuir la decima parte dei redditi loro per le spese della guerra, parendogli troppo duro spediente: ed invece consigliava i legati ad usare i modi della persuasione ed a contentarsi anche del poco; non aver ricorso al rigore se non agli estremi e solo nel caso che temessero di veder fallire l'impresa. Quanto a' laici, i legati nulla dovean fare contr'essi, senza averne prima informato il signor diretto del luogo. D'altra parte, assai confidava il papa nell'efficacità delle ammonizioni sue indirite al clero di Francia, a cui scriveva: « Se i canoni della Chiesa concedono d'impiegare, in caso d'urgenza, i tesori e gli altri beni della Chiesa pel riscatto dei prigionieri, molto più concedon essi questo allorchè sia da liberar le anime dai lacci dell'errore. Giusto è che i soldati di Cristo, mentre combattono per la Chiesa, sieno dalla liberalità sua ristorati; e però, prestì come siamo a soccorrerli di somma ben più ragguardevol di quella che voi spontaneamente offirete sui redditi vostri, vogliam confidarci che i laici contribuiran pure quanto più potranno a pro de' loro fratelli in Cristo che già mossero a questa guerra (1). »

Intanto fervevano gli apparecchi per tutta la Francia, affaticandosi l'abate di Cistercio, nel tempo che Milone stava trattando col conte di Tolosa. L'abate Guido di Vaux accorreva indi esso pure in Francia e senza tregua davasi attorno per mettere in punto d'armi e di partenza un esercito. Un'altra circostanza veniva ad accrescere l'entusiasmo religioso destato già dalle lettere del papa, dalle sollecitudini dei legati, dal zelo dei vescovi, dalla solerzia dei preti secolari e dalla cooperazione di tutto il clero: la qual circostanza era la facoltà concessuta di convertire in questa crociata il voto fatto di recarsi a quella di Terra Santa; chè certo ad ognuno parer dovea più comodo d'acquistar nel proprio paese le indulgenze della Chiesa, che d'andarle a cercare al di là dei mari e fra i pericoli d'una spedizione lontana. Al che aggiunger si dee l'avversione che i giocondi Provenzali nutrivano verso i gravi abitanti della Francia settentrionale, ed e converso il dispregio di questi pei leggieri e lascivi abitanti della Francia meridionale. Due popoli ancor diversi eran questi, e la cupidità d'acquistar feudi e terre sotto più benigno cielo induceva i cavalieri francesi ad ac-

(1) Ep., Xli, 86, 90.

compagnarsi alla spedizione altrettanto quanto il loro zelo pel trionfo della Chiesa (1). Il più illustre fra i signori temporali che appa-
recchiavansi a questa crociata era il duca Ottone di Borgogna, di
tanta riputazione in Francia che dopo la morte di Tebaldo di Sciam-
pagna fu eletto a capitanar l'esercito sett'anni innanzi radunato pel
conquisto del santo Sepolcro. Era pur del numero Pietro Courtenay,
conte di Nevers, ch'era già incorso nell'interdetto per le lunghe sue
contenzioni con Ugo vescovo d'Auxerre e per mille altre violenze
da lui esercitate contro le chiese. Avendo i preti, a cagion dell'in-
terdetto, negato di dar sepoltura in terra sagrata ad uu de' suoi
cavalieri, costui volle che fosse sepolto nelle stanze del vescovo;
ma la caparbietà sua a spuntarla non valse contro la fermezza della
Chiesa, la quale per primo patto alla sua ribenedizione gl'impose
di disotterrare egli stesso il cadavere e di recarlo, per tutta una pro-
cessione, sovra le sue spalle, a piedi scalzi e non d'altro coperto
che d'una camicia. A principiar tuttavia da quel giorno sempre
docile mostrossi e devoto alla Chiesa (2). Poi veniva il conte di
San Polo, cugino del re, illustre del pari per la fedeltà sua inte-
merata verso il proprio signore e per la prodezza sua, di che avea
dato splendide prove sotto le mura di Costantinopoli; poi il conte
di Bar alla Senna, grande amator di feste e di tornei, onde, asciutto
spesso di danari, porgeva modo legittimo a' suoi vassalli d'acquistar
da lui franchigie e privilegi; poi seguivano il conte Simone di Mon-
forte, pronto sempre a rispondere alle chiamate della Chiesa, e
Guido di Beaujeu e Guglielmo di Roches, siniscalco d'Angiò ed
Engberrando di Coucy, ricco delle geste cavalleresche e della gloria
de' suoi (3), e Guglielmo di Ponthieu, che più tardi raggiunse la
spedizione, e mille altri signori finalmente di minor grado, con una
turba di gentiluomini e di scudieri (4). Fosse per baldanza o per
dispregio de' nemici, moltissimi di siffatti guerrieri movevano a questa
manco in acconcio d'armi che all'altre guerre (5). Ognuno stimava
di rendersi per sempre ricordevole nella memoria degli uomini
morendo in questa spedizione, ed infatti anche più secoli dopo

(1) Vinc. bellou., XXX, 10. — Gervas. abb. praemonstr., Ep., 75. — Vinc. bellou., XXIX, 101. — Capéfigue, III, 53.

(2) Lebeuf, *Hist. de l'église d'Auxerre*, II, 226.

(3) *Art de vér. les dates*, XII, 228.

(4) Veggansi a questo proposito le *Chroniques*, p. 4. — Petr. vallisern., c. VIII. — Guil. de Pod., *Laur.*, c. VIII.

(5) Curne de Sainte-Palaye, II, 51.

avevasi a titol di gloria questa specie di servigi renduti alla fede cattolica. Il re di Francia medesimo armò e mantenne a sue spese un esercito di quindicimila uomini (1). Fra i principi spirituali Guglielmo, arcivescovo di Bourges, fu il primo a rispondere all'invito del papa (2); e dopo di lui gli arcivescovi di Sens, di Reims, di Rouen, i vescovi d'Autun, di Chiamonte, di Nevers, di Bayeux, di Lisieux, di Chartres, e parecchi abati anch'essi condussero in campo i loro vassalli, per tacere d'una quantità d'ecclesiastici che partecipar vollero la gloria della spedizione. Quelli che partir non potevano in persona furon obbligati di contribuire con sussidii in danaro al buon successo di quella (3), intantochè molti di quelli che partir doveano, come nelle crociate oltremare, mirando all'esito incerto di questa, facevano il loro testamento.

Cinquantamila combattenti arrivavano verso il giorno di s. Giovanni a Hieres luogo della massa (4). La croce rossa ch'ei portavano sul petto distinguevali dai crociati di Palestina; moltissimi fra loro recavano, oltre l'armi, un bordone a significar che quella spedizione era un pellegrinaggio.

Milone ed i suoi compagni, terminate le cose col conte di Tolosa, vennero incontro all'esercito. A di 7 luglio Artaldo di Rossiglione prestò in Valenza il giuramento imposto ai baroni e consegnò il suo castello di Rossiglione ai medesimi patti ingiunti al conte di Tolosa, mentre il vescovo ed il capitolo di Valenza pur essi accettavano sul conto suo gli obblighi contratti dai magistrati delle città di San Gille, di Nimes e d'Avignone; e il medesimo facevano con simile giuramento i consiglieri e i canonici d'Orange. Giunto a Lione, il legato fece la rassegna dell'esercito, il quale, a manifestar ch'esso era tutto a servizio del papa, eleger volea per capitano l'abate di Cistercio: ma egli rifiutava quest'onore; onde i principali della spedizione, invocato prima l'aiuto dello Spirito Santo, preposero al supremo comando il conte signore di Monforte.

La famiglia di costui, antichissima ed anche, secondo la tradizione, apparentata con la casa reale di Francia, più splendeva per

(1) Guill. brit., l. VIII.

(2) *Hist. ep. bituric.*, in Labbe, *Bibl. mscr.*, t. II. Se non che egli morì prima di porsi a guida degli altri.

(3) Picot, *Hist. de Genève*, I, 51.

(4) Petr. vallissera., c. XVII. Altri autori, fra' quali Matt. Par., all'an. 1213, *Chroniques*, p. 11, Mezeray, *Hist. de France*, Capeigne, III, portano questo numero a 100,000.

l'origine sua che per le sue ricchezze (1), ed egli, come figlio secondogenito di Simone III, aveva ereditato la picciola signoria di Monforte, situata sur un'eminenza fra Chartres e Parigi (2), e da sua madre Alice, sorella maggiore del conte Guglielmo di Leicester, morto senza prole, la contea di Leicester. Era pur congiunto in parentela con l'illustre casa dei Montmorency per sua moglie Adelaide, figlia di Burgardo di Montmorency e sorella del famoso Matteo, del cui bellicoso spirito, molto per donna traeva (3). Questo Simone di Monforte può, insieme con Baldovino di Fiandra, citarsi come il più splendido modello de' cavalieri di quel tempo. Grande della persona, di piacevole aspetto, pieno di brio, adorno di bella ondeggiante capigliatura, egli in sè stesso accoppiava tutte l'esterne qualità che si pregiano nel cavaliere; provveduto, vigilante, sempre coraggioso, ma or prudente or audacissimo in battaglia, in sè adunava così tutte le virtù che si richieggono in un guerriero; affabile, officioso, faccioso, destro in ogni sorta di negozii, sovrastava egli per queste doti in mezzo alla compagnia civile; finalmente, la pietà sua, il suo zelo per la fede, la castità de' suoi costumi compivano in lui quella perfezione per la quale la cavalleria rappresentava, per così dire, la Chiesa, nelle sue correlazioni col mondo. La fiducia che ognun poneva nella probità sua all'occorrenza di gravi necessità non era manco onorevol per lui dell'amicizia dei re (4). Come veramente affezionato al clero ch'egli era, rispettava ed eseguiva fedelmente le ultime disposizioni de' suoi parenti, beneficiava la fondazione di Porto Reale nelle sue vicinanze, e quando poi più tardi divenne possessore di vasti domini, non istette solo contento al dar prove della sua benevolenza verso l'ordine di Cistercio, ma anche a più vescovadi della Francia meridionale con donazioni, re-

(1) Credesi ch'ella discendesse da un certo Guglielmo, conte di Hennegau, avolo di Baldovino Braccio di ferro, conte di Fiandra, e da Ginditta figlia di Carlo il Calvo. Il qual Guglielmo sposò, a quanto pare, la relictiera di Monforte e d'Epemon. *Art. de vér. les dates*, XI, 471. *Hist. litt. de France*, XVII, 205.

(2) Il maggiore dei figli di Simone III ebbe in retaggio la contea d'Errenx, ma il titolo di conte di Monforte era personale nè punto inerente alla baronia.

(3) Albericus, p. 402. — *Gall. christ.*, XII, 256. — Questa signora condusse in persona aiuti di soldatesche al marito ed ebbe mano nell'assedio di Minerbe. *Petr. vallissern.*, c. XXXIV.

(4) La badia di S. Dionigi acconsentì a sottometter certa sua grave questione che ebbe con Matteo di Montmorency al giudizio arbitrale del conte di Monforte, ancorchè egli fosse cognato suo. *Dipl.*, in Felibien, *Hist. de l'abbaye de Saint-Denis*, pr. 155.

sistuzioni, ed investiture sentir fece gli effetti della liberalità sua (1). Vero è nondimeno ch'egli promettevasi dal clero aiuto più che ogni altro efficace a conservar gl'incerti possedimenti suoi; onde non pativa che i suoi vassalli usurpassero i diritti o i redditi delle fondazioni religiose, e se in passato il vedemmo difender sotto le mura di Zara il suo fedele compagno l'abate Guido di Vaux Cernay contro la furia degli adirati Veneziani, noi lo vedremo in appresso professare altissima stima per san Domenico ed entrare in intima amicizia con lui.

Il grido venutogli all'orecchio che tanti eroi apparecchiavansi a partire per Terra Santa, lo infiammò per modo ch'egli partecipar volle de' loro pericoli, ma certo con più ferma intenzione che non la maggior parte dei crociati, di consacrar solo le sue forze e la vita al conquisto di quella sacra terra. Ogni volta che gli era uopo d'appigliarsi a qualche risolutivo partito, non badava nè a sinistri augurii nè ad altro; chè l'uso d'assistere tutti i giorni, anche in tempo di guerra, alla messa ed alle ore canoniche, gl'inspirava, contro i pericoli della morte, quel coraggio, sempre pari, che suol essere il frutto della sincera devozione verso Dio. Di questo modo il nome ch'ei portava di sua famiglia pareva fatto a significare le qualità dell'animo suo (2). Non sì tosto fu egli tornato di Palestina che tutto bramoso si diè a divider di dedicare i suoi servigi a pro della Chiesa contro gl'infedeli, molto più che il papa onorato ne l'avea d'un invito speciale; e questa nuova spedizione lo fece in poco d'ora signore d'ampli dominii e gli acquistò fra'suoi contemporanei tanta rinomanza ch'essi lo assomigliavano a Giuda Macabeo ed anche a Carlomagno. Se non che tanta sua gloria non fu confermata dai posteri, i quali, non ostante le molte sue doti, altre degne d'esser in ogni tempo esaltate, traenti altre il principal merito loro dai tempi in cui ebbe ad esercitarle, non poteron far di non apporgli la ferina crudeltà sua e la sua smisurata ambizione (3), vizii pe' quali fu pur da Innocenzo ripreso (4). Quando mosse per questa spedizione Monforte era in età di circa sessant'anni (5).

(1) *Gall. christ.*, VII, 910. — *Hist. du Langued.*, I, III, preuv. 91.

(2) *Comes fortis*. Alberico, p. 472, opina ch'ei fusse il primo ad aver questo soprannome.

(3) *Ep.*, XII, 109. — Nell'anno 1210 fece trucidare e ardere a Lavaur ben quattrocento eretici. *Guil. de Pod., Laur. — Art. de vér. les dates*, IX, 293.

(4) *Ep.*, XV, 213.

(5) Secondo l'*Hist. litt. de France*, ci sarebbe nato poco tempo dopo il 1150.

Il conte di Tolosa venne incontro ai crociati fino a Valenza, sperando con questo segno di rispetto di salvare il suo paese, anzi profferse in istatico il medesimo suo figlio e successore. Gli abboccamenti suoi col conte d'Auxerre suo cugino diedero tempo alle genti crociate di riposarsi alcuni giorni durante i quali egli obbligossi, come già fatto avea coi legati, a cooperare alla spedizione, mentre con accordo col vescovo d'Uzes, in proposito di certe ragioni e possessioni, faceva di mostrar la sincerità della sua riconciliazione con la Chiesa, adempiendo a tutte le da lui giurate convenzioni. Nel corso delle quali pratiche anche i signori di Montelimarte prestarono giuramento al legato e gli diedero in mano a pegno di fede il loro castello (1).

L'esercito, varcato il Rodano, si trattenne qualche giorno a Montpellier, dove recossi Raimondo Ruggieri visconte di Béziers, principal protettore degli eretici, a far prova di giustificarsi sè stesso, gittando la colpa sopra certi suoi uffiziali del patrocinio concesso contro il voler suo agli eretici, di che pagherebbero il fio, diceva, ed in quanto a sè voler vivere e morire in grazia della Chiesa. Ma le sue scuse non trovarono ascolto, chè l'abate di Cistercio non era bene inclinato a favor suo, e d'altra parte non volevansi gittar tanti apparecchi per nulla.

Il visconte tornossene dunque corrucciato a Béziers, e radunati i suoi vassalli, i consiglieri e i maestrali della città, li trovò disposti combattere a favor suo. Concordi erano in questo cattolici ed eretici; la città era grande, ricca e popolata, e gli abitanti, temendo di andar tutti a una stregua, non vollero nè abbandonare il luogo natio, nè consegnare gli eretici (2), ond'è ch'ei chiusero le porte e si diedero a ristorar le mura e le torri in aspettazione del presidio che difender li dovea. Il visconte intanto chiedeva soccorso ai vassalli, agli amici, agli alleati, e gli aiuti giungevano da tutte le parti, tanto ch'ei potè credersi forte abbastanza da far fronte al nemico; ma gli abitanti si perdettero d'animo quando videro il signor loro gittarsi in Carcassona col meglio de' suoi guerrieri e chiamare in aiuto suo il re d'Aragona, sì alto signore: se non che questi ritenuto era dall'assistere il suo vassallo dal timore di perdere la benevolenza del papa, che molto gli stava a cuor di conservare (3).

(1) Guil. de Pod., *Laur.*, c. XIII. — Petr. vallissern., c. XV. — Guil. de Pod., *Laur.*, c. XIII. — *Forma iurum.*, c. VIII. — *Chron.*, p. 7.

(2) *Ep.*, XII, 108.

(3) *Ep.*, XV, 212.

L'esercito cattolico movea tutto baldanzoso contro Béziers, preceduto per ogni intorno dallo spavento. Molti de' signori, intinti d'eresia, abbandonarono in fretta i loro castelli, che furon dagli abitanti dati in mano ai crociati; altri gli aprivano essi stessi e giuravano fedeltà. La vigilia della festa di santa Maria Maddalena l'oste cattolica entrò nel castello di Serviano, situato un due leghe lungi dalla città, sotto le cui mura trovossi la mattina appresso, ivi rinfrescata di nuovi rinforzi, chè l'arcivescovo di Bordò vi condusse da Agen le genti di parecchi vescovi; il conte Guido d'Alvernia vi giunse in compagnia di molti baroni coi loro vassalli, e il vescovo di Pan con un secondo corpo d'armati da Velay, l'uno e l'altro impadronitisi prima delle città e castella che trovato aveano sul loro cammino. Giunsero pure al campo l'arcivescovo di Narbona in compagnia dei deputati della nobiltà e della borghesia, i quali, ad allontanar da sè ogni sospetto e ad ottenere che si perdonasse alla città loro, aveano promulgato rigorosissimi editti contra gli eretici e solennemente promesso di sottoporsi ai legati ed ai condottieri della spedizione (1).

Il venerando vescovo di Béziers, vecchio curvo dagli anni (2), chiese licenza all'abate di Cistercio di recarsi nella città all'uopo di mostrare agli abitanti i pericoli della resistenza e d'indurli a sottomettersi (3); alla quale istanza l'abate aderì di buon grado, la postura della città, i suoi baluardi e la numerosa sua popolazione temer facendo un lungo assedio. Ma nè le sue preghiere nè l'assicurarli che lor non verrebbe neppur torto un capello, nè il por loro dinanzi agli occhi l'abbandono in cui gli avea lasciati il loro signore nulla valse a persuader quell'acciecata moltitudine. « La città nostra è forte, risposer essi al vescovo che pur tremava pel suo gregge, abbiain cuore che basta, ed innanzi che aprir per fame le porte, siam pronti a divorare i nostri figliuoli. » Credevano che il vescovo ad impaurirli avesse di molto ingrossato il numero dei crociati. Il buon prelato intanto, prevedendo i mali che stavano per calar sopra Béziers, tornava tutto mesto al campo a riferir l'i-

(1) Una profezia recava che Béziers sarebbe fra breve caduta in poter loro. Albericus, p. 450. — Matth. Paris, p. 168. — Ep., XII, 108. — *Hist. du Langued.*, III, 169.

(2) Petr. vallisern., c. XVI.

(3) Petr. vallisern. — *Chron.* p. 8. — Amalr. Augerio de Biterris *Hist. pont. rom.*, in Eccard. ss., t. II, dice che erasi mandato per ordine del legato nella città il vescovo di Mompellicri, il quale conosceva per nome tutti gli eretici.

nutilità del suo messaggio, e il legato, entrando in furia per questa pervicacia degli abitanti, usciva in tali parole: « Ebbene, che più non resti pietra sopra pietra, nè si perdoni la vita a nessuno. »

Benchè i più de' cattolici fosser d'accordo cogli eretici per opporre una vigorosa resistenza, tuttavia i capi de' primi provaronsi d'appiccare segretamente alcune pratiche coi baroni, a salvezza dei loro (1), nel corso delle quali una mano degli assediati fece una sortita contro l'antiguardo nemico; e mal per loro, perchè raccoltasi tosto, senza il comando de' capitani una banda di soldati franchi, furon loro addosso a respingerli e, gridando all'armi, gl'inseguirono fin entro la città. I crociati intanto accorrevano da tutte le parti in aiuto dei perseguitanti e in un subito eran colmate le fosse, atterrate le fortificazioni, scalate le mura, invase le vie. Gli abitanti opposero per ben tre ore un'ostinata resistenza, ma finalmente ceder dovettero, e tutti fur posti al taglio delle spade senza distinzione di sesso o d'età (2). L'inerte turba precipitavasi tremante nei templi; i canonici della cattedrale, vestiti de' loro abiti sacerdotali, sonar facendo le campane, appresentavansi dinanzi ai nemici per arrestare il furor loro: ogni cosa indarno, chè tutti venivano, e fin sulla predella degli altari, spietatamente trucidati; solo nella chiesa di Santa Maddalena trovaron la morte ben settemila cittadini. I contemporanei ebbero questa carnificina per un giusto castigo dell'assassinamento commesso quarantadue anni prima dagli abitanti nella persona del signor loro Raimondo Trincavello, e del misfatto in quella stessa occasione contro il vescovo loro, a cui aveano sfondati i denti in bocca (3). Per onore dell'umanità, giova meglio il credere a chi nega (4) che non a chi afferma aver l'abate di Cistercio a coloro che gli chiedevano come condursi nell'assalto, non essendo possibile distinguere i cattolici dagli eretici, fatta questa risposta: « Ammazzateli tutti; Dio riconoscerà i suoi (5). »

(1) *Ep.*, XII, 108.

(2) *Petr. vallissenn.*, c. XV, mostra d'arrossire per onor della nobiltà che militava in quell'esercito, là dove dice che tutto ciò avvenne senza che si sapesse. — *Guil. de Pod.*, *Laur.*, c. XIII, afferma che se non avesser fatto resistenza non ne sarebbe venuto loro alcun male: i crociati aver voluto bensì farsi temere dagli abitanti, ma non ammazzarli.

(3) Questo fecero perchè egli volle opporsi a quell'uccisione.

(4) *Eccard, Script. ord. praedic.*, t. I.

(5) *Caes. heisterb.*, V; 21. — È cosa che si dice; perchè le croniche, dove tutto è riferito che presentar possa sotto un aspetto sinistro i prelati dell'esercito cattolico, punto non toccano di queste atrocità.

Quando non r'ebbe più nessuno da uccidere, già coperte le vie della città di ben ventimila cadaveri (1), i vincitori si diedero a saccheggiarla; dopo di che arsero le salme de' morti insieme con la maggior parte de' luoghi ch'essi prima abitavano (2).

Tutto fu ripieni di terrore il paese. Molti villaggi, molte borghate, più di cento castella o altri luoghi forti, alcuni de' quali atti a trattenere per molto tempo il nemico, abbandonati furono dagli abitanti, che andarono a cercare un rifugio tra' monti o in deserti inaccessibili. L'esercito adunque, poi che si fu vittovagliato, marciò senza impedimenti alla volta di Carcassona e giunse il dì primo d'agosto appiè di questa piazza, che racchiudeva una grossa popolazione, grandi tesori, nido insieme di corruttela e d'eresia, e a trincerar la quale s'erano atterrate le abitazioni degli ecclesiastici, senza rispetto pure, dove occorrevan legnami, agli stalli de' cori e all'altre simili masserizie delle chiese. Il visconte occupava in persona la città con un fedele e coraggioso presidio e con una gran moltitudine d'abitatori del contado, venuti a riparare fra quelle mura seco recando quanto avevano di più prezioso (3).

La città di Carcassona era cinta da due borghi difesi da fosse e bastioni; nè sì tosto l'esercito cattolico venne ad accamparsi intorno ad essa, Raimondo Ruggieri salì all'alto d'una torre per riconoscerla, consigliato da Pietro Ruggieri, signor di Cabaret, a non avventurarsi ad una sortita, ma sì ad oppor dal chiuso della piazza una disperata resistenza all'impeto de' nemici. Il giorno appresso assaliron questi il primo dei detti borghi, non sì ben fortificato come l'altro, con isperanza di agevolmente insignorirsene, ma il valore del visconte e delle sue genti la mandarono a vuoto. Mentre la folla degli ecclesiastici che accompagnavan l'esercito stavano pregando da Dio la vittoria ai crociati, questi penetravano nel borgo in mezzo a una grandine di pietre e di frecce, facendosi largo a traverso le lance e le spade, e mandando terribili grida; ma giunti al secondo borgo, venivano ributtati con grave perdita loro. La zuffa durò continua ed accanita da entrambe le parti fino alla sera, chè la stanchezza sola costrinse i due campi al riposo. Il visconte

(1) Questo numero accenna il legato nella sua relazione al papa. *Ep.*, XII, 108.

(2) Sembra nondimeno che tutta la città non fosse ridotta in cenere, dacchè vediamo, un mese dopo, il Monforte dare ivi una casa all'abate di Citello. *Hist. du Langued.*, III, Preuv. n.º 91.

(3) Hug. altissiod., *App. ad Rob.* — *Ep.*, XII, 188. — Matth. Paris, 168. — Petr. vallissern., c. XXVI.

avvivava i suoi con l'esempio ed era in ogni luogo dove maggior fosse il pericolo; ma nè Simone di Monforte combatteva men valorosamente stando in sulla prima fronte de' suoi, come allor solivano i capitani. Il giorno innanzi era stato egli il primo a saltar nella fossa, nè d'altri accompagnato che dal suo scudiero, potè salvar la vita ad un cavaliere che, rotta una coscia, giaceva colà senza moto, e seco recarselo in groppa in mezzo al continuo saettar de' nemici. I crociati inviperiron tanto all'accorgersi della grossa perdita loro che appiccarono il fuoco al borgo di fuori.

All'altro poi, che chiamavasi il borgo Maggiore, ponevano intorno un formale assedio, nel quale men giovarono le baliste che le opere de' guastatori, la cui mercè, in otto giorni di lavoro pervennessi ad atterrare una parte delle mura, di sopra ai rottami delle quali gli assediati penetrarono nel borgo e forzarono i nemici a rinchiudersi entro il cinto delle bastite. Ma non sì tosto i crociati furon tornati al campo loro, gli assediati di nuovo si avanzarono e, trucidati quanti erano rimasti addietro, appiccaron essi stessi le fiamme al borgo (1). Intanto il re d'Aragona, signor sovrano del visconte, rendevasi al campo cattolico con animo d'indurre le due parti a deporre le armi, al qual uopo valer faceva a difesa del proprio vassallo la giovinezza sua, protestava la sua innocenza e la sua sommissione verso la Chiesa, e profferiva sè stesso per mediatore di pace. Accoglievasi la profferta, e il visconte, veduta la quantità delle bocche inutili che ingombravano la città, dove la fame ogni giorno mieteva numero grande di vittime, si mostrò pronto a sottomettersi a quelle condizioni d'accordo che il re meglio stimasse. Questi adoperavasi dunque di nuovo a scusare il suo vassallo appresso i crociati, aggiungendo: esser già Raimondo abbastanza punito per la distruzione di Béziers; voler egli sottomettersi al legato e risarcir tutti i danni. Il legato, strettosi prima a consiglio co' suoi capitani, rispose: « Noi consentiamo l'uscita della città al visconte ed a dodici de' suoi con l'armi ed i loro averi; quanto agli altri, essi render si debbono a discrezione. » Riferita cotal risposta al visconte, « Io voglio, disse, piuttosto lasciarmi scorticar vivo che abbandonare un solo di questi compagni miei, i quali si poser solo a simile rischio per me. Non sia vero mai ch'io mi copra di tanta vergogna. » Di questo modo fu rotto ogni trattato, ed il re tornossene malcontento a' suoi stati.

(1) Secondo Petr. vallisseno., c. XVI, quest'assalto segul tre giorni dopo l'arrivo dei crociati dinanzi la città. — *Ep.*, XII, 108.

Ripigliatosi con vigor nuovo l'assedio, i crociati tentarono di riempir le fosse e scalar le mura, ma furono ributtati dai dardi e dall'acqua bollente che gli assediati versavano sopra di loro; onde, ricordandosi che Carlomagno avea posto sett'anni ad insignorirsi di questa città (1), già disperavano d'averla, quando l'eccessivo calore avendo rasciutte le cisterne e fatto scoppiare ivi morbi contagiosi, gli abitanti si videro forzati alla fine a fare proposizioni d'accordo. Consentivano essi dar la città con quanto essa chiudeva, sì veramente che avesser salve le vite e licenza d'allontanarsi sicuri per un giorno di cammino: e i baroni, ben vedendo come fosse difficile prender la città d'assalto e come, col trattar Carcassona con lo stesso rigore che Béziers, andrebbon tutti a male i tesori di che aveano bisogno a conservare il paese, concedettero ai richiedenti d'andarsene vestiti della sola camicia e delle brache (2); nel qual misero arnese abbandonarono la città il giorno dell'Assunzione (3), ritenuto il visconte come ostaggio per l'intera esecuzione del trattato. Vi fu trovato un immenso bottino e dato a custodire ad alcuni cavalieri finchè venisse consegnato a colui che avrebbe il governo del paese, sotto pena della scomunica (così ordinavano il legato ed i vescovi) a chiunque ne trafugasse un sol filo.

Dopo di che l'abate di Cistercio, convocati i capi dell'esercito, pose loro innanzi la necessità d'elegger fra loro un cavaliere a cui confidare il reggimento del paese conquistato, e prima che ad ogni altro indirizzossi al duca di Borgogna, il quale diè la seguente risposta: « Ho terre che mi bastano senza spogliar delle sue il visconte. » I conti di Nevers e di San Polo rifiutarono pure, sdegnati che il legato avesse violata la sua parola ritenendo cattivo il visconte e sì duramente trattandolo. Ma non per questo Arnaldo si tolse giù dal suo proposito, finchè trovò migliore ascolto nel conte Simone di Monforte e poté indurlo ad accettare l'offerta sua (4). Egli fu dunque, a dì 22 agosto, gridato conte di Carcassona e di

(1) Pietr. vallisern., c. XVI. Fatto riferito dalla tradizione e non dalla storia.

(2) *Nihil secum praeter peccata portans*. Pietr. vallisern., c. XVI.

(3) Rigord, c. LVI e Phil. brit., *Philipp.*, l. VIII, dicono che si schiosse a posta una postierla per la quale gli abitanti non poteran passare che ad uno ad uno, affinchè nessuno seco portar potesse se non quanto aveva intorno.

(4) Pietr. vallisern., c. XVII, racconta che l'abate e il duca di Borgogna si gettarono a' suoi piedi supplicandolo ad accettare questa città, e che il primo gliel'impose anche *virtute obedientiae*. È un fatto di cui non possiamo garantire l'autenticità.

Béziers, e la fretta ch'ei pose nell'assumere i titoli della sua nuova signoria prova certo l'aggradimento con cui l'accolse. Ordinava egli tosto che non solo si desse ne' suoi domini l'usata decima per la Chiesa romana, ma si ancora che s'anticipassero, a profitto di lei, tre danari per ogni fuoco (1); che quanti rimanesser sotto il peso della scomunica per più ancor di quaranta giorni, fosser puniti d'on'ammenda proporzionata alla loro condizione e condannati a pagar tutti gli anni un censo alla Chiesa (2). Le quali provisioni, congiunte agli altri precedenti meriti di Simone verso la Chiesa, indussero il papa a concedergli l'investitura dei nuovi stati, sui quali tuttavia serbò a sè stesso i diritti di dominio supremo (3).

Se non che, molto essendovi ancor da fare prima che tutto il paese fosse ridotto in devozione, e molte rocche ancora durando in man degli eretici, il legato pregò il duca di Borgogna, a nome del conte, di fermarsi co' suoi compagni fino a conquista compiuta, alla quale istanza accondiscese il duca, ma non così il conte, anzi il rifiuto suo pocò mancò che non movesse un sanguinoso conflitto fra loro due. Il vassallo non era obbligato di servir il signor suo alla guerra più che per quaranta giorni, il qual tempo bastava ad ottener l'indulgenza della Chiesa (4): onde, o fosse che il conte temesse di non poter più oltre rattenere in campo le sue genti, o che già ottenuto avesse le grazie ecclesiastiche per le quali era venuto, stette forte nel rifiuto suo e tornossene alle sue case, traendo con l'esempio suo anche gran parte dei baroni (5).

Al partir dell'esercito da Mompellieri, l'abate di Cistercio avea lasciato colà l'altro legato Milone con commission di rimetter la pace fra i conti di Provenza e di Forcalchieri, e di raccogliet vettovia in quelle contrade pel mantenimento delle soldatesche (6): e Milone, prima di torsi da que' luoghi, avea fatto prestare ai maestri il giuramento imposto alle altre città, il che fece pure ad Arli e ad Argentieri, dove il giuramento stesso fu ricevuto dal vescovo di Vivarese, da lui a ciò delegato (7). Ad Arli, Milone,

(1) *Ep.*, XIII, 189.

(2) *Ep.*, XII, 108.

(3) *Ep.*, XII, 122, 123.

(4) *Chron. rothom.*, in Labbe, *Bibl. mscr.*, t. I.

(5) *Petr. vallissern.*, c. XX. Le croniche dicono che il legato entrò in grand'ira per questa partenza.

(6) *Ep.*, XII, 106.

(7) *Forma iurament.*, c. IX.

vide che Guglielmo Porcellet aveva convertito due chiese, situate sulle sponde del Rodano, in due fortezze, dalle quali calar soleva sui passeggeri per ispogliarli; onde, volendo por fine a questi predamenti, venir fece genti armate dalle circonvicine contrade: ma Guglielmo non aspettò d'essere assalito e restituì le chiese, le cui fortificazioni furon tosto atterrate. Da Arli Milone trasferissi a Marsiglia, e di nuovo ricevè, cammin facendo, da Ugo di Baux e da suo nipote il giuramento loro in un colla promessa di tenere ad arbitrio suo il castel d'Alanzone. Finalmente, da Marsiglia venne ad Aix per quindi passare ad Avignone, dove fece venire a sè il conte di Forcalquier, dal quale, prestato ch'egli ebbe il giuramento simile a quello già del contè di Tolosa a San Gille, ebbe la dedizione di tre castella (1).

Il qual conte di Tolosa, non sì tosto era compiuta la conquista di Carcassona, lasciava l'esercito, e desiderando di più strettamente collegarsi con Simone di Monforte, patteggiava seco le nozze del figlio di questo con la propria figliuola (2). Restitutosi quindi da pochi giorni a Tolosa, Raimondo giunger si vide un messaggio a nome del legato e di Simone, intimandogli di dar loro in mano, sotto minazione della scomunica sovra di lui e dei consoli, gli eretici ed i loro averi, e d'elegger ivi tosto fra l'ubbidienza e la guerra (3). Rispose Raimondo che, se, a dispetto degli aiuti da lui resi contra gli eretici, voleasi usar con lui e col suo paese con tanto rigore che cogli altri, vedrebbe forzato richiamarsene a Roma. Confidava egli nella giustizia d'Innocenzo, il quale non adoperava mai maggior severità che bisognasse ad ottener l'intento; e il fatto mostrò ch'ei si apponeva, perchè tutti gli ordini che venivano immediatamente dal pontefice furono più moderati sempre che non quelli de' rappresentanti suoi. Il legato quindi e Simone, vedendo di non aver niente a guadagnare in questo richiamo, si volsero a persuader con dolci parole Raimondo esser dell'utilità sua l'intendersela con loro e poter da essi ottenere gli stessi patti che a Roma. Ma il conte persistette nel suo proposto, aggiungendo voler non solo richiamarsene al papa, ma sì ancora al re di Francia, all'imperatore ed ai baroni dell'Impero, e far loro manifeste le vessazioni ch'ei com-

(1) *Ep.*, XII, 106. — *Forma iurum*.

(2) *Petr. vallissern.*, c. XXXIV.

(3) A quanto asserisce *Matt. Paris*, 108, il legato avrebbe dato la lista degli eretici da consegnare. *Hist. du Langued.*, III, 105. — *Chron.*

mettevano contro di lui e de' suoi stati. Quelli fra gli abitanti di Tolosa che furon citati a comparire dinanzi all'ambasceria per iscolparsi dell'accusa di eretici dichiararon di tali non essere, d'aver giurato già nelle mani di Pietro Castelnau e Rodolfo legati, e d'essere stati riconosciuti per veri cattolici. I consoli poi anch'essi affermarono d'aver cacciati dalla città tutti quelli che per eretici eran loro stati additati, aggiungendo esser pronti, dov'altri se n'additassero, a mandare anche questi, non al campo già de' crociati, come volevasi, ma sì alla curia vescovile, per ivi far dinanzi al legato od al vescovo la loro profession di fede; dove tutto ciò non fosse bastato, voler richiamarsi al papa (1). Ma l'abate di Cistercio, non facendo conto alcuno di tutte queste ragioni, scomunicò prima i consoli e i consiglieri, poi fulminò l'interdetto contro la città tutta (2).

Lo spavento che sparse intorno l'espugnazione di Carcassona indusse altri castelli alla resa, i quali furon da Simone fatti radere al suolo; dopo di che egli andò a porre il campo dintorno ad Alzona, dove a lui vennero alcuni deputati di Castres a profferirgli la dedizione della città loro; e poichè essa era tenuta per la chiave di tutto il paese, Simone andar volle egli stesso a riceverla. Quivi trovò pure i cavalieri del castello di Lombez, ch'eran venuti ad offerire insidiosamente la resa, sperando essi ch'egli v' andrebbe in persona, e troverebbon quindi modo a disfarsi di lui; ma egli, addatosi del tranello, « Andate, andate, rispose loro, chè non mi ci còrrete. » Il duca di Borgogna intanto, fallitogli un assalto contro la ròcca di Cabaret, partiva poco dopo alla volta de' suoi stati, accompagnato dalla maggior parte delle sue genti, lasciando che Simone continuasse col debole avanzo del suo esercito a ridurre in soggezione il paese (3).

In questo mezzo Milone avea convocato un concilio in Avignone a cui convennero quattro arcivescovi, venti vescovi e moltissimi abati ed altri ecclesiastici. Quivi furono promulgati ventun decreti concernenti la riforma dei costumi in Provenza, lo sterminio degli eretici, l'esclusione degli Ehrei dagli uffizii pubblici, la conservazione della pace, la libertà della Chiesa nelle elezioni, i doveri dei prelati, le vesti, la vita e la condotta degli ecclesiastici e de' laici, la celebrazione della messa ed i modi atti a rimover ogni

(1) *Hist. du Langued.*, III, n.º 105.

(2) *Ep.*, XII, 107.

(3) *Petr. vallisern.*, c. XXI-XXIII. — *Ep.*, XII, 108, 109.

specie di scandalo nelle chiese. Quivi furon pur chiariti esclusi da ogni beneficio fino alla terza generazione i parenti di parecchi uccisori di ecclesiastici e segnatamente quelli degli uccisori di Pietro di Castelnau (1). Milone, nella sua relazione al papa intorno alle cose fatte nella Francia meridionale, l'avvisava dal millantarsi che faceva il conte di Tolosa di poter con una sua gita a Roma ottener facilmente da sua Beatitudine la restituzione delle sette castella e della costui negligenza nell'osservare i quindici articoli del trattato da lui giurato, onde già perduto aveva il contado di Melgueil: e però, aggiungeva, esser bene levargli per sempre i detti castelli ed esigere dalle città di San Gille, di Nîmes e d'Avignone prestazione d'omaggio alla chiesa romana; ad effettuare i quali provvedimenti aspettar potevasi fino alla Ognissanti; ma se il conte tornasse in possesso dei castelli, perderebbesi senz'altro il frutto d'ogni cosa operata contra gli eretici. Parlar egli di questo modo per mero zelo; saper che si ordivano trame contro la sua vita, ma non ispaventarlo nè smuoverlo dal buon proposto la morte del suo predecessore.

Di conserva col vescovo di Riez notificava pure al papa ch'eglino, per consiglio ed istanza dell'abate di Cistercio, avevano scomunicato il conte e posto l'interdetto sovra i suoi stati, non essendosi questo signore lasciato condur mai a restituire ai vescovi di Carpentras e di Vesone i beni di cui gli avea spogliati; a cacciar gli eretici da'suoi stati, nè a darli in mano all'esercito cattolico; a dar soddisfazione alle chiese, agli ospizii sacri ed ai poveri; a risponder alle accuse mosse contro di lui; ad abbattere le fortificazioni dintorno alle chiese; ad abolir le gabelle del pedaggo; ad osservare insomma nessuno dei capitoli da esso giurati. Nondimeno, aggiungeva nella sua relazione il legato, aver essi proceduto verso Raimondo con un certo rispetto, sospendendo gli effetti della scomunica, per dargli tempo di comparire prima dell'Ognissanti dinanzi a loro e dare soddisfazione per tutte queste censure. Avvisavano finalmente Innocenzo saper essi che il conte era sulle mosse per Roma; ch'egli aveva intenzione d'interporre l'au-

(1) Mansi, *Concil.*, XX, 41. Veggasi anche d'Achery, *Spicil.*, I, 703. -- Labb., *Concil.*, t. XI, p. 42. — Dobbiam far notare ai nostri lettori, che secondo il canone XIII, ogni scomunicato il qual durasse per sei mesi sotto il peso della scomunica doveva esser tenuto per *sacrilego* ed *incendiario*, e rimesso al papa per l'assoluzione.

torità dell'imperador Ottone, del re di Francia e d'altri monarchi, di cui millantava l'amicizia, affin d'ottenere la restituzione delle sette castella; e terminavano supplicando il santo Padre di resistere al conte con tutta la fermezza d'un vero successor di s. Pietro, qual egli si era (1).

Prima di venire a Roma, Raimondo recossi alla corte di Francia all'uopo d'ivi ottenere la confermazione dei diritti di pedaggio, essendochè il legato non volea menar buoni se non quelli approvati da patenti imperiali o reali; e vuolsi ch'egli si lagnasse ancora colà del conte di Monforte e del legato e ne partissegli accompagnato da lettere di raccomandazione del re, del duca di Borgogna, del conte di Nevers e d'altri signori cui stava a cuore la sorte sua, chè tutti erano sdegnati del procedere di quei due contro di lui. Dato quindi assetto alle cose sue domestiche e fatto il suo testamento, del quale nominò esecutori il re di Francia ed Ottone imperadore, partissi di Tolosa alla volta di Roma, accompagnato da parecchi signori e deputati della contrada.

Simone di Monforte intanto iva occupando del paese conquistato quanto più poteva con le poche genti rimastegli: ed eletti i governatori, moveva contro Pamiers, dove l'abate di buona voglia spodestato avea il conte di Foix, consignor suo nel dominio della città, il quale, non che protegger gli eretici, incrudeliva spesso baldanzosamente contra il convento (2). Simone tolse al conte, viaggio facendo, il castello di Mirepoix, principal rifugio degli eretici, poi entrò in Pamiers, dove fu dall'abate accolto qual nuovo suo consignore. I castelli di Saverdun e di Lombez gli apriron pure le porte, e con la presa d'Albi si recò in mano, da pochi borghi in fuori, tutta la provincia che trae il nome da questa città. Dopo di che tornossene a Carcassona, dove incontrò i due legati, Milone e l'abate di Cistercio.

Di quivi essi legati mandarono al papa la relazione delle vittorie dell'armi cattoliche, annunziandogli insieme l'elezione del conte di Monforte a signore del paese conquistato. « Si son fitte qui, gli scrivevano, tante cose in due mesi che altrove non si sarebbon fatte in due anni; ed ancorchè la maggior parte delle soldatesche sieno tornate a casa tuttavia ne rimangono al conte quante bastar possono all'occupazione, trattone Tolosa, di tutto il paese ed a cacciarne gli eretici;

(1) *Ep.*, XII, 106, 107.

(2) *Petr. valliserran.*, c. XXIV, XLV.

se non che egli ha bisogno di maggior forze per presidiare tante città, con ben più di dugento castella, e per conquistare il resto. » Simone anch'esso mandò a Roma il cavaliere Roberto di Mauvoisin, un degli uomini più prodi di quel tempo, ad esporre al papa la necessità ch'egli aveva di nuovi aiuti, non essendo altrimenti le sue condizioni in quel fiore che i legati gli aveano in sulle prime rappresentato. Moltissimi de' nemici erravano ancora per le montagne e per le forre, e mal resistere loro egli poteva con sì piccolo numero de' suoi; le rocche più forti trovavansi ancora in poter degli eretici; il paese, tutto disertato com'era, non porgeva grandi aiuti, e si vedea costretto ad assoldar gente con maggiori paghe assai che in altra guerra, essendo il caposoldo l'unico mezzo per trattenere la maggior parte dei soldati sotto le sue bandiere. Finiva poi pregando il papa di confermar lui e' suoi eredi nel possesso delle terre conquistate, di concedere il medesimo favore a' suoi compagni d'armi per quelle ad essi assegnate, e raccomandando la persona sua e il suo paese alla costante sollecitudine del santo Padre (1).

Innocenzo rispose confortando il conte a perseverar negli sforzi suoi e confermando con piacere la sua elezione. Quanto agli aiuti da lui domandati, gli notificava che avrebbe scritto all'imperadore Ottone ed ai re d'Aragona e di Castiglia; ben avreb'egli desiderato poter fare d'avvantaggio, ma, per le istanze dei cristiani di Terra Santa, aver egli pur allora indiritto esortazioni da per tutto a pro loro e temer di scemarne la forza, facendole così subito seguitar da altre per altra cagione; i crociati d'oriente, fra tante miserie che aveano a patire, dolersi già delle grazie concesse a coloro che combattono gli eretici, per le quali venivan loro meno gli aiuti, di cui aveano sì grand'uopo. » Invitava quindi l'imperatore a non conceder asilo veruno agli eretici che volessero ricoverarsi nell'impero suo e faceva calca ai re di Spagna perchè varcassero i Pirenei a combattere i nemici della fede, senza lasciarsi far paura di nessuna invasione da parte dei pagani nei loro reami, i quali anzi acquisterebbero maggior sicurtà ed anche troverebbero aiuto nella Francia, dappoichè, purgata dall'eresia, fosse abitata solo da gente cattolica. Incuorava pure i cavalieri e i baroni che s'eran trattenuti a militare col conte di Monforte a perseverar sino alla fine, promettendo loro di fare ogni poter suo per sussidiarli, verso Pasqua,

(1) *Ep.*, XII, 108, 109.

di genti fresche; ed a sussidiar Simone di pecunia, ordinava a tutti i prelati di quelle diocesi di a lui consegnare i beni degli eretici contumaci che stavano in mano loro. Scrivea parimenti a tutti gli arcivescovi francesi e loro suffraganei: « Render egli onore e gloria all'Onnipotente, che, per atto della sua misericordia, esercitar volle una doppia giustizia, cacciando dalle città e castella gli uomini in balia del demonio, e conducendovi quelli dallo Spirito Santo già preparati ad entrare nella sacra dimora. Tuttavia non avendo l'opera pietosa, comechè prosperamente incominciata, acquistato il necessario fondamento, dover essi con esortazioni e predicazioni continue incalzare i loro parrocchiani affinchè vengano in aiuto della Chiesa e a liberarla intieramente del sozzo dragone; dover essi ridurre il chiericato a contribuir volontariamente de' suoi beni alla Chiesa, dover tutte rinovare le grazie spirituali e temporali già concesse a chi combatte contra gli eretici. » Finalmente, d'ugual tenore scriveva ai conti di Savoia, di Ginevra, di Metz ed ai consoli delle principali città della Francia meridionale, dicendo loro tra l'altre queste formali parole: « Sorgete, orsù, figliuoli cari! affrettatevi di coglier la palma serbata a questo glorioso conflitto; e poichè non cooperaste al suo lieto principio, fate almen di cooperare alla sua fine, chè il celeste remuneratore concedè agli ultimi venuti alla sua vigua la stessa riconoscenza che ai primi. » Il papa estese il favore di cui onorava il conte Simone anche a Roberto di Mauvoisin, inviato suo, ed a Burcardo di Marli, suo cugino; collocando i beni loro, le lor vedove madri e la sorella di Roberto, vedova anch'essa, sotto la protezione dell'abate di Santa Genovieffa e del prior di San Vittore in Parigi; commettendo all'abate di Citello d'aderire al desiderio di Roberto, che voleva un confessore particolare, e confermando di buona voglia tutte le donazioni da esso fatte ai monasteri (1).

Fin dal giorno della presa di Carcassona il visconte Raimondo Ruggieri trovavasi stretto in dura cattività in un de' torrioni del castello di questa città, dove, privato d'ogni comunicazione al di fuori, altra compagnia non aveva che i suoi custodi. Quivi egli fu colto da un flusso di ventre, del quale morì a dì 10 novembre in età di ventiquattro anni, confessato prima e comunicato dalle mani del vescovo, non senza sospetto che i suoi nemici gli aves-

(1) Burcardo apparteneva alla linea collaterale dei Montmorency, come figlio che era di Matteo, morto sotto le mura di Costantinopoli. — *Ep.*, XII, 122-127.

sero abbreviata la vita (1). L'innumerabil turba che accompagnò i suoi funerali, il compianto sulla sua tomba, nell'atto che provano la bontà sua, possono altresì aversi a testimonio di pietà e di rispetto per questa grande sventura d'un principe di nascita sì illustre e signor di sì belle provincie morto misero e cattivo nel fiore degli anni. Lasciò un figlio unico in Raimondo di Trincavello, di cui aveva confidato la custodia e la cura al conte di Foix, il quale, nell'aprir le porte del suo castello di Preissano, al Monforte, gli diè il giovinetto in ostaggio, finchè avesse scolpato sè stesso dell'accusa d'eresia mossa contro di lui.

Intanto, quand'ei meno se l'aspettava, le cose di Simone ivan prendendo mala piega. Aveva egli da lungo tempo, dimandato al re d'Aragona, signor diretto delle provincie conquistate, l'investitura delle medesime, non volendo il papa che fosser punto lesi gli altrui diritti; e il re lo tenne lungamente in parole, poi gli diè la posta a Norbona, donde si recarono entrambi a Mompellieri, il re sempre eludendo le dimande del conte, finchè niegò spacciatamente l'investitura, mandando anzi segreti messi a tutti i vassalli di Simone confortandoli a non gli prestare ubbidienza ed a scuotere il giogo, chè sarebbe venuto in aiuto loro. Infatti la maggior parte de' nobili affrettaronsi di chiuder le loro castella a tal signore che non era della patria nè della progenie loro e attorniato sol di gente straniera; mentre il popolo delle campagne insorgeva e assediava Amalrico e Guglielmo di Poissy, compagni del conte, entro i castelli da essi dianzi conquistati. Simone, avuto notizia di questo moto, abbandonava quindi tosto Mompellieri; ma fù dietro via arrestato dall'acque ingrossate dell'Auda, ed intanto Amalrico e Guglielmo eran costretti ad arrendersi. D'un altro infortunio ebbe pur novella per via: Burcardo di Marlii, suo cugino, era caduto in un aguato tesogli dal signore di Cabaret, e veniva posto in ferri, dopo d'aver visto tagliare a pezzi tutta la scorta sua. Giunto a Carcassona, finalmente, seppe che Gheraldo di Pexieux, a cui avea confidato la guardia di varie castella ne' dintorni di Minerbo, rompendogli fede, avea assaltato e preso il castello di Puysegur; il quale tuttavia, avendolo Gheraldo sgombrato, fu da lui ripreso, liberando così cinquanta soldati del presidio, che colui avea già destinati alla morte. Dopo di che rader fece al suolo parecchi altri forti; e Gheraldo,

(1) *Chron.* -- Petr. vallisern., c. XXVI. -- Guil. de Pol., *Laur.*, c. XIV. -- *Ep.*, XV, 212.

in vendetta, gli rimandò due cavalieri francesi che da Puysegur egli avea trascinato dietro di sè, dopo aver loro fatto cavar gli occhi e mozzar gli orecchi, il naso ed il labbro superiore (1).

Ancor nuove disgrazie vennero ad affliggerlo. La città di Castres e il castello di Lombez, situati nel distretto d'Albi, scossero il giogo d'un abborrito signore; e il conte di Foix, chiaritosi apertamente contro di lui, di nuovo impadronivasi di Preissano, assaliva, benchè senza frutto, Fanjaux e, sotto colore d'un congresso, induceva ad uscir di Pamiers parecchi de' principali abitanti e li ritenea prigionieri; Almerigo di Monreale, un de' signori più potenti del viscontado di Carcassona, comprava un ecclesiastico a cui il Monforte avea confidata la guardia del castello di Monreale, e se ne impadroniva. Il traditore tuttavia non godeva troppo a lungo del frutto di suo spergiuo; chè caduto presto nelle mani di Simone insieme col castello di Bram, fattolo prima dal vescovo di Carcassona sconsacrare, ordinò che fosse tratto a coda di cavallo per le vie della città, poi impiccato. Verso la fin dell'anno, insomma, la diffalta era sì generale che in poco tempo più di quaranta fortezze eran cadute in mano de' sollevati e che a Natale pochissime eran quelle che tuttavia riconoscevano l'autorità del Monforte; per modo che già i suoi stavano deliberando se non fosse più sicuro di sgomberare anche Carcassona. Gli abitanti della campagna trucidavano pure o mutilavano ogni soldato che lor cadesse nelle mani, e per giunta di tanti mali si seppe altresì che Milone legato era morto a Mompellieri (2). Ma il Monforte opponeva a tutte queste avversità l'invitta sua fermezza, nella qual venne via più ad assoldarlo l'arrivo di Guido abate (3).

(1) Petr. vallissern., c. XXV.

(2) Le croniche dicono ch'egli morì ad Arli tempo prima e che il conte Raimondo fu afflittissimo di questa perdita.

(3) Petr. vallissern., c. XXVIII-XXXIV.

LIBRO DECIMOQUINTO

Imprese di Ottone in Italia; invade le provincie di Napoli; ammonizioni del papa. — Cose ecclesiastiche in Germania. — Francia; ancora la causa del divorzio; controversia dal re coi vescovi d'Auxerre e di Orléans. — Inghilterra; pratiche d'accordo con Roma; spedizione in Irlanda. — Spagna. — Portogallo. — Nord; propagazione e consolidazione del cristianesimo. — Impero d'oriente; Teodoro Lascari e Alessio, l'imperatore scaduto; Michelicio nemico dei Latini; faccende ecclesiastiche. — Regno di Gerusalemme; sua fiacchezza. — Eretici; Raimondo a Roma; continua la guerra nel mezzodi della Francia; nuovi trattati con Raimondo.

1210

Ottone passò una parte del rigidissimo inverno con cui principiò l'anno 1210 nel ducato di Spoleti, poi, verso la metà di gennaio, recossi in Toscana, dove con diploma dato da Chiusi concedè a suo cugino il marchese Azzo d'Este l'investitura della Marca d'Ancona, tal quale un giorno la possedea Marcovaldo. Con che mirava ad un doppio intento, quello di guadagnarsi la parte dei Guelfi e l'altro di far valere, in opposizione alle pretensioni del papa, i diritti dell'impero su quelle provincie. Ad Innocenzo, nell'aspettazione d'un felice cambiamento nelle cose, poco o nulla importar poteva di simile investitura nel conte Azzo, ma ben gli dovea rincrescere di veder Argelate e Medicina, dipendenze dell'eredità della contessa Matilde, passar per un altro atto simile in proprietà del Salinguerra (1).

I primi mesi dell'anno furono da Ottone consumati a rafferma la sua dominazione in Toscana e in Romagna; dopo di che alla fine di marzo si condusse, passando per Imola, Ferrara e Piacenza, a Milano, dove fece una posata d'alcuni giorni, trasferendosi quindi a Lodi (2). Confermò alle città i privilegi lor conceduti

(1) Baum., III, 161.

(2) Gli autori milanesi parlano d'un'altra incoronazione che sarebbe accaduta in quest'anno medesimo a Milano.

dai precedenti imperatori, compose in pace le fazioni ond'erano divise e tentò di farsele amiche e d'assicurarsi l'aiuto loro. Infatti convocò a Parma, pel principio di maggio, i deputati delle città stesse, affine d'esor loro la validità de' suoi diritti sulla Puglia e su parecchie parti degli stati della Chiesa, e domandar loro soccorso a ricuperarli; nè Milano fu tarda a prometterglielo. Intimava principalmente di comparire ai consoli di Genova, perchè questa repubblica non gli avea prestato ancor fede ed omaggio come a signor diretto, e perchè ardentemente desiderava di por termine alle lunghe inimicizie dei Genovesi co' Pisani. I consoli di Genova vennero a trovar l'imperadore a Piacenza, nè scansarsi poterono, per rispetto dell'autorità imperiale, dall'osservare il comando imposto loro, di vivere per due anni a cominciar dal giorno di s. Michele in tregua, cogli emuli loro sul mare; ognuna delle due parti dovea consegnare a lui i prigionieri fatti, a pegno della fedele osservanza di questa tregua (1). Terminata questa contesa, Ottone proseguì il suo viaggio attraverso dell'Italia e giunse verso la fine dell'anno a Torino; ma lasciò bentosto il Piemonte per ridursi in Toscana ad eseguire i suoi disegni (2).

Troppo presto dimenticando egli la perseveranza con cui da Innocenzo fu sostenuto contro le usurpazioni e le minacce dell'antico suo competitore, rimastogli ei solo fedele mentre tutti l'abbandonavano, cedeva ai richiami delle città ed alle suggestioni d'alcuni signori che lo incuoravano ad impadronirsi d'altre terre ancor della Chiesa. Già da un pezzo avea Innocenzo penetrato i suoi disegni, e coll'arcivescovo di Ravenna e suoi suffraganei s'era doluto dell'ingratitude dell'imperatore (3); il quale frattanto a gittare altrui la polvere negli occhi dava commissione ad alcuni giureconsulti di provare le ragioni dell'impero sulle provincie appartenenti al patrimonio di san Pietro, e costoro dichiaravano che la santa Sede, approfittando del contrasto fra i due competitori per la corona imperiale, erasi impadronita di varie castella e signorie sulle quali incontestabili erano i diritti dell'impero, e che Ottone stesso avea nel giorno della sua incoronazione promesso al papa sotto giuramento di provvedere con ogni poter suo, alla conserva-

(1) Caffari, *Ann. gen. Murat.*, SS., VII, 400.

(2) Murat., *Antiq. Ext.*

(3) Ptol. Luc., *Hist. eccl.*, in Murat., SS., t. XI, 1123. -- Rubeei, *Hist. ravenn.* in Graev. *Thes.*, t. VII, p. I, p. 360.

zione della dignità dell'impero ed alla ricuperazione di quanto gli fosse stato tolto (1).

In conseguenza di che invadeva egli la campagna ed altre terre che ab antico il favor degli imperadori, la benevolenza de' principi e la pietà de' grandi avean ceduto alla Chiesa romana, e soggiogava Orvieto, Perugia e la più gran parte del dominio temporale di San Pietro, intantochè i Viterbini si munivano contro lui d'un forte cinto di mura, donde non tèmevano di fare spesse sortite addosso degli imperiali, i quali se ne ricattavano disertando i loro campi e vigneti. Pur v'erano alcuni, per insin fra gli abitanti di Roma, che desideravano ad Ottone il compimento de' suoi disegni e il ristabilimento della dominazione imperiale (2): ond'è ch'ei prese sempre più animo agli atti ostili; facea guardar le città e le castella in modo da intercettar qualunque comunicazione con Roma; arrestare ecclesiastici cui commesso era il carico di recar nelle provincie dello stato e fuori gli spacci del pontefice, sì che ad assicurarne il recapito fu uopo confidarli a' mercatanti (3); tornar indietro de' forestieri parecchi che si rendevano alla metropoli della cristianità, e perfino assalire e maltrattare i crociati che attraversavano il paese.

Innocenzo avea pazientato fin qui, pur sempre sperando che Ottone tornasse da sè alla ragione, ma indarno; onde alla fine gli scrisse in questi termini: « Benchè persuasi dell'insufficienza de' nostri meriti e dell'inettitudine nostra alla suprema dignità di cui siamo investiti, pur tuttavia è desiderio nostro d'astenerci da tutto ciò che provocar potrebbe su noi la collera dell'Altissimo. Noi non vogliamo esser di quelli che, temendo di perder la grazia degli uomini, non osano alzar la voce per opporsi coraggiosamente a coloro che, confidando nella lor temporale possanza, vogliono a noi contrastare nelle cose spirituali. Se noi rivolgiamo alla maestà imperiale parole più dure dell'usato, nol facciamo già per superbia, ma perch'egli sta scritto: — Alzate, come tromba, la voce al momento del pericolo — e perchè ci affligge il vedere che tu sei fatto acerrimo nemico della Chiesa invece di figliuol suo protettore che in te speravamo. Considera che tu fosti dalla santa Sede innalzato all'alto grado in che siedi; riconosci il Signor de' cieli che

(1) Matth. Par., p. 160.

(2) Quali erano i Capocci. Caes. Heisterb., *Excerpt.* in Leibn., SS., II, 517.

(3) Godofr. monach. -- Emmonis, *Chron.* in Matth., *Annal.*, t. II.

atterra i potenti dal trono e solleva gli umili. Ma oimè! che l'opere tue troppo danno a conoscere che punto a lui tu non pensi. Che è questo non contentarti de' limiti de' tuoi predecessori e assaltare il patrimonio di San Pietro, quando sarebbe dover tuo l'accrescerlo anzichè diminuirlo? Con tanti pregi tuoi tu splendresti come un sole fra gli altri principi se tu rendessi alla santa Sede il debito onore; ma invece tu le fai guerra, senza rispetto al giuramento di fede che ad essa ti lega nella nostra persona e in quella de' nostri successori. Attendi alle parole del profeta: — L'uomo che mal conosce l'autorità confidatagli pone sè stesso a ragguglio degli animali privi di ragione. — Tu ne trovi non pochi esempi nell'antichità, tu hai quello sotto gli occhi di Federigo tuo predecessore, il quale ebbe ad espiare nella propria persona ed in quella de' figli suoi l'oppressione di ch'ei gravò la sede apostolica, nè fu stimato degno, come anticamente il popolo d'Israello, d'entrar nella terra promessa. Credi tu che l'ingiustizia tua ti faccia forte? Vuoi tu ad ogni modo impadronirti de' beni altrui, quand'hai già tanto de' tuoi nè sei destinato a goderne gran tempo? Bada che chi abusa dell'autorità sua si fa indegno di goder delle sue prerogative. Non è per questo che da noi assalir si voglia la dignità imperiale con l'armi sue stesse; no, solo è divisamento nostro di tornarti sul retto sentiero, dal quale troppo torcesti. Quanto più è l'amor nostro per te e tanto più è il dolor che proviamo al vederti commettere azioni che ci turbano, senza badare nè all'infamia temporale nè alla perdita dell'anima tua che te ne viene. Dover nostro è difendere con la spada spirituale i beni della Chiesa, d'ammonir qualunque siasi cristiano de' suoi peccati mortali, di correggerne, se fa d'uopo, per mezzo delle censure ecclesiastiche. Noi ti preghiamo adunque, ti esortiamo e comandiamo di cessar da ogni usurpazione a danno della santa Sede e di ricordarti de' tuoi giuramenti. Dio castiga i grandi al pari dei piccioli; bada ch'egli non isvelga la tua radice dalla terra dei viventi e non la disperda al vento; bada che, se tu persisti nella perversità tua, noi non potremo tenerci dal pronunziare la scomunica contro di te (1). »

Rispondeva Ottone: « Noi siamo a ragione meravigliati ed offesi della cura che la carità vostra apostolica s'è data d'uscir, con tante parole contro di noi, in rimproveri che punto non meritiamo. Noi risponderemo in poche parole. Nulla s'è fatto da noi

(1) Halin, *Bullae pontif. in Collect. monum.*, I, 148.

che debba far trarre la spada spirituale contro la nostra persona; non togliendovi noi la podestà spirituale che si appartiene al vostro ministero, ma sì al contrario volendo ch'ella vi resti tutta intera e più e più si estenda sotto la protezione dell'autorità nostra imperiale. Certo tuttavia voi ben sapete che nostra ed intera è la podestà sul temporale, in cui non è di vostra giurisdizione il frammettervi. Infatti chi amministra i sacramenti seder non debbe in tribunali di sangue; e se voi esercitate liberamente e pienamente la podestà vostra spirituale, anche noi vogliamo, nella qualità nostra d'imperatore, regger le cose temporali in tutto l'impero (1). » Ingannerebbesi a partito tuttavia chi a questo parlare pigliar volesse Ottone per un nemico del papato; mainò, egli solo teneva esser debito suo sottometter di nuovo le possessioni temporali della chiesa romana all'impero di cui un tempo eran porzione; quanto al resto riconosceva nel papa il capo supremo della cristianità in tutta l'ampiezza del titolo. Quindi, anzichè favorire i nemici dell'autorità pontificia, eseguir fece in Ferrara e nell'altre città degli stati papali le leggi della Chiesa contro gli eretici e radere al suolo le case dei condannati per eresia, operando in ciò come l'esecutor temporale dei decreti della Chiesa (2).

Ottone non contentavasi di riunir all'impero lo stato della Chiesa, ma tutta sottometter voleva l'Italia. Ruggieri, l'eroe normanno, dicevasi, avea tolto la Puglia all'impero, esser giusto ch'essa all'impero tornasse. Ed oltre questa, Ottone agognava altre provincie appartenenti al reame di Federigo, ancorchè ne avesse guarentita l'integrità col solenne giuramento da lui già prestato al pontefice (3). Ma alcuni signori sì ecclesiastici e sì secolari, in capo ai quali Diepoldo e il conte di Celano, l'andavano stimolando ad impadronirsi degli stati del re loro: ond'egli, passando per Rieti, giunse verso il giorno di san Martino negli Abbruzzi ed ebbe Capua dal primo e Salerno dall'altro. Gli abitanti di San Germano furon colti da tale spavento all'avvicinarsi d'Ottone che per la maggior parte recarono sè e i loro beni in altri paesi. L'abate di Montecassino, oontro il parer de' suoi frati, ebbe, per istornare il pericolo, ri-

(1) Hahn, *Bullae pontif.* in *Collect. monum.*, I, 208.

(2) Vedesi ch'egli è discorso qui delle leggi contra gli eretici, che il signor Hurter chiama leggi ecclesiastiche, e dovrebbe invece chiamar leggi civili; perchè le leggi della Chiesa non aveano effetto civile se non dopo sancite dalla podestà temporale.

Jager.

(3) Godofr. monach. — *Ep.*, XV, 115.

corso agli accordi, e trovò buon accoglimento dall'imperatore, e il suo convento fu rispettato. Napoli gli aprì spontanea le porte, Aversa si arrese; alcuni si diedero per inclinazione, altri per paura. Quaranta galee pisane aspettavano i comandi dell'imperadore presso l'isola di Procida (1). Aquino sola oppose una sì ostinata resistenza che Ottone, disperando d'impossessarsene, ritornò a Capua, dove passò l'inverno a fare costruir macchine da guerra per oppugnare l'altre città. A guiderdonar poi Diepoldo dell'essersi a lui accollato, gli dava in feudo il ducato di Spoleti (2).

Innocenzo frattanto non ristava dal protestar con le sue lettere contro le usurpazioni d'Ottone e dal rammentargli i suoi giuramenti, esortandolo a cessar dalla sua persecuzione contro la Chiesa, ed a non voler cacciar da'suoi stati il re di Sicilia, che trovavasi sotto la protezione di san Pietro. Gli faceva risponder l'imperatore: « Se il papa vuol ritenersi le possessioni dell'Impero, egli mi sciolga dal giuramento col quale promisi di ricuperare i diritti tolti all'Impero stesso, giuramento ch'egli stesso m'impose il giorno della mia consecrazione. » Anche con Adolfo, l'antico arcivescovo di Colonia, dolevasi Innocenzo dell'indegno procedere e della sconoscenza d'Ottone, ma tutto indarno (3). Alla fine, vedendo riuscir vuote d'effetto le ammonizioni tutte e le minacce, mandò un'altra volta l'abate di Morimond ad Ottone, sperando pur che il favore onde questo ecclesiastico godeva presso di lui l'avrebbe indotto a desistere da'suoi disegni; ma Ottone tuttavia tenne forte sui diritti dell'impero e sul dover suo di farli valere.

Nè Innocenzo potea starsene spettatore indolente del pericolo che sovrastava al reame di Sicilia; chè, quantunque la tutela fosse terminata, le male condizioni nelle quali il re trovavasi repdean più che mai necessaria l'assistenza sua. Federigo reggeva invero da sè il freno de' proprii stati, ma, giovine ed inesperto, avrebbe potuto lasciarsi agevolmente indurre ad atti di cui ancora preveder non sapeva le conseguenze. In quella che l'imperadore gli veniva contro con tutto il pondo della potenza sua, Federigo da sè allontanava, togliendogli la grazia sua, l'antico suo aio il vescovo di Catania: onde Innocenzo, ponendogli innanzi agli occhi il pericolo che

(1) *Chron. pisan.* in Murat., SS., t. VI.

(2) *Chron. foss. nov.* — Rich. de San Gerra. — *Cont. chron. Anon. Mont. cass.* in Graev., *Thez.*, t. IX.

(3) *Matth. Paris.* — *Ep.*, XIII, 177.

minacciava il suo regno, consigliavalo ad andar cauto ed a non proceder più da fanciullo (1). « Tu non sai, gli scriveva, quali amarezze ti vai preparando con quel tuo partito; i nobili, vedendosi trattar di questo modo, non vorranno più servirti, e tu apprenderai a tuo danno la necessità di richiamare un uomo il quale si oppose vigorosamente, non che agli altri avversarii tuoi, allo stesso imperadore. Noi ci confidiamo adunque che, rendendogli la confidenza tua, tu vorrai seguire i prudenti suoi consigli e non far nulla più a suo pregiudizio o contro l'onor suo (2). »

Ottone, vedendo che inevitabil era una rottura col papa, affin di prevenirne le conseguenze, mandava il patriarca Volgaro (3) nelle città della Lombardia, con commissione di rafferma gli abitanti nell'affetto verso di lui, nel che fu quanto più dir si possa fortunato. Nella qual occasione Bologna e la sua scuola di diritto, per essersi particolarmente mostrate inchinevoli ad Ottone, come a tutti i suoi predecessori, ottennero, in ricompensa, la conferma degli antichi lor privilegi. L'imperadore procacciò altresì di gratuirsi più che mai i principi spirituali della Germania. L'arcivescovo di Magonza Sigifredo (chè di Leopoldo oramai più non si tenea conto) ebbe segnata dall'imperial sigillo la confermazione dei grandissimi favori che gli avea come re conceduti, in virtù de' quali unito avea al suo arcivescovado il iuspatronato sopra Gottinga, la giurisdizione sopra Noerten, il dominio diretto sulla badia di Reinhausen, e ottenuto promessa che la città di Gleichen, per l'animosità sua verso quella di Eichsfeld, sarebbe rasa al suolo (4). L'arcivescovo di Salisburgo, da lui fatto venire in Italia, gli diede solenne promessa d'assisterlo in tutto ciò che contribuir potesse all'onor dell'impero e dell'imperadore; nè trascurò di ben impressionarlo contro del papa.

Quanto alle altre bisogne della Germania, esse camminavano di questo modo. Il re di Boemia rinnovava la dimanda sua del divorzio, nella qual causa il vescovo di Praga avendo già tempo prima sentenziato a favore del re medesimo, egli, stando in man sua l'impedire con la forza alla propria moglie d'appellarsi a Roma, tenne

(1) Federigo non avea ancor compinti sedici anni d'età, e tuttavia era maggiore.

(2) *Ep.*, XIII, 83.

(3) Nelle cronache italiane di quei tempi, questo prelato vien chiamato *Folochero* o *Folchero* dal latino *Folocherus*; noi ci siamo attenuti più alla origine germanica del suo nome.

Il trad. ital.

(4) Barth. Dulcini, *De var. Bonon. statu* in *Græv., Thes.*, I. VII. — Murat., *Antiq.*, IV, 281. — *Docum. in Gudem., Cod. dipl.*, I, 416.

per disciolto il suo matrimonio e chiese la mano di Costanza. Un sì arbitrario ed illegal procedere non potea certo comportarsi dal papa; e non avendo le lettere sue esortative nessun effetto, dopo ott'anni d'inutili pratiche, i vescovi d'Alberstad e di Bamberg, insieme con l'abate di Forta, aveano avuto commissione di far una giuridica investigazione, d'udire i testimonii ed indi farne relazione a Roma. Laonde i procuratori d'entrambe le parti difeser la loro causa dinanzi ad un cardinale; ma intricatosi di poi la faccenda, il papa incaricò il vescovo di Salisburgo d'ascoltar di nuovo i testimonii e procedere ad una nuova inquisizione, riservando a sè stesso il sentenziare in ultima istanza. In appresso mandavasi Ugolino cardinale ostiense legato in Germania a diffinir molti affari e fra essi quel di cotesto divorzio; ma neppur egli colse alcun frutto dalle sue pratiche. Il re, non voluto comparire, incorse nella scomunica, poi promise ancora di presentarsi, e nol fece e si sposò la sua Costanza; onde all'arcivescovo Sigifredo altro spediente più non rimase che di citar nuovamente amendue le parti a Roma, dove gli avvocati della regina dimandarono la nullità della sentenza del vescovo di Praga così per le regole del diritto canonico come per quelle del diritto civile: ma sempre più crescendo gli ostacoli che nascevano dalla natura stessa della causa, insieme con quelli che il re vi frapponneva, non era dato ad Innocenzo di definitivamente pronunziare senza che prima e accusa e difesa e processo fossero appien trattati. Deliberò dunque, fra i tanti imbrogli di questa lite, dove le parti non scendessero ad amichevole accordo fra loro, d'avocarla un'altra volta a Roma, all'uopo di porsi in condizione di pronunziar quella sentenza che giustizia volesse (1).

Il capitolo di Brema, col chiedere ad arcivescovo Gerardo vescovo d'Osnabruck, stava per impor fine allo scisma che turbava quella diocesi e pel quale il clero avea provato di molte persecuzioni e scapitato avean molto le chiese nei beni loro; i canonici, meno affezionati che non i vassalli della diocesi a Valdemaro, desideravano sinceramente il ritorno della tranquillità e della pace. Il papa di buon grado aderiva alla dimanda loro, solo ponendo per condizione che Gerardo continuasse fino al ricever del pallio a regger la chiesa d'Osnabruck come pastor suo effettivo, riconosciuto dagli ecclesiastici e da' laici, e ricevesse intanto il giuramento d'omaggio e d'ubbidienza dal clero e dai vassalli della chiesa di Brema.

(1) *Ep.*, XIII, 51.

Al vescovo di Minden poi ed a due altri prelati con esso, fu data commissione di provvedere pel solenne ingresso di Gerardo nella chiesa di Brema (1).

Il procedere d'Ottone e più ancor la natura d'Innocenzo, condescendente e benigna ogni qual volta non incontrava disprezzo per la dignità sua nè usurpazione contro i suoi diritti, contribuirono senza dubbio a mitigarlo verso il deposto arcivescovo di Colonia: e d'altra parte egli era sempre meglio inclinato a far ravvedere altrui co' riguardi che non ad atterrir col rigore. L'arcivescovo erasi umilmente sottomesso al castigo inflittogli dalla santa Sede per la sua rotta fede ad Ottone; onde, soddisfatta la giustizia, Innocenzo dava luogo alla clemenza, ed Adolfo ebbe licenza di celebrar in tutte le chiese la messa grande, non però adorno del pallio, e facoltà di conferire gli ordini minori ai cherici, di benedire i vasi sacri e d'accettar qualunque dignità ecclesiastica, tranne il vescovado, pel quale gli correva obbligo di chiederne special permissione alla santa Sede (2).

Vani essendo riusciti pur sempre gli sforzi d'Innocenzo per riunire la coppia reale di Francia, e le sue costanti pratiche per ottenere che la regina fosse almen più dicevolmente trattata, non gli restava omai più altro spediente che d'ammonir severamente il re e far animo alla regina con parole di consolazione, le quali, siccome quelle che uscivan dal capo della cristianità, rendean testimonio della sua più che paterna benivoglienza. « Diceva al re ch'egli andrebbe famoso tra tutti i re della terra per l'alte sue gesta, se il proceder suo verso la regina non gliene oscurasse la gloria. Deb! togliesse questa macchia e apparisse al tutto splendido e puro (3). » Le parole invece che il papa indirizzava ad Ingelburga in sè avevano l'impronta di quel verace spirito cristiano che troviamo in tutti i detti, in tutti gli scritti, in tutti gli atti di questo grand' uomo. « Noi abbiám, così egli a lei, quella pietà che ha un vero padre della travagliata tua condizione; ma essendo tu chiamata per nodo coniugale a regnar insieme col tuo sposo sugli altri, ti confortiamo a regnar prima sovra te stessa, nella battaglia che Dio ti ha preparata per far pruova della tua virtù. Fa di sopportar tutte queste amarezze e tribolazioni, e di soppor-

(1) *Ep.*, XIII, 158.

(2) *Ep.*, XIII, 177.

(3) *Ep.*, XII, 20.

tarle con animo pronto, non per sola necessità; non si vuol solo che tu ti rassegni al volere divino, ma anzi che tu l'abbia caro; non ti attristar di quanto accade contro i tuoi desiderii; offri volenterosa e non di mal animo il tuo sacrificio al Signore, che sai come le più delle offerte che a lui si fanno in questa misera vita sono tributi di cui nessuno pretendere e sperar può d'andar esente. Mia carissima figliuola in Cristo, consolatì nella sciagura tua, armati di viril coraggio nè lo abbandonare più mai; chè io non t'oda laguarti dell'esser tu travagliata da mali che neppure i più indegni travagliano. S'egli è vero che la virtù senza combattimenti si fiacca; s'egli è vero che la pazienza si è quella che ne manifesta la grandezza e il valore, noi non dobbiamo affliggerci mai di ciò che anzi servir dee a nostra consolazione: perchè il Padre celeste ha voluto provarti alla guisa dei padri di questo mondo, i quali, a mantenere i figli loro nella virtù, li dilungano dai piaceri. Egli ha voluto educare in te non una figlia viziata, ma una figlia eletta. Tu dèi dunque avere la licenza, che fa baldanzosi i reprobì, per ben più pericolosa della disciplina che fortifica la virtù negli eletti, ed esercitare la pazienza con umiltà: e poichè la tribolazione tal non è per chi l'accetta con rassegnazione, fa di patire ogni cosa di buon animo, affinchè colui che tiene in mano il cuore del re e lo regge a voglia sua, tocco dall'umiltà tua, dilegui la causa delle tue avversità, conciliandoti l'amor del tuo sposo; nè solo questo, ma eziandio con la grazia del suo Spirito, vero sposo delle anime fedeli, ti ricompensi delle patite tribolazioni. E sta sicura che, per quanto sarà da noi, non ti lasceremo mancar mai dell'apostolico aiuto e favore (1). »

Il re avea da qualche tempo una grave controversia con Manasse vescovo d'Orléans e Guglielmo vescovo d'Auxerre, due fratelli della casa de' Seignelay, stretti in tanta intimità fra di loro che l'uno non faceva un atto, un passo senza dell'altro (2). Certi baroni, che se la intendevano cogli Inglesi, aveano rizzato un castello sovra la scoglio di Warplic, situato in forte postura a riva

(1) *Ep.*, XIII, 66.

(2) Erano amendue canonici d'Auxerre. Guglielmo rifiutò il vescovado di Nevers per non dividersi del proprio fratello; e il capitolo d'Auxerre avendo eletto a suo vescovo Manasse, questi rifiutò, non volendo che fosse fatto torto a suo fratello, che era decano, e ricusò pure d'accettare un'altra promozione a danno del fratello suo maggiore. L'arcivescovo di Sens tuttavia seppe indurlo ad accettare la dignità vescovile. *Hist. ep. ant. ossiod.* in Labbe, *Bibl. mss.*, t. I.

del mare, con intento di porsi in corrispondenza coll'isole britanniche e d'aprire un asilo così ai nemici della Francia. Vi furono indi trasferite genti armate e munizioni da guerra e da bocca, nè guari andò che le contrade intorno si querelarono al re delle correrie e dei guasti che questo presidio andava commettendo. Il re, convocati i suoi vassalli a Nantes, comandò al conte di San Polo di muovere contro la fortezza. I due vescovi s'eran pure trovati alla convocazione in fronte ai loro vassalli, ma poi s'erano quindi tosto allontanati senza pigliare congedo, e le genti loro ricusaron d'ubbidire ad altri che ai loro signori. Allegavano i vescovi, a scusarsi della loro partita, non esser eglino tenuti a seguire il campo se non quando il re andasse alla guerra in persona; ora il re, considerando questo rifiuto come un atto di ribellione, insignorivasi de' feudi a cui toccava l'obbligo di mandar i vassalli alla guerra, lasciando tuttavia in sulle prime ai due vescovi il frutto delle decime, delle gabelle e dei beni ecclesiastici. Domandavano essi quindi la restituzione dei feudi offerendo di scolparsi della falsa accusa, dicevano, di lesa maestà; ma Filippo teneva fermo, e i prelati allora, a difendersi, scagliarono l'interdetto sulle terre e sulle genti del re nelle loro diocesi, intanto che il re per rappresaglia sequestrava loro e case e masserizie (1). Laonde e' si recavano a Roma dolendosi ad Innocenzo di lui che s'era con la violenza impadronito dei beni loro senza previo esame della cosa nè ascolto delle loro giustificazioni; e il papa trovando il proceder di Filippo illegale del pari che ingiusto e vedendo in ciò posta in compromesso la libertà della Chiesa, domandava che egli tornasse le cose nello stato di prima, usava molto benignamente co' vescovi, intercedeva per loro dove avesser commesso qualche atto riprovevole, e commetteva all'arcivescovo di Sens di far alcune pratiche a favor loro e d'assisterli co' suoi consigli. Rispondeva il re instando presso il papa perchè togliesse l'interdetto scagliato dai due vescovi, non lasciandosi muover punto nè dalle lettere venute da Roma nè dalle preghiere dell'arcivescovo. Innocenzo commettea quindi nuovamente a quest'ultimo di esaminar la controversia esortandolo ad insistere gagliardamente e fermamente con Filippo affinch'egli reintegrasse i due vescovi, perdonando loro, in grazia della santa Sede che ne'l pregava, ogni colpa che potessero avere commessa. Ma Filippo protestava non poter egli revocare il giudizio suo senza una nuova investigazione, e il

(1) *Ep.*, XIII, 191; X, 195. — *Albericus*, p. 454. — *Ep.*, XIV, 52

papa rispondeva ned egli poter togliere l'interdetto senza preliminare inquisizione, il meglio nullameno esser di differir per accordo la lite (1). Essa rimaneva quindi tuttavia in pendente, quando i vescovi appellarono di nuovo a Roma, ed Innocenzo di nuovo rappresentava l'anno appresso al re aver lui operato arbitrariamente verso i due vescovi e oltrepassato i termini della giustizia quando pur eglino fossero stati rei verso di lui, che non erano; e lo confortava a serbar pace colla Chiesa, già troppo turbata in tanti altri regni, e quando pure non volesse, in grazia sua, lasciar andare queste contestazioni, a concedere almeno che in esse si sentenziasse secondo le forme dello stato. « Ben cose più gravi, terminava dicendo, richiamar l'attenzione del re; lasciasse dunque andar questa lite, da cui trar non potrebbe nè onore nè frutto; si ricordasse dell'antico detto: l'errare è dell'uomo, ma il perseverar nell'errore è del diavolo. » L'arcivescovo di Sens avea commissione di far che il re badasse bene al contenuto della lettera pontificia e d'invigilare affinchè fosse rigorosamente osservato l'interdetto scagliato dai vescovi sulle regie terre che si trovavan nelle loro diocesi: ma l'arcivescovo non interpretò con quella prudenza che si voleva i sensi del papa, e invece di terminare la faccenda, non fece che via più imbrogliarla; onde Innocenzo si vide poco tempo dopo costretto ad incaricare altri vescovi di disfar quant'egli avea fatto. « I principi, scrivea poscia al re, ottengono spesso più con la moderazione che col rigore, e sarebbe desiderio nostro farci mediatori in questa contesa per rimetter piena concordia e pace fra le parti. » Pur non volle andare più innanzi nè attraversarsi alle consuetudini del regno, chè egli non avea in Francia la medesima autorità che in Germania sovra i feudi episcopali, i quali, separati al tutto dalla dotazione propriamente detta della Chiesa, dipendevan colà dalla giurisdizione del re, il quale anche disponeva durante la vacanza dei redditi loro (2). Ond'è che i vescovi, non vedendosi spalleggiati dal papa con tutto il vigor che credevano, indirizzarono al re uno scritto, in cui confessarono d'aver mancato agli obblighi loro di vassalli e riconobbero la giustizia delle sue ragioni come

(1) *Ep.*, XIII, 190, 191; XIV, 52, 163.

(2) *Ep.*, XV, 39, 40, 108, 123, 109. Alcune controversie insorsero a questo proposito fra il re di Francia ed Innocenzo IX e due de' suoi successori, e diedero motivo alla famosa convocazione del clero nel 1682. Vedi Bossuet, *Hist. de Bossuet*, II, 199.

signor diretto dei feudi loro; dopo di che egli acconsentì a restituir loro i diritti feudali, senza risarcimento tuttavia dei redditi già esatti, salvochè di trecento lire per ciascheduno, che il re volle per grazia speciale conceder loro. Gli francò pure per tutta la vita dall'obbligo di seguirlo al campo, a patto tuttavia che vi mandassero le genti loro, come tutti gli altri vescovi e baroni. L'interdetto, così, venne levato.

Intorno appunto a questo tempo fu dato termine alle mura ed al lastrico di Parigi, a cui s'era dato principio bene vent'anni prima (1); onde parecchi villaggi e conventi si trovaron chiusi nel cinto della città, il che diede luogo a un'infinità di richiami sui diritti di decima e sulla giurisdizione ecclesiastica, ai quali era necessario provvedere, molto più che il re, a riempire gli spazi vuoti, aveva ordinato ai proprietari de' campi e dei poderi di edificare (2). Per gli editti regii, anche una parte della cinta dell'antico e famoso convento di San Germano ai Prati, confinante con la parrocchia di san Sulpizio, entrar dovette nel circuito di Parigi; il che molto doleva all'abate ed ai monaci, temendo essi di non perder forse con ciò il privilegio conceduto da papa Lucio III alla comunità loro, mercè il quale non era lecito a nessun censuario che pagasse livelli per beni stabili al convento passar senza consentimento suo sotto la giurisdizione d'un'altra chiesa. L'abate ebbe quindi ricorso ad Innocenzo da cui fu assicurato che, dove dentro alla città si edificasse sul terreno del convento, esso avrebbe sugli abitanti delle nuove case i diritti spirituali medesimi che esercitavano sugli abitanti delle antiche. Amichevolmente furon del pari composte alcune altre quistioni collo stesso convento; dopo di che Innocenzo diè prova dell'affezion sua alla Francia ed al principe che la reggeva confermando gli statuti fatti pe' maestri e per gli studenti di Parigi e raccomandandone loro l'esatta osservanza (3).

In Inghilterra già tolta era di mezzo la quistione dell'arcivescovo di Cantorberi, nè sembra che il papa, in quest'anno, altri affari avesse con quel regno oltre quello concernente il vedovile della regina Berengaria, e l'altro dell'arcivescovo di York. Invano

(1) Vuolsi che trovandosi un giorno il re alla finestra, una vettura, passando in mezzo alla malta, movesse un insopportabil puzzo, e che questo facesse risolvere il re a lastricar di pietra tutte le vie. Rigod.

(2) Felibien, *Hist. de la ville de Paris*, I, 251. — Rigord., c. LII.

(3) *Ep.*, XIII, 90, 91; XII, 180.

aveasi assegnate un termine al re per definire la prima di queste due faccende; chè egli, non che comporsi colla regina, non s'era neppur curato di mandare alcun procuratore: ond'è che i vescovi di Rochester e di Salisbury ebbero ordine di scagliar senza indugio più e senza tema l'interdetto sovra tutte le città e villaggi, castella e tenute che la regina dimandava. Quanto alla faccenda dell'arcivescovo, fu pur data commissione ad alcuni vescovi di fare al re vive rimostranze affine d'indurlo a restituire il mal tolto ed a rifar tutti i danni (1).

Ma tutte queste pratiche non riuscirono a nulla; però che il re intraprendeva in quell'anno una spedizione in Irlanda, tanto per impor fine alle discordie che sussistevano fra i baroni ed i capi del paese, quanto per umiliare Ugo e Gualtieri di Lacy, e per vendicarsi dell'odiato Guglielmo di Braoso, che avea trovato rifugio appresso di loro (2). La fortuna lo secondò nell'impresa, dalla qual venne, sotto certi rispetti, qualche vantaggio all'Irlanda. A Dublino ben venti di quei capi si sottomettevano, mentre altri si confidavano nella forza dei loro castelli; i Lacy pigliavano la fuga; la Matilde, moglie di Guglielmo di Braoso, cadeva col figlio e la figliastra in man di Giovanni, il quale faceva in Windsor espiare a tutti la troppo coraggiosa risposta avuta da Matilde, lasciandoli morire di fame. A certuni dei capi irlandesi, soliti uscir d'improvviso dai pressochè inaccessibili loro ricetti per guastar le possessioni degli Inglesi, si opposero le milizie che guardavano le frontiere. In Irlanda s'introdusser le leggi, le consuetudini e fin la moneta dell'Inghilterra; l'amministrazione fu confidata ad alcuni visconti e ad altri uffiziali, e il vescovo di Norwich fu eletto capo supremo della giustizia (3); le quali novazioni furono a gran beneficio degli Inglesi stabiliti in quell'isola dal giorno che ne fu fatta la conquista. Giovanni, lietissimo di veder le cose proceder così a grado suo, tornossene a Londra, ruminando già in sua mente i modi a cavar dal clero i danari di cui aveva bisogno; però non fu sì tosto arrivato, che fece venire a sè i prelati ed i superiori de' conventi, ed impose loro una tassa che sommò, come scrivono, a centomila lire sterline, prestando inoltre l'ordine cisterciense di quarantamila libbre d'argento, senza rispetto alle lettere di grazia innanzi

(1) *Ef.*, XIII, 74, 67.

(2) Gordon, *Hist. d'Irlande*, I, 206.

(3) *Math. Par.*, p. 160.

accordategli. Dal che appar dunque che i tesori da Giovanni estorti con diverse specie di torture, sul principiar dell'anno, agli ebrei fossero già dissipati. Al quale proposito, se creder si debbe ad una tradizione popolare, il re condannò un Ebreo di Bristol, famoso per l'avarizia sua, a lasciarsi strappare un dente ogni giorno finchè si riducesse a pagare diecimila marchi; ed egli perdè sette denti, ma all'ottavo lo spasimo potè in lui più che l'amore delle ricchezze, e la cupidità del tiranno fu soddisfatta. Dee dunque far meraviglia se tanti ebrei abbandonavano quel paese?

In questo mezzo tempo grandi avvenimenti maturavansi in Ispagna. Già fin dell'anno passato era spirata la tregua per la quale Alfonso di Castiglia, nel 1198, avea procurato la tranquillità al suo reame ed agevolato al re moro Abu-Jacob-Almanzor, soprannominato l'Invincibile, i modi a spegnere le sedizioni ne' suoi stati della Mauritania; alla qual tregua s'erano a malincuore sottoposti i cavalieri di Calatrava, non potendo eglino patire d'aver con essa perduto la sede principale dell'ordine loro e dalla quale traevano il nome. Infatti Calatrava era caduta in poter dei Mori poco tempo innanzi la conclusione della detta tregua, ed or ch'essa finiva, si vedean di nuovo aperto il campo alle imprese di guerra. Guidati quindi dal loro gran maestro, invasero le frontiere maomettane ed impadronironsi di parecchie castella; ma se rotta fosse stata la pace di recente conchiusa (1) fra i re di Castiglia e di Leone, come alcuni commettimale avrebber voluto, l'Ordine non avrebbe per sè bastato a sostenere il peso della guerra: onde Innocenzo ingiungeva ai vescovi dei due reami di travagliarsi a mantener la concordia, a stringer l'uno e l'altro re in lega contro gl'infedeli ed a minacciar di scomunica il primo che rompesse la pace (2). Alfonso, o che presentisse l'avvenire, o che provveder volesse all'interna sua sicurezza, fece ogni poter suo a cessar la discordia fra i re di Spagna, nè andò guari che tutti e quattro i reami godettero i benefizi della pace, dei quali erano privi da lunga stagione. Procurò pur, benchè indarno, di rappacificare fra loro i re di Francia e d'Inghilterra, sffin di tirarli nella gran lega ch'egli stava preparando contro i Mori. Or mentre i principi s'apparecchiavan così a sguainare la spada in onor del paese ed in difesa della fede, Ferdinando, l'infante di Castiglia, all'atto che veniva armato cavaliere, dichia-

(1) Nel 1208.

(2) Veggasi la lettera in Odor. Rayn., *Annal.* — Ferreras, IV, 82.

rava solennemente nella casa del Signore, esser egli presto a combattere per tutta la vita contro gl'infedeli ed a cacciarli dagli stati di suo retaggio; al qual uopo chiese di poi al papa la sua benedizione e ad altri principi gli aiuti loro. Innocenzo imponeva quindi agli arcivescovi e vescovi di Spagna, di instare coi re loro affinchè porcessero aiuto di danaro e di gente all'infante per sì gloriosa impresa, quando tuttavia non fossero per qualche patto di tregua obbligati cogli infedeli; chè anche verso costoro serbar si doveva la fede (1).

Sancio re di Portogallo, con ben altri sentimenti del padre suo, non badava più che tanto a romperla con la santa Sede e col clero del suo regno (2), e sì grande era lo sdegno suo contra il vescovo di Porto che i mediatori frapposti dal papa ottener non poterono di rappacificarli stabilmente fra loro. Il re trovava poi agevolmente un pretesto a far sentire il peso dell'ira sua al vescovo, il quale pur esso aspettava il buon destro a vendicarsi del re per mezzo della podestà e severità della Chiesa. Nè andò guari che le nozze d'Alfonso, erede del trono, con Urraca, figliuola d'Alfonso di Castiglia, vennero a porgergliene un'occasione nella prossima pareutela degli sposi; onde, fulminata la scomunica, rifiutava d'assistere al matrimonio, non moveva incontro al principe al suo arrivo a Porto e gli vietava persino di attraversar solennemente la città. A quest'annunzio il re arse di sdegno non solo contra il vescovo ma sì ancor contr'alcuni de' suoi canonici, e abbatter fece le loro case, sequestrar i loro benefizi, spogliarli per insin de' cavalli. Sfondaronsi le porte delle chiese ad essere uffiziate come se la scomunica non sussistesse; il vescovo e il decano furono imprigionati per ordine del medesimo Sancio, che s'impadronì dell'entrate loro ed anche di quelle che avean dalla famiglia. Se non che, dopo cinque mesi di prigionia, riuscivano a fuggire, e privi di tutto, perseguitati dal re, abbandonati al tutto dai loro canonici, i quali nessun caso facevano della scomunica, giunsero a Roma, dove si querelarono verbalmente al papa d'ogni cosa (3). E il papa dava commissione al vescovo di Zamora ed a due altri prelati di trattare col re e di castigare i canonici, con ordine altresì di chiedere la restituzione d'ogni cosa tolta e soddisfazione dell'ingiuria fatta al vescovo ed al

(1) Mariana, II, 65a. — *Ep.*, XIII, 193.

(2) Lib. II. — *Ep.*, XIII, 75.

(3) *Ep.*, XIII, 77.

suo compagno. Dove si negasse d'acconsentire a queste dimande, essi doveano interdire al re l'entrata in chiesa e i sacramenti, e citare dinanzi al tribunale di Roma coloro di cui egli s'era servito negli atti contro la persona e le sostanze del vescovo.

Il vescovo di Zamora pervenne a condurre a termine un accordo in forza del quale, Sancio obbligarsi doveva a riprendere in grazia il vescovo di Porto, a restituirgli i suoi beni episcopali e patrimoniali, a non più frammetersi delle faccende spirituali senz'esserne richiesto dall'Ordinario, a non farsi giudice nelle denunce contro alcun membro del clero ed a non turbar più il vescovo nell'esercizio del suo ministero. Quanto all'ingiuria, lasciavasi libero al re di dar quella soddisfazione che più gli piacesse, datone tuttavia notificazione innanzi al vescovo ingiuriato. Accettate da Sancio queste condizioni, promise di puntualmente eseguirle e concedè al fuggitivo sicurtà intera per sè, per la sua famiglia e pe' suoi beni; e il papa confermò il trattato (1).

Se il cavaliere ascrivevasi a gloria d'esser chiamato a combattere contro gl'infedeli e gli eretici per la propagazion della fede e la difension della Chiesa, il sacerdote ed il monaco stimavan di compier la parte più nobile della loro missione, recando la parola di Dio e la sua luce fra i popoli selvaggi affin di convertirli alla fede cristiana. Armati della parola di grazia e sostenuti da una inconcussa fiducia in Dio e da un'illimitata devozione alla causa cui servivano, que' messaggeri di salute, senza lasciarsi spaventar mai da pericolo, da travaglio da ostacolo veruno, si recavan fra popoli ed in regioni di cui appena sapevano il nome.

A quel tempo il cristianesimo dominava in tutta l'Europa, tranne alcune contrade situate oltre i Pirenei (dove fu costretto di cedere all'islamismo) e alle rive del mar baltico. Ora, alcuni monaci dell'ordine cisterciense, a ciò incuorati da Corrado duca di Masovia, presentaronsi al papa dimandando umilmente la permissione di trasferirsi in Prussia a seminarvi la parola di Dio ed a mostrare agli abitanti, avvolti ancora nelle tenebre dell'errore, il cammino della verità, affinchè pur quella terra porgesse frutti accettabili a Dio. Ricevuta l'apostolica benedizione, armati di carità e di zelo, si posero quindi in cammino, alla guisa che fanuo anche oggidì molti messaggeri del Vangelo, nè guarì andò che si vider capi e altri abitanti di quelle regioni ricevere il battesimo e ogni

(1) *Ep.*, XIII, 75, 76. — Gebauer, *Hist. du Portugal*, p. 59.

di più andar crescendo il numero dei proseliti, sì che alcuni di quei missionarii tornarono a Roma a ragguagliare il papa di tanta prosperità ed a pregarlo di dar solida costituzione alla Chiesa di quelle nuove colonie del Vangelo. Innocenzo investiva quindi l'arcivescovo di Gnesen della facoltà d'amministrare i sacramenti e d'impartire i provvedimenti necessari alla propagazione della religione cristiana, fino a che il numero dei fedeli fosse bastante alla istituzione d'un vescovo particolare, ed altresì eccitava altri vescovi e prelati, e principi temporali a dar mano ed assistenza ai missionarii (1). Infatti, oltre a parecchi vescovi, Lesco, re di Polonia, Enrico il Barbuto, duca di Slesia ed altri signori, intrapresero una crociata, affinché i missionarii, protetti dall'armi loro, potessero predicare, battezzare e far meglio fruttificare la semente della dottrina di Cristo. Ben vero è, che così facendo l'aumentar delle conversioni tanto, e più forse, attribuir potevasi al timore, quanto alla predicazione; ma Innocenzo, siccome colui che avea per debito del suo ministero, d'invigilare insiem sulla fede e sulla vita, toglier volle con questo due inconvenienti: primo, che sotto pretesto di recarvi la parola di Dio, non si trasferisser in quelle contrade vagabondi sol fatti a discreditare la fede ed a nuocere ai progressi del Vangelo anzichè vantaggiarli; secondo, che i convertiti sottoposti non fossero dai nuovi loro signori, i duchi di Polonia e di Pomerania, a più duro giogo di quel che innanzi portavano. Egli anzi voleva che, col migliorar le loro istituzioni, essi gli allettassero al cristianesimo ed agevolassero la lor conversione, ben prevedendo che tanto più si sarebbon mostrati bramosi de' beni spirituali, quanto più per essi accresciuti verrebbono e assicurati i beni temporali. Ond'è che, mentre da un lato sottoponeva i missionarii all'esame ed alla vigilanza dell'arcivescovo, coll'intento di preservare i popoli dalle false dottrine, raccomandava dall'altra ai signori di trattar benignamente i sudditi loro, affin di non li disgustare altrimenti dell'evangeliche verità (2).

La predicazione ed il ferro contribuivan pure a vicenda a propagare ed a proteggere il Vangelo nella Livonia, di recente convertita alla fede cristiana, dove il vescovo era morto, dopo grandissime fatiche e travagli che gli meritavano la celeste corona. Difficile era trovargli un successore, chè a ciò si voleva un uomo di fede ardentissima, sprezzatore magnanimo dei continui pericoli onde avea

(1) *Ep.*, XIII, 128.

(2) *Croner, Hist. polon.*, I, c. — *Ep.*, XV, 147, 148. — *Baezko, Hist. de Prusse.*

minacciata la vita tra i feroci abitanti di quelle contrade e tra il rigore del clima; insomma bramoso esser dovea del martirio colui che si recasse in quelle regioni a governare e ad accrescere quel picciol branco di confessori del vero Dio. Ond'è che il padre della cristianità fu tutto giubilante quando un uomo maturo d'anni e di senno, illustre pel suo sapere, già sfato altra volta a tribolar colà predicando la parola divina, si profferse d'accettare quel vescovado; e affrettatosi di toglier ogni scrupolo dal capo all'arcivescovo di Lund, cui pareva non concorrere nel candidato tutte le richieste condizioni, lo autorizzò a consacrare il nuovo pastore, al quale diedero anche molto di spalla i cavalieri spadiferi, governati dal secondo loro gran maestro Volchino (1). Innocenzo regolava quindi le cose di questi ultimi col vescovo di Riga, da cui aver dovevano in feudo la terza parte della Livonia e della Lettonia, a patto di difendere la Chiesa e il paese contro i pagani. Nel caso poi che fosse necessario d'instituir altri vescovi nelle contrade conquistate, la sedia apostolica riserbavasi di comporre un equo accomodamento fra questi e i cavalieri, i quali ebbero la stessa regola dei templari, e l'anno appresso confermata la loro istituzione dal papa e dall'imperatore (2).

Valdemaro, re di Danimarca, mirava in sull'esempio di Carlo-magno a conseguir questo doppio fine: l'ampliamento dell'autorità propria e di quella della Chiesa. Fatta lega con la Svezia, nè avendo per l'esaltazion d'Ottone più nulla a temere dalla Germania, trasse di nuovo la spada contro le popolazioni a riva del Baltico, fra le quali o ancor non era penetrata la luce del Vangelo o s'era spenta per difetto di zelo a tenervela accesa (3); il che non è a dire come piacer dovesse a colui che avea per debito di ridur nelle reti di Cristo i popoli contumaci. E però con esortazioni, con preghiere e colla sua benedizione incuorò il pio monarca ad accingersi animosamente al conflitto contro i nemici del Signore, per acquistare a sè, qualunque ne fosser le sorti, la corona eterna su in cielo. A garantir poscia i suoi stati dagli assalti altrui, Innocenzo pronunziava la scomunica contro chiunque si ardisse di assalire la Da-

(1) *Ep.*, XII, 102. — Schursfleisch, *Hist. ensifer.*, fa viver Vinno primo gran maestro dell'ordine fino al 1223. Ma l'*Ep.*, XIII, 142, porta già in fronte il seguente indirizzo: *Folcuino magistro fratrum militiae Christi in Livonia*.

(2) *Ep.*, XIII, 141, 142. — *Dipl. d'Othon IV*, du 27 janvier 1121, in Voigt, *Hist. de la Prusse*, I, 674.

(3) Vedi il lib. XII.

nimarca, di turbar la pace e di recar nocumento in qualsiasi modo alle regioni di questo suo carissimo figliuolo in Cristo o de' suoi eredi (1); e perchè alcuni principi della Germania erano stati prestati, poco tempo innanzi, ad approfittar dell'assenza di Valdemaro per fare un'incursione entro i suoi stati, raccomandò all'imperadore d'esser pronto sempre a difenderlo, molto più che lo stesso Valdemaro, in simili contingenze, erasi affrettato sempre d'accorrere in aiuto suo. Terminava poi coll'esortare i grandi ad imitar l'esempio del re loro, a cingere la spada ed accompagnarlo nel suo santo pellegrinaggio (2). In sul procinto d'entrare in campagna, il re fu di nuovo da Innocenzo assicurato della protezione del principe degli apostoli, raccomandandogli tuttavia la prudenza. In questa spedizione Valdemaro soggiogò un'altra volta l'isola di Rugen e si fe' prestar omaggio e giuramento di vassallaggio da Mistwein, signore della Pomerania orientale, alle rive della Vistola (3).

Alcun tempo innanzi la morte d'Innocenzo (per accoglier qui tutto ciò che si riferisce alla propagazione del cristianesimo in quelle contrade) i Russi, assaliti, si mossero a sostener gli Estonii, che abitavano le costiere del golfo di Finlandia, nell'avversion loro verso la religione cristiana: onde i vescovi di Livonia e dell'Estonia ed i cavalieri dell'ordine della Spada sempre più strettamente si collegaron fra loro; ma pur non venne fatto a Valdemaro d'assicurarvi la dominazione del cristianesimo, se non dopo la morte d'Innocenzo, con una terminativa vittoria riportata sui pagani di quelle contrade e colla fondazione della città di Reval (4); e fu allora che papa Onorio III raccomandò nuovamente all'ordine cisterciense d'inviar monaci e fratelli conversi in quella vigna del Signore, e provvide a Roma per l'istruzione de' missionarii negli obblighi dell'alta loro destinazione (5).

Forse che anche il principato d'Halitsch sarebbe a que' tempi entrato sotto il dominio della Chiesa latina con un reggimento più saggio. I boiardi, malcontenti di Micislao, loro signore, chiamarono alla suprema sede Calomano, figliuolo d'Andrea, re d'Ungheria; ed

(1) La *Chron. pegar. Cont.* in Menken., SS., t. III, si duol già nel 1169 che il paganesimo primeggi in quella contrada.

(2) *Ep.*, XII, 103, 157, 104, 105.

(3) *Ep.*, XIII, 65. — Petr. Olai, *Chron.*, ad an. 1210 in Langeb., SS., I, 121. — Mallet, III, 385.

(4) Holberg, *Hist. du Danem.*, I, 285. — Mallet, III, 295.

(5) Odor. Rayn., an. 1221, n.º 38. — Raumer, VI, 303.

Innocenzo avendo commesso all'arcivescovo di Gran di coronare il nuovo re, questo solo fatto destava, se non sospetto, disgusto ne' boiardi stessi, che insiem cogli altri abitanti del paese, come Russi, professavano il rito greco. A ciò si aggiunse che il re chiamar volle i preti latini, cacciar i greci e perseguitar i laici che non ammettevan la stessa sua religione: onde i magnati all'ora, ricordatisi dell'antica loro confederazione colla Russia, richiamarono Mislao, il quale, sostenuto dallo czar Jouri Wsevolodowitsch e da Polowzkes, mosse contro Calomano, lo ruppe in una sanguinosa battaglia e lo prese prigioniero nel forte d'Halitsch. Più tardi poi Calomano giungeva a scacciar di nuovo l'emulo suo; ma non per questo poté ottener lungo regno nè d'assicurare il trono alla sua famiglia nè di piantar sovra solide basi la Chiesa latina (1).

In quella che l'attitudine ostile d'Ottone contro gli stati della Chiesa romana provocava la vigilanza del papa come principe temporale, affinchè la santa Sede non perdesse quello splendore e quell'indipendenza senza cui l'autorità sua ne sarebbe andata in dileguo, la Chiesa d'oriente richiedea da un'altra parte pur essa la maggior sollecitudine ed attività sua. Oramai raffreddatosi, a quanto si vedeva, era l'ardore che un tempo traeva tanti cristiani a combattere in Palestina; le frequenti contese che scoppiavano in occidente toglievano ai principi d'impegnarsi in lontane spedizioni, troppo necessaria rendendo quelle la loro presenza in paese. Solo il duca Leopoldo d'Austria fatto aveva suoi apparecchi, nè per altro differiva la sua partita se non per assicurare una tutela al figlio suo, pargoletto di quattr'anni, e trattar delle sponzalizie di lui con la figliuola del margravio di Misnia (2).

La maggior parte dei guerrieri che seguiron Baldovino a Costantinopoli erano morti di ferite o di stenti; e quei che ancora restavano, posto in dimenticanza il primo intento della spedizione, più non pensavano a combattere per la causa di Dio, solo in quei lontani paesi ritenuti dall'amor dei combattimenti e dei pericoli; il perchè correvano in ogni luogo dove ci avesse gloria e bottino e buoni stipendi da guadagnare, senza badare a cui vendessero la prodezza loro. Non pochi fra essi, allettati da questo vario guadagno, si schierarono dalla parte di Lascari, senza por mente che il

(1) Cromer, *De reb. Polon.*, 186.

(2) Cotesto figliuolo, di nome Leopoldo, rimase estinto cadendo dall'alto d'un albero. — *Ep.*, XIII, 118.

titolo suo d'imperatore era una permanente protestazione contro i principi latini di Bisanzio, ed al papa, che ne li proverbiava, rispondevano che quella milizia li conducea pure contro gl'infedeli (1).

L'antico imperadore Alessio, poi che si vide dal marchese di Monferrato spogliato de' suoi tesori, era ito a cercar un rifugio in Epiro (2), dove seppe che Teodoro Lascari, genero suo, avea trasferito in Asia il titolo degl'imperatori bisantini e sottomesso al proprio dominio gran parte di quel paese. Ma, invece di rallegrarsene, si sentì tocco d'invidia; e ricordandosi d'aver già benignamente accolto ed anche adottato Gajatheddin Kaikosru, soldano d'Iconio, nel tempo che questo principe, incalzato dal fratello suo Rukneddin, erasi rifuggito a Costantinopoli, recossi presso di lui, già rimesso in Iconio, e più per la promessa che gli fece di allargare i dominii suoi, che per la memoria dei ricevuti benefizii, lo indusse ad intimar a Teodoro di render al suocero l'autorità sovrana. Al che non avendo egli voluto aderire, il soldano s'accinse a sostener con l'armi le pretensioni d'Alessio; ma Teodoro, da quel valoroso ed audace ch'egli era, accorse con una picciola schiera de' suoi per liberare Antiocchia, dalla cui caduta o salvezza tutta pendeva la sorte della guerra; ed ivi, l'affetto delle sue genti supplendo al numero, venne alle mani col nemico, in sulle rive del Meandro, sì spesso cantato dai poeti. L'impeto de' Latini che militavan per Lascari gli agevolò la vittoria, e al rizzar che questi fece il teschio del soldano in punta a una picca, i suoi Turchi sgombrarono il campo di battaglia. Vebbero morti e prigionieri assai, ed Alessio, l'antico imperadore, espìo per tutta la sua vita, chiuso nel convento di san Giacinto a Nicea, il mal augurato tentativo di ricuperar con l'armi gli avanzi dell'usurpata sua dominazione (3).

Sulle frontiere dell'Epiro i Latini venduti al greco Michelicio l'aveano fatto levare in tanta forza ed audacia da assediare, dopo molti violati giuramenti, la sorella dell'imperadore, guastare il paese e rompere ogni freno all'odio suo contro i preti latini (4). Il quale stato di cose affliggeva Innocenzo, ben prevedendo egli che la

(1) *Ep.*, XIII, 184.

(2) Nel lib. VII dicemmo ch'ei fu mandato come prigioniero a Monferrato; ma, secondo dice Nicef. Greg., egli andò per qualche tempo errando nel Peloponneso e nell'Acacia. Georg. acropol. afferma che si ritirasse in Grecia presso di Michelicio.

(3) Georg. acropol., c. IX, X.

(4) Faceva tagliare il capo a quanti gliene cascavano fra le mani.

conquista della Romania per parte dei Greci impedirebbe di mandar soccorsi in Terra Santa e porrebbe in pericolo la sicurezza dei Latini, che sapeva quanto desiderio di vendetta covasse nei Greci contro di loro e com'essi gittassero addosso della santa Sede tutta la colpa dell'espugnazione di Costantinopoli. Commetteva dunque al patriarca di stogliere i Greci, e i Latini principalmente, dal porgere aiuti a Michelicio; e nel medesimo tempo raccomandava ad Enrico di pagare puntualmente i suoi soldati, affinchè non fossero per bisogno costretti a venderli agli stranieri (1).

La condizione interna della Chiesa richiedea del pari le sollecitudini d'Innocenzo. Si voleva compor liti, assodar paci, minacciare i protervi. La disciplina qua era troppo larga, colà troppo stretta; or facea d'uopo proteggere l'inferiore contro il superchiente superiore, or costringere all'obbedienza il contumace inferiore. Era pur uopo insorgere contro le oppressioni de' laici e por argine alle usurpazioni degli ordini religiosi. Nè soverchia sarebbe stata la moltitudine delle faccende, se il papa avesse solo avuto da confermar donazioni, distribuir benefizii, prolar sentenze, accordar protezione a questo o quell'abate od a questo o quel vescovo, dar licenza d'instituire o d'estendere fondazioni religiose o dar lettere commendatizie a chi le meritava; ma il capo della Chiesa doveva oltre tutto ciò interporli a strapper dall'avidie mani dei baroni e dei cavalieri, terre, vassalli, decime, vescovadi, chiese ed altre ecclesiastiche proprietà di cui eglino s'erano illegalmente impadroniti e facevano a grado loro mercato anche co' laici; dovea difender dal saccheggio e dagli assalti armata mano i feudi novamente acquistati dalla Chiesa ed insieme le persone che ne dipendevano dalle violenze altrui. Poi v'eran parecchi de' nuovi signori che ricusavan di pagare le decime ed impedivano ben anco ai loro soggetti di soddisfare a quest'obbligo; poi v'erano i preti o i monaci greci che non rendevano ai vescovi loro latini la riverenza e l'ubbidienza ad essi dovute; poi era l'imperador che toglieva con una legge la facoltà ai sudditi di lasciare per testamento alla Chiesa proprietà inalienabili; poi questo o quel barone che cercava di far sue cotale donazioni, se pure l'imperator medesimo non ispogliava d'un podere o d'un castello questo o quell'ordine religioso sol perchè gliene piaceva la postura; poi v'erano altre restrizioni di ecclesiastiche franchigie, finchè da ultimo i baroni ed i principi in una

(1) *Ep.*, XIII, 184.

gran parte della Grecia ottenevano dall'imperadore licenza di por tutti i conventi, le chiese e le possessioni ecclesiastiche sotto la podestà del patriarca (1); cose tutte alle quali dovea il papa provvedere od ostare.

Non ostanti gli ordini assoluti e reiterati del papa, esso patriarca continuava pur sempre ad eleggere soli Veneziani alle dignità ecclesiastiche, la qual cosa di nuovo indusse l'imperadore a portar sue querele a Roma: onde un breve apostolico ingiungeva ai vescovi di ordinar un prete del rito latino per ogni luogo abitato da dodici famiglie cattoliche, e raccomandava ai vescovi dei dintorni di Corinto di ricevere il giuramento dall'arcivescovo di questa città, dove i crociati ottenesser d'impadronirsene, che, s'egli negasse di prestarlo, il surrogassero nella persona proposta dalla santa Sede. Lo stesso modo avevano a tenere verso i canonici di quella diocesi (2).

Molto avea pur da fare pel clero di quelle contrade. Quel di Costantinopoli si doleva del patriarca che teneva per sè l'entrate da godersi in comune; onde si trovavano in grandissime strettezze: un arcivescovo scannava con le tasse i suoi suffraganei ed i monasteri; un altro spaventava gli ecclesiastici a lui soggetti con censure delle quali eran costretti andar cercando l'assoluzione a Roma fra i pericoli d'una lunga navigazione o d'un disastroso viaggio per terra. In generale i prelati scagliavano questi fulmini della Chiesa contro i loro inferiori per cose da nulla. Talvolta i canonici accusavano l'arcivescovo d'aver eletto un vescovo indegno del grado; tal altra vedevasi raccomandarne un altro alla protezione dell'imperadore o alla carità di questo o quell'arcivescovo. Mortale nimistà sussisteva pur sempre fra gli ordini di cavalleria ed i vescovi: onde se accadeva che i monaci rifiutassero alcuna volta di sottomettersi a qualche superiore lontano, i cavalieri erano pronti tosto a sostener con la spada le loro usurpazioni; insaziabili di ricchezze e di beni, s'impadronivan essi di diocesi intere e delle lor dotazioni, erano in continue guerre co' vescovi, si facevan lecito d'esercitar la giurisdizione ecclesiastica e di portar segni distintivi che loro non appartenevano. Ma Innocenzo tenea l'occhio vigile su tutte le parti, l'orecchio aperto a tutti i richiami, a tutte le querele, e

(1) *Ep.*, 33, 34, 17, 23, 31, 25, 47, 97, 36, 159, 167, 99, 100, 102, 152, 109, 161, 108, 111, 163, 171, 112, 172, 98, 110, 170, 174, 136, 41, 192.

(2) *Ep.*, XIII, 18, 19, 16, 6.

poneva nel governar quella lontana chiesa e stesse sollecite cure che per le più vicine d'occidente (1).

Il conte Giovanni di Brienna imbarcavasi frattanto a Marsiglia nella state del 1210 seguito da numerosa comitiva, e a dì 13 settembre, festa dell'esaltazion della Croce, faceva l'entrata sua solenne in Accone, e il giorno appresso celebrava il suo imeneo, del quale non dovea troppo a lungo gustar le dolcezze (2). Gli sposi si recaron poscia a Tiro, con gran seguito di prelati e di baroni, per farsi eolà incoronare. Già spirata era la tregua coi Saraceni, e Saffedino, prima che il conte giungesse, mostravasi disposto a rinnovarla, come tutti i cristiani desideravano; ma i prelati e il gran maestro dei Templari ottennero di mandar a vuoto qualunque specie d'accordo. Ond'è che nel tempo dell'incoronazion di Giovanni, Corradino, figlio del soldano, mosse con un grosso esercito contro Accone: ma i cavalieri che presidiavano la città, usciti gli incontro, lo costrinsero alla ritratta. Giovanni si ridusse poi anch'esso ad Accone tre giorni dopo il suo incoronamento e, per celebrare il principio del suo regno con qualche impresa, fece un'irruzione sul territorio nemico, senza poter tuttavia nè assediare nè piantar alcuna fortezza, ma solo contentandosi di correre e guastare qua e là il paese per indi ritornar prontamente con un ricco bottino in bestiami ed in prigionieri (3), chè tale fu il risultato di quella breve spedizione. Ritornati poi che furono sì Giovanni come i suoi compagni, stettero senza più far nulla e si chiusero, come tanti captivi, in Accone. Saffedino intanto, accortosi che le forze e l'ardire del Brienna erano minori assai del concetto che dapprima se n'era formato, raccolse un nuovo esercito e rizzò sul monte Tabor una fortezza per molestar da quella i cristiani; i quali eran siffattamente sbaldanziti che neppur fecero atto d'impedirne la costruzione, comechè non più lontana essa fosse di nove leghe dalla città, e i nemici spingesser di colà le lor correrie fin sotto le mura di

(1) *Ep.*, XIII, 44, 42, 15, 27, 14, 29, 138, 117, 106, 26, 104, 114, 151, 101, 113, 120, 165, 125.

(2) *Ep.*, XV, 210. Maria sua moglie sarebbe morta nel corso dell'anno 1212, e non già nel 1219, come dice il Sanuto. Essa porse allo sposo suo una figlia per nome Jolanda, che fu sposa dell'imperadore Federigo II, a cui recò in dote il titolo di re di Gerusalemme.

(3) L'incoronazione seguì il giorno 3 ottobre. *Art de vér. les dates*, V, 70. — Marin Sanuto, l. c. — Odor. Rayn., ad an. 1219, n.º 33. — Jac. de Vitriaco, *Hist. orient.*, in *Gesta Dei p. Franc.*, p. 1124.

questa. I più ricchi e potenti de' crociati, perduti d'animo al veder che loro non porgevasi più occasione a dar prova del proprio valore, se ne tornarono in patria, sì che gli altri si vider obbligati di rinnovare la tregua co' Saraceni, riponendo in tanta iattura l'unica loro speranza in Dio e nella protezione della Chiesa romana, al capo della quale Giovanni si rivolse per ottenere aiuti.

Il conte Raimondo di Tolosa in questo mezzo tempo era venuto a Roma a domandar la restituzione delle castella date in mano al legato ed a dolersi col papa del procedere di esso legato e di Simone di Monforte, e vi aveva ottenuto udienza al principiare dell'anno. Il pontefice, male inclinato verso di lui per le relazioni dei due legati e dei vescovi, lo accolse in sulle prime duramente, più anzi, gli tolse l'animo, chiamandolo empio, nemico della fede e persecutor della Chiesa (1); ma poi che Raimondo, forse più per prudenza che per coscienza, ebbe dichiarato di esser pronto a far tutto ciò che al papa piacesse di comandargli e poi che una deputazione dei cittadini di Tolosa fu venuta a confermar le querele del conte ed a protestare ugualmente il desiderio di riconciliarsi con la Chiesa, il papa si mostrò più arrendevole che prima non era, nè il conte si trovò più disdetta quella giustizia sua che voleva tutto e da per tutto ascoltare, sapere, conoscere appieno. Assicurò egli il papa di aver già in parte soddisfatto alla penitenza impostagli da maestro Milone e d'essere apparecchiato a soddisfare al resto; onde il pregava di dargli in contraccambio un certificato che attestasse della purezza di sua fede cattolica, e di fargli restituire le toltegli castella, dalla cui privazione gran danno sentiva.

Innocenzo diede benigno ascolto alle scuse del conte, e dicono ch'egli stesso udì la sua confessione, dopo la quale lo assolse d'ogni colpa e censura al cospetto de' cardinali, tenutolo tuttavia obbligato a compier quanto gli era stato imposto da Milone, e ammaestratolo circa il modo di conoscer coloro che aver si dovean per eretici (2). Quanto alle castella, sconvenevol parve ad Innocenzo che la Chiesa s'arricchisse a spese altrui (3), e di concordia col collegio dei cardinali dichiarò che, date avendole solo a pegno di

(1) Petr. vallissern., c. XXXIII. — Ep., XII, 156.

(2) *Croniques.* — Ep., XII, 154.

(3) *Non decet Ecclesiam cum aliena iactura ditari.* Coloro che accusano continuamente la Chiesa di cupidigia, di usurpazioni ed ingiuste occupazioni degli stati altrui, come se tutto questo entrasse nelle massime della Chiesa stessa, dovrebbero bene scolpirsi in mente queste parole d'Innocenzo.

sua parola, non avea perciò perduto i suoi diritti, nè i sudditi suoi eran punto prosciolti dal giuramento, quand'egli avesse soddisfatto alle impostegli condizioni. Ma le quistioni di fede richiedendo grandissima prudenza e matura riflessione, incaricò i suoi legati di convocare in Francia, entro il termine di tre mesi, un congresso d'ecclesiastici e di laici, al cui esame sottometter le querele recate contro il conte in proposito alla sua rotta fede e all'assassinamento di Pietro di Castelnau, assegnato un giorno in cui l'accusato comparir dovesse a Roma ad udire la sua sentenza. Nel caso che nessuno si presentasse a sostener l'accusa dell'assassinamento, Raimondo avrebbe a scolarparsi nelle forme giuridiche, e, adempiuto a tutte le impostegli condizioni, potrebbe esser posto di nuovo in possesso delle sue castella, non senza tuttavia aver dato sufficienti guarentigie per la conservazion della pace. Del resto, Innocenzo autorizzava il conte a procedere contro coloro che gli avessero fatto alcun danno durante la sua scomunica (1).

Il papa diede parte di queste convenzioni agli arcivescovi di Narbona e d'Arli, e quando il conte venne ad accommiatarsi da lui, di nuovo l'assicurò della benevolenza sua e lo presentò d'un ricco manto e d'un prezioso anello ch'ei si trasse dal dito e pose in quello del conte stesso. Il vescovo di Riez e maestro Teodisio ebbero, come legati del papa, commissione di radunare il congresso detto di sopra e di lasciar libero a Raimondo il richiamarsi e il giustificarsi. All'abate cisterciense fu pur da Innocenzo data notificazione d'ogni cosa pattuita a Roma, commettendogli di revocar la sentenza pronunziata contro i Tolosani, sol tuttavia quando si fossero sottomessi alle imposte condizioni. Veduto poi che l'indugiare a toglier la scomunica potea trar seco qualche inconveniente, ordinò all'abate ed al legato di farlo come più tosto il potessero; ma Arnaldo sottopose i Tolosani a sì dure condizioni ch'eglino se ne sarebber di nuovo richiamati a Roma, senza gli uffizii del vescovo loro e di quel d'Uzes. Finalmente, avendo essi accettato di pagar mille lire per far la guerra agli eretici e per difendere le ragioni della santa Sede, furono di nuovo riconosciuti quai figli della Chiesa (2). Intanto il conte, accompagnato dalla bolla d'assoluzione, da lettere di pace e da presenti, era tornato a To-

(1) *Ep.*, XII, 152, 155.

(2) *Ep.*, XII, 153, 155, 156. — Supplica degli abitanti di Tolosa al re d'Aragona. *Hist. du Langued.*, t. III, Preuv., pag. 234.

losa, dove il popolo festeggiò questa riconciliazione del suo signore con la Chiesa. Nel ritorno suo da Roma Raimondo visitò l'imperadore, che trovavasi allora nell'alta Italia, e lo richiese, come dicono, di soccorso; ma Ottone era inabilitato a concederglielo, e Filippo Augusto, cui pure dappoi si rivolse, gli negò perimenti ogni assistenza (1). Se non che ancor non v'era nessuna mostra di guerra fra esso Raimondo e il Monforte, anzi quest'ultimo ingiungeva a' suoi vassalli di accoglier come sapesser meglio l'emulo suo, il quale nella pienezza del suo cuore a lui mostrò ed al legato i presenti che recava da Roma (2).

Il Monforte, sebben circondato da nemici, avea nullameno saputo mantenersi nello stretto cerchio che ancor riconosceva il dominio suo, finchè a primavera ebbe novella che sua moglie veniva a lui conducendogli alcuni aiuti, ed egli andava ad incontrarla e l'accompagnava fino a Carcassona. Coi quali aiuti trovossi in condizione di poter nuovamente porre l'assedio intorno ad alcune fortezze; e pigliatene parecchie, ne fe' mutilare i soldati di presidio per rappresaglia delle crudeltà esercitate contro i suoi. Il re d'Aragona indarno fece, in un abboccamento seguito a Pamiers, di pacificar il Monforte coi conti di Tolosa e di Foix, intantochè i signori principali, convinti di non potere aver pace finchè fosser considerati quai nemici della Chiesa, approfittavano della presenza di esso re per offerirgli obbedienza ed omaggio; se non che si ritraevano poi, troppo dura e ignominiosa parendo loro la dimanda ch'ei fece loro di consegnargli tutte le fortezze (3).

Raimondo stava in Tolosa aspettando il momento in cui adempiere al cospetto dei legati le condizioni impostegli dal papa e vedersi, dopo riconciliatosi con la Chiesa, reintegrato nella possessione de' suoi castelli; e già convenuti erano nella città l'abate cisterciense e non pochi vescovi. Finalmente vi giunse anche Teodisio, uomo cauto ed astuto, il quale era mal inclinato verso il conte, o che i vescovi l'avessero messo su contro di lui, o ch'egli paventasse qualche insidia o danno per la Chiesa dove al conte venisse troppo agevolmente fatto di riconciliarsi con lei. Nè mancarono ai legati pretesti di trovar nelle lettere pontificie ragioni sufficienti a difficolare così fatta riconciliazione (4).

(1) Petr. vallissern., c. XXXIV.

(2) *Croniques*.

(3) Petr. vallissern., c. XXXVI.

(4) Petr. vallissern., c. XXXIX.

Intanto che queste cose accadevano a Tolosa, il Monforte e il legato stavano a campo dinanzi a Minerbo, castello situato sur una scoscesa rupe a cavaliere del paese, intorno a cui il Monforte stesso era venuto a porre l'assedio a richiesta dei Narbonesi, ai quali, dolendosi eglino dei danni che lor venivano dalle continue sortite del presidio, avea risposto: « Or bene, io verrò ad aiutarvi, purchè anche voi m'aiutate più che non faceste in passato. » Venne dunque a stringere il castello con forze ragguardevoli e con grande e costoso apparato di macchine (1), e il presidio si difese per sette settimane, facendo toccare agli assediati maggiori perdite delle sue; ma finalmente Gheraldo, signor del castello, veduta l'impossibilità di più lungamente resistere, essendo la piazza sprovvista di vettovaglie e più d'acqua, colpa l'aridità della stagione, profferse la resa. Rispose il Monforte, volere in ciò conformarsi alla sentenza del legato, il quale nell'ira sua avrebbe volentieri dannata tutta la guernigione alla morte, ma non consentendogli il carattere suo sacerdotale di manifestar questo pensiero, contentossi d'impedire ogni accordo, finchè annunziar fece agli assediati che i fautori dell'eresia ed i *Perfetti* non potrebbero aver salve le vite, se non col tornare in grembo della Chiesa; che il castello sarebbe dato in mano al Monforte e in iscambio Gheraldo avrebbe altre terre situate ne' dintorni di Béziers. Ma Roberto di Mauvoisin, all'udir queste condizioni, proruppe: « Noi siam venuti qua per estermiar gli eretici non per far loro grazia; lasciate pur fare a loro, chè sapranno fingere una piena riconciliazione colla Chiesa! — Non temer no, gli rispose l'abate cisterciense, chè i convertiti non saranno troppi. » I cattolici fecero l'entrata loro in Minerbo a di 22 luglio, e inutil fu ogni sermon dell'abate Guido ai settarii, chè essi perfidiarono nell'eresia; onde il Monforte allora, comechè gli sarebbe assai meglio piaciuto di vederli salvarsi con la conversione, dannò cento quaranta di quelli che chiamavansi *Perfetti* alle fiamme i più de' quali, comprese alcune donne, salirono allegramente il rogo. Gli altri abitanti abiurarono i loro errori (2).

La guerra venne sempre più acquistando di fiera e di crudeltà, com'è il solito di somiglianti discordie, nelle quali non si combatte già per l'onore, per la gloria, o per la paga, nè masse

(1) Occorreva la spesa di ventuna lire ogni volta che era da mettere in moto una catapulte fatta da lui costruire.

(2) Petr. vallisera. — Rob., *Altissiod. chron.*, 180.

contro masse, ma sì uomo contr'uomo in ogni luogo dove s'incontrino. Oltre di che, in questa maniera di guerre, pari è la colpa da una parte come dall'altra, se non che il vincitore ha più accomodata occasione di far sentire il furor suo contro il vinto, salvo poi a questo di ricattarsi ogni volta che a lui pure se ne presenti il destro. Se i *Perfetti* de' Gazari perivano sul rogo, i preti cattolici provavano anch'essi la medesima sorte, e i soldati dell'esercito cattolico, del pari che gli eretici, fatti prigionieri, non avean che ad eleggere fra l'apostasia ed il supplizio. Qua intere guarnigioni venivano poste a morte in mezzo alle festose grida del popolo; colà si mozzavano le orecchie, il naso, le labbra ai prigionieri in mezzo alle feroci grida e alle bestemmie contro la Vergine Maria (1). Così, nell'anno 1218, Guglielmo IV, conte d'Orange, eletto re d'Arlì da Federico II, essendo caduto nelle mani degli Avignonesi, essi lo scorticarono vivo, poi lo fecero in brani (2). Lo storico inorridisce al dover narrare atrocità simili: ma vada cauto nell'aggravare questo solo o quel secolo; chè in ogni tempo e in ogni luogo dove accada una guerra a morte fra cittadino e cittadino, l'uomo, che in altre condizioni sarebbe stato religioso osservatore degli obblighi suoi di buon soldato, altro più non divien che una fiera sitibonda di sangue.

Durante l'assedio di Minerbo, il vescovo di Riez e l'abate di Cistercio ebber ordine di levar in varie diocesi della Francia contribuzioni pel sostentamento dell'esercito cattolico e di chiederne ad altri vescovi. Tutti i beni degli eretici non convertiti, ordinava egli pure, fosser dati in mano al Monforte, a cui confermò nel medesimo tempo il possesso d'Albi, città donde gli eretici trassero il nome sotto cui sono generalmente conosciuti nella storia (3).

Quanto più Innocenzo vedea la necessità d'usar rigore verso gli eretici e di guarir la Chiesa d'una tal peste, e tanto più scrupolosamente invigilava, principalmente nelle contrade infette, affinchè il clero superiore corrispondesse con la dignità sua morale al sacro carattere di cui era vestito. Aveva egli fin qui mostrata dell'indulgenza assai pel vescovo di Narbona, avendolo fatto venire a Roma,

(1) Guill. Nangis, *Chron.* in d'Achery, *Spicil.*, t. III.

(2) *Art de vér. les dates*, X, 436.

(3) Veggasi sull'origine del nome d'Albigesi dato agli eretici della Provenza la nota 13, tom. III dell'*Hist. du Langued.*, ai secoli XII e XIII, — *Ep.*, XIII, 86, 87.

ordinata una investigazione e accettata di buon animo la promessa ch'egli fatto avea di correggersi; e siccome lo accusavano principalmente di cupidigia e di negligenza, così Innocenzo gli inculcava di guadagnare dell'anime e non dell'oro, di astenersi da ogni concussione, di sfuggire ogni disdicevol commercio, di praticare l'ospitalità, di mostrarsi generoso verso i pellegrini ed i poveri, di visitar la sua diocesi, di tener dell'adunate ecclesiastiche, di combattere l'eresia, di rimediare i torti, di compiere insomma scrupolosamente i doveri suoi di pastore. Ma la penitenza fu sterile ed infruttuosa l'indulgenza, e già tre anni prima il legato avea ricevuto ordine di procedere all'elezione d'un altro prelado in vece di Berlinghieri, se non che l'arcivescovo avea di nuovo saputo guadagnarsi il pontefice senza mutar modo di condursi; finchè, pericoloso divenendo ogni altro indugio, fu data commissione al legato di procedere senza rispetti per altri che per Dio, non solo contro l'arcivescovo di Narbona, ma e sì ancora contro quello d'Auch, reo di somiglianti colpe pur esso (1).

Poco tempo dopo la presa di Minerbo alcuni crociati vennero a riferire al conte l'arrivo d'un corpo di Bretoni, pel quale si tenne in forze sufficienti ad assalir Termes, castello posto sur una punta di ròcca quasi inaccessibile. Raimondò di Termes, a cui apparteneva, discendea da una delle più antiche famiglie del paese, e, fidando nella inespugnabil situazione della fortezza (2), recava di colà a grado suo la guerra nei contorni, assaltando, senza rispetto per alcuno, e il re d'Aragona e il conte di Tolosa e perfino il proprio suo diretto signore, il visconte di Béziers. Temendo sempre di vedersi assediato, tenea munito d'uomini e di viveri il suo castello, dove da trent'anni non celebravasi la messa, tanta era, come dicevano, l'affezion sua all'eresia (3). Al primo accostarsi del Monforte alla ròcca con una piccola mano d'armati, Raimondo l'ebbe per nulla, e il presidio, forte del pari che valoroso, continuava tuttavia come per lo passato le sue scorrerie. Ma a poco a poco venne arrivando una lunga salmeria di macchine d'assedio da Carcassona, dove un prode cavaliere stava comandando ad una prode soldatesca, e ogni dì più gli assediati andavano con nuovi aiuti rinforzando. Giungevan pure con le genti loro i vescovi di Chartres e di Beauvais, ed i conti

(1) *Ep.*, X, 68; XIII, 88.

(2) *Hist. du Langued.*, III, 200.

(3) *Petr. vallisarn.*, c. XLII.

di Dreux e di Ponthieu, sì che l'assedio fu incalzato con maggior fervore che mai. L'arcidiacono di Parigi frattanto accendeva gli animi co' sermoni e coll'esempio suo; ora iva intorno raccogliendo contribuzioni per provvedere alla spesa delle macchine, ora girava pe' boschi in cerca de' legnami necessari a riempier le fosse; ora insegnava a' fabri e ai legnaiuoli riparar le catapulte o costruirne di nuove; insomma egli a tutto provvedeva, era da per tutto. Ma il presidio difendevasi valorosamente, facendo ogni giorno qualche nuova schermaglia, tanto che il Monforte, perduti non pochi de' suoi prodi e vedendo non sì tosto atterrata una trincea sorgerne un'altra, oramai disperava di prendere per forza il castello. Se non che, mentre gli assediati cominciavano a mancare di vittovaglie, la sete veniva a sbaldanzire del tutto gli assediati, e Raimondo, chiedendo i patti, acconsentiva di dare il castello a Pasqua, purchè avesse qualch'altra signoria: onde i vescovi ed i conti, credendo terminata ogni cosa, non ostante che Simone facesse ogni poter suo per trattenerli, e che ancor non fosse spirato il termine de' quaranta giorni assegnato per acquistar le indulgenze della Chiesa, se ne andarono, senz'altro guadagno che onta dalla loro spedizione (1). Solo il vescovo di Chartres promise di rimaner qualche giorno ancora. Viste così scemar le sue forze, Simone s'indusse ad accettar le nuove proposizioni di Raimondo, con che prometteva di sgomberare il castello nel giorno appresso. Ma un'abbondante pioggia caduta in quella notte venne a riempir le cisterne; e gli assediati, avendo questo beneficio per un segno del cielo che gli animasse a resistere, non vollero più ottener la promessa del giorno innanzi, eccetto due cavalieri che si arresero. Il vescovo di Chartres allora, ondeggiando fra il desiderio di prendere il castello e quello di tornare alla sua diocesi, consigliò di rassicurar le pratiche d'accordo per mezzo di certi amici di Raimondo e di conceder più larghe condizioni: ma quest'ultimo vietò per insino al proprio suo fratello medesimo di tornare con simili proposizioni; onde, partito il vescovo, il Monforte trovossi nella brutta alternativa di restar con poche genti in mezzo ad inospiti montagne, fra'l pericolo sempre d'essere assalito da numerosi e ben muniti nemici o di levare vergognosamente l'assedio. Ma per buona ventura sua un rinforzo di Lorenesi venne a trarlo da questo bivio ed a raccendere, in un

(1) L' *Art de vér. les dates*, XII, 329, narra che furono tutti colti da panico timore.

cogli sforzi dell'arcidiacono, il coraggio de' suoi. Accostate dunque le baliste alle mura e praticatevi una larga breccia, già intimavasi il giorno dell'assalto, quando si mise nella guarnigione un morbo contagioso che uccideva quanti n'erano presi, e gl'illesi nella disperazione loro si appigliavano al partito d'aprirsi, durante la notte, con l'armi una via frammezzo ai nemici e di penetrar così fino in Catalogna, donde i più di essi eran nativi. Avvertiti di questo disegno gli assediati, si posero in sulle difese, e moltissimi di que' fuggiaschi furono trucidati o fatti prigionieri. Raimondo fu di questi ultimi, e il Monforte, fattolo caricar di catene, lo cacciò in un fondo di torre, a Carcassona, dove restò chiuso per varii anni. A dì 23 novembre (1) faceva Simone l'ingresso suo nel castello, dopo d'aver nell'assedio del medesimo spiegato grandissima vigilanza e prudenza ed un valore da eroe (2). Tutti dicevano ch'egli era un protetto di Dio e citavano i miracoli pe' quali l'Eterno avea voluto mostrar la presenza sua tra i crociati; dicevasi, fra l'altre cose, d'nn dardo rispinto dalla croce che portava sul petto un guerriero, come s'ella fosse stata uno scudo. Queste novelle si raccontavan forse ad accendere il coraggio de' cattolici; ma certo è che la presa di Termes, a cagion del terrore che sparse per ogn'intorno, aiutò il Monforte a riconquistar tutte le rocche situate sul territorio d'Albi (3).

Nel mese di settembre raccoglievasi a San Gille il consesso che ascoltar dovea le discolpe del conte di Tolosa, il quale già se l'era intesa per certi richiami col vescovo di Viviers; onde credevasi che le sue manifestazioni fosser sincere e ch'egli farebbe tutto quanto da lui chiedeva il pontefice. Ma il vescovo di Riez e maestro Teodisio suscitarono nuovi ostacoli, particolarmente il secondo, che mostrò di non esser bene affetto al conte e d'affaticarsi ad impedir la sua riconciliazione con la Chiesa. Comparve adunque Raimondo innanzi al consesso, e il legato dichiarava non poter accettare la sua giustificazione, però che, a dispetto delle sue reiterate promesse, ancor non aveva eseguito gli ordini del papa, mentre Teodisio esso pure notar faceva all'adunanza, che se Raimondo mancato avea al suo giuramento nelle cose di minore rilievo, molto più era da temersi che a quello mancasse nelle cose di maggiore importanza, com'eran l'accuse d'assassinio e d'eresia. Alcuni prelati nondimeno parlarono in

(1) *Art de vér. les dates*, t. XII, 329. — Petr. vallissern., c. XL, XLII.

(2) *Chron. turon.* in Martene, *Coll.*

(3) *Chron.*, p. 29.

favore del conte, ma furono contraddetti da altri, i quali lo volevano reo ad ogni modo.

Raimondo che, confidando nella sua riconciliazione, sperava di condur quindi innanzi una vita tranquilla, vedendosi deluso in questa speranza sua, si sciolse in lagrime, alla cui vista Teodisio proruppe in quelle parole del Salmista (XXXI, 6): *Ingrossassero pur le acque come al dì del diluvio, esse non giungeranno fino a lui*; non riguardandole egli come lagrime di pentimento, ma sì di caparbiaggine e di rabbia. I legati notificaron poscia l'accaduto al pontefice, ma in guisa da giustificare il proceder loro. « Il conte, dicevano, non ha eseguito il comando di cacciar dalle sue terre gli eretici e i vagabondi, nè alcuna dell'altre impostegli condizioni; onde come ricever da lui il giuramento sull'altre due colpe tanto gravi? Lo abbiain dunque ammonito di bel nuovo a sottomettersi (1). »

Il papa, indotto in errore sui sentimenti del conte dai due legati, gli scrivea quindi: « Un uomo che, decorato di nome sì onorevole, non si cura d'attenere le sue promesse, non doversi aspettar ch'altri le attenga verso di lui. Meravigliarsi egli che il conte ancor tolleri gli eretici ne' suoi stati e con pericolo della sua salute e della sua riputazione. Voler egli ancor una volta rammentargli le sue obbligazioni prima di punirlo con la perdita de' suoi domini, i quali, com'ei ben sa, passar deggion a coloro che caccerranno gli eretici (2). »

Il rancore che, trattenuto fin qui, covava fra Raimondo e Simone, ebbe finalmente a scoppiare in sull'uscir dell'anno, e si narra che Raimondo radunasse in un castello della diocesi d'Albi un congresso di varii nemici giurati di Simone all'uopo d'impadronirsi della persona di lui; onde quest'ultimo, avvisatone, l'accusasse poi d'avergli insidiata la vita, il che l'altro negasse, vietando nullameno a Simone di trarre in carcere que' suoi compagni. In tale disposizione di animi adunque, la lettera pontificia indiritta al conte di Tolosa ed alla maggior parte dei signori di quelle contrade per dir loro che, se non aiutavano a tutto potere il Monforte contra gli eretici, sarebber chiariti per fautori de' medesimi e come tali trattati, far dovette pochissimo effetto (3).

(1) Petr. vallisern., c. XXXIX. — Ep., XVI, 139. — Vedi Labbe, *Concil.*, t. XI, p. 54.

(2) Ep., XIII, 188.

(3) Petr. vallisern., c. XLII. — *Hist. du Langued.*, t. III, Preuv., p. 228.

LIBRO DECIMOSESTO

Innocenzo scomunica Ottone; questi muove contro la Sicilia; Innocenzo se gli attraversa; nuove discordie in Germania; Ottone deposto. — Inghilterra; pratiche d'accordo infruttuose. — Spagna; apparecchi per la guerra contro i Mori. — Portogallo; nuova controversia col clero. — Norvegia; nuovo scisma. — Oriente; elezione del patriarca di Costantinopoli; contese in Armenia. — Lettere del papa al soldano di Halab. — Gli eretici; pratiche col conte Raimondo; ricominciano le ostilità; assedio di Lavaur; il Monforte entra negli stati del conte di Tolosa; questi assedia Castelnaudary; lettera d'Innocenzo intorno a queste faccende; cure sue in pro della Chiesa nella Francia meridionale.

1211

L'imperadore passò l'inverno a Capua (1), dove ben cinque volte a lui venne l'abate di Morimond, sperando pur di comporre in pace i due capi della cristianità; ma Ottone fu inflessibile e ad ogni modo voleva veder Federigo cacciato dalla Sicilia; nè i suoi disegni qui si fermavano, chè ei gli spingea fin contro' il re di Francia. Indarno il papa, desiderando serbar la pace, offeriva di comportarsi senza risarcimento i danni tutti fin qui dagli stati ecclesiastici patiti per parte de' Tedeschi (2); onde confidava il dolor suo al re di Francia in questo tenore: « Se, al par di te, avessimo potuto legger nel cuore d'Ottone, egli non ci avrebbe ingannati. Empio figliuolo che perseguita la madre sua, nè contento d'avere rapito il paterno retaggio al nostro pupillo e carissimo figliuolo in Gesù Cristo, stende anche le mani sulla Sicilia! Ma chi presterà fede a costui, che dopo tanti diplomi e malleverie non attien pur le sue promesse inverso di noi, vicario, benchè indegno, di Cristo? In chi trovare oramai più verità, fede, giustizia, rispetto, confidenza, devozione, bontà, affetto, speranza, se Ottone calpesta tutte queste virtù? Ma badi che non inganni sè stesso! Egli tiene in dispregio ogni nostro

(1) *Act.*, in *Westphal. monum.*, IV, 830.

(2) *Chron. urisp.*

pregarlo e ammonirlo che facciamo a non voler turbare il mondo, a non agognare quel d'altri, a non impedire gli aiuti per Terra Santa; ma tutto aspettar si dee da colui ch'altro non vede se non sè stesso. Nella stolta sua baldanza, già egli bandisce che tutti saran soggetti all'impero suo i re della terra. Ad onta nostra usciamo in queste querele, poichè tu ben predicesti quanto accade; ma pur ci consoliamo in Dio, che un giorno si pentì d'aver eletto Saulle a re di Gerusalemme. Già, come vuole l'ufficio nostro, abbiamo intimato ad Ottone, sotto pena della scomunica, d'astenersi da ogni atto nimichevole verso la Sicilia; se ad ogni modo vuol incorrer questa pena, sappia allora che noi tutti siamo prosciolti da ogni fede con lui, dappoichè, secondo la dottrina de' santi padri, niuno è tenuto di serbar fede verso chi non la serba nè a Dio nè alla Chiesa. Come tu sai, quando l'esortammo a vivere in concordia con essoteco, ci rispose alteramente che, finchè tu occupavi il territorio di suo zio, non avrebbe osato alzar il capo senz'arrossire; serbassimo intanto nei nostri archivii ogni proposizione d'accordo. Ma noi gli rispondemmo apertamente non esser mai per abbandonare la Francia, che pur mai non ci aveva abbandonati, così nella prospera come nell'avversa fortuna. Noi preghiamo la regal tua maestà di sempre perseverare in questa devozione che i maggiori suoi professarono per la Chiesa (1). »

Essendo già Ottone stato reiteratamente ammonito, il papa, di concordia coi cardinali, scagliò, nel giovedì santo, la sentenza di scomunica contro di lui, siccome quello che, degenerando dalle massime de' suoi maggiori, avea rotta la giurata fede, s'era impadronito di Viterbo e d'altre città da' suoi antenati donate a san Pietro, e apparecchiavasi a muover guerra a Federigo re di Sicilia (2). Eran

(1) Vedi la lettera nelle *Notizie ed estratti*, II, 28a.

(2) *Chron. Mont. Seren.* — Qui sono accennate colpe che, secondo le leggi di quei tempi, traevan seco la perdita della dignità. Da uno storico contemporaneo si vede che Innocenzo tenne la via de' suoi predecessori, additata ben anco dalle leggi. L'imperatore fu prima scomunicato, poi, perseverando nell'anatema, deposto. *Pontifex rom. monitum prius imperatorem per litteras et nuntios, deinde ut rebellem apostolicae sedi et inobedientem, anathemate primum, deinde in pertinacia perverantem, in concilio praesulum, quod Romae tum Innocentius celebrabat, ab imperio depositum percussit et pronuntiavit.* Neuclerus. — Labbe, *Concil.*, t. XI, p. 56. Gli autori non sono d'accordo circa il tempo della scomunica. La lettera, *Ep.*, XIII, 193, data *XII kal. ian.*, parla già di Ottone scomunicato. Egli è probabilissimo che il papa lasciasse, come volèvan le leggi, trascorrere un anno fra la scomunica e la deposizione. *Jager.*

compresi nella scomunica tutti i suoi complici e compagni, e fu sì vigorosamente osservata che la chiesa di Capua fu posta in interdetto sol perchè i canonici avean celebrato il divino uffizio alla presenza d'Ottone. Alla stessa censura fu sottoposta Napoli per avergli reso omaggio, con ordine di non ammetterla di nuovo alla celebrazione del divin culto, se non quando avesse ritrattato il suo giuramento. Il vescovo di Melfi venne sospeso, a punirlo d'aver consegnata la sua città; ma la scomunica fu specialmente intimata a Pisa, però che dando ella aiuto all'imperadore Ottone, scomunicato e maledetto com'era, nelle sue ostilità contro la Sicilia, con le quali sì mal rimeritava il suo benefattore, si rendeva insieme con lui colpevole della stessa ingratitudine e meritevol quindi delle pene stesse. Se i Pisani volevano esser prosciolti, mostrassero la lor devozione alla Chiesa romana negando d'ora innanzi soccorsi ad Ottone (1).

Innocenzo mandò poscia il suo cappellano Reginaldo a Filippo Augdsto per chiedergli aiuto in caso di bisogno contro colui che più non portava legalmente il nome d'imperadore, e il re affrettavasi ad intimare all'arcivescovo di Sens ed a tutti i suoi suffraganei di star pronti a muovere in soccorso del papa (2).

La scomunica non fece maggior frutto verso Ottone delle rimozioni di Gervasio di Tilbury, maresciallo del regno d'Arli, uomo colto, sperimentato e versato nelle pubbliche cose, il quale invano gli rappresentò non convenirgli, nella qualità sua d'imperatore cristiano, vivere in guerra con colui che l'avea consacrato; dovere anzi, da buon figliuolo, rivolgere il suo ferro contro i popoli ribelli al Signore (3); e ricordandogli, avere l'imperador Lotario, uno de' suoi antenati, ricevuta la corona dalle mani d'un Innocenzo, e dopo tanti anni, pur egli esser chiamato a riceverla da un altro Innocenzo, lo confortò a non affliggere il santo padre, quando pure si trovasse per lui alquanto scemata la giurisdizion dell'impero, chè ben si potea donar qualche cosa a colui dal quale tutto riconoscevasi. « Se la coscienza, gli disse, ti grida che tu violi con ciò il giuramento da te prestato all'atto della tua consecrazione, ascolta il pubblico grido che ti rinfaccia la tua ingratitudine: apri l'animo

(1) *Chron. Mont. Seren.* — Rich. de San Germ. — *Ep.*, XIV, 74. — Ughelli, *It. S.*, I, 998. — *Ep.*, XIII, 193.

(2) *Ep.*, XIII, 78. — Il papa non riconosce più in Ottone il suo titolo, e però dice: *Qui dicitur imperator.* — *Diploma, Gall. christ.*, XII, 63.

(3) *Otia imp.* in Leibnitz, *SS.*, I, 941, 944.

tuo al Signore per mezzo del pontefice, giudice tuo, non avente in terra alcun giudice sopra di sè; s'egli è un giudice equo, e tu otterrai un giusto giudizio; s'egli è un giudice iniquo, e tu riconosco tuttavia per tale nella sua propria causa, chè a questo modo non vi sarà chi osi sparare di te, e tutta ricadrà su di lui la colpa dell'ingiustizia. » Ma Ottone era già tanto ito innanzi da non poter più tornare indietro, quand'anco avesse voluto cedere a queste rimostranze; ond'è che, perseverando nel suo proposto, ebbe presto fama di nemico della Chiesa, più accanito ancora che Arrigo VI non fosse (1).

A primavera dunque si mise nuovamente in campagna e soggiò la Puglia, la Calabria e tutto il paese fino a Taranto, ponendo presidii in tutte le fortezze e usando la forza in ogni luogo dove gli abitanti negavan di riceverli (2). Indi apparecchiossi ad invadere la Sicilia, perocchè intendimento suo era di costringer Federigo a riconoscere in feudo da lui le provincie situate dall'una e dall'altra parte dello Stretto (3). Alcuni baroni dell'isola gli avean promessa l'assistenza loro; appiccato avea pratiche coi Saracini che abitavano le montagne, e la flotta pisana stava pronta a sciogliere le vele ad ogni cenno suo (4); Genova, spaventata dalla scomunica, volle tenersi di mezzo. Raccontasi che Ottone fu confermato nel suo proposto da un sogno, in cui vide un orsacchino giacersi in letto al suo fianco e venir siffattamente crescendo che ne cacciò fuori lui, volendo rimanervi egli solo. La mattina i cortigiani d'Ottone dissero non altri figurarsi in quest'orso che Federigo aspirante all'impero. Il papa intanto si tenea sempre più in dovere di proteggere quest'ultimo, sì per l'estrema giovinezza sua e sì ancora, come sovente ne faceva a sè stesso rimbroto, perchè egli medesimo aveva aguzzato la spada che feriva il regal giovinetto e lui stesso.

I patriarchi di Grado e d'Aquileia, e gli arcivescovi di Ravenna, di Milano e di Genova, insieme con tutti i vescovi dell'Italia superiore, ebbero ordine di bandir solennemente la scomunica contro di Ottone, che chiamavasi *imperatore*, con commissione al vescovo d'Albano d'inviare per l'esecuzione di questa sentenza (5). Al po-

(1) Caffari, *Ann. genuens.*, p. 401.

(2) Godofr. monach. — Scheepflin, *Als. dip.*, I, 321.

(3) *Chron. Mont. Seren.*

(4) Corio, *Ist. di Mil.*, p. 78.

(5) *Ep.*, XIV, 78, dd. VII, id. iunl.

destà ed al comune di Bologna fece il papa conoscere in modo formale il suo scontentamento, minacciandoli di trasferire in altra città la loro scuola, dove non cessassero di far causa comune con Ottone. Egli fece pur qualche provvedimento temporale; onde il castello d'Argenta doveva esser confidato alla guardia dell'arcivescovo di Ravenna o consegnato sotto cauzione al marchese d'Este, al quale fu data facoltà di rizzare per propugnacolo della Chiesa una fortezza in Ferrara da cui pur dianzi i guelfi avevano cacciati i Salinguerra e quei della loro fazione; alla città di Cori, chiedendolo gli abitanti, mandavasi un protettore, ed ai giudici della Sardegna annunziavasi la vicina partenza della flotta pisana destinata ad aiutare Ottone nella sua spedizione contro la Sicilia, affinché fossero pronti alla difesa nel caso che questa flotta tentasse di calar nell'isola loro (1).

Fulminata la scomunica contro Ottone, Innocenzo si dolse poi co' principi tedeschi de' tentativi dell'imperatore contro la Sicilia, dell'ingratitude sua e delle turbazioni ond'egli era cagione. « Pur troppo, scrivea loro, abbiám con dolore conosciuto che Ottone è incorreggibile, sì che, dopo avergli più volte iudarno intimato di desistere dall'impresa sua, l'abbiamo scomunicato in virtù della podestà confidatoci dalla santa Trinità, e con essolui dichiariamo scomunicati tutti coloro che gli dessero aiuto e sciolti dal giuramento di fedeltà tutti i sudditi suoi. Egli non ha che ad incolpar sè stesso di questo rigore. I principi possono avvedersi del poco rispetto ch'egli ha per essi, suscitando com'ei fa, senza il consentimento loro, una simile persecuzione contro la chiesa romana e movendo di solo suo capo ad assaltar la Sicilia. Se i suoi disegni non gli falliscono, proveranno pur essi la sorte medesima che l'avolo e il zio di lui provar fecero ai baroni d'Inghilterra. Allevato da fanciullo in quest'ultimo paese, egli farà d'introdurne i costumi nell'impero. Vero è che si può rimproverarci d'aver fatto ogni poter nostro per sollevarlo al trono; ma potevamo noi prevedere una così subita mutazione? Che se abbiám peccato per ignoranza, siamo anche i primi a portarne la pena. Lodato sia Dio per aver permesso che Ottone ci offendesse fin da prima; però che, manifestando egli così apertamente la nequizia sua, ognuno provvederà ad agguerrirsi contro di lui. Nel profondo della vostra afflizione noi c'indirizziamo a voi

(1) *Ep.*, XIV, 79, 77, 80. — *Chron. parmens.* in Murat., *Ant. est.* — *Ep.*, XIV, 86. — *Ep.*, XIV, 101.

onde pensiate a premunirvi finchè ancora v'è tempo. Avvenga indi che può: l'assistenza nostra sarà sempre per coloro che daranno ascolto alle nostre ammonizioni ed eseguiranno gli ordini nostri (1).»

Il papa eleggeva quindi a suo legato in Germania Sigifredo arcivescovo di Magonza, quel fido servo della santa sede, e gli commetteva di tosto bandir la scomunica in quel paese e di pubblicare che nessuno avesse a dar più il titolo d'imperatore ad Ottone e nè tampoco ad ubbidirgli, sciogliendo tutti i principi tedeschi dagli obblighi loro verso di lui (2). Sigifredo convocò adunque parecchi principi dell'impero a Bamberg, sotto colore d'assolver quel vescovo dall'assassinamento del duca di Svevia e di reintegrarlo nella sua diocesi; ma il fin vero di quella convocazione era per indurli ad abbandonare Ottone e ad eleggere Federigo di Sicilia, figlio del precedente imperadore. Ma tutti non convennero in questo consiglio, e quella congregazione di principi non ebbe altro risultato che quello di far ch'eglino avessero notizia della scomunica contro l'imperadore, la qual Sigifredo fece pur pubblicare da tutti gli arcivescovi e vescovi della Germania. Fu dunque notificato in tutte le città come Ottone, ricolmo dal santo padre di tanti favori, pagato aveva della più nera ingratitudine il suo benefattore, assolto il patrimonio di san Pietro, invasa la Puglia, incorso lo sdegno di Dio e degli uomini e meritata la scomunica (3). Propagossi la novella per tutta la Svevia, di città in città, di castello in castello, e fu accolta con giubilo in ogni luogo, chè la tirannide del nuovo signore e l'affetto degli abitanti di quelle contrade per gli Staufen vi aveano già da lungo tempo sparso alcun seme di mala contentezza (4).

L'autorità d'Ottone n'andava in pezzi, e già quasi assicurata era l'ardita impresa di depor un imperadore e farne eleggere un altro, in che il papa altro non avea fatto che seguir l'orme, in simili frangenti, di varii de' suoi predecessori ed operar quanto credeva esser diritto e debito suo di operare, secondo l'opinione ch'egli avea della latitudine de' suoi doveri (5). Ottone non fu quindi più avuto in conto di principe cattolico (6), i vincoli ond'altri erano a lui

(1) *Notic. et extr.*, II, 284.

(2) Antonini, *Opus histor.*, t. III, tit. XIX, c. II.

(3) Godofr. mon. — Emonis, *Chron.* in Matth. *Anal.*

(4) *Conr. a Fabar.*, c. VIII.

(5) Veggasi a questo proposito il conte di Maitre, l. II, c. X.

(6) Federigo II dice in un diploma pel vescovo di Cambrai: *Quae ab Ottone, dum esset catholicus, obtinuerat.* Duchesne, *Hist. de la maison de Bethune*, p. cuv. LVI.

legati facilmente si rallentarono, ed anche gli uomini più conscienciosi videro ch'egli era impossibile tenesser più oltre. Cosa mirabile sopra tutte si fu il veder quello stesso che tanto avea fatto per deprimere la Chiesa balzato in poco d'ora dall'alto del solio suo (1).

La Germania vide tutto ad un tratto dileguarsi le belle speranze di pace formate all'esaltazion d'Ottone. Cessò per l'impero quella tranquillità mercè la quale s'andavan da tre anni chiudendo le piaghe aperte da tante e sì lunghe guerre. Dir si dee nondimeno, per amor del vero, che nel durar di questa tregua Ottone si fece un merito grande per l'accorgimento con cui ordinar seppe il reggimento dello stato, anche pel tempo dell'assenza sua. Temevasi non si rinovasser le guerre civili e le violenze a cui quella contrada erasi pur or sottratta. Non mancavan persone che rimproveravano il papa di cieca predilezione o di odio accanito; a Roma specialmente v'eran di quelli assai che, non vedendo la dissoluzione ognor più imminente dell'impero germanico (che chiamavasi pur sempre romano), si lusingavano con vane illusioni e sognavano la ristaurazione dell'antica signoria dell'eterna città. Avvenne altresì ad Innocenzo che un giorno, predicando egli in certa chiesa, quel Giovanni Capocci che vedemmo sempre in capo agli avversarii suoi, si facesse tra 'l silenzio dei fedeli ad interromperlo gridando: « Le tue parole procedono da Dio, ma le tue opere procedono dal diavolo (2). »

Un'altra adunanza di principi fu convocata a Norimberga. I vescovi ben vedeano qual pericolo sovrastasse alle loro persone, alle loro prerogative, alle immunità e fin anco alle proprietà della Chiesa, se non si ponea freno all'ambizion d'Ottone; tutti i prelati pigliavano esempio dalla costanza del papa, dalla fermezza e solerzia sua, dal coraggioso suo proposito nel non patir mai che si recasse offesa alla dignità sua ed al supremo suo grado. Essi, che si tenevano pari ai principi, non potevano certo udire di buon orecchio che Ottone non desse ad un arcivescovo altro titolo che quello di prete, e di frate ad un abate; chè se da questo modo suo di parlare non potevano far ragione de' suoi disegni, arguivano tuttavia la poca stima ch'ei faceva di loro. La rigorosa sentenza contro di lui fulminata, le vociferazioni intorno alle provisioni ch'egli stava per decretare, dieder finalmente il tratto alla bilancia ed indussero i principi secolari a

(1) Rigord., c. LII.

(2) *Excerpta ex Caes. Heisterb.* in Leibnitz, SS., II, 517.

spiccarsi da lui. Andavasi mormorando: Ottone esser altrettanto crudele quanto benigni erano gli Staufen; non aver egli da suo padre ereditato altro che la superbia; macchiato andar del maggior vizio che disonorar possa un principe, l'ingratitude (1). Affin di porre ancor più di mal animo i principi contro Ottone e renderli propizii alla casa degli Staufen, il vescovo di Spira, le cui parole, come cancellier ch'egli era, dovevano acquistare credenza, andava spargendo esser mente dell'imperadore di metter la tassa d'un fiorino all'anno sovr'ogni aratro, da pagarsi eziandio dalle pie fondazioni e dai conventi, e di non permettere in avvenire se non dodici cavalli agli arcivescovi, dieci ai vescovi e tre agli abati nei viaggi loro. Sigifredo di Magonza, il quale per l'affezion sua pe' guelfi, era stato altre volte obbligato a lasciar la sua diocesi ed anche la Germania onde sottrarsi al risentimento di Filippo, diessi allora col medesimo zelo e senza paura di danno nè di spendio alla causa di Federigo. L'arcivescovo di Treveri, che in mezzo a'suoi aggrimenti aveva tuttavia sempre avuta particolar predilezione per la casa di Svevia; quello di Maddeburgo, notissimo per la sua inconcussa fede e devozione verso Filippo; il cancelliere dell'impero, vescovo di Spira, che sol fu tratto dalla forza degli eventi sotto i vessilli d'Ottone e finalmente il vescovo di Basilea, seguirono l'esempio di Sigifredo. Fra i principi secolari che abbandonaron la causa d'Ottone noveravansi il langravio di Turingia e il re di Boemia, i quali, ricordevoli del giuramento già da essi prestato a Federigo quand'era ancor in fasce, seguirono i consigli del re di Francia. Laonde Ottone fu dichiarato scaduto dal trono da un certo numero di principi, i quali, ad imitazione di quanto avvenne già tredici anni prima, si arrogavano di rappresentar l'impero, e fu preso di appiccar pratiche con Federigo e con Roma. In breve pubblicaronsi manifesti a notificare la deposizion d'Ottone e l'elezione d'un nuovo imperadore, ed i principi dieder commissione ad Anselmo di Justingen, barone svevo, e ad Eurico di Nissen, antico aderente della famiglia degli Staufeu, uomini coraggiosi entrambi e bei parlatori, di recarsi a far aggradire le loro profferte al re di Sicilia, fatto prima noverar loro dall'erario imperiale mille e cinquecento marchi per le spese del viaggio (2).

(1) Walther de la Vogelweide nella *Raccolta di Manesse*.

(2) *Dipl.* in Gudeni, *Cod. dipl.*, I, 420. — *Gesta, Ep. Trev.* in Martene, *Coll.*, t. IV. — Meibom., *Apol. Ott.*, p. 382. — *Ep.*, XV, 187. — Lehmann,

Se non che Ottone aveva pur esso gli aderenti suoi, e i principi che si trovavano in capo a questi volean pur fare vendetta di coloro che aveano pubblicata la scomunica ed abbandonato il loro imperadore. Al qual uopo Enrico, conte palatino, accostatosi col duca di Brabante e con altri potenti signori, invase nel mese di settembre l'arcivescovado di Magonza, guastando le terre che ad esso appartenevano; saccheggiarono i villaggi, le chiese, i conventi, non altro rispettando che le città e le castella; intantochè Sigifredo, non avendo alcuna fiducia ne' suoi, se ne fuggiva in Turingia. La medesima sorte toccò al vescovo di Liegi, per opera del duca di Brabante, che l'aveva in ira per cagione d'alcuni particolari litigi. Il grande scudiere Gonzelino, noto per la divozion sua verso Ottonne, attraversossi al langravio di Turingia, che avea convocato a Naumburgo i grandi della Sassonia, della Turingia e dell'Assia all'uopo di raffermarli nella difolta loro, ed a sconciare i disegni de' principi corse ad occupar le città di Nordhausen e di Malhyse, e fece di sollevare co' presenti la nobiltà della Turingia contro il langravio. Infatti Federigo di Beichlingen, benchè il langravio stesso avesse con danaro comprato l'appoggio suo, confederatosi con altri signori, si mise a dare il guasto a' dominii di lui.

Il tempo s'appressava oramai che il tirannesco procedere, la debolezza e i disordini di Giovanni d'Inghilterra, a dispetto del corso suo trionfale nel paese di Galles, dove erasi fatto dare in mano molti ostaggi a mallevèria della fedeltà de' baroni, dovevano farlo disgustare col papa ed essergli cagione di grandissima vergogna (1). Egli avea fin qui durato nel suo genere di vita. Poco tempo prima della sua spedizione avea fatto intimare ai vescovi ed agli ecclesiastici tutti, ch'erano stati costretti a cercarsi un rifugio contro la sua tirannide al di là dello Stretto, di tornare nel regno sotto pena altrimenti di perdere i redditi loro (2); con ordine a' nocchieri

p. 513. — *Chron. Roem.* in Ludw., *Reliq.* II, 885. — *Chron. urisp.* — Rigord., c. LII. — Albericus. — Scheid., *Orig. guelf.*, III, 380. — La baronia di Justingen fu nel secolo XVII comperata dal duca di Wurtemberg. — Godofr. monac. — *Chron. hirsau.*, I, 518. — *Chron. sampetr. erfurt.*, p. 239.

(1) Non è da dubitare che Innocenzo non abbia scritto in Inghilterra, benchè i libri XIV e XV non contengano nessuna lettera sua intorno alle cose di quel paese. Gli è noto d'altra parte che le due raccolte fino a noi pervenute non comprendono altrimenti tutte le lettere d'Innocenzo.

(2) Dal fin qui detto verrebbe che i prelati in esilio traessero dall'Inghilterra i modi a sostentarsi, o che il re non avesse tutti appien sequestrati i redditi della Chiesa.

di non passar più alcuno di là dal mare e d'impedire il tragitto a chiunque da sè volesse passare. Al ritorno suo dal paese di Galles, Giovanni incontrò i legati che Innocenzo, a richiesta sua, gli avea mandati all'uopo di rimettere il buon accordo fra esso e la Chiesa; ma avendo egli rifiutato le fattegli proposizioni, si partirono disconclusi, rinovando prima la scomunica e l'interdetto (1).

Alfonso di Castiglia, soprannominato il Picciolo fin da fanciullo, benchè già in su'cinquantasei anni, era tuttavia un fortissimo guerriero e continuava sollecito gli apparecchi di guerra contro i Saraceni, mandando anche a Roma, a chieder l'aiuto del papa, Rodrigo arcivescovo di Toledo, il quale, al pari di Assalonne arcivescovo di Lund, e poscia del cardinal Ximenes, uno de' suoi successori, fu insiem guerriero ed uomo di stato, protettore delle scienze e scrittore di storie egli stesso. Rispose Innocenzo: che, trovandosi avere sul collo a'suoi stati in Ottone un nemico acerrimo da amico che era, non poteva prestare al re di Castiglia tutto quell'aiuto che gli avrebbe prestato in più agiate condizioni, ma tuttavia avrebbe fatto per lui tutto quanto dipender potesse dalla potestà sua temporale. Già tempo innanzi avea concesso che fossero applicate a sostentamento di quelli che combattevano in Ispagna pel trionfo della fede, le spese d'un pellegrinaggio fatto a Roma per ottener certe indulgenze; ora poi ordinava che chiunque militasse contro i Saraceni e in qualunque paese si fosse, avesse a partecipar delle grazie della Chiesa, e commetteva agli arcivescovi ed ai vescovi di minacciar della scomunica ogni sovrano che rompesse la tregua conchiusa con Alfonso, mentr'egli combattea gli infedeli. Entrava quindi quest'ultimo nel regno di Murcia, impadronivasi di varie città, dava il guasto al paese e toruava nel suo regno in sulla sferza dell'estate, con grosso numero di prigionieri e ragguardevol bottino (2).

Mohamed-ben-Nesser, soprannominato il Verde, figliuolo di Giacobbe l'Invincibile, era, l'anno precedente, succeduto nel grado d'emir-al-Mumenim al padre suo (che fu già tanto formidabile in Ispagna ed in Africa), e quand'ebbe sentore degli apparecchi d'Alfonso, accorse alla difesa dell'Andalusia e di Murcia. Con la celerità

(1) Rad. Coggeshal. — *Annal. waverl.* in Recueil XVIII, 196.

(2) Albericus, p. 464. — Emonis, *Chron.* in Matib., *Annal. belg.* — Macri-que, *Annal. de l'ordre de Cîteaux.* — *Ep.*, VI, 82. — *Ep.*, XIV, 3-5. — Roderic. tolet., VII, 36.

propria dei principi della sua credenza ei venne in Ispagna guidando un grosso esercito e, attraversate le Montagne Nere, mostrossi all'impensata dinanzi alla fortezza di Salvatierra, presidiata dai prodi cavalieri di Calatrava; e sia che Alfonso avesse radunato un grosso d'arme a Talavera, sia che l'infante avesse invasa l'Estremadura, o che i cavalieri stessi si difendessero con quella prodezza che segnalava l'ordine loro e lo faces di tanto lustro risplendere nella gloria del mondo e negli annali del cristianesimo, certo è che Mohamed non volle più oltre avanzarsi prima d'essersi recata in mano quella fortezza. Infatti, essendo, dopo tre mesi d'assedio, mancate le vettovaglie, cadute in ruina le mura e i bastioni, morti o feriti in battaglia la maggior parte dei cavalieri, quest'antemurale del paese cadde in podestà dei Mori. Dopo di che il vincitore veniva in Siviglia a rinforzare il suo esercito, e il re di Castiglia ritraevasi a Toledo, dove perdette l'infante, principe carissimo al padre ed al popolo, che morì nel fior degli anni, lasciando tutto in compianto il reame.

I vescovi e i grandi, veggendo l'emiro apparecchiarsi a gran guerra, furon d'avviso che meglio valesse tentare il favor del cielo in una campal giornata che abbandonar vergognosamente alla furia degli infedeli la patria e il santuario, pe' quali ancor si sapeva a que' giorni morire. Laonde tanto agli uomini da cavallo quanto a quelli da piè fu comandato di pigliare le armi, e alla licenza usata nelle precedenti guerre succedette una severa disciplina, per la quale fu mestieri spogliarsi di quanto era incompatibile con la santità della causa che apprestavansi a difendere, e così pur delle vesti e degli ornamenti preziosi e d'ogni altra cosa di lusso. Alfonso poi conchiudeva, in Cuenza, una lega co' re di Navarra e d'Aragona; l'ultimo de' quali fu ad essa indotto da Guglielmo bastardo di Mompellieri. Non sappiamo se il re di Portogallo entrasse in questo trattato (1); e quanto ad Alfonso di Leone, s'ei v'ebbe parte, questo non lo distolse di far l'anno appresso un tentativo per impadronirsi armata mano delle città che il re di Castiglia occupava pel vedovile della figlia sua. L'arcivescovo di Toledo, nel suo ritorno da Roma, recavasi appo il re di Francia a chiedergli aiuti, rappresentandogli che i Saracei stavano in procinto di portare il ferro e il fuoco in Castiglia, e quel re volersi mettere in campagna contro

(1) Albericus, p. 405. — *Vet. chron. Ferd. regis, Acta SS.* 3o maii. Roder. tolet, VIII, 1. *Indiculus.* — *Gall. christ.*, VI, 760. — *Ferreiras*, IV, 87.

di loro nel mese di maggio. Altri prelati rendevansi per lo stesso motivo in Germania (1).

Nuove discordie erano sorte fra il re di Portogallo e quel clero. Il vescovo di Coimbra dolevasi di Sancio che disponeva arbitrariamente dei benefici ecclesiastici; deponeva o impiegava i preti a piacer suo; manteneva cani, cavalli, falconi e balestrieri a spese loro; non mostrava rispetto alcuno per gli unti del Signore, facendo lor mettere le mani addosso, imprigionarli, tradurre dinanzi ai tribunali secolari, trascinare dietro a sè per gli accampamenti e opprimendoli d'oltraggi. A tutte le quali accuse aggiungeva che lo spregio del re per gli ecclesiastici giungeva a tale da tener come mal augurio l'incontrarsi in un prete o in un frate; che manteneva un'astrologa e la consultava ogni giorno sull'avvenire; che proteggea gente scomunicata, usuriera, nemica della Chiesa; che dava in podestà de' suoi famigliari vedove che avean fatto voto di castità; che riduceva in ischiavitù persone libere; vietava agli ecclesiastici l'entrata o l'uscita del regno, o, concedendo loro l'uscire, li faceva giurar prima, minacciandoli della prigione, di non recarsi presso la santa sede. Il vescovo avergli bensì fatte in proposito alcune ammonizioni, ma egli, anzichè prestargli orecchio, averlo preso a perseguitare per modo da costringerlo a pronunziar l'interdetto contro di lui ed a ricorrere al papa, affinchè l'arcivescovo di Braga non avesse a levarglielo. Se non che il re, ridendosi di questo castigo, avea continuato ad esercitar le sue solite violenze contro gli ecclesiastici che ricusavano di celebrare la messa in presenza sua, facendo cavar gli occhi a varii di essi e martoriarli in diversi modi in faccia al parenti loro; nè avendo il vescovo voluto aderire alle vie di riconciliazione proposte dall'arcivescovo di Braga, il re diede ordine d'arrestarlo, e solo a grande stento gli riuscì di mandar travestito e di notte tempo un cappellano a Roma ad insistere per l'appellazione al papa (2).

Ed il re, invece di rispondere per mezzo di procuratore alle querele del vescovo, mandò per un messo lettere al santo padre nelle quali insolentemente diceagli doversi, a frenar la superbia e la scostumatezza del vescovo, scemargli l'entrate da lui ricevute, a danno del regno, da' suoi predecessori e darle invece ai difensori della patria,

(1) Albericus, p. 464. — Lettera d'Alfonso a Filippo, in Buisi, *Hist. univ. parisi.*, ttt, 251.

(2) *Ep.*, XIV, 8, 9.

che languivano nell'inopia. Innocenzo rammentò al principe i suoi doveri, la salute dell'anima sua, l'esempio del re Giosia e gli obblighi della santa sede; commettendo nel medesimo tempo all'arcivescovo di Compostella d'usar prima le vie della dolcezza per ottenere soddisfazione dal re ed un risarcimento pel vescovo, tale che riabilitar potesse quest'ultimo nella pubblica opinione, ma con ordine altresì d'usare i modi della disciplina ecclesiastica a costringerlo in caso di renitenza. Essendo poi corsa voce che il cancelliere interpretasse falsamente al re il contenuto delle lettere pontificie, l'arcivescovo ebbe ordine di farle per mezzo d'un ecclesiastico recapitare in proprie mani di lui e d'ammonire a nome del papa il cancelliere medesimo ad astenersi in avvenire da simili licenze, se incorrer non volea la disgrazia di Dio e della santa sede (1).

Se non che, essendo il re caduto infermo prima che l'arcivescovo si fosse spedito della sua commissione, da sè stesso pensò allora ad acconciarsi dell'anima, riconciliandosi con la Chiesa, e pregò l'arcivescovo di Braga d'assolverlo di tutte le censure ecclesiastiche che lo gravavano, facendo di consenso col suo successore e col consiglio di tutti i principali signori ecclesiastici e secolari conoscere le ultime sue disposizioni, per le quali sperava di riparar le commesse ingiustizie con donazioni alle chiese ed al clero, con legati a' figliuoli e nipoti suoi, e con donativi agl'infermi ed a' poveri, alle case di Dio ed alle persone consacrate al Signore. Indi, eletto a suo esecutore testamentario il re di Sicilia, morì nel mese di marzo e fu sepolto con gran pompa nel monastero di santa Croce (2).

Innocenzo, rispondendo all'arcivescovo di Braga, che avea pur prima che il re uscisse di vita chiesto l'approvazione sua nelle cose da esso operate, manifestava la propria contentezza nell'udire: che colui il quale fulmina i monti e li solve in fumo avea voluto sanar l'anima del re, infermandone il corpo: approvava quanto Sancio di Castiglia fatto avea, ad eccezione di certe disposizioni relative ad alcuni monasteri, sui quali il re come laico non avea autorità alcuna, ed ascrivendo alla debolezza della natura umana le sopraffazioni di lui verso il clero, promettevasi da esso un vero pentimento ed un'umile sommissione alla Chiesa, così pregando

(1) II Reg. 22, 23. — *Ep.*, XIV, 6, 9, 10; dat. VII kal. mar.

(2) La Clede, *Hist. du Portugal*, II, 166. — Ferraraz, IV, 87. — *Ep.*, XIV, 115.

egli istantemente da Dio. Aspettava quindi il pieno adempimento dell'impostagli penitenza e confidavasi che avrebbe in vita eseguite le disposizioni del suo testamento per non lasciare agli altri la cura d'eseguirle dopo la sua morte; però confermar egli ogni cosa operata dall'arcivescovo e dispensare il re dal comparire in persona dinanzi alla santa sede. Ai vescovi di Compostella, di Braga e di Zamora fu conferita nel medesimo tempo facoltà di provvedere all'esecuzione delle ultime volontà di Sancio, contro chiunque vi si opponesse (1).

Quando l'arcivescovo fu di ritorno a Roma il re era già morto, e suo figlio Alfonso, soprannominato il Grasso, avea già preso possesso del trono. Se non che, dimenticando questi il consentimento da sè dato alla dichiarazione fatta dal padre, non si diè cura di mandar ad esecuzione le disposizioni che concernevano i suoi fratelli: verso de' quali fin da fanciullo nudriva avversione; onde le sorelle prevedendone gli effetti, non sì tosto fu morto il padre, ebbero ricorso ad Innocenzo affin ch'egli difender volessè le loro persone del pari che i loro beni presenti e futuri, e fare che goder potessero di quelli che ad esse lasciato avea in testamento il padre loro; e poichè i doveri d'Innocenzo volevano ch'egli accettasse questo patrocinio, ei diede ordine a parecchi di quei vescovi d'invigilare affinchè le principesse non fossero defraudate nei loro diritti (2).

Il settentrione non era più tranquillo del mezzodì. Morto Suero, la Norvegia trovavasi in preda alla guerra civile. I Birtenbeinini, aderenti di quest'ultimo, aveano innalzato al trono Ingo nipote di lui, mentre un'altra fazione, affezionata all'antica dinastia, eleggeva il giovine Filippo, discendente degli antichi re cattolici Magno ed Ingo; ed egli meritava per vero la corona sì per le sue qualità personali come pe' diritti suoi ereditarii. Le due parti davan quindi mano alle armi e guastavano il paese, fino a che gli arcivescovi di Drontheim e di Abo si frapposero, proponendo, salvo l'approvazione della santa sede, ai due pretendenti che conservassero entrambi il titolo di re, e regnasse ognuno sovra una parte della Norvegia. Fu indi convenuto un abboccamento fra loro, ed essendosi assegnato il numero de' soldati onde ciascuno dovea farsi ac-

(1) *Ep.*, XIV, 58-60; dd. VII et VI kal. jun.

(2) *La Clede*, II, 175. — I quali legati consistevano in parecchie città e castella. — *Ep.*, XIV, 115-118.

compagnare e dati ostaggi per sicurtà delle persone da una parte e dall'altra, Filippo, recatosi, di nulla diffidando, al luogo posto, si vide all'impensata circondato da una mano di soldati ed udì intimarsi di rinunziare al titolo di re prima d'ogni altro trattato. In sì duro frangente e andandone della dignità della famiglia sua, richiamossene al pontefice, in lui rimettendo il giudizio intorno alla legittimità delle loro ragioni (1). Ma gli aderenti d'Ingo ricusaron questa proposizione, allegando non esser mai per sottomettersi ad alcuna decisione del papa. Intanto diverse relazioni giungevano a Roma su tale proposito; ma Innocenzo, con l'ordinaria sua prudenza, non volle fidarsi più a questa che a quella, e stette aspettando più positive informazioni dall'arcivescovo di Drontheim prima di pronunziare intorno a questa faccenda (2).

Passando all'oriente, i Saraceni restavano pur sempre tranquilli possessori di Terra Santa; pur un soldato non s'era mosso di Grecia a tragittar il mare; l'occidente non apparecchiavasi a veruna crociata, ed appena era se qualche rado pellegrino recavasi ad Accone in pellegrinaggio. Il papa non vedea compiersi alcuno dei desiderii suoi. La riunione della chiesa greca con la latina altro non era che apparente, e rassomigliando essa piuttosto ad una sommessione forzata che ad una volontaria conversione, anzichè ad accrescer l'autorità della sede apostolica, serviva a moltiplicarle il da fare. Infatti non passava un solo anno che il papa non avesse a rispondere ad una infinità di dimande, a intromettersi nelle quistioni de' vescovi, degli ordini religiosi, dei preti e de' laici. Qual pro che Venezia, non altro vedendo nella crociata che un motivo ad accrescere la potenza sua, andasse l'un di più che l'altro raffermandosi nelle sue conquiste? Qual pro ch'ella, a dispetto di Genova e delle passeggere vittorie dell'audace capitano di mare Enrico di Malta, pervenisse ad assicurarsi il possesso dell'isola di Creta, piantandovi una colonia di nobili e di popolani, e ch'ella vi ponesse la forma sua stessa di governo a collegar più strettamente i coloni con la metropoli (3)? Tutto questo niente aveva a che fare con Terra Santa, ed anzi recavale più nocumento che

(1) E sempre appello a Roma per le cause più gravi; donde vedesi che la santa sede formava un tribunal supremo riconosciuto da' principi.

Il trad. francese.

(2) *Ep.*, XIV, 73.

(3) *Chron. mont. seren.* — Jac. de Varag., *Chron.* in Murat., SS., IX, 44. — Sanutq., *Vite di duchi* in Murat., SS., XXII, 549. — Marin., IV, 80.

utile, sviando, come faceva, tanti crociati dalla prima metà del loro pellegrinaggio.

Ai primi di giugno dell'anno corrente era morto in Tessalonica il patriarca Tomaso (1), e l'elezione d'un nuovo successore scatenava le passioni di due popoli, concordi quand'era a far bottino, ma poi tutt'altro quand'era a dividerlo. Come tosto si seppe a Costantinopoli la morte del patriarca, i rappresentanti di tutte le chiese della città si unirono ai canonici di santa Sofia e, per mantenere i diritti loro, legger fecero la forma di elezione prescritta da Innocenzo; se non che, non essendo, per l'assenza d'alcuni canonici, fattibile l'eseguirlo in tutte le parti sue, gli ecclesiastici presenti, facendo uso dei loro diritti, intimarono un altro convegno ivi a tre giorni, per procedere all'elezione. Ma i Veneziani, allegando la convenzione fatta nell'elezione dell'imperatore e nella spartigion dell'impero, e la promessa fatta dal patriarca defunto prima di partirsi da Venezia, appostarono genti armate nel coro e presso l'altare maggiore, affin di opporsi con la forza a qualunque tentativo si facesse per togliere ai loro il diritto di proceder da soli alla detta elezione. Gli altri canonici dunque rimanevano esclusi, mentre una parte dei canonici veneziani gridavano patriarca il decano. Intanto mandavasi a Roma una protesta, e gli ecclesiastici che non s'erano ingeriti nella elezione sottomettevano alla scelta del papa una lista di tre candidati, tali che gradir gli potessero sì per la loro condizione e sì per le particolari circostanze loro. L'uno era il vescovo di Cremona, l'altro Pietro cardinale ed il terzo Roberto di Curzon, ancor di que' giorni canonico a Parigi (2). Ciascuna delle due parti fece quindi ogni poter suo a Roma per vincerla; ma il papa dopo maturo esame e lunga deliberazione co' suoi cardinali rigettò la fatta elezione ed insieme la lista dei candidati, sostenere non volendo le altrui usurpazioni contra il diritto generale della Chiesa nè approfittar dell'occasione per esercitare un atto d'autorità a danno altrui. Raccomandava però alle due parti di deporre gli odii e di procedere di concordia all'elezione di persona in cui le cognizioni, la vita e la riputazione corrispondessero a sì alta dignità ed a sì grave incarco quali eran quelli che veniva chiamato a sostenere; che se poi l'eletto mancasse della richiesta attitudine, o l'elezione non si facesse nelle forme canoniche, egli al-

(1) Spondan., *Annal.*, 1315, num. 12.

(2) Veggasi intorno a quest'ultimo l'*Ep.* XIV, 97.

lora n' eleggerebbe uno in virtù della piena sua apostolica podestà (1).

La mala intelligenza che regnava fra i principi dell'Armenia era cagion che la fede non vi facesse progressi e che d'ivi più non si mandassero aiuti in Terra Santa. A quel modo che il papa difeso avea già il re d'Armenia contro il conte di Tripoli, così ora trovavasi in dovere di conceder la sua protezione ai Templari contro lui stesso, volendo egli usar la forza e non già le vie della giustizia in una quistione che avevano intorno a certe possessioni. E poichè già egli avea fatto dalla sua soldatesca occupare la maggior parte dei beni loro e in ispezialità quelli che servivano al sostentamento dei cavalieri in Armenia, e avea posto sotto guardia le loro case per forma che non eran più padroni dei loro averi, il papa diè commissione al patriarca di Gerusalemme, come suo legato che era, d'ammunire il re a desistere da siffatte violenze ed a far valere le sue ragioni, se n'avea, contro l'ordine per le vie della giustizia. Ma avendo il re tenuto in non cale queste ammonizioni, il legato fulminò la scomunica contro lui e tutti quelli che gli dessero mano nelle sue violenze verso i Templari o le proprietà loro; di che vie più adiratosi il re, spogliò l'ordine di tutte le sue possessioni in Armenia; nè avendo potuto impadronirsi di due fortezze, perocchè i cavalieri le avevano innanzi ben munite, diè il guasto a tutte le tenute e i granai, cui prima non avea posto mano, sì che i coloni si diedero alla fuga, e i loro campi rimasero incolti, nè ciò bastandogli, colse pure ed assalì un giorno alcuni cavalieri mentre scortavano un carico di vittovaglie ad un dei loro castelli, lasciando ferito lo stesso gran maestro nella zuffa. Per le quali violenze e pel qual disprezzo della giustizia, i patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi si videro indotti ad escludere, per ordine d'Innocenzo, il re dalla comunione della Chiesa, ed oltracciò Innocenzo commise al re di Gerusalemme ed a tutti gli abitanti di quella provincia di provvedere ai bisogni de' Templari, il soccorso de' quali tanto importava per Terra Santa (2).

Cercava pure di confortare il patriarca d'Antiochia in mezzo alle continue tribolazioni che la cristianità sostener dovea per parte de' suoi nemici. « Dio, gli scriveva, può aiutarci quando meno ce

(1) *Ep.*, XIV, 97.

(2) Filippo di Plessis, uscito d'una famiglia dell'Angiò, fu gran maestro dell'ordine dal 1201 fino al 1216. — *Ep.*, XIV, 64-66.

l'aspettiamo; egli prova il giusto nell'afflizione, come il vasaio prova il vaso nel forno. Riponi ogni tua consolazione nel Signore e rassicurati; fa, insieme cogli altri fedeli, di accingerti vigorosamente ed animosamente a purgar la terra della peste pagana, e sta sicuro che noi vi proteggeremo e vi manderemo, come tosto sia possibile e la divina misericordia ce lo conceda, qualche soccorso (1). »

Coglieva Innocenzo altresì questa occasione per raccomandare il patriarca al soldano d'Aleppo (2) e per augurare a quest'ultimo con fervore degno del capo di cristianità che scendesse ad illuminarlo la luce del Vangelo. « Noi sappiamo, gli dicea, per relazioni fededegne che quantunque tu non abbia per anco ricevuto i sacramenti, sei tuttavia sì riverente della fede cattolica da superare in questo molti cristiani. Confidiamo nella bontà e nella grazia infinita di Cristo e speriamo ch'egli vorrà illuminarti con la luce della sua visitazione, onde nasca in te il desiderio di venerare il vero ed eterno Iddio, che s'è fatto uomo per nostra redenzione. Noi dunque caldamente ti esortiamo in nome di Gesù Cristo ad esercitare la giustizia; ad amare la verità, che ti sarà guida nella via della salute; a venerare per amor nostro il patriarca d'Antiochia, carissimo a noi, nel Signore, sopra molti fratelli nostri e vescovi compagni (3) a cagione dell'integrità sua; a non lasciare, per quanto è da te, ch'egli ed il suo re sieno molestati, anzi a conceder loro aiuto e consiglio, affinché tu così ottenere possa la protezione della maestà divina e la grazia della santa sede (4). »

Al re d'Agonia (5) ricordava: esser debito de' principi cristiani, viventi sotto la protezione di Dio, pensar di proposito a mandar aiuti in Terra Santa, tanto più che non solo avrebbero con ciò acquistato lode presso gli uomini, ma ben anche premio dal Signore, di cui difendono la causa; che quanto più sarà il fervor loro a reprimere la perfidia dei pagani, e tanto più bella sarà la ricompensa loro. Persuadevalo finalmente a seguire le orme de' suoi maggiori, a muovere con fede e coraggio contro coloro

(1) *Ep.*, XIV, 71, 73.

(2) Malek el Daher Gaïatehddin Ghazi, figlio di Saladino.

(3) Il testo latino dice: *coepiscopos*.

Il trad. ital.

(4) *Ep.*, XIV, 69.

(5) Un altro manoscritto dice *Amogniar*; né a noi venne fatto di chiarir più l'uno che l'altro nome.

che usurpavano il retaggio del Signore, a fin di aprirsi così la via del cielo (1).

Nel mezzodi della Francia, ivano senza interruzione succedendosi i trattati, i concilii, gli avvenimenti della guerra; chè quel che ottener non potevasi per la via degli accordi, averlo volevasi per quella dell'armi. I vescovi fecero ancora per condurre il conte di Tolosa ad un accordo: al quale effetto, l'abate cisterciense, in una assemblea tenuta a Narbona, coll'assistenza di Pietro re d'Aragona cognato del conte, propose di guarentire a quest'ultimo il tranquillo possesso de' suoi stati ed anche d'aggiungervi molte castella (2) di ragion degli eretici, purchè consentisse a cacciarli da' suoi dominii; ma Raimondo non volle a patto niuno.

Ben più grave era tuttavia l'accusa contra il conte di Foix, a cui imputavasi d'aver saccheggiato le chiese, profanato i santuari, dato da pascere sopra gli altari a'suoi cavalli, mutilate le immagini, non attenute le promesse sue e i suoi giuramenti, e straziato il clero in ogni maniera. Anche a favor suo interposesi il re d'Aragona, e Simone gli promise di restituirgli il suo contado, tollone il castello di Pamier, sì veramente ch'ei si riconciliasse con la Chiesa e promettesse con giuramento di non più combattere contro l'esercito cattolico; al che non avendo il conte voluto aderire, Pietro, signor diretto d'una gran parte delle sue terre, giurò invece di lui e obbligossi, nel caso che quel barone di nuovo si scostasse dalla Chiesa e dal Monforte, a consegnare il castello di Foix, fattolo intanto occupare, affinchè i crociati non fossero più molestati da quella parte. Finalmente, dopo breve resistenza, il re anch'esso aderì alle proposizioni d'Arnaldo ed ebbe dal Monforte omaggio per la contea di Carcassona (3).

Rinovossi a Mompellieri l'assemblea di Narbona, ed ivi si fecer pure le medesime profferte a Raimondo, il quale si mostrò questa volta più proclive ad accettarle: ma il giorno appresso, quando fu a trattar delle condizioni, egli era già partito; onde i legati, inaspriti per questo suo modo di procedere, lo citarono fra breve tempo ad Arli, dove pure era invitato il re d'Aragona. Giunti colà, essi legati dir fecero in tuon di comando al conte: non essergli concesso uscir della città senza loro licenza; dopo di che i membri

(1) *Ep.*, XIV, 68.

(2) *Ep.*, XVI, 42. — *Petr. vallissern.*, c. XLIII.

(3) *Petr. vallissern.*, c. XLIII-XLVI.

del concilio, fra i quali trovavansi molti vescovi francesi, avrebber pure voluto comunicare al conte in piena adunanza le impostegli condizioni, ma temendo di qualche tumulto per parte degli abitanti, si contentavano di significargliele per mezzo d'un delegato. Eran esse più dure che le precedenti; però che il conte dovea licenziar tutti i suoi soldati, riparar l'ingiuria fatta alla Chiesa, cacciare gli eretici, consegnare entro il termine d'un anno tutti coloro che il legato gli avrebbe indicati, radere al suolo le sue fortezze, non levar nuove tasse, imporre una contribuzione di quattro denari per fuoco a pro del legato, spesare il conte di Monforte e il suo seguito per tutto il tempo che dimorasse sulle sue terre, ed invigilare inoltre che ne' suoi stati non s'imbandisse a mensa più di due sorta di carne, che i nobili del pari che i plebei altró mantello non portassero che nero e di bigello, e, all'uopo di togliere ogni distinzione fra loro, far dovea che ognuno de' suoi vassalli dimorasse alla campagna e non in città. Adempiute le quali condizioni, il conte aveva a mettersi in mare per condursi in Terra Santa, porsi colà sotto i vessilli degli Spedalieri e non ritornarsene se non dopo ottenutane licenza dal senato. Allora poi il legato e il conte di Monforte gli renderebbero tutti i dominii suoi, se così stimassero di dover fare (1).

« Per Dio, v'hanno acconciato proprio coma va, signor cognato! » disse il re all'udir queste condizioni; e il conte, dando in uno scroscio di riso, ritornossene a Tolosa senza prender commiato da nessuno, e adunato il consiglio, ad esso partecipò le impostegli condizioni: alla qual partecipazione, i consiglieri, entrati in furore, unanimamente dichiararono voler piuttosto resistere fino all'ultimo che soggettarsi a simili patti. Il legato ed il clero allora chiarirono pubblicamente Raimondo per nemico della Chiesa ed apostata, e le sue terre preda di chiunque volesse, intantochè l'abate di san Rufo recavasi in tutta fretta a Roma per rappresentar la cosa, nel senso de' vescovi, e ottenere l'approvazione del papa. Ma Innocenzo avrebbe egli confermata questa sentenza, se veramente e pienamente avesse conosciuto com'era avvenuta? Ben è da dubitarne, quando si guardi ai sentimenti da lui tante volte manifestati; anzi è opinione nostra che il legato abbia dato maggior latitudine al suo mandalo che non fosse nelle intenzioni del papa, e che il zelo e forse l'animosità sua

(1) Petr. vallissern., c. XLVII. — *Chron.*, p. 31. — *Ep.*, XVI, 39. — Questa lettera non parla che delle condizioni principali.

contra il conte varcar gli facessero i termini della giustizia e della prudenza. Chi poi consideri che delle condizioni imposte a Raimondo, a Roma si facevan sol quelle conoscere che potesser facilmente essere approvate; che il conte veniva sempre rappresentato come un inflessibile avversario, senza nulla dir delle ragioni che tale il rendevano, non si maraviglierà che il legato ed i vescovi ottenessero la conferma della sentenza loro e l'ordine di farla eseguire in tutte le diocesi, nè che fossero autorizzati a prender possesso del contado di Melgueil, come proprietà della Chiesa, e così ad impadronirsi, anche con la forza, se facesse mestieri, d'altre terre che Raimondo aveva in feudo dal santo padre. Una condanna pari a questa fu pronunziata contra il conte di Forcalchieri ed altri signori, in castigo d'aver illegittimamente esatto certe tasse di pedaggio lungo le strade ed i fiumi (1).

Il conte Raimondo, che, all'uscir suo da Arli, ben aspettavasi di dover essere vigorosamente assalito, andava, per le varie città sul suo cammino, pubblicando le condizioni che volevasi imporgli, e in ogni luogo trovava il medesimo malcontento e la medesima disposizione a prestargli aiuto; nè trascurava d'invocar quello degli amici e confederati suoi i conti di Foix, di Comingio, di Bearnia ed altri. Il legato, dall'altra parte, mandava il vescovo di Tolosa in Francia; a promovervi un'altra leva di gente o crociata in onor della fede ed a difension della Chiesa; ed infatti, per acquistar le indulgenze promesse da questa, furono presti a crociarsi il conte d'Auxerre, Roberto di Courtenay insiem con suo genero, il conte Erveo d'Auxerre, Engherrando di Coucy, Gioele di Maienna, Enrico IV conte di Granpré, e fra i membri del clero i vescovi di Parigi, di Lisieux e di Bayeux. Dalla Germania poi vennero Leopoldo d'Austria, che da uu pezzo avea preso la croce per passare in Palestina, e così Tebaldo conte di Bar, con seguito di parecchi baroni e cavalieri, i conti Adolfo di Berg e Guglielmo di Giulieri e quel di Mark. Carcassona era il luogo assegnato al convegno (2).

Pietro Ruggieri frattanto, chiuso nel forte suo castello di Cabaret, impaurito agli apparecchi di Simone, cercava la pace, e dan-

(1) *Ep.*, XVI, 39. — XIV, 36-39.

(2) *Chron.* — Lebeuf, *Hist. d'Auxerre*, II, 136 — *Art de vér. les dates*, XI, 224, 424. — Petr. vallissern., c. XLVIII. — *Gall. christ.*, XIII, 755. — *Coes. heisterb. Brow. Annal. trav.*, II, 109. — *Art de vér. les dates*, XIV, 313.

dogli la ròcca sua in cambio d'altre terre, schieravasi sotto le insegne di lui; e ad esempio suo moltissime città si sottomisero e quasi tutta la contrada. L'esercito cattolico movea indi contro Lavaur, città cinta di alte mura e di profonde fosse, dove stavano a presidio ottanta cavalieri, i quali, ad imitazione del loro capitano Almerigo di Monreale, avean giurato di morire anzichè arrendersi. Del medesimo coraggio erano accesi gli abitanti, fra' quali si trovavan di molti eretici; e il Tolosa, a rafferma tutti nel loro proposito, mandava segretamente un drappello, fra cavalieri e scudieri, a rinforzare il presidio. Quella città era in voce già da lungo tempo di principal nido degli eretici; se non che l'esercito di Simone non era dapprima sì numeroso che bastasse a circondarla, e d'altra parte i prodi che la difendevano, erauo usciti più d'una volta a distrugger le opere degli assediati. Ma poi che i baroni francesi ed i vescovi si furon congiunti con le loro forze alle genti cattoliche, e una confraternita di cinquemila Tolosani, raccolta per cura del vescovo, fu arrivata al campo, non ostante la vigilanza di Raimondo, che avrebbe voluto impedirle l'uscita, Simone si trovò forte sì da stringere intorno la città (1), intanto che al difetto delle vettovaglie, che avrebbe di certo scemato l'ardire agli assediati, rimediavano gli abitanti di Tolosa, fornendoli di provisioni. Il conte non volendo nè mostrarsi nemico aperto dei crociati nè cedere all'esortazione di Manfredo di Belvesè suo cugino, che lo sollecitava a lasciar la parte degli eretici, recossi, così dubitante, al campo cattolico, dove dalle rimostanze di Roberto di Dreux suo parente, fu indotto ad appiccar nuove pratiche d'accordo col legato; ma nè l'un nè l'altro ceder volle d'un punto. L'odio quindi che il conte di Tolosa portava al Monforte s'accrebbe a mille doppi, e ritornato nella città sua capitale, fe' divieto agli abitanti di recar vettovaglie al campo, per modo ch'esso fu in breve affamato (2).

Il conte Bernardo di Comingio intanto andava stimolando Raimondo a pigliare le armi: non volesse, gli diceva, così senz'oppo-

(1) Petr. vallisern., c. XLIX. — Chron. — Ep., XVI, 41. — Art de vér. les dates, IX, 389. — Guil. de Pod.; Laur., c. XVII, narra che Raimondo cercò di trattenerli e ch'essi dichiarato avendo di voler esser fedeli al giuramento loro, egli si pose dinanzi alla porta della città e disse loro posto il braccio sul chiavistello: « Perdio, dovete prima scavezarmi il braccio che passar da questa porta! » ond'egli uscirono dalla città per altra via.

(2) Hist. du Langue, III preuv., p. 232. — Chron.

sizione lasciarsi spogliare de' suoi stati. Avuta indi spia che seimila Alemanni erano in viaggio per venirsi ad unire all'esercito cattolico dinanzi alle mura di Lavaur, e già erano giunti a Monjoyre, città situata un due leghe e mezzo da Tolosa, Raimondo mandò di notte tempo il conte di Foix con una schiera d'armati, tutta gente cappata, nel bosco che gli Alemanni doveano attraversare la mattina appresso, e mentre questi, senz'esplorare il cammino, procedevano innanzi alla sicura, furono dalle genti del conte da ogni parte d'improvviso assaliti e presso che tutti uccisi, feriti, o fatti prigionj, non senza lasciare un grosso bottino ai vincitori. Ben fu pronto il Monforte ad accorrere con quattordicimila uomini in difesa de'suoi, ma era troppo tardi; il nemico avea già sgombrato il campo, ond'altro non trovò che morti a cui fare dar sepoltura, e feriti da far trasportare agli alloggiamenti suoi. Narrossi dipoi che una monaca vide in sogno le anime de' cattolici uccisi essere trasportate fra i gaudj celesti, senza passare pel purgatorio, e corse voce fra il popolo che una vivissima luce splendesse sui corpi loro (1).

Mentre durava, e lungo, l'assedio per la gagliarda difesa degli assediati, venne a rifugiarsi nel campo il vescovo Folco; però che, avendo egli voluto far le solite funzioni del sabato santo e pregato il conte d'allontanarsi dalla città sotto pretesto d'un picciolo viaggio, essendo tutti i luoghi dov'ei trovavasi sotto l'interdetto, egli, adirato per simile proposizione, gli avea per un de'suoi gentiluomini fatto intimar d'uscire alla più presta dei dominj suoi. « Eh sì, soggiungeva il vescovo, ch'io non fui chiamato alla sede episcopale dal conte, ma eletto nelle forme canoniche. Venga pure il tiranno, eccomi qua, apparecchiato a bere il calice di amarezza ed a meritare la corona eterna del martirio. Venga pure co' suoi satelliti; mi troverà solo e senza difesa, ch'io non ho paura del male che gli uomini mi possono fare. » Il conte tuttavia non attentossi di pur torcergli un capello nei dieci giorni che il vescovo rimase ancora, in capo a' quali abbandonò volontariamente la città (2).

Con uguale ardore continuavano intanto l'assalto e la difesa. Gli assediati aveano rizzato alcune bertesche di legno presso alle mura,

(1) Albericus — *Hist. du Langued.*, III, 208. — *Art de vér. les dates*, IX, 436. — *Chron.* — *Chron. turon. in Mart., Thes.*, t. V.

(2) Petr. vallissern., c. LI.

ed avvenne un giorno che gli assediati, dirigendo contro a quelle le loro catapulte, spezzarono le braccia ad una gran croce, e ne fecero gran risa come d'una vittoria; calavano altresì per una via sotterranea nelle fosse, e di quivi spesso, la notte, distruggevano con le fiamme le opere dagli assedianti costrutte nel giorno, trasportando tutto ciò che potevano entro la ròcca. Già Simone disperava di poter impadronirsi della città, quando alcuno lo consigliò di turar con legna verde il foro onde uscivasi da quella via, e dietro a questa legna verde d'accenderne altra secca mescolatori del catrame, e di coprir poscia tutte queste materie combustibili con erba e fieno bagnati. Seguito il consiglio, gli assediati impediti dal fumo, non poterono più accostarsi, e la fossa fu riempita, estrar si poté quindi la maggior balista, o come la chiamavano, l'ariete appiè delle mura, e batterle e minarle, finchè il dì 3 maggio si diede il segnale dell'assalto. La macchina flagellava, i minatori lavoravano, i soldati ponevano a luogo le scale, mentre i vescovi e tutto il clero cantavano il *Veni, Sancte Spiritus*. Gli assediati fecero prove inaudite: scagliavano tizzoni ardenti, versavano olio bollente e avventavano picche sugli assalitori; ma questi, benchè vedessero cader gran numero de' loro compagni, non si perdon d'animo, ed entrati nella città saziarono il furor loro facendo un'orribil carnificina de' cittadini. Un de' crociati ottenne dal Monforte la vita d'una turba di donne che insieme coi figli loro s'erano ricoverate in una casa, ma la storia non ci ha serbato il nome di questo generoso (1).

Il Monforte dimenticò non dover colui che chiama santa la causa per la quale combatte macchiar la vittoria con atti di crudele vendetta. Condottogli innanzi Almerigo di Monreale, che avea guidato la difesa, insieme con altri ottanta gentiluomini, comandò che fossero tutti impiccati: e già le forche erano preparate, quella d'Almerigo più alta di tutte; onde forse per questo non resse al peso e crollò, e allora, per non perder tempo, i prigionieri ebbero troncata la testa. Giralda, gentildonna di Lavaur, venne, per colpa d'eresia, precipitata in un pozzo di cui turossi poscia con pietre la bocca; ma ben altre colpe ancora le s'imputavano da meritargli quel supplizio. Gli altri eretici, sdegnato avendo il perdono che venne loro profferto purchè tornassero in grembo della Chiesa, periron tutti sul rogo, in mezzo alle acclamazioni dell'esercito. Vuolsi che

(1) Petr. vallisseru., c. LII. — *Chron.*

sommassero a quattrocento, tutti della setta dei *perfetti*. Il bottino fu grossissimo, e l'ebbe un mercante caorsino in compenso del danaro da lui sovvenuto al Monforte per le spese della spedizione (1).

Il qual Monforte procedette indi apertamente da nemico verso il Tolosa e gli fece dir che, poich'egli era fuggito dal campo di Lavaur, ed avea vietato a'suoi soggetti di recar munizioni da guerra e da bocca ai crociati, le terre sue, per sentenza del papa, si appartenevano a chiunque tolte le si fosse; e per primo atto d'ostilità contro di lui saccheggiò e distrusse Montioyre, per vendicare la strage degli Alemanni fatta presso questa città. Ond'è che Raimondo, veduta impossibile ogni resistenza, profferse di dare la persona sua ed i suoi stati, eccettuatane Tolosa, a discrezione del vincitore; di soggettarsi a quanto gli fosse prescritto per provare la sua ortodossia e di risarcir d'ogni danno le chiese, purchè avesse salva la vita e tramandar potesse il suo retaggio al proprio figliuolo. Moltissimi fra i baroni furon d'avviso d'accettar queste sue proposizioni; ma il Monforte, stimolato dalla cupidigia d'accrescere il dominio suo, le ributtava, nè andò guari che, Raimondo recato essendosi sotto la fede dei legati ad un nuovo abboccamento, assalivalo all'impensata con più cavalieri armati, sì ch'egli appena ebbe tempo di sottrarsi con la fuga alla prigione o alla morte. (2).

Il conte di Monforte sottomise poscia quasi tutto il paese, e sessanta capi dei settarii che non vollero abiurare provarono in Cassez la medesima sorte che gli altri in Lavaur. Baldovino, armato anch'esso contro il proprio fratello il conte di Tolosa, sedotto dalle arti e dalle promesse del Monforte, gli dava nelle mani Monferand (3); le fortificazioni di Castelnaudary venivano rimesse in piedi, ed altre fortezze aprivano le porte al vincitore il quale, d'altra parte, appunto in que' giorni avea novella che Tebaldo conte di Bar, il conte di Chalons e parecchi altri baroni erano in via con nuovi rinforzi, essendochè quelli arrivati in quaresima dopo l'espugnazione di Lavaur se n'erano andati (4).

I capi dell'esercito cattolico, tenuto indi consiglio, deliberarono d'andar a porre il campo intorno a Tolosa; di che come tosto eb-

(1) Petr. vallisern., c. LII. — *Præclara Francor. facinora* in Duchesne, SS., V, 714. — *Chron.*

(2) Lettera degli abitanti di Tolosa al re d'Aragona.

(3) *Chron.* — Petr. vallisern., c. LIII.

(4) *Gall. christ.*, XII, 75. — Petr. vallisern., c. LIII.

ber sentore gli abitanti, mandaron loro una deputazione, la quale in presenza dei legati, del vescovo loro e di tutti i baroni avesse a manifestar come strano lor pareva che proceder si volesse ostilmente contro di loro; esser prestissimi eglino ad adempiere agli obblighi loro verso la Chiesa, nè aver colpa nessuna a rimproverarsi da che s'eran con essa riconciliati. I legati ed il vescovo risposero non esser questo il motivo per cui moveano contro la città, ma sì perchè, invece di cacciare Raimondo, essi lo riconoscevan pur sempre per signor loro; il cacciassero insieme co'suoi, riconoscessero quel qualunque altro signore che loro fosser per dare i legati della Chiesa, e non avrebbon torto un capello; altrimenti procederebbersi contro di loro quai ricettatori di eretici. I deputati, stimando l'infrazione, ad essi imposta, della fede giurata al signor loro più incomportabile oppressione d'ogn'altra, accettar non vollero la pace a questo patto, ed allora il vescovo ingiunse al priore della cattedrale ed a tutti gli ecclesiastici di negare alla città contumace i conforti del culto divino; onde i preti uscirono a piè nudi seco portando l'Eucaristia, a grande afflizione degli abitanti. Se non che Raimondo giungeva in breve a rimetter fra loro la concordia e la pace.

L'esercito movea dunque contro Tolosa, non già solo per motivo di far trionfare la vera fede e rimetter la Chiesa ne'suoi diritti, ma sì ancora per sostener la personale animosità dei legati contro Raimondo e l'ambizione del Monforte. Raimondo intanto, avuto spia che i crociati appressavansi, apparecchiossi a fare gagliarda difesa. I conti di Foix e di Comingio gli avean condotto i loro vassalli; il comun pericolo e la comune offesa avean più che mai stretto a lui gli abitanti, e tutti ardevano del desiderio di respingere un assalto agli occhi loro sì ingiusto. Raimondo mosse in buona ordinanza verso Montalbano all'uopo di contendere ai nemici il passo del fiumicello Lers, ed i due eserciti stettero qualche istante l'uno a fronte dall'altro osservandosi, finchè rotto il ponte, Simone comandò alle sue genti di cercare un guado, pel quale coraggiosamente si misero: e già la zuffa incominciava, ma Raimondo, temendo di non poter reggere alla massa sempre crescente dei nemici, si ritrasse in buon ordine, comechè continuamente bersagliato dai crociati, fin sotto la città, dove, voltata faccia, uccise loro una ventina d'uomini, e fece prigioniero Bernardo figliuolo del Monforte, che seco trasse in Tolosa.

Inaudite barbarie e crudeltà segnarono il cammino dell'oste cattolica: inermi operai, donne, fanciulli trucidati; distrutti i vigneti, atterrati gli alberi, segate le messi in erba, i casolari e i villaggi dati alle fiamme, fino appiè della città, dove finalmente i crociati piantarono il campo. Se non che, troppo vasta essendo per accerchiarla tutta, il Monforte pose gli alloggiamenti vicino al luogo che chiamavasi il Borgo, intanto che gli abitanti, a mostrar che non avevan paura e per braveria, sapendosi sostenuti da grosso numero di cavalieri e soldati del conte, lasciavano giorno e notte spalancate le porte, ed anzi facevano nelle mura quattro nuovi squarci ad agevolarsi le sortite contro il nemico. I conti di Bar e di Chalons indussero il Monforte a tentare l'assalto, ma le difese degli abitanti, insieme con la prodezza e destrezza dei loro capi, resero vani gli sforzi dei crociati; e il capitano nemico, dopo d'aver nella battaglia, che durò fino a sera, toccato gravi perdite, si vide obbligato a ritirarsi ne' suoi alloggiamenti. Fatti animosi da questa prima vittoria, gli assediati facevan indi ogni giorno nuove sortite e quasi sempre se ne tornavano vincitori, in esse specialmente segnalandosi il conte di Foix. Un giorno, fra gli altri, penetrarono nel campo nemico e ne portarono in città, fra grandissime grida di gioia, una quantità di tende, di corazze, di stoffe di seta, di vassellame d'argento ed alcuni prigionieri dei loro, carichi ancor di catene; di che i crociati si ricattavano sui vigneti e sulle messi. Intanto il campo di Simone, tutto ingombro di feriti, cominciava già a provar penuria di viveri; e il conte di Chalons, essendo in sullo spirare il termine de' quaranta giorni pel quale erasi obbligato a fornir l'aiuto dell'armi sue, intonava già di voler andarsene e di non voler più oltre difendere quella causa, contro la quale erasi già spiegato alla presenza dei legati e del Monforte medesimo. Le quali ragioni indusser quest'ultimo a levare il campo la notte del 29 giugno, con tanto precipizio che abbandonò i feriti, gli ammalati ed una grande quantità di armi.

Ed inviperito contra il conte di Foix, volgevasi verso le sue terre e ponevale a fuoco e a fiamma; così fu ridotta in cenere Altariva per aver imprudentemente aperto le sue porte ad una squadra franca di ottanta uomini e rincacciato nella ròcca il debil presidio lasciatovi dal Monforte; così soggiacque alla medesima sorte il borgo di Foix e pagò anche pel castello, inaccessibile agli assalti del nemico. Il forte invece di Cassez veniva per ordine del legato

preso d'assalto, poi raso al suolo, arsi prima tra le fiamme gli ottanta eretici che lo presidiavano. Ma dall'altra parte Puylaurens davasi di nuovo all'antico suo signore il conte di Foix, che non si ristava dal far quanto più male potesse al nemico; e il conte Raimondo anch'esso ripigliava non poche delle terre perdute, rinforzato ogni dì più da'suoi vassalli ed amici, mentre le forze del Monforte all'incontro eran venute sensibilmente scemando per la partenza del conte di Bar e degli altri Alemanni; nè di troppo vantaggio gli fu la sommissione del contado di Cahors, venutagli da quel vescovo; però che questi volle che fosse, come feudo, aggregato alla sua sede. Tuttavia, anzichè perdersi d'animo in queste avversità, egli confortavasi dicendo: « Tutta la Chiesa prega per me, nè posso rimanere perdente (1). »

Raimondo apparecchiavasi con grosso esercito ad assediare Carcassona; e corsa essendo voce ch'ei seco traesse una lunga salmeria di provvisioni e di macchine da muro d'ogni sorta, il cavaliere Ugo di Lasti volea persuadere il Monforte, contro il parere di parecchi altri baroni, a non aspettare altrimenti di piè fermo a Carcassona il nemico, ma sì a movergli incontro e ad attraversargli il passo a Castelnau-dary. Le sue forze non sommavano in tutto, dapprima, che a cinquecent'uomini, a cui poscia si congiunsero cinquanta cavalieri che Guido di Luce avea potuto, in gran fretta, ricondur dalla guerra, contro i Mori, non ostanti le insidie tesegli dal re d'Aragona. Non andò guari che Raimondo, il conte di Foix e Gastone di Bearnia comparvero con tutto il loro esercito sotto le mura della città; onde Simone dovette contentarsi di difender la ròcca. Avvennero molte scaramucce fra le due parti, ma intanto le città s'andavano l'una dopo l'altra di nuovo sottomettendo al Tolosa, antico loro signore, e v'ebbero perfino alcuni abati che abbandonarono il Monforte, sperando così di conservar le loro castella. Nobili e cittadini, tutti avean cangiato affetti; fin anco il cavaliere Guglielmo Cat, uomo tutto di Simone, padrino d'una delle sue figlie, aio del figliuol suo primogenito, da lui ricolmo di mille prove di benevolenza, accostavasi al nemico. Le baliste dei conti collegati battevano senza tregua le mura del castello, ed a quelle che non facevano guasto abbastanza altre se ne surrogavano. Il Monforte, dall'altra parte, chiamava in suo sussidio la guarnigione

(1) *Chron.* — Petr. vallissern., c. LV, LVI. — *Hist. du Langued.*, preuv., num. 104.

di Lavaur, chiedeva rinforzi a Carcassona, ed udendo che il vescovo di Cahors e l'abate di Castres venivano a lui con qualche aiuto di soldati, mandò ad avvisarli che il giorno appresso avrebbe assalito il conte di Foix, dichiarando nel tempo medesimo a quel debil presidio ch'egli era pressochè solo in mezzo ad un infinito numero di nemici, e però ognuno scegliesse fra lui e gli avversarii suoi. Tutti promisero di serbargli fede; ed egli allora, non conservando presso di sè che una sessantina d'uomini del presidio di Castelnaudary, mandò il resto incontro ai rinforzi che aspettava, perchè il conte, avendo saputo che questi passar doveano per San Martino delle Lande, si era già posto in agguato per sorprenderli con la maggior parte degli assediati (1).

L'antiguardo dell'esercito cattolico scorse dalla lunga il Foix e ne diede avviso al grosso delle genti loro, che gli veniva dietro, guidato da Burcardo di Monmorency, il quale si fece innanzi stringendo le ordinanze, pronto al combattere; onde il Foix, vedendosi scoperto, assalì con impeto i cattolici, tutti atterrando quelli in cui s'incontrava, nè alcuno si ardiva fargli testa, invano affaticandosi il vescovo di Cahors e l'abate cisterciense di rincorare i combattenti col ricordar loro il premio dell'eterna felicità a chi morisse sul campo; sì che Burcardo, affin di salvare i suoi, ordinava la ritirata. Le genti del Foix si sbandavano quindi pel campo a spogliare i morti e i feriti; ma non fu lento Burcardo ad approfittar di questo disordine e, raccozzati i più animosi dei fuggitivi, avvennavasi contro i nemici; e in quella ch'egli di questo modo vendicava lo smacco provato dall'armi sue, anche Simone accorreva col resto del presidio di Castelnaudary, di cui confidò la guardia a cinque soli cavalieri ed a qualch'uomo da piè, e ricominciavasi da una parte e dall'altra un grande macello; nessuno dava nè otteneva quartiere. Il Foix pareva nella mischia com'un di quegli eroi de' tempi favolosi; di sua mano perirono tre figli del castellano di Lavaur, un altro de' quali avea già trovato la morte nel precedente combattimento. L'arrivo del giovine conte di Foix, degno figlio, per prodezza, d'un tanto genitore, raccendeva il coraggio de' suoi, ed i nemici erano costretti ad abbandonare il campo coperto di cadaveri; ma tornavano indi tosto all'assalto, sbaragliavano la cavalleria del conte, poi si precipitavano sulla fanteria, facendone orrenda carnificina. Il Monforte inseguiva i fuggitivi, molti

(1) Petr. vallisseru., c. LVI, LVII.

de' quali a camper la vita, gridavano: « A me, Monforte! a me! — Su dunque, rispondeva egli, ammazzate chi fugge! » e parecchi, per salvare sè stessi, ammazzavano i loro compagni. Intanto anche i cinque cavalieri e que' pochi fanti difendevano con lo stesso valore il castello contro il conte di Tolosa e lo costringevano a ritirarsi nel suo campo.

Il Monforte, dopo la battaglia, andossene a piè nudo alla chiesa di Castelnaudary a ringraziar Dio della concedutagli vittoria; e Raimondo, disposto già prima alla ritratta, trovò qualche consolazione nell'arrivo del Foix, suo collegato, ed amendue stettero in sull'armi la notte per paura di qualche nuovo assalto. La falsa voce intanto che quest'ultimo avea fatto correre della rotta dell'esercito cattolico e della cattività di Simone induceva parecchie altre castella alla dedizione.

Se non che Simone anzi, a dar dentro con maggior forza e terminar presto la guerra, facea leva di genti nel paese, ed univasi, in Narbona, col barone Alano di Roucy, che avea condotto di Francia nuovi rinforzi; sì che Raimondo non istimandosi più sicuro ne' suoi alloggiamenti, arse prima le sue bagaglie, si gittò, forzato il presidio alla resa, nella fortezza di Puy-Laurens, donde calò sul territorio di Albi, accoltovi dalle città e castella con tanto amore che al Monforte non rimasero in quella provincia più che due rocche. Il castellano da lui lasciato a Grave ebbe a perir per mano d'un bottaio, il quale, da esso chiamato a racconciar le botti del castello, aspettò ch'ei fosse chinato ad esaminar l'opera fatta per troncargli con un sol colpo di scure il capo dall'imbusto; il che fu come segnale agli abitanti di levarsi in armi e trucidare il presidio. Ma poco stava Baldovino, fratello del Tolosa e vassallo del Monforte, a vendicar la strage, chè appressandosi egli, i terrazzani ingannati dalla somiglianza delle insegne, stimandolo il signor loro che venisse ad aiutarli, apriron solleciti le porte e furon tutti fino all'ultimo posti al taglio delle spade.

Inasprito per questa diffalta generale, il Monforte recossi a Pamiers, dove ricevette un cartello di disfida del conte di Foix, in cui gli dicea che dentro lo spazio di quattro giorni sarebbe venuto per assalirlo; e il Monforte rispose: « Non solo quattro giorni, ma dieci son contento d'aspettarlo. » Ma il Foix non si lasciò vedere. La guerra intanto continuava con sorti varie, e Simone sperava di ripigliare in breve il vantaggio; però che il vescovo d'Uzes

aveva nella qualità sua di legato dato nuovi ordini affinchè si chiamassero all'armi i fedeli in Francia non solo ma ed in Languigna. Il vescovo Folco e l'abate di Val di Cernai, avean pur essi ottenuto d'inviare in aiuto suo il bellicoso Roberto di Mauvoisin con cento cavalli, col quale rinforzo poté dare il guasto al contado di Foix, distruggere parecchie castella e ritórne alcune altre al Tolosa.

Innocenzo non avea nessuna chiara e certa notizia di questi avvenimenti; ed i legati, che in virtù delle piene facoltà di cui erano investiti, si credevano autorizzati a trattare il conte di Tolosa come loro dava il capriccio, si saranno, com'è probabile, ben guardati dal dare indizio a Roma dei motivi personali che li traevano a proceder con tanto rigore contro di lui: poichè, se il papa avesse avuto cognizione di questi motivi e saputo come Raimondo era in certo modo stato costretto a pigliare le armi, egli avrebbe certamente disapprovato il proceder loro. Non dee dunque recar maraviglia che Raimondo, per le violenze di Simone e dei legati, dimenticando l'amorevole accoglienza fattagli dal papa, pigliasse a diffidare di lui. Oltre di che, a Roma non aveva egli niuno che difenderlo potesse, dappoichè solo il re di Francia scrisse ad Innocenzo, ma non tanto per difender Raimondo, quanto per querelarsi della cessione delle terre di questo fatta dai legati a Simone di Monforte, con lesione de'suoi diritti come signor diretto; al che rispondeva il papa che « avendo il Tolosa negata l'appostagli accusa d'eretico, avea dato commissione ai legati d'ammetterlo a scolparsi diuanti ad un concilio, purchè alcuno non fosse pronto a sostenergli in faccia l'accusa; onde poi, giustificandosi, non potesse più essere molestato per questo titolo, e non giustificandosi, avesse ad esser come eretico castigato. Non essersi il conte giustificato e aver quindi perduto gli stati suoi; ma la santa sede aver raccomandato ai legati di lasciare illesi i diritti del signor diretto, e confidarsi che i nuovi ordini da lui spediti ai legati sien quali il re possa meglio desiderare per l'interesse e per l'onor suo. » Da questa lettera si vede che i legati avean solo comunicato al papa quanto giustificarsi potesse i provvedimenti loro contro Raimondo, tacendo al tutto delle strane condizioni ad esso imposte, tali da render ogni accordo impossibile. In conseguenza di questi falsi rapporti Innocenzo, conforme alla convenzione fatta innanzi, erasi impadronito della contea di Melgueil, dandola prima in affitto, poscia

in feudo al vescovo di Mompellieri per un annuo livello di cento marchi (1).

Mentre Innocenzo poneva in opera tutta l'autorità della Chiesa e il potere del principato a combatter coloro che ribellavano dalla legge cattolica e dalle istituzioni sociali, non intralasciava di severamente corregger quegli altri che serbavan chiuso l'orecchio ai suggerimenti, all'esortazioni, alle amiche parole, ben vedendo egli che, a conseguir pienamente l'intento suo, dovea prima di tutto cessare gli abusi, che porgevano ai nemici della Chiesa pretesto a vituperarla ed a ribellarsi contro di lei. A quanto pare, il clero francese meritava più d'ogn'altro le riprensioni del supremo pastore: onde cercò d'indurre a volontaria rinunzia certi arcivescovi e vescovi, di manifesta incapacità, che lasciavan nelle loro diocesi cader egualmente in ruina lo spirituale e il temporale; e se l'esortazioni non valevano, ve li costringeva con le minacce, eleggendo in vece loro più idonee persone sotto la vigilanza dei legati. Poneva fine dappertutto alle usurpazioni dei vescovi a danno de' conventi delle loro diocesi, alle loro ingiuste pretese ed al modo superchianche con cui esercitavano i diritti loro verso de' laici; condannava, salvo qualche caso particolare, l'accumulamento di più benefici in una sola persona, di cui tanto abuso era in Francia; spiegavasi categoricamente contro gli ecclesiastici che ordinar si facevano da vescovi estranei alla loro diocesi, essendochè quest'abuso agevolava la simonia e la falsificazione delle lettere di ordinazione; stanziava un severo gastigo contro gli ordinanti e gli ordinati, ed a norma d'ognuno rendea pubbliche a questo proposito le sue volontà ed intenzioni; adoperavasi a rimetter la concordia, la pace e la disciplina nei conventi, a ristorarvi l'ordine spirituale del pari che il temporale, con inquisizioni, deposizioni e nuove elezioni; finalmente, a quest'uopo, vietava di conferir prima che vacassero i benefici e d'assegnare ai concorrenti prima della definitiva loro elezione gli annui livelli sovra i conventi stessi (2).

Il visconte Barallo di Marsiglia avea lasciato sua unica erede una figlia congiunta in matrimonio col conte Ugo di Beaux, quando gli abitanti, rincrescendo loro di veder passare in mani straniere il governo della città, penetrarono nel convento di San Vittore,

(1) *Ep.*, XIV, 163; XV, 9.

(2) *Ep.*, XIV, 32-34, 54, 46, 63, 158, 11, 55, 82, 12.

dove Rosselino, fratello dell'antico signor loro, era abate, e ne'l trassero fuori, senza tuttavia fargli violenza alcuna, all'uopo di farlo principe loro. Ne furon mosse querele al papa, il quale pronunziò « che i cittadini e l'abate con essi erano da condannarsi, quest'ultimo per aver infranto i suoi voti ed essersi reso colpevole di concussione e di scostumatezza, e tutti insieme per aver lesi i diritti del sovrano. La città dunque e Rosselino aver meritato le censure canoniche; Marsiglia dover tornare al legittimo successore. » Ma non avendo i terrazzani fatto conto niuno di questa decisione, il legato Milone recossi a loro per indurli a sottomettersi al giudizio della santa sede: se non che il rigore non punto giovò più dell'indulgenza, e gli abitanti adducevano non poter nulla risolvere stante l'assenza di Rosselino; e se la Chiesa romana, come pare, è ancora in comunione con lui, perchè dovremo noi sfuggirlo come uno scomunicato? Rosselino, alla fine, cedette, ripigliò l'abito monastico e chiese di riconciliarsi con la Chiesa; al qual uopo il pontefice commise a tre vescovi di significargli l'ordine di comparire in persona dinanzi alla santa sede, o, in caso di malattia, di far instare per l'assoluzione per mezzo d'un procuratore. Venuto indi a Pisa, un'infermità e la poca sicurezza delle vie gl'impedirono d'andar fino a Roma, e vi mandò tre procuratori in sua vece. Parecchi vescovi, e insiem con essi i canonici, la nobiltà e la borghesia di Marsiglia, adoperaronsi a favor suo e pregarono il papa di lasciar che quest'ultimo rampollo mascolino della famiglia di Barallo avesse il reggimento del paterno retaggio; e il papa, lietissimo di veder Rosselino rinunziare alle cose di questo mondo e tornare a penitenza, gli concesse di partir la successione di suo fratello cogli altri coeredi e di donare una parte de' suoi beni al convento, riserbandosene il godimento per tutta la vita, e di adoperare il resto a risarcir le non poche persone che aveano patito danno dalle violenze o rapine sue, o dalle quali avea tolto danaro a prestanza (1).

Così affaticandosi Innocenzo di rimuover dalla Chiesa gli abusi d'ogni genere ond'era brutta, non mancava pure al debito di proteggerla ogni volta che le sovrastasse l'oppressione de' grandi, ed ammoniva il re di Francia ad ordinare a' suoi giudici in Normandia che più non impedissero agli infermi e moribondi il dispor parte dei loro beni in limosine o di far testamento, molto più che

(1) *Ep.*, X, 111; XII, 106; XIV, 95, 96.

questi impedimenti ponevansi non tanto a defraudar di tai legati la Chiesa, quanto a riempir sotto mentiti pretesti l'erario regio con le successioni dei trapassati. In ogni luogo dove qualche oppressione o violenza esercitavasi contro i beni o le persone, egli vedeva esser obbligo della suprema dignità sua l'opporsi a tutti questi eccessi, il procurar sicurezza ad ognuno, il far riparare i torti d'ogni maniera (1); e ben se ne vide un esempio nella faccenda del conte di Nevers col convento di Vezelay.

(2) *Ep.* XIV, 131, 124, 126, 127.

LIBRO DECIMOSETTIMO

Federigo accetta la corona imperiale; Ottone se ne ritorna in Germania; fazioni militari; matrimonio d'Ottone e morte di sua moglie; viaggio di Federigo in Germania; suoi progressi in quel paese; lettere del papa. — Francia; faccenda del divorzio; Ferdinando di Fiandra; Rinaldo di Bologna al mare. — Inghilterra; il papa seiooglie que' sudditi dal giuramento di fedeltà. — Spagna; apparecchi di guerra contro i Mori; vittoria degli Spagnuoli a Navas di Tolosa; conseguenze di essa. — Crociate; crociata de' fanciulli. — Gerusalemme; Costantinopoli ed Alessandria. — Eretici; continuazione della guerra; provisioni del Monforte nel paese da lui conquistato.

1212

I due deputati de' principi alemanni giunsero in Italia al principio dell'anno, ed Enrico di Nissen, seguendo il consiglio del conte di San Bonifacio, tornossi a Verona per aspettar l'occasione d'adoperarsi in favore di Federigo, intanto che il suo compagno Anselmo di Justingen procedea verso Roma, dove arrivar non potè se non frammezzo a grandi pericoli, incaricato di partecipare al pontefice la scelta dei principi e di chiedere la sua approvazione. La faccenda era grave e richiedea quella matura deliberazione che sapevasi già per prova in que' giorni metter la Chiesa romana in ogni grave contingenza, difficilissimamente e non altro che dopo lunga ponderazione accomodandosi alle innovazioni. Se dall'una parte Innocenzo, disgustato com'era di Ottone, trovava la risoluzione dei principi alemanni conforme a' desiderii suoi, non potea dall'altra non ricordarsi di qual casa usciva Federigo, le tribolazioni da questa cagionate alla Chiesa e i doveri del pontefice verso quest'ultima. Se non che sperar poteva che i moltissimi beneficii fatti a Federigo, il quale riconosceva il regno sol dalle cure di lui, l'avrebbero altrimenti guidato. Ond'è che alla fine aderiva alla fatta elezione e confortava lo stesso Federigo a recarsi di presenza in

Germania, ed i principi tutti di colà a riconoscerlo per loro signore ed a collegarsi con esso, come tosto ivi giunto, coi loro vassalli. Si fu questa la prima volta che Roma inclinasse ai ghibellini (1).

Anselmo andossene dipoi a Palermo a trovare il giovin re Federigo. Aveva questi compiuto pur dianzi l'anno diciassettesimo dell'età sua; la bionda sua capigliatura spiccar vie meglio faceva le grazie del suo volto, animato dal fuoco della gioventù; ai quali doni esterni accoppiava le virtù ereditarie della sua famiglia, cioè grande fermezza di proposito, genio per la poesia, ch'ei coltivava sin da fanciullo, e per giunta un ampio corredo di cognizioni, di cui on-dava debitore al cardinal Savelli; ch'ebbe cura della sua educa-zione. Anselmo gli porse la lettera dei principi alemanni, la quale era concepita in questa forma: « All'illustre signor Federigo, re di Sicilia e duca di Svevia, salute da parte dei principi dell'impero germanico. Investiti, da tempo rimotissimo, della podestà e del di-ritto di eleggere il re signor nostro e di collocarlo sull'antico so-glio degl'imperadori romani, ci siamo raccolti a consiglio in No-rimberga, per deliberare intorno al ben pubblico ed eleggere un nuovo re. Gli occhi nostri si rivolgono a voi siccome al più de-gno di quest'onore, chè se voi siete giovine per età, siete pro-vetto per mente e per esperienza; voi foste, più d'ogn'altro, col-mato di doni dal Creatore; voi siete il più nobil rampollo di quegli illustri imperadori che non risparmiarono nè i loro tesori nè la vita per la difesa dell'Imperio e pel bene de'sudditi loro. Tutte le quali considerazioni ci muovono a pregarvi di lasciare il vostro regno ereditario e di venire in Germania a difender la corona di quest'impero contra i nemici della vostra casa (2). »

La moglie di Federigo fece ogni poter suo per isconsigliarlo dal-l'accettare l'offerta, mentre i baroni della Sicilia, temendo per la quiete del reame, gli ricordavano gli antichi rancori degli Ale-manni; ma egli, vedendo assicurata già la sua successione in un figliuolo che Costanza gli avea dato l'anno scorso in mezzo alle

(1) Ricciardi, *Vita con. s. Bonif.* in Murat., SS. — *Chron. urisp.*, p. 239. — Rigord., c. LII. — Sozomenes, *Pistorius* in Murat., SS., suppl. — *Alberstad. chron.*

(2) Ricobaldi, *Hist. imp.* — Trist. Calchi, *Hist. patr.* in Graev., *Theor.* — Nel Giunti, *Rime di diversi antichi autori toscani*, Venezia, 1731, p. 328, avvi una canzone in lingua italiana composta da Federigo. — Ric. Malespina, *Hist. florent.* in Murat., SS., VIII, 957. — Pfister, *Hist. de Souabe*, I, 286. Secondo un manoscritto della raccolta de' mss. di Vienna, che andò smarrito.

molestie dell'invasion d'Ottone e sedotto dallo splendor d'una corona portata già per tante generazioni da' suoi maggiori, dal desiderio di vendicarsi d'un inimico che avea contr'ogni legge di giustizia invaso i suoi stati e di rendersi famoso con imprese a cui troppo picciol campo apriva l'angusto regno lasciatogli dalla madre, diè bando ad ogn'altra considerazione, ed accettato il partito, ad altro più non pensò che ad apparecchiarsi alla partenza (1).

I rapidi progressi d'Ottone in Italia (poichè egli s'era già impadronito di quasi tutto il patrimonio di San Pietro e della maggior parte delle provincie siciliane al di qua dello Stretto) non durarono assai; chè anzi costretto a tornarsene in Germania, perdè le sue conquiste con la medesima prontezza con che fatte le avea. Nel mese di novembre dell'anno precedente trovavasi egli a Montefiascone, dov'ebbe novella, come pare, della deliberazione de' principi alemanni: onde si mise tosto in cammino verso l'Italia superiore, inteso unicamente ai modi di affezionarla fortemente alla parte sua e d'impadronirsi della persona di Federigo, seguisse questi la via di terra, o quella di mare, nel rendersi alla chiamata dei principi (2). Per un colloquio avuto con un inviato pontificio, conosciuto di non poter confidarsi nell'intenzione d'Innocenzo, lasciava bruscamente l'inviato stesso: onde Innocenzo, sentenziata prima la scomunica contro di Ottone, deputava Gerardo di Sessio, vescovo di Novara, suo legato in Lombardia; il quale abboccatosi a Cremona col marchese d'Este, avea quindi sottratto all'impero d'Ottone varie città, le più delle quali approfittando del diritto concesso loro dal trattato di Costanza, di rinnovar la lega fra esse ogni volta che il riputassero conveniente, l'usarono questa volta per isciogliersi d'ogni obbedienza verso l'imperadore. Bologna sola, sprezzando le ammonizioni del papa, rinnovava il giuramento suo di fede ad Ottone e mandava un messo al legato avvisandolo di non venire nella città: però che la presenza sua avrebbe potuto destar contese fra i cittadini, parte de' quali pendevano pel marchese Azzo e parte pel Salin guerra, gli ultimi de' quali con tanto ardore che volevano dargli aiuto ad impadronirsi di Ferrara (3).

Ottone convocava intanto una dieta delle città prima a Parma, indi a Lodi, dove Genova, Cremona, Ferrara, il marchese Azzo,

(1) Pandulf. Collenutius, *Hist. neapl.*, p. 9. — *Chron. ursp.*, p. 239.

(2) Rich. de San-Germ. — *Chron. Fiss. nov.*

(3) Corio, *Hist. Milan.*, p. 79. — Sarti de Clar., *App.*, p. 68.

con tutti gli aderenti del papa o di Federico, furon da lui chiariti ribelli all'impero, e mentre suscitava un emulo al marchese favoreggiando Bonifacio suo zio, fiaccava l'autorità del conte Riccardo di San Bonifazio in Verona, elegger facendo Ezzelino a podestà di quel comune ed accrescendo i privilegi di questa carica. Sperava egli altresì d'assicurarsi l'affetto delle città col promulgar editti per la buona amministrazione del paese e col far cessare ogni ragion di doglianza contro gli uffiziali, ma pur non ottenne da questa dieta veruno buon frutto per sè. Milano non vi mandò nessun suo deputato, pur nondimeno Ottone di lei non temeva, chè la sapea nemica degli Staufen; oltre di che, a gratuirselà, dimorava ben quindici giorni fra le sue mura. Dopo di che se ne tornava in Germania in una fastidiosa stagione, seco recando le spoglie di parecchie città ed insieme la taccia d'ingrato e la scomunica della Chiesa (1).

Non prima Ottone ebbe varcate le alpi, Innocenzo chiamò in aiuto il marchese d'Este, suo fido alleato, che accorse tosto, accompagnato dal conte Riccardo di San Bonifazio e da molti nobili e popolani di Verona, coi quali agevol gli fu, e quasi senza opposizione, tornare alla devozion della Chiesa romana tutte le provincie a lei sottratte da Ottone in Toscana.

Al suo ritorno in Germania, quest'ultimo ebbe a trovarla in un'altra condizione da quella in cui lasciata l'avea due anni e mezzo prima. Nessun solenne accoglimento gli fu fatto, nessun principe venne ad incontrarlo; per la quale freddezza ben comprese essergli necessità fortificarsi per via di leghe co' principi dell'impero, sottomettere i ribelli con la forza dell'armi, ed apparecchiarsi alla guerra che già stava per scoppiare. Intimava dunque tosto una dieta per la metà di marzo in Francofortè, dove si renderon forse ottanta principi a riceverlo; ma dei vescovi nessuno, eccetto quello d'Alberstat, non volendo essi aver pratica con uno scomunicato. Pur nondimeno i fulmini della Chiesa non valsero ad allontanar da Ottone il duca di Zaringen, e così Thierry, margravio di Misnia e di Lusazia, il quale con lui collegossi contro Innocenzo, contr'Ottocaro re di Boemia, contro il langravio di Turingia ed ogn'altro nemico suo, ed a guarentire Ottone della propria fede, il margravio diè in ostaggio tredici figliuoli de' suoi vassalli e il giuramento di varii gen-

(1) Galvan, *Flamma, Manip. flor.* — *Docum.* in Murat., *Ant. Est.*, I, 361. — Sicardus, *Chron.* in Murat., *SS.*, VII, 623. — Corio, *Hist. milan.* — Ottone partì alla volta della Germania nella prima metà di febbraio.

tiluomini che promisero di recarsi essi pure come statichi a Brunsvich in caso di rottura. Luigi duca di Baviera, e fra i grandi della Turingia, i conti di Querfurt, di Mansfeld e di Svarzburgo gli promisero i loro aiuti, e così fra i vassalli del langravio i conti di Oenberga, di Stolberga e di Beiclinga; della fedeltà di Enrico di Brabante egli si tenea, per prove avutene, al tutto sicuro. Venner pure a confortarlo ambasciatori di Giovanni re d'Inghilterra, che gli portarono ottomila cinquecento marchi da parte sua ed altri cinquecento tolti a prestanza dai banchieri di Londra; da ultimo, il vediamo, un mese più tardi, stringere ad Haguenau una lega coi borghesi e vassalli di Treveri, ad essi promettendo, in remunerazione dell'ubbidienza e aiuto loro, di proteggerne le persone ed i beni, ed appoggio e assistenza, in tutto l'Impero, contro chiunque portasse nocumento al traffico loro, e nel tempo stesso obbligandosi di comprenderli in ogni trattato che conchiuder potesse col papa o con qualsiasi altro potentato (1).

Il duca di Brabante incominciava la guerra contro i nemici di Ottone, movendo con forze ragguardevoli, il giorno dell'Ascensione contro la città di Liegi, pigliandola d'assalto e ponendola a sacco, con grossissimo bottino in oro, argento e altre cose preziose tolte in gran parte alle chiese. L'altare di San Lamberto fu insozzato di sangue; il vestibolo della chiesa di San Pietro fu ingombro di tre cadaveri, e molte donne e fanciulli sottrarsi non poterono alla cattività che col gittarsi nell'acque della Mosa. Le cose più sante furono in orrenda guisa profanate; un cavaliere, vestitosi degli abiti pontificali da lui rapiti e presa la mitra e il pastorale, si fece, per isberno, a conferir dignità ecclesiastiche alle sue genti. Il vescovo e gli abitanti si trovaron costretti a prestar fede ed omaggio; se non che, essendo venuto fatto al primo di fuggire, convocò un sinodo in Hoya, e vi scomunicò il duca, sciolto anche dal papa del giuramento di fede portogli per forza. L'arcivescovo Sigifredo, non contento della scomunica scagliata contro il duca, pose anco l'interdetto a' suoi stati. Quanto alla deposizione dell'arcivescovo di Colonia, Thierry d'Einsberga, dal medesimo Sigifredo pronunziata, è probabile ch'ella derivasse piuttosto dalle doglianze contro di quello promosse che

(1) Mader, *Antiq. brunsw.*, p. 125, et Scheid, *Orig. guelf.*, III, 807. — *Dipl.* in Scheid, III, 810, ed in du Mont, *Corps. dipl.*, I, 269. — Rymer, *Act.*, I, 53. — Brower, *Hist. Trevir.*, II, 111. — Mauthénu, *Hist. Trevir.*, p. 449. — Scheid, III, 812.

da ragioni politiche. Infatti, Thierry, traviato da cattivi consigli, opprimeva gli ecclesiastici ed i laici, i monaci ed i contadini del suo arcivescovado, a segno tale che universali erano le querele contro di lui; ma i provvedimenti di Sigifredo non vantaggiarono gran fatto l'interna condizione di Colonia, chè l'ordine e la pace vi furono turbate da Adolfo, risorto a novelle speranze, ed insieme da Thierry stesso, ciascun de' quali aveva i suoi partigiani. Se non che Adolfo entrava d'improvviso a Colonia la vigilia dell'Ascensione, annunziando agli ecclesiastici esser egli stato dal papa reintegrato nella dignità sua, e dover essi oramai prestare ubbidienza a lui solo, e Thierry, da tutti abbandonato, recavasi a Roma, per ivi querelarsene al papa e disporlo a favor suo; ma vi rimase ben tre anni senza mai nulla ottenere (1).

Una nuova dieta fu convocata per la Pentecoste a Norimberga, nella quale Ottone notificò ai principi adunati le cagioni onde era nata discordia fra esso ed il papa, rappresentando loro, eglino soli avere il diritto di dispor dell'impero, e la libertà delle elezioni ridursi a nulla, se consentivano al papa di deporre a grado suo gli imperatori. Confortavali quindi a difendere i loro diritti e gli statuti dell'impero. Con le quali parole Ottone acquistossi l'applauso de' suoi ed indusse anche qualche incerto a darsi apertamente alla parte sua. Dichiarossi poscia Ottocaro di Boemia scaduto da' suoi stati, che furono infeudati al figlio suo, il quale erasi recato alla dieta con sei bandiere e numeroso accompagnamento di baroni all'uopo di querelarsi del padre che avevalo abbandonato, ripudiata la madre e sposata altra donna. Ermanno, langravio di Turingia, fu dichiarato reo di fellonia verso l'impero e intimatagli la guerra. Fra l'altre cose, providesi anche, in quella dieta, ad assicurarsi l'aiuto dei cavalieri del Tempio, promettendo loro l'imperial protezione per tutti i beni che possedevano nell'impero. Ma non ostante quest'apparente affetto per Ottone, moltissimi di que' principi pendevano in cuore per Federico (2).

Intanto sovrastavan di nuovo alla Germania le antiche calamità; l'incendio, la ruina, il saccheggio, e prima era la Turingia a provarne gli effetti. Ottone stesso assediava Veissensea, adoperandovi

(1) *Magn. chron. belg.*, p. 221. — *Od. Rayn.*, an. 1213, num. 11. — *Ep.*, XVI, 56. — *Art de vér. les dates*, XV, 204, presso Coes. heisterb. — *Godofr. mon.* — *Annal. noves.* in Martene, *Coll. ampl.*, t. IV.

(2) *Godofr. mon.* — *Chron. lambac.* in Rauch., *SS. rer. austr.*, I, 478.

per la prima volta una macchina da muro chiamata Tribock (1); e sfogava eziandio l'ira sua contro l'arcivescovo di Maddeburgo, il quale non contento di combatterlo con l'armi spirituali, avea pur talvolta rivolto con qualche fortuna contro di lui le armi temporali, e fatte rizzare alcune fortezze per premunirsi contro le scorrerie dei Brunsvichesi, moveva ora coraggiosamente contro di Ottone. Ma questi, più pratico del prelado nel mestiere dell'armi, lo colse alla sprovvista, fece prigionieri molti de' suoi, ed andò a gravar col peso di tutta l'ira sua sulla innocente diocesi dell'arcivescovo, onde gli abitanti dicevano, quasi proverbialmente, che un Ottone imperadore, ed un Alberto vescovo avean già fondato quell'arcivescovado, e che ora un altro Ottone imperadore, ed un altro Alberto arcivescovo lo distruggevano. Il margravio di Brandeburgo e l'imperatore stringevan indi lega fra loro appiè di Veissensea, con patto a quello d'aiutar questo contra tutti i nemici suoi, ed a questo di aiutar quello contro il re di Danimarca.

All'entrar d'agosto l'imperatore si trasferì a Nordausen, dove a dì 7 dello stesso mese celebrò con gran pompa le sue nozze con Beatrice figlia di Filippo duca di Svevia, sperando così affezionarsi i vassalli e gli amici di quella famiglia; ma il giorno 11 dello stesso mese Ottone era già vedovato della sposa, e corse voce ch'ella morisse avvelenata per opera d'alcune cortigiane ch'egli avea condotto seco dall'Italia, a tacer d'altri più gravi sospetti che l'altrui cieca malevolenza venne formando. Il popolo intanto vedeva in quest'avvenimento un segno della collera divina, e gli ecclesiastici lo confermavano in questa opinione; in tutti i casi questa morte per Ottone fu una sciagura. Resi quindi gli ultimi uffizii alla moglie sua, ei tornossene al suo campo di Veissensea, ma vide ivi ben tosto dileguarsi le sue speranze, perchè moltissimi dei vassalli, e tutti i conti della Svevia e della Baviera, già da lunga pezza scontenti dell'avarizia sua, lo abbandonarono; quelli poi che eran rimasti, cominciarono a difettar di viveri, sì che gli fu forza levar l'assedio e ritirarsi ad Erford; per il che inaspettato vantaggio ebber le cose di Federigo (2).

(1) *Fragm. hist. in Urstis.*, SS., p. 88. Veggasi du Cange, alla voce *Trebuchetum*.

(2) *Alberstad. chron.* — *Chron. vet. duc. brunsw.* in Leibn., SS., II, 17. — Mutius, *Chron. germ.* — Adelareiter, *Annal. boic.*, 650, dice che Beatrice morì marito conscio, nisi fallunt nonnulli scriptores. — Funk, *Hist. de Frédéric II*, p. 61. — *Chron. sampetr.* — *Fragm. hist. in Urstis*, SS. — *Chron. neoburg.* — *Chron. ursp.*

Il quale, dopo aver assicurata la successione al trono, coll'inconfezione del figlio suo Arrigo, deputata sua moglie a reggente del regno e conceduto all'arcivescovo di Cosenza la signoria di questa città in prova della benevolenza sua, recossi la vigilia della domenica delle Palme a Gaeta, indi a Benevento, dove fermossi le feste di Pasqua, e giunse a Roma il mese d'aprile, accolto a grand'onore da Innocenzo, dai cardinali, dal senato e dal popolo. Fermossi a Roma sino alla fine d'aprile, sempre in bonissimo accordo col pontefice, a favor del quale avea, l'anno prima, di nuovo riconosciuto il diritto di dominio diretto sovra le signorie della Puglia, confermato l'annuo censo di mille monete d'oro e la libera elezione dei vescovi; nè punto valse a turbar quest'accordo il negar che Innocenzo fece al medico reglo la dignità vescovile di Policastro, per esserne stato chiarito incapace dai canonici, chè il papa non dovea posporre l'onor della Chiesa alla sua benevolenza pel re, nè questi esigere che i doveri del pontificato cedessero in esso lui agli affetti dell'amicizia. Anzi il re, a richiesta del papa, concedeva al convento di Monte Cassino il castello di Rocca Bastra; concessioni queste a cui ben dovea mostrarsi disposto Federigo, in contraccambio dell'avergli Innocenzo riordinate come prima le provincie napoletane, sconvolte da Ottone in quella sua breve incursione. Fu pur fra loro convenuto che la Germania e la Sicilia non avrebbero mai formato un solo regno e che Federigo avrebbe ceduta la Sicilia al figlio suo, come tosto avesse ricevuto la corona imperiale (1). Innocenzo provvide alle spese di Federigo per tutto il suo soggiorno in Roma, gli diede una somma di danaro e quant'altro gli occorreva a continuare il suo viaggio, ed il fece accompagnar da un legato (2).

I Genovesi, per compiacere al papa, vennero con quattro galee nel porto di Ostia a levar Federigo, manifestando così la contentezza loro pel castigo da Innocenzo inflitto ai Pisani, loro eterni nemici, in colpa della costante affezion de' medesimi all'imperadore, col privar essi dei feudi e delle dignità tutte, e l'arcivescovo loro

(1) Noi vedemmo già nel primo volume quanto i papi temessero dell'unione dei due regni per l'indipendenza loro temporale; ond'è che, in un abboccamento avuto da Clemente VI con Carlo d'Angiò, quegli fu sollecito a protestare contro qualunque tentativo di congiunger la Sicilia con l'Italia superiore e la Germania. Vedi § 4, 5, 8, 9 della convenzione in Orloff, *Mém. sur le roy. de Naples*.

(2) *Chron. foss. nov.*

di ogni diritto sovra l'isola di Sardegna. La famiglia Fiesco, potentissima sopra tutte quelle di Genova, appartenca di que'giorni alla parte guelfa. Da Genova Federigo provossi a scandagliar gli animi de' Lombardi, ma essi aspettavano l'esito degli eventi. Tre mesi circa rimase in quella città, da essa, durante la sua dimora, sposato, com'era uso in que'tempi; ed ivi vennero a trovarlo i marchesi d'Este e di Monferrato, il conte di San Bonifazio, Pietro Traversari da Bologna e i deputati di varie città, e consigliaronsi intorno alla via da tenere per passar in Lamagna (1).

I Milanesi, non solo male inclinati ma del tutto avversi al giovine re, siccome nipote ch'egli era di quel Federigo I della cui oppressione serbavano ancor troppo dura memoria, cacciarono dalla città i canonici della basilica di s. Ambrogio perchè pendevano alla parte di quel protetto del papa; oltre di che, dati com'erano essi Milanesi, in gran parte, all'eresia, avversavano Innocenzo e per astio religioso e pel modo con cui vedean trattati i loro consettarii in Francia. Ond'egli scriveva a quel popolo. « Or che vuol dire che, dimentichi del passato e improvvidi dell'avvenire, voi vi abbandonate ai vostri pravi voleri, sottraendovi all'autorità della Chiesa, da cui riconoscete tanti benefici? Credete voi di trovare altrove chi vi ami del pari? Se non che ci confidiam pure che tornar vorrete a migliori sentimenti verso la Chiesa madre vostra, ad eviter così le censure che vi sovrastanno ed a rendervi degni della benevolenza nostra (2). »

Troppo grande era l'amarezza dei Milanesi contro la famiglia di Federigo, e la lettera del papa non potea certo bastare a calmarla; e però essi ogni modo posero in opera per chiuder al nuovo competitore d'Ottone la via che da Genova conduce in Germania, col-l'impedirgli il passo per le montagne, cooperando con loro a quest'uopo il conte di Savoia e le città del Piemonte, sì che Federigo tentar non potè la via delle Alpi. Tutto il paese da Torino a Mantova e sino alle rive della Brenta accomunava i sentimenti de' Milanesi; solo Pavia e Cremona mostravansi inclinate a favorir l'esaltazione al trono imperiale del re di Sicilia: il quale, fortificandosi contra gli ostacoli e più confidando nel fervore de'suoi partigiani

(1) Jac. de Varag., *Chron. ianuens.* in Murat., *SS.*, t. IX, 44. — Trist. Calch., *Hist. patr.* in Graev., *Thes.*, t. II. — Ubert Foliet., *Hist. genuens.*, l. III. — Galv. Flamma, *Manip. flor.* in Murat., *SS.*, XI, 664.

(2) *Ep.*, XV, 189, 122.

che nel numero loro, mostrar volle esser degno di portar la corona e di comandare a tanti valorosi principi solo colui che affrontar sapeva i pericoli. Onde a dì 15 di luglio partissi da Genova per condursi a Pavia, passando per Monferrato e per Asti; di che avuto spia i Milanesi, tagliarono le vie e i traghetti, sperando di farlo prigioniero; ma egli giungeva scortato dai terrazzani di Pavia sano e salvo alla riva del Lambro, e tosto varcava questo fiumicello, per non dar tempo, indugiandosi, al nemico. Nè sì tosto ei l'ebbe varcato che sopravvennero i Milanesi, diedero addosso a quei di Pavia, che dopo avergli fatta scorta se ne tornavano, e ammazzata loro molta gente, ne condusser prigionieri forse una settantina, non trattiene da questo assalto nè dalla presenza del legato nè dalla lega poco dianzi conclusa fra le due città per cura del prior di Camaldoli. I marchesi d'Este e di Monferrato, insieme col conte di San Bonifazio, stavano intanto aspettando Federico a Cremona, dov'esso fu accolto, il dì 25 d'agosto, con gran pompa e fra le acclamazioni del popolo; il detto conte lo accompagnò poi, salendo su per la valle dell'Adige, fino a Trento (1).

Il timor di scontrarsi in qualche banda ottoniana fece che Federico non s'attentasse di arrischiarsi più oltre nelle vie che dal Tirolo conducono in Germania, ma invece, accompagnato dal vescovo di Trento e da quello di Bari, che da Gaeta in qua non l'avea mai lasciato, tenne la via di traverso per quasi impraticabili sentieri e per mezzo a monti, verso la vallata di Vormazia, donde probabilmente trapassò in quella di Puschla, e varcando il monte Bernina, coperto di perpetue nevi, giunse nell'Oberengadino, poi calò pel passo del monte Albula, alto più di seimila piedi sopra il mare, camminò lungo un ruscello che scaturisce da un lago situato sulla cima della montagna, e finalmente, valicato il monte di Eidelberga, giunse a Coira, dove con lui accompagnossi il vescovo Arnoldo, della famiglia de' signori d'Ems, a rischio d'incontrare lo sdegno de' ghibellini di Como suoi vicini (2).

Da Coira indi Federico calò nella valle per appressarsi alle sorgenti del Reno, e abbandonando il castello suo di Forsteck, venne con esso a congiungersi il barone Enrico di Hohensax. Ottone avea

(1) *Ep.*, XV, 89. — Caffari, *Ann. genuens.* — Azzo morì nel mese di novembre di quest'anno. Rolaudini, *De fact. in march. tarvis.* in Murat., VIII, 179. — *Chron. di Feron.*, I, 23. — Biancolini, *Fesc. di Feron.*, p. 95.

(2) *Chron. urisp.* — Eichhorn, *Episcopatus curiensis*, p. 87.

voluto punir costui della fede da suo fratello l'abate di San Gallo osservata verso Filippo, privandolo del patronato di questo convento e dandogli in contraccambio quello del convento di Pfäfers, che non valeva l'altro a pezza; onde lo stesso bellicoso abate Ulrico ne avea concetto tant'odio contr'Ottono che avrebbe di buon grado affrontato qualunque pericolo per vendicarsi di lui. Gratissima gli fu dunque la novella del prossimo arrivo di Federigo, e mandava gli scudieri del convento ad aspettarlo ad Altestaetten, per quindi scortarlo fino a San Gallo; e Federigo a questa città, che andava ogni dì più prosperando sotto il patrocinio della badia, goder faceva i primi frutti dell'autorità sua imperiale, ad essa concedendo un particolar sigillo ed ai terrazzani promettendo la protezione dell'impero (1).

Quivi si fu dov'egli seppe che Ottono, abbandonata la Turingia, contro di lui avanzavasi a grandi giornate e già gli erano preparati gli alloggiamenti a Costanza, dov'eran anche giunti i suoi cuochi. Importandogli sommamente d'impadronirsi di questa chiave della Svevia e della Rezia, Federigo fu lesto a corrervi sopra con una scorta di soli sessant'uomini, e appena furò di tre ore le mosse ad Ottono. Corrado vescovo di Taengerfeld, che avea la guardia della città, ondeggiava tuttavia fra le due parti, e certo non sarebbe opposto all'ingresso d'Ottono, ma vedendo con Federigo l'abate di San Gallo ed i suoi cavalieri, prese animo e abbandonò l'altro, dicendo non dovere un vescovo aver che fare con uno scomunicato. Furon quindi, per ordine del re, chiuse le porte in faccia al suo competitore, al quale fu forza ritornarsene coi dugent'uomini ch'ei conduceva ad occupar la città. È opinione che se Federigo fosse giunto solò un tre ore più tardi, gli era chiuso per sempre il passo in Germania (2).

Ottono portossi ad Uberlinga, chè, presumendo Federigo si volgesse a dirittura verso la Svevia, voleva impedirgli la via. Se non che intanto il conte Ulrico di Kiburgo, parente degli Staufén, ad attraversare i disegni d'Ottono, raccoglieva in gran fretta un grosso di gente nella sua contea e ne dintorni e conducevala a Costanza in difesa del re; nè tardavano a schierarsi sotto le bandiere di questo l'abate di Reichenau, i signori di Rapperswyl, che possedevano la

(1) *Ann. Hist. de Saint-Gall*, I, 331. — Hartmann, *Hist. de la ville de Saint-Gall*, p. 35.

(2) *Contr. a Fabar. c. VIII.* — Albericus

maggior parte delle terre intorno al lago di Zurigo, i signori di Verdenberga, che gli furon sempre fedelissimi anche in appresso, e una gran parte della Svevia e della Turingia, lietissimi tutti di veder nuovamente un rampollo degli Staufen assiso sul trono imperiale (1).

Egli calò il Reno in compagnia di questi baroni, riconosciuto per signore dalla nobiltà, dai prelati, da tutte le popolazioni de' luoghi per dove passava. Con lui vennero, dietro via, a congiungersi i cavalieri dell'Argovia, e principalmente il conte Rodolfo di Absburgo, un discendente del quale sapea con migliore fortuna degli Staufen fermar la corona imperiale nella famiglia sua. A quest'ultimo ed al conte di Kiburgo promettea Federigo degno guiderdone a' servigi loro, come tosto darlo potesse, ed il dì 24 di settembre entrava in Basilea, al cui vescovo era caldamente dal papa raccomandato. I conti Luigi ed Arminio di Froburgo, amendue cognati del conte d'Absburgo, e moltissimi gentiluomini dell'Alsazia venivano ad ingrossare il numero de' suoi seguaci. In que' giorni che stette a Basilea Federigo confermò il re di Boemia nella sua sovrana dignità esentandolo delle contribuzioni dell'impero e dell'obbligo d'assistere alle diete reali, purch'esse non fosser tenute a Norimberga, a Bamberg e a Merreburgo, ed autorizzandolo a dare l'investitura ai vescovi di Praga e d'Olmutz. Il margravio di Misnia pure ottenne altri favori (2).

Ottone come seppe la via tenuta da Federigo, cercò di furargli le mosse, e partitosi tosto da Uberlinga, attraversò la Selva nera e gittossi nella fortezza di Brisacco per attenderlo al passo; ma questi agevolmente se ne impadroniva, però che gli abitanti della città, scannati dai balzelli e irritati per gli oltraggi che le donne loro aveano a patire da una sfrenata soldatesca, pigliavano le armi, uccidevano alcuni dei soldati di Ottone, altri ne ferivano, e cacciavan questo principe fuori delle lor mura; il quale non ebbe più tregua finchè non si fu di nuovo ridotto entro gli stati suoi ereditarii. Aveva egli a proprie spese imparato come il fanciullo di Puglia, nome col quale additar solea Federigo alla sua corte, era tal nemico da non poterlo atterrar con gli scherni nè col disprezzo,

(1) Albericus. — Felix Faber, *Hist. Suev. — Chron. Boh.* in Ludw., *Reliq.*, XI, 228. — *Chron. ursp.*

(2) Calmet, *Hist. de Lorr. — Specimen, Cod. dipl. morav.* in Dobner, *SS., Rer. Bohem.*, IV, 254. — Ludw., *Reliq.*, XI, 285. — Doc. Lünig, *Cod. dipl.*, VI, 446.

le detrazioni sulla origin sua ed i motteggi sulla sua picciola statura non valendo ad arrestare i suoi progressi in campo nè a consolar sè stesso dell'onta che a lui ne veniva. Laddove i partigiani di Federigo notar facevano come facilmente venga precipitato chi si fa ad opprimer la Chiesa (1).

Il duca Federigo di Lorena venuto ad assediare Haghenau, difesa per Ottone dal signore di Lovenburgo, in breve tempo se ne impadroniva e promettea soccorso al re contro tutti i nemici suoi mercè il compenso di tremila marchi da spendere negli apparecchi suoi e dugento marchi per ispesar la sua corte. Sigifredo di Magonza otteneva, in guiderdone de' suoi servigi, la restituzione all'arcivescovado suo di tutti i beni, posseduti già dagli Staufen e dai precedenti imperadori; Leopoldo, vescovo di Vormazia, veniva da Federigo, con consentimento del papa, rimesso nella sua sede e remunerato così dopo un esilio di quattro anni dei maneggi coi quali avea contribuito all'elezione del nuovo imperadore, e dell'antica devozion sua verso il padre ed il zio di quest'ultimo.

Lasciata indi Vormazia, Federigo incamminavasi alla volta dei vescovadi della Lorena, dove il cancellier dell'Impero e rettore del vescovado di Metz gli procacciò un abboccamento col figlio primogenito di Filippo Augusto, che seguì nel castello di Valcolore, luogo divenuto dappoi sì famoso (2). I due principi vi si trovarono con isplendido accompagnamento di principi e di cavalieri, e giurato reciprocamente di serbar sempre costante l'amicizia che unito avea i padri loro, a dì 19 novembre conchiusero un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, a cui Filippo Augusto aggiunse, con regia liberalità, un sussidio di ventimila marchi a Federigo ad acquistar gente alla sua parte. Obbligavansi i due monarchi con questo trattato a non far pace nè tregua con Ottone o con Giovanni d'Inghilterra e loro collegati, se non di comune accordo, ed a non dare asilo nei propri stati ai singoli nemici; dopo di che Federigo giungeva verso la fin del mese a Magonza e vi radunava, il giorno di s. Andrea, una splendida corte, in mezzo alla quale, dispensate prima molte grazie a' suoi partigiani, ricevea l'omaggio di vari principi.

(1) Dicevasi che Federigo era figlio d'un mugnaio. Il *Carmen depos. Ott.* lo chiama sempre col nome di *Nanus*. — Rigord, c. LII.

(2) Valecolore si fu il luogo dove la Pulzella d'Orleans rivelò per la prima volta il suo disegno al cavaliere di Baudricourt che ivi stanziava con sedici bandiere. Niemeyer, *Voyages*, IV, 220. — Lamb., *Chron. parv. cont.* — Martene, *Coll. ampl.*, I, 1111. — Scheid, III, 816. — Godofr. mon.

Mentre la general diffalta in Germania insegnava ad Ottone che la podestà spirituale del papa più potea degli eserciti e della podestà temporale, Innocenzo non istava inoperoso e agli arcivescovi di Magonza e di Maddeburgo ingiungeva d'usare indulgenza verso gli ubbidienti e rigore contro i recalcitranti; aggiungendo meritar protezione quegli ecclesiastici che, avendo ricevuto benefizi dall'imperadore Ottone, pur non di meno abbandonato l'aveano per conformarsi agli ordini della santa sede e non aver pratica con uno scomunicato, ed all'incontro dover essere sospesi dagli uffizi loro e percossi pur di scomunica quegli altri che accettassero in avvenire dignità o benefizi dall'imperadore scaduto. Ricompensava, con la concessione di nuovi privilegi, il zelo d'alcuni vescovi che s'eran chiariti per Federigo; annullava le sentenze pronunziate da Ottone nelle liti contro i vescovi; dichiarava i giudici da lui costituiti inabili ad esercitare l'uffizio, ed abrogava i suoi editti, le sue lettere patenti di grazia e le sue concessioni (1).

Agli abitanti d'Alessandria manifestò pure, come già fece co' Milanesi, lo stupor suo per vederli tuttavia dediti ad Ottone persecutor della Chiesa. « Dover essi, diceva, mostrarsi più grati verso la santa sede, chè da Alessandro riconoscevano l'istituzione d'un seggio episcopale nella città loro; essere bensì il pontefice disposto ad accoglierli nel grembo della Chiesa, ma dover essi temere altresì ch'ei non si stanchi e non ritragga da loro la grazia concessa. » Rivolgevasi poscia di nuovo ai Milanesi scrivendo loro: « Noi siamo dolentissimi del vedere sciolti i vincoli che già, per ben prestati e ben remunerati servigi, sussistevan fra voi e la Chiesa romana. Se il rispetto che tutti i fedeli professano per la santa sede non vale, ben valer dovrebbe la prudenza vostra, sì luminosa in ogni tempo, a trattenervi dall'abbracciar, in onta della Chiesa, la parte d'un reprobato, d'un ingrato, d'uomo in ira a Dio ed agli uomini, che forse domani sarà come polvere spersa dal vento. Aprte nondimeno vi sono ancor le vie del perdono, purchè sien da voi cacciati gli eretici, ripariate le ingiustizie commesse verso la chiesa milanese e lasciate andar liberi gli abitanti di Pavia. Altrimenti, bandiremo la scomunica sopra di voi, interdiremo a tutti i popoli circonvicini di aver pratica con essovoi ed a tutte le città d'eleggere alcun podestà della vostra nazione. Faremo dappertutto sequestrare le vostre merci, i crediti vostri; finalmente non solo vi

(1) Godofr. mon. — *Ep.*, XV, 22, 187, 31, 36, 81, 85.

priveremo dell'onor della sede metropolitana, ma non vi lasceremo pur la sede vescovile, e più ancora intimeremo una leva di crociati che vengano a combattervi nel modo che ora fanno con la Francia meridionale (1). »

Mentre queste cose altrove accadevano, durava pur sempre la concordia fra il re di Francia e la sede apostolica, ma non per questo Innocenzo tenea come terminata la faccenda del divorzio, chè anai persistea nel proposito di pronunziar quella sentenza che la giustizia richiedesse, foss'ella pur contraria ai desiderii di Filippo Augusto, protestando in faccia a Dio del buon volere che avea di soddisfarli se impedito non glielo avesse la volontà del Signore. Ingelburga fatto avea all'abate trappense ed a maestro Roberto Courçon, che in quel mezzo tempo era stato promosso al cardinalato, certe dichiarazioni nelle quali parve al re di veder motivi sufficienti ad indurre il papa ad acconsentir finalmente alla sua domanda; ond'è ch'ei commise al predetto abate e ad un de'suoi cappellani di condursi a Roma per trattare di nuovo questa faccenda. Rispondeva Innocenzo a Filippo: « La ripetuta e giurata asserzione della regina che il matrimonio fu realmente consumato obbligarlo all'osservanza di quelle parole di Cristo: *L'uomo non sciogla quelli che Dio ha uniti*. Gli esempi de' santi e le decisioni de' padri non essere a lui favorevoli. Egli offenderebbe Iddio, sarebbe vituperato in faccia agli uomini e avvilirebbe la dignità sua se giudicasse altramente, senza il parere d'un concilio generale. Non volesse prestare orecchio alle perfide suggestioni di coloro che per piaggiarlo gli nascondevano il vero e provocavano la collera di Dio sovra il suo capo. Egli invece, che render dovrà conto innanzi a Dio delle azioni del re, non voler trattenerlo in un vano errore, che trarrebbe a perdizione le anime d'amendue. Restituisse l'amor suo alla regina, che tanto soffersse, e sollevasse lui finalmente da tanta briga. Non esser egli mai per ributtare nessuna giusta domanda; ma non voler neppure annuire a quanto è contrario al dover suo, chè non poia uscir egli del retto cammino per tema delle altrui persecuzioni (2). »

Nelle quali parole chiara si manifesta veramente quella grandezza spirituale che rimuover sa ogni considerazione di umano rispetto per osservar solo le leggi del retto e del giusto. Oh se i papi aves-

(1) Ep., XV, 138, 199.

(2) Ep., XV, 106.

sero sempre, nel sacro lor ministero, mirato a questa altezza, e non considerato mai il bene e il male che ne potea venir loro che come fatti secondarii e transitorii, essi non avrebbon veduto mai cadersi di mano la podestà temporale (1)! Innocenzo scriveva del medesimo tenore a fra Vernerio, suo legato in Francia. « Noi porremmo in non cale l'eterna vostra salute, accedendo alla dimanda del re. Solo i suoi adulatori e i suoi nemici del regno gli han potuto dar ad intendere poter egli giurare di non aver mai adempiuto a' debiti suoi coniugali con la regina. Fa di aprirgli gli occhi e di dargli migliori consigli (2).

Morto Baldovino imperadore, Filippo suo fratello mandò entrambe le figlie di lui alla corte del re di Francia, loro signor supremo, perchè fossero allevate sotto gli occhi di questo principe; il che fece senza il consentimento dell'avola loro, e a non saputa di Bnrcardo d'Avesnes, che Baldovino avea lasciato governor dello stato insieme col proprio fratello, e senza partecipazione pure e consiglio delle buone città della Francia e dell'Hainaut. Se non che poco dopo, a richiesta de' Fiamminghi, restituivale nel paese, servando tuttavia pur sempre la speranza di far passare la ricca eredità loro in mano de' suoi più fidi vassalli. Inbiltramo di Coucy chiedeva in isposa la primogenita, e tutto già essendo convenuto con Filippo, null'altro mancava che d'ottenere l'assenso dei baroni e delle città; ma queste aveano predilezione per l'Inghilterra, ne' cui mercati trovavano sicuro spaccio le copiose produzioni dell'industria loro; e d'altra parte il re di Francia non avrebbe comportato mai che niun signore d'una da lui abborrita nazione venisse a stabilirsi nel feudo più bello della sua corona. Dei quali dispareri approfittava Matilde, vedova di Filippo il maggiore, conte di Fiandra, per far venire a sè Ferdinando, secondo figlio di suo fratello Sancio I re di Portogallo, e fargli sposare la sua pronipote (3).

Filippo Augusto, anzichè opporsi a questo parentado, promise l'investitura, purchè date gli fossero pe' diritti suoi di laudemio, le città di Sant'Omero e d'Aira; e Ferdinando acconsentì a tutta prima a questa cessione, per assicurarsi il possesso dell'altre parti di quella signoria, ma poi guari non tardarono a ridestarsi in lui l'avver-

(1) La perdita del poter temporale derivò da altre cagioni, come vedemmo nell'introduzione.

Il trad. franc.

(2) *Ep.*, XV, 107.

(3) Burch. d'Avesnes, *Varia fort.* in *Recueil*, XVIII, 586. — Guil. brit.

sione per la Francia e la predilezione per l'Inghilterra. Ed ebbe anche fra breve particolar cagione di rancore verso Filippo Augusto medesimo, s'egli è vero, come si narra, che il conte, uso di giuocar talvolta agli scacchi con la principessa sua sposa, punto dal perdere, se ne vendicasse col maltrattarla, ond'ella se ne dolesse col zio, il quale ne proverbiasse indi Ferdinando, dicendogli, non essergli data insiem con la Fiandra, la cugina, perch'egli avesse a tribolarla con simili strazii. Fatto sta ad ogni modo che Ferdinando, mutato il risentimento in odio aperto, gittossi al tutto ad imprese contra il signor suo diretto (a) a che fu tratto da un altro vassallo più irritato ancora di lui contro a Filippo.

Fu questi, il conte Rinaldo di Boulogne, della casa di Demmartin, nipote d'Isabella prima moglie di esso Filippo, in voce d'un de' più prodi e più prudenti baroni della Francia, il quale, mentre suo padre Alberigo era costretto d'esular dalla patria a cagion delle sue pratiche coll'Inghilterra e di trovar rifugio alla corte di Enrico, sapeva siffattamente acquistarsi il favor di Filippo che questi l'investiva delle contee di Varenne e di Mortain, nè sol questo, ma inducevalo altresì a ripudiar Matilde, figliuola di Guido di Chatillon, per isposare Ida, figlia ed erede del conte di Borgogna, a lui concedendo pure quest'ultimo contado, a cui ne aggiunse in appresso altri due. Morto poscia Alberigo ed uniti anche i dominii paterni a quelli ch'ei già possedea, Rinaldo divenir potè un de' più ricchi e più potenti signori di Francia e tutti superarli in isfanzo e prodigalità. Ora accadde che, essendo costui un giorno venuto a parole, innanzi al re, col conte di San Polo, questi gli menò una percossa sul capo; ond'egli trasse il pugnale, ma interpostosi il re con alcuni baroni, gli convenne inghiottir l'oltraggio: per il che andatosene tutto pien d'ira, risponder fece sprezzatamente alle proposte di pace fattegli dal signor suo « ch'egli l'avrebbe accettate quand'ei potesse rimmettergli nel capo tutto il sangue che n'era uscito. » Impetuoso, avventato, cupido di guerra, passò indi al conte di Guines e lo sollevò contra Filippo; poscia, offerto il suo braccio anche a Riccardo d'Inghilterra, assalse le terre del re di Francia, conducendo una compagnia d'avventurieri, e fece un grossissimo bottino. Qualch'anno appresso tornava quindi in grazia di Filippo, e poco mancò ch'ei non fidanzasse la figlia sua al fi-

(1) *Dipl. in Dumont, Corps. dipl., Suppl., II, 79. — Chron. senon. in d'Achery, Spicil., II, 620.*

gliuolo che il re avuto aveva da Agnese di Merania, cosa che l'avrebbe più strettamente congiunto al suo signore; ma le sponsalizie non seguirono, e Filippo entrò pure in qualche sospetto di Rinaldo, per l'affetto che quest'ultimo non cessava di mostrar nelle occasioni verso Giovanni d'Inghilterra. Oltre di che, noiato com'egli era della moglie sua, che già principiava ad invecchiare, poneva verso di lei in non cale le leggi dell'onestà e del decoro; nè più rispettava le sostanze delle vedove e de' pupilli che quelle degli altri sudditi suoi, e disprezzando in un la dottrina e la disciplina della Chiesa, esercitava, quasi a diletto, atti di violenza contro gli ecclesiastici, e nelle frequenti sue contese col vescovo di Beauvais, cugino del re, atterrar faceva un castello di fresco eretto da questo prelato sotto colore che fosse di documento alle possessioni della contessa di Clermont. Per le quali colpe tutte dal re condannato, egli, per assicurar le sue pratiche con l'Inghilterra, non istette solo contento al fortificar ch'ei fece il castello di Mortagna, situato in riva del mare, ponendovi grosso presidio; ma ed eziandio mise in istato di difesa tutte l'altre città e borghi del suo principato. I quali apparecchi ad aumentar vennero i sospetti di Filippo, che in virtù de'suoi diritti feudali avea ragion di pretendere che le castella del conte avessero in ogni tempo ad essere aperte per lui; alla qual cosa quest'ultimo non volle aderire. Ond'è che, a castigarlo della sua renitenza, l'erede del trono di Francia, invase i dominii suoi, ed espugnat le fortezze, la contea di Boulogne fu insieme con tutte l'altre possessioni congiunta alla corona ed assegnata a Filippo, figliuolo del re, come proprietà d'un reo di stato. Rinaldo intanto rifuggivasi presso il conte di Bar, suo cugino ed implorava dal re la restituzione dei dominii suoi, ma non avendo egli voluto accettar la condizione che quest'ultimo vi poneva, di venirsi a scolper dinanzi alla corte de' baroni, la dimanda sua era reietta. Pure, nella qualità sua di crociato, potuto avrebbe, adempiendo al suo voto, ottener facilmente perdono; ma egli volle piuttosto saziar l'odio suo e suscitar nemici al re in ogni luogo; al qual uopo recossi prima da Ottone, che, nemico pur esso di Filippo, collegossi con lui, promettendogli validi aiuti. Indi passò in Inghilterra, dove Giovanni gli diede in feudo parecchie signorie, per le quali gli prestò omaggio, offerendogli, per pegno di fede, la moglie e il fratello suo. Seppe egli far credere al re che potenti ausiliari altro non aspettavano che il suo comando per congiungersi con

essolui contro la Francia. « Il danaro non ci mancherà, gli diceva, e voi, senza punto espor la persona vostra, ricuperar potrete tutto quel che perdeste in Francia, chè la lega è potentissima, e non punto incerto il buon esito. Oltre di che facil sarà tirar alle parti nostre Ferdinando di Fiandra. » Insomma, Rinaldo, aiutato anche dagli agenti segreti mandati in Fiandra da Giovanui, e dai modi entranti che all'uopo sapea si ben usare, accoglier fece al re agevolmente i suoi disegni contro la Francia (1).

Tutte le rimostranze dal papa indiritte a Giovanni d'Inghilterra, furono vane appo le suggestioni de' suoi consiglieri; sicchè, dopo aver sì lungamente pazientato, gli fu forza alfine spiegar la severità che i doveri suoi gl'imponevano. Sciolti quindi dal giuramento di fedeltà i nobili, il popolo e i vassalli della corona d'Inghilterra, vietò sotto pena della scomunica d'aver pratica nessuna col re, il quale trovavasi appunto in que' giorni a Nottingham, occupato in una spedizione contra i Gallesi, i quali, incurati dal re di Francia e dalla promessa fatta loro dal papa di prosciogli dal'interdetto, s'eran di nuovo tutt'a un tratto sollevati, avean preso parecchie castella, dato alle fiamme alcuni villaggi situati a' confini e fatto ragguardevol bottino. Era in que' giorni che, per ordine del re, impiccavansi ventotto giovani, dati in ostaggio il precedente anno, intanto ch'egli davasi buon tempo e gozzovigliava; ma vennero bentosto a turbargli i suoi piaceri le lettere del re di Scozia, nelle quali gli dava indizi d'una prossima tradigione, confermati dall'avviso d'un capo che comandava nel paese di Galles. Queste notizie tuttavia non gl'impedirono di avanzarsi con grande apparecchio d'armi alla volta di Chester, dov'ebbe nuove lettere, nelle quali eragli scritto che s'egli andava più innanzi, sarebbe caduto sotto i colpi de'suoi propri baroni o dato in mano al nemico. Ma nulla più valse a spaventarlo della sentenza pontificia, di cui ebbe appunto in que' giorni notizia; onde, tornato frettolosamente a Londra, volle pegui di fede dei grandi vassalli della cui lealtà sospettava, nè quietò prima ch'essi gli avessero mandato quale i figli, quale i nipoti e quale i cugini in ostaggio.

Rapportatogli che un eremita nomato Pietro di Wackefield, al quale il popolo attribuiva il dono della profezia, avea detto ch'ei

(1) Guil. de Nangis, *Chron.* in d'Achery, *Spicil.*, III, 25. — *Chron. andrens.* in d'Achery, *Spicil.*, II, 849. — Matth. Par., p. 161. — Iperii, *Chron.* — Rigord, c. LII. — Albericus, p. 466.

non sarebbe più re alla festa dell'Ascensione dell'anno vegnente e che in quel dì la corona passerebbe sulla fronte d'un altro, sprezzò dapprima come d'un pazzo queste parole; ma essendochè costui scorreva, per ogni luogo ripetendole, il reame, lo fece venire alla sua presenza e gli chiese « s'egli dovesse perdere il trono per morte nel giorno assegnato o in qual altro modo? — Certo è, gli rispose Pietro, che tu non sarai più re al giorno indicato, e s'io avrò detto il falso, tu potrai fare di me quel che vorrai. — Sia pure » ripigliò il re, e comandò che colui fosse posto in carcere. Intanto la profezia spargevasi per tutto il paese; ed ognun la teneva per un avviso di Dio. Senzachè, la mala contentezza che intorno movea l'oppression di Giovanni era cagione che ogni dì più s'andasse con nuovi particolari spacciandola. Moltissimi fra' signori doveansi per veder disonorate le figlie loro; intantochè altri trovavansi ridotti alla miseria per le concussioni del re e gemevano al veder costretti ad esular dalla patria i parenti e gli amici loro, ed ineamerate le sostanze loro ereditarie a profitto del regio erario. Alla fine lo scontento fu sì generale che la sentenza pontificia venne accolta a gran giubilo, e corse voce che i baroni avessero profferta la corona al re di Francia con lettere solenni, per le quali gli facciano sapere che lo avrebbero lietamente incoronato, come tosto fosse giunta fra loro.

Intanto che le dette cose accadevano, l'arcivescovo di Cantorberi ed alcuni vescovi recavansi a Roma per ivi svertare al papa le crudeltà e l'oppression che Giovanni gravar facea sopra la Chiesa dopo l'interdetto, adducendo solo la pietà sua poterla salvare; e il papa, udito il consiglio dei cardinali, dei vescovi e d'altre assennate persone, pronunziava un'altra sentenza per la quale ordinavasi che Giovanni fosse deposto ed elettogli, sotto la vigilanza della santa sede, un successore più degno. Dell'esecuzione di questa sentenza incaricavasi il re di Francia, cui poscia Innocenzo confortava a sbalzare dal trono il re d'Inghilterra in pena de'suoi peccati ed a prender possesso del costui reame per sè e successori suoi, commettendo nel medesimo tempo ai baroni, ai cavalieri e alle soldatesche di schierarsi come crociati sotto i vessilli di Filippo, all'uopo di vendicar l'insulto fatto alla Chiesa, chè avrebbero, così operando, partecipato delle indulgenze concesse a coloro che andavano in pellegrinaggio al santo sepolcro; e ad eseguir gli ordini suoi, dava per aiuti all'arcivescovo di Cantorberi

Pandolfo sottodiacono, un de' confidenti suoi, e fra Durante dell'ordine de' Templari. Il provvedimento del papa altro esser tuttavia non doveva pel re che un avviso; però che avendo questi dimandato alla curia romana un nuovo esame della sua causa e promesso di dare soddisfazione e far penitenza di tutte le colpe che potesse aver commesso verso il papa e verso la Chiesa e il clero d'Inghilterra, Innocenzo serbava pur sempre speranza d'un amichevole accordo. Ed a renderlo più facile, Giovanni erasi fatto da parecchi prelati dar lettere di cessione per ogni cosa da lui estorta fin dal principiar del suo regno: onde, giusta i desiderii suoi, il papa dava in una conferenza segreta a' suoi ambasciatori la forma d'un trattato, nel caso che Giovanni adempisse le sue promesse; con diffidazione che non sarebbe rientrato in grazia della sede apostolica, se non assoggettandosi alle condizioni del trattato stesso (1).

A dì 28 agosto, i legati pontificii presentaronsi dunque al re in Northampton; e avendo Pandolfo presa la parola per tutti, così gli disse alla presenza dei baroni ivi adunati: « Noi siamo venuti a richiesta vostra per rimetter la pace fra voi e la Chiesa e per conoscere i sentimenti vostri a questo proposito. — Quali son dunque le vostre proposizioni? dimandò il re. — Soddisfazione per la Chiesa, e il ritorno dei vescovi fuggitivi, rispose Pandolfo. — A tutto sono disposto, ripigliò il re, corrugando la fronte, fuorchè ad accogliere Stefano, perchè s'ei ritorna ne' miei stati, lo faccio impiccare. — In questo caso non ci è dato facoltà di levar l'interdetto. » Giovanni allora dichiarò riconoscere il papa per suo padre spirituale, dovergli quindi obbedienza nelle cose spirituali, ma non in quelle contrarie ai diritti della sua corona, de' quali diritti faceva parte l'istituzione dei vescovi, comechè violati venissero all'elezione di Cantorberi. « Voi dovete pure ubbidienza al papa in materia temporale, rispose Pandolfo. Il giuramento con cui quattordici religiosi obbligaronsi con voi ad eleggere il vescovo di Norvich fu illegalmente prestato, onde, scioltine dal papa, elessero Stefano Langtone, e sottoposta siffatta elezione all'approvazione vostra, voi la rigettaste senza motivi. Il padre vostro dopo la sua riconciliazione con la Chiesa concedette ai monaci di Cantorberi il diritto di libera elezione, senza cooperazione dei vescovi e senz'altro consentimento

(1) Matth. Par. — *Annal. oaverl.* in Recueil, XVII, 697. — *Anon. cont. Rog. Howed.*

che quello del re e dei baroni. — Questa concessione, proruppe Giovanni, ebbe forza di legge sol per mio padre ma non potè obbligare i suoi successori. — Ma se giuraste d'osservar le leggi de' vostri predecessori, perchè non farlo mentre vivete? » Nulla rispose il re a questa dimanda (1).

« Qualche cosa farò, riprese dappoi, in contemplazione del papa: rinunzi Stefano al suo arcivescovado, nomini il papa qual altro più gli piaccia in sua vece, e prometto di riconoscerlo. Che se il papa così vuole, io poi darò a Stefano un altro vescovado e fors'anco in Inghilterra. — Santa Chiesa, replicò Pandolfo, non depona così senza maggiori motivi i suoi arcivescovi, ma ben sa precipitar dal trono i re contumaci.

« Anco minacce! Credete forse di poter procedere contro di me, al modo che contro mio nipote da voi deposto per far eleggere un altro imperatore? — Il papa si tien certo che voi sarete costretto sottomettervi al pari d'ogni altro. — Potreste voi far peggio di quello che dite? soggiunse Giovanni. — Ebbene, voi ci avete manifestato il vostro pensiero, ed ora noi vi manifesteremo il nostro. Il papa ha pronunziato la scomunica contro di voi, e la sua sentenza sarà tosto eseguita.

« Nè altro più? — Ben altro ancora! poichè a principiar da questo giorno tolta è la scomunica per ognun degli Inglesi che più non abbia pratica veruna con voi, ed all'incontro esclusi sono con voi dalla Chiesa tutti gli altri che comunicheranno con voi. — E poi? — I sudditi di tutti i vostri stati sono sciolti dal giuramento di fedeltà; il vostro regno è dato a chi se'l prenda, e noi a tutti che son qui presenti imponiamo di unirsi all'esercito che il papa fosse per mandar nel paese, e di prestar fede ed omaggio al condottiero di questo, sì se vogliono sfuggire il castigo. — Nè più oltre si stende la podestà vostra? — Noi vi dichiariamo in nome di Dio che nè voi nè alcuno de' vostri eredi avrete mai la corona. — E pure i miei inviati, disse Giovauni, mi avean fatto credere che voi difendevate in Roma la mia causa ed eravate per me; ma or vedo che non è vero e che anzi volete cacciarmi dal regno. Se io avessi saputo che tale si era la vostra commissione, v'avrei fatto porre, insiem colla vostra gente, a cavallo di asini, chè io non ho chiesto di tai legati. — Noi difenderemmo certo, ripigliò Pandolfo, la vostra causa e siam venuti

(1) Matth. Par.

pur confidando di trovarvi disposto ad ubbidire al papa e alla Chiesa, ma ci siamo ingannati. Per l'affetto che vi portiamo, vi abbiám avvertito di ciò che sta per succedere ed anche di ciò che già è succeduto. Voi avete parlato di farci porre a cavallo di asini, e non era meglio dir che ci farete impiccare? Ma Dio ci sia testimonio che noi siamo entrati nel regno vostro con la ferma credenza di patir la morte per la Chiesa, chè altra ricompensa non potevamo aspettarci da voi. »

Il re comandò poscia a'suoi scabini e sergenti di condurgli innanzi alcuni prigionieri, ed all'uopo di spaventare Pandolfo, altri ne fece impiccare in sua presenza, ad altri cavar gli occhi, ad altri tagliare alcune membra; e volea che impiccato fosse anche un prete reo di false scritture, quando Pandolfo avventossi fuori di là onde procacciarsi un cero all'uopo di pronunziar sul fatto la scomunica contro chiunque stendesse la mano sopra il colpevole; ma il re gli corse dietro, in lui rimettendo il giudicar di costui; indarno tuttavia, perchè il legato, senza por tempo in mezzo, fuggissene, ripassando il mare (1).

Giovanni, arrabbiatissimo in sulle prime, venne a poco a poco calmandosi, e vedendo crescer contro di sè il mal contento de'suoi soggetti, si diede, temendo di peggio, a trattarli men disumanamente, mitigando il rigore delle leggi intorno alle bandite de'boschi e ritornandole alla tollerabil condizione in cui erano sotto il regno del padre suo e sollevando il commercio delle arbitrarie gabelle di cui l'aveano gravato i ministri suoi ne' cinque porti del regno. Se non che tornava spesso alla naturale violenza sua. Ombroso com'egli era e consapevole dell'odio che il popolo gli portava, non usciva mai senza la corazza indosso e senza buona siepe intorno di guardie, impadronivasi de' castelli di questo o quel barone, confiscava i beni di quelli che davansi alla fuga e perir facea con fino artificio di crudeltà il fedele e prudente Goffredo di Norwich, cappellano della sua corte, mentre maestro Guglielmo di Neccon appena sottrarsi poteva con la fuga alla medesima sorte; ed a strumento della sue vendette contro la baronia venir faceva dalla provincia di Galles un cotal Folco, disertore di Normandia, divenutogli carissimo appunto perchè, nel furor suo, non aveva rispetto per chicchessia. Ardeva in que'giorni la chiesa di Nostra Donna in Southwarck e vi perivano nelle fiamme parecchie mi-

(1) *Anon. cont. Rog. Howed.*

gliaia di persone, e Giovanni non ne mostrava il più picciol dolore (1).

Venendo ora a parlar della Castiglia, il re Alfonso avea colà speso l'inverno in apparecchi contra i Saraceni, riempiendo i suoi fondachi, radunando il danaro necessario, e tutto ponendo in uso a ridestar la prodezza del suo popolo. Gli ambasciatori da lui mandati ne' paesi lontani a chiedere aiuti erano ritornati con buone risposte. La santa sede avea dato commissione a tutti gli arcivescovi e vescovi della Francia, principalmente della meridionale, di muovere a favor di lui il fervore di tutti i fedeli. Toledo era il luogo della massa, e la partenza fissata per l'ottava della Pentecoste; onde dal mese di febbrajo fino a primavera arrivar si videro in quella città guerrieri d'ogni armatura e d'ogni nazione (2).

Innocenzo, col suo zelo, speguer sapeva le discordie, spesso rinascenti fra i re di Spagna; ei li collegava, gli incuorava, gli raffermava, il re di Leone principalmente, forte in sospetto d'aver fatto lega co'nemici della fede. « Ora più che mai, scriveva agli arcivescovi di Toledo e di Compostella, si vuol che tutti i fedeli si aiutino e sostengano l'un l'altro, però che il nemico della croce non mira soltanto ad opprimere la Spagna; ma sì a soggiogare la cristianità tutta. Cessi dunque ogni cagion di lite fra i fedeli, o si rimettano nella sentenza nostra; e le censure ecclesiastiche pendano sul capo ai principi ed ai soggetti che fosser per tradire la causa della fede (3). »

Non sapremmo mai tanto apprezzar che basti il servizio che rende il papato con l'accozzar le forze dell'occidente contro quel torrente di orde selvagge che sboccò dall'oriente ad invader l'Europa. Chi sa che le crociate non abbian preservato questa parte del mondo da un'irruzione disastrosa come furon quelle del 710 e del 1683? Che se dall'anno 1529 noi ci facciamo a volgere indietro lo sguardo per quattro secoli, bene abbiamo ragion di presumere che l'Europa fu salva dalle invasioni dei settarii di Maometto sol per merito di coloro che rivolsero le forze di lei contro le sedi dell'islamismo.

Di mano in man che la Pentecoste appressavasi, andava pur crescendo la massa degli armati che ragunavansi in Toledo, dove giun-

(1) Matth. Par.

(2) *Ep.*, XIV, 154, 155. — Roderic. tolet., *Chron. hisp.*, VIII, 1.

(3) *Ep.*, XV, 15.

gevano i vescovi della Castiglia insiem co' più illustri cavalieri; poi le milizie delle città, gente di lunga mano esercitata nel maneggio dell'armi, accompagnate da' loro cavalli e carriaggi e da munizioni da guerra e da bocca in quantità da bastar per essi e per gli ausiliari. Risposto avean pure all'invito i frati e i gran maestri di quasi tutti gli ordini di cavalleria della Spagna e moltissimi fra i cavalieri del Tempio e di San Giovanni. Ammiravasi la fanteria portoghese, altrettanto pronta nell'assalire quanto paziente nel resistere, che avea per condottiero l'infante Pietro, terzo figliuolo di Sancio. Splendeva fra gli altri il re d'Aragona, ch'erasi posto a guida delle più nobili prosapie e conduceva una schiera di frombolieri e di fanti, avendo, per supplire al dispendio di questi apparecchi, imposto, nel suo regno, una gravezza sovr'ogni paio di buoi e sopra tutte le bestie da soma. L'arcivescovo di Bordò avea indotto il re di Navarra a dimenticar tutte le sue dissensioni con Alfonso ed a vincere in tanta necessità l'avversion sua grandissima verso gli uomini, che lo tenea chiuso nel suo palazzo di Tudela. Arnaldo, abate di Cistercio, pur dianzi promosso all'arcivescovado di Narbona, accompagnò esso pure a Toledo l'arcivescovo di Bordò ed il vescovo di Nantes, tutti conducendo numerose milizie. Fra i signori secolari di Francia notavasi il visconte di Turenna, il conte della Marche, Ugo della Ferté, fido compagno a Simone di Monforte, il conte Centulio d'Astarac ed altri di cui non si leggono i nomi. Le città mandaron borghesi, e monaci i conventi. In Italia pure non furon senza frutto l'esortazioni e le promesse del papa. Più tardi giunse anche il duca Leopoldo d'Austria con gran seguito, trovando egli più comodo guadagnar in Europa la ricompensa promessa ai crociati che andarla a cercar di là dai mari. Duemila cavalieri, non compresi gli scudieri, diecimila lanceie e quasi cinquantamila uomini da piè eran venuti dalle contrade situate al di qua dei Pirenei. L'esercito intero sommar poteva a più di centomila uomini (1).

Tutte queste genti stavano accampate sotto tende e sotto gli

(1) Wilke, *Hist. des templiers*, I, 133. — Vertot, *Hist. des chev. de Saint-Jean*, I, 268. — La Clède, *Hist. du Portug.*, II, 175. — Gall. christ., t. VI, *Docum.*, p. 53. — *Art de vér. les dates*, VI, 496. — Ep., XV, 182. — Bern. Iterii, *monach. s. Martialis lemov. chron.* in Recueil, XVIII, 230. — *Chron. claustroneob.* in Rauch., *SS. rer. austr.* — *Relation du roi de Castille au pape*. Ep., XV, 182. — *Chron. massil.* in Lubbe, *Bibl. mss.* — Rod. tolet, dice che furon diecimila a cavallo e centomila a piedi.

alberi che crescevano nelle amene pianure bagnate dal Tago, nè mai prima s'era veduta in Europa sì gran quantità d'armati raccolta sopra un medesimo punto. Il re mantenne la sua parola e provide in copia di viveri la milizia, come promesso avevano i suoi ambasciatori; ai convalescenti, alle donne ed a' fanciulli ne furon pure distribuiti. Il re insomma a tutto provvedeva; dava spese e paga ai valletti, cavalli ad un gran numero di cavalieri, ed armava in gran parte l'altra gente da cavallo. La benignità sua ed i suoi nobili sentimenti mantenevano in ischietta gioia l'esercito, intantochè da un altro canto, la vigilanza dei vescovi teneva ferma la pace fra tanta moltitudine d'uomini diversi d'indole e di costumi, solo ivi raccolti per desiderio di far provare ai nemici di cristianità il poter delle sue armi e il valor de'suoi difensori. Mai non cessò di regnar fra i membri di quella famiglia l'armonia più perfetta; se non che i primi arrivati cominciavano a noirsi d'un riposo che durava già da oltre un mese (1).

Innocenzo, incerto dell'esito d'un conflitto, ancor più grave per questo che stava per decidere dell'impero della fede sopra vasta estension di paese, stimò di dover eziandio adoperarvi le armi spirituali; onde diè ordine, che il giorno di mercoledì 3 maggio, in cui l'esercito dovea porsi in cammino, si facesse in Roma una procession generale di ecclesiastici e di laici, affine d'impetrar da Dio la vittoria all'armi cristiane. Laonde, come tosto fu sorto il mattino, ecco il popolo adunarsi in tre chiese, pregare ed indi, al suon delle campane, avviarsi verso la piazza di Laterano. I fedeli a piè nudo eran preceduti dal vessillo della fede, vestite le donne in abito dimesso, e tutti serbando un religioso silenzio. Il papa, esso pure, accompagnato dai cardinali, dai vescovi e dai cappellani, recossi alla chiesa, dove benedetto il popolo con una reliquia della Croce, la portò dipoi al palazzo del vescovo d'Albano, dalle cui gradinate predicò al popolo stesso, dopo di che tutti ritornarono alle chiese; le donne a quella di Santa Croce, dove un cardinale celebrò il sacrificio della messa esortando di nuovo alla preghiera; gli ecclesiastici ed i laici a quella di San Giovanni Laterano, dove, dopo la medesima solennità, il papa mostrò a piè nudo al par di tutti gli altri la sua venerazione alla santa Croce. Altre pubbliche preci inoltre e un rigoroso digiuno ed elemosine doveano propiziar Dio a pro del suo popolo, e simili processioni facevansi pure in Francia.

(1) *Ep.*, XV, 182. — *Rod. tolet.*, VIII, 1. — *Gall. christ.*

Alla cristianità non era mai sovrastato tanto pericolo da Carlo Martello in qua, e correva voce che innumerabili orde eran venute di Africa in Ispagna a rinforzare i Mori, che lo sbarco di esse avea durato ben quindici giorni, e che Ben-Nasser tanto si tenea certo della vittoria che avea fatto dare alle fiamme le navi. La sorte dell'armi stava per decidere se in Ispagna dovessero comandare i re cristiani o gli emiri de' Saracini, se gli abitanti suoi avessero a seguir la credenza di Maometto o la fede di Cristo (1).

Il dì 21 di giugno l'oste cristiana mosse, divisa in tre schiere, da Toledo e varcò le montagne che dividono questa città dalla valle della Guadiana. Gli ausiliari guidava Diego Lopez de Haro, al quale tenea presso, coi crociati dei regni di Spagna, il valoroso re di Aragona; veniva per ultimo il nobile Alfonso co'suoi castigliani. Nel quarto giorno, che fu quello della festa di San Giovanni Battista, la prima schiera comparve appiè della saracina ròcca detta Magalone (2), e malgrado la solidità delle sue mura e il valor de' suoi difensori, essa resistere non potè all'impetuoso assalto de' cristiani, nè giunto era per anco Alfonso che il suo presidio era tutto trucidato. Un momentaneo difetto di viveri, l'aridità del paese, l'ardor d'un clima a cui non erano avvezzi, avea già tolto l'animo agli ausiliari per modo che intonavano di voler ritornarsene ai loro paesi, ma il re ottenne, a forza di prieghi, d'indurli ad avanzar fin sotto Calatrava, non indi lontano più che due leghe.

Giacea questa città oltre le rive della Guadiana ed era circondata di fosse, munita di torri e di un doppio recinto di mura; ma il forte ed agguerrito presidio suo non confidavasi tanto in queste munizioni quanto nell'esperienza e nell'abilità de'suoi capitani. I triboli di cui era sparso il letto del fiume non avendo potuto impedire ai cristiani d'effettuarne il passaggio, le tre schiere vennero a spiegar le loro ordinanze intorno alla città ed i più dei loro condottieri, temendo la difficoltà d'un lungo assedio, eran di

(1) *Ep.*, XV, 685. — Albericus. — Godofr. mou. — Iperii, *Chron. s. Bert.* in Martene, *Thes.*, I, 111.

(2) Oltre la narrazione dell'arcivescovo Rodrigo Ximenes, testimonio di veduta, abbiamo su questa guerra quattro altre relazioni: 1.^o quella del re al papa. *Ep.*, XV, 182; — 2.^o quella dell'arcivescovo di Narbona allo stesso. *Gall. christ.*, t. VI, *Docum.*, p. 53; — 3.^o quella della regina Berengaria, figlia d'Alfonso, e sua sorella Biauca, moglie di Luigi di Francia. Martene, *Thes.*, I, 826; — 4.^o quella di Bianca a sua zia la contessa Bianca di Sciampagna, figlia del re di Navarra. Duchesne, *SS. rer. franc.*, V, 426.

parere che un esercito grosso quant'era il loro non avesse ad arrestarsi dintorno alle fortezze, quando i Saraceni chiesero i patti, profferendo d'uscir della città senza bagaglia di sorta. La forte posizione della città, la difficoltà d'espugnarla, il pregiudizio che per un troppo lungo assedio sarebbe venuto ai cavalieri di Salvatierra, cui essa apparteneva, i grandi magazzini d'armi e di vittovaglie che conteneva, i bisogni dell'esercito, furon tutte considerazioni che prevaler fecero il consiglio d'accettar la dedizione, a quel degli ausiliari che avrebbon pur voluto sottometter il presidio alla sorte medesima dell'altro di Magalona. I Saracini usciron dunque senz'armi da Calatrava, senz'altro corredo che l'abito ond'eran coperti e trentacinque cavalli fra tutti. I cristiani v'entrarono il 1.^o di luglio, giorno di domenica.

Comechè Alfonso rinunziasse per sè ed i suoi alla parte del bottino che loro toccava, in vantaggio degli Aragonesi e degli ausiliari, questi ultimi tuttavia mal comportando di non aver potuto darsi al sangue e alla rapina, sotto pretesto del gran calore, delle malattie e della scarsezza de' viveri, vollero andarsene, nè valendo a torli giù del loro disegno la cura che pose Alfonso a fornirli di provvisioni, nè il fortunato successo della spedizione, gittata via la croce partirousi; sì che appena rimasero al campo un cento cinquanta fra cavalieri e scudieri, senza neppure un sol fantaccino. Ma que'disertori provarono almen la vergogna, tornaudo, di non essere accolti nella città di Toledo, che chiuse loro le porte in sul viso (1).

Intanto che il re d'Aragona stava in Calatrava aspettando alcuni cavalieri del suo paese, ed il re di Navarra che non avea potuto trovarsi con l'oste al momento della sua partenza, Alfonso avanzavasi verso Alarco, luogo per lui di trista ricordauza, e nel tempo ch'egli s'impadroniva di questa città e di parecchie altre, anche le genti di Pietro giungevano. Dopo di che i tre principi mossero in nome della Trinità contro Salvatierra (dove l'anno scorso i cavalieri di Calatrava aveano fatto sì belle prove di valore) non volendo essi perder tempo ad assediar quella città, per non dar campo con quest'indugio ai soldati di ruffredar il loro ardore, e per tema che venissero meno le vittovaglie ed eziandio che so-
praggiungesse l'oste de'Saraceni, la quale avanzavasi ed era voce che non fosse gran fatto lontana. Nella domenica 8 luglio pertanto tutto l'esercito ebbe ordine di muovere innauzi, ed era sì grosso

(1) Rod. tolet. — Ferreras, IV, 92.

ancora d'armati e sì ben fornito di munizioni e di cavalli che appena ci si scorgeva il vuoto lasciatovi dalla difalta degli ausiliari, e che a sol vederlo ben potea rassicurare i paurosi e gittar lo spavento nel nemico.

Salvatierra è situata lungi tre giornate di cammino dalle montagne Nere, dalle quali calar non volle il principe dei Saraceni, sperando di trar l'oste cristiana nei vasti piani di Jaen e di tagliarle la ritirata; ma poi saputo da alcuni disertori la difalta degli ausiliari, ch'eran quelli di cui più temeva pel numero e pel valor loro, e la mancanza de' viveri che già cominciava nell'esercito nemico, mutato partito, calò verso Baeza città situata al di là del Guadalquivir, a poca distanza dalla sua sorgente. Oltre il poggio sul quale siede Tolosa (1), la via cammina stretta fra una muraglia di rupi e il greto d'un torrente che scorre nella foresta; or questo era il passo che intendea d'occupare Maometto, sperando che i cristiani sarehbero costretti alla ritirata dalla sterilità della inospite contrada.

Il general Diego Lopez, che conosceva il paese e sapeva come il passo al di là della montagna si facesse pericoloso, mandò, sotto la condotta di suo figlio e di due suoi nipoti, una banda per impadronirsi di quella posizione, e, malgrado l'imprudenza con la quale avanzarono e che avrebbe potuto ad essi cara costare se i Saraceni che gli aveano prevenuti fossero stati in maggior numero, ottennero di sloggiar questi ultimi di, lassù e d'impadronirsi del passo. A dì 13 luglio l'esercito giunse appiè della montagna, che fu tosto salita da una parte di esso all'uopo di rinforzar l'antiguardo e d'impossessarsi del castello di Feral, intantochè il grosso rizzava il suo campo presso le rive del Guadalquivir. Gli Spagnuoli giunsero senza opposizione alla cima del monte, ma postisi di quivi a calar dall'altra parte, e la Loza, che si versa spumante fra que' dirupi, rendendo difficile la scesa anche agli uomini armati alla legghiera, si trovarono molestati con piccioli badalucchi da alcune bande nemiche ivi poste ad esplorare i passi. Più giù spiegavasi l'oste dei Saraceni, e vedevasi risplender la rossa tenda dell'emiro Al-Mumerim.

Non potevano i crociali scegliere un passo di questo più peri-

(1) Il luogo viene appunto per questo chiamato *Naves de Tolosa*, donde il nome della battaglia, che dagli autori arabi vien indicata sotto la denominazione di *battaglia d'Akab*. Cardoni e. pag. 322 in nota.

coloso. Avevano a fronte il nemico e, mancando d'acqua, non avevano tempo da perdere; onde alcuni furon di parere che s'avesse a calar di nuovo dalla montagna ed a cercar d'ivi a due o tre giornate di cammino un altro passo per giungere all'esercito nemico e ad uscir da quella diserta contrada, per quindi penetrar nelle ubertose pianure dell'Andalusia. Ma fu di contrario parere il re di Castiglia, stimando egli questa mossa retrograda, simile ad una fuga, dover iscoraggiare i soldati; volersi anzi, poichè il nemico era presso, assalirlo di fronte, chè nessun dee dare addietro quando trattasi della fede; quanto a sè, diceva, voler piuttosto morire in que' borri che cercare un altro passaggio. Quand'ecco, in quella che il re traeva tutti i capi dell'esercito al suo partito, presentarsi un villano tutto lacero, stato già mandriano in que'monti, ed offrire ad Alfonso d'insegnargli un comodo sentiero che conducea sopra'l monte e pel quale i cristiani avrebber potuto giungere in faccia al nemico ed appressarsi al suo campo, senza ch'egli impedir lo potesse. Diego Garzia di Romero e altri valorosi, i primi sempre quand'era ad affrontar qualche pericolo, si misero quindi tosto in via per verificare il detto del mandriano, e trovarono infatti che quel sentiero scabroso, petroso e senz'acqua menava, per mezzo a folti boschi, sopra una spaziosa vetta, su cui rizzarono tosto le loro tende, informando i re della fortunata scoperta, i quali a dì 14 luglio condussero per quell'angusto passo tutto il resto dell'esercito (1).

I Saraceni intanto, credendo che i cristiani, non attentatisi di passar la Loza, si fossero ritirati, entrarono di nuovo, mandando altissime grida, nel forte che aveano come inutile abbandonato; ma visto poi le tende sullo spianato e gli Spagnuoli alloggiarvisi, mandarono una schiera dei loro, benchè indarno, per cacciarne i primi arrivati. Sul mezzo giorno poi Maometto schierava le sue genti in ordine di battaglia e rimaneva fino a sera in questa posizione, chè il bisogno di riposo per gli uomini e pe' cavalli, e quello di ben riconoscere la forza e il campo del nemico, impedivano ai crociati di venire alle mani. La qual prudenza fu ad essi vantaggiosissima; però che i nemici, stimando che il facessero per paura, ne acquistaron temerità, tanto che giunsero a mandar messi a Jaen ed a Baeza notificando come fra tre giorni avrebber condotti cat-

(1) Alberico. — Rod. tolet. — Relazione del re. — La via che tenne l'esercito porta tuttavia il nome di Porto reale o Porto imperatore. Ferreras, IV, 93.

tivi i tre principi nemici. Nella vegnente domenica i Saraceni stetter di nuovo in sull'armi dalla mattina fino al mezzodì, e il signor loro, seduto all'ombra della rossa sua tenda, in mezzo a regal pompa aspettando l'assalto. Ma i cristiani, esplorando attentamente il nemico, se ne stavano immobili nel campo loro, non volendo Alfonso profanar col sangue il giorno consacrato al Signore. Solo alcune leggieri scaramucce interrompevano la sosta dei due eserciti. I re impiegaron la parte del giorno dopo il meriggio a deliberare intorno alle mosse del dì appresso, ed i vescovi intanto andavano di padiglione in padiglione incuorando baroni e borghesi e promettendo loro la grazia di Dio. Alfonso, in mezzo al soprastar di sì grandi avvenimenti, armava cavaliere Nugnez figlio di Sancio di Navarra, suo cugino.

Verso la mezza notte, finalmente, s'udi risonar per tutto il campo cristiano questo grido degli araldi d'armi: *Su, su a combattere pel Signore!* indi celebratosi il mistero della morte del Salvatore, e udite le confessioni (1), dispensossi il pane eucaristico, ed ognuno andò a pigliare il suo luogo in fronte agli alloggiamenti. Ognun de' principi, come s'eran convenuti, divise il suo esercito in tre schiere; i Castigliani nel mezzo. Il prode Diego Lopez conducea l'antiguardo. Nella schiera del mezzo, capitanata da Gonzalvo Nugnez, risplender si vedeano le armadure d'acciaio de' gran maestri del Tempio, dello Spedale e di San Jacopo di Calatrava, seguiti dai valorosi loro cavalieri; due corpi tutti composti di nobili, guidati da fra Rodrigo e da frate Alvaro di Cameros, stavano ai due corni dell'esercito, pronti a recare ajuto dovunque ne fosse bisogno; Rodrigo poi, il fervente e pio arcivescovo di Toledo e gli altri vescovi e signori più illustri del paese formavano le retroguardia, col re in mezzo a loro. Alla sinistra di questi era la vanguardia composta di Aragonesi, guidata da Garzia Ximenes; la battaglia situata nel mezzo avea per condottieri Ximenes Coronel ed Asnardo Pardo; il fiore della nobiltà aragonese e le milizie d'alcune città formavano la terza schiera di battaglia intorno al re ed a suo zio Sancio conte del Rossiglione e della Cerdagna. Questi tre corpi eran di-

(1) Appena è che la nostra generazione comprender possa il coraggio che infunder dovea in uomini semplici accerchiati di pericoli di morte la confessione dei peccati. Che se poi ci facciamo a considerare che dietro alla confessione veniva la sicurezza della grazia e dell'eterna salute donata nella comunione, vedremo allor la ragione di tante eroiche azioni per le quali illustraronsi tanti guerrieri del medio evo.

fesi a' fianchi da forti drappelli; a destra marciavano i pochi Francesi rimasti al campo, col re di Navarra in mezzo a loro, che tutti li superava in valore. Le milizie delle città venivano, ciascuna sotto il suo gonfalone, ripartite nelle ali diverse (1). Di questo modo ordinato l'esercito, di nuovo invocava l'Onnipotente a bandiere spiegate, ed Alfonso concionavalo per esortarlo a valorosamente combattere.

I nemici occupavano il fianco scosceso del monte, oltre una selva e dietro il letto d'un profondo torrente; e il principe loro, vestito del manto nero d'Adulmunmeno, glorioso ceppo degli Almoadi, se ne stava con la spada al fianco e col Corano in mano sotto una tenda formata di turcassi (2). Il meglio della fanteria, schierata in fitte ordinanze e vestita di abiti sfarzosissimi, stava dinanzi alla tenda, e pareva come una viva trincea. Moltissimi di questi fanti della prima schiera erano legati con catene a quelli della schiera di mezzo, per meglio sostener l'urto nemico senza speranza di fuga. La squadra formidabile degli Almoadi stava un poco più innanzi; avean protetti i fianchi da sciami di beduini, rinomati per la velocità loro nell'inseguire il nemico e per la loro destrezza in lanciare, fuggendo, il giavellotto. Costoro erano particolarmente a temersi alla pianura; però che ivi, da nulla impediti, potevano impunemente disordinare e sgominare qualunque ben ordinato esercito. I più prodi fra' cavalieri marocchini, intesi a guadagnarsi il favor dell'emiro col valor loro, erano scesi da cavallo per combattere a piedi. Ma lo sguardo indarno tentava di tutta abbracciar quell'oste infinita, chè i soldati a cavallo ben sommavano ad ottantamila, e senza numero eran quelli da piede.

(1) Noi erediamo, sull'autorità delle diverse relazioni, di stabilire nel seguente modo l'ordine dell'esercito.

<i>Ala</i>	<i>Centro</i>	<i>Ala</i>
Corpo di Garzia Ximenes.	Diego Lopez.	Corpo ignoto.
" di Ximenes Corouel.	Gonzalvo Nugnez.	Idem.
" del re d'Aragona.	Re di Castiglia.	Re di Navarra.

La quale ordinanza, per quanto concerne ai Castigliani ed agli Aragonesi, è comprovata dalle parole dell'arcivescovo: *Tunc etiam aliqui ex mediis aciebus Castellae et Aragoniae in unum agmen ad primas acies convenerunt.*

(2) Non vediamo come una tenda potesse esser composta di turcassi, e pur ambedue le versioni francesi dicono: *formée de carquois*. Che forse l'originale tedesco non dica in forma di turcassi?

Il trad. ital.

Al mattino del dì 16 luglio, Alfonso faceva dar il segnale, tanto desiderato, della battaglia, e i primi a dar dentro erano Diego suo figlio e suo nipote. I Mori già cedevano, ma, venute nuove schiere in loro aiuto, rispinger poterono gli assalitori al suono delle arabesche loro gazzarre; e la prima schiera de' cristiani, molestata dalla scabrosità del suolo, ritraevasi, con qualche perdita, verso la schiera di mezzo, che facevasi a sostenere animosamente la zuffa. Se non che i cavalieri del Tempio e di Calatrava si mostravano spossati, e le squadre collocate ai fianchi non potendo farsi innanzi, alcuni de' crociati cominciavano già a volgere il tergo, quando il re di Castiglia disse ad alta voce all'arcivescovo di Toledo: « Noi morremo qui tutti insieme. » E l'arcivescovo rispondeva: « No, mio principe, qui anzi trionferete de' vostri nemici. — Su dunque, ripigliò il re, corriamo in aiuto di quei che sono in pericolo! » Il nobil Gonzalvo Giron quindi e frate Rodrigo accorsero tosto co' loro compagni, e il re volea seguirli; ma il prudente al par che valoroso Fernando Garcias ne lo distolse, chè si volea tenere in serbo gli aiuti di riscossa per servirsene in maggiori bisogni. « Noi vogliam morir qui, replicava il re all'arcivescovo, nè vergogna è il morire per simil causa. » E l'arcivescovo « Se piace a Dio di concedervi la vittoria, voi non morrete; ma se Dio altrimenti ha destinato, noi tutti morremo con voi. » La serenità che quindi il re manifestava nel volto e negli atti rassicurava i combattenti (1).

I Navarresi, intanto avean superate le cime, atterrando quanti ad essi s'attraversavano; ma il grosso dell'esercito mauro, formidabile pel suo numero e pe' dardi che scagliava, non cede del campo e la zuffa durava tuttavia incerta fino a mezzodì, quando Alfonso, cogliendo il buon momento, raccolta la retroguardia, piombò con la cavalleria di grand'impeto addosso dei Mori. Accanto alla croce del Redentore, portata dinanzi all'arcivescovo da Domenico Pascasio, canonico di Toledo, sventolava l'insegna reale con l'immagine della santa Vergine, fida protettrice di Spagna, che Alvaro Nugnez di Lara avea, per ordine del re, spiegata nel bollor della mischia, alla quale i nemici particolarmente miravano, piovendo sopra di lei un diluvio di frecce e di pietre. Irritato per tale insulto, Alfonso scagliossi dove le ordinanze nemiche eran più fitte e si schiuse un passaggio fra loro; i Navarresi, guidati dal re loro, spezzarono la catena da cui era cinto intorno il grosso

(1) Albericus.

dell'esercito moro, e Nuguez di Lara la saltò col suo cavallo, seguito da Pietro co'suoi Aragonesi; onde l'emiro, visto che già le sue guardie del corpo cedevano, che la maggiore insegna del campo era presa, ed ammazzato il primo de' figli suoi, per consiglio del proprio fratello, trafugossi accompagnato da soli quattro uomini, conducendo seco tutti i tesori suoi che avea già fatto caricar sopra cammelli e cavalli, e sconfidato della vittoria in cui tanto innanzi prosumeva, corse, senza mai fermarsi, alla vicina città di Baeza e d'ivi a Jaen, donde calò il Guadalquivir fino a Siviglia, ove appena si credette sicuro, dicendo per tutta consolazione agli abitanti di Baeza, nel passare per la città loro: « Io non so qual consiglio darvi; v'assista Iddio! »

I Mori furon quindi messi in piena rotta dai Castigliani, dagli Aragonesi e dai Navarresi, che gli oppressero da ogni parte ed inseguirono per quattro leghe dal campo, fino a due ore dopo corcato il sole; il resto della notte furon molestati alle reni da altre bande spicciolate. Benchè il nemico perdesse più gente assai nella fuga che sul campo di battaglia, questo era tuttavia sì gremito di cadaveri, che a grande stento poteasi attraversarlo anche a cavallo (1). La perdita de' cristiani fu quasi nulla a paragon di quella dei Saraceni. Or mentre i primi inseguivano i fuggitivi, l'arcivescovo e tutti i vescovi e gli ecclesiastici intuonarono, versando lagrime di gioia, il *Te Deum*, in rendimento di grazie a Dio, da cui riconoscevano quel miracoloso trionfo.

Impossibil sarebbe l'acconciamento descrivere le meravigliose prodezze d'ognun dei principi, le geste eroiche dei baroni e altri gentiluomini, la coraggiosa costanza dei popoli collegati, non da altro indotti tutti a tanto sforzo di valore che dalla brama di conseguir la palma della vittoria o del martirio. Il giubilo che ne provarono que' guerrieri facea dimenticar loro le sofferte fatiche. Che se poi, fra tanti prodi, ad un solo attribuir si dee il meritò principale di questa memorabil giornata, certo si vuol darlo ad Alfonso di Castiglia.

Sol dopo il tramonto del sole prese l'oste cristiana possesso del campo nemico, sì ampio che appena essa la metà ne occupava. Oh

(1) Diversi autori stimaron la perdita del nemico fra sessanta e settantamila uomini e quindicimila donne. Alberico la fa sommare a centomila uomini; e se si vuol prestar fede al Cardonne, gli autori arabi tenner la battaglia di Naves di Tolosa come una delle cagioni del disertamento dell'Africa. Ma pur senz'accettar intieramente questa opinione, noi diremo che alla perdita di questa battaglia vuolsi attribuire il decadimento della potenza de' Mori in Ispagna.

come ricco fu il bottino in oro, in argento, in danaro e in arredi! Quante sfarzose vesti di seta, quanti preziosi vasi caddero preda del vincitore! Appena noverar si saprebbero i cammelli e le altre bestie venute in poter loro. Se non che i guerrieri cristiani, accesi com'erano di purissimo zelo per la religione, e di onore cavalleresco, e fedeli al re loro, punto non si rattenevano, per questo aminasso di ricchezze, dall'inseguire il nemico; a che anche li movea la paura della scomunica dall'arcivescovo di Toledo il giorno innanzi minacciata contro chiunque macchiasse la vittoria con l'avidità del bottino. Alfonso, contento d'aver salvato il paese dall'invasione de'suoi tremendi vicini e vendicato la sanguinosa giornata d'Alarco, lasciò il bottino ai re d'Aragona e di Navarra affinché lo distribuissero fra le genti loro (1). Le provisioni da bocca trovate, furono abbondantissime, e sì gran quantità di armi che i legni delle frecce e delle lance bastarono a far fuoco per due giorni a tutto l'esercito, e ne avanzò ancor più che la metà, e ci vollero più di duemila somieri per trasportare i turcassi ancor pieni di frecce. Alfonso intanto, a levar d'ogni ansietà la famiglia sua, affrettavasi di mandare un fido messo a notificarle la lieta novella.

Le vittovaglie trovate nel campo servirono a ristorar l'esercito nei due giorni ch'esso ivi rimase, dopo de' quali si ripose in cammino, impadronendosi sulla via di parecchie fortezze, fra le quali Tolosa, e inalberando il quarto giorno i suoi vessilli sulle mura di Baeza, che fu da'suoi abitanti abbandonata. Gli avanzi dell'esercito moro s'erano raccolti in Ubeda, onde fu stretta tosto d'assedio, e tentatone l'assalto l'ottavo giorno dopo la battaglia, gli assediati, perduto di animo al vedere un Aragonese scalar la muraglia, proffersero di riscattar la città e la vita mercè un milion di monete d'oro. Varii fra i capi dell'esercito furon di parere che l'offerta s'accettasse, ma il re no, ed i vescovi dichiararono che un simil mercato era indegno dei soldati di Dio, e che la città doveva esser distrutta e tutti quei ch'eran dentro menati cattivi. Pur nondimeno l'amor dell'oro la vinse: onde la pietà dei vescovi ascrisse poi a giusto castigo di Dio l'epidemia che venne ben tosto a decimar uomini e bestie nel campo cristiano. Il qual flagello siffattamente inferì che l'amico abbandonava l'amico, il servo

(1) Le tende abbandonate sommarono al numero di centomila, e per secoli dopo si trovarono ancora sul campo, punte di lance e di dardi, e morsi di cavalli. *Fct. chron. Ferd. reg. in Act. SS.*

il padrone, finchè l'esercito stesso fu di necessità costretto alla ritirata. Tutti i prigionieri furono adoperati a servire i cristiani o a rifabbricare i conventi stati ruinati a' confini. A Calatrava i crociati incontrarono il duca Leopoldo d'Austria che veniva con grossa schiera de' suoi e accompagnossi con suo cugino alla volta dell'Aragona. L'esercito vittorioso venne a Toledo accolto con acclamazioni dal clero e dal popolo, e nella chiesa della Vergine furon rese solenni grazie a Dio per la vittoria conceduta ai cristiani e pel ritorno del re sano e salvo e glorioso nel suo regno. Tutti si ridussero quindi alle case loro; nè mai la Spagua aveva ottenuta una pari vittoria sopra i Saraceni.

Furono spediti corrieri in tutte le parti a recarue l'annunzio, affinchè tutti ne godessero. E qual cristiano iufatti goder non doveva, a que' tempi, del trionfo de' suoi su' nemici della fede? Alfonso indirizzò tosto al papa una breve relazione della spedizione, mandandogli insieme l'*Alferez*, insegna priucipale che confidar sollevasi a' più valorosi dei Mori, e la tenda di seta dell'emiro Al-Mumerim. Pietro d'Aragona fece pur esso omaggio al santo padre della lancia dell'emiro, che si vide per più secoli sospesa alla volta del tempio di San Pietro in testimonio del divin patrocinio conceduto ai fedeli. La gioia prodotta in Roma da questa vittoria fu pari a quella del popolo spagnuolo: l'Altissimo avea per essa esaudito le preci del padre di cristianità e corrisposto alla speranza di quanti avean riposta la loro fiducia in Dio. Innocenzo, come prima ebbe dal re il lieto messaggio, convocò il clero, stanziò una festa in commemorazione di questo avvenimento, e tradotta egli stesso la lettera d'Alfonso, legger la fece al popolo radunato; dopo di che lodava le gesta e la prodezza del principe, esortandolo tuttavia ad attribuir l'onore della vittoria, più che a sè stesso, al Dio degli eserciti, dalla cui possanza s'erano sì gran cose operate. Questo trionfo fu di tanto rilievo per la cristianità tutta che ne giunser notizie ne' paesi più lontani, e somministrarono argomento a meravigliose novelle. In Francia v'era chi voleva aver veduto in cielo nel durar delle processioni alcuni segni forieri della vittoria. Ma la Castiglia particolarmente dovea serbarne eterna la memoria: onde a quest'uopo Alfonso istituiva una festa da celebrarsi ogn'anno il dì 16 luglio; ed a consolidare il trattato d'amistà con Sancio di Navarra gli cedeva le quindici città che da lungo tempo occupava, dopo di che Sancio stesso facea ritorno ne' proprii stati (1).

(1) *Ept.* XV, 182, 183.

La vittoria di Navas di Tolosa infranse per sempre la potenza dei Mori in Ispagna; poichè da quel giorno cessò la preminenza dei re loro, e quei di Castiglia venner sempre più allargando i loro confini. Non sì tosto Maometto imbarcavasi per l'Africa, onde consolarsi della disfatta con nuovi apparecchi di guerra, che varii principi a lui si ribellavano ne' suoi domini di Spàgna; suo fratello insignorivasi di Valenza; un suo cugino faceasi gridar signore in Cordova; Siviglia e parecchie altre città dell'Andalusia sottomettevansi ad un ardimentoso Arabo che approfittar sapea dello sconvolgimento del regno.

Un avvenimento poco men che senza esempio accadde quest'anno (1) e fu una crociata di fanciulli, attissimo a mostrarci lo spirito di quei tempi. Già da più secoli, ecclesiastici e laici, nobili e plebei aveano il trionfo della fede e il possesso del santo sepolcro pel fine più importante degli sforzi di cristianità; ma Innocenzo avea saputo dar maggiore impulso ancora a queste opinioni. Encicliche e messaggi eransi spediti per tutto il mondo cristiano; le cattedre dei banditori evangelici e quelle dei professori ne rintonavano; e tanto più profondamente scolpite eran esse negli animi de' fedeli che di que' giorni fede e vita eran come dire insieme confuse.

Un giovin pastore del villaggio di Cloies, presso al castello di Vandome, a cui gli annali danno il nome di Stefano, dotato dalla natura di efficacissima eloquenza, annunziò per lettere al re di Francia, aver dal Salvatore avuto commissione di predicar la crociata; onde scorreva città e castella, cantando nel dialetto suo nativo. « Gesù Signore, aiutateci a riconquistare la croce. » Con le quali e altre simili parole trasse dietro a sè molti giovinetti dell'età sua medesima, e i miracoli che correva voce aver egli operato in San Dionigi gli acquistaron tanta riputazione che il numero ne veniva sempre più ingrossando. Trattati all'esempio, intanto in altre contrade della Francia sorgevano altri somiglianti piccioli predicatori, e fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, a schiere, attraversavano, portando croci, bandiere e turiboli, il paese, assordavano l'aere dei canti loro, praticavano diverse cerimonie ed ivano ad unirsi con Stefano. Gli abitanti de' luoghi per dove passavano, tenendoli per altrettanti orfani e pupilli, davano loro vitto e ricetto, e chie-

(1) Pupikofer, *Histoire de la Turgov.*, riferisce alcun che di simile accaduto nel 1457.

dendo loro dove andassero, « Se piace a Dio, rispondevano, andiamo a cercar la croce oltre mare; chè l'Altissimo ci ha chiamati a Gerusalemme in aiuto di Terra Santa. » Indarno i parenti si affaticavano di trattenerli; qual continuava sì a piangere che finalmente era lasciato partire, e qual si faceva col grosso della schiera, rompendo i chiavistelli e scalando le mura, nè sì tosto que' fanciulleschi drappelli giungevano a Stefano, pareva lor di toccare il cielo col dito, sol che aver potessero un filo od un pelo delle sue vesti (1).

Anche la gioventù della Borgogna e delle frontiere della Germania si lasciò trarre a questa fantasia, e nell'arcivescovado di Colonia v'ebber figliuoli di nobili famiglie e giovinotti ed uomini e donne e fanciulle e vecchi e fin preti che s'uniron con loro. Molti altri si lasciarono allettare più dalla singolarità della cosa che dal desiderio del ben loro spirituale, ed anche vi furon uomini rotti che approfittaron dell'inesperienza di que' fanciulli per appropriarsi delle oblazioni che ottenevano dalla carità dei fedeli (2).

Al re di Francia parve che questa novità meritasse i provvedimenti suoi; ma però ch'essa procedea da un santo motivo, non fidandosi del solo suo senno, volle consultare i maestri dell'università, dai quali fu disapprovata: onde il re fece intimare ai fanciulli di tornarsene alle loro case. I più obbedirono, altri furono a ciò costretti dalla fame; ma altri ancora persistettero nel loro proposto, sì che era opinione d'alcuni ch'eglino fossero a ciò indotti dallo spirito maligno, e di altri, più probabilmente, da promesse e allucinazioni d'impostori. Infatti l'esito provò che questi ultimi aveano colto nel segno; ma l'opinion loro mosse a sdegno la plebe, la qual diceva non poter essere che miscredenti e spregiatori di Dio coloro i quali osavano condannare una sì pia vocazione. Innocenzo intanto, all'udir di questo caso, prorompea, come narrano, sospirando: « Questi fanciulli fanno vergogna a noi che stiamo sonnecchiando, mentr'essi partono allegramente per riconquistar Terra Santa (3)! »

(1) *Chron. anon. laudun.* in Recueil, XVIII, 715. — *Matth. Par.* — *Chron. senon.*, IV, 3 in d'Achery, *Spicil.* — *Godofr. mon.* — *Rob. de Monte*, *Cont. Iperii Chron.* in d'Achery, *Spicil.* — *Chron. lamb. parv.* *Cont.* in Martene, *Collect. ampl.*, t. V. — *Alb. stad.*

(2) *Jac. de Varagide*, *Chron. ianuens.* in Murat., SS, IX, 46. — *Cassari*, *Ann. gen.* — *Alberico* racconta che fra i quattrocento eroici comperati dal califo di Bagdad dall'un dei traditori, contavansi ottanta preti.

(3) *Chron. anon. laudun.* — *Anon. cont. App.* *Rob. de Monte* in Recueil, XVIII, 344. — *Vine. bellovi.*, XXX, 5. La *Chron. august.* in Freher, SS, chiama quella mossa *derisoria expeditio puerorum.* — *Frogin. hist.* in Urstis., SS. — *Alb. stad.*

Parecchie migliaia di questi fanciulli si recaron cantando a Marsiglia, guidati da Stefano, assiso sur un carro addobbato e circondato da una specie di guardia del corpo. Due mercatanti, a guisa di coloro che a dì nostri fanno la *tratta dei Negri*, impadronitisi degli arrivati in quella marittima città, si proffersero di trasportarli per amor di Dio al di là dei mari, ed i giovani pellegrini s'imbarcarono sopra sette legni, due dei quali, dopo due giorni di vela, ruppero contro le costiere dell'isola di San Pietro, situata presso la Sardegna, lasciando tutti i passeggeri la vita nell'onde. La sorte di questi tuttavia fu più fortunata di quella dei compagni, che furon dai perfidi lor condottieri tratti al lido di Bugia e d'Alessandria ed ivi venduti a mercanti ed a principi saracini. Molti di essi, fra cui quattrocento ecclesiastici, ottanta de' quali avean già ricevuto gli ordini, furono menati schiavi a Bagdad, e diciotto ve n'ebbe che preferiron la morte all'apostasia; con che il califo cercò di ridur gli altri al voler suo, ma nessuno, dicono, rinunziar volle alla religione de' padri suoi. Quanto a' due traditori, e' si recarono alcun tempo dopo dall'emiro de' Saracini, che risiedeva in Sicilia, promettendo di dargli nelle mani il re Federigo; ma Dio aveva altrimenti destinato, chè caduti insiem con l'emiro e' figli suoi in potere del re, li faceva impiccar tutti alla medesima forca. Diciott'anni dopo questa pazza spedizione, un di quegli infelici schiavi potè far ritorno in occidente, e affermò che ben più di settecento de'suoi compagni, giunti oramai in sul fior dell'età, trovavansi tuttora a servizio del governor d'Alessandria (1).

Un'altra schiera di venti migliaia di questi crociati, raccolti in Germania, cercando di giungere in un porto d'Italia, varcaron le Alpi, con lunghi roboni indosso segnati della croce e bordone e bisacce all'uso de' pellegrini. Il loro condottiere, di nome Nicola, non avea più di dieci anni, ned altro era che lo strumento del padre suo, uom diffamato. Erasi sparsa voce che Dio avrebbe per essi fatto miracoli, che avrebbon passato il mare a piede asciutto, che sarebbon provvisti d'ogni cosa, e che Nicola gli avrebbe condotti a Gerusalemme a battezzar gl'infedeli ed a fondar una pace universale. Ma i soverchi calori, la fame e la sete ne mieteron moltissimi nelle selve e per le solitudini, sulla via d'Italia, mentre

(1) Noi dubitiamo, non ostante l'asserzione di Mattia Paris, che giungessero a Marsiglia in numero di trentamila. Infatti come un simil numero poteva egli capire in sette legni? Forse che a tanti sommanano alla partenza loro dal paese.

altri venivano dai malandrini spogliati, per guisa che tornavan privi di tutto alle case loro. Settemila, tuttavia, tra fanciulli, fanciulle, uomini, donne e fin cortigiane, giunsero, nella maggior miseria che immaginare si possa, il dì 25 d'agosto a Genova; ma il consiglio di quella città, temendo che quest'aumento di bocche non vi cagionasse carestia e che sotto il pretesto apparente della spedizione non si nascondesse qualch'altro disegno, oltre al disordine che di necessità accompagnar dovea quella torma indisciplinata, intimò loro di sgomberar sul fatto il territorio della repubblica (1).

Il giorno che tenne dietro al loro arrivo in Genova, si misero dunque di nuovo in viaggio affin di giungere ad un'altra città marittima; ma di mano in mano che s'innoltravano in Italia, la loro schiera venivasi assottigliando, indotti parecchi dalla miseria e dagli stenti a tornare indietro. Il resto giungeva a Brindisi, e quel vescovo, dicono, scopriva la frode sotto cui stavano per cadere que' giovinetti e conosceva ch'eglino erano venduti dal padre di Nicola, che fu per questo fatto giustiziato in Colonia, nè del figlio suo s'udì più altro parlare. Quanto i giovani pellegrini si mostraron lieti nell'andarsene, altrettanto furon tristi nel tornare alle case loro, però che, sbrancati e taciturni com'erano, ognun sulla via li beffeggiava e scherniva. I più vigorosi s'acconciarono a servizio de' signori ne' diversi luoghi d'Italia per cui passarono: altri caddero di miseria e di stento sulla via, nè vi fu pur chi desse sepoltura ai loro cadaveri! Gli abitanti che al venire aveano sì largamente provveduto a' loro bisogni, negaron loro, al tornare, ogni soccorso; non poche fanciulle recarono a casa il frutto della seduzione, mentr'altre, mosse da vergogna, non osando in quello stato ricomparire dinanzi ai parenti loro, erravano per l'Italia continuando il turpe loro mestiere. Alcuni fra i pellegrini, degli altri più scrupolosi, andarono a Roma per ivi chiedere l'assoluzione del voto, perchè, dopo fatto, o compierlo doveano ed esserne dal papa prosciolti; ed Innocenzo ne prosciolsi i minori d'età, ma quanto agli altri crociati e' compierlo doveano in età più matura. Stimavano questi tali non esser lecito all'uomo così leggermente mancare alle promesse fatte all'Altissimo,

(1) Werner Rolewinck, *Fasc. temp.* in Pistor., SS., II, 555. — Sicardo erem., parla d'una *multitudo innumera pauperum utriusque sexus*. — *Gesta trev. epp.* in Martene, *Coll. ampl.*, t. IV. — *Hist. noventiens. monast.* in Martene, *Thes.*, t. III. — *Anon. chron. rhythm.* in Rauch, SS. *rer. austr.* — Goltz. *mon.* — Jac. de Vorag. — Caffari, *Ann. gen.*

l'avesse anche inconsideratamente fatte. Tornati a casa poi questi fanciulli, quando alcun d'essi veniva richiesto dove fosse stato, non lo so, rispondeva. In progresso di tempo papa Gregorio IX edificar fece una chiesa sulla spiaggia di San Pietro, luogo dove naufragato aveano, venendo da Marsiglia, i due legni, dedicandola al nome dei *Nuovi innocenti*, e fondatovi una badia per dodici ecclesiastici, ordinò che vi fossero conservati i corpi restituiti dal mare, come altrettante reliquie di martiri morti per la fede (1).

Ben poco ebbesi a fare in quest'anno a pro di Terra Santa: due principi si contendevan la Germania e l'Italia, e nessun d'essi pareva disposto a ceder di buon grado all'altro la corona; in Francia la guerra cogli eretici occupava signori e vassalli; la Spagna combatteva come vanguardia dell'Europa a ponente, a quel modo che tre secoli dopo toccò all'Austria combattere verso levante; e l'Inghilterra era per cagion delle intestine sue discordie sull'orlo della rovina. I principi e cavalieri che stanziavano nell'impero greco mostravano di non più ricordarsi del motivo che gli avea tratti in quelle parti, e sol cupidi d'oro e di preda si volgevano a danno delle chiese stesse che quai difensori di Cristo avrebber dovuto proteggere; l'imperadore non osava dar comandi nè aveva potere od autorità per opporsi a questi eccessi. I comuni pericoli ond'eran per parte dei nemici della fede minacciati i deboli re di Gerusalemme e di Cipri non valevano a collegarli almeno contro i nemici del nome cristiano; chè anzi Giovanni di Brienna mandava il vescovo di Sidone a Roma ad informare il papa dell'infelice condizione del suo regno, e il re di Cipri non vergognava di far porre in carcere un parente ed alcuni vassalli del primo, venuti a cercare in quest'isola uno scampo contro i Saraceni che gl'inseguivano, e di trattarli in modo che nulla vantaggiarono dell'essersi sottratti agli infedeli; oltrechè in lui pure trovavano protezione e favore i perturbatori dello stesso regno di Gerusalemme. Onde Innocenzo, avuta notizia di queste cose, per le quali ne andava ogni di più in decadimento la potenza, già troppo frale, de' cristiani in que' luoghi, con a fronte pur sempre il nemico, scriveva al re di Cipri: « Le orde

(1) *Gesta trev. epp.* in Martene, *Coll. ampl.*, 1. IV. — Brower, *Annal. trev.*, II, 113. — *Chron. senon.*, IV, 3 in d'Achery, *Spicil.* — *Fragm. hist.* in Ursis, *SS. Hist. noventiens. monast.* in Martene, *Thez.*, 1. III. — *Anon. Chron. rhythm.* in Ranch., *SS.* — *Chron. lamb. parv. cont.* — Alb. stad. — Albericus, *Magn. chron. belg.*

barbare che stringono intorno i principi e i baroni dover ad essi insegnare quanto sia necessario esser tutti d'un animo solo e d'un solo pensiero. Dolerli il vedere che i re ed i grandi furono dalle dissensioni e dalle discordie travati dal retto sentiero e tratti a vendicar le proprie ingiurie loro, dimenticando quelle di Cristo. Con ciò aver egli meritato d'essere spogliati di quel glorioso segno nel quale trionfava l'Apostolo, la croce di N. S. G. C. Colpa il fratello, che non ebbe rispetto al fratello, e la conculcazion d'ogni legge, aver la divina maledizione divorato quella terra, e gli abitanti venuti meno a cagione dei loro peccati. Genti straniere raccogliere sotto gli occhi loro i frutti de' loro sudori, nè forse essere ancor sazia la collera di Dio nè ritrar la sua mano dal castigo! » Ordinò quindi ai Templari di prestar assistenza al re di Gerusalemme contro tutti i perturbatori, chè la causa di lui era pur anco la loro, e al patriarca commise d'esortare i baroni a collegarsi lealmente col re, venuto colà solo a richiesta loro; confortando nel medesimo tempo quest'ultimo, anzichè a pigliare le armi contro i cristiani per cupidigia di estender l'impero suo, a contentarsi di difendere il paese pel quale avea lasciato la patria. Raccomandavagli poi soprattutto d'esser modesto nella prosperità, fermo nell'avversità e fiducioso in Dio comunque volgesse gli avvenimenti, assicurandolo che avrebbe fatto ogni poter suo per mandargli sussidii ed aiuti (1).

Sembra tuttavia che Gerusalemme non venisse al tutto al tutto dai cristiani dimenticata, poichè parecchi si recarono in pellegrinaggio all'uopo d'attuare consolazione e conforto nella vista de' luoghi santi, anche de' cristiani che si trovavano nella giurisdizione de' Saracini; ai quali pellegrinaggi punto non si opponevano i principi maomettani, traendone essi ricco guadagno (2).

Innocenzo mandò un legato suo fidatissimo a Costantinopoli, e raccomandavalo in modo speciale all'imperadore, commettendogli proceder facesse alla elezione del patriarca, però che, avendo la santa sede annullata l'elezione del decano di Santa Sofia, il clero era di bel nuovo diviso in due parti, una delle quali eletto aveva l'ar-

(1) Ep. XV, 74, 208-211.

(2) Jac. di Vit. dice che, poco dopo il tempo di cui qui è discorso, due figliuoli di Safeddino guardavano il santo sepolcro con cinque cavalieri latini, e che i due fratelli apartivansi ogn'anno le offerte che aomavano spesso a 20,000 saraecenati, la qual somma lascia supporre grandissimo il numero de' pellegrini che vi arrivavano.

civescovo d'Eraclea esecutore testamentario del monarca defunto, e l'altra il prete secolare di San Paolo in Venezia. Le due fazioni accusavansi reciprocamente d'aver infranto nello scrutinio le leggi canoniche, ed entrambe cercavano a vicenda di soppiantarsi; onde carico del legato era di dilucidar la quistione e informarsi della qualità e del modo di vivere degli eletti, come altresì di raccogliere lumi tanto a Venezia quanto a Costantinopoli sulle intenzioni degli elettori; autorizzato quindi a rigettare ed a confermar l'elezione secondo lo stato delle cose, ad elegger egli stesso in nome del papa e privare altrui del diritto di elezione, non avendo rispetto che a Dio solo, e a fare in modo che quella chiesa, la più prossima di tutte per altezza di grado alla Chiesa romana, non avesse a restar più lungamente priva del suo capo. Attendesse soprattutto a farsi ubbidire dal clero di Costantinopoli ed a far eseguire le sentenze che fossero pronunziate contro i recalcitranti (1).

Il patriarca d'Alessandria e varii altri fedeli che gemevano nelle prigioni del soldano, oppressi dall'afflizione accresciuta eziandio dal non aver che un solo sacerdote, e questo pure vecchio ed infermo, per dispensar loro i conforti della fede, si rivolsero al podre comune di tutti i cristiani, supplicandolo d'indur gli ordini cavallereschi ed i re e principi dell'oriente a redimerli col cambio de' prigionieri, onde la lunga cattività non facesse di trarre alcun di loro a rinnegare la fede; a sfuggire il qual pericolo si offerivano pronti a sostener le opere e le fatiche degli stessi prigionieri dati in cambio ed a sottomettersi per sempre allo stesso trattamento (2).

Innocenzo, profondamente commosso a tante loro tribolazioni, a sè stesso rivolgea quelle parole dell'Apostolo: « Chi mai patisce senza ch'io patisca con esso, e chi è tribolato senza ch'io mi consumi? » e ordinava al patriarca di Gerusalemme, suo legato, d'indurre i re ad acconsentire il cambio desiderato ed a far che il popol cristiano medesimo di colà contribuisse a questo riscatto: quanto a sè, prometteva di allargare la mano, poichè in questo caso la legge concedea la vendita dei beni ecclesiastici in ogni altro bisogno inalienabili; e pregava il patriarca di non ritrar da que' miseri cattivi le sue parole di consolazione, chè la disperazione non li traesse a rinnegare la fede; nulla essendo le pene di questo mondo allato alla futura beatitudine, e non concedendo il Signore che al-

(1) Ep., XV, 155, 154, 156.

(2) Ep., XIV, 147.

cuno sin tentato oltre le forze sue: dover eglino sempre aver dinanzi agli occhi la corona de' giusti, fatta ad ornare e ricompensar coloro che combatteranno con perseveranza sino alla fine. « D'altra parte, proseguiva, noi siamo trafitti da vergogna e da dolore nell'udir che alcuni di loro si son dati ad una vita scandalosa, per la quale offendono la maestà divina, disonorano la religione cristiana dinanzi agli infedeli e trattengono la man della misericordia divina già presta alla loro liberazione. Faccia il patriarca di ridurli a miglior vita e non risparmi all' uopo nè consigli nè ammonizioni (1). »

La guerra continuò per tutto l'inverno nella Francia meridionale, e Guido, fratello del Monforte, ritornato dai regni d'oltremare, diede ad essa novello impulso. Le due parti stettero continuamente in sull'armi e si diedero, con alterna vicenda di date e tocche sconfitte, agli assalti e alle difese. Nuovi rinforzi sopravvenuti quindi al Monforte accrebbero la baldanza in lui e sbaldanzirono il paese. Luigi stesso, figlio di Filippo Augusto, pigliava insieme con parecchi cavalieri la croce, nè il padre suo si opponeva per allora all'adempimento del suo voto. L'arcivescovo di Rouen anch'esso, il vescovo di Loudun e l'arcidiacono Guglielmo di Parigi, uomo versatissimo nell'arte degli assedii, portaronsi al campo de' crociati; ma dopo quaranta giorni il vescovo di Loudun se ne partì, sotto pretesto di malattia, l'arcidiacono senza pur dire addio, sol consentendo a restare, dopo molti prieghi, l'arcivescovo di Rouen. Nel durar di questa campale stagione, molte castella furon prese e riprese, molte città espugnate o cedute. La sprezzante risposta con la quale il castellano di Sant'Antonio, fortezza che apparteneva a Raimondo, ributtò l'intimazione della resa, punse per modo il Monforte, ch'egli non trovò pace finchè non gli ebbe provato che i *Bordonieri* (*Bourdonniers*), o pellegrini, sapean far altro che pregare. Investita la fortezza, mancando il castellano d'ogni modo al resistere, trovossi costretto rendersi a discrezione; la città fu mandata a sacco, trenta dei principali fra gli abitanti, messi a morte, e se lasciassi agli altri la vita, fu solo per non ispopolare la terra. Avuto promessa dal vescovo d'Agen che sarebbe venuto insieme co' suoi ad aiutarlo, il Monforte s'accinse a soggiogar quella provincia, recata già in dote ai conti di Tolosa da Giovanna d'Inghilterra madre di Raimondo; nè trovò resistenza fuorchè nel castello di

(1) Ep., XIV, 146-149.

Peune, ben munito e difeso e posto sur un' eminenza a cavaliere del Lot; la qual resistenza fu sì ostinata che Simone si vide obbligato di chiamar da Tolosa Guido suo fratello in aiuto. Gli assediati vollero mandar fuori le bocche inutili, ma fu presto il Monforte a rinacciarli dentro le mura, ed alle macchine che si guastavano altre ne surrogava. Finalmente, già diroccate quasi tutte le case, e fatta una breccia nelle mura, mancando d'acqua e vedendo impedito tutte le loro comunicazioni con Raimondo, dopo due mesi di ostinata resistenza, ottenevano d'uscir del castello con le loro bagaglie. Molti altri castelli furon del pari espugnati e dati in feudo al conte, che fecesi da essi prestar omaggio, annuastratili con esempi di tremendi castighi a non tradire la fede (1).

Poi che la provincia di Agen e la maggior parte del Quercy furonsi sottomesse al dominio del Monforte, questi nel mese d'agosto, andò a porre il campo dinanzi a Moissac, al luogo dove il fiume Lot fronteggia il territorio di Tolosa, e qui venne ad unirsi con lui Baldovino fratello di Raimondo con quindicimila uomini dell'esercito cattolico. La città apparteneva all'abate del convento, vassallo del conte di Tolosa, e i terrazzani, che parteggiavano per quest'ultimo, ebbero in sulle prime speranza di potersi difendere con una banda d'avventurieri e con pochi Tolosani venuti in aiuto loro, ma poi vedute le forze di che erano circondati, si perdettero d'animo; se non che il presidio gli obbligava a star fermi e difendersi. Infatti sostennero per qualche tempo con buon successo l'assedio, e gagliardamente respinto un assalto contro la città, in una sortita ch'ei fecero, arsero al Monforte le macchine da guerra, gli ammazzarono un buon numero delle sue genti, posero in fuga le altre, ed egli stesso, essendosi, come solea, precipitato nel forte della mischia, appena campar poté dalla cattività o dalla morte; e rimbaldanziti per questo lieve trionfo, che costar loro dovette molto caro, decollavano un nipote dell'arcivescovo, tratto con essi prigioniero in città, gittando dalle mura il teschio nel campo nemico.

Nuovi rinforzi intanto giungevano di Germania agli assediati, mercè l'esortazioni del papa, e fra i signori che recaronsi a ingrossar l'esercito cattolico, notavansi il vescovo Reginaldo di Toul, il prior della cattedrale di Colonia ed alcuni abati e altri religiosi del vescovado di Liegi: onde il conte di Foix, come prima seppe

(1) Petr. vallisern., c. LXIII. — *Hist. du Langued.*, III, 222, 228. — *Chron.*

l'arrivo di questi ausiliari a Cabors, si mise tosto in cammino e cacciò il vescovo da questa città; ma il Monforte era presto a mandargli incontro il conte Baldovino, affinchè lo scortasse sicuramente al campo. Infatti quel prelato vi giunse in tempo d'assistere ai novelli preparativi che si stavan facendo contro la città, con la costruzione d'un grossissimo ariete per mezzo del quale atterravansi ale intere di muro, guarentitolo pure, per quanto era possibile, contro le fiamme. Un assalto che diedero gli assediati, mentre i vescovi con tutto il clero vestiti dei loro abiti sacerdotali ed a piè nudi, portando in processione la croce e le reliquie, imploravano l'aiuto dell'Altissimo, li pose in possesso delle fortificazioni esterne, finchè i terrazzani, non avendo più novelle del conte Raimondo ed avendo saputo che tutte le città convicine, eccetto Montalbano, avevano aperto le porte a' cattolici, veduta d'altra parte l'impossibilità di resistere più oltre, trattarono segretamente col conte ed ottennero salve le persone e le sostanze, col patto di dargli in mano il presidio. Se non che, non trovandosi essi forti sì da tentar quest'impresa, indettaronsi che i soldati di Simone si presentassero il domani ad un'ora posta dinanzi alle porte della città, ch'eglino, approfittando della sicurezza in cui viveva il presidio, le aprirebbero gridando Monforte! Monforte! e darebbero, insiem con esso loro, addosso ai difensori. Il disegno andò a luogo, e ben trecento di quei prodi espirono con la morte loro l'uccisione del nipote dell'arcivescovo di Rouen. Gli abitanti evitarono il sacco pagando cento marchi d'oro; e Simone, posto presidio nella città, prese per sè i diritti del conte, restituendo i suoi all'abate, il quale tuttavia non potè averne gran frutto, chè le depredazioni dell'esercito cattolico, principalmente, avean ridotto in miseria il convento (1).

Il Monforte venne indi ad assediare Montalbano, città fortissima e difesa da grossa e valorosa guarnigione; per il che non mai si sarebbe accinto a sottometerla se non avesse avuto per messi novelle che i conti di Tolosa, di Foix e di Commingio, approfittando della sollevazione degli abitanti in favor degli antichi principi loro, venivano l'uno dopo l'altro tutti ripigliando i castelli situati nella contea di Foix, onde tutto era perduto s'egli non affrettavasi. Parendogli dunque mal giuoco guadagnar da una parte e perder dal-

(1) *Gall. christ.*, XIII, toto. — *Petr. vallisern.*, c. LXII. — *Chron. lomb. parv. cont.* — *Amalr. Aug. de Biteris, Hist. pont. rom.* in *Eccard.*, SS., t. II. — *Hist. du Langued.*, III, 230.

l'altra, movea con tutte le sue forze verso il contado di Foix (1) e agevole gli fu tornarlo in soggezione, eccetto la città e il castello, che il conte difendeva in persona. Indi calò sulle terre del conte di Commingio; e volendo recarsi in mano il castello di Muret, situato sulla Garonna oltre Tolosa, passò il fiume a Ruoto con pochi de'suoi, spense il fuoco appiccato al ponte dagli abitanti e, fattovi passar le sue genti, s'impadronì della ròcca, alla quale aggiunse nuove fortificazioni, potendo da questo punto portar lo spavento fino alle porte di Tolosa. In altra parte il conte Baldovino e Guido di Monforte occupavano Verdun e davano il guasto alla campagna. In somma, Raimondo avea perduto in ogni luogo l'autorità sua, fuorchè a Tolosa e a Montalbano, dove riparato aveano tutti gli eretici delle altre città (2).

Ond'è ch'egli finalmente appigliossi al partito di ricorrere a Pietro re di Aragona, sì perchè gli fosse intercessore appo il papa e sì perchè lo fornisse d'aiuti; ed a quest'uopo recossi alla sua corte, lasciando la cura delle cose sue ai conti di Foix, padre e figlio, intanto che la guerra, macchiata da continue crudeltà, procedeva innanzi ed a Simone veniva fatto di soggiogare la maggior parte delle terre di Raimondo.

Di queste provincie, state fino a que' giorni divise, faceva il Monforte parecchi principati, ed all'uopo d'introdur l'unità nelle parti più essenziali dell'amministrazione, convocava per gli ultimi giorni di novembre in Pamiers i vescovi, i nobili e gli ottimati delle città principali; fra essi, quattro ecclesiastici, quattro cavalieri francesi, quattro degli abitanti, due nobili e due borghesi ebber carico di proporre i provvedimenti atti a ristabilir la pace e la giustizia, a distruggere l'eresia, a riaffermare la libertà della Chiesa, assicurar l'esazione delle gravezze, la leva delle milizie, gli obblighi verso il sovrano e i doveri de' vassalli verso i loro signori e di questi verso di quelli. I quali provvedimenti esser doveano sottoposti prima alla dieta e poscia al Monforte per la sua approvazione.

La provvisione intorno alle chiese recava: non dover d'ora innanzi più nessuna di esse convertirsi in fortezza, e i vescovi poter ricuperar quelle che a quest'uso già fossero convertite; doversi pagar le primizie e le decime giusta i canoni della Chiesa; gli ecclesiastici andar esenti delle tasse di successione; non aver si a te-

(1) *Gatonghava d'ung cartier, et perdia d'ung autre. Chroniq.*

(2) Petr. vallisern., c. L. XIV.

per mercato ne' di festivi; gli ecclesiastici che commettessero alcun misfatto si consegnassero al vescovo; i vassalli della Chiesa e de' conventi non fossero sottoposti dai feudatarii ad imposte prediali; qualunque padre o madre di famiglia mancasse, in giorno di domenica, di recarsi alla chiesa, non impossibilitato da malattia o da altro valido motivo, pagasse un'ammenda di sei danari tornesi; ogni lavoro fosse pur in giorno di domenica interdetto; nei villaggi dove non fosse nè chiesa nè presbitero si pigliassero le case degli eretici più atte a quest'uso; chiunque permettesse ad un eretico di abitare in luoghi di sua ragione perdesse per sempre la proprietà dei luoghi stessi e fosse punito con un castigo corporale, libero di riscattarsene con una taglia verso il suo signore.

Statuivasi pur che ad ognunó fosse conceduto disporre in cause pie fino ad un quinto del suo patrimonio; che la giustizia si rendesse gratuitamente, ed ai poveri si delegasse un avvocato a difenderli nelle cause loro; che nè gli ebrei nè gli eretici potessero esser giudici nè avvocati nè testimoni, salvo nondimeno agli ebrei di poter essere chiamati in testimonio contro quelli della loro religione: che gli ecclesiastici, i monaci, i pellegrini e i guerrieri avessero a goder di libertà intera in tutto il paese; che i cavalieri e i baroni fossero tenuti di fornir genti per l'esercito del loro alto signore, con facoltà ai cavalieri francesi, di usar per vent'anni ancora, nella milizia, gente del loro paese; che ogni cavaliere licenziato dal conte a recarsi in Francia, dovesse farvi ritorno allo spirar della sua licenza, altrimenti, potesse il conte, dopo quattro mesi, disporre ad arbitrio suo de' suoi feudi; che ad esso conte aperte esser doveano le fortezze e le castella di tutto lo stato; che i baroni, cavalieri e altri signori i quali troppo tardi si rendessero alla chiamata del conte pagassero un'ammenda corrispondente al sesto dei redditi de' feudi loro, e doppia paga per ogni soldato meno del suo contingente; nè fosse lecito ad essi ricificare alcuno dei castelli atterrati senza beneplacito del duca. I cavalieri del paese rimasti fedeli conservassero gli antichi lor privilegi; degli altri accostatisi cogli eretici deliberassero i vescovi ed i preti, cui spettava il giudicare i casi d'eresia. Nelle lettere d'investitura fossero in modo invariabile determinate le imposizioni da contribuirsi per ogni proprietario di fondi al signor diretto, e ad ognun di quelli fosse libero cambiar di domicilio, ma obbligato di cedere il terreno e la casa (1),

(1) La persona era libera, ma il fondo apparteneva al signore.

e il servo di ceder anche i suoi mobili. Chiunque desse cauzione alla giustizia non potesse essere arrestato. Le querele per ogni indebito aggravio e balzello dover essere portate dinanzi al conte, cui spettava invigilar che i baroni non aggravassero di troppo i loro vassalli. Trent'anni di possesso assicurare la proprietà de' boschi, delle acque e de' popoli. Niuno potere esser imprigionato pe' debiti del suo signore, quando non si fosse fatto mallevadore per lui; nessuno, fosse cavaliere o contadino, poter di sua propria autorità spodestare altrui, e lo spodestato non dovere opporre la forza alla forza, ma sì richiamarsene al suo signore, il quale avrebbe cura di punir il prepotente secondo la sua condizione. Proibite le conventicole e confraternite, anche per fin di bene; se tenute contro il principe, abbia questi in sua balia le persone e le sostanze de' rei; se contro ad altri, sieno puniti d'ammenda. Chi potendo prendere od aiutare a prendere alcun nemico della fede sul territorio del conte, trascurasse di farlo, cadesse pure in balia, insieme co' beni, del conte stesso, e la medesima pena incorresse chiunque sovvenisse di viveri o d'altre cose gli eretici.

La tutela dei pupilli, fin all'età di sedici anni, esser devoluta al parente più prossimo, e in difetto di questo, al signore. I fornai dover vendere il pane alla meta da quello fissata, sotto pena altrimenti della confisca. Le cortigiane non poter esercitare che fuor della città il vil traffico loro. Le tasse di pedaggio, non confermate da trent'anni almeno di consuetudine, essere abolite. Il terratico dover esser pagato al signore in casa sua ed al tempi assegnati, e il mancare per tre anni a questo pagamento trar seco la perdita della proprietà. Vietato recar nocumento alle ragioni del signore col vendere uno stabile soggetto a livello. Le successioni erano regolate giusta il diritto francese in uso ne' distretti di Parigi. La dote della moglie tornar dopo morte a' suoi parenti. Alle vedove e reditiere dei baroni e alle donne nobili che possedevano alcun castello era per dieci anni data facoltà di sposarsi a Francesi, ma era lor interdetto di toglier per marito un del paese, senza il beneplacito del conte. Le mogli poi de' nemici di questo aveau ordine d'uscir dello stato, concesso loro tuttavia di portarsene la loro dote, promettendo con giuramento di non usarla in sostentamento de' loro mariti. Ogni anno, a quaresima, levar si doveano tre denari, del carato di Melgueil, sopr'ogni fuoco, a profitto del papa e della Chiesa romana, in benemerenzia della

cooperazione da esso papa prestata nella conquista del paese contro gli eretici. Tutte le quali provvisioni furono nel dì primo dicembre approvate (1).

Ora si vede per queste, a primo tratto, che il Monforte seguiva nella convocazione dei diversi stati un bene appensato disegno ed ordine di cose. La Chiesa, qual tutrice degli interessi spirituali, si trovava ivi eziandio legata pe' doveri di dominio temporale; i baroni erano obbligati verso il loro alto signore, per la cessione di terre e vassalli, ed in dover di seguirlo alla guerra, il che annodava strettamente la loro esistenza alla sua. I borghesi delle città, costituiti in un ordine di liberi artieri e trafficanti, stavano sotto l'autorità immediata dell'alto signore e potevan partecipare delle deliberazioni. Tutti giuravano d'osservare le antiche consuetudini, però che l'osservarle era modo più sicuro a far meno ingiustizie ed a meno iscontentare il popolo che non l'introdur nuove leggi, alle quali bisogna sempre la prova del tempo. Il principal fine di queste provvisioni era quello di purgare il paese degli eretici: ond'è che il vassallo francese, divenuto colà possessore di feudi, veniva soggetto alle leggi del suo paese, intantochè il feudatario paesano, prestando omaggio al nuovo conquistatore, conservava le antiche sue consuetudini, nè ad altri obblighi era soggetto che a quelli da cui pendea la conservazione della conquista. In progresso di tempo vennessi poi per leggi consimili statuendo non altro che gli obblighi di quelli che entravano in immediata corrispondenza col signore, e i diritti del signore antico passavano nel nuovo, intatto conservandosi tutto ciò in che il primo non s'era ingerito; sì che il mutar padrone non fu altro che di vantaggio a coloro che da lui per immediata soggezione dipendevano. Infatti abolite furono varie gravanze che s'eran venute arbitrariamente introducendo, ed assicurato ai deboli patrocinio contro i potenti, fu messo termine all'oppressione.

A Roma ignoravasi, come pare, l'andamento delle cose nella Francia meridionale; poichè, avendo il papa commesso il tutto a' legati, e non ricevendo da essi nè relazioni nè richiami nè altro, creder potè che inutile fosse ora mai ogni ingerenza sua in quelle faccende. Se non che a settembre mandava pur tuttavia Pietro Marco sottodiacono in quelle contrade a riscuotere il censo dovuto alla chiesa romana e ad assettar alcune altre cose, raccomandandolo al Monforte, ai legati ed a tutti i prelati delle chiese che dovean pa-

(1) In Martene, *Thes.*, I, 831, e in Du Mont, *Corps dipl.*, suppl., II, 81.

gare il censo alla santa sede, e pregandoli di accoglierlo benignamente e di prestargli consiglio ed aiuto. Marco avea pur commissione di riscuoter mille marchi d'argento da due ricchi negozianti di Cahors, di nome Raimondo ed Elia, banchieri del Monforte, che di questa somma faceva presente al pontefice; e Marco la passava nelle mani del maestro de' Templari della Provenza, che la rimetteva al tesoriere dell'ordine a Parigi. Alle quali commissioni anche l'altra aggiungevasi di trattar col vescovo di Magalone circa l'annuo censo da pagarsi pel contado di Melgueil, pel quale il vescovo offeriva venti marchi. Innocenzo acconsentiva poi che il Monforte promovesse questo Marco medesimo alla carica di suo cancelliere, comechè a lui stesso necessaria fosse l'opera sua in molte cose, stante l'esperienza ch'egli avea degli affari e la provata lealtà e prudenza sua (1).

(1) *Ep.*, XV, 167-176.

LIBRO DECIMOTTAVO

Germania; fazioni militari; viaggi di Federigo. — Vittoria dei Cremonesi contro i Milanesi. — Franeia, Filippo riconciliasi con Ingelburga. — Inghilterra; Innocenzo conforta la Francia alla guerra; apparecebi nei due regni; Giovanni sottomettesi alla sede apostolica e divien suo vassallo; condizionali della Fiandra; la flotta francese arsa a Dam, di che Filippo si vendica sopra la Fiandra; Giovanni in contesa co' baroni; pratiche per l'esecuzione delle sue promesse. — Spagna; conseguenze della vittoria contro i Mori; domanda di divorzio per parte del re di Aragona. — Portogallo. — Eretici; nuovi tentativi d'accordo a Roma; concilio di Lavour; conseguenze di questo; ricomincia la guerra; battaglia di Muret; Pietro d'Aragona vi resta ucciso. — L'eresia nelle altre contrade. — Lettera del papa indiritta al concilio.

1215

I principi tedeschi erano divisi in parti; i più di quelli della Germania meridionale avevano abbracciato la causa di Federigo, ed i più di quella dell'occidente e del settentrione stavano tuttavia per Ottone. I due competitori passarono l'inverno in mezzo ai loro partigiani, affin di tenere in fede gli antichi e acquistarne di nuovi. Ottone, dimorato alcun tempo in vicinanza de' signori de' Paesi Bassi, alla fin di gennaio conducevasi di colà a Brunsvic, dove provvedea per la costruzione della badia, alla quale s'era solennemente obbligato nella dieta di Virzburgo; indi, nel giorno di san Benedetto recuperava Hartzburgo, di cui poco innanzi s'erano per istratagemma impadroniti i suoi nemici. Verso la fine del precedente anno aveva egli perduto il fratel suo Guglielmo, la cui discendenza continuò nelle attuali famiglie di Luneburgo e di Volfenbittel la stirpe di Enrico il Leone, e di questa perdita gli dolse assai, chè alle fraterne sue sollecitudini doveva il serbarsi fedeli che i principi sassoni facevano alla parte sua (1).

(1) *Chron. engelhus.* in Leibn., SS., II, 1116. — *Chron. rüdighus.* in Meib., SS., I, III.

Federigo, passato le feste di Natale in Aglienu, recavasi in sull'uscir di gennaio a Francoforte e vi si faceva di nuovo riconoscere imperadore da molti grandi dell'impero ivi adunati; e avendolo il vescovo di Spira richiesto del dove custodir ei dovesse il danaro che il principe ereditario di Francia mandato aveva a liberare la sua promessa, gli rispose se 'l dovesser partire fra loro; atto di liberalità che tanto più valse a conquistargli i cuori, in quanto che faceva contrasto con la sordidezza d'Ottone. Ahbandonava dipoi Francoforte per condursi a Regensburgo, dove in una dieta da' varii principi tenuta nel mese di febbrajo, dichiarò scaduto da' suoi feudi e dignità il principe palatino Enrico, non potutolo spiccar dalla causa di suo fratello; se non che seguiva più tardi una riconciliazione tra loro, mercè le nozze d'Agnese, figlia rediviva di detto Enrico, con Ottone figlio del duca Lnigi di Baviera. Nella settimana santa, poi, lo stesso imperator Federigo, accompagnato da molti vescovi ed abati e dall'alta nobiltà della Svevia, trasferiva la sua corte a Costanza ed ivi ordinava certe faccende della sua casa. D'indi, come pare, varcando il lago, passò a Marsburgo; poscia salendo il Reno fino a Vormazia, tornossene il mese di giugno a Costanza, ed a luglio tenne in Eger una gran dieta, nella quale, contrassegnar volendo il principio del regno suo con benefizii verso alcune chiese e con l'unione sua con la santa sede, dichiarò al papa, in una bolla d'oro firmata dai primi fra' principi spirituali e temporali, « voler egli in benemerenza della protezione in cui l'avea sempre avuto Innocenzo, e delle cure sue come tutore di lui, prestargli in ogni tempo ubbidienza e rispetto al pari e più ancora di tutti i suoi predecessori. » Concedeva inoltre ai capitoli intera libertà nella elezione de' vescovi, e libertà pur d'appellare a Roma in tutte le cause ecclesiastiche; rinunziava ad ogni pretesion dell'impero sulle successioni de' prelati defunti e sulle rendite delle chiese vacanti, dicendo esser debito di cesare conservar quanto a cesare si apparteneva e lasciare a Dio quanto appartenevasi a Dio; prometteva efficace cooperazione per la distruzione dell'eresia; confermava la chiesa romana in tutte le possessioni fino ab antico acquistate, senz'altro aggravio che di far le spese all'imperatore durante il suo soggiorno in Roma nell'incoronazione. Ogni cagion di discordia fra la Chiesa e l'Impero doveva esser tolta di mezzo, e le due potestà d'ora innanzi essere strettamente congiunte; in prova di che egli avrebbe fatto causa comune con essa nella difesa del reame di Sicilia e dell'isole di Corsica e di Sardegna.

Dopo di che Federigo tornava sul Reno, passando per Erfurt, per Norimberga e per la Svevia; e volendo mostrarsi grato a Leopoldo vescovo di Vormazia, di quanto avea fatto per lui, confermollo, da Aghenau, in tutti i possessi e privilegi di cui godea la sua chiesa; e poco dipoi, sempre più ricordevole delle obbligazioni ch'è avea verso Innocenzo per avergli conservato il regno suo ereditario, concedea di nuovo, da Spira, al fratel suo Ricardo per sè e suoi discendenti l'investitura della contea di Sora in Terra di Lavoro; poscia, passando per l'Alsazia, veniva in novembre a Basilea, d'onde par che si recasse in Isvevia, paese ch'egli avea caro a cagion dell'affetto che gli abitanti portavano alla sua famiglia (1).

Nelle provincie del Basso Reno e nella Vestfalia non avea Federigo per sè che i vescovi Ottone di Munster ed Ugo di Liegi: ma i vassalli della diocesi di Munster non la sentivano col vescovo loro; ch'è anzi, quando videro l'imperador Ottone procedere ostilmente contro di lui, non solo se ne dipartirono, ma cercarono eziandio di perderlo: e recandosi egli dal conte di Kevelenberg a Colonia, vi fu preso e messo in ceppi; onde l'arcivescovo Sigi-fredo di Magonza fulminò l'interdetto contro tutti i cittadini e vassalli di Munster d'ogni età e d'ogni sesso, non solo, ma e si ancora contro chiunque gli accogliesse o comunicasse con loro. Percosso fu pure della scomunica il vecchio duca di Brabante; ma promesso avendo di riconciliarsi col vescovo, ne venne a Roma prosciolto, ch'è il papa sperava con quest'atto di clemenza di trarlo alla parte cattolica (2).

Un altro motivo ancora concorrevà a questa riconciliazione. Aveva il duca sposato Maria, figliuola di Filippo Augusto e d'Agnese di Merania: onde Ferrante di Fiandra, mal comportando vicin de' suoi stati questa lega col re di Francia, induceva il vescovo di Liegi a vendicarsi delle sopraffazioni e de' mali fattigli l'anno scorso col l'invadere gli stati del duca; promettendo il conte di Loos, secondo il suo costume, di far causa comune con lui. Ferrante voleva essere il primo ad assalire, ma fu antivenuto dal duca, il quale commise nelle terre del vescovo maggiori atrocità ancora che non avea minacciato, facendo a Tongres appiccare il fuoco ad un tempio in

(1) *Friderici II, R.R. aurea bulla de libertate ecclesiastica* in Goldast, *Const. imp.*, II, 289. — Wurdwein, *N. subr. dipl.*, II, 118.

(2) *Alb. stad.* — *Godofr. mon.* — *Ep.*, XVI, 56.

cui s'erano riparati gli abitanti per salvarsi dalle fiamme che ardevan le case loro, e dicendo scherzosamente in sull'atto: « Io non so se questo luogo sia abitato da Dio o dal demonio, ma prima d'andarmene di qua voglio vederne cacciato l'uno o l'altro dal fuoco »; e similmente faceva dare alle fiamme tutti i circostanti villaggi. Il vescovo intanto, raccolte quante più forze potè, trovavasi il dì quattordici d'ottobre a Stopa, non lungi da Montenacken, di fronte al nemico e comandava senza por tempo in mezzo l'assalto, dicendo che Dio combatterebbe per lui contro il traditore, e scorrendo le ordinanze per dar la benedizione a' suoi soldati, che s'inginocchiavan tre volte a riceverla in mezzo agli scherni del nemico. Il fratello del duca avrebbe voluto calare agli accordi, ma questi, fidando sulla superiorità delle sue forze, non volle; onde il fratello, malcontento e presago della sconfitta, gli disse: « Va, chè tu sei già vinto! » Ma persistendo pure il duca nel suo proposito, schierò con molto avvedimento in ordine di battaglia le sue genti, alloggiandole sur una collina ed evitando la zuffa finchè non vide il sole dare in faccia al nemico. Ma nè questo nè altri accorgimenti valsero a dargli in man la vittoria; chè il vescovo e il suo picciolo esercito, confidando più che altro nella giustizia della causa loro e nella protezione dell'Altissimo, combatteron da prodi e furono vincitori. Tremila del nemico rimasero sul campo di battaglia, senza parlar di moltissimi feriti e prigionj; e di questo modo fu liberato il vescovado, che poi poco dopo vedeva assicurata l'indipendenza sua con un trattato (1).

Valdemaro re di Danimarca spiccavasi pur esso da Ottone a cagion delle pratiche che quest'ultimo teneva con Valdemaro vescovo di Brema, in cui aveva un amico più caldo di zelo che potente d'aiuti. Il papa dichiarava scaduto il vescovo d'Idelsheim dalla dignità sua in pena dell'aver combattuto a pro di Ottone contro il langravio di Turingia e dell'aver dimorato in corte di quel principe, benchè scomunicato. Enrico e Bobo, i due fratelli, uccisori del vescovo Corrado, sperando pur di vantaggiare la condizion loro dove ottenessero di recare alla cattedra episcopale di Virzburgo, invece del vescovo Ottone, un seguace dell'imperatore scomunicato, penetrarono con una banda d'armati in città e collocaron sul seggio vescovile un giovin canonico, come se fossero a ciò autorizzati dal-

(1) Albericus, p. 415. — Agid. Anreæ. Vall. Mon., *Hist. leodiens. epp.* in Recueil XVIII, 658. — *Magn. chron. belg.*, p. 221.

l'imperadore; ma il vescovo legittimo non istette indarno, ch  anzi calato d'improvviso nella citt  con buona scorta di soldati, vi pose in fuga gli avversarii, che lasciarono cavalli, armi e bagaglie in sua mano. Dopo di che s'impadroni del castello di Rabensberga, guast  le terre dei due fratelli e li ridusse a grandissima miseria, per modo che in questo fatto ognun veder pot  la vindice mano di Dio che li puniva del sacrilego omicidio. Quanto al canonico da lor quasi a forza collocato sulla cattedra episcopale, poi ch'ebbe pubblicamente rinunziato alla parte d'Ottone e di nuovo promessa obbedienza alla Chiesa, fu perdonato (1).

Gli avvenimenti dell'anno scorso aveano recata al suo colmo l'animosit  che Pavia e Cremona nutrivano contro Milano, e nonostante le pacifiche esortazioni del papa, quelle due citt  altro non attendevano che la buona occasione a vendicarsi. I Milanesi, tratti anch'essi dall'odio loro, vollero prevenirle, ed invasero con ragguardevoli forze il territorio di Cremona; la quale, insiem co' suoi collegati, cercando di supplire al numero con l'austerit  della disciplina, giurar fece alle sue genti di non lasciarsi allettar dal bottino, di non dar dietro per prenderli ai fuggitivi, ma s  di avventarsi con le ordinanze strette contra il nemico. Le due osti si trovarono a fronte presso Castel Leone il di 2 giugno; e i Cremonesi, profanar non volendo il santo giorno della Pentecoste, proposero ai Milanesi di trasferir la battaglia al giorno appresso: ma questi, temendo che i nemici non profittasser di quest'indugio per meglio premunirsi, dieder loro addosso. Se non che i Cremonesi, grazie alle provide loro disposizioni, ottennero piena vittoria con prendere al nemico una gran quantit  d'uomini e di cavalli ed anche l'insegna del carroccio. Sperando poi migliore fortuna contro Pavia, i Milanesi vennero nel mese di settembre sotto le mura di questa citt ; ma gli abitanti, passando per mezzo alle arse lor case ed alle fiamme del campo nemico, a cui gli stessi Milanesi avean posto il fuoco, si scagliarono con tal impeto addosso di lor  che vi si diedero alla fuga, lasciando in poter dei Pavesi molte insegne, il campo e ogni cosa ch'esso conteneva (2). La gente riconobbe in queste

(1) *Ep.*, XVI, 70, 50. — *Chron. Mont. Seren.*

(2) Parrebbe qui che i Milanesi fossero andati ad assalir Pavia stessa, ma invece, come si ha dal Muratori, non fecero che porre il campo intorno ad un castello del suo territorio, dove colti dai Pavesi, furon poi vinti in fuga nel modo che   detto.

Il trad. ital.

rotte la man di Dio che punir volle i Milanesi del favore da essi prestato agli eretici (1).

Innocenzo apprese in questo mezzo, a grande suo stupore, come le cose fra il re di Francia ed Ingelburga aveano mutato aspetto; poichè, prima di mettersi in campagna contro gl'Inglese e contro il duca di Fiandra, egli l'avea tratta da Etampes, dove da diciassett'anni vivea prigioniera, e ripresala con sè, dopo vent'anni di separazione. Una simil riconciliazione doveva ella essere attribuita alle esortazioni del papa e de'suoi legati, o alla certezza omai nel re che inutil era ogni resistenza, ed ogni matrimonio con un'altra impossibile? Fu ella forzata o spontanea? Sperava fors'egli, col riconciliarsi con sua moglie e sottomettersi alla santa sede, di assicurarsi il divin patrocinio nella guerra ch'egli stava per intraprendere contro uno scomunicato? O meglio, scorgeva egli in quest'azione il modo più efficace ad affezionarsi il suo popolo ed a destare il fervor suo nella guerra imminente? Noi siamo piuttosto inclinati a credere che il re fu mosso a questa riconciliazione da ragion di stato, mirando egli così a congiunger tutti gli animi, onde poi farli di concordia cooperare a' suoi vasti disegni. Universale fu in Francia il contento come si seppe il cangiamento del re verso della regina, chè il popolo altro non trovava in lui di biasimevole che il disamore per la sua donna, e la sventura di questa principessa tocco avea tutti i cuori; ed ella, beata d'esser giunta pur finalmente al termine delle sue pene e d'aver ottenuta la ricompensa della costanza sua nell'affetto ridonatele dal marito, mandava a Nicola vescovo di Schleswig alcune reliquie in dono per la sua chiesa. Sembra che da questo momento in poi i due coniugi sien vissuti in perfetta concordia; e ne abbiain la prova in una disposizione del testamento di Filippo e nell'onorar ch'ella fece la memoria di lui (al quale sopravvisse ben quattordici anni) con una ricca fondazione in sollievo dell'anima sua. Il corpo d'Ingelburga ebbe tomba nella chiesa di Corbeil, in cui, mercè le sue dotazioni, ogni giorno si celebravano uffizii e preghiere per l'anima di suo marito, splendida immagine d'una riconciliazione cristiana! e sulla tomba fu scolpito un epitafio che ricordò alla Francia le virtù di quest'eroina di pazieuza, fino a che una generazione la quale a schifo ebbe le memorie del passato e le virtù della regina il distrusse (2).

(1) Albericus.

(2) Albericus, p. 470. — *L'Anon. cont. Rob. altiss.* in Recueil XVIII, 218, parla del motivo che produsse la riconciliazione del re con Ingelburga, e fu la

Intanto venivan crescendo le complicazioni della quistione tra Giovanni re d'Inghilterra e la santa sede, non senza che qualche mano vi avesse pure la Francia; e già le perturbazioni ond'era scosso quel paese preveder lasciavano quella catastrofe onde poi più tardi ebbe origine la libertà e la possanza sua. L'arcivescovo di Cantorberi ed i suoi compagni partivano di Roma in gennaio ed arrivavano in Francia, dove, alla presenza del re, del clero e del popolo, bandivano la scomunica contro Giovanni pronunziata, esortandoli tutti, con promessa della remission de' peccati, a pigliare le armi contro di lui ed a riporre un altro più degno regnante sul trono; nè a Filippo Augusto era bisogno di tanto, chè già troppo gli stava a cuore di trar vendetta dei soprusi di Enrico e di Ricardo, ed altro non aspettava che un accomodato pretesto a romper la guerra. Convocati pertanto, il lunedì dopo la domenica delle Palme, i suoi vassalli, così ecclesiastici come secolari, in Soissons, comunicò loro il disegno da lui formato di prendere le armi contro l'Inghilterra, di rimetter i vescovi fuorusciti nelle loro diocesi, ristabilire il culto divino e far pagare il fio a Giovanni dell'assassinio d'Arturo; e i baroni giurarono unanimamente di secondarlo, anzi lo stesso siniscalco Savarie fece il giuramento medesimo in nome della voltabile nobiltà del Poitù. Ferrante di Flandra chiedeva la restituzione delle città d'Aira e di Sant'Omer, e sarebbesi anch'esso congiunto coll'esercito francese. Approfittando Filippo di queste marziali disposizioni, comandò, sotto pena di perdere i diritti feudali e di fellonia, a tutti i suoi vassalli, dai grandi feudatarj fino all'ultimo scudiere, di trovarsi a Rouen pel giorno 23 aprile. Caricaronsi di vittovaglie quante navi aversi poterono; i conventi furon gravati di forti contribuzioni ed obbligati a dichiarar per iscritto che le davano di voler loro; e la flotta dovea raccogliersi tutta quanta nella rada di Boulogne. Al termine assegnato pel razzamento, Innocenzo mandava al re il cardinale Roberto Courçon, incaricato d'una segreta commissione (1).

guerra con l'Inghilterra. — *Cron. turon.* — Rigord. — La clausola del testamento di Filippo reca: *Donamus bene merita uxori nostrae Ysambor, reg. Franc., decem millia librarum parisiensium; quamvis ampliora eidem reginae possumus dare, sed nos ita taxavimus, ut ea, quae iniuste recepimus, possemus plenius emendare.* — Ingelburga morì in luglio 1236. — Vedi Montfaucon, *Monuments de France*, II, 110, tabl. XIII, n.º 2. — Questo monumento fu distrutto nella rivoluzione del 1793.

(1) *Cont. Rog. Howed.* in *Recueil*, t. XVIII, 169. — *Matth. Par.* — *Albericus.* — *Guil. Brit.* — *Chron. turon.* in *Martene, Collect. ampl.*, t. V. — *Vinc. Belloc., Spec.*, XXX, 5. — *Iperii, Chron. S. Bert.* — *Ep.*, XVI, 33.

Giovanni ebbe dalle spie che teneva in terra ferma avviso di questi apparecchi, e già di lunga mano aspettandosi di veder Innocenzo appigliarsi a qualche vigoroso partito affin d'ottenere ubbidienza a' suoi ordini, soddisfazione pel passato e mallevèrie per l'avvenire, s'era posto in condizione di ben resistere, e ordinato che ogni nave oneraria, capace di sei cavalli, fosse fornita di esperti marinai ed andasse per la mezza quaresima a Portsmouth, ad aspettare i regali ordini suoi, ingiungendo nel medesimo tempo a' visconti di raccogliere per la fine di Pasqua a Douvres tutti i feudatarii e i vassalli della corona. Con promessa di paga invitaronsi poi a schierarsi sotto le regie insegne tutte le persone atte alle armi, non obbligate a militare per servizio feudale. Venivano anche tolti i mercati de' commestibili nelle provincie e tratti in coda all'esercito (1).

Nè Giovanni cercava sol di apparecchiarsi alla difesa con le forze del suo regno, chè anche trovava collegati nel cui aiuto confidar più per la vicinità degli stati loro a quelli di Filippo che per la potenza loro. Già nello scorso anno il conte Rinaldo di Boulogne, cacciato dalla Francia e mandato dall'imperadore Ottone in Inghilterra a tener vivo nell'animo di Giovanni l'odio suo contro Filippo, aveva il dì dell'Ascensione, alla presenza di tutto il popolo, prestato giuramento di vassallaggio a Giovanni stesso e datogli cauzione ed ostaggi; e il servizio che colui gli rendè in contraccambio col trarre alle parti sue i principi de' Paesi Bassi gli fu di maggior profitto che se gli avesse dato aiuto di soldati. Ottone gli avea commesso, passando di colà per recarsi in Inghilterra, di entrare in pratiche con essi a quest'uopo: ond'è che verso il medesimo tempo Tebaldo di Bar e suo figlio strinsero lega con Giovanni, il qual promise ad essi la restituzione di certi antichi feudi loro; e il medesimo faceva, comprato dalla consegna d'un altro feudo, di cui Ricardo dato gli avea l'investitura, il duca di Limburgo. Un prestito di tremila marchi fatto a Matilde di Fiandra finì di conquistar suo nipote, già scosso innanzi dalle rimostanze di Rinaldo; e Giovanni tosto chiamollo ad un abboccamento. Il duca di Lovanio fu richiesto concedesse a' proprii vassalli di militar sotto le insegne del conte di Boulogne; il Visconte di Thouars entrò esso pur nella lega, e nella settimana santa un trattato fu conchiuso col conte Guglielmo d'Olanda, col quale questi obbligavasi, nel caso di nemica invasione in Inghilterra, di venire in aiuto del re con

(1) Matth. Par.

venticinque cavalieri e con una schiera di mille o mille quattrocento lance; in remunerazione di che il re investiva il conte d'un feudo fruttante quattrocento marchi, prestato da questo il debito giuramento di vassallaggio (1).

La paura di perdere i loro feudi indusse una gran quantità di vassalli a recarsi nel luogo della massa con più gente che alimentar non ne potevano le provisioni, onde solo poi ne scelsero e tennero il fiore. Giunse anche dall'Irlanda con cinquecento cavalieri e altra gente da cavallo il vescovo di Norwich; per modo che tutto l'esercito sommava bene a sessantamila combattenti. La stessa solerzia regnava ne' cinque porti fra cui dividevasi la flotta, e numerose galee stavano in crociata dinanzi alle coste; Giovanni trovavasi a Douvres, in mezzo all'esercito suo di terra, e confidando nella superiorità del suo navilio, si tenea certo di distruggere il nemico prima ch'egli ponesse piede sui liti d'Inghilterra. Più il tempo segnato dalla profezia di Pietro appressava, e più cresceva negli animi la perplessità; chè non si temea tanto del valore quanto della fede delle milizie (2).

Vano riuscì il tentativo di Pandolfo per indurre Giovanni a sottomettersi, questi ben poté avvisarsi che altre più rigorose coazioni gli sovrastavano; ed a prevenirle, rappiccava in Roma nuove pratiche d'accordo e vi mandava, a trattar con Innocenzo in persona, l'abate di Beaulieu, il quale tornava in compagnia di due cavalieri dell'ordine del Tempio, notificando a Giovanni, che stava dal lido osservando le mosse della Francia, come Pandolfo e fra Durante venivano apportatori di proposizioni d'accordo e chiedevano di a lui presentarsi (3).

Nè Innocenzo avea mancato di far sentire a' suoi legati l'importanza di questa legazione, da cui pendeva l'onore e la riputazione della santa sede. Dovevan dunque amendue presentarsi al re, in compagnia d'un prelato inglese, e dimandargli soddisfazione ne' termini convenuti co' suoi ambasciadori; promesso poi ch'egli avesse con giuramento di eseguir le condizioni essenziali, erano abilitati a levar l'interdetto, riservandosi il pontefice, di sentenziar egli stesso nelle quistioni di minore importanza; se il re non si risolvesse ad

(1) Rymer, *Act.* I, 50, 51, 52.

(2) *Con. Annal. Rog. de Howed.; Annal. eaverl.* in *Recueil*, t. XVIII. — Matth. Par.

(3) Matth. Par.

accettar le fattegli proposizioni entro il termine d'un mese, *avendo* ordine di ritornare (1).

Ben dovette Giovanni trovarsi contento di queste mosse del papa, poichè disse a' Templarii che facessero pur venire a lui Pandolfo issoffatto; il quale espose al monarca: l'esercito di Filippo non aspettar più che il segnale per muovere al conquisto dell'Inghilterra; i vescovi e gli altri fuorusciti sospirare il momento di ricuperar le sedi perdute e di prestare omaggio a Filippo; aver già questo ricevuto lettere da' principali baroni, nelle quali lo confortano all'impresa, ed egli fermamente confidarsi del suo buon successo; cangiar modo di procedere, far penitenza e sottoporsi umilmente alla Chiesa essere i soli modi a salvare il regno, di cui egli era già, in pena del suo rifiuto a comparire in Roma, spodestato. Non volesse, aggiungeva, entrare in un abisso da cui poscia uscir non potrebbe a voglia sua (2).

Giovanni ponderò maturamente queste proposizioni: temeva l'esercito di Filippo e il tradimento de' suoi baroni; e come sogliono i principi che credono di rassodar l'autorità loro usando arbitrarii rigori, poi atterrir si lasciano da timori puerili, gli risovveniva della profezia di Pietro, e quanto più avvicinavasi il giorno dell'Ascensione, tanto più tremava, e forse per la prima volta si lasciò spaventare dalla scomunica. Trono, vita, eterna salvezza, tutto vide in pericolo, finchè posando la tremebonda man sul Vangelo ebbe giurato di sottomettersi alla Chiesa, intantochè sedici baroni obbligavansi di costringerlo con la forza ad eseguir la promessa sua, dov'ei rompesse la fede (3).

Il re dunque e Pandolfo conchiusero, il dì 13 maggio, a Douvres, in presenza di gran quantità di conti, di baroni e di popolo, un trattato in virtù del quale ristabilita esser dovea la concordia fra Giovanni ed i vescovi e gli ecclesiastici tutti avvolti in questa faccenda, obbligandosi egli a non molestarli nè lasciarli da altri molestare nè turbar nell'esercizio degli uffizi loro, ed a spedire a quest'uopo lettere pubbliche, sotto la cauzione di certi baroni e la fede del giuramento e colla comminatoria, non osservando queste condizioni, di perdere il patrocinio delle sedi vacanti; che se i baroni non volessero obbligarsi con giuramento, il re fosse obbligato ce-

(1) *Ep.*, XV, 234.

(2) *Geneal. com. Flandr.* in Mart., *Thes.*, t. III.

(3) *Matt. Par.*, p. 163.

dere il suo diritto di patronato sulle chiese inglesi alla santa sede. Salvocondotti spedirsi doveano agli arcivescovi fuorusciti ed a' loro compagni prima del ritorno loro in Inghilterra; e questi prometter doveano in giuramento e in iscritto, se il re così volesse, di nulla intraprendere a danno della corona, finchè il re osservasse la giurata fede; ed inoltre tutti dovean restituirsi alle chiese i loro beni, risarcirle dei danni patiti, rimettersi le immunità e sprigionarsi i ritenuti. All'arrivar del legato pontificio che toglier dovea l'interdetto, il re pagar dovesse a' procuratori degli arcivescovi, dei vescovi e dei monaci di Cantorberi una conveniente somma di danaro per ciascuno, destinata a pagar i loro debiti ed a sostener le spese del ritorno, ed una somma di ottomila sterlini fra tutti, ed a restituire a' medesimi, come tosto ratificato il trattato, la libera amministrazione dei loro beni. La proscrizione pronunziata contro gli ecclesiastici dovesse esser per pubblico bando revocata, e il re promettere in una dichiarazione autentica all'arcivescovo di non più pronunziarne in avvenire; levasse del pari la proscrizione contro i laici. Ogni quistione relativa alla restituzione de' beni dovesse esser giudicata dal legato, esaminate inuanti le prove. L'interdetto sarebbe tolto subito dopo l'esecuzione del trattato; le quistioni che il legato aggiustar non potesse verrebbero portate dinanzi alla santa sede. Dodici baroni promisero con giuramento, in nome del re, la fedele esecuzione di questi articoli; dopo di che i vescovi ebbero i salvocondotti e l'assicurazione del puntuale adempimento di tutti gli obblighi verso di loro, e Pandolfo, presentatosi al popolo, gli annunziò che il re erasi riconciliato con la Chiesa, onde tutti dover lealmente assisterlo contro i suoi nemici. All'ultimo furono spacciati messi in Francia a Filippo, affin d'intimargli di desistere da tutti i disegni suoi a danno dell'Inghilterra. Se non che molti ancor dubitavano della sincerità di Giovanni (1).

Le proposizioni di pace erano pur accompagnate d'una lettera del papa, nella quale, invece del solito saluto, gli augurava miglior consiglio di mente. « Or più non trattasi, gli scrivea, della chiesa sola di Cantorberi, ma di tutta la chiesa d'Inghilterra, oramai ridotta pressochè in istato di servaggio dalle tue persecuzioni; onde noi ti facciamo avere, per mezzo del nostro legato, l'accordo convenuto co' tuoi ambasciatori. Da te solo dipende l'adempirne le

(1) *Ep.* XV, 234. — XVI, 76. — *Matth. Par.*, p. 163. — *Rymer, Act. et fecal.*, I, 54. — *Wilkins, Conc. angl.*, I, 541. — *Cont. Annal. Rog. Howed.*, p. 170.

condizioni e ristabilire la pace. Tre cose ti concediamo per grazia, benchè tu te ne sia reso indegno, e termine fino al di primo di giugno prossimo ad accettar le proposizioni con pubblica dichiarazione e col giuramento di quattro baroni. Altrimenti, noi, ad imitazione di colui che liberò con la potente sua mano il suo popolo dalla schiavitù di Faraone, porremo in opera tutti gli sforzi nostri per liberare la Chiesa dalla tua oppressione. Tale sì è l'irrevocabil nostro proposto; e se tu ricusi la pace or che puoi averla, non la potrai poscia ottenere quando ti piaccia, e inutil sarà il pentimento dopo la ruina, come puoi vederne l'esempio anche a' di nostri in coloro di pari protervia macchiati (1). »

Innocenzo comunicò indi il tenor dell'accordo all'arcivescovo di Cantorberi ed a' suoi colleghi, e li consolò, ricordando loro che le persecuzioni patite per la giustizia e per l'amore di Cristo aprono altrui le porte dell'eterna beatitudine. Gli esortò a sopportar pazientemente le loro tribolazioni, però che chi semina nel dolore, raccoglie nella gioia, e al nuvolo succede il sereno, e alla tempesta la calma, ed al rammarico e al pianto la contentezza e la gioia. Citava loro ad esempio san Tomaso di Cantorberi e li confortava a confidarsi in colui che ricompensar dee, nel presente e nell'avvenire, le tribolazioni sostenute in onore e gloria sua (2). Nulle dichiarava, illegali e contrarie alla immunità della Chiesa tutte le convenzioni fatte col re da ecclesiastici, di qualunque grado fosser eglino, circa i beni incamerati; e scaduti dalle loro dignità e benefizii, fino a che si fossero scolpati dinanzi alla santa sede, tutti quegli altri che avessero assistito il re con l'opera e col consiglio o avessero da lui o da qualunque altro scomunicato accettato uffizii, benefizii o dignità, o avuto qualche commercio spirituale con esso lui e del pari con qualunque altro scomunicato. Fu data facoltà ai vescovi di scomunicar di nuovo il re, e fulminar l'interdetto sovra i suoi stati, nel caso che rompesse la pace o chiudesse l'orecchio alle loro esortazioni. Finalmente, per quello che il re Arrigo avea fatto perir di ferro il beato Tomaso di Cantorberi, pel difender che questi fece l'immunità e i diritti della Chiesa, e il figlio suo Giovanni avea ingiustamente perseguitato l'arcivescovo e i monaci pur di Cantorberi, spogliatili de' lor beni e forzati ad esular dal paese, veniva data facoltà pure ai vescovi e lor successori, caso che il re

(1) *Ep.* XV, 234. — Il papa allude probabilmente ad Ottone ed a Raimondo.

(2) *Ep.* XV, 233.

non osservasse il giuramento prestato verso la Chiesa, a negar l'unzione, la consecrazione e l'incoronazione agli eredi suoi (1).

Due giorni dopo (cadea la vigilia dell'Ascensione) Giovanni rinunziò in favor della santa sede alla corona ed ai reami d'Inghilterra e d'Irlanda, e consegnò a Pandolfo un atto concepito in questi termini: « Affin d'ottenere misericordia da Dio per le offese da noi fatte alla santa Chiesa e d'umiliarci dinanzi a colui che umiliò sè stesso fino alla morte, mossi per impulso dello Spirito Santo e non avendo nulla di più prezioso ad offrir della persona nostra e dei nostri regni, rinunziamo, di consenso co' nostri baroni, non forzati da violenza o timore, ma di nostro libero volere, a Dio, a' suoi santi apostoli Pietro e Paolo, a nostra madre santa Chiesa, a papa Innocenzo signor nostro ed a' suoi successori cattolici, in espiation de' peccati nostri e della nostra famiglia, i nostri regni d'Inghilterra e d'Irlanda, con tutte le loro ragioni e dipendenze, onde riceverli di nuovo qual vassallo di Dio e della Chiesa romana. Prestiam quindi in tal qualità fra le mani di Pandolfo il giuramento al sommo pontefice ed a' suoi successori, rendendolo obbligatorio per noi e nostri eredi e successori; ed in segno di vassallaggio ci obblighiamo di pagar alla santa sede sui redditi del regno, oltre il denaro di san Pietro, trecento marchi per l'Irlanda e settecento per l'Inghilterra. Il tutto sotto pena di perdere ogni diritto al regno per chiunque de' successori nostri infrangesse queste condizioni (2). »

Giovanni consegnò quest'atto, autenticato col suo sigillo e con la firma dell'arcivescovo di Dublino e di parecchi baroni, al legato, poi recossi in gran pompa alla chiesa, depose la corona e le insegne della dignità regale, e prestò il giuramento di vassallaggio in questi termini: « Io, Giovanni, per la grazia di Dio re d'Inghilterra e signore d'Irlanda, giuro d'esser d'ora innanzi fedele a Dio, a san Pietro, alla chiesa romana, a papa Innocenzo, mio signore ed a' suoi successori cattolici, di non coadiuvare nè in fatti nè in parole nè in consigli nè in pensieri a far loro perdere la vita, le membra o la libertà; a rimuover da essi ogni danno di cui io avessi sen-

(1) *Ep.*, XV, 236-238.

(2) Nell'anno quarantesimo del regno d'Odoardo III, la camera pontificia chiese il pagamento di questi mille marchi, ma il parlamento dichiarò non avere il re Giovanni potuto, senza il consentimento di lui, rendere il reame vassallo della santa sede; onde a monte questo tributo. Hallam, *Tableau de la situation de l'Europe au moyen âge*, II, 75, not.

tore, ed a fare ogni poter mio per impedirlo; a rivelar loro, con la maggior prontezza possibile, io stesso o per mezzo di fidate persone ogni macchinazione contro i medesimi; a custodire il segreto in tutto ciò che mi comunicassero, sia in persona, sia per messaggi, sia per lettere, ed a non punto divulgarlo scientemente a danno loro; a difender con tutte le mie forze il patrimonio di san Pietro e particolarmente i reami d'Inghilterra e d'Irlanda contro chiunque gli assalisse. Così Dio e i santi vangeli m'aiutino (1). » Pandolfo gittò in terra, con gran dispetto dell'arcivescovo di Dublino, e calpestò il danaro dal re offerto in segno di vassallaggio, e tenne presso di sè per cinque giorni la corona e lo scettro; dopo di che li rendette al re stesso.

Attendevasi intanto con diversa disposizione di animo il giorno dell'Ascensione, e il re faceva rizzar la sua tenda in una vasta pianura e annunziar dall'araldo d'armi una festa, non accorgendosi egli che la profezia di Pietro erasi già in certo modo compiuta. Altri la tenevano come ciancia d'un pazzo, e molti, vergognandosi d'avervi prestato fede, cercavano per ogni maniera d'interpretazioni a giustificare in faccia a sè stessi la credulità loro. Giovanni intanto, vedendo passato il giorno e sentendosi star benissimo più che mai, pensò a castigare il malaugurato profeta, ed usando anche in questo la connaturale sua crudeltà, comandò che fosse insieme con suo figlio attaccato alla coda d'un cavallo e tratto di questo modo dal castello di Corf sino a Warham, dove li fece afforcare amendue, a grande scandalo di tutti coloro che nella donazione di Giovanni riconobbero senza più l'adempimento della profezia (2).

Le cose accadute in questi pochi giorni ci porgono come in ristretto tutta la storia della vita di Giovanni: ostinato fino alla caparbietà se il pericolo era lontano; codardo fino al terrore se il pericolo s'appressava; poi quando l'avea stornato con atti di arrendevolezza anche fuor dei limiti, crudelissimo di nuovo e inumano. Il modo suo di comportarsi in questa occasione ebbe la stessa disapprovazione del mondo che quel di Pietro d'Aragona dieci anni prima. L'arcivescovo di Dublino protestò, dicono, contro quest'o-

(1) Era il giuramento che ogni vassallo prestava al suo signore; e Cesare Borgia si servì verbo a verbo della stessa formola quando prestò omaggio ad Alessandro VI nell'occasione che fu da questo eletto a gonfalonier della Chiesa.

Burckhard, *Diari*, in *Eccard., Corp. hist.*, t. II.

(2) Matth. Par.

maggio alla santa sede, e i baroni, benchè nulla vi perdessero, si trovaron ben tosto piccati nell'orgoglio loro, al vedersi da vassalli immediati della corona diventar sotto vassalli. Nè più favorevole di quel dei naturali del paese era il giudizio degli stranieri intorno a quest'atto; però che lo tenevano non come un effetto della devozion di Giovanni alla santa sede, ma sì della paura che avea degli apparecchi del re di Francia, del dubitar che facea delle disposizioni de' baroni e de' sudditi suoi, e del ricordarsi la mala riuscita delle passate sue guerre contro Filippo Augusto, onde non altro spediente veduto avesse a sconciare i disegni dell'emulo suo ed a salvare il regno dalle dubbie sorti della guerra (1).

Pandolfo, come prima ebbe ricevuto gli ottomila sterlini pe' vescovi fuorusciti, partissi d'Inghilterra, e Giovanni gli diede lettere pel papa, nelle quali dichiaravagli aver senza opposizione accettato, per venerazion della persona sua, tutte le condizioni propostegli dal legato, e di più aver dato il suo reame in feudo alla santa sede. Pregavalo dunque di concedergli la grazia sua e d'usare benignamente con lui in contemplazione del carico a cui s'era di buon animo sottomesso (2).

Il legato comunicò tutti i corsi diplomi ai vescovi inglesi che trovavansi in Francia, nè troppo ebbe da fare per indurli a rimpatriare; dopo di che presentossi a Filippo Augusto, il quale stava non altro aspettando che il buon momento per imbarcarsi, e gl'intimò di licenziare il suo esercito, però che Giovanni, sottomesso essendosi a Dio e agli ordini della Chiesa e del papa, l'assalirlo ora sarebbe lo stesso che offender la santa sede. A cui Filippo sdegnosamente rispondeva: « E non feci forse io tanti preparativi, con la spesa di oltre a seicentomila lire, per ordine stesso del papa? » Nè forse si togliea giù dal suo disegno, se svolto non ne lo avesse il conte di Fiandra, il quale, paventando di dover troncarsi l'alleanza sua con Giovanni, disse apertamente ingiusta esser la guerra contro l'Inghilterra, non aver Filippo nessuna ereditaria ragione su quel reame, e quanto a sè non voler punto entrare in questa spedizione, chè egli stesso avea, a dolersi del re di Francia, il

(1) Rapin Thoiras, ed Hume, *Hist. of Engl.*, II, 305, ed. Basil. — Guil. brit., I, IX. — Matth. Par., p. 172. — *Cont. Annal. Rog. Howed.*, 170. — Così qui, come altrove, si vede che re Giovanni non diede il suo regno in feudo alla santa sede, se non per assicurarsi l'aiuto d'un potente protettore. *Il trad. franc.*

(2) *Ep.*, XVI, 68.

quale gli riteneva ingiustamente le sue città e il suo patrimonio. De' quali discorsi adirato quest'ultimo gli ordinava d'andarsene dalla sua corte e giurava per tutti i santi del paese « che o la Francia sarebbe della Fiandra, o la Fiandra della Francia. » Ma per intanto questa nimichevole disposizione d'un dei maggiori feudatarii della corona dissipò il turbine che già romoreggiava sull'Inghilterra, ben vedendo Filippo essergli necessario assicurarsi in casa sua prima di recar la guerra in quella del suo vicino. »

Era la Fiandra di que' giorni pervenuta a tal punto di prosperità che niun paese d'Europa, e contava maggior numero di fiorenti e popolose città che qualunque anche più vasto reame. Colà venivan lavorate le lane d'Inghilterra, per quindi essere spedite in tutte le contrade d'Europa, e l'arte aveva creato il lusso delle vestimenta e degli esterni ornamenti; colà giungevano in copia le derrate delle contrade lontane ed erano cambiate e spedite in altre contrade, e fra coloro che esercitavano la medesima industria eransi formate quelle compagnie o maestranze nelle quali i manifattori gareggiavano di perfezione nelle manifatture, e i compratori trovavano sicura guarentigia negli acquisti; compagnie o maestranze che in tutti i sozii infondevano un puntiglio d'onore, una lealtà da potersi paragonare, benchè entro il più modesto cerchio della vita privata, per la purezza sua all'onore cavalleresco; onde il principe, vedendo da sì ben regolata industria venirne la prosperità, la dignità e la possanza del paese, le dotava di grazie e privilegi. Di questo modo crebbe colà quella libera, forte e destra borghesia che il secol nostro non ancor conosce che per istoria; quella borghesia che, superba dell'industria sua, portava lo scudo d'oro in onor della città nativa, ma sapeva al bisogno impugnar anche il ferro in difesa della sua libertà e de' suoi privilegi. Devote al signor loro quelle industri città, pur tuttavia spedite da sè operavano e senza intoppi; chè i principi a que' giorni ancor non s'erano immaginati di sottoporre a regole uniformi ogni cosa e di governare ogni individuo moto de'sudditi loro; nè, dal loro canto, que' prohi, leali e fermi borgomastri e consiglieri del comune credevano di tanto più innalzar sè stessi, quanto più abbassassero la dignità del principe.

Or quella Fiandra, sì operosa, sì fiorente, sì lieta, stava per essere assaltata per terra e per mare; poichè Filippo, sospettando oppur sapendo certo della lega tra Ferrante e Giovanni d'Inghilterra, voleva ad ogni costo obbligare il suo vassallo a troncarla (1).

(1) Guill. brit. — *Capef.*, III, 168.

Una flotta più ragguardevole di quante la Francia mai vedesse partir da' suoi lidi salpò da Boulogne prodeggando lungo la costa; ed intanto che l'esercito di terra impadronivasi di Gravelines, essa prendea, senza opposizione, Dam col suo sicuro, spazioso e ben situato porto, dove immensi tesori in metalli greggi, in istoffe rarissime dell'Asia, in vini squisiti del mezzogiorno, in derrate d'ogni specie fiamminghe ed inglesi, cadevano in preda di Savarico pirata e di Cadoc avventuriero, violatori del trattato che guarentiva queste ricchezze. Tutto l'esercito, avido di far bottino, simile ad un nugolo di locuste, si calava sul paese; città e castella aprivano spaventate le porte; Ipri e Bruggia non tennero gran tempo; e Filippo, allettato dalle ricchezze di Gand e dal desiderio di abbassar la nazionale alterigia de' suoi abitanti, si volse verso la Fiandra settentrionale ed andò a porre il campo dinanzi a quella città, confidandosi con la presa di essa di ridur tutto ad obbedienza il paese e di poter poi effettuare i disegni suoi contro l'Inghilterra (1).

Ferrante, avuto notizia dell'invasion di Filippo, richiese tosto del pattuito soccorso Giovanni, il quale avrebbe pur voluto, per divertire il nemico, mandar tutte le sue forze nel Poitù, ma i baroni non si mostraron disposti a seguirlo; ond'egli affidò a suo fratello il conte Guglielmo di Salisburi ed al duca Guglielmo di Hutland il comando di cinquecento navi, di settecento cavalieri e d'una schiera scelta di cavalli e di fanti, i quali, da vento favorevole trasportati in faccia al porto di Dam, stupirono al veder ivi tanta raccolta di legni ed udirono esser la flotta francese. Saputo indi da spie che pochi erano i marinai rimasti a guardia delle navi (benchè, a dir vero, Filippo vi avesse mandati duecentoquaranta cavalieri e diecimila uomini di gente scelta sotto il comando del conte di Soissons, che invece, avidi di bottino si diedero a correre il paese) i due capitani inglesi ordinarono tosto l'assalto. Breve resistenza opposero que' pochi marinai, e gli Inglesi caricate trecento scialuppe di viveri e d'armi, tagliarono i cavi e veleggiarono indi tosto con questo bottino per l'Inghilterra, dopo aver appiccato il fuoco a più di cento legni francesi, spinti verso la riva. Grandissimi tesori perdettero in questo fatto il re e la nobiltà di Francia, e gli sfug-

(1) Guil. brit., l. IX, narra che la flotta francese numerava mille settecento legni. La città di Dam, di cui la flotta impossessossi, non può esser quella che porta questo nome a dì nostri ed è situata a sei leghe dalla costa. Avrebbevi forse voluto significare Ostenda? Rigord., c. LIV. — Vinc. bellor., XXX, 6.

giti all'incendio si trovarono per terra inseguiti dagl'Inglesi, che avevano messo a riva i loro cavalli (1).

Filippo intanto apparecchiavasi a dare l'assalto a Gand, quando venne un messaggero a dirgli « essere il dì innanzi comparsi con una ragguardevol flotta gl'Inglesi e tutto insorgere e congiungersi con essi il paese » poi quasi subito dopo un altro messaggero e dirgli: « Quattrocento legni esser già perduti; la flotta nemica stare innanzi al porto ad impedir l'uscita; la cassa delle paghe esser in pericolo; i soldati più intenti a porre in salvo il bottino che a difender le navi e i tesori regii; tutto l'esercito nemico esser già alle porte di Dam, e solo ancor trattenerlo il conte Roberto di Poissy con un pugno di valorosi; tutto essere perduto senza un pronto soccorso. — Gand non mi sta tanto a cuore, prorompeva il re, ch'io voglia per essa porre in pericolo la mia flotta ed i miei compagni. » Ma un esercito così grosso, con tutta la salmeria dietro delle munizioni, non potea giunger così presto come si voleva; onde Filippo mandò innanzi, affin di dar animo ai difensori di Dam, una banda di gente armata alla leggiera, guidata dal duca di Bretagna che domandò ed ottenne quest'onore. Si pose questi in cammino quella sera istessa con cinquecento lance e, viaggiando senza mai fermarsi, giunse alle tre ore del mattino a Dam, accolto dal presidio come un angelo salvatore. Il dì appresso giunse anche il re con tutto l'esercito e ordinò tosto un assalto generale, che obbligò gl'Inglesi a ricoversarsi sulle loro navi, dopo aver perduto buon numero dei loro, parte uccisi e parte prigionieri, fra i quali ultimi trovavasi Rinaldo di Boulogne, che, riconosciuto da alcuni suoi parenti, temendo l'infamia della pena che gli sovrastava come ribelle non ricadesse anche su di loro, il lasciarono andare dopo avergli tolto cavallo, scudo ed elmetto. »

Alla Fiandra toccò espiar la passeggera invasion degli Inglesi. « Bruggia, disse Filippo, mi rifarà delle navi perdute; i sessanta nobili ch'io tengo prigionj pagheranno mille marchi di riscatto per ciascheduno, ed Ipri ricomprerà al medesimo prezzo la libertà de' suoi cittadini. Ardasi pure la flotta a cui gl'Inglesi impediscon l'uscire del porto, ch'io saprò risarcirmi di questa perdita tre volte cotanto. » E ciò detto comandò egli stesso d'appiccare il fuoco al suo navilio; e con esso ridur fece in cenere la città di Dam,

(1) Rog. Howed. — Guil. brit. — B. Iterii Chron. in Recueil, XVIII, 231. — Matth. Par.

sol perchè gli abitanti, tenendo per gl'Inglese, avean fatto qualche segnale per favorire la loro intrapresa. Dopo di che tornò sotto Gand che si arrese alle medesime condizioni d'Ipri e di Bruggia. Courtray, Lilla e Donai, anch'esse si arresero dopo un assedio di tre giorni, e Filippo, poi che si fu recato in mano le città principali della Fiandra ed un gran numero d'ostaggi per guarentia delle sue spese e della lor sommissione, tornossene a' suoi stati (1).

Giovanni lietissimo delle prime novelle avute di Fiandra, però che gli toglievano ogni timore d'una calata in Inghilterra, mandava denaro all'esercito di là dal mare, con ordine di tosto invader la Francia, domandando aiuti in uno all'imperadore Ottone a cui avea fin dal 25 luglio spedito ambasciatori con verbali messaggi. Di più, vedendo egli un confederato suo naturale, in chiunque si avesse provocato lo sdegno della Chiesa, scrivea pure al conte di Tolosa che gli avrebbe alla Pentecoste mandato aiuti, se non ne fosse stato impedito dai venti contrarii (2).

A dar l'ultima spinta al duca di Brabante, ch'altro non attendea che il buon destro per ispaccarsi da Filippo Augusto, i confederati assediavano Bruxelles, intantochè Lilla apriva di nuovo le porte al suo signore e cacciava il presidio francese, che appena potea conservarsi in mano la ròcca. Se non che, venuto ai Francesi inaspettatamente un soccorso di genti fresche, forzata una porta v'entravan di nuovo appiccando il fuoco alle case, e l'incendio, cacciato da un vento gagliardo, si diffuse in un subito per tutta la città struggendo un gran numero di cittadini tra le sue fiamme, e ben agili furon coloro che da esse scampar poterono, fra' quali fu ancora il conte Ferrante. Il terren cedevole, i vapori che sorrevano e una fitta nebbia, involarono i fuggitivi alla persecuzione dei Francesi, che intanto distruggevano tutto ciò che le fiamme avean risparmiato. Gli abitanti tutti che non s'eran dati alla fuga furon dal re come servi venduti.

Le novelle venute d'Inghilterra furono accolte a Roma con giubilo grande, ed Innocenzo, vedendo la man di Dio in questo fatto, scriveva al re: « Si, lo Spirito Santo ti ha ispirata la risoluzione di sottomettere il tuo regno alla Chiesa romana; tu il possederai

(1) Veggasi per questi avvenimenti, *Guil. brit., Philippeis*, l. IX. — *Matth. Par. et Rigord.* — *Geneal. com. Flandr.* in *Martene, Thes.*, t. III. — *Chron. turon.*, t. V.

(2) *Rymer, Act.*, I, 57.

ora più fermo e splendido che mai, poich'esso è divenuto un regno sacerdotale, secondo la parola di Mosè e di San Pietro. Dio faccia che tu adempia lealmente tutte le tue promesse. » Ed a richiesta di Giovanni, gli mandò per l'esecuzione del trattato, Nicolò cardinale, vescovo di Frascati, con piene facoltà a terminar del tutto la faccenda; questo messagger di pace e di salute raccomandando all'arcivescovo di Cantorberi, il quale appena creder sapeva ad un sì strano rivolgimento di cose, come altresì a' vescovi suoi compagni, ai prelati rimasti in Inghilterra ed ai baroni, tutti pregandoli d'assisterlo e di prestargli ubbidienza. Raccomandollo pure a Filippo qual mediatore di pace tra la Francia e l'Inghilterra, dicendogli nella sua lettera: « Avendo tu fin qui aderito sempre ai prieghi ed alle dimande della santa sede, vogliam confidarci che tu continuerai a darle prove della tua devozione (1). »

Nel mese di giugno tutti s'eran restituiti in Inghilterra i fuorusciti, l'arcivescovo di Cantorberi, i monaci agostiniani e quanti laici avean lasciata la patria con loro, e il re, che covava qualche mal disegno, sfuggiva d'incontrarsi con loro; ma i baroni che avean giurato per lui protestavano i trattati non dover solo essere scritti, ma sì ancora osservati: e tali proteste indusser Giovanni a far venire a sè l'arcivescovo di Vinchester, ad inginocchiarseli dinanzi ed a dirgli ch'egli era il ben venuto; alla qual vista, i vescovi presenti, rialzatolo piangendo, lo presero in mezzo a loro e l'accompagnarono alla cattedrale, sulle cui porte intonato, giusta le discipline canoniche, il salmo cinquantesimo, lo prosciolsero dall'interdetto, giurando il re di difender la Chiesa, di rimetter in vigore le antiche leggi del re Odoardo e di fare ad ognuno amministrar giustizia da' tribunali, e promettendo, sotto pena ancor della scomunica, di restituire innanzi Pasqua ogni cosa mal tolta. Rinovò pure il giuramento di fedeltà verso il papa. Compite le quali formalità, l'arcivescovo lo condusse in chiesa, dalla quale era stato per tanti anni escluso, ed ivi celebrò in sua presenza il sacrificio della messa; nè ridir si potrebbe la gioia che scoppiò da ogni parte quando si vider vescovi e baroni sedere ad un convito col re. I visconti ebber quindi ordine di far da integre persone, verificare i danni patiti dai vescovi. Molti de' baroni che avean tenuto mano al re nella sua persecuzione contro la Chiesa dimandarono pure l'assoluzione, mentre parecchi altri andavano ad implorarla a Roma, gli

(1) *Ep.*, XI, 79-83.

ecclesiastici particolarmente, poichè il papa aveva a sè stesso riservato il giudizio sul conto loro; fu voce tuttavia che alcuni di essi vi si recassero mandati dal re stesso per ottener dal pontefice qualche maggiore indulgenza sul proposito delle restituzioni (1).

Confidando d'essersi oramai liberato d'ogni altra briga, Giovanni applicossi di proposito alle ostilità sue contro la Francia, ed istituita nel regno una reggenza, recavasi senza por tempo in mezzo a Portsmouth, dove una quantità di cavalieri gli fu intorno a dirgli che avendo dato fondo a tutto il peculio loro nel tempo ch'eran ivi stati aspettandolo, e non l'avrebber potuto seguire, quando non volesse mantenerli a spese del regio erario, il che far non potendo nè volendo Giovanni, i baroni della Nortumberlandia gli protestarono non esser come vassalli tenuti ad accompagnarlo di là dal mare. Adirato Giovanni per queste protestazioni, recavasi nell'isola di Jersey, senz'altro seguito che la sua corte, pur sempre sperando che i baroni, ravvedutisi dell'aver così abbandonato il loro signore, verrebbero a trovarlo; ma deluso nella sua aspettazione gli fu forza tornarsene in Inghilterra, dove già pensava ai modi di domar con la forza dell'armi la ricalitrante baronia, quando l'arcivescovo di Cantorberi, trovandosi con esso a Northampton, gli ricordò non poter egli, pel giuramento suo, far guerra contro chicchessia, senza preliminare giudizio: a che rispondeva il re indispettito non esser egli soggetto a tribunal temporale di sorta, e non voler per le parole sue trattenersi dal porre rimedio alle cose del regno. Poi la mattina seguente, tutto pien di collera, recavasi a Nottingham, e l'arcivescovo lo seguiva per avvertirlo che chiunque pigliasse le armi in favor suo prima che fosse levato l'interdetto incorreva nella scomunica, nè da lui dipartivasi prima che non avesse assegnato un giorno in cui i baroni presentar si dovessero a giustificarsi (2).

A dì 25 agosto trovandosi nella chiesa di San Paolo a Londra radunati i signori sì spirituali e sì temporali, l'arcivescovo incominciò il suo sermone a loro con quelle parole: « Il cuor mio sperò nel Signore, ed egli mi aiutò, e la carne mia s'è ristorata; » nè sì tosto avea terminato di pronunziarle che udivasi una voce gridare: « No, per la morte di Dio, che tu non isperasti mai nel Signore, nè la tua carne s'è mai ristorata! » ma il popolo pose le

(1) *Annal. maverl.* — *Matth. Par.*, p. 166. — *Anon. Cont. Rog. Howed.*, p. 171.

(2) *Rod. Coggesh.* in *Recueil*, XVIII, 106.

mani sul temerario interruttore, e l'arcivescovo continuò, come nulla fosse, il suo sermone. Terminato il quale, ognuno fu invitato fare il conto dei danni avuti, per quindi ottenerne dal re il pattuito risarcimento; e l'arcivescovo, presi in disparte alcuni dei baroni, confidò loro: «Non essersi accordata l'assoluzione al re, se non sotto giuramento d'abrogare tutte le leggi ingiuste, e rimetter in vigore le leggi antiche; ed avere scoperto un diploma d'Arrigo I pel quale potean essi ricuperar tutti gli antichi loro privilegi. » E fattane ad essi lettura, tutti contenti giurarono di porre a tempo e luogo i beui e le vite loro a sostegno di questi cotai privilegi.

Giovanni intanto andava sempre più divenendo molesto ed irrisolto; ed era in que' giorni che, udita la morte del gran cancelliere Goffredo reo di molte ingiustizie, dicea con ischernio che il primo suo saluto, all' inferno, sarebbe stato per l'arcivescovo Uberto di Cantorberi. Odiava egli l'arcivescovo Stefano sì fattamente che avrebbe posto sossopra mare e terra per metterlo in disgrazia del papa; aveva sospetta la fede di tutti i grandi; oode con dispetto di tutti gl'Inglesi, eleggeva alla carica di gran cancelliere Pietro di Roches, vescovo di Winchester, forestiero; e dicono che giungesse fino ad offerire all'emiro Al-Mamerim di farsi musulmano, purchè il fornisse d'aiuti, nè a dir vero avrebbe durato molta fatica a mutare al tutto di fede colui che ad ogni tratto prorompeva in bestemmie e scherni contro il cristianesimo e le sue dottrine, tanto che narrasi esser egli, un giorno che in sua presenza tagliavasi un cervo molto grasso, uscito in queste sacrileghe parole: « Affè che questo cervo ha vissuto una vita beata, e si ch'egli non ha mai udito messa! »

Finalmente il cardinal Nicolò giungeva il dì di s. Michele in Inghilterra, apportator d'una lettera per l'arcivescovo di Cantorberi nella quale veniva dal papa confortato ad adoperarsi prudentemente e lealmente pel bene del re e del regno, a far tutto che accordarsi potesse con l'onore della santa sede e il ben della Chiesa d'Inghilterra ed a riferire indi a Roma sull'esito di tutte le sue pratiche, affinchè il papa potesse regolarsi a seconda dei casi (1).

Trattossi per ben tre giorni in Londra, presenti il re e il cardinale, de' risarcimenti dovuti al clero. Giovanni offeriva un acconto di centomila marchi e il saldo a Pasqua, se la somma dovuta fosse maggiore; e poichè il legato mostravasi scontento dell' esitar che

(1) *Vit. abb. s. Alb.* — *Odor. Rayn.*, an. 1212, n.° 33. — *Ep.*, XVI, 89.

faceva il clero ad accettar la proposizione, quest'ultimo il pigliava in sospetto di parziale del re; il quale con la speranza di guadagnar tempo, avea caro che i vescovi volessero far prima i conti e le stime che toccar somma veruna. A di 30 ottobre intanto il re prestava in man del cardinale, come rappresentante il pontefice, il giuramento di vassallaggio, e pagava, per la prima volta, il tributo dei mille marchi; ed essendo il diploma da lui consegnato a Pandolfo sigillato di sola cera, un altro gliene diede autenticato con la bolla d'oro. Poscia in altre conferenze trattossi ancor la materia dei risarcimenti, e il re manifestava le medesime disposizioni di prima con maggior arrendevolezza ai buoni consigli; onde si lasciò indurre dal cardinale e dai vescovi ad abolir diversi abusi gravosi pel popolo, a porre un freno alle concussioni dei visconti e dei loro subalterni, ed a surrogar con oneste persone coloro che ad altro non miravano se non ad arricchire. Non contenti gli ecclesiastici che avean avuto castella e case distrutte o boschi atterrati, della sola restituzione, si elessero alcuni arbitri, e il giorno di San Nicola ognun dei vescovi presentò ad un consiglio tenutosi a Reding il conto delle sue perdite, tuttavia per tre di confidandosi d'una terminativa risoluzione; ma avendo il papa intimato appunto in que'giorni di soddisfare la regina Berengaria e di restituire al conte di Monforte quanto gli era stato tolto, il re incaposi più che mai, ed i vescovi dovettero andarsene disconclusi, avuta, per interposizione del cardinale, una somma di quindicimila marchi sol quelli che furon compagni nell'esilio all'arcivescovo di Cantorberi (1).

Nel d'urar di queste negoziazioni giunse a Roma un'ambasceria di Giovanni con commissione di conferire in voce col papa intorno a diversi punti e di chiedere che egli non potesse esser più scomunicato nè sottoposte ad interdetto le sue cappelle se non per sentenza del papa stesso, il quale, rispondendogli, a lui manifestava come fosse contento della sua conversione e come lieto che il Signore l'avesse umiliandolo innalzato e assicurato in ròcca di salvezza. Quanto a sè, continuava dicendogli esser disposto ad acce- dere a tutte le proposizioni de' suoi ambasciatori, sperando che anche il re onorar vorrebbe nel suo regno la Chiesa, come sposa del Signore, potendo assai bene la libertà della Chiesa stessa accordarsi con la dignità del principe; e l'esperienza d'altra parte insegnato

(1) *Annal. Cont. Rog. Howed.* — *Matth. Par.* — *Annal. vavert.*, p. 202.

avendo che i principi entrati in guerra con la Chiesa perdettero la possanza loro, laddove all'incontro quella venne crescendo dei principi che furon devoti all'autorità spirituale. Indi lo consigliava vivere in buona concordia cogli arcivescovi e co' vescovi, principalmente in ciò che riferivasi alle cose spirituali ed ai privilegi ecclesiastici, potendo egli ricorrere a lui affin d'ottenere per giuste vie quant'egli certo di sua propria autorità ottenere non saprebbe. Innocenzo facea quindi spedire in forma solenne l'atto in virtù del quale la sedia apostolica riceveva in feudo i regni d'Inghilterra e d'Irlanda, e li accettava sotto la protezione di s. Pietro, ed il re si obbligava per sè e successori suoi a riceverli dalla sedia apostolica ed a prestare a questa fede ed omaggio, dopo di che confortava i vescovi di quel paese a vivere in pace col re, a non muovere turbazioni ed a ricorrere, in caso di bisogno, alla santa sede, che farebbe, dopo esaminate le ragioni dell'una parte e dell'altra, equa giustizia. Dover essi tanto più mostrarsi obbedienti e fedeli che il re e' suoi successori riconoscevano il regno dalla Chiesa romana (4).

Il legato ricevea poscia commissione d'ordinare all'arcivescovo di Cantorberi ed a' suoi colleghi di recarsi in mano le lettere spedite già contro il re nel dubbio ch'egli acceder non volesse alle proposizioni di pace, e di lacerarle o darle alle fiamme, affinchè nessuno avesse a farne mal uso contro di lui; ed oltre a ciò gli era ingiunto di sciogliere ogni compagnia o confraternita sorta nel tempo dello scisma tra il sacerdozio e la podestà regale, di attendere alla restituzione dei beni episcopali e d'obbligar chiunque ne avesse goduto alcun frutto a renderne la somma in sollievo di Terra Santa. Doveva inoltre, con l'assenso del re, eleggere a tutti i vescovadi o abazie vacanti, e scegliere uomini chiari per sapere e per santità di vita, ed atti a servire il principe e lo stato coi consigli e con l'opere loro. Gl' indegni ed inetti esser doveano cacciati d'ufficio (2).

Trovatosi di questo modo il legato investito di grandissima podestà, nè usò spesso, come ne fu accusato, arbitrariamente e non sempre per ben della Chiesa. Così, invece di consultar prima, com'era debito suo, l'arcivescovo e i vescovi, recavasi in compagnia de' regii cappellani, in questa o quella chiesa vacante e v'innalzava

(1) *Ep.*, XVI, 130-132, 135.

(2) *Ep.*, XVI, 133-138. — Così fu operato a riguardo dell'abate di Westminster e di Evesham. *Annal. Cont. Rog. Howed.*

spesso alle dignità supreme i più inetti, seguendo l'antico abuso che correva in Inghilterra; nè forse fu dato di procedere liberamente all'elezione che si soli canonici di Yorc. Gli ecclesiastici che si dolsero di lui a Roma, e furon parecchi, sopesè, a punirveli, dagli uffizi loro, e ad impedir che colà si recassero, vietò ad essi di portar con sè cosa alcuna, neppur del patrimonio loro particolare; a quelli del suo seguito poi dava le parrocchie senza pur sentir il parere di coloro che aveano il giuspatronato delle chiese. Onde per questo era generalmente odiato e accusato d'ingiustizia, contro l'intenzione del papa, il quale solo mirava a difendere i diritti d'ognuno, a rimetter l'ordine, e nelle sue bolle non solo confortava i vescovi, i baroni, i cavalieri ed il popolo a serbarsi fedeli al loro signore, ma si ancora vietava all'arcivescovo di Cantorberi di por l'interdetto sulle regie possessioni situate al di qua del mare, senza prima esservi autorizzato dalla sedia apostolica; divieto giustissimo, però che siffatte possessioni non facendo parte, da tempo immemorabile, della giurisdizione ecclesiastica dell'Inghilterra, dipendevano da altri metropolitani (1).

Non sì tosto l'emiro Al-Mumerim era tornato in Africa che spargevasi in Ispagna la voce apparecchiare egli una formidabile spedizione: onde, nella general costernazione cagionata da questa novella, Innocenzo commetteva al suo legato nella Francia meridionale di confortare i cristiani a raccogliersi contra gl'infedeli. Il re di Castiglia intanto raccozzava pur esso da ogni parte della Spagna soldati per resistere ai Mori, e affm d'attendere di proposito a questo solo disegno, acconciava la lite che pendea da lungo tempo fra i re di Leone e di Portogallo. Anche senza i mali della guerra, l'anno 1213 era corso disastroso per la Spagna, però che crudelmente travagliata dalla carestia. Ben è vero che l'arcivescovo di Toledo, buon guerriero di Cristo in uno e buon pastore, distribui ai bisognosi ogni sostanza sua, raccolse limosine e indusse con l'esempio e con la parola della grazia i ricchi a fare altrettanto, e che il re, il clero, i baroni, i cavalieri e i borghesi gareggiarono di generosità: ma, a dispetto di tutto questo, la miseria giunse a tale che molti infelici morivano di fame su per le vie. Anche de' cavalli ne perì una gran quantità per mancanza di fieno; gli uccelli stessi, più non trovando di che cibarsi, cadevano morti (2).

(1) *Ep.* XVI, 155. — *Matth. Par.* — *Rymer, Acta*, I, 58. — *Ep.* XVI, 136.

(2) *Ep.* XV, 215. — *Ferreras*, IV, 102. — *Rod. tolet.*, VIII, 13.

Alfonso entrò in sulla campagna nel mese di febbraio; ma l'émir Al-Mumerim era già morto nell'anno scorso in mezzo ai grandi suoi apparecchi di guerra, ucciso forse dal dolor della tocca sconfitta: onde il re di Castiglia, pigliate diverse castella al nemico e convertita in chiesa la moschea della forte città d'Alcaez, se ne tornava glorioso a celebrar la Pentecoste a Toledo in mezzo a' suoi figli e nipoti, più beato di coloro, ch'altro non ascoltando se non il proprio ardire, si spinsero dai confini della Estremadura a Siviglia e vi caddero sotto i colpi di Aben-Zaid, fratello di Maometto e governatore di quella provincia. Il quale Aben-Zaid, imbalanzito per questa vittoria, comandò a suo figlio d'invadere la Castiglia e di depredarla; ma i cristiani, armatisi all'infretta, ritolsero loro il bottino e li fugarono, dolenti tuttavia d'aver trovato il suolo coperto de' cadaveri dei loro, da quegli infedeli nel primo impeto trucidati.

Avendo i Mori ripreso Baeza, Alfonso a vendicar l'affronto venne ad assediarela nell'atto che mandava seicento eletti cavalieri al re di Leone, a cui non si potea più rimproverar ch'egli si stesse indarno mentre la Spagna versava in pericolo; ed egli sceglieva Alcantara per campo delle sue gesta, e se ne impadroniva, a malgrado de' suoi bastioni e della resistenza del presidio. Ma le genti intanto che assediavano Baeza ebbero a sopportare il flagello che affliggeva la Spagna, tanto che la fame giunse a vincere in loro l'orror della carne umana. Laonde, stretto da necessità, Alfonso concluse una tregua e si ridusse a Calatrava, dove il magnanimo e pio arcivescovo di Toledo diè tutto il suo vasellame d'argento a ristoro di tanta miseria; dopo di che, onde i castelli che munitavano la frontiera non cadessero senza difesa in man del nemico, si chiuse in essi insieme cogli affamati abitanti. Il papa gli confidava il reggimento spirituale di tutte le terre conquistate dal re contro gl'infedeli (1).

Alcune difficoltà dagli abitanti di Mompellieri suscitate contro Pietro d'Aragona e la sfrenata sua passione per le donne, che considerar gli faceva per un intollerabil giogo il matrimonio, venivano ad accrescere l'invincibile avversion sua per Maria di lui moglie ed a raffermarlo nel disegno formato già sette anni prima di far divorzio da lei, allegandone a pretesto l'averla egli sposata mentr'era ancor in vita il conte di Commingio, suo secondo marito;

(1) Ferreras, IV. — Rod. tolet., VIII, 14. — Ep., XVI, 153.

e aver egli prima di queste nozze avuto commercio con una prossima parente di questa principessa. Il papa facea quindi procedere all'esame della validità di queste ragioni, e la regina dimandava tempo a preparare la sua difesa. La causa passava dappoi in mano di diversi vescovi e legati, e gli anni correvano. Adduceva la regina essere stata congiunta col conte di Commingio, ma non legittimamente, però che il conte era parente suo ne' gradi vietati ed aveva già due altre donne; e il re cercava di abbattere queste ragioni, e dopo parecchi anni di contestazioni, la causa veniva portata dinanzi alla santa sede in Roma, dove la regina recavasi in persona accompagnata d'un avvocato. Avendo quindi Innocenzo medesimo esaminato gli atti del processo, dichiarava, nel mese di gennaio di quest'anno in pien concistoro, insussistenti i motivi addotti dal re, indissolubile il matrimonio, ed intimava al re stesso di ripigliarsi la moglie sua, molto più ch'essa lo avea già fatto padre d'un figlio e ch'era donna d'irriprensibili costumi; facendogli sapere insieme, per dare maggior peso alla sentenza, che, dove a questa non si sottomettesse, avrebbe anche dato mano alle censure ecclesiastiche (1).

Se non che Pietro in niun conto tenne la sentenza, e ricader facendo sul figlio l'odio che portava alla madre, non avea nessuna difficoltà di darlo in balia al Monforte, comechè vivesser di malissimo animo fra loro; intantochè pur pensava ad incontrar nuove nozze. Maria avea a trattare in Roma d'altre faccende ancora. Querelavasi ella prima di tutto degli abitanti di Mompellieri, che atterrato avevano il suo castello e portatene via le pietre; nominavano i magistrati senza sua saputa ed anche contro voglia sua; si trattenevano i redditi suoi e alimentavano verso di lei l'avversione di suo marito: onde il papa ordinava un processo su tutte queste querele e condannava gli abitanti di Mompellieri a rifar d'ogni danno la regina. Ma più importanti ancora erano i richiami per le pretese dei figli bastardi del padre di Maria, il quale avea fatto indarno pratiche presso Innocenzo per farli dichiarar capaci ad ereditare, onde poi tutta essi raccogliessero la successione di Guglielmo. E sì grande era l'odio di Pietro verso la moglie sua che indotto avevalo a riconoscere per signor di Mom-

(1) *Gesta com. barcin.*, c. XXIV. — Bern. Gomès, *Vita Jac.* I in Schotti, *Hispan. illust.*, III, 396. — Maria ebbe due figlie dal conte di Commingio. Vedi il suo testamento in d'Achery, *Spicil.*, III, 576. — *Ep.*, XV, 221. — B. Gomès, I c.

pellier Guglielmo VIII a danno del proprio figlio medesimo. Se non che a convalidare quest'atto era necessario il consenso di Maria, ed ella invece implorava per suo figlio il patrocinio del papa, ed Innocenzo di nuovo dichiarava che tutti gli altri figli di Guglielmo erano illegittimi, Maria sola e suo figlio i giusti eredi. Poco tempo dopo la qual dichiarazione Maria veniva a morire, ma in sull'infermarsi, che fu in aprile, avea già fatto il suo testamento alla presenza del medico pontificio, d'alcuni uffiziali della curia romana e d'un ecclesiastico, col quale instituiva erede l'unico suo figlio Jacopo, e, nel caso che questo principe morisse senza prole, succeder gli doveano le due figliuole ch'essa avute avea dal conte di Commingio; e lasciando ricchi doni alle quattro chiese principali di Roma, disponea d'esser sepolta in quella di san Pietro, accanto alla tomba di santa Petronilla, e metteva i figli suoi sotto la protezione del papa, nominandolo suo esecutore testamentario, con facoltà di cambiare le ultime sue disposizioni come più acconcio stimasse (1).

Alfonso di Portogallo succedeva in questo mezzo a suo padre ed Innocenzo, facendo stima delle splendide qualità sue, gli concedeva la sua protezione e quella di san Pietro, stendendola non solo, com'era uso e come fatto avea papa Alessandro, sul reame e su tutto ciò che alla corona si apparteneva, ma sì ancora su tutti i paesi che il re toglier potesse ai Saracini. Col qual atto era vietato a chiunque d'impadronirsi de' suoi dominii o di altramente molestarlo, obbligandosi il monarca dal canto suo di mostrarsi devoto sempre a santa Chiesa sua madre e pronto in ogni tempo ad estendere la fede cristiana; anzi, a provar la sua devozione ed a riconoscere i diritti di san Pietro, prometteva di pagare, ad esempio de' suoi maggiori, due marchi d'oro tutti gli anni all'arcivescovo di Braga per Innocenzo e suoi successori (2).

Indarno tuttavia esortavalo Innocenzo a rispettare il testamento di suo padre, cercando egli anzi, per non vedere sminuito il suo regno, di defraudare i fratelli e le sorelle de' piccioli stati che il padre avea ad ognun di loro lasciati. Onde le due sorelle munivano di difesa le fortezze loro, e Teresa dimandava pure aiuto al re di Leone, suo antico marito, il quale accorreva a guastare il

(1) B. Gomès, c. — *Ep.*, XVI, 23. — Pietro riconobbe Guglielmo VIII il dì 24 gennaio in Tolosa. *Doc. in d'Achery; Spicil.*, III, 575. — La decisione del papa si trova nei *Comment. del rey el Jaen, Hist. du Languedoc*, III, 243.

(2) *Ep.*, XV, 24.

paese, con varie zuffe, nelle quali Alfonso ebbe sempre la peggio. Il papa esso pure minacciava, faceva inquire e volea l'esecuzione del regio testamento, ed Alfonso rispondeva non voler egli già spodestar la sorella, ma solo costringerla a riconoscere l'alta sua signoria. Frappostisi quindi inutilmente varii ecclesiastici, la lite fu recata dinanzi al pontefice, il quale confidandosi pur sempre di compor le due parti, non volle dar sentenza se non all'estremo (1).

Il re d'Armenia, anzichè vivere in buona armonia con la santa sede, come per debito di gratitudine avrehbe dovuto, perocchè da lei riconosceva la sua esaltazione al trono, ruppe ad un tratto la tregua per mediazione del legato conchiusa fra sè e la città d'Antiochia, e commise a Rupino suo nipote di calar d'improvviso sul territorio di questa, il che egli fece con furia al tutto pagana, saccheggiando le case e le chiese, ovvero riducendole in cenere e tornandosene poi con oltre a centomila perperi di bottino. Nè tanto bastandogli, mostrar volendo il suo disprezzo per la Chiesa, riconobbe il patriarca intruso ricusato dalla santa sede e dagli ecclesiastici latini dalla chiesa di Tarso, altrettanti ne surrogò di greci. All'udire i quali eccessi, il pontefice gli lasciava eleggere fra il riparar la sua colpa col pentimento e con la sua sommissione alla santa sede, e la scomunica contro di lui, di suo nipote e di tutti i complici suoi, avvertendolo che in questo caso i re di Gerusalemme e di Cipri e sì pure i cavalieri del Tempio e dello Spedale, anzichè prestargli aiuto, coopererehbero col patriarca per l'esecuzione delle censure ecclesiastiche contro di lui pronunziate. Ottone di Dampierre poi, particolarmente, querelavasi che Rupino gli avesse rapita Eloisa, moglie sua, la più giovine delle figlie di Amalrico, che fu re di Cipri, sopra di che Innocenzo avea già dato commissione, fin dal 1211, al patriarca d'istituire un processo (2).

Acconciati in occidente gli affari più urgenti, il pontefice rivolse di nuovo le sue sollecitudini all'oriente, dove i principi si guerreggiavan l'un l'altro per motivi di cupidigia, ed intanto i Saraceni eran lasciati fare. Stringeva più che mai il bisogno d'aiuti; migliaia di cristiani gemevano tra'ferri; la fortezza rizzata dai Saracini sul monte Tabor minacciava ogni dì più la città d'Accone, e se questa cadeva in man degli infedeli, non v'era più modo ad opporsi al-

(1) La Clede, *Hist. du Port.*, II, 176. — *Ep.*, XVI, 162. — La Clede, *u. s. O.*

(2) *Ep.*, XVI, 2. — Reinhard, *Hist. de Chypre*, I, 137. — *Ep.*, XIV, 105.

l'intero conquisto di Terra Santa. Laonde Innocenzo spacciava lettere in tutti i regni d'occidente, dall'Ungheria fino in Islanda e in Norvegia e, « Sorgete! scriveva, sorgete! sia pace tra voi; cessate dalle vostre contese. Venite, raccoglietevi sotto il vessillo del crocifisso, e offritegli la vita e le sostanze vostre, chè già *la bestia è vissuta più di seicento anni* (1). » E al re poi di Gerusalemme in particolare, scriveva: « Considerate i mali da voi medesimi provocati su Terra Santa, e pensando al regno de' cieli, mettetevi tutti per le vie del Signore, ch'egli vi guiderà a salvamento, facendovi, mentre vi crederete al tutto perduti, risorgere come la stella del mattino. Intanto io difenderò l'onor vostro e le vostre ragioni, e vi manderò aiuti da entrambe le parti del mare. » Ai grandi maestri colà degli ordini cavallereschi ingiungeva, sotto pena delle censure ecclesiastiche, d'assistere fedelmente e valorosamente il re e di difendere il suo regno come se fosse proprio loro (2).

I vescovi, le badie, i capitoli, il clero, le città ed i borghi dei regni principali d'Europa furon da esso invitati a levar milizie ed a provvederle del bisogno per tre anni avvenire, con licenza agli ecclesiastici di dare a pegno per altrettanto tempo i lor beneficii ed anche di partirsi (eccettuati i monaci) per Terra Santa. Le città marittime dovean porre le navi. Revocate furon le indulgenze concesse a coloro che andavano a combattere gl'infedeli in Spagna o nella Francia meridionale, però che in questi paesi più non ve n'era il bisogno di prima. Ai ladri da strada ed ai pirati che assaltassero i pellegrini avviati ver Terra Santa furon minacciate gravissime pene, e così a tutti quelli che fornissero di munizioni i Saracini o servissero sui legni loro. Fu rinnovato pur l'ordine intorno alla cassetta delle limosine entro le chiese (3); ed affm di combattere il nemico non solo con le armi temporali, ma sì ancora con le spirituali, comandò che si facessero ogni mese processioni, preghiere e limosine e sermoni al popolo sui meriti della croce, e che ogni giorno uomini e donne prostrar si dovessero, durante il sacrificio della messa e al cantare del salmo: « Signore, i pagani occuparono la tua terra », e il celebrante dicesse una preghiera speciale

(1) Sotto il nome di *bestia*, intendevasi Maometto, la cui dottrina dovea durare, secondo l'opinione che correva in que'tempi, 666 anni e non più, e già durava da oltre 600 anni. V. Albericus, p. 474.

(2) *Ep.*, XV, 209 e 211.

(3) *Ep.*, XVI, 28.

per la liberazione di Terra Santa. A coloro che mandavansi nei diversi reami a levar milizie od a raccogliere contribuzioni era raccomandato d'essere onesti e moderati nelle dimande pel sostentamento delle loro persone.

Roberto Courçon antico condiscipolo d'Innocenzo, canonico di Parigi e di recente promosso al cardinalato, ebbe dal pontefice commissione, come legato suo, di promuovere ed ampliar l'opera cui dieci anni prima erasi di compagnia col celebre Folco di Neully applicato (1); al qual uopo fu al re, al principe ereditario e alla sposa sua, del pari che tutto il clero francese raccomandato onde gli prestassero assistenza nella sua legazione. Come prima fu giunto esso legato convocò un concilio, in cui furon presi decreti rigorosissimi contro gli usurai, che per le loro concussioni spesso eran cagione che i laici dar non potessero sussidii per la santa causa; e fu detto che, sdegnato egli della tiepidezza degli ecclesiastici pe'mali della Palestina, sì fortemente ne li proverbiasse ch'ei se ne querelarono, al papa, il quale raccomandò al legato d'essere in avvenire più mite. Oltre di che, non era da approvarsi quel conceder ch'ei faceva il segno della croce indistintamente ai fanciulli, ai vecchi, agl'infermi, agli stroppiati, ai ciechi e fin pure a' lebbrosi; onde molti signori, stimando che una massa sì male ordinata esser dovesse più d'impaccio che d'aiuto, deposero il pensiero di accompagnarla in Terra Santa (2).

Roberto, al quale ubbidivano parecchi ecclesiastici che predicavano al par di lui la crociata, ingiunse a quelli che confortavan i popoli a muover contra gli eretici della Francia meridionale di cessar le loro prediche, col qual provvedimento egli conveniva interamente ne' disegni del papa, il quale stimava che ben più urgente fosse la guerra contro i Saracini. Splendè pure in questa congiuntura il venerando al par che dotto ed eloquentè Jacopo di Vitry, il quale avuto per una visita da lui fatta all'illustre Maria d'Oignies, di cui scrisse la vita, altro indirizzo alle sue sollecitudini, n'ebbe eziandio migliori effetti, e fosse per guiderdonare il suo zelo, o per la fama sua volata oltre il mare, i canonici d'Accone lo elessero

(1) In fronte agli statuti dell'università di Parigi per l'anno 1215 egli è chiamato *servus crucis Christi*. Crevier, I, 304.

(2) Ep., XVI, 31-33. — Du Theil, *Mém. sur la vie de Robert Courçon* in *Mém. et Extr. de la Bibl. du roi*, t. VI. — Petr. vullisern., c. LXXV. — *Magn. chron. belg.* Alberic., an. 1215.

a vescovo loro mentr'egli stava ancora in Francia predicando per Terra Santa, onde poi al soggiorno suo in mezzo a quel piccolo cristiano principato sulle coste della Palestina debbono i posterì la fedel relazione da esso lasciataci di quanto avvenne in quelle contrade prima e nel durare de' tempi suoi; finchè Gregorio IX, di lui ricordatosi anche lontano, mirando ai benefizi ch'egli avrebbe potuto rendere alla Chiesa universale, richiamollo a Roma con la dignità di cardinal vescovo di Frascati (1).

Nell'arcivescovado di Magonza si tolsero di confortare i fedeli alla crociata gli abati di Salem e di Neuburgo, poi quello di Schoenau, il decano della cattedrale di Spira ed il proposto d'Augusta; onde Innocenzo scrivea pure colà su questo proposito « essere più meritorio il recarsi in Palestina che in Francia, e ben fare chi lasciava questo per quel proposto. Non dessero orecchio alle donne che non volean lasciarli partire, nè al re, se ad altr'uso rivolger volesse l'armi loro; chè a null'altro ubbidir si dee quando il re del cielo altrimenti comanda. » Poi dava facoltà di conceder l'assoluzione agli incendiarii e a coloro che avesser commesso atti contro i preti, purchè rifacessero i danni recati, volendo porger loro così un modo ad espiar le proprie colpe con vantaggio di chi n'avea sentito pregiudizio (2).

Oliviero, teologale di Colonia, ecclesiastico illustre per le sue virtù del pari che per l'eloquenza sua, empieva delle sue prediche tutto il paese da Colonia fino alla Vessalia, dal Brabante fino alle piagge litorali della Frisia, non avendo altro compagno che un suo discepolo finchè vennero ad unirsi con lui gli abati di parecchi ordini religiosi. Soleva egli dar principio a' suoi sermoni con quelle parole dell'apostolo s. Paolo: *Non voglio altra gloria che nella croce di Gesù Cristo*; e la fama di varie croci apparse in cielo veniva ad accrescer l'effetto dell'eloquenza sua. Cinquantamila fedeli, fra i quali ottomila, per lo meno, armati di scudi e corazze, pigliaron la croce fino alla Pentecoste in quelle contrade, nelle città marittime principalmente; nella diocesi di Colonia fu dato di che por ben trecento legni in ordine di trasportar milizie e munizioni

(1) Petr. vallissero., c. LXXV; — Ep., XVI, 108. — *Vita b. Mariae eguincensis*, in Act. 33 Jun., t. IV. — Guil. tyr., Cont. — Giunse a Roma nel 1227, e morì nel 1240; nel 1244 secondo altri.

(2) Ep., XVI, 29. — Appunto in virtù di questa decisione gli uccisori del vescovo di Viraburgo ottennero la permissione di crociarsi. — Ep., XVI, 108.

nei dintorni di Brusselle, Egidio di Lovanio vestì della croce migliaia di fedeli; l'uno traeva l'altro, ognuno si vergognava di tirarsi indietro; i ricchi impossibilitati dagli anni o dalle infermità ad intraprendere un sì lungo e disastroso viaggio recavano le loro offerte (1).

Innocenzo rimostrava indi ai Veneziani non aver essi ancora compiuto il voto loro nè tampoco soddisfatto alla santa sede per le cose di Zara; nè le rimostranze erano al tutto vane, però che il doge Pietro Zani mandava un ambasciadore a Roma significando al papa aver egli avute carissime le sue ammonizioni, voler in persona guidar le genti veneziane alla crociata e fornir più navi e munizioni per essa di qualunque altra città marittima. Nell'altre parti d'Italia non sappiamo al vero che si facesse, ma nondimeno ci crediamo autorizzati ad affermar che la crociata fu ivi pure bandita (2).

Il patriarca ebbe commissione di annunziare al re di Gerusalemme ed ai grandi maestri degli ordini il prossimo arrivo degli aiuti ed altresì di trovar qualche prudente e sicura persona che d'accordo cogli inviati pontificii ricapitasse al soldano di Damasco e di Bagdad una lettera esortativa che servirebbe come *testimonio d'umiltà verso il superbo*. Infatti Innocenzo, seguendo il consiglio di sagaci persone, erasi dirittamente rivolto a Malek Adel, affin di ottenere da lui la restituzione del patrimonio del Signore, sperando pur che la leva novella di gente che facevasi in tutta cristianità avrebbe indotto questo principe a ceder volontariamente quel che gli poteva essere tolto per forza, e gli scrivea di questo tenore (3):

« Al magnifico Saffildino, soldano di Damasco e di Babilonia, venerazione ed amore pel nome di Dio:

« Il profeta Daniele c'insegua che Dio in cielo produce in paese le cose nascoste, caugia i tempi e tramuta gl'imperi, affin che tutti conoscano esser egli solo l'arbitro dei regni e distribuirli a chi più vuole. La qual verità fu da lui chiaramente dimostrato col far cadere Gerusalemme e il suo territorio nelle mani di tuo fratello, non già per merito delle virtù sue, ma sì per castigare il popolo cristiano dell'aver offeso il suo Dio. Ma ci siamo prostrati a

(1) Albert. stadens. — *Emonis chron.* in Matth., *Annal.*, II, 16. — *Lettre d'Olivier au comte de Namur et à sa femme.* Martene, *Coll. ampl.*, I, 1115. — Balduini, *Chron.*

(2) *Ep.*, XVI, 35, 91.

(3) *Ep.*, XVI, 36. — *Datum Lateran. VI kal. maii. pont. nost. ann. XVI.* — Rich. de San German. — Nel Baluzio manca la data. — *Ep.*, XVI, 37.

lui e speriamo che avrà misericordia di noi, però che, come dice il profeta, anche nell'ira sua non lascia d'essere misericordioso. Ad esempio di colui che disse nel Vangelo: *Imparate da me che son benigno ed umile di cuore*, noi supplichiamo con tutta l'umiltà la magnificenza tua affinchè non si versi maggior quantità di sangue umano della già versata per la violenta occupazione di colesto paese, e ascoltando i consigli della prudenza tu ce lo renda, da che, salvo un poco di gloria vana, da simil possesso trarrai più danno che frutto. Se tu consenti alla dimanda nostra, noi daremo scambievolmente la libertà ai prigionieri, farem posare le armi, e il popol tuo sarà appo noi trattato come il nostro appo di te. Ti preghiamo d'accogliere benignamente i latori di questa lettera, di trattarli onorevolmente e di dar loro tal conveniente risposta quale ce l'aspettiamo (1). »

Questo messaggio dimostra sempre più come ad Innocenzo (e fors'anco in sul principio a tutti coloro che pigliaron la croce) stesse a cuore la ricuperazione del santuario de' santuarii, tutti volgendo egli a quest'intento gli sforzi suoi. Che se Malek Adel avesse corrisposto ai desiderii di lui, egli è da credersi che le crociate sarebbero state per lungo tempo almeno dismesse. Questa lettera vale pure assai a scolpare i papi dell'accusa che lor si diede d'aver provocato queste militari spedizioni con altro intento da quel che pareva; chè se mai v'ebbe pontefice che sapesse e conoscesse il fine per cui operava, certo Innocenzo fu quel desso, e ben si vede anche da questo foglio, in cui egli manifesta schiettamente ad un principe infedele, con cui da nessun vincolo era legato e appo cui celar non poteva nessun privato interesse, il più intimo e sincero de' desiderii suoi.

In Venezia gli animi non anco s'erano posti in calma sul proposito dell'elezione del patriarca, e sì il doge come il senato domandavano pur sempre la conferma del loro concittadino, comechè Innocenzo ancor non avesse pronunziato deliberazione alcuna dal di che avea in concistoro esaminato il patriarca eletto. Credeva egli d'aver troppo fatto in favor di Venezia in lasciando alle due parti la facoltà d'accordarsi fra loro e ordinando al legato ch'ei mandava a Costantinopoli di passare, affin di conferir su questa

(1) Fu probabilmente questa lettera d'Innocenzo che provocò quella del califo Nassirli-Dinillah, pubblicata due anni appresso ad Irak, sotto il titolo di Nuhol-Aarisin (spirito d'un veggente). Racchiudeva essa argomenti d'ogni specie, tratti dal Corano e dalla tradizione. Michand, *Biblioth. des croisades*.

faccenda, per Venezia, dove fu tanto, mal grado suo, trattenuto senza poter aderire alle fatteggli proposizioni, che Innocenzo trovossi obbligato d'affidare ad un altro legato la cura di dar termine in Costantinopoli a questa bisogna (1).

Al quale ufficio gli parve di dover eleggere Pelagio d'Albano cardinal vescovo, spagnuolo di patria, siccome colui che, membro nobilissimo della Chiesa qual era, poteva onorare insieme l'imperadore, i grandi e l'impero. Nell'avvisar quindi il clero dell'andata colà di questo nuovo legato, gli notificava eziandio esser egli investito di pieni poteri e dover le sentenze ch'ei pronunzierebbe contro i recalcitranti esser a strettissimo rigore eseguite (2).

Se non che la scelta di un simil legato, in un paese pur or conquistato, dove ancor ferveano gli astii religiosi, conseguenza di un lungo scisma, non fu altrimenti avventurata. Nè vorremo dargli colpa, se furon colà trovate strane le sue rosse vestimenta, la sua calzatura, le gualdrappe de' suoi cavalli e le sue carrozze (3); ma ben gli rimprovereremo la sua inflessibilità, l'alterigia sua, i suoi impeti e principalmente il modo suo violento di procedere più atto ad allontanare gli animi de' scismatici che a ricondurli in grembo alla Chiesa. Faceva imprigionare e caricar di ferri monaci e preti, chiuder chiese, e minacciava di morte ogni ecclesiastico che non riconoscesse il papa per capo supremo della cristianità o non facesse menzione di lui nella messa. Onde spaventati di tanto rigore non pochi di quegli abitanti si presentarono all'imperadore Enrico dicendogli aver eglino bensì sottoposte al dominio suo le loro persone ma non l'anime loro. Esser eglino di buon grado parati ad impugnare le armi in difesa di lui, ma non esser per rinunziare giammai alle sacre loro consuetudini. O liberasseli dal pericolo; o lasciasse ad essi loro i preti del paese. E l'imperadore, non volendo alienar da sè tanti valorosi sudditi, risaprir fece i templi ad onta delle rimostranze in contrario del legato e carcerare i monaci e i preti dissipando il turbine così che sovrastava a Bisanzio. Quanto al legato, non sappiam credere che Innocenzo approvasse il modo suo di procedere; poichè il principale intento della sua legazione era quello di adoperarsi per istringere sempre più le due chiese fra loro

(1) *Ep.*, XVI, 91.

(2) *Ep.*, XVI, 106. — *Ep.*, XVI, 104, 105.

(3) I cardinali portano il cappello rosso solo dal 1245 in qua. Platina, *Vita Innoc. II*.

all'uopo dell'imminente concilio, ed egli invece con que'suoi modi non avea fatto che render sempre più ostinato lo scisma (1).

Nè guari più ristabilita era la concordia nella Francia meridionale. Compiuta di poco la spedizione dell'anno precedente contro i Saracini, i conti di Tolosa, di Foix, di Commingio e di Bearna vennero alla corte del re d'Aragona, di cui la più parte eran vassalli, con esso il primo dolendosi che l'esercito cattolico, non contento d'aver occupato tutti i luoghi abitati dagli eretici, avesse invaso pur tutti i dominii suoi e fino il territorio dato dal re Riccardo in dote alla propria sorella; e gli altri, che il legato intimato avesse ai loro vassalli di fare omaggio ad uno straniero. Onde Pietro spediva tosto ambasciatori a Roma a supplicare il papa di assicurar la contea al nipote ed al cognato suo, promettendogli di tener quest'ultimo alla sua corte a stillargli le buone dottrine e di purgar dagli eretici tutta l'Aragona, intantochè Raimondo, il padre, profferivasi d'espier i suoi falli combattendo i nemici di Cristo, dove più il papa volesse, in Palestina o in Ispagna (2).

Questi ambasciatori giunsero in sull'entrare dell'anno ad Innocenzo, il quale, poi che gli ebbe uditi, scrisse ai legati, ma più particolarmente al Monforte, rimproverandolo dell'aver converse le armi non contro gli eretici soli, ma sì ancora contra i fedeli, versato il sangue degli innocenti e occupate provincie non punto infette d'eresia. Nè lasciava di porgli dinanzi agli occhi che così operando rendeva incerta la fede degli abitanti, nè d'altra parte esser punto bello il molestar ne'beni i sudditi del re d'Aragona, in tempo che impedito questi nella guerra contro i Saracini, non poteva difenderli; e poichè ora stava esso apparecchiandosi ad una seconda spedizione contro di quelli, esortava lo stesso Monforte a lasciare ogni sospetto, a restituir le terre usurpate ed a prestar fede ed omaggio al re medesimo per l'investitura di Carcassona, ad imitazione del visconte di Beziers, non dovendosi recar documento agli altrui diritti. Siccome poi le proposte fatte dal re d'Aragona erano di tale importanza che richiedevano un maturo esame, così ingiunse ai legati di sottometterle ad un consesso d'arcivescovi, di vescovi, d'abati, di conti, di baroni, di borgomastri e d'altre savie e prudenti persone, poi di mandargli il parer loro all'uopo delle deci-

(1) Georg. acropol., c. XVII. — Capet., IV, 154, lo chiama un prelato fiammante. — Georg., *Lagolbeta*, I, c. — Odor. Rayn., ad ann. 1213, n.º 6.

(2) Il giovine Raimondo avea nel 1211 sposato Sancia sorella di Pietro.

sive sue deliberazioni. All'arcivescovo di Narbona in particolare scrivea poi « che le cose della Provenza, quanto all'eresia, pendendo al termine, ed essendo l'aiuto dell'armi cristiane ben più necessario contro i Saracini in Ispagna che altrove, facesse ogni poter suo per conchiuder la pace, o almeno una tregua, in quel paese, e di non opprimer con altre leve il popolo cristiano (1).

Tutti i quali provvedimenti chiaro dimostrano la moderazione, l'imparzialità e la giustizia d'Innocenzo; il quale, non ostante la soddisfazione che provar dovea per l'estirpazione dell'eresia e per le testimonianze di rispetto e di devozione del Monforte verso la santa sede, non iscrivea però meno austeramente ai legati ed al Monforte stesso, non autorizzandolo i suoi servigi a ledere i diritti del non colpevole re d'Aragona, nè a giovare della sua condizione per solo vantaggiarne gl'interessi privati suoi. Che se questa guerra fu piena di lagrimevoli eccessi, o s'ella fu tratta in lungo e durò più che non occorreva all'effettuazion dell'intento al quale era stata intrapresa, non è da darne colpa ad Innocenzo, il quale aver non potea l'occhio in ogni parte e per moltissime cose dovea stare alle relazioni di persone che non sempre corrispondevano alla sua confidenza, come richiesto avrebbe il maggior ben della Chiesa.

A'legati fu ingiunto di terminar la faccenda del Tolosa con una canonica purificazione, al qual nopo convocavasi negli ultimi giorni dell'anno precedente un'assemblea in Avignone: se non che essendo maestro Teodisio caduto infermo, e molti altri dei prelati temendo l'aria insalubre, il congresso veniva differito al prossimo gennaio e trasferito a Lavaur (2). In questo mezzo Pietro d'Aragona era giunto per le feste di Natale a Tolosa, d'onde, per inframessa dell'arcivescovo di Narbona, chiamò ad un abboccamento il Monforte in cui gli chiese la restituzione delle provincie tolte ai conti di Tolosa, di Foix, di Commingio e di Bearn, e simil richiesta rinnovò pure in Lavaur alla presenza dei vescovi, che vollero la facesse in iscritto. Infatti, tre giorni dopo, cioè a dì 16 gennaio Pietro mandò da Tolosa uno scritto in cui si contenevano le medesime dimande e le medesime profferte da lui fatti esporre a Roma; nuovamente prometteva la sommissione di Raimondo alla Chiesa e ad ogni penitenza che imposta gli fosse; sosteneva che i conti

(1) Petr. vallisern., c. LXX. — Ep., XVI, 212-215.

(2) Ep., XVI, 39.

di Foix e di Commingio non erano mai stati eretici, ma solo avevano recato aiuto al cugino e diretto signor loro; protestava che il visconte di Bearna era pronto sottomettersi alla sentenza della Chiesa purchè venisse da giudici non parziali; e finalmente conchiudeva col significar la speranza sua che anche si provvederebbe alla condizion de' cristiani in Ispagna (1).

L'arcivescovo di Narbona ed i vescovi d'Albi, di Tolosa e di Commingio risposero, nel concilio di Lavaur, a nome di tutti, al legato pontificio « non potersi ammettere il Tolosa e scolparsi dell'eresia nè dell'omicidio di Pietro di Castelnau, tenendo egli per nulla i suoi giuramenti, ed essendo, dopo il suo ritorno da Roma, divenuto peggiore di prima; esser egli stato cagione che bene un migliaio di crociati, con molti altri ecclesiastici e laici, fossero trucidati dalle sue genti; aver egli imprigionate o sbandite persone appartenenti al clero e fatto loro gran danni. D'altra parte, infetto già d'eresia da sì lungo tempo, esser egli indegno del perdono della Chiesa, nè potersi levar la scomunica che lo aggravava se non con un decreto in persona propria del papa (2). Fu dunque risposto a dì 18 gennaio al re d'Aragona: « Non potersi, nella causa del conte di Tolosa, distinguere il padre dal figlio; esso conte aver persistito negli errori suoi, a malgrado delle grazie concedutegli dalla sede apostolica e delle reiterate profferte del precedente legato l'arcivescovo di Narbona; però egli essersi reso indegno al tutto di perdono. Il conte di Commingio essersi, in disprezzo del suo giuramento e dell'interdetto, collegato cogli eretici; e poichè il Tolosa afferma aver rotto la guerra ad instigazion sua, a lui doversene attribuir tutti i mali; mostrisi degno dell'assoluzione, e quando l'avrà ottenuta, la Chiesa non negherà di fargli giustizia. Quanto al conte di Foix, esser egli stato in ogni tempo ed esser tuttavia protettor ferventissimo degli eretici e reo di colpe senza numero; aver già egli, per intercessione del re, ottenuto una volta il perdono, ma non averlo tenuto in conto alcuno; il re stesso aver dichiarato che in questo caso ascoltar più non si dovessero le preghiere ch'ei facesse a pro di lui. Gravi del pari essere i trascorsi del visconte di Bearna verso le chiese, i loro ministri e i crociati, e per questo del pari scomunicato (3).

(1) *Petitiones regis aragonensis in concilio opud Faurum. Ep., t. II, p. 765.* — Questa relazione l'ha pur Pietro valliss., c. LXXVI. — Labbe, *Concil.*, t. XI, 81.

(2) *Ep., XVI, 39.*

(3) *Responsum praelatorum in concilio opud Faurum. Ep., XVI, 41.*

Il re quindi fattosi persuaso che niente avrebbe ottenuto a pro del cognato suo, fece d'interporre l'autorità del concilio ad indur Simone a conchiudere una tregua fino alla Pentecoste od almen fino alla Pasqua, sperando egli in questo mezzo d'aver qualche favorevol risposta da Roma, se forse non mirava piuttosto a distogliere, con la vociferazion della tregua, i più de' Francesi dal recarsi a quella crociata; ma i prelati non aderirono a questa dimanda sua meglio che all'altre: ond'egli allora, sdegnato di non aver nulla ottenuto, chiarissi apertamente in favore del conte di Tolosa e de'suoi compagni, e richiamossene a Roma. Intorno a che l'arcivescovo di Narbona gli scriveva una lettera in duri termini, dicendogli: « Un simil procedere può mettere a repentaglio la vostra salvezza, la vostra riputazione, l'onor vostro; vi prego dunque di non fare più oltre. Badate coll'aver pratica cogli scomunicati e cogli eretici di non provocar la scomunica sul vostro capo, chè sapete come questo castigo è riservato a tutti coloro che ad essi prestano assistenza. » Ma il re, senza nulla lasciarsi impaurire da questa minaccia, non fece che vie più stringersi con Raimondo, il quale a dì 27 gennaio, insiem con la nobiltà e la borghesia di Tolosa, prestò a lui il giuramento di fede e d'omaggio (1).

Il concilio di Lavaur, prima di sciogliersi, dirizzò al papa la seguente relazione. « L'eresia è in gran parte estirpata nella contrada, ma pur alligna essa tuttavia in Tolosa e in alcune delle circostanti castella, dal conte protetta, il quale dopo il suo ritorno da Roma non ha mantenuto pur una delle sue promesse. Le gabelle del pedaggio furon per ordine suo cresciute; ha protetto i nemici della Chiesa; ha solennemente dichiarato di volere sbandir dagli stati suoi la Chiesa e gli ecclesiastici. » E seguitava esponendo la resistenza da lui opposta all'esercito cattolico e gli atti suoi di violenza verso alcuni membri del clero: notava essersi egli, insiem cogli altri conti, rivolto al re d'Aragona, onde ottenere per suo mezzo indulgenza dal capo della cristianità, non tacendo a questo proposito dei trattati corsi fra loro: e conchiudeva pregando il santo padre di dar della scure alla radice dell'albero, affinchè più nuocer non potesse; però che, dove si restituisse al conte di Tolosa od a suo figlio il paese conquistato a prezzo di tanto sangue, tutto sarebbe invano, ne verrebbe scandalo a tutti i fedeli cristiani, e la Chiesa e i suoi ministri si troverebbero all'ultimo della ruina e in

(1) Petr. vallisern., c. LXVI, 43, 47.

assai peggior condizione di prima. Nè meno empîi, aggiungevasi, e perversi di Raimondo essere i tre altri conti, volervi un intero volume a raccontar tutte l'empietà ed iniquità loro; ma ne darebbon ragguaglio in voce a sua beatitudine gli ecclesiastici a lei mandati con quella relazione (1).

Erano questi il vescovo di Commingio, l'abate di Clairac, l'arcidiacono Guglielmo di Parigi ed i due legati pontificii, maestro Teodisio e Pietro Marco. Prima ch'ei si partissero, Raimondo fece ancora un tentativo d'accordo, invitandoli a Tolosa, con promessa di conformarsi agli ordini loro, e chiedendo d'essere trattato, non secondo giustizia, ma secondo misericordia; ed essi risposero come per lo passato, non poter eglino entrar in alcuna pratica con lui, aggiungendo, fra molti improprietà, il giudizio dipendere or solo dal papa, al quale avean già mandato la lor relazione. Parecchi fra i vescovi della Francia meridionale, dieder pure agli inviati lettere pel pontefice, nelle quali gli rendeano grazie de' provvedimenti fin a quel giorno impartiti e lo pregavano di condurre a fine un'opera sì prosperamente incominciata; ed esponendo il pericolo che correrebbe la Chiesa, dove Raimondo ricuperasse lo stato suo, l'avvertivano di guardarsi dal re d'Aragona, che pareva esser divenuto figlio apostata pur esso (2).

Informato quest'ultimo che Innocenzo, mosso dall'amor della giustizia e dalla benignità sua naturale, aveva ordinato la restituzione delle provincie meridionali della Francia ai loro legittimi successori, e ben sapendo a qual fine il concilio di Lavaur avea mandato a Roma que' suoi inviati, stimò ben fatto il contrapporne loro altri de' suoi, confidando soprattutto nel favore della santa sede, già altre volte da lui sperimentato. Mandò copia dunque al papa dei diplomi co' quali tutti i conti, insiem cogli abitanti di Tolosa, avevano a lui sottomesso le persone e le sostanze loro, di nuovo nel medesimo tempo protestandogli volere in ogni cosa osservar fedelmente gli ordini suoi (3).

Il re di Francia doves pur esso, in questo mezzo, mutar di proposito. Allorchè il principe reale deliberossi di prender la croce e destò nella nobiltà il desiderio d'imitarlo, il re vi avea solo a

(1) *Ep.*, XVI, 41.

(2) *Petr. vallisern.*, c. LXVI, 40 e segg.

(3) *Ep.*, XVI, 48. — *Petr. vallisern.*, c. LXVII. — *Ep.*, XVI, 40 e segg. — *Petr. vallisern.*, c. LXVI, LXVIII.

contraccuore aderito; or Pietro d'Aragona, a far del tutto sconciare l'impresa, mandava a lui il vescovo di Barcellona ed alcuni cavalieri, commettendo loro di pubblicare per via la lettera del pontefice all'arcivescovo di Narbona, per la quale contrammandava la crociata, e il re, la contessa di Sciampagna e parecchi signori francesi n'ebbero copie autenticate dalla firma e dal sigillo dei vescovi aragonesi. A tutto questo aggiungevasi la dimanda che il re d'Aragona faceva a Filippo della mano di sua figlia.

Luigi di Francia era già presto a partir con un fiorito esercito nella settimana dopo Pasqua, quando suo padre ebbe l'intimazione del papa contro il re d'Inghilterra; e poichè amendue le spedizioni offerivano gli stessi spirituali vantaggi, ma quest'ultima sola congiungea pure i vantaggi temporali, ei volle che il principe suo figlio rivolgesse le armi verso questa parte. Più tardi poi Innocenzo facea bandir la crociata d'oriente, più popolare e di maggior allettamento dell'altra per la nobiltà del regno; onde i vescovi di Tolosa e di Carcassona, che, malgrado gli ordini in contrario del papa, tentavano pur tuttavia di sollevare i popoli contro gli eretici, fecero pochissimo frutto.

Il dì 7 febbrajo, Pietro d'Aragona trovavasi tuttora in Tolosa, e avendo prima di torarsene a' suoi stati desiderato d'avere un parlamento col Monforte, questi recossi colà nel giorno posto, ma invece del re vi trovò una banda d'avventurieri aragonesi e tolosani; onde entrò in sospetto che gli fosse teso un agguato, molto più che indi a pochi giorni ebbe da parte del re un cartello di disfida, che venne a provargli come tronca oramai fosse ogni buona concordia stata fino a quel giorno fra loro. Infatti, una banda di Catalani irruppe nelle sue terre, disertandole; ed egli allora spedì al re il prudente Lamberto di Turei, per sapere se il cartello di disfida era autentico e conoscere i motivi che l'avean provocato, dappoichè egli adempieva ai doveri suoi di vassallo e operava secondo gli ordini del papa, pronto nondimeno a rimettere il giudizio d'ogni lor controversia nella santa sede o nell'arcivescovo di Narbona. Che se il re persisteva nell'ostilità sua, Lamberto avea commissione di consegnargli pure un cartello nel quale Simone gli dichiarava cessare in sè ogni debito di vassallo verso la persona sua, ed esser presto a difendersi contro di lui come contro qualunque altro nemico della Chiesa. Le pratiche di Lamberto, comechè condotte con grandissimo accorgimento, riuscirono infruttuose,

persistendo il re nell'ostilità sua: onde quegli allora lesse il cartello di Simone dinanzi a tutta la corte; di che oltremodo irritato il monarca, ordinò che il messaggere fosse arrestato: poscia consultati i suoi consiglieri, questi furon di parere che egli dovesse citar il Monforte a comparir dinanzi alla sua corte di giustizia, dichiarandolo reo di morte se non comparisse. Il giorno appresso Lamberto lesse per la seconda volta coraggiosamente il cartello, profferendosi pronto a combattere contro chiunque osasse sostenere che Simone di Monforte aveva offeso il re e rottagli fede; ma nessuno ardì accettar la disfida, ed ei tornossene, senz'altre molestie, a Simone (1).

Gli inviati del concilio di Lavaur giunsero a Roma alla fin d'aprile e trovarono il papa e il collegio assai male inclinati per Simone di Monforte (2), chè il modo suo di condursi, qual era stato dipinto dagli ambasciatori del re d'Aragona, non poteva certo essere da Innocenzo approvato; e prima lor cura fu di dileguare queste male preoccupazioni, in che furono mirabilmente aiutati dalle lettere de' vescovi francesi che seco portavano. Il papa uditi poi gl'inviati dell'una parte e dell'altra, ingiunse al re di desister dalla protezione degli abitanti di Tolosa e de' lor collegati dicendo: «La Chiesa dover essere aperta per chi tornar volesse nel grembo suo; ma egli esser d'altra parte di fermo proposito deliberato ad estirpar l'eresia. L'ordine apostolico di reintegrare i conti di Foix, di Commingio e di Bearna nei loro feudi essere stato surretto, e quindi revocarlo egli con le presenti sue lettere, non essendo oramai, dopo tante recidive, più possibile la riconciliazion loro con la Chiesa, se non previa cauzione. Se il conte di Tolosa ed i suoi persistano ancora nei loro errori, si bandirà contro di essi una nuova crociata. L'amicizia sua pel re fargli sperare che non l'obbligherà punto al rigore contro di lui per cagion di disobbedienza. Faccia di conchiudere una tregua col Monforte, il quale non vorrà cansarsi dal compiere i doveri feudali cui è obbligato per le signorie dipendenti dalla corona.» L'arcivescovo di Narbona ebbe quindi commissione di cooperare al compimento delle precedenti ordinazioni, ed un legato *a latere* fu mandato nel mezzodì della Francia. Pietro d'Aragona prometteva di conformarsi agli ordini della sede apostolica, ma intanto

(1) Petr. vallisern., c. LXVII.

(2) *Curiam durum et admodum sibi difficilem invenerunt.* Petr. vallisern. c. LXX.

non trascurava di apparecchiarsi alla guerra; forse la parte gloriosa ch'egli ebbe nella gran giornata vinta sui Mori lo avea fatto montare in superbia e pigliare in dispregio le ammonizioni del papa (1).

Ruppesi di bel nuovo la guerra; ed avendo i vescovi d'Orleans e d'Auxerre condotti a Simone alcuni rinforzi, questi poté rinnovare gli assalti suoi contro Tolosa, distruggendo, come l'anno scorso, le viti, le messi e le piantagioni. Di diciotto fortezze non serbò illesa che Pujol, lungi un due leghe dalla città; tutte l'altre furono smantellate. Se non che Raimondo, tratti aiuti da ogni parte, giungeva a ricuperarla, promettendo salve le vite al presidio; ma poi, contro la parola data, impiccar facea ventitrè dei principali alla porta del castello, e ponea tutti gli altri al taglio delle spade. Un solo uomo campò dal macello e venne ad informar Simone della sciagura, mentre appunto questi stava per muovere in aiuto della piazza e apprendeva per altra via che il re d'Aragona, raccolti intorno di sè bene un migliaio de' più prodi suoi cavalieri, varcava con essi i Pirenei alla volta sua. Veduta quindi la necessità di concentrare vicino a sè quanto più poteva dello scarso esercito suo, chiamò al suo fianco Guido suo figlio, che armato pur or cavaliere faceva le prime sue milizie, intanto che tutta la provincia, mossa dai mandatarii usciti di Tolosa, altro non attendea che l'arrivo di Pietro d'Aragona per alzare l'insegna della sollevazione (2).

Invano il Monforte ed i vescovi del principato d'Albi rammentarono al re il divieto fattogli dal papa di proteggere gli eretici; invano Innocenzo avea di recente richiamato in vigore un breve d'Urbano II, che pigliava sotto la protezione di San Pietro la persona e gli stati del re d'Aragona, per modo che nè vescovi nè legati pronunziar potevano la scomunica o interdetto contro di loro sì veramente che il re si rimanesse inviolabilmente affezionato al regno visibile di Dio in terra (3); chè egli, impadronitosi per via di varie castella della Guascogna, giungeva difilato in Tolosa, ov'era a braccia aperte aspettato dai conti e dai terrazzani, che pronti all'invito del loro signore si tenevano apparecchiati a combattere. Raccoltisi quindi tutti in una massa di duemila cavalieri e quaranta-

(1) Petr. vallisern., c. LXX, 66. — Ep., XVI, 48, 55. — Matth. Par.

(2) Lebeuf, *Hist. d'Auxerre*, I, 336. — Guil. brit., I. VIII. — Petr. vallisern., c. LXX. — *Chron. Rod. tolet.*, VI, 4. — Nota 17 dell'*Hist. du Langued.*, III, 563.

(3) Ep., XVI, 87. — *Chron.*

mila fanti, con gran munizione di macchine da muro, vennero sotto la città di Muret, il cui presidio, benchè composto di sola una trentina di cavalieri e di pochi fanti, spargeva da lungo tempo il terrore fino alle porte di Tolosa (1).

A dì 11 settembre s'impadroniron per assalto del primo sobborgo, cacciata in castello la guarnigione, quando tutt'a un tratto vennessi ad annunziare al re che si vedean ondeggiar di lontano le numerose insegne del Monforte; al quale annunzio Pietro sospese tosto l'assalto del castello, provvedendo ad assicurare il suo campo. L'esercito di Simone, compreso un rinforzo poc'anzi avuto di trenta cavalieri francesi, appena noverava dugento settanta lance, due co-tanti di scudieri, e settecento fanti senza corazza; ma temendo che la presa di Muret seco non traesse la sollevazione di tutto il paese, volle piuttosto arrischiare tutto in una sola battaglia che dar tempo e ar-dimento al nemico; ed a quest'uopo era venuto da Faoug, luogo distante otto leghe da Muret, dove aveva i suoi alloggiamenti, e alla moglie sua, che, spaventata da un sogno avuto la notte, cercava di ritenerlo, « Lascia, rispondeva, queste sole agli Spagnuoli e agli stolti Provenzali », e in così dire strappavasi dalle sue braccia. Due messi intanto del presidio di Muret venivano ad affrettare l'aiuto suo, e il sagristano della badia di Bolbona, udendolo dir che subito avrebbe dato denaro purchè il nemico l'aspettasse nel suo campo, gli chiese come si ardisse di condurre una sì picciola schiera contro ad un esercito sì numeroso; a cui il Monforte non altrimenti rispose che mostrandogli una lettera intercettata, nella quale il re scriveva alla moglie d'un signore del paese, essere per amor di lei ch'egli veniva a scacciare i Francesi. « Ora io penso, aggiungeva Simone, che Dio non lascerà, per una donna, sconciare i suoi disegni; » dopo di che recavasi alla chiesa ed ivi, deposta la spada sull'altare, disse ad alta voce: « O Signore, che avete eletto me, benchè indegno, a difender la vostra causa, io riprendo la spada mia dal vostro altare; deh concedetemi che combattendo io per l'onor vostro, il faccia con giustizia. » Indi seguiva le sue genti a Saverdun, accompagnato da sette vescovi e due abati, per conchiuder la pace se si poteva (2).

(1) Pietro vallissenn., Gugl. brit., Alberico, Rigord, Gugl. da Pod. Laur. esagerano evidentemente il numero de' combattenti. Noi ci siam riferiti su questo proposito ai ragguagli riportati nell'eccellente storia della Linguadoc.

(2) Veggasi, quanto al numero de' combattenti dell'esercito del Monforte, la nota 17 dell'*Hist. du Langued.* — Guil. de Pod. Laur., c. XXI. — Il Baluzio

Simone avrebbe voluto arrivar la stessa notte a Muret; ma i suoi capitani gli manifestarono che i soldati avean bisogno di riposo, e i vescovi, essendo di parere che si tentasse innanzi la pace, dimandarono agli assediati un salvocondotto. A dì 12 settembre, di buon mattino, il Monforte fece venire a sè il suo cappellano e, confessato, fece il suo testamento, che poi consegnò all'abate di Bolbona, raccomandandogli d'inviarlo al papa per la sua sanzione dov'egli avesse a perder la vita in battaglia; indi recossi in chiesa a pregar la vittoria da Dio insieme co' vescovi, i quali gli fecero istanza di fare alto presso Altariva, lungi un due leghe da Saverdun e da Muret, ad aspettar la risposta alle proposizioni di pace fatte il dì innanzi. Nè molto indugiò il re d'Aragona a mandarla in questi termini: cioè che, poichè essi venivano con un esercito sì grosso, non avean bisogno di salvocondotto. Onde Simone, allora, mosse innanzi con le sue genti in ordine di battaglia per uno stretto passo che i nemici avean trascurato d'occupare. Pioveva a dirotto, quando essendosi il conte fermato in una chiesa a pregare, il cielo rasserenossi; il che avuto da'suoi per presagio di certa vittoria, dimandarono al conte fosse dato il segno della battaglia mentr'egli ancor se ne stava pur tuttavia sperando di spiccare il re da'suoi confederati. Nè i nemici punto meglio dell'altro difesero il passo al ponte della Garonna, cosa che lor sarebbe venuta facilissima; sì che Simone entrar potè in Muret, dove non ci avea viveri che per un giorno solo. All'uopo di cavar qualche profitto dai moltissimi ecclesiastici che s'eran ricoverati sotto la sua protezione, ei li fece lavorar qui nelle trincee, ponendovisi essi di bonissima voglia a servire d'esempio agli altri. Una seconda proposizione di pace non fu accolta meglio della prima dal re, il quale rispose « non valere il merito di entrare in parlamenti co' vescovi per quattro galluppi ch'ei menavano seco. » E i Tolosani aggiunsero che avrebbon data la risposta il giorno appresso (1).

Il giovedì 12 settembre, in sul far del giorno, il Monforte udì la messa nell'oratorio del castello, ed i vescovi e cavalieri nella chiesa della picciola città, dove i vescovi pronunziarono solennemente la

s'appoggia all'autorità della storia antedetta, nell'asserir che la lettera di Pietro era indirizzata ad una delle sue sorelle e non già ad una cortigiana. — Petr. vallisern., c. LXXII.

(1) Petr. vallisern., c. LXXI, LXXIII. — Matth. Par. — *Prieclara Frima, facia*. in Duchesne, SS., t. V. — Guil. brit.

scomunica contro i conti ed il re loro capo (1); ma pur serbavasi ancora qualche speranza della pace, e il Monforte, per ottenerla, consentiva a restituir tutte le sue conquiste ed a deporre le armi. I vescovi deliberavano quindi di condursi a piè nudi dal re per supplicarlo a non far guerra alla Chiesa, e il Monforte medesimo, così disarmato, aprir volle la porta della città al monaco che dovea recarsi al campo nemico ad annunziar l'andata de' vescovi; ma non fu sì tosto fuor della porta che uomini armati corsero inverso di lui, e la casa dove stavano attendendo i vescovi stessi fu insieme tempestata d'una grandine di frecce e di pietre. Ond'è che, vedendo così ributtate le sue proposte di pace, Simone, stimando che i suoi amassero meglio di morire sul campo di battaglia che di stento dentro la mura, disse loro: « Voi vedete, non se ne fa nulla; su dunque a combattere. » Tutti allora dieron di mano alle armi, ed egli uel passare dinanzi alla chiesa in cui il vescovo d'Uzes stava celebrando la messa, entrò in quella e disse ad alta voce queste parole: *Ed io, o Signore, adesso ti offro il mio corpo e l'anima mia.* Poi fatto in sulla porta del santuario per montare il suo cavallo di battaglia, questo impennossi e lo gittò in terra, e a quella vista un grande sghignazzo degli assediati, ed egli riporsi in sella e dir verso di loro: « Sì, sì, beffatevi pure di me, ch'io confido in Dio e spero anch'io di accompagnarvi con le mie beffe sino alle porte di Tolosa (2). »

Schierò indi in ordine di battaglia il suo picciolo esercito, e ad un cavaliere che gli dicea di contare i suoi soldati, rispondeva: *Troppi siamo se protetti da Dio.* A pochi fanti che seco avea lasciò la cura di difender la piazza. Intanto Folco vescovo di Tolosa, ornato delle vesti sue pontificali, con la mitra in capo e la croce in mano, stava sulla porta della città per dare la benedizione ai guerrieri che movevano alla battaglia, ed ognuno scese di cavallo per venerare il segno della redenzione e della vittoria; se non che il vescovo di Commingio, vedendo che troppo indugiavasi, strappava di mano a Folco la croce, e seguendo in alto i guerrieri, dava loro egli stesso l'assoluzione, confortandoli a venir alle mani con quella vera fede che sola dà forza contr'ogni sorta di

(1) Il Bernino, *Storia di tutte le eresie*, che consultò e citò in proposito le principali autorità di que' tempi, afferma che anzi si tacque allora per degni rispetti, nel bando della scomunica, il nome del re Pietro d'Aragona. *Il trad. it.*

(2) *Art de vér. les dates*, IX, 280. — *Chron. de Baud. d'Avesnes*, nell'*Hist. du Langued.*, III, 564. — *Vitae pontif.* in Murat., SS., III, 483. — Matth. Par. — Petr. vallissern., c. LXXII.

nemici, e promettendo la felicità eterna a chiunque vi lasciasse la vita; dopo di che tutti si perdonaron reciprocamente le offese, e il vescovo pronunciò dietro a loro le parole della benedizione. I vescovi si recavano indi alla chiesa per invocare la protezione del Signore. Uscito fuor della città, il Monforte partì le sue genti in tre schiere e mandò per l'ultima volta pregando il re d'Aragona di ritirarsi, almen per pietà del sangue cristiano, dalla lega degli eretici (1).

Frattanto, nel campo nemico tenevasi un consiglio di guerra. Il conte di Tolosa opinava d'aspettar l'esercito cattolico entro il vallo, saettar di lontano uomini e cavalli, non correr loro addosso se non quando diradati e spossati, rincacciarli nella città, dove sarebbero ben presto costretti di arrendersi per mancanza di vittovaglie. Ma questo partito troppo vile pareva al superbo e animoso re, che disse: « Moviamo anzi ad incontrarli, poichè hanno l'imprudenza d'offerirci la battaglia ed insieme la vittoria »; ed era sì impaziente di venire alle mani, sì certo di vincere, che aspettar pur non volle alquanti baroni catalani che arrivar doveano il giorno appresso, e lasciata la guardia del campo alla numerosa sua fanteria, uscì fuori con tutti i suoi cavalli, non troppo bene ordinato tuttavia, però che s'egli superava in forze Simone, gli cedea di molto in esperienza di guerra; e sdegnando di porsi, come i re solevano, nella terza schiera dell'esercito, andò a collocarsi in mezzo al corpo di battaglia, senz'altra precauzione che di cangiar d'armatura con un de' suoi cavalieri affin di non esser nella mischia riconosciuto (2).

Le genti di Simone si avanzarono in istrette ordinanze lungo la Garonna in contraria direzione del campo, volendo egli con questo avvedimento sottrarsi ai dardi de'Tolosani e ingannare il nemico con una finta di fuga, sinchè giunto presso ad un ruscello fermossi tutto ad un tratto, spiegò il suo piccolo esercito nella pianura e, con un vigoroso assalto della sua vanguardia, rispinse duramente quella dei collegati sulle loro ali, restando così scoperto il loro corpo di battaglia. Quanto più cresceva il pericolo, e tanto più cresceva ne' Francesi il valore, e la mischia divenne terribile. Pietro fu riconosciuto alla reale sua insegna ed all'ardore con cui cercava il Monforte, come sol degno de' colpi suoi; onde la zuffa si fece più che mai accanita da questa parte. Alano di Boucy e Fiorenzo

(1) Matth. Par. Fra i vescovi che stavano in chiesa pregando era pur s. Domenico. *Præcl. Franc. facin.*

(2) Guil. de Pod. Laur., c. XXI, XXII. — Gomès, *Hist. Jac.*, p. 397.

di Villa, che avean giurato la morte del re, si avventarono sul cavaliere vestito dell'armatura sua, ma benchè costui combattesse da prode, Alano bentosto conobbe, all'impetuoso valore che mostrava un altro cavaliere, com'ei s'era ingannato: *Non è lui*, gridò verso il suo compagno; ed il re indi vicino: *No certo, ma eccolo qua*, ed in prova abbattè con un colpo della sua mazza un cavaliere francese e precipitossi nel forte della mischia facendo prodigi di valore. Alano e Fiorenzo intanto, raccozzati i loro compagni, piombavano di nuovo addosso del re con tal impeto che nè la devozione de' suoi nobili nè la prodezza sua personale valsero a salvarlo, e cadde trafitto da que'due cavalieri. In questo modo finì quel principe illustre, conto per la robustezza ed insieme per l'eleganza delle forme, valoroso, splendido al par che generoso, amatore della poesia, che avea combattuto in ben quindici battaglie contro i Saracini; ed a' fianchi suoi giacevano Asnardo Pardo, un de' capitani che comandarono alla giornata di Navas di Tolosa, Gomez de Luna, che qui sigillava col suo sangue l'antica fede dell'illustre sua prosapia, con molti altri baroni aragonesi, e Michele di Luessia, che fu uno degli ultimi, insiem co'suoi, a cedere il campo a Simone (1).

Morto il re, i cattolici si precipitarono fra le schiere nemiche intanto che Simone accorreva con la retroguardia contro l'ala sinistra degli Aragonesi; e fu allora che, parar volendo un vigoroso colpo di spada menatogli da un cavaliere, spezzata la staffa, intricossi con gli speroni nella bardatura e stette per cadere, nè si fu appena riposto in arcione ch'egli ebbe un altro colpo sul capo; mal tuttavia per colui che il diede, poichè fu stramazza da cavallo per un tremendo colpo sotto il mento, tutto cedendo oramai alla vigoria del Monforte. I conti confederati, saputa la morte del re, volsero sbaldanziti le spalle, seco traendo gli avanzi della cavalleria coi cattolici alle reni, intantochè Simone, prode soldato al par che provveduto capitano, avanzavasi lentamente, ordinato, col retroguardo, affin d'essere presto a recare aiuto, se il nemico tentasse di tornare all'assalto (2).

Mentre durava il conflitto, anche il presidio di Muret rispinse

(1) *Chron. de Baud. d'Avesnes*. — Nel 1555 ebbesi occasione d'aprir l'avello di Pietro; e il suo corpo v'era quasi ancora intatto, e riconoscibile ancora la nobiltà delle sue fattezze. *Hist. du Langued.*, III, 153, 154. — *Rad. toled.*, VI, 4.

(2) *Matth. Par.* — *Chron. S. Medardi Luess.* in *Recueil*, XVIII, 721. — *Petr. vallissern.*, c. LXXII.

col medesimo valore un assalto della fanteria nemica: e non pertanto il vescovo di Tolosa faceva tuttavia offerir la pace a' suoi diocesiani, purchè deponesser le armi; ma essi alteramente risposero sapere che la vittoria era stata pel re d'Aragona e che il vescovo altro non voleva che la loro ruina; e spinsero l'audacia loro fin a manomettere il suo messo. Ma poi che videro sventolar la bandiera dell'oste vittoriosa, si perdettero al tutto d'animo, e precipitandosi a folla nei battelli che stavano sulla Garonna, moltissimi perdettero la vita nell'onde, altri furono in sulla riva uccisi dal ferro nemico e molti più cadder prigionieri. Narrasi che l'esercito di Pietro perdesse più di diciottomila uomini, ed ebbesi per miracolo che il Monforte non ci lasciasse più che un cavaliere ed otto altri soldati; la morte de' quali fu a que' giorni tenuta come un glorioso martirio che loro apriva le vie del paradiso (1).

Il Monforte, come prima ebbe disposto del ricco bottino fatto e dei prigionieri, tornò sul campo di battaglia e additar si fece il luogo dove Pietro era caduto, nè poté trattener le lagrime quando riconobbe fra gli altri il cadavere di questo principe, a cui, benchè nemico, negar non seppe un giusto tributo di stima e di compassione. Dai sudditi suoi fu quindi compianto come un buon principe; da molti per gratitudine dei beneficii da lui ricevuti, e da altri per commiserazione dell'aver egli macchiata la sua riputazione di soldato della fede con la lega sua cogli eretici. E certo non è da maravigliarsi ch'ei fosse compianto dalla cristianità, dove si guardi ai servigi ad essa da lui resi nel precedente anno; nè, per dir vero, egli avea pigliato le armi per inclinazione all'eresia, contro la quale anzi promulgò nel suo regno rigorosissimi editti, ma sì solo per amor delle sorelle e per debito di alto signore verso i suoi vassalli, che vedea dal Monforte minacciati (2).

Quest'ultimo, dopo la battaglia, recossi con tutto l'esercito ed i vescovi, a piè nudi, alla chiesa di Muret a ringraziar Dio di sì luminosa vittoria; e fatto vendere il suo caval di battaglia e l'arma-

(1) Rigord, c. LVI. — Albericus, *Præcl. facin.* — Guil. brit.

(2) *Gesta com. barcinon.*; quivi è detto positivamente che Pietro venne *causa præstandi auxilium suis sororibus* (le mogli dei due Raimondi). Rod. toulet., VI, 4; *Chron. de Baud. d'Avesnes*. Il corpo di Pietro fu consegnato ai cavalieri dello Spedale che lo trasportarono in Aragona nel convento di Sissena fondato da sua madre. Al dir di Odor. Rayn., an. 1213, esso rimase per quell'anno privo di sepoltura come scomunicato, nè la ebbe dappoi se non per mediazione di sua sorella Costanza, moglie di Federigo re di Sicilia.

tura, ne distribuì il prezzo fra i poveri. Gli ecclesiastici ammirarono in lui un secondo Giuda Maccabeo, liberator del popolo di Dio contro l'oppressione de' suoi nemici; ed i vescovi e gli abati annunziavano il memorabil trionfo a tutti i fedeli. Baldovino di Tolosa ebbe in guiderdone della lealtà sua tutte le conquiste fatte nella provincia di Quercy: Jacopo, unico erede di Pietro, fanciullo di sei anni non ancor compiuti, fu ritenuto a Carcassona sotto la tutela del Monforte, che allevare lo fece come suo proprio figliuolo; ben è vero che una deputazione degli Aragonesi venne pochi giorni dopo a dimandarglielo, ma non era tempo ancor di aderire alla supplica loro (1).

Tolosa intanto versava tra il lutto e la costernazione. Non v'era famiglia che a pianger non avesse la morte o la cattività d'un parente; ed i conti, in tanta iattura, risolvevano di abbandonarla al suo destino, intantochè Raimondo avvertiva gli abitanti di pensare alle difese, però che egli recavasi a Roma per dolersi col papa della persecuzione mossagli contro. I vescovi, rimuovere pur volendo le calamità della guerra, li confortarono a sottomettersi; se non che, rotto avendo tante volte la data fede, essi dovevano mallevarla con dugento statichi fra i loro principali: cercarono una diminuzione di questo numero, e furon ridotti a sessanta, ma poscia non consegnarono neppur questi. Il visconte di Bearnia si sottomise, promettendo di dare soddisfazione, e poco di poi veniva rimesso in grazia della Chiesa dal vescovo d'Olerone (2).

Nuovi rinforzi condotti dal vescovo di Arras posero il Monforte in condizione di dare il guasto al contado di Foix e di correr fin sotto al castello ed ardevi le case dintorno. Udito poi che alcuni nobili della Provenza avevano rotta la pace ed occupato i passi del Rodano affin d'impedir l'arrivo degli aiuti di Francia, mosse tosto contro di loro: ma Narbona gli chiudeva le porte in sul viso, costringendolo così a passar la notte al sereno nelle macchie ivi presso e negli orti; il medesimo faceva Beziers: solo Nîmes esitava, temendo

(1) *Chron. Baud. d'Avesnes.* — *Chron. Mortui-Maris.* in Martene, *Theat.*, t. III. — *Vitae pontif.* io Murat, *SS.*, III, 443. — Albericus Ferreras, IV, 107. — Guil. de Pod. Laur., c. XXVII, loda il Monforte di non aver con la morte del figliuolo vendicato la violazione dell'alleanza commessa dal padre.

(2) *Chroniques.* — Rod. eogges. io Recueil, t. XVIII, dice che Raimondo ne andò prima in Inghilterra dal re Giovanni, il quale gli diede 10,000 marchi, in contraccambio de' quali Raimondo gli fece omaggio per Tolosa. Alberico pure parla di questo viaggio avvenuto, secondo lui, nel 1214. Petr. valliss., c. LXXIV. — *Gall. christ.*

la sua vendetta. De' più ricchi del paese gli uni si sottomisero di buon grado, gli altri spaventati dagli apparecchi del Monforte. Questi frattanto, a stabilir sovra solide basi la sua dominazione in quelle contrade, deliberava di sposare suo figlio Amalrico con Beatrice figlia di Guigo VI, delfino di Vienna, e il suo affezionato arcivescovo di Narbona recava a conclusion queste nozze, per inframessa di Ottone III, duca di Borgogna, zio della fanciulla. Mentre quest'ime-neo tratteneva in Valenza Simone, seppe che una banda di Aragonesi correva depredando il paese fino a Beziers, a pretesto di ricuperar le antiche signorie di Pietro; e seppe altresì che parecchi cavalieri eransi da lui ribellati. Ond'è che dalle sponde del Rodano mosse di nuovo alla volta di Tolosa, segnando il suo ritorno in quei luoghi col guasto delle terre e la distruzione di molte castella (1).

L'eresia intanto non si mostrava solo nelle parti meridionali della Francia, ma sì pure a Milano, dove rifuggivano gli eretici d'ogni setta, e dove una gran parte degli abitanti contrastava alle dottrine ortodosse. Il perchè i preti andavano reiterando i loro richiami, e Innocenzo minacciava un'altra volta d'usar con essa dello stesso rigore che contro la Francia meridionale. « La superba città, scriveva egli, non confidi già nella possanza sua e nel numero de'suoi combattenti, chè l'esempio ancor vivo della Provenza e l'orgoglio de' Mori domato in Ispagna dimostrano che il numero nulla può contro chi combatte pel Signore. »

In Alsazia molti della nobiltà e del popolo si lasciaron sedur dalle nuove dottrine e mandaron sussidii a Milano, come sede principale dell'eresia; onde già fin dall'anno precedente il vescovo di Strasburgo avea fatto trarre in carcere un buon numero di quei settarii, i più de' quali abiurarono i loro errori, mentre un centinaio espiavano con la morte la pervicacia loro. Tre anni appresso altri ottanta ne faceva imprigionare Corrado di Marburgo, e condannati a sostener la prova del ferro rovente, pochi vi ressero; i più salirono il rogo.

Fra gli ecclesiastici in Francia l'arcivescovo d'Auch fu sospetto di seguace, promotore e favoreggiatore delle dottrine condannate dal papa; forse ch'ei volesse celar così l'inettitudine sua per sì alta dignità e la vituperosa sua vita. Un prete della diocesi di Langres fu pur accusato d'essersi scostato dalla vera fede, ma poi chiese di fare ammenda e d'esser di nuovo ammesso nella comunione della Chiesa.

(1) Petr. vallisern., c. LXXV.

Quanto all'arcivescovo, non avendo saputo contrapporre se non vani pretesti e sutterfugi alle accuse che lo gravavano, fu surrogato da più idoneo soggetto (1).

Le condizioni in cui trovavansi gli stati principali della cristianità, il desiderio di rimetter la pace in oriente, d'accordar le fazioni tra loro nell'impero di Germania, di compier la suggestione degli eretici in Francia, d'usar le vittorie riportate in Ispagna contro i Mori, d'appropriar del buon volere dei principi e del popolo per la propagazione del cristianesimo in oriente e la liberazione di Terra Santa, e finalmente di purgar la Chiesa da tutto ciò che nuocer potesse all'unità sua, indussero Innocenzo ad effettuare un disegno ch'egli da lungo tempo andriva, ed era di convocare un concilio generale. A quel modo che i re nei frangenti difficili, quand'è, per modo d'esempio, a consolidar le antiche istituzioni o a rintazzar qualche esterno pericolo o a risolver qualche grande impresa e condurla di concordia, radunar sogliono intorno a sè i loro vassalli, i principali delle città, i deputati delle provincie per deliberare intorno agli interessi comuni della nazione, così i supremi reggitori della Chiesa congregar solevano a quando a quando i patriarchi, i vescovi, gli abati de' conventi, i maestri nelle scienze, per deliberar con essi intorno ai modi meglio atti a distruggere gli errori pregiudizievole, a conservar nella prima loro purezza le antiche dottrine, a ristorar la disciplina interna in tutte le parti della cristianità e ad ordinare in istabile ed efficace guisa il governo della Chiesa; e le deliberazioni che ne uscivano avean forza di legge quando sancite da colui che sedea sopra tutti (2).

A dì 18 aprile di quest'anno Innocenzo scrisse dunque ai patriarchi, agli arcivescovi e vescovi, agli abati e priori, ai gran maestri degli ordini cavallereschi ed a tutti i regnanti di cristianità, loro esponendo la condizion della Chiesa. « Belve d'ogni natura, scrivea loro, entrano a disertar la vigna del Signore, e sì fatto è il guasto oramai che in più luoghi nascono triboli invece di viti, ed anche da queste viti, piangendo il diciamo, nasce più raverusto che uva. Noi chiamiamo Dio in testimonio, due esser principalmente

(1) *Ep.*, XV, 189. — *Catal. test. verit.* — *Ep.*, XIV, 31, 32. — *Ep.*, XVI, 5, 12.

(2) E nondimeno fu mossa la ridicola quistione se il papa sia superiore al concilio o il concilio al papa. Chi dimanderebbe, in punto della costituzione umana, se la testa vive pel corpo, o se il corpo vive senza la testa?

gl'intenti a cui con tutto l'animo miriamo nella mortal nostra vita, la conquista di Terra Santa e la riforma della Chiesa universale. Or l'uno e l'altro abbisognano di tale spediente che non vuol essere più a lungo, senza gran pregiudizio, differito. Noi ci siam quindi rivolti con preci e lagrime al Signore, umilmente supplicandolo di darci a conoscere la volontà sua e di concederne il desiderio, la forza e i modi d'adempierla. Quindi è che, tenutone frequenti consulte, come la gravità del soggetto richiede, co' nostri confratelli ed altre prudenti persone, ci siam deliberati di convocare secondo l'antica consuetudine de' santi padri un concilio generale che, per sola salvezza delle anime ed a suo tempo e luogo, deliberar debba intorno ai modi di spegnere il vizio, di ravvivar la virtù, di por freno al disordine, di riformare i costumi, di estirpar l'eresia, di consolidar la fede, di spegnere le inimicizie, di ristabilir la pace, di cessar l'oppressione, di proteggere la libertà, d'indurre principi e popoli, chierici e laici a soccorrere Terra Santa, e finalmente di far che i religiosi secolari e regolari, i superiori e i subalterni, accettino per regola inviolabile tutto ciò che con l'approvazione del concilio stesso verrà giudicato meglio convenirsi alla gloria del nome di Dio, alla salute dell'anime nostre ed al bene del popolo cristiano. Ma poichè questo concilio generale non si potrà comodamente tenere prima che di qui a due anni, noi abbiamo provveduto affinchè intanto persone di consumata esperienza scorrano le provincie ad informarsi di quanto richiede le sollecitudini della sede apostolica, ed altre n'abbiamo mandate in Terra Santa abili a condur quell'impresa, per poi, dove così approvi il concilio e il bisogno richiegga, continuarla e promoverla più efficacemente in persona noi stessi. Certi come siamo che questa salutare risoluzione ci fu ispirata da Colui onde vengono tutte ed intere le grazie, noi vi ordiniamo di congregarvi prudentemente e cautamente alla presenza nostra di qui a due anni e mezzo a principiar dall'anno 1213 dell'incarnazione del Signore, sì però che rimanga in ogni provincia uno o due suffraganei per adempiere al ministero ecclesiastico, e questi, al par di quanti altri fossero tratti da qualche impedimento canonico, vi mandino rappresentanti loro ammissibili. Ognuno osserverà, quanto all'accompagnatori sì in uomini come in cavalli, le discipline del concilio di Laterano, in modo che niuno abbia seco maggior seguito di quello consentito dal concilio stesso; bensì minore, se vuole. Nessuno farà spese superflue e sfoggiate, ma solo le necessarie, a

mostrarsi così vero servo di Cristo, tanto nei portamenti quanto nei vestimenti, chè qui non è da cercar l'applauso del mondo, ma il proprio bene spirituale. Voi dunque, arcivescovi e vescovi, fratelli miei, ingiungerete a tutti i capitoli non solo delle cattedrali, ma delle altre chiese ancora, d'inviare al concilio il priore, il decano o altra idonea persona, avendovi a trattar di varii punti concernenti i capitoli stessi. In questo tempo sarà pur debito vostro d'informarvi direttamente o per mezzo di persone sperimentate di tutto che abbia d'uopo di riforma o di cangiamento, per quindi porre le vostre osservazioni in iscritto ed assoggettarle all'esame del concilio. Adopererete ancora tutta l'opera e il consiglio in pro di Terra Santa, dove Dio, re vostro, operò, secoli sono, la redenzione del mondo, con lealtà e prudenza assistendo le persone cui avremo specialmente commesso il carico di questa faccenda. Niuno voglia cansarsi con vani pretesti da opera sì santa, sotto pena delle censure canoniche. Niuno pure si attenti di porvi ostacoli, spargendo zizzanie o facendo intoppi al viaggio, or che anzi di buon augurio è l'essere, per la grazia di Dio cessate quasi al tutto le difficoltà; e poi, quanto più è grande il pericolo, tanto più efficaci esser vogliono i ripari, e il nocchiero che aspettar volesse il mare intieramente tranquillo appena è mai che potesse salpare dal porto. — Data dal nostro palazzo di Laterano questo giorno 20 aprile, il decimosesto anno del nostro pontificato (1). »

I grandi maestri e cavalieri dell'ordine del Tempio furono in modo speciale invitati a rendersi al concilio, però che trattar vi si doveano parecchi punti che ad essi concernevano; e il medesimo invito ebbero il capitolo patriarcale di Costantinopoli e l'imperator d'oriente, dovendosi deliberare di cose che riguarderebbono l'utile e l'onor di quest'ultimo. L'appressarsi di questo concilio dovea esser di conforto al patriarca d'Alessandria, per la speranza che gli dava di pronti ajuti; ond'è ch'esso pure ed insieme il patriarca di Gerusalemme, furono invitati ad intervenirevi, ogni volta che il consentissero il tempo e le circostanze (2).

(1) *Ep.*, XVI, 30.

(2) *Ep.*, XVI, 35, 37. — Innocenzo aveva invitato a questo concilio l'oriente e l'occidente, i principi temporali e spirituali, una essendo di quelle assemblee i cui decreti concernevano amendue queste potestà.

Il trad. franc.

LIBRO DECIMONONO

Federigo ed Ottone. — La Francia e l'Inghilterra; apparecchi; Giovanni sbarca e fugge dinanzi a Luigi di Francia; grande esercito de' confederati; indole di Filippo; le leve, i baroni nel suo esercito; apparecchi per la giornata di Bovines; battaglia di questo uomo; vittoria di Filippo; prigionieri; spedizione di Filippo nel Poitù. — Inghilterra; levato l'interdetto. — Spagna; morte del re Alfonso; Aragona; don Giacomo re. — Portogallo. — Delle erociate. — Gli eretici; negoziazioni; proseguimento delle ostilità.

1214

Federigo passò i primi mesi dell'anno nel mezzogiorno e nel centro della Germania più che altrove; celebrò la festa dell'Epifania in Wels, ed all'appressar di primavera visitò le città imperiali d'Augusta, di Rottweil, d'Aghenau e di Norimberga: intanto che Ottone se ne rimaneva ad Aquisgrana, dove Rinaldo di Boulogne venne a dargli ragguaglio degli apparecchi di guerra che da ogni parte facevansi contro la Francia. Il duca di Brabante sperava con l'aiuto d'Ottone di vendicarsi del vescovo di Liegi; ma Ottone, temendo la troppa potenza del prelato, fece anzi le viste, con finte carezze, d'esserli amico; e rendevasi indi con lo stesso duca a Maestricht, dove il dì 19 maggio celebrò il suo matrimonio con Maria figlia di questo; e vuolsi che nessun vescovo, nè prete nessuno volesse dargli la benedizione nuziale, però che scomunicato. Nella bassa Germania stringeva egli dappoi la lega formidabile che poneva in armi il re d'Inghilterra, il duca di Brabante, il conte di Fiandra, Rinaldo di Boulogne e parecchi altri signori contro Filippo Augusto, perpetuo nemico, o almen per tale egli il tenea, della grandezza sua. E poichè credeva che l'opposizione del papa si fortificasse principalmente del costui sostegno, applicò l'animo nel medesimo tempo ad abbassar questo nel suo clero e si diede ad effettuar l'antico suo disegno, quello di spogliarlo di tutti i suoi

principati e ridurlo al solo provento delle decime, e di portar la sede dell'impero a Liegi, circondata com'era dagli statì di quelli della parte sua. Da lungo tempo il duca di Brabante era geloso della potenza del vescovo di quella città, al cui primo segnale ben mille cavalieri pigliaron le armi a difenderlo. E il duca stesso, il conte di Fiandra con tutti i signori delle circonvicine contrade, erano feudatari suoi; onde il conte di Salisburi ebbe a dire sul conto suo: « Venga il malanno a chi diede ad un prete tanta potenza. » Più innanzi poi racconteremo come tutti questi disegni fallirono per la rotta d'Ottone nei campi di Bovines (1).

Federigo aspettava tranquillamente ora in Isvevia, ed ora in Alszia l'esito di questo conflitto, ampliando, durante il suo soggiorno in quest'ultima provincia, le prerogative del vescovo di Strasburgo, uccerchiando di mura parecchi borghi, migliorando l'amministrazione e impossessandosi delle castella di Landskrone e di Trifels, occupate da Ottone. Solo dopo la battaglia di Bovines portossi con un esercito ne' Paesi Bassi, stimando facile allora l'acquistare alla parte sua i principi di quella contrada. Nel giorno di san Bartolomeo si pose egli a campo intorno alla città d'Aquisgrana, ma non poté entrarvi essendochè gli abitanti, meno per affezione che per rispetto ai dodici statichi loro che stavano in man d'Ottone, rimanevano fedeli a quest'ultimo. E il medesimo esempio seguiva il conte di Giulieri, il quale, collegatosi col duca Enrico di Limburgo, avea fatto prigione il duca di Baviera e lo tenea rinchiuso nel castello suo di Nidecken: se non che Federigo, assediato prima Enrico di Falkenberg nel suo castello, venne indi a porre il campo intorno a Giulieri, con che ottenne la liberazione del duca di Baviera e la sommissione del conte stesso; poi corse le contrade fino alla Mosa, dove gli venne incontro il duca di Brabante a fargli omaggio, dandogli il proprio figlio suo e parecchi gentiluomini in pegno della sua fede. Nel ritornarsene, Federigo diede il guasto alla campagna intorno a Colonia; ma nulla poté far contro la città e contro Ottone, perchè quest'ultimo non si ardì d'uscir da quella, e d'altra parte la mancanza delle vittovaglie, onde già molti de'suoi soldati eran periti, costringeva Federigo stesso alla ritratta; sì che sollecito

(1) *Geneal. com. Flandr.* in *Recueil*, XVIII, 566. — *Ægidii, Hist. leodiens. epp.* in *Recueil*, XVIII, 661. — Heumann, *De re dipl. imp.*, p. 262. — *Art de vér. les dates*, XIV, 432. — *Guil. brit.*, I. X. — *Ægidii, Aur. Fall. Mon. Hist. leod. epp.*, I. c.

riguadagnava la Svevia a lui tanto cara, e di quivi passava indi a Basilea (1).

Valdemaro, re di Danimarca, vedendo la fortuna d'Ottone volgere in basso, accostavasi pure a Federigo, cercando di ottener da questo la confermazione delle sue conquiste in Germania, che l'altro non poteva oramai più nè concedergli nè dinegargli; e Federigo per pegno di lega costante ed amicizia, di consenso dei principi, gli dava tutto il paese situato fra l'Elba e l'Elder (2), che appartenne anticamente all'imperio romano, a cui aggiunse tutte le conquiste fatte in Ischiavonia da suo fratello Canuto. Col quale trattato venivano ad esser fissati i limiti dell'impero d'occidente e del regno di Danimarca, punto non dubitandosi che la santa sede nol confermasse. Anche il conte Guglielmo d'Olanda, accostossi verso la fin dell'anno alla parte di Federigo, mentre Ottone dal canto suo più e più stringevasi col conte palatino suo fratello e col margravio di Brandeburgo, sperando certo così di opporsi al re di Danimarca, nemico loro comune, ed all'arcivescovo di Brema, ch'erasi testè impadronito di Stade. Comechè la potenza d'Ottone avesse avuto un gran crollo, e Innocenzo fosse in rotta con lui, pur serbava egli a Roma tuttavia parecchi fautori, i quali s'affrettaron di far sapere agli agenti del re d'Inghilterra che, dove il signor loro sussidiasse di pecunia Ottone, le cose di questo volgerebbero ben tosto in meglio, e molti tornerebbero a lui de' principi dell'impero (3).

Giovanni, affin di continuare le ostilità, che mai del tutto non avean cessato durante l'inverno fra lui e Filippo Augusto, e di spingerle con maggior vigore, fornì di danaro i suoi capitani in Fian-dra, i quali, per prima cosa, diedero il guasto alle terre del conte Arnoldo di Guines, contro di cui Ferrante di Fian-dra e Rinaldo di Boulogne nudrivano antichi rancori. Troppo debole questi da

(1) De Barri, *Hist. d'Allemagne*, III, 1000. Federigo cerchiò di mura Colmar e Schlestadt. — Kranz, *Saxon.*, VII, 35. — *Chron. Lomb. Parv. Cont.* — *Anon. laudunens. chron.*, p. 718. — *Art de vér. les dates*, XIV, 348, 343. — Balduini, *Chron.* in Hugo, *Antiq. s. monum.*, t. II. — Godofr. Monach. — Raumer, II, 565. — *Dipl. pour Arles*, VIII, Kal. Dec. in *Gall. christ.* I, 566.

(2) Gli scrittori danesi così chiamano questo fiume. Egli è probabile che sia l'Elda, fiumicello che ha le sue sorgenti nel Meclemburgo e viene a sboccare nell'Elba.

(3) Il conte Guglielmo sposò nel 1220 Maria vedova d'Ottone, la quale ancor viveva nel 1269. *Docum.* in Matthaei, *Annal.*, V, 560. — *Art de vér. les dates*, XIV, 431. — Rymer, *Act.*, I, 61.

opporli a tre nemici, si vide obbligato a lasciar tutto lo stato suo in loro balia, a vedersi ardere Guines e tutte l'altre sue castella, e portar via la moglie per esser quindi ritenuta prigioniera (1).

A primavera apparvero in chiaro nell'uno e nell'altro regno i grandi armamenti preparati l'inverno. Filippo convocò indi i suoi baroni a Soissons, dove recatisi in folla, fu preso che la Francia intera si leverebbe incontro a tanto pericolo; onde non solo si fece la chiamata de' feudatarii della corona, obbligati di seguir coi loro vassalli il re alla guerra, ma si ancora ai militi delle città, in numero di trentacinquemila uomini armati di balestre; e una parte delle forze fu, sotto il comando di Luigi di Francia, diretta contro il Poitù e l'Angiò; l'altra contro la Fiandra, dove sapeasi doversi raccogliere il grosso dell'esercito de' collegati (2).

I conti di Fiandra, di Boulogne e di Salisburi vennero in Inghilterra poco tempo innanzi la Candelaia, per vie più restringere la lega loro con Giovanni, poi se ne tornarono tosto in Fiandra, intantochè Giovanni recavasi nel Poitù. Arrivato egli alla Rocella, vi trovò Ugo della Marche, marchese di Lusignano, a cui il tempo avea fatto dimenticar l'oltraggio un giorno da lui ricevuto; e il fratello suo pure, Adolfo signore di Mello, conchiuse, per mediazione della contessa d'Eu sua moglie, una tregua col re; ma comechè quest'ultimo tanto avesse fatto per la gran lega contro la Francia e per suscitare a Filippo nuovi nemici, sarebbe pur tuttavia entrato di buon grado in trattati di pace, o ch'egli sospettasse de' suoi baroni, o che volesse esser più libero negli altri disegni suoi. Rimbarcatosi quindi per l'Inghilterra, deputò due agenti a trattar della pace con Filippo, in ciò concordando di que' giorni anche il pontefice, che desiderava di veder rimessa la concordia fra i due regnanti, e mandò salvocondotto per un plenipotenziario, dove anche il re di Francia volesse a lui inviarlo: ma avendo quest'ultimo, come pare, ricusato tutte le proposizioni di pace, Giovanni tornava il mese di maggio nelle provincie sue francesi, e nel venerdì innanzi la Pentecoste impadronivasi di Miravento, castello che apparteneva a Goffredo di Lusignano, tenendo quest'ultimo e i suoi due figli assediati entro Novento. Limoges gli aperse pure le porte, benchè il visconte Guido fosse pur sempre stato innanzi per Filippo Au-

(1) Matth. Par. — Mirae, *Opp. dipl.*, I, 399, not.

(2) Mart., *Coll. ampl.*, I, 1114. — Capéfigue, III, 217, cita lo stesso ordine del re.

gusto, e promesso avesse due anni prima all'erede del trono di conservare fedelmente questa città. Se non che intanto anche Luigi veniva a por l'assedio dinanzi alla picciola città di Moutcontour; e per obbligarlo alla ritirata, Giovanni movea verso Porthenay, dove i conti della Marche e di Eu, Goffredo, i suoi figli e parecchi baroni gli prestarono giuramento di fedeltà, non senz'annunzia di tutto il Poitou, però che questa provincia non aveva, come di là uscita, la famiglia de' Plantageneti (1).

Giovanni si volse indi con tutte le sue forze verso Nantes, e tanto il presidio di Filippo, quanto i militi della città, capitanati dal conte Roberto di Dreux e da Pietro di Mauclerc signore della bassa Bretagna, gli mossero incontro: alla qual mossa, Giovanni finse di ritirarsi, e Pietro, contentandosi d'aver fatto dar volta a sì grosso numero di nemici, andò ad aspettarli se tornassero dentro le mura. Ma Roberto, di lui più animoso, gl'inseguì e ne ammazzò non pochi; quando uscite tutt'a un tratto alcune bande fresche da un agguato, lo fecero prigioniero con venti cavalieri, che furono tutti mandati in Inghilterra. Giovanni, abbandonata di poi la bassa Bretagna, entrò nel contado d'Angiò e fece ristorar le mura della città capitale di questa provincia, state già per ordine suo atterrate, intanto che il conte Arveo di Nevers, postergandosi i rilevati benefizii avuti da Filippo, univasi segretamente con lui. Or mentre egli stava campeggiando intorno al forte di Roche-aux-Moines fra Angers e Nantes, a nulla riuscendo contro la vigilanza e il valore di quel presidio nè le astuzie sue nè le sue minacce, verso il giorno di san Giovanni, arrivava Luigi con ottocento uomini d'armi, duemila lance e settemila fanti, e il re d'Inghilterra, fidandosi nella superiorità del numero, comandava l'assalto: ma il visconte di Thouars gli ponea sotto gli occhi, a nome de' baroni del Poitou, mancar essi di munizioni; ond'ei, sapendo ch'eglino non poteano aver grata l'espugnazione di Roche-aux-Moines, e temendo, in questo caso, della loro disfatta, perdutosi d'animo, abbandonò le sue macchine d'assedio, le tende e quanto avea di munizioni, nell'atto appunto che il nemico veniva alle mani, e varcata in un battello la Loira, montò indi a cavallo e fuggisse per lungo tratto di là. Nè indugiò l'eser-

(1) In Rymer, *Act.*, I, 60, trovasi una lettera del papa, in data del 22 aprile, nella quale conforta Giovanni a conchiuder la pace col re di Francia. Gli autori inglesi nulla dicono nè del ritorno di Giovanni in Inghilterra nè delle sue pratiche di pace. — Guil. brit., l. X. — Matth. Par.

cito a tener dietro al fuggitivo suo capitano, ma, però che gli mancavan le barche a tragittare il fiume, moltissimi degli Inglesi trovaron la morte sotto il ferro nemico, mentre altri affogavan tra l'onde, nè dopo questa prima rotta Giovanni, preso da viltà, osò più cimentarsi col giovine Luigi. Il bottino fu ragguardevole, e i baroni del Poitù, spauriti, fecero omaggio al vincitore, il quale fece tra essi provar gli effetti dello sdegno suo al signore di Thouars, radendogli al suolo Montcontour e abbattendogli le mura d'Angeri. Presumesi che fosse disegno di Giovanni avanzarsi verso il mezzodì della Francia, ivi unirsi col conte di Tolosa e, intanto che i suoi collegati invadessero a settentrione le frontiere del nemico, assalire il conte di Monforte, accerchiando così di nemici tutto il reame di Francia; ma il cerchio era già rotto (1).

Dalla parte della Fiandra, Ferrante, Rinaldo e gl'Inglesi capitanati dal conte di Salisburi erano già entrati in sulla campagna, dando reiteratamente il guasto alle terre del conte di Guines; ed Ottone pur esso, che, sedotto dalle loro promesse e dall'oro inglese, si era lasciato trar nella lega, trovavasi con Ferrante a Valenciennes; e il dì 12 tutti i capitani confederati tenevano consiglio in Nivelles per deliberare intorno alle cose della guerra contro la Francia. L'esercito loro andava sempre più ingrossando; e l'imperadore, capo supremo della lega, stendeva il suo campo ben lungi nelle pianure intorno a Mortagna, sulle rive dello Scaldi, seco avendo i Sassoni, affezionati per antica gratitudine alla sua famiglia, capitanati dal bellicoso lor duca; il conte palatino Enrico, stretto a lui per amor di fratello e per desiderio di vendetta contro Filippo, che già tentato avea di rapirgli la donna sua; Tebaldo duca di Lorena, l'uomo più leggiadro e robusto dei tempi suoi, ben diverso da Ferry suo fratello, che difendea più calorosamente gli interessi di Federigo contro Ottone degli interessi suoi proprj; i valorosi Brabantesi, che, guidati da Enrico duca loro, ardevano di far carne e bottino sul territorio francese; gli abitanti delle Ardenne, che seguivano il duca di Limburgo, benchè a Valeramo figlio di lui più stesse a cuore il favor di Filippo che l'affetto del padre. Dalla Vessalia eran venuti al campo imperiale Corrado e Dormondo conti, Ottone di

(1) Guil. brit. — Secondo Alberico, Giovanni avrebbe fatto, fuggendo, diciotto miglia in un giorno. — Rad. cogges. in *Recueil*, XVIII, 106, dice che Giovanni avea varcato il mare *cum thesauro innumerabili auri, argenti et lapidum pretiosorum*.

Telenburgo, Gerardo di Randevoede ed il prode Bernardo di Horstmar, detto il Peloso, carissimo ad Ottone, il quale, dopo geste che mossero ad ammirazione Ricardo stesso e Saladino, era destinato, alcuni anni dopo, a terminar con infamia la vita. La provincia d'Utrecht mandò il conte Pietro di Nassau, il quale, fin da fanciullo giurato nemico di Filippo e di suo padre, dir soleva: « S'io muovo contro al mio signore diretto, il fo perchè così vuole Jolante mia moglie, alla quale debbo prima che a tutt'altri la fede mia. » All'invito di Ferrante, sedotto da perfidi consigli, tutta si sollevò la Fiandra per vendicare i disastri dell'anno precedente. Gand, che in altra simil guerra, somministrato avea ventimila combattenti a Baldovino predecessore di Ferrante, ed Ipri e Bruggia mandarono numerose milizie; tutte l'altre città, altrettanto doviziose quanto industri e forti, tutto il paese in somma e fino i villaggi e i casali mandarono i loro uomini a cavallo. La vecchia contessa Matilde davasi picchè mai dattorno a sollevare gente, chè nè l'età nè i favori conceduti a suo nipote non avean potuto diminuir l'odio ch'essa portava a Filippo a cagion ch'egli obbligata l'avea a separarsi dall'adorato suo secondo marito il duca di Borgogna. Giovanni confidavasi che i trentamila Inglesi capitanati da suo fratello il conte di Selisburj e i sussidj in danaro di cui forniva i collegati bastassero ad assicurar la vittoria ad Ottone. E in questa lega sarebber pure di buon grado entrati tutti i baroni del Reno fino alla Fiandra, se non gli avesse in gran parte rattenuti il timore che avevano del vescovo di Liegi: al qual timore attribuir egualmente si debbe e alla concessione insieme d'alcuni feudi se non v'entrarono i conti di Loo e di Lussemburgo; però che quel prelato, da principe accorto, non risparmiava nè i beni pure assegnati alla sua mensa vescovile, purchè impedir potesse l'aumento di quella lega già tanto formidabile (1).

Rinaldo era fra tutti i confederati colui che più l'avea contra il suo signore a cagion che Luigi gli avea l'anno scorso tolto il suo contado; nè per quest'animosità sola ei notar si faceva fra' suoi compagni, ma sì ancora per la scandalosa sua vita, seco traendosi

(1) Albericus. — Gugl. brit. vanta il coraggio de' Brabantesi. — Bernardo di Horstmar fu, nell'anno 1227, cacciato insieme col vescovo d'Utrecht in una palude e messo a morte dai contadini. — *Art de vér. les dates*, X, 225. — Intorno alla contessa Matilde, veggasi Capéfigue, III, 214. — Matth. Par. — Egis., *Hist. leod. epp.*

dappertutto una gentildonna, sua concubina. Accomunava pur l'odio suo contro il re Ugo di Boves, uomo animoso, impetuoso, crudele, che nell'ira sua non guardava a sesso nè età. Una quistione avuta con Guglielmo di Ponthieu suo suocero indusse Simone di Dammartin, conte d'Aumale, a spiccarsi da suo padre per seguire l'esercito dei collegati. Erveo di Donzy, diventato, per sua moglie, erede d'Auxerre, di Nevers e di Tonnerre, macchiò pur con la tradigione verso il suo signor diretto la riputazione acquistatasi per le belle qualità che l'ornavano (1).

Ottone e Giovanni, in contesa com'erano entrambi colla santa sede, operavano con questa lega non solo ad abbattere la potenza del re di Francia, ma sì ancora in questa quella del papa e l'autorità della Chiesa, che trovava in Filippo Augusto il suo più saldo sostegno; sperando, come avessero abbattuta l'una e l'altra, che Federigo sarebbe in breve ridotto alla impossibilità di regger più a lungo in Germania e quindi che la casa degli Staufen sarebbe costretta di cedere per sempre a quella dei Guelfi. Il conflitto doveva esser mortale e non terminare che con l'annientamento di Filippo: e il conte di Boulogne prometteva già, com'è scritto, ad Ottone d'incoronarlo re di Francia in Parigi stessa, e quest'ultimo si tenea già tanto sicuro della vittoria che avea fatto anticipatamente le parti di quel reame fra i collegati. Il numero degli ecclesiastici doveva essere diminuito, ristretti i loro beni, ridotti a vivere sol della stola; poichè, avendo egli, come protestava, ordinato per prima cosa, nel salire il trono imperiale, che i beni e le decime maggiori del clero cadessero ai cavalieri ed agli uffiziali dell'impero, non lasciate alle chiese che le decime minori, or che il clero si era contro lui sollevato, credevasi autorizzato a togli anche questo ed a ridurlo ai doni voluntarii e all'offerte; con che i prodi cavalieri godrebbero ben più a diritto di tante ubertose campagne e ville ridenti che non quegli oziosi, i quali passavano la vita loro tra le delizie e i conviti. Laonde, seguitava, avea tolto al papa tutte le terre sue dintorno a Roma ed era intenzion sua di tenersele se egli persisteva a volere cacciar lui dall'impero per mettermi Federigo (2).

Se l'aver fatto ogni poter suo di ampliar l'autorità regia dentro e fuori dello stato ed esservi pervenuto costituisse il merito d'un

(1) Matth. Par. — *Art de vér. les dates.* — Lebeuf, *Hist. d'Auxerre*, II, 138.

(2) *Chron. senon.* — Guil. brit., *Egid. Hist. leod. epp.*, et *Magnum chron. belg.*, p. 237.

principe, Filippo Augusto occuperebbe certo un de' primi seggi non solo fra i re di Francia ma di tutto l'universo, non ostanti le ingiustizie di che accusarlo si possa. Egli fu, a fronte degli Staufen, il solo principe di quei tempi che trasportar non si lasciasse nè dagli avvenimenti esterni nè da subitanee fantasie nè dall'ardor suo bellicoso; ma sempre, quanto fu lungo il suo regno, mirò ad un solo intento, ad esso volse ogni azion sua, quello, vogliam dir, di allargare la regia podestà sopra i vassalli della corona e sulla nobiltà libera, e d'accrescere i suoi stati a danno di quelli del re d'Inghilterra. Narrasi a questo proposito che, avendo egli nel 115, mentre appena era in età di ventun'anni, raccolto i suoi baroni ne' dintorni di Amiens, e vedendolo questi in disparte rosicchiare un ramoscello d'albero, mostrando fuora per gli occhi l'agitazione dell'animo, un di quelli si facesse a dire che avrebbe donato il miglior suo cavallo a chi gli avesse rivelato che cosa pensasse il re in quel momento; onde un altro, allettato dal premio, si facesse ardito a richiederne il re stesso, il quale gli rispondesse in questi termini: Stavo pensando se Dio vorrà pur concedere a me o ad alcun de' successori miei d'innalzar un'altra volta la Francia in quel grado di possanza e di splendore in cui giunse sotto Carlomagno (1).

Egli applicò tutta la vita ad effettuar questo gran disegno, trar sapendo, a questo fine, profitto da tutti gli eventi; era destro, considerato, fermo, tenace di proposito, nè ripugnava dagli atti violenti quand'essi lo potean condurre al suo fine. Le istituzioni ch'ei lasciò al suo regno, quand'ebbe a recarsi in Palestina, e con le quali provide ad antivenire gli abusi che sogliono generalmente conseguire dall'assenza dei principi; i decreti per impedire ogni scialacquamento dei redditi pubblici, e l'antivedimento suo nel caso che più non avesse a ritornare, in lui dimostrano un principe che pe' cimenti della guerra e per l'amore delle crociate non obliava gli altri doveri suoi.

Nella prima metà del suo regno non si diè invero a diveder troppo scrupoloso intorno ai modi d'accrescer il suo erario; ma l'operar suo almeno fu ben diverso da quello dei re d'Inghilterra suoi contemporanei, che gittar solevano in superfluità il danaro estorto con la violenza (2). Filippo, con l'aumentar i suoi tesori, volea

(1) Silv. Giraldi Cambrens., *De instruct. princip.* in *Recueil*, XVIII, 154.

(2) Il *Magn. chron. belg.*, p. 217, dice in proposito della carestia del 1195: *Rex eleemosinas facit largiores.*

solo recarsi in mano i mezzi ad approfittar d'ogni buona occasione, ad esser presto ad ogni evento; a sollevare il suo popolo dalle calamità che opprimer lo potessero, aiutandolo allora con le sue largizioni. Non amava egli di donare agli adulatori nè ai giuliani, come usavasi nell'altre corti, ma sì piuttosto di divider le sue spoglie co' bisognosi, sdegnando di meritar l'applauso di coloro che accerchiano il solio per onta, il più delle volte, e disdoro di chi vi siede. Che se, lontan dalla probità del padre suo, rimproverar gli si può d'aver inclinato all'astuzia, e' si vuol dir tuttavia ch'essa non degenerò mai in brutti rigiri, e anzi fu sempre fedel mantentore di sua parola. Con la sottil sua mente sapea spesso render chiare le più oscure ed intricate quistioni, sapea conciliar la giustizia con la clemenza, dando la preferenza a quest'ultima ogni volta che fare il potesse senza danno del pubblico bene. La giustizia fu, sotto di lui, pronta e disinteressata; i suoi sudditi avevano a lui liberissimo l'accesso per ogni loro richiamo; nè alcun apparato d'armi in tempo di pace mostrava che precaria essa fosse, ed egli stesso allora non faceasi vedere armato mai. Nè mai fu udito giurare invano, se pur non era *per tutti i santi di Francia*, o più spesso ancora *per la lancia di san Jacopo* (1).

I trattati ch'ei tenne per vent'anni, sul proposito del suo divorzio, provano la sua riverenza alla Chiesa; nè, per quanti ostacoli Innocenzo opponesse a questa separazione, che tanto gli stava a cuore, venne mai meno in lui la venerazione pel capo supremo della cristianità, o segui la menoma discordia fra loro, o avvenne mai ch'egli s'inducesse ad opprimere il clero. « Noi non nutriamo odio, scriveva ad Innocenzo, contro verun ecclesiastico nè sapremmo fargli male, e molto meno a vescovo alcuno (2). » Onde Filippo ben giustamente avrebbe meritato, al par de'suoi successori, il titol di *re cristianissimo*.

Non potè in sulle prime far di non ispaventarsi ai grandi apparecchi di guerra che contro di lui si facevano, tanto più che una parte del suo esercito trovavasi nel Poitù sotto il comando di Luigi. Ma ne andava del suo trono, dell'onor del suo nome e della gloria di Francia soprattutto, di che egli ed i sudditi suoi eran tanto gelosi, e conosceva il valore de'suoi nobili, non usi

(1) Gervas. tilber., *Otia imp.* in Leibn., SS., I, 940. Albericus, p. 388. — Rad. Coggesh. in *Recueil*, XVIII, 127. — *Chron. senon.* in *Recueil*, XVIII, 687.

(2) Martene, *Coll. ampl.*, 1079.

contare i nemici e l'affetto del suo popolo pronto a tutto dare per lui. Per la riconciliazion sua con Ingelburga egli si avea riacquistato gli animi tutti dei baroni, delle città, della plebe. Tali furono i frutti che Filippo raccolse dalla fermezza d'Innocenzo, benchè spesso troppo duro ed incomodo gli paresse il chiamarlo che questi faceva all'osservanza dei diritti e dei doveri della giustizia.

Ordinava quindi ai baroni, agli scudieri, alle città ed ai villaggi, d'avviare a Perona, luogo della massa, i loro fanti e cavalli; i vescovi ed i claustrali d'ogni ordine e sesso implorar doveano il favor dell'Altissimo con orazioni, con elemosine e con la celebrazione del santo mistero. Tutti accorrevano alle chiese, tutti si apparecchiavano all'imminente conflitto così con le armi spirituali come con le temporali. Prima di muovere al campo, Filippo recessi in solenne processione alla badia di San Dionigi, e onorate le reliquie di questo martire e de'suoi compagni appiè dell'altare, e depostevi l'offerte sue, ricevea dalle mani dell'abate l'orifiamma, il sacro vessillo della Francia, che solo spiegavasi nei maggiori pericoli del regno o nelle spedizioni del re contro gl'infedeli, e il confidava ad un de'suoi più fidi cavalieri, il quale, dopo ricevuto il sacramento dell'Eucaristia, giurava di difendere sino alla morte quell'insegna data già dal cielo a Clodoveo (1).

Fra i grandi che seguirono il re splendeva sopra tutti Ottone di Borgogna, i cui domini si stendevano nei Vosgi, fino al monte Jura, dal fiume Doubs fino al Rodano; il quale, oltre a molti suoi vassalli, conduceva ottocento lance. Enrico conte di Bar, giovine guerriero, pien di valore e di prudenza, veniva a far le sue prime prove nell'armi; il vecchio Roberto di Dreux accorse pur esso con quanta più gente raccor poté per vendicare la cattività di suo figlio (2); Gualtieri di Chatillon, genero suo, erede del conte di San Polo e parente di Fernando di Fiandra, non rimanevasi addietro; il conte Guglielmo di Ponthieu, parente del re dal canto di sua moglie, vedova di Ricardo d'Inghilterra, capitanava i suoi valorosi Piccardi; Pietro di Courtenay provava, meglio che non

(1) I conti del Vessinese, nella qualità loro di patroni di san Dionigi e di feudatarii del contado, aveano in origine il diritto di prender l'orifiamma sull'altare: ma spentasi quindi nell'anno 1082 questa famiglia nella persona di Simone, i re appropriaronsi essi questo diritto. *Art de vér. les dates*, XI, 495.

(2) Non già la morte, come ha tradotto il Saint-Chéron, poichè vedremo più innanzi, dopo la battaglia di Bovines, questo suo figlio ridonato alla libertà.

(Il trad. ital.)

fecero il figlio e il genero suo, discender egli dalla casa reale; Arnoldo, conte di Guines, riparava con la sua devozione a Filippo l'infedeltà del padre; Guglielmo delle Barre, fratello uterino di Simone di Monforte, famoso per la prodezza sua, veniva esso pure ad unirsi agli altri; Pietro di Mauvoisin, uomo tutto d'armi e fermo in battaglia al par d'una ròcca, veniva pur esso degnamente seguendo l'orme del padre suo; Guido di Montigny, di gigantesche forme, non d'altro ricco che del valor suo, portava l'insegna reale (1) sparsa di fiordalisi. Molti altri cavalieri della Sciampagna conduceano dugento lance, e dietro a loro venivano il conte Arrigo di Grandpré, che il re onorava della sua confidenza; Guglielmo di Garlanda, già illustre per altre militari imprese, intrepido al pari di chicchessia; Gualtieri di Nemours; Tomaso di San Valery, illustre anch'esso così per l'origin sua, come per la vastità de'suoi domini, il quale conduceva sotto l'insegna sua cinquanta cavalieri, e duemila vigorosi scudieri; Stefano di Longchamps, possessore di vasti feudi in Normandia, accompagnato da settanta cavalieri e da molti altri baroni di quella provincia; poi venivano Savarico di Manleon, famoso guerrier di quel tempo; Matteo di Montmorency, coetaneo del re e compagno suo nell'armi fin dalla prima età, che più splendeva per l'ereditarie virtù della sua famiglia che pe'suoi secento feudi, e più si gloriava dell'incontaminata fedeltà sua verso il sovrano, che del suo parentado per diversi rami con la casa reale (2); il conte Giovanni Beaumont dell'Oise, quarto marito di Eleonora, contessa di Vermandais e di Valesia; il conte Stefano di Sancerre, che a nessuno la cedeva per la nobiltà di sua prosapia, tranne il re solo; Engherrando di Coucy, soprannominato il Grande a cagione del suo valore, de'ricchi suoi possedimenti e della sua passione ad innalzar sontuosi edifizii. La famiglia di costui più gloriavasi del suo nome che di qualunque altra qualificazione (3). Troppo lungo sarebbe il citare i nomi degli altri ba-

(1) Non si vuol confonderla con l'orifiamma. Rigord la chiama *signum regale, vexillum videlicet floribus lilii distinctum*.

(2) La linea principale si spense nella persona del maresciallo che sotto Luigi XIII perì per vendetta del cardinal Richelieu. Un Matteo di Montmorency fu il quinto a prestar giuramento al Giuoco della palla in Versaglia. Un visconte Laval di Montmorency fecesi nominar da Bonaparte *carceriere* del re Carlo IV a Valency. Quanto poi al Montmorency, che vedemmo alle Tuilerie recar la borsa e lo sciallo alla marescialla Davoust, egli certo non conosceva la storia della sua famiglia. Montgaillard, *Hist. de France*.

(3) Tale si era il motto della sua impresa: *Je ne suis roi ni duc, prince ni comte aussi; je suis le sire de Coucy (Art de vér. les dates)*.

roni divenuti famosi negli annali di Francia. Fra i signori ecclesiastici che condussero pur essi al campo le genti loro notar si vogliono l'arcivescovo di Reims, Roberto di Chatillon vescovo di Laon, e Filippo vescovo di Beauvais, in cui gli anni non avevano spento ancora l'ardor bellicoso; esso era zio di Roberto, ed amendue discendevano da stirpe reale: poi Guarino dell'ordine degli Spedalieri, confidente del re, da gran tempo cancelliere e guardasigilli e più tardi vescovo di Senlis, il quale non si sa se la lunga esperienza militare acquistata in oriente rendesse più atto ad ordinare un campo di battaglia o a condur le faccende dello stato: poi l'abate di Corbia co' suoi vassalli, e Milone abate di San Menardo, seguito da trecento prodi a cavallo: e finalmente Guglielmo di Bretagna, poeta e storico spiritoso di quell'età, che seguiva il re nella qualità di cappellano e d'institutore d'uno de' figli suoi (1).

L'esercito mosse da Perona il giorno che tenne dietro a quel di Santa Maddalena e corse le terre del conte di Fiandra ponendole a ferro e fiamma; indi, recuperata Tournay, il re ne faceva quivi la rassegna e trovava d'aver sotto le sue bandiere cinquemila cavalieri e ben dieci cotanti di scudieri. Ivi pur si raccolsero le milizie delle città, a dir vero, non sì bene armate come quegli altri, ma non men di loro coraggiose e salde in battaglia (2).

L'esercito dei collegati, forte di oltre cento cinquantamila uomini, avanzossi per la via di Courtray, Mons e Lilla, sperando di circondar da tre lati Filippo Augusto, con le sue forze di gran lunga minori, e i capitani sì certi si tenevano della vittoria che travevano dietro a sè carri e corde (anche Matilde di Portogallo avea mandato di queste corde a suo nipote Ferrante) per condurre legati il re e' baroni di Francia. Filippo intanto disponevasi all'assalto pel giorno appresso: ma avendogli i baroni posto sott'occhio che, essendo la via interrotta da paduli e canneti, i cavalli nè i carriaggi avrehber potuto passarvi, ed essi sarebbero stati costretti, contro l'uso de' padri loro, di combattere a piedi alla foggia degli Alemanni, fu preso di marciare invece nel seguente mattino alla volta di Lilla; mentre Ottone, saputo per ispia che i

(1) Fu il continuatore della storia di Rigord; nè fu già esso quegli che accompagnò il re, come afferma Felibiano nella sua storia di san Dionigi, ma si Gugl. brit. Lacurne de Sainte-Palaye, *Mém. conc. la vie et les ouvrages de Guil. le Bret. Mém. de l'Acad. des Inscript.*, VIII, 528.

(2) Capefigue, III, 243, narra che le milizie urbane fecero prigionieri moltissimi dei nemici.

Francesi camminavano frettolosamente verso Bovines (1), facea prender le armi a tutte le sue genti e senza lasciarsi arrestar dalle difficoltà della via movea ad incontrarli, sperando di vincerli facilmente al passaggio loro sovra l'angusto ponte di Bovines. Era la domenica 27 luglio.

I capitani dell'esercito confederato tennero consiglio, e Rinaldo di Boulogne fu di parere che non si dovesse venire alle mani; chè l'odio suo contro Filippo, non l'accecava sì da non riconoscere la prodezza di lui e l'intrepidezza de' suoi compatriotti; ma Ottone, sospettando vi covasse sotto alcun tradimento, minacciò del carcere Rinaldo se tosto non si schierava in battaglia cogli altri. Intanto Ugo di Boves, parendogli mill'anni d'avere in mano le terre promessegli dopo la vittoria, facea calca perchè si desse dentro senza por tempo in mezzo, dicendo esser quello il buon punto, spesso il differire aver portato disdetta, non aversi a lasciar fuggire il nemico, chè poi non potrebbero a loro agio raggiungerlo; e ricordò a Rinaldo i beni di che doveva esser grato al re d'Inghilterra. Ferrante anch'esso fu per l'assalto immediato, dicendo che col procrastinare si darebbe tempo al re di rinforzarsi; ed avendogli Rinaldo risposto che i Francesi, avvezzi a vincere o a morire, non fuggivano mai in faccia al nemico, e che meglio era quindi evitar d'affrontarli ed assalirli invece da tergo, ebbe dall'altro nota di vile, onde, poco dopo cominciata la zuffa, Rinaldo ebbe a dirgli: « Ecco, la battaglia, che tu tanto desideravi, già è principiatà; ma tu fuggirai come una lepre mentr'io combatterò fin ch'io sia morto o prigione. » Ottone, Rinaldo ed il conte di Fiandra avean giurato di volgere dirittamente l'assalto loro contro la schiera in mezzo a cui trovavasi il re, e di non cedere finchè non l'avessero spento, confidandosi dopo la morte sua di aver facile vittoria dagli altri; e un tal proposto fece probabilmente la salvezza di Filippo, però che ad ottenerlo non si pensò ad ordinare un disegno generale di battaglia, ed Ottone lasciò che il nemico assalisse l'ala sua destra, senza farla sostenere dal mezzo, onde non potè poi resistere al grosso dell'esercito francese, rinforzato dal vittorioso suo corno sinistro.

L'accorto e prudente Guarino e il visconte di Malun, che conducevano il retroguardo, seguiti da un drappello armato alla leg-

(1) Bovines è distante una lega, a manca, dalla strada maestra che conduce da Tournai a Lilla.

giera, abbandonavano intanto la battuta, per avviarsi dalla parte di Mortagna, e veder se venisse lor fatto di scoprire l'esercito di Ottone; ed infatti, giunti sovra un'eminenza, lo scorsero, che avanzavasi alla carica, spiegando dinanzi a sè una lunghissima barriera di scudi serrati gli uni contro gli altri. « Rimanti un istante a meglio riconoscer le forze e le mosse loro, disse Guarino al conte, chè intanto io volo a darne avviso al re. » Il quale, fatto tosto far alto all'esercito, volle prender consiglio da'suoi capitani, dicendo loro: « Dio stesso ci dà in mano i collegati, ribellatisi a lui, già deliberati a spogliare il clero de' suoi beni; onde hanno la scomunica addosso. La Chiesa prega per noi, ed io voglio venire a giornata per la Chiesa, per voi, per tutto il regno, pel proprio onor mio, e mi confido d'uscirne vittorioso. » I baroni opinarono che si dovesse passare innanzi e non lordar di sangue il giorno sacro al Signore, e il re acchetavasi al loro partito: se non che Pietro di Bailleul notava, con ragione, che il sangue dovea ricader su chi assaliva, non su chi difendevasi; e però deliberavasi di non cercare ma sì d'accettar la battaglia, cedendo anche tutti al parere dell'accorto maestro Guarino, che disse o doversi accettar la battaglia o paventare le conseguenze d'una pericolosa ritratta. Il duca di Borgogna consigliò il re a mettere in sicuro la persona sua nel castello di Lens, troppo più forte essendo di loro il nemico; ma il re generosamente rispose che chi vuol esser principe dee saper vincere o morire co' suoi (1). L'esercito proseguì dunque il suo cammino verso il ponte di Bovines, pur sempre sperando di non essere astretto a combattere nel giorno del Signore.

Bovines giace a due leghe da Lilla, sopra la Marga, piccolo fiume, cinta a destra ed a manca da paludi, sì che dalla parte di Morgagna giunger non vi si potea che per uno stretto ponte, che Filippo fece ampliare in fretta, per modo che passar vi potessero dodici uomini ed otto carra di fronte. Di là dal ponte aprivasi una fertil pianura, nel cui confine a oriente sorgeva la badia di Cisoino dell'ordine degli agostiniani, e ad occidente Sanghino con le colline di cui è attorniato. La maggior parte dell'oste francese avea già passato il ponte, ed Ottone confidavasi di tagliarla in mezzo, precipitar sulle schiere di qua dal fiume e facilmente distruggerle;

(1) *Geneal. com. Flandr.* — Quanti mali si sarebbero risparmiati a una gran parte d'Europa, se Carlo X seguito avesse questa nobil sentenza d'un de'suoi sostenuti!

ma qual fu il suo stupore al veder, invece di gente disordinata da disperdere al primo affronto, un esercito avanzarsi in buona ordinanza ed andare a schierarsi in battaglia in vantaggiosa postura (1)!

Splendeva il sole in un limpidissimo cielo, e il re, spogliatosi dell'armatura sua, stava riposandosi all'ombra d'un frassino dinanzi a una cappella, quando un messo venne ad annunziargli che il nemico avanzavasi ed aveva assalito la retroguardia con tanto impeto che il visconte di Melun co' suoi frombolieri e co' suoi cavalleggeri a stento regger poteva. Al quale annunzio Filippo entrò per pochi momenti nella detta cappella ad implorare la protezione di Dio, poi rivestita l'armatura, salì a cavallo tutto gaio come se andasse ad una festa da nozze; e al grido di all'armi! all'armi! che risonò per tutto il campo, i Francesi, recando l'orifiamma, ripassarono il ponte e si schierarono in faccia al nemico, col re loro alla fronte.

Narrasi che Filippo, a provar la sospetta fede di certi baroni, facesse portare una tazza piena di vino, e messovi dentro alquanti pezzi di pane e mangiatone uno, porgesse indi la tazza a' suoi compagni dicendo: « Cbi vuol esser meco in vita e in morte segua l'esempio mio », e che in un subito la tazza fosse vuotata. Raccontasi altresì che il re dicesse loro quest'altre parole: « Io parto sì la corona ma sono un uomo al pari di voi e son solo; e se voi non m'aiutate a portarla, io da me non potrò. » Poi se la levasse dal capo, ancora dicendo: « Voi tutti esser dovete re meco, e tali siete di fatto, chè senza di voi io non saprei governare il regno. » Dopo di che, fatto lor animo e promessa loro l'assistenza di s. Dionigi, a dir si fece: « Cbi si sente da tanto di portar oggi l'insegna mia in onore del regno? — Sire, rispose il duca di Borgogna, confidatela al prode Valo, egli è povero sì, ma sperimentato guerriero »; e il re, fattolo chiamare, gli confidò l'insegna, ond'egli, « Or chi son io, disse, per meritarmi un tanto onore? — Non temere, rispose il re, chè se Dio ci fa vincitori, saprò io guiderdonare i tuoi servigi. — La vostra bandiera, soggiunse indi Valo, ha sete di sangue, ed io saprò abbeverarnela! »

Ottone avea spiegata l'ala sua destra sull'eminenze intorno: e gli Alemanni, simili ad un muro d'acciaio, occupavano un tratto di quasi duemila passi. Dall'alto d'un carro splendeva il gonfalon

(1) *Geneul, com. Flandr.* in Martene, *Thes.*

dell'Impero rappresentante un drago in cima ad un bastone, con la gola spalancata e turgida la coda, e sopra al drago un'aquila d'oro, volante. Ottone mancò di precauzione a segno da non avvedersi che le sue genti avevano il sole negli occhi.

Guarino, invece, perito com'era nell'arte militare, ben sapendo quanto influir potesse nel combattere, in giorni estivi, la ferza del sole, avea fatto in modo, nell'ordinare in battaglia i suoi, ch'essi l'avessero alle spalle, e per assicurar le sue ali contro le mosse del nemico, le avea quanto più gli fu possibile allargate. Il grosso dell'esercito teneva il mezzo ed occupava uno spazio di mille e quaranta passi. Quivi stavano il re, il magnanimo duca di Borgogna ed il conte Gualtieri di San Polo; il quale, avuto in sospetto da alcuno di corrispondenza col nemico, disse scherzosamente a Guarino: « Monsignor vescovo, vedrete fra poco che can di traditore son io. » Ivi pure era il prode Matteo di Montmorency con altri signori delle più illustri famiglie. Di contro agli Inglesi ed al conte di Boulogne stavano nell'ala destra schierati i conti di Dreux e di Ponthieu, e il signor di Gamache con le numerose sue genti. L'ala sinistra fronteggiava i Fiamminghi, appoggiata alla schiera capitanata dal duca di Borgogna, e componevasi de' cavalieri della Sciampagna e delle lance delle vallate di Soissons che combattevano con ugual bravura così a cavallo come a piedi. Guarino avea prudentemente collocato i soldati più valenti nelle prime schiere, ed i meno nelle seconde, e guernito d'un carrino l'estremità d'entrambe le ali. I Francesi, avendo di dietro la Marga, non potevano avere speranza di fuga (1); e Guarino, come vescovo, non volendo combattere con altr'armi che con le spirituali, stette contento al dar consigli e conforti, ricordando ad ognuno in pochi motti la patria, la fede dovuta al re, la gloria della Francia. « La pianura, diceva, è vastissima; allargatevi più che potete affinchè il nemico non vi circondi, e badi ognuno a non coprirsi col corpo del vicino, ma offerite tutti ad un tempo la fronte al nemico. »

Il re pure aggiunse ancor qualche parola dicendo: « In Dio la nostra fiducia. La scomunica percuote Ottone ed i suoi, come nemici ch'ei sono e distruttori della Chiesa. Il pane ch'ei dà loro è bagnato dalle lagrime dei poveri, maledetto dalla Chiesa e da' suoi ministri; laddove noi, benchè peccatori, godiamo di vivere nella comunione della Chiesa e combattiamo per l'immunità

(1) Rigord. — Matth. Par.

del suo clero; onde possiam confidare nella grazia di Dio che ci darà la vittoria contra i suoi nemici ed i nostri. » Terminale le quali parole, l'esercito gli chiese la sua benedizione, ed il re alzò le mani e implorò di nuovo dal Signore il trionfo dell'armi sue.

Era appunto il mezzodì, ed ecco ad un tratto rintronare intorno il suono delle trombe sì che pareva tremarne la terra (1) e i cappellani intuonar dietro al re i sacri cantici, mescendo le lagrime alle parole, al pensar de' mali che sovrastavano alla Chiesa nel caso che Ottone vincesses. La zuffa cominciò all'ala sinistra de' Francesi; e il visconte di Melun, veduto qualche disordine nelle schiere nemiche, mandò cento cinquanta scudieri di Soissons contra i Fiamminghi, i quali sdegnati di veder, contro l'uso, ingaggiar la battaglia da semplici scudieri anzichè da cavalieri, gli aspettarono di piè fermo, ed uccisa loro la maggior parte de' cavalli, ne feriron moltissimi; intantochè Gualtieri di Guistella, Eustachio di Malines e Baldovino Buridan, famoso per la bravura sua, ricordando ai compagni la gloria dei loro antichi, si scagliavano addosso ai cavalieri della Sciampagna, gridando allegramente l'ultimo dei tre: « Ognuno oggi si ricordi della sua donna »; ed Eustachio, tutto acceso d'ira: « Morte ai Francesi! » In quella Michele dell'Harmes s'avventa sopra quest'ultimo e gli trapassa lo scudo, mentre feritogli il cavallo anch'egli, stramazza; molti de' più valorosi accorrono allora in aiuto suo, alla qual vista il conte di Fiandra esso pur gittasi a briglia sciolta in mezzo ai nemici: la zuffa diviene indi generale tra cavalieri e fanti; le lance vanno in pezzi, si traggono le spade, i pugnali, le mazze; ma le ferite non cadono che sugli inermi cavalli. Non v'è botta, non punta che penetrar possa quelle armature d'acciaio. Michele intanto, essendosi nella mischia procurato un cavallo fresco, torna sopra Eustachio, lo stringe con le nerborute sue braccia e strappagli la gorgiera e l'elmetto, mentre un altro gli ficca un pugnale nel seno, dicendogli: « Tu gridasti morte ai Francesi, ricevi ora il castigo della temeraria tua lingua! » Ugo di Malaun facea prigionie Guglielmo di Guistella, e il prode scudiero Pietro di Roucy provar faceva al giocondo Buridan la medesima sorte (2).

Il valoroso conte di San Polo, avendo lealmente serbata la sua parola al vescovo di Senlis, si era tolto per un poco dalla

(1) *La Chron. senon.* dice che il re conducea seco un gran numero di trombe.

(2) Albericus. — Matth. Par.

zuffa per prender fiato, dopo d'aver condotto una banda di gente scelta in aiuto dei lanzi di Soissons, e sgominato al par di un fulmine le fitte ordinanze dei Fiamminghi che, all'appressarsi di lui, fuggirono spaventati. A quella guisa che uno stormo di timidi colombi fugge alla vista del nibbio rapace, così fuggivano dinanzi a lui uomini e cavalli, non dando egli quartiere ad alcuno ma sì morte a tutti del pari; ed infine avea separato una banda di Fiamminghi dal grosso della loro schiera, e incalzatili verso de' suoi per farli prigionì, a quella guisa che il pescatore caccia il pesce dentro alle reti. Il visconte di Melun, Beaumont, Montmorency e Sancerre si condussero con lo stesso valore.

In altro lato la spada del duca di Borgogna faceva ampi squarci in mezzo sì guerrieri dell'Hainaut, quando, cadutogli trafitto dai loro colpi il cavallo, ed egli stesso fitto a terra dalla sua corpulenza, accorsero pronti i suoi vassalli a formargli un muro intorno de' corpi loro, ognuno affrettandosi ad offrirgli il suo cavallo, e poi che si fu riposto in sella consigliandolo alcuno a ristorarsi un poco, rispose con nobil ferezza, voler vendicare l'insulto fattogli, e di nuovo scagliossi in mezzo ai nemici, seguito da' suoi compagni, cupidissimi di vendicar la caduta del loro diletto signore. La mischia si fece terribile e sì affollata, che appena i combattenti trovavano spazio bastante a dimenare i colpi loro; le bandiere de' cavalieri francesi spenzolavano a truci lacerate dalle frecce, dall'aste e dalle spade; il campo era coperto di morti, di feriti, di moreuti; cavalli senza cavalieri erravano qua e là alla ventura.

Il conte di San Polo non avea ancor preso fiato quando vide un de' suoi cavalieri stretto dai nemici; onde a salvarlo curvasi tosto sul suo corridore, gli ciinge il collo con ambe le braccia, gli dà di sprone, e non ostante che ben dodici lance sieno in resta contro di lui per trarlo di sella, si rizza in mezzo alla nemica squadra e, girando a tondo la spada, riconduce sano e salvo il compagno. Intanto l'ala destra del nemico sosteneva con dubbie sorti già da tre ore tutto il pondo della battaglia, quando Ferrante, che fin qui compiuto avea tutti i doveri di cavaliere e di capitano, cadde per terra spossato dalla fatica e ferito, pregando i fratelli Mareuil che assumessero il comando in sua vece.

Al centro la vittoria era tuttavia indecisa; ma le fedeli milizie di Corbia, d'Amiens, di Beauvais, di Compiègue e d'Arras (1),

(1) Albericus, not. 196, le chiama *legiones*.

spiccavansi dall'ala sinistra, e senza lasciarsi arrestar dalla calca dei cavalieri, volgendosi con l'orifiamma alla parte dove sventolar vedevano il vessillo de' fiordalisi, venivano a collocarsi dinanzi al re. Se non che troppo resistere non poterono all'impeto dei cavalieri d'Ottone che correvano in cerca di Filippo Augusto, al cui pericolo la nobiltà francese precipitavasi contro il nemico; ma, in quella ch'egli veniva così difeso da fronte, una banda di gente da piè, cui non aveano hadato, lo assaliva da tergo; e un fantaccino tedesco lo colse con l'arpione del suo giavellotto nel vuoto fra la corazza e la gorgiera, senza tuttavia ferirlo; se non che l'arpione rimase attaccato, e con l'aiuto de'suoi compagni trasse per terra il re, che andò debitor della vita alla hontà dell'armatura sua. In tanto pericolo, Valo agitò l'insegna reale per chiamar soccorso; e lo scudiero Tristano di Soissons, halzato di cavallo, esponeva il corpo suo stesso ai colpi del nemico, intanto che Pietro d'Eistaing, con maggior gloria no, ma con maggiore fortuna, otteneva di rialzar da terra il suo principe, onde poi ne aveva in guiderdone l'onore di portar nelle sue armi i fiordalisi. Il conte di Boulogne, avvertito dall'occhio suo griffagno di recarsi colà dove servea questa mischia, preso da sacro orrore alla vista del suo re, torse da lui e si rivolse contro Roberto di Dreux, che stava indi vicino in mezzo a numerosa schiera de'suoi.

Come prima il re con l'aiuto dell'abate Giovanni di Corbia e de'suoi vassalli si fu rimesso a cavallo, si diede a sfogar l'ira sua contro i fanti che lo aveano scavalcato, e parecchi scontarono con la vita l'ardimento loro. Intanto anche Ottone fulminava con la spada sopra i Francesi, e quanti l'accompagnavano imitavan l'esempio del loro signore tanto accanito più, quanto più tenea Filippo per unico autor de'suoi mali. Questi due avversarii eran degni l'uno dell'altro; chè Filippo, educato fin da fanciullo a maneggiare le armi, pochi avea che negli esercizi cavallereschi star gli potessero al paragone, ed Ottone, erede della gagliardia e del coraggio di suo zio Riccardo, avea dato prove in mille combattimenti del suo valore. Gli alabardieri che formavano la prima schiera dell'esercito ottoniano giacevano sul campo, ma l'infaticabile Guglielmo delle Barre, il prode Pietro Maluines, e Gerardo la Truye si aprirono tra i vivi e i morti il cammino fin all'imperadore, intantochè i conti di Teclemburgo, di Horstmar e di Rauderode a loro si opponevano provando che gli Alemanni non la cedevano punto in valore

ai Francesi. Molti de' cavalieri caddero trapassati dalle lance e tagliati a pezzi dalle spade, mentre Ottone, vedendo la schiera diradersi, gridava loro di coraggiosamente difendersi. Fu allora che Valo, alla vista di genti fresche accorrenti in aiuto dei nemici, raccomandossi a Dio ed a San' Dionigi, e alzato lo stendardo reale, precipitossi in mezzo alla mischia seguito da parecchi conti e loro scudieri fino al luogo dove combatteva l'imperadore; contro il quale Eugherrando, poi che lo vide, scagliossi con la lancia in resta (1).

La presenza del re diede nuovo animo a' suoi cavalieri, e la zuffa ricominciò in guisa che prima non potea dirsi che un giuoco. Le spade luccicavano e fischavano come folgori intorno agli elmetti; molti de' combattenti cadevan trafitti; altri, morti i cavalli, combattevano a piedi o si lanciavano su altri cavalli senza cavalieri; quivi si fu dove Stefano di Longchamps mostrò per l'ultima volta l'antico suo valore che, penetratagli la punta d'un dardo per la visiera, e foratogli l'occhio ed il cranio, cadde spento sur un monte di cadaveri nemici. Ottone anch'esso facea morder la polvere a più d'un guerriero, quando Pietro di Mauvoisin gli prese il cavallo per la briglia, ma senza riuscire a trarlo d'in mezzo a' suoi difensori: accorreva in quella Gerardo la Truye e menavagli un colpo di squarcina nel petto, ma l'ottima sua corazza ne 'l difendeva; ond'egli replicava un altro colpo più forte ancora del primo, e coglieva invece nella testa il cavallo, che irritato dalla mortal botta, si strigava dalle mani del Mauvoisin e aggiravasi in modo che l'imperadore ebbe a mostrare il tergo ai Francesi; onde Filippo disse: « Voi non lo vedrete più in faccia. » Fatto indi pochi passi cavallo e cavaliere cadevano a terra (2); ma fu pronto il fido Bernardo di Horstmar a sovvenir Ottone del suo proprio cavallo, ed a precipitarsi incontro a Guglielmo delle Barre, per dargli tempo a salvarsi, intantochè accorrevano in aiuto suo i conti alemanni e a grande stento lo liberavano. Dopo di che davasi, quasi solo, vergognosamente alla fuga; e seco il duca Enrico di Brabante, che mai non dipartissi in quel giorno da lui; Guglielmo delle Barre, intanto, caduto di cavallo, difendevasi a piedi, solo contro più, dando tempo così a Tomaso di Valery d'accorrere in aiuto suo, co' suoi duemila fanti fedeli al par che agguerriti; nè Gu-

(1) *Chron. senon.*

(2) *Matth. Par.* racconta che i Francesi uccisero a colpi di lancia tre cavalli ad Ottone mentre li montava.

guglielmo si era tosto rimesso in arcione che l'oste nemica già disperdevasi. I duchi di Limburgo e altri baroni volsero il tergo, e il loro esempio imitarono gli scudieri fuggendo a drappelli di cinquantine e centinaia; i conti si diedero prigionj salva la vita (1). Lacera era l'insegna d'Ottone, infranto il drago, l'aquila spogliata delle sue ali. Engberrando di Coucy, rinovando la gloria degli antichi eroi di sua famiglia, ebbe gran parte nella vittoria; confitto sul superbo suo corsiero, di quivi egli con la curva sua scimitarra falciava, a così dire, i nemici. Matteo di Montmorency, col conquistar dodici insegne imperiali, meritavasi d'intrecciar dodici altre aquile alle quattro che già nel suo stemma recava.

L'ala sinistra del nemico sosteneva pur tuttavia la pugna capitanata dal conte di Boulogne, la cui gigantesca statura più grande ancora facevano le barbe d'una balena ch'ei sull'elmo portava. Armato di asta, di spada e di pugnale, e usando or l'una, or l'altra di quest'armi come più acconcio gli tornava, aveva egli schierato accortamente intorno a sè i più forti de' suoi lancieri, con uno spazio in mezzo per cui s'entrava in questo cerchio, che rappresentava come se tu dicessi un vallo dentro cui il conte veniva a rifuggirsi ogni volta che fosse troppo strettamente incalzato dal nemico o avesse bisogno di ristoro. Al fianco suo quivi combattevano Guglielmo di Salisburi, Arnolfo d'Oudenarde e altri guerrieri. Il Boulogne scontravasi nel conte di Dreux, da lui mortalmente abborrito, però che teneva esser egli stato l'autore della sua proscrizione, e addosso gli si avventava. Accanita fu qui pure la zuffa; il terreno rosseggiava di sangue, la morte v'appariva sotto mille diverse forme, e la vittoria pendeva incerta; quando il bellicoso vescovo di Beauvais, visto gl'Inglesi scagliarsi sulle genti di suo fratello, e queste ceder dal campo, corse armato della sua mazza sopra Guglielmo e scagliandogli un gagliardo colpo sull'elmetto, lo stramazza a terra, poi perchè non si dicesse che vescovo com'egli era, avea portato la mano sopra'l nemico, impose a Giovanni di Nivello, un de' vassalli suoi, di legarlo; e, dopo Guglielmo, fece anche ad altri sentire il peso della sua mazza. Gl'Inglesi, più inclinati alle dolcezze di Bacco che alle prove del dio Marte, veduto steso a terra il loro condottiero, si diedero alla fuga, seco traendo Ugo di Boves ad avverar così la predizion di Rinaldo. Generale allora divenne la rotta; migliaia di cadaveri coprivano il

(1) *Iperio, Chron. S. Bert.*, cita fra essi Enrico conte palatino.

campo di battaglia e moltissimi furono i prigionieri caduti in man de' Francesi, i quali adoperarono a legarli le stesse corde recate per loro. Pur nondimeno Rinaldo ancor resisteva in mezzo al cerchio degli eletti soldati suoi, e nè l'amor della patria nè i vincoli del sangue nè le antiche amicizie nè il giuramento suo di vassallo rattenerlo poteano dal sangue e dalla strage: se non che il re mandava tremila scudieri a cavallo per rompere quella triplice siepe di lance dietro la quale ei difendevasi; lo strepito dell'armi vincea quel delle trombe; il fatal cerchio fu rotto, sì che venne meno nel conte ogni speranza di più resistere; già più non avea intorno de' suoi che trenta soli uomini atti a combattere; si scaglia quindi, per non cader prigioniero, in mezzo ai nemici, seguito da cinque compagni, e tagliando a pezzi o sforacciando di punta quanti l'affrontavano, come s'egli entrasse tutto fresco allora in battaglia, corse in cerca di Filippo, volendo con la morte di lui vender cara la propria sua vita. Pietro di Tounelle, cavaliere illustre così pe' suoi natali come per le sue gesta e in grande stima alla corte, vide quel suo cieco furore, ed avvicinatosi così a piede come trovavasi al conte, immerse la spada nel fianco del suo cavallo sotto la bardatura; alla qual vista fu pronto un de' suoi compagni a pigliarne la briglia, per condurre il cavaliere fuor della mischia; ma Queno e Giovanni di Coudom atterrarono costui, che cadde con la coscia destra impacciata sotto il collo del cavallo; intantochè Giovanni di Nivello, men valoroso che all'esterno portamento non pareva, univasi agli altri cavalieri che si contendevano il prigioniero, sperando forse di riparare con questa preda al poco merito delle imprese sue in quel giorno. Ma in questo mezzo un semplice valletto d'armi che trovavasi a lui d'accosto, strappato a Rinaldo l'elmo dal capo, gli fece con un colpo una profonda ferita nel viso, e l'avrebbe anco passato fuor fuora nel fianco, se non avesse trovato intoppo negli schinieri che gli pendeau da' cosciali. Soprarrivava in quella maestro Guarino; e Rinaldo, riconosciutolo, « Deb, monsignore, gli disse, non lasciate ad un valletto il vanto della mia morte! Meglio mi torrei esser condannato dalla corte alla pena che mi son meritata. — Tu non morrai, no, gli rispose Guarino; alzatai pure. » E mentre dagli astanti era aiutato ad alzarsi, un nuovo lampo di speranza venne a balenargli dinanzi agli occhi, chè vide Arnolfo d'Oudenarde volare in suo soccorso con alquanti cavalieri; finse, ad acquistar tempo, di lasciarsi nuovamente cadere per

debolezza, ma punzecchiato dalle spade che gli stavano intorno, fu costretto a levarsi, ed a lasciarsi condur via prigioniero insieme con Arnolfo medesimo.

In mezzo alla generale disfatta, solo una banda di prodi Brabantesi, con poche altre genti accozzatesi con loro, sì che in tutti formavano una mano di settecento soldati, reggevano ancora, quando Filippo mandò contro di loro Tomaso di Valery, il quale, come se le parole del re rendute gli avessero ad un tratto le forze, assalse con tal impeto quelle reliquie dell'esercito nemico che ben pochi salvar si poterono.

Grossissima fu la perdita dei collegati; Ottone solo ebbe più che duemila uomini uccisi e seimila fatti prigionieri, e, che più è, lasciò sul campo la fama, fin a quel giorno sì chiara, dell'armi alemanne. Uscito salvo da quella rotta, recossi alla corte del suocero a prender la giovine sua sposa e con lei si ridusse in mezzo ai fidi suoi Coloniesi. Filippo Augusto non perdè più che trecento uomini in questa battaglia, la maggiore di quante mai sostenute avessero innanzi i re di Francia, tranne quella di Carlo Martello contro i Mori.

Sopraggiunta la notte, le trombe diedero il segno della ritirata, non volendo il re che il nemico fosse inseguito più in là d'una lega, temendo il paese ignoto e le tenebre, e più ancora che non gli fuggisse o fosse ritolta qualche parte de'suoi prigionieri; fra' quali erano cinque conti, venticinque cavalieri banderesi e più altri di grado inferiore, oltre una gran quantità di soldati gregarii. Fattili condurre alla sua presenza, comechè i vassalli suoi presi con l'armi alla mano fossero rei di morte, inclinando egli più alla clemenza che al rigore, fece grazia a tutti della vita (1), solo ordinando che fossero posti in ceppi e chiusi in carcere.

Il campo di battaglia fu quindi abbandonato al sacco, e qual s'impadronisce d'un cavallo errante senza padrone; qual d'una splendida armatura, d'una spada, d'un elmetto. Chi fortunato s'abbatte in un cavallo col suo bagaglio sul dorso, e chi contentar si dee d'un par di stivali. Vebber di quelli che poser la mano sopra carrette divise a scompartimenti come uno scrigno da nozze, con entro vesti sontuose e vasi d'oro e delicate vivande. Il carro che portava il gonfalon d'Ottone fu rotto in mille pezzi e dato alle

(1) Il vassallo reo di fellonia veniva chiuso in un sacco, insieme con una scimia e mazzerato.

fiamme, se non che il re, fatto racconciar le ali all'aquila, mandavala dal campo di battaglia a Federigo in testimonio che Dio l'avea confermato nella dignità imperiale.

Il fervente vescovo di Senlis fece voto di fondare in memoria di questa giornata, nelle vicinanze della sua chiesa, una badia in onore di nostra Donna della Vittoria. I sergenti d'arme del re deliberarono anch'essi, contribuendovi il signor loro, di edificare una chiesa dedicandola a Maria Vergine ed a santa Caterina martire; ma il monumento più degno che rimase a ricordar quella vittoria si è la cappella di San Pietro, presso la quale il re ebbe l'annuncio che s'appressava il nemico, e nella quale, anche a' dì nostri si celebra il dì 27 luglio tutti gli anni una messa in commemorazione della Francia salvata (1).

Questa vittoria tuttavia rimosso ancor non avea tutti i pericoli, chè sol tre dì appresso Filippo, trovandosi a Bapaume vicino di Arras, ebbe novella, come Rinaldo di Boulogne avesse dal campo di battaglia spedito un messo ad Ottone per indurlo a recarsi a Gand, da' cui abitanti sostenuto e da altri soccorsi, agevol gli sarebbe ricominciare la guerra; la qual novella, fosse vera o no, turbò il re in modo che, recatosi nella torre dove stavano chiusi i conti di Fiandra e di Boulogne, e rivoltosi a quest'ultimo gli rifacciò aspramente: « averlo egli, da vassallo che era, fatto uomo libero, fatto ricco da povero che era, perdonategli le sue precedenti trame con Enrico re di Inghilterra, datogli in feudo, oltre i beni paterni, il contado di Boulogne; nondimeno, proseguì Filippo, a malgrado di questi favori, a malgrado del perdono che ti concedei per la nuova lega con Ricardo, a malgrado della donazione ch'io ti feci di tre nuovi contadi, tu hai contro di me sollevate l'Inghilterra, la Germania, la Fiandra, l'Hainaut ed il Brabante; tu hai, un anno fa, distrutta la mia flotta a Dam, giurato la mia morte, ed or pure che mi vai debitor della vita, tu seguiti a stimolare Ottone e gli altri avanzati alla battaglia a continuare la guerra. Pure io mancar non voglio alla mia parola da re; tu non sarai no punito di morte, ma di perpetua prigionia. » E così detto, fatto gravare il conte di forti e strette catene sì che non potea neppur fare il passo intiero, ordinò che fosse rinchiuso nel torrion di Perona, dove ri-

(1) La chiesa dedicata a santa Caterina diede origine al chiostro di Santa Caterina in Val degli Scolari, situata nella diocesi di Parigi. *Gall. christ.*, VII, 851. — Maras, *Vies des grands capitaines*.

mase fino alla morte sua, succeduta dodici anni dappoi, governati per due anni ancora i suoi stati, molto saviamente, dalla moglie sua (1).

Filippo consegnò il conte di Salisburi al vecchio Roberto di Dreux, affinchè potesse scambiarlo con suo figlio, prigioniero che era del re d'Inghilterra (2); altri cavalieri furono chiusi in due castelli che sorgevano di que' giorni in capo al ponte di Parigi e confidati alla guardia del preposto; altri ancora furono mandati in varie fortezze del regno, ove furon trattati secondo il grado loro fino al riscatto: quant'a Ferrante, Filippo volle ch'ei servisse al suo trionfo il dì del suo ritorno in Parigi; e fu posto in un cocchio tratto da due cavalli di mantel grigio ferro, il che diede luogo ad un giuoco di parole sul suo nome e sulla sua condizione (3). In quest'occasione fu altresì ricordata una profezia, fatta da certa strega poco tempo innanzi la guerra a Matilde sua zia, che diceva: « Il re di Francia sarà, in una gran battaglia, gittato in terra, calpestato dai cavalli e neppur sotterrato. Dopo la vittoria Ferrante entrerà trionfalmente in Parigi. » Le genti della campagna lasciavano le opere loro per recarsi a frotte sulla via maestra a veder prigioniero e carico di catene colui che pur dianzi gli avea fatti tremare con l'armi sue. Oh quanti scherni sopportar gli convenne da vecchie, da villani, da ragazzaglia prima di giungere al Louvre, dove fu chiuso prigioniero!

Or chi potrebbe descrivere il tripudio di tutti gli ordini del popolo al ritornar del re vittorioso? Le case tutte in Parigi erano ornate di tappeti, di serici drappi, di ghirlande; le vie sparse di fiori e di frasche d'alberi; gli abitanti, vestiti dei loro abiti più belli, correvano ad incontrare il monarca; i canti, le grida di gioia, le acclamazioni assordavano l'aere; le chiese erano parate a festa così dentro come fuori; il suon delle campane univasi al canto solenne dei sacerdoti; nè tutto quel giorno nè la notte appresso bastando a tanta ebbrezza, per sette consecutive notti la città fu rischiarata da splen-

(1) Morì egli nel 1227. — Nel 1216, la moglie sua, poco tempo innanzi morire, congiunse in matrimonio la propria figlia Matilde con Filippo figlio naturale del re; ed essendo questi due sposi morti senza prole, la contea passò in Maria vedova di Ottone imperatore e poi rimaritata col conte di Brabante. *Docum. in Lünig, Cod. dipl. Germ., II, 1110. — Art de vér. les dates.*

(2) Rymer, *Act.*, I, 63.

(3) *Deux ferrans bien ferrez
Traînent Ferrand bien enfermé.*

Questi giuochetti di parole, come si vede, furono assai prima del marchese di Bièvre.

dentissime luminarie e panegli. La scolaresca, particolarmente, celebrò questo trionfo con balli e canti e banchetti.

Questa guerra, infatti, non fu solo per la possessione di questa o quella provincia ma sì ancora per certi principii di gravissime conseguenze; non fu solo una vittoria riportata sul numero e sulla forza materiale dei nemici, ma sì ancora sui vasti disegni fra loro concertati contro la Francia: ond'è ch'ella vuol esser considerata come una delle più gravi di cui la storia faccia menzione. Che se fosse rimasta vincitrice la parte avversa a Filippo, oh qual cangiamento allora di cose! La vittoria di lui all'incontro salvò il poter minacciato della Francia, l'indipendenza sua contro la Germania, accrebbe di molto l'autorità del re, per la moral preponderanza che gli diede e pe' trattati co' quali abbassar potè alcuni de' feudatarii del regno che s'erano contro di lui sollevati. I due vassalli più formidabili furon per sempre messi a dovere; il conte di Boulogne, con la perdita de' suoi beni, posto in condizione da non poter più nuocere; il conte di Fiandra sottomesso, dopo lunga prigionia, a durissime condizioni e impossibilitato a sollevarsi di nuovo contro al proprio signore. L'Inghilterra perdette per lungo tempo avvenire ogni ingerenza sua nelle cose dei re di Francia, e i Plantageneti ne vider sempre più stremar le loro possessioni in quel regno. Nelle pianure di Bovines fu pur decisa la sorte della Germania, od almeno a lei ne venne l'interna sua pace; però che, se Filippo perdeva, ben difficilmente Federigo avrebbe potuto resistere ad Ottone, che, aiutato da'suoi confederati, avrebbe contro di lui rivolto tutto lo sforzo delle vittoriose armi sue; nè dubbio sarebbe stato il successo, insegnandoci la storia che la moltitudine bada più al fatto che al diritto. Ma più che altri la Chiesa rallegrarsi dovea di questa vittoria; chè se Ottone conservava la corona imperiale, sarebbe stato costretto, anche per soddisfare alle pretese de'suoi compagni d'arme, ad effettuare in parte i disegni da lui già manifestati contro la santa sede, ed ella forse avrebbe avuto da sostener un conflitto eguale a quegli altri che già di quando in quando sostenea contro agli Staufeu.

Il duca di Brabante non indugiò a congratularsi della vittoria con Filippo, il quale, conoscendo i suoi veri sentimenti, gli fece intendere in che pregio tenesse simiglianti sue finzioni, mandandogli due fogli improntati del sigillo reale, l'uno in bianco, e l'altro scrivevi queste parole: « Simile al foglio senza scritto, l'animo

vostro è senza fede e sincerità (1). » Anche i baroni del Poitù, fino a quel dì ondeggianti, spaventati dalla sua vittoria, gli mandarono un messaggio, chiedendo la grazia sua; ma egli, non lasciandosi agitare dalle loro protestazioni, recossi sollecito in quella provincia con un esercito affin d'ottenere bastanti guarentigie della lor devozione. Inviati del visconte di Thouars vennero a Loudun a chiedergli la pace in suo nome od almeno una tregua, nè fu difficile a Roberto di Dreux, parente in uno del re e del visconte, ottenere grazia per quest'ultimo (2). Ben altrimenti Alice moglie di Rodolfo di Lusignano, figlia rediviva di Enrico III conte d'Eu, che comprarla dovette col cedere una parte de'suoi beni al re, a salvar l'altra (3). A Simone di Dammartin, conte d'Omala, poi nè le preghiere di Maria sua moglie nè la fede con che Guglielmo di Ponthieu suocero suo avea servito Filippo ottenner poterono che questi non si dichiarasse erede dell'unico figlio di lui, devoluto così alla corona il suo contado. Il conte di Ervé e parecchi altri signori se ne cavarono a buon mercato, avendo Filippo perdonato loro senz'altra condizione che di giurargli nuovamente fede ed omaggio.

Il re Giovanni trovavasi a Parthenay, lunge un diciassette miglia da Loudun, dove, saputa la rotta della gran lega, dicesi che prorompe in queste parole: « Da che io mi sono riconciliato con Dio e mi son sottomesso, insiem col mio regno, alla Chiesa, niente più mi va bene (4)! » I quarantamila marchesi da lui estorti, durante l'interdetto, ai cisterciensi, erano inutilmente stati consumati in questa guerra, e nella condizione in cui trovavasi il nemico suo egli non potea più fuggire, nè però si ardiva di venire a giornata con lui all'aperta campagna nè d'aspettarlo dentro le mura della città. Inviò dunque a Filippo il conte di Chester e il cardinale Roberto di Courçon a proporgli una tregua, confidando principalmente in quest'ultimo, il quale per consiglio del papa, e per esser egli pure inglese, faceva ogni poter suo pel ristabilimento della pace. Infatti a dì 30 d'agosto fu dapprima conclusa una tregua di nove giorni, convertita dappoi in un accordo di pace il dì 18 settembre, a Chinon, duraturo fino alla Pasqua dell'anno 1220,

(1) *Magn. chron. belg.*, p. 237.

(2) Sua moglie era nipote del visconte.

(3) *Art de vér. les dates*, XII, 456, 331.

(4) *Matth. Par.*

al quale accordo fu pur libero d'aderire ad Ottone (1). Esaltata fu da parecchi storici la moderazion di Filippo nell'accondiscendere a questa pace, mentre, ritrovandosi avere al comando suo ben duemila lance e gran quantità d'altre milizie, avrebbe agevolmente potuto terminar la conquista delle possessioni di Giovanni in Francia; ma i sessantamila marchi che impose a quest'ultimo da pagare in cinqu'anni dimostrano ch'egli non pose tuttavia in dimenticanza nel trattato i vantaggi della sua condizione.

Ritornato nella sua residenza, Filippo accordò egualmente una suspension d'armi al duca di Brabante, che gli diede il proprio figlio Goffredo in ostaggio. La contessa di Fiandra acconciossi pure indi a poco col re, obbligandosi ad atterrare le fortificazioni di Valenciennes, d'Ipri e di Cassel, conservati i feudi a que' vassalli che aderissero al trattato; quanto alla taglia pel riscatto del conte e degli altri prigionieri, fu rimesso in Filippo l'assegnarla: ma non avendo voluto i terrazzani di Valenciennes redimer Ferrante con l'abbatter le mura della città, gli convenne restar prigioniero. Gli abitanti dell'Hainaut, all'incontro, più affezionati al signor loro, mandarono il vescovo di Cambrai con due altri suoi colleghi a Giovanna, pregandola di trattare per la liberazione dello sposo suo; ma pare che poco fastidio costei se ne desse, però che il conte rimase chiuso nel Louvre fino alla morte di Filippo, dopo della quale Luigi VII lo lasciò andare per cinquantamila lire di taglia (2), nell'anno stesso che Guglielmo d'Olanda ricomperava pure a gran prezzo la libertà sua. Nè certo altramente addivenne degli altri prigionieri.

Il papa, come vedemmo, aveva preso, in Inghilterra, a difendere, con pari vigor che buon esito, il clero oppresso; ma non si tosto vedevasi questo liberato dalle regie persecuzioni, aveva indi a dolersi del legato, il quale nel nominare alle dignità ecclesiastiche mostrava di guardar meglio ai voleri del re che alla capacità delle persone ed ai canoni della Chiesa. Ond'è che, dopo averne deliberato co' suoi colleghi, Stefano di Cantorberi, fece intendere ad esso legato come, la nominazione alle dignità vacanti della sua diocesi, essendo di sola sua pertinenza, egli dovesse astenersi dall'ingerirsi fino alla decision della santa sede, cui appellava. Il legato, a prevenir l'arcivescovo in quest'appellazione, mandava quindi tosto

(1) Veggasi il trattato nel du Mont, *Corps dipl.*, I, 263.

(2) *Guil. armoric.*, 88. — *Gall. christ.*, III, 34. — *Miraei, Opp. dipl.*, Suppl., IV, 102.

a Roma maestro Pandolfo, il quale ponendo l'arcivescovo stesso in disfavore pel papa, gli fece anzi entrare in grazia re Giovanni, lodando a cielo la docilità sua e la sua discrezione. Vero è beue che Simone, fratello di Stefano, fece ogni poter suo per ismentirlo; ma Pandolfo, siccome colui che seco portava l'atto col quale il re dichiaravasi vassallo della Chiesa (1), pender fece la bilancia in favor di quest'ultimo, il quale dovevasi a rincontro che l'arcivescovo ed i vescovi avessero fatto i danni da essi patiti nell'interdetto troppo più grossi che non erano e pregiudicato ai diritti della corona. Di questo modo il richiamo dell'arcivescovo cadde vuoto d'effetto.

Mentre questa faccenda pendeva, giungea da Roma una lettera in questi termini: « Avendoci il re e l'arcivescovo dimostrata la necessità di levar l'interdetto pel maggior danno che può venirne, dove più durasse, alle anime, al regno ed al clero, noi diamo piena podestà di levarlo al legato, come tosto il re abbia depositato centomila marchi d'argento nelle mani del legato e del vescovo, a risarcimento dei prelati, ed abbia giurato di rifarli interamente de' loro danni, come risulterà dai conti fatti, assicurandolo d'altra parte della restituzione di quanto avanzasse. Quanto agli arbitrii commessi dall'arcivescovo, coll'aver di suo proprio capo celebrato il servizio divino alla presenza del re e trapassato in altri argomenti gli ordini della sede apostolica, vogliamo passarcela senza dargliene carico (2). » Il dolersi poi che fa il pontefice altrove dei vescovi cui era commesso di riscuotere il danaro di s. Pietro, e ne mandavano a Roma il quarto appena, dimostra che il clero arrogavasi talvolta diritti che non gli competevano; ma quand'esso approfittar voleva della sua vittoria in pregiudizio altrui, l'autorità del pontefice accorreva tosto a difendere e proteggere i pregiudicati. In sulla fine Innocenzo confermava la donazione fatta da Giovanni alla chiesa romana e gli assicurava la protezione degli apostoli (3).

Giovanni, confidandosi di vedere ben presto levato l'inter-

(1) Matth. Par. — Berington, III, 38. — Anon. cont. Rog. Howed.

(2) Ep., XVI, 164. L'epistola citata da Matth. Par., p. 173, differisce in qualche punto a favore del re, esigendo essa non più che 40,000 marchi e concedendo, sotto cauzione, di pagare il resto a 6,000 marchi ogni sei mesi. Onde noi pensiamo che il legato conservasse presso di sè la prima lettera spedita il dì 21 gennaio.

(3) Ep., XVI, 174-176. *Kal. maii*; l'atto nel d'Achery, *Spicil.*, III, 479.

detto, avea nell'assentarsi lasciato gli ordini suoi su questa faccenda e il legato convocato avendo un'assemblea di ecclesiastici e di haroni nella chiesa di s. Paolo in Londra, e saputo ivi che varii dei membri di quell'ecclesiastica gerarchia aveano già tocchi ventisette mila marchi e che i vescovi di Vinchester e di Norwich sodavano pe' residui tredicimila, levava il 2 luglio, nella cattedrale l'interdetto; e non è da dire a quest'annunzio l'allegrezza del popolo inglese, privo già da sei anni, tre mesi e quindici giorni del culto divino. A manifestarlo cantavasi in ogni luogo l'inno ambrosiano. Grandissimo danno fece all'Inghilterra questo interdetto; poichè nel durar di quello eransi promossi alle dignità episcopali non pochi ecclesiastici ligi al monarca, ed ogni disciplina canonica era sparita.

Come tosto fu tolto l'interdetto, una moltitudine d'abati, di badesse, di priori, di templari e di spedalieri, di ecclesiastici secolari, di monache e per insino di laici si volsero al legato, chiedendo risarcimenti, perchè, dicevano, quantunque non si fossero mossi dal paese, avean tuttavia patito danni grandissimi per parte degli uffiziali del re; ma il legato rispose loro non far le lettere pontificie di essi veruna menzione, non poter egli trapassare il suo mandato; se credeano d'aver qualche buona ragione, ricorressero direttamente al papa. Ritornato poi Giovanni dal Poitù, Innocenzo richiamò il suo legato, non troppo contento del modo con cui spedito si era delle sue commissioni; e il re, perduto avendo in lui un potente sostegno, accostossi ai vescovi e fece di guadagnarseli con doni, privilegi e concessioni di terre, volendo procacciarsi in essi un appoggio nell'esecuzione de' suoi disegni.

Passando ora alle cose di Spagna, Rodrigo, l'eroico arcivescovo di Toledo, trovavasi pur sempre a Calatrava, frontiera della cristianità contro i Mori, dall'Epifania fino all'ottava di San Giovanni, dividendo co' suoi compagni d'arme i pochi viveri che gli restavano e riputando ben più importare l'obbligo di difender quella fortezza che d'osservare strettamente i digiuni dalla Chiesa prescritti. Dalla parte quindi dove più imminente era il pericolo fortificar faceva la ròcca di Milagro, che venne con forze superiori assalita dai Mori, mentr'egli era ito per poco a Toledo, per ivi celebrar la festa delle Palme; ma il presidio si difese con tanto valore che il nemico fu costretto verso sera a ritirarsi con tanto scempio tuttavia tra morti e feriti dei difensori che fu uopo rinnovare interamente la guernigione (1).

(1) Anon. cont. Rog. Howed. — Matth. Par. — Rod. tolet., VIII, 14.

Alfonso intanto, mirando a cacciar del tutto dalla Spagna gl'infedeli, or ch'erano costernati per la tocca sconfitta, invitò il re di Portogallo ad un abboccamento in Placenzia; ma questo disegno morì con essolui, chè, còlto per viaggio, a Guttierre Mugnoz, da febbre maligna, da essa consunto, passò in pochi giorni di vita (1). Per cinquantaquattr'anni che questo principe occupò il trono di Castiglia, seppe governar sempre con tanto di prudenza, di giustizia, di valore e di pietà cristiana che tutto il regno ne fu in duolo, come se con lui fosse scesa nella tomba la gloria della nazione. Molto infatti questa gli dovea; però che la disastrosa giornata d'Alarco, aveudogli fatto conoscer la necessità d'accrescer le forze interne del paese, preparar seppe, a così dire, per quel disastro, gli anni felici coi quali ebbe termine il suo regno, favorendo l'agricoltura, ristorando la disciplina e l'ardor militare, proteggendo lo studio delle scienze, mandando coloni alle rive del Tago e ne' monti che dividon questo fiume dalla Guadiana, chiamando dalla Francia e dall'Italia sapienti a raccender l'amor delle lettere cristiane, già spento sotto il dominio dei Mori, e ponendoli ad insegnare nell'università di Placenzia, alla cui fondazione tanto avea contribuito l'arcivescovo di Toledo. Eleonora, sua moglie e sorella di tre re d'Inghilterra, non gli sopravvisse che di soli venticinque giorni; onde il figlio suo Enrico, giovinetto di dodici anni appena, fu educato al trono dai vescovi e dai grandi del regno (2).

Alcune turbolenze scoppiarono in Aragona dopo la morte di Pietro, per cagione de' fratelli suoi, che, dicendo bastardo il figlio di lui Enrico, per aver egli vissuto gran tempo lontano dalla moglie, tentarono, assistiti da alcuni grandi del regno, d'impadronirsi della podestà suprema; mentre altri correvano invece alle armi per togliere dalle mani del Monforte il futuro loro signore e mandavano a Roma il vescovo di Segorba a far pratiche, per ottenerlo, presso Innocenzo, il quale ingiungeva di fatto al Monforte stesso di ridonarlo a' sudditi suoi. Ond'è che suo zio Sancio, conte del Rossiglione, veniva, accompagnato dalla nobiltà catalana, a riceverlo fin a Narbona, dopo di che il giovinetto principe se ne andava, insiem con tutto questo seguito e col legato della Francia meridionale, ad una dieta in Lerida, dov'era qual re legittimo ricouo-

(1) Vedi Mariana. — *Vet. chron. Ferd. reg. in Act. SS.*, 3o maii.

(2) *Chron. s. Ferd. regis.* — Rod. tolet., IX, 1.

sciuto da tutti i vescovi e vassalli, i quali, per consiglio del legato stesso, l'affidarono da educare al gran maestro de' templari, a cui pure commisero, di compagnia con due altri consiglieri, il governo del regno finchè il principe non uscisse di pupillo. Questo fanciullo, vanto e gloria dell'Aragona, divenne poscia un di que'tali eroi che l'ardor delle crociate produr solo sapeva in que'tempi, ed in tanto numero, principalmente in Ispagna. Per ben sessant'anni ch'ei tenne il regno, durò in continua guerra, non vinto mai in alcuna delle trenta battaglie ch'ei diede, onde per aver francato il paese dal dominio dei Mori, ebbe dal suo popolo il soprannome di *Conquistatore*. Riconoscente a Dio di tante vittorie, edificò ben duemila chiese; e spesso gli avveniva, ad imitazione di Cesare, di scrivere sul campo stesso ed ancora coperto dell'armatura i principali avvenimenti della sua vita e le gesta sue più famose (1).

Dalla Palestina, il patriarca di Gerusalemme ed i grandi maestri degli ordini, mandarono quest'anno ad Innocenzo la desiderata relazione intorno alle forze dei Saracini di là dal mare, la quale era piuttosto che no di buon augurio e prometteva facile il conseguimento del gran fine a cui da tanto tempo il pontefice mirava. Salladino e i suoi quindici figliuoli, era ivi detto, esser disposti a ceder tutta Terra Santa a maggior bene della cristianità, e ad ottenere il tranquillo e sicuro possesso dell'altre loro provincie, non mostrarsi alieni dal pagare un annuo tributo al patriarca di Gerusalemme ed a dar cauzione che più non molesterebbero il paese (2).

In Italia, Grimoaldo signor di Monselice facea sapere in sul principiar dell'anno al pontefice esser egli presto insiem con varii compagni a partirsi come vanguardia d'altra più numerosa schiera per Terra Santa, sol che il santo padre ottener potesse dai Veneziani alcuni legni a trasportarli oltre mare; onde Innocenzo ingiungeva ai vescovi di Lombardia di prestar per dove passasse assistenza a questo signore, ed ai Veneziani ponea sotto gli occhi ch'essi, tanto svegliati com'erano nelle cose del mondo, avrebbero bene improvvidamente operato, lasciandosi sfuggir l'occasione di meritarsi il premio eterno promesso a chi sosteneva la

(1) *Ep.*, XVI, 171. — *Art de vér. les dates*, X, 43. — Ferreras, IV, 112. — Mariana Bern. Gomès, *Vita Jac. I* in Schotti, *Hispan. illustr.*, t. II.

(2) Rich. de St. Germ. — Jac. de Vitriac., *Hist. hieros.* in *Gesta Dei p. Fr.*, I, 1126.

causa di Cristo. Confortava poi Grimoaldo ed i compagni suoi ad effettuar il disegno loro, ad essi mostrando con l'esempio della ruina di Faraone, del picciol drappello di Gedeone e della fionda di Davide, non esser altrimenti la forza sola quella che dà la vittoria, ma sibbene la grazia del Signore, che comanda alla tempesta ed al mare; e notando loro inoltre che col giunger improvvisi in faccia al nemico lo avrebbero agevolmente debellato (1).

Innocenzo avrebbe pur voluto acconciar fra loro, per una nuova crociata, i re di Francia e d'Inghilterra: ond'è ch'egli raccomandava al cardinale Roberto Courçon, suo legato in Francia, di affaticarsi a tornarli in pace; e Giovanni vi pareva disposto, ma tanto più mostravasene alieno Filippo. Intanto, come prima cessava in Inghilterra l'interdetto, vi si bandiva la crociata, e tre inviati del papa vi venivano a far incetta di contanti, d'armi, di navi e di gente (2) con miglior effetto per avventura che altrove, essendochè ivi gli animi, privi da tanto tempo d'ogni conforto spirituale, erano meglio accessibili alle esortazioni dei predicatori. Ond'è che il numero di coloro che preser la croce in quel regno fu quasi da non credere, e tra essi per infin de' fanciulli (3). Ma quanto alla Francia, sia che Filippo tra i pericoli cui si trovavano esposti i suoi proprii stati non si vedesse abilitato ad entrar di proposito in questa spedizione, sia che la nobiltà sua più non volesse, come dieci anni innanzi, andar a cercare in lontane contrade quegli allori che coglier poteva in patria, non volle aver attiva cooperazione in questa crociata, solo il suo re promettendo di dare per essa la quarantesima parte de' redditi suoi, tostochè fosse tregua o pace fra lui e il re d'Inghilterra. Infatti nel successivo mese di marzo dichiarò esenti dal testatico, ma non già dall'imposta prediale, tutti i crociati, sì veramente tuttavia che l'obbligo di armarsi per lui in caso di guerra prevaler dovesse al voto. Oltre di che, niun crociato era esente dalla cura de' feudi e dal terratico verso il suo signore nè dal comparire dinanzi ai tribunali civili o ecclesiastici a scelta sua, fosse per debiti o per causa di mobili o d'ingiuria, chè in tutte l'altre dovean esser giudicati dalla giurisdizione ecclesiastica (4).

(1) *Ep.*, XVI, 178-180. — Il breve del papa è del X kal. maii.

(2) Rad. Coggesh. in *Recueil*, XVIII, 106.

(3) *Annal. waverl.*, p. 203.

(4) Diploma del mese di marzo 1215. D'Achery, *Spicil.*, III, 577.

Roberto cardinale, il quale avea fin qui usato contro gli eretici della Francia meridionale gli aiuti che servir doveano per Terra Santa, cedendo alle istanze di fervidi cristiani, consentì non solo che si predicasse la crociata contro gl'infedeli d'oriente, ma prese la croce egli stesso. Nel mese di gennaio, un legato recavasi in quelle contrade all'uopo d'ivi consolidare la pace e regolare, difender, conservare la fede ortodossa; e questa legazione era da Innocenzo affidata a Pietro cardinale del titolo di Santa Maria in Aquiro (1), con commissione altresì d'esaminare se fondate fossero le ragioni del Monforte, il quale pretendeva che il viscontado di Nîmes dipendesse da quel di Beziers; di adoperarsi per la riconciliazione dei conti di Foix, di Bearna e di Commingio con la Chiesa, che accoglie sempre quei che ad essa ritornano ravveduti; e finalmente di ricevere in protezione della Chiesa stessa gli abitanti di Tolosa se l'invocassero, ingiungendo al Monforte ed alle genti cristiane in questo caso di più non molestarli; ma dove ancor perfidiassero, di farli pur muovere contro di essi con tutte le forze loro (2).

Il Monforte fece in questo mezzo una gran perdita nella persona di Baldovino fratello del Tolosa. Essendosi costui recato verso quaresima al castello dell' Olmo per visitare il suo principato di Quercy, i cavalieri ch'ivi si trovavano, congiurarono col presidio di Raimondo in Montlevard, per darlo in mano a quest'ultimo, che tanto l'abborriva; senza ch'egli entrasse in sospetto alcuno, però che sapeva avere il signor dell'Olmo giurato fede ed ubbidienza al Monforte. Ma non si fu sì tosto abbandonato, troppo confidente al riposo, che il castellano, presa la chiave della sua stanza, recolla ai congiurati dicendo loro: « Orsù, spicciatevi (e mostrava loro la chiave), ch'egli è vostro; e mentre ch'ei dorme potete impadronirvi di lui e degli altri ch'egli ha seco. » Corsero eglino quindi tosto al castello e, occupatine tutti gli aditi, penetrarono fino a Baldovino. Invano alcuni de'suoi, svegliatisi, difender vogliono il loro signore, chè son quasi tutti morti o feriti, e ben pochi trovano scampo nella fuga.

Speravano indi i congiurati per mezzo del prigioniero d'ottenere la dedizione di Monluc; ma egli anzi magnanimente ordinava agli assediati di tener fermo, vedesser anche impiccarlo, fin all'arrivo di Simone. Se non che tanta intrepidezza di Baldovino, a cui fu negato

(1) *Ep.*, XVI, 167.

(2) *Ep.*, XVI, 170-172.

per due giorni ogni specie di nutrimento e strappato persino di bocca, il corpo del Signore, che avea pur dianzi, dopo grandi istanze, ricevuto, di nessun esempio valse al presidio, che si arrese, salve le vite. Ma nè ad essi valse la villà loro, chè tutti furono fin all' ultimo impiccati, e Baldovino dipoi venne tratto a Montalbano, dove rimase in duro carcere fino a tornato dall'Inghilterra il fratello suo, il quale, lietissimo di questa cattura, raccolse issofatto in tribunale all'aperto i conti di Foix padre e figlio e parecchi altri baroni, che condannarono Baldovino nel capo, come reo di crimenlese e d'aver cooperato così alla morte del re d'Aragona; e datogli appena il tempo di confessarsi, l'impiccaron essi medesimi, giudici e giustizieri a un tratto, ad una pianta di noce. Raimondo poi gli faceva nondimeno dar onorata sepoltura a Ville Dieu, nella chiesa de' templari (1).

Il visconte Almerigo di Narbona apparecchiavasi pur esso ad invadere i principati del Monforte con una banda mista di Aragonesi e di Catalani; ma questi il prevenne, correndo il viscontado dell'altro: se non che, arrisicato per indole com'egli era, non facendo in questa correria caso alcuno della forte posizione che il suo nemico occupava sotto le mura della città di Narbona, lo assaltò; ma dovette dar addietro con perdita, e, caduto di cavallo, sarebbe certamente perito, se non sopraggiungeva in tempo a salvarlo Guglielmo delle Barre, fratello suo consanguineo, il quale rintuzzava pure i nemici e li costringeva a riparar entro le mura (2). Giunto in questo mezzo il legato, compose una suspension d'armi, per la quale fu fatto abilità al Monforte di liberare Moissac, stretta d'assedio da ben tre settimane dal Tolosa e di sottomettere la provincia d'Ageu, la quale, per suggestione di Giovanni d'Inghilterra, avea di nuovo riconosciuto per suo signore il Tolosa stesso. Solo il forte di Mas d'Agenois non cadde insiem con tutta la provincia, però che l'assalitore non avea macchine per l'espugnazione.

Il legato altro non fece che per mostra l'ufficio di rimetter la pace commessogli dal papa. Già i conti di Foix, di Commingio ed altri signori, spogliati dei beni loro, si erano condotti a Narbona, ivi dichiarando essere disposti a tornare nel grembo della Chiesa e giurando di non più dar d'ora innanzi assistenza veruna agli eretici, di non più infestare la sicurtà delle vie, di sot-

(1) Petr. vallisern., c. LXXV. — *Hist. du Langued.*, t. III.

(2) Petr. vallisern., c. LXXVI.

tomettersi alle penitenze che lor sarebbero imposte, in pegno di che consegnarono anche parecchie fortezze; già i Tolosani avean mandato sette de' loro principali cittadini a giurar che avrebbero purgata la città d'ogni eretica contagione e tolto ogni sussidio al signor loro finchè avesse persistito nella sua opposizione contro la Chiesa, profferendo statichi per l'osservanza di questi patti e il giuramento di tutti i cittadini dall'età di quattordici anni in su; già lo stesso Raimondo si era sottomesso, dandosi nelle mani del legato e promettendo di eseguir fedelmente quanto il papa gli avrebbe imposto, d'indur suo figlio a dargli egualmente in mano la persona sua e il suo stato, di riparare in Inghilterra, o in qualunque altro luogo il papa gli assegnasse, finchè potesse a lui presentarsi in Roma; di stare in tutto e per tutto a ciò che la santa sede disponesse quanto al suo stato, e d'obbligare ogni vassallo suo a fare lo stesso. Già dopo quest'atto Raimondo ed il figliuol suo se n'erano tornati a Tolosa e ci viveano da semplici privati, quando (oh fraude pia, oh pietà frodolenta del legato! esclama lo storico di questi avvenimenti), mentre pendevano col legato queste pratiche, il vescovo di Carcassona conduceva genti fresche da lui ottenute in Francia. Nè ciò solo, ma un'altra handa trovarsi dovea, per ordine del legato stesso, quindici giorni dopo Pasqua in Beziers; e tutte raccoltesi in una queste milizie a Mompellieri, movevano guidate dal Monforte contro Carcassona, assediando e distruggendo castella, giustiziando eretici, tutto disertando il paese. Ricuperate furono le provincie del Quercy, di Agen e una parte di quella di Rouergne; i più de' settarii si rifuggivano nel Perigordino, dove Arcimbaldo II concedè loro, a gran suo rischio, asilo e protezione (1). Raimondo stesso, scaduto da ogni antica preminenza, venne a trovare il Monforte per assisterlo nell'assedio di Casseneuil e riconobbesi per vassallo suo. Il presidio intanto di questo castello difendevasi bravamente; molto più che fidava nell'aiuto del re d'Inghilterra, il quale infatti veniva con un esercito fino a Périgueux, ma, inetto sempre a condur a fine un'impresa, se ne ritornava indi tosto senza far nulla. L'assedio di Casseneuil durò più di sei settimane, con approcci e macchine per accostarsi alle mura e rovesciarle dai fondamenti e combattere gli assediati, con egual valore da entrambe le parti. Finalmente, essendosi gli assediati impadroniti delle fortificazioni esterne, il presidio, veduta l'impos-

(1) Petr. vallissern. — *Art de vér. les dates.*

sibilità di più oltre resistere, trafugossi durante la notte; e il Monforte, dato un nuovo assalto alla piazza, se ne rese padrone. Il timore che sparse intorno siffatta espugnazione, indusse parecchi signori ad abbandonar le loro castella; altre furono prese e distrutte, e per altre prestossi ubbidienza ed omaggio. Ultimo ad arrendersi fu il castello di Severac, il cui signore turbava di colà co' suoi soldati tutto il paese. A più evidente prova che le cose procedevano contro le intenzioni del papa e che Roberto cardinale si lasciava come a forza condur dal volere altrui, confermava egli, con un diploma dato dal campo stesso di Casseneuil, al Monforte il possesso di tutte le terre conquistate, senz'essere a ciò autorizzato e senza partecipazion pure del legato speciale per la Francia meridionale. Oltre a che il Monforte acquistarsi seppe altri dominii per cessione dei possessori e farsi per altri prestare omaggio, facendo assicurare con diplomi dei legati queste usurpazioni alla sua discendenza, e ciò tutto alla non saputa ed anzi contro il voler d'Innocenzo (1).

Giovanni d'Inghilterra pur esso, stimando convenirgli mantener la buona concordia pur dianzi ristabilita fra sè e la Chiesa col far qualche cosa contro gli eretici della Guascogna, ordinava al suo siniscalco di scoprirli, con l'assistenza del legato, e distruggerli.

(1) Petr. vallisserh., c. LXXIX, LXXX. — *Hist. du Langued.*, t. III, Preuv., pag. 244-266. — Rymer, *Act.*, I, 63.

LIBRO VENTESIMO

Germania; Ottone recasi da Colonia a Brunsvic ed invade l'Olstein; sua morte; Federigo coronato in Aquisgrana. — Inghilterra; i baroni contra il re; vengono alle rotte; loro accordo col re (*magna charta*); Giovanni medita nuovi inganni; guerra fra esso e i baroni; Innocenzo fulmina la scomunica contro di essi. — Crociate. — Eretici; arrivo d'un nuovo legato; Luigi di Francia muove contro gli Albigesi. — Il concilio; discorso pronunziato da Innocenzo al principiar del concilio; decreti concernenti la dottrina e la disciplina; altre faccende ecclesiastiche; la crociata; la Chiesa greca; cose ecclesiastiche; querele in aggravio di Roberto Courçon; nozze di Burcardo d'Avesnes; cose della Germania; dell'Inghilterra; del conte di Tolosa; fine del concilio. — Affezione d'Innocenzo pel giovine conte di Tolosa.

1215

Colonia sola, fra tutte le città della Germania, durò nell'affezion sua verso Ottone, e i terrazzani lo avean fornito d'uomini e di danari, avean per amor suo sopportato tutti gli orrori della guerra e i mali procedenti da un interdetto di diciassette mesi; poi, dopo la rotta di Bovines, gli avean dato asilo dentro le lor mura. Se non che di poco frutto gli fu tanta devozione, abbandonato com'era da tutti, l'un dopo l'altro, i suoi alleati e fuor d'ogni speranza oramai di conservar la corona; onde anch'essi que' terrazzani, conoscendosi deboli troppo e temendo lo sdegno di Federigo, proposero ad Ottone di perdonargli il danaro che dovea e di sovvenirlo pure d'altre ragguardevoli somme purchè se ne andasse. Nè poco contribuì a muovere il generale scontento il procedere della moglie sua, che in mezzo a sì grandi angustie accumulava debiti sopra debiti, dandosi in preda, come faceva, alla sfrenata inclinazion sua pel giuoco e per gli scialacquamenti d'ogni genere. Di questo modo fu per seicento marchi indotto verso Pasqua ad andarsene di là l'eredità dei Guelfi, che per ben dieci anni avea conteso con tanta perseveranza il trono a Filippo, che Innocenzo avea

costantemene circondato della sua protezione e che finalmente avea in Roma ottenuto la corona imperiale; così allontanavasi, a guisa di fuggiasco, colui pur or sì confidente d'aver in mano le sorti della Francia, colui che già distribuiva i beni del clero e donava, come suoi fossero, questi e quei paesi della Germania. La moglie sua lo seguiva poco di poi in abito di pellegrina (1). E nondimeno, per preghiere fattegli, non poterono indurlo a render la libertà ad Ottone vescovo di Munster ch'egli teuea rinchiuso da due anni nella fortezza di Kaiserwerth insiem con dodici statichi d'Aquisgrana, due conti e parecchi altri signori. Ond'è che il conte Adolfo di Bergen, ad ottenere di forza ciò ch'egli conceder non volle di cheto, veniva a stringer d'assedio il castello, il quale in capo a sette settimane, veduta ruinar la torre, s'arrese, concesso d'andarsene liberamente agli assediati.

In quest'anno pure Ottone fu veduto, ma per l'ultima volta, sur un campo di battaglia, col suo confederato l'arcivescovo Valdemaro di Brema, contro il re di Danimarca, mosso a sdegno dalla lega di questo con Federigo. Sperava egli forse riparare nel nord allo smacco avuto nei campi di Bovines; e poichè vedeva l'arcivescovo in aperta rotta col papa, inducevasi, per debito di retribuzione, a raccogliere le residue sue forze ed a venire in aiuto di esso Valdemaro, il quale erasi assicurato sulla sede arcivescovile di Brema, lasciando che il papa minacciasse, scomunicasse, ordinasse elezioni e sciogliesse ecclesiastici e laici dal giuramento d'ubbidienza, chè tutto era invano. Onde Innocenzo, vedendo l'arcivescovo aver in non calere le armi spirituali, pur confidandosi di giungere all'effetto con le armi temporali, prima che la discordia fra esso ed Ottone arrivasse al suo colmo, avea incaricato quest'ultimo di cacciarlo con la forza, di non concedere asilo nè a lui nè a' compagni suoi e di punir secondo il merito la protervia sua; nel medesimo tempo che i vescovi di Munster e di Osnabruc dichiaravano scaduti dai loro diritti di elezione tutti i canonici che ancora tenessero per Valdemaro, e privavano gli altri ecclesiastici dei benefizii che da lui avessero ottenuto e gli scomunicavano insieme con gli altri aderenti suoi (2).

Ma Ottone, meditando altri disegni nè più esseudo con Innocenzo in quella condizione che prima, addotta in pretesto la lon-

(1) Albericus. — *Chron. Sampetr. Erfurt.* — Godofr. monach.

(2) *Ep.*, XII, 63.

tananza de' luoghi, si cansò dal proceder contro l'arcivescovo, il quale ebbe così tutto l'agio di beffarsi degli ordini del papa, sentir facendo il peso della sua vendetta ai cauonici che s'erano tolti da lui, distribuendo benefizii agli amici suoi e alienando una tenuta e il privilegio di batter moneta e l'amministrazione di Volter, tutte cose che appartenevano non a lui ma alla sua chiesa. Tanta ingratitudine per parte d'un prelado che riconoscea dalla Chiesa lo sprigionamento suo accorò Innocenzo, il quale commetteva, per ultima prova ai vescovi dei dintorni di Brema, di recarsi ad uno ad uno od in corpo in questa città e di solennemente pubblicarvi la sentenza pontificia contro Valdemaro e gli aderenti suoi (1).

Se non che i Brenesi, non ispaventati punto dalla scomunica, si diedero a secondar lo spirito bellicoso del loro arcivescovo, che, impadronitosi fin dall'anno innanzi di Stade, aveva ora concluso una lega con Ottone, col conte palatino fratello di questo e con Alberto margravio di Brandeburgo. Ottone, sotto pretesto di certe antiche ragioni che i duchi di Sassonia suoi predecessori avevano sull'Olstein, invadea quindi questa provincia e veniva a porre il campo dinanzi ad Amburgo: ed invano il conte Alberto d'Orlamonda fece prova di conservar questa città al re di Danimarca suo zio, chè essa apriva le porte e riconosceva l'autorità imperiale; per poco tuttavia, però che, accorso all'annuncio il re medesimo con un grosso esercito e rotte in due battaglie le genti di Ottone, benchè valorosissimamente si difendessero, costrinse quest'ultimo alla fuga. Dopo di che il vincitore, fatta prima sentir la sua vendetta alla diocesi di Brema, venne sotto Amburgo, che, fedele all'impero, non si lasciò indurre da minacce nè da promesse ad accogliere di nuovo il suo re Valdemaro, sinchè, dopo sei mesi di strettissimo assedio in cui gli abitanti si assoggettarono ad ogni sorta di privazioni, l'ebbe costretta ad arrendersi a patti, il che nulla giovò nondimeno a salvarla dalla rabbia del vincitore e delle sue genti (2).

Stanco oramai di guerreggiare, Ottone ritirossi ne' suoi stati ereditarii e passò ivi in pace gli ultimi suoi giorni, non dando altro segno più della crollante dignità sua imperatoria che per la confermazione di certe donazioni fatte da' suoi predecessori alla chiesa

(1) *Chron. brem.* in Meibom., SS. — *Ep.*, XV, 3.

(2) *Kranz, Saxon.*, VII, 33. — *Alb. stad.* — *Petr. Olai, Chron. Langebek*, SS. *rer. dan.*, VI, 257.

di Maddeburgo, mentre nella qualità sua di principe ereditario ampliava le già vaste possessioni del convento di Riddagshausen, fondato dalla sua famiglia (1). Visse indi tre anni ancora, in capo ai quali uscì di vita, spento più dai rimedii che dal male, facendo voti per la prosperità del suo paese e del suo popolo, riconciliandosi con la Chiesa e mostrando grandissimo pentimento delle sue colpe. Fece legati di pietà e di carità, si confessò all'agonia e rese l'ultimo respiro nel castello di Artzburgo a dì 18 maggio 1218, in età di quarantott'anni, quattr'anni dopo l'infelice giornata di Bovines e quasi due anni dopo la morte d'Innocenzo. Ebbe sepoltura in Brunsvic nella chiesa di s. Biagio, allato de' suoi parenti e della sua seconda sposa (2).

Come avvien di tutti gli uomini collocati in alto, Ottone fu da' suoi contemporanei variamente giudicato; molto più ch'egli mirò, benchè senza effetto, all'esecuzione di vasti disegni, con che fu cagione di grandi sconvolgimenti. Gli uni l'ammirarono per la nobile presenza sua, pe' graziosi suoi modi, per l'acuto e retto veder suo nelle cose pubbliche, per la benignità sua e per la sua liberalità veramente reale; gli altri lo sprezzavano, altro non vedendo nella vita sua che una continua sequenza di disordini, sol dalla sua morte espiati. Noi, nell'atto che riconosciamo in questo principe, oltre all'altre sue splendide qualità, il costante amor suo per la giustizia e la carità sua verso i poveri, non possiamo assolverlo dall'accusa di poca energia ed attività, di che diè prova, se non altrimenti, verso Filippo finchè questi visse. Tutti gli storici poi s'accordano in dire che la prodezza cavalleresca in lui consuonava con la destrezza della persona e che in tutte le battaglie sempre fu primo in fronte a' suoi combattenti. A che ci sia permesso l'aggiungere che Ottone da guelfo che era o mostravasi nell'aspirare alla corona, fatto dipoi imperadore, divenne ghibellino a quel modo che poi, benchè in senso contrario, il cardinal Fiesco, da ghibellino che era prima, divenuto poi papa Innocenzo, fecesi guelfo. Se non che, Ottone, debitor com'era della sua grandezza alla Chiesa, si vide abbandonato della fortuna come tosto sorger volle sopra e contro di lei.

(1) *Chron.* in Leibnitz, *SS.* — L'atto reca la data di Colonia.

(2) Godofr. monach. — Siffridi, *Epitome* in Pistor., *SS.*, I, 1041. — Böhmer, *Regesta chronol. dipl. reg. atque imp. rom.* 4. Francof., 1831. — Si può leggere il suo epitafio in Scheid, *Or. guelf.*, I, VII, p. 369.

Poco tempo innanzi la morte di questo principe, il turbolento ed indomito Valdemaro di Schlesvig era ito a seppellir la sua ambizione in un chiostro. Gli abitanti di Stade si erano dichiarati per l'arcivescovo Gerardo, e con essi, stanchi dell'interdetto e paventando le forze del re di Danimarca, eransi uniti i Bremesi, cacciando l'arcivescovo rifiutato dal papa e ponendo in possesso l'altro dell'arcivescovado: onde Valdemaro povero e fuggitivo avea chiesto d'essere rimesso in grazia della santa sede, promettendo di sottomettersi a sua discrezione; ma, come ribelle già per la seconda volta e reo di bruttissima ingratitudine verso il pontefice, appena gli fu concesso di celebrare il divino uffizio in vesti pontificali, in tutt'altra chiesa tuttavia che in quella di Brema (1). Finalmente, oppresso dall'età, erasi, come fu detto, ricoverato nel chiostro di Locco, dove, dopo varii anni di solitudine, trovò nella morte quella quiete che aver non potè nell'agitata sua vita.

Intanto, se Federigo perdeva un caldo favoreggiatore nella persona di Arminio langravio di Turingia, morto a Gota il dì 26 d'aprile 1215, altri gliene acquistavano fra i baroni dell'Impero le sconfitte d'Ottone. Enrico, il vecchio duca di Sassonia, passava dalla sua parte, e dopo l'infruttuosa spedizione contra l'Olsteiu anche Alberto di Brandeburgo spiccavasi da un principe oramai di perduta autorità; ed Aquisgrana pure, ricordevole dei benefizii ricevuti dalla casa di Staufeu, seguendo l'esempio di Colonia, mandava dicendo a Federigo tutto esser pronto già per cingerlo della imperiale corona nella cattedrale di Carlomagno (2).

All'entrar dell'anno Federigo visitò la Sassonia, e dato prima assetto ad una quantità di faccende nelle picciole diete tenute ad Augusta, a Vormazia, ad Ulma, e ad Andernach, e perpetuata la memoria del soggiorno da lui fatto in ciascuna di quelle città con donazioni ai conventi e alle chiese, andò a presiedere, il dì 19 maggio, una dieta generale a Francoforte, nella quale ottenne di far giurare ai principi che non gli avrebbero eletto altro successore che Arrigo suo figlio. Dopo di che si condusse a Strasburgo, a Virsburgo, ad Ulma, ad Agbenau, e finalmente nella vigilia di s. Jacopo giunse, accompagnato da tutta la nobiltà della Lorena, ad Aquisgrana, dove trovò la maggior parte dei signori ecclesiastici e secolari che l'aspettavano; e il giorno appresso Sigifredo di Ma-

(1) Arn. lubeck., VII, 21.

(2) *Chron. lamb. parv. Cont.*

gonza legato pontificio, vacante essendo la sede di Colonia, cui perteneva il diritto d'incoronar l'imperadore, lo cinse della corona reale di Germania in quella stessa cattedrale dov'erasi da pochi giorni posto un magnifico monumento ad accogliere le ceneri di Carlo-magno. Questa corona preparar dovealo a ricever quella imperiale. Più giorni di poi furono passati in feste e conviti; e Federigo, vestito delle regie insegne, corse a cavallo le vie della città fra gli applausi de' terrazzani (1).

Il giorno dopo l'incoronazione il teologale di Xanten, salito in pulpito, predicò la crociata: e il re fu il primo a prender la croce, poi l'arcivescovo Sigifredo, i vescovi di Liegi, di Bamberg, di Passavia, di Strasburgo; i duchi di Merania, di Limburgo e d'Austria, il conte palatino di Tubinga, il margravio di Bade, i conti Adolfo di Berg e Luigi di Loo ed altri più nobili di paraggio. In Aquisgrana Federigo prestò pure solenne giuramento di lasciare intatta ad ogni principe della Chiesa l'eredità del suo predecessore, di non gravar di nuove imposte i beni degli ecclesiastici e di lasciar sussistere così in questa parte come in quella delle monete le preesistenti consuetudini; di non dare asilo nelle sue città a verun accusato che sottrarsi volesse all'autorità del suo signore; d'impedire ogni pregiudizio che recar si volesse alla Chiesa sotto pretesto di patronato; di lasciare ai principi ecclesiastici la libera disposizion de' feudi in quistione, di negar protezione agli scomunicati non solo, ma d'impiegare altresì il braccio secolare contro di loro; e finalmente di non rizzare in alcun tempo mai nè edifizi nè castella nè città sul territorio della Chiesa (2). Concedeva poi al vescovo di Cambrai l'investitura dei beni temporali e lo assicnava del suo patrocinio (3), e proponeva ai principi ivi raccolti di chiarire traditor dell'impero il conte palatino del Reno, investir volendo delle dignità e dei beni di questo principe « il suo diletto e fedel cugino il duca di Baviera » in guiderdone de'suoi servigi e della lunga sua devozion verso la casa degli Staufen. Ma quando ciò avvenne, indi a qualche tempo, gli abitanti del Palatinato, di mal animo ac-

(1) Albericus.— Il Sismondi, *Hist. des répub. ital.*, II, 348, dice: « Comechè egli (il papa) venisse in fine ad agevolare a Federigo il conseguimento della corona imperiale, non volle tuttavia mai concedergliela, per tener sempre a bada l'uno con l'altro, Ottone IV e Federigo stesso. » Quante falsità in queste poche righe! Così si scrive la storia!

(2) Hontheim, *Hist. Trevir.*, I, 456.

(3) *Gall. christ.*, t. III, *Instr. eccl. camerue*, n.° 6.

cettarono questo signor forestiero, ed appunto in quella ch'egli credevasi averci recata in mano la maggior parte delle città e castella, fu fatto prigioniero da' novelli sudditi suoi, e ci volle a liberarlo una taglia forte, a cui contribuirono di buon grado per cento lire i frati del convento di Schevern; ma il tempo faceva indi porre in oblio questo beneficio loro, nè quel convento era più degli altri privilegiato. In questa medesima dieta il nuovo imperadore ricompensò pure i servigi d'Anselmo di Giustinga innalzandolo alla dignità di maresciallo dell'impero, nè quelli eran dimenticati di parecchi altri signori, fra i quali d'Ulrico di Mizenberga, ch'ebbe anch'esso prova della munificenza reale (1).

L'arcivescovo Tierrì di Treveri lasciava indi Aquisgrana per condursi a Colonia, dove, secondato dal duca di Brabante, gli fu agevolmente fatto di guadagnar gli abitanti alla causa di Federigo. Ivi l'arcivescovo celebrò per la prima volta, dopo tanto tempo, l'ottavo giorno appresso la festa di san Pantaleone, il divin mistero; dopo di che il clero ed il popolo, riconciliati con la Chiesa, prestarono giuramento di fede all'imperadore, il qual fu in quel medesimo giorno accolto nella città con pompa degna del supremo suo grado. Nei sette giorni quindi che Federigo dimorossi in Colonia, i principi dell'alta e bassa Germania giurarono d'osservare gli editti da lui promulgati intorno alle monete, alle gabelle poste di lor privata autorità e al mantenimento della pace. E nondimeno, in mezzo a tante feste ed omaggi, egli non fu al tutto senza pericolo della vita; poichè narrasi che, trovandosi in Lorena qualche tempo dopo la sua incoronazione, ebbe avviso d'una trama contro la sua vita, e che dovette solo il proprio scampo alla precauzione di cedere il suo letto ad un giovine, che fu ammazzato in vece di lui (2).

Prima di rendersi ad Aquisgrana, volendo egli assicurare appieno il pontefice, mandò da Strasburgo il dì 1 luglio un decreto col quale di nuovo obbligavasi a ceder, subito dopo la sua incoronazione, il reame di Sicilia al figliuolo ed a confidarne, fino alla maggior età sua, il governo a quel capace reggente che Innocenzo additasse (3); ed a ricompensar la Sicilia della fede serbatagli nei tempi infelici, donò la città di Cacomio alla chiesa di Palermo,

(1) *Monum. boic.*, t. III, 6. — *Hist. de la Hesse*, par Wenk, p. 281.

(2) Brower, *Hist. Trev.*, II, 116. — Godofr. monach. — Pipini, *Chron.* in Murat., SS., IX, 546.

(3) Odor. Raynald., ad an. 1215, n.º 38.

sempre da lui avuta in grande affetto, a rifacimento delle perdite da essa per cagione di lui sostenute e dei danni cui erano andati incontro i membri suoi (1).

In Inghilterra i baroni, grandemente sdegnati contro Giovanni però che avea reso tributario il reame, libero innanzi, usurpati non pochi de' loro diritti e caricati d'indebite gravzze, aveano già fin dall'anno precedente mandato deputati a Roma con commissione di supplicare Innocenzo ad aiutarli a riconquistar le antiche loro franchigie da Giovanni arbitrariamente abolite, e ciò in remunerazione dell'aver essi coraggiosamente contrastato per le prerogative della Chiesa. Il papa rispondea loro, nel mese di novembre, che, rimessa la pace tra la Francia e l'Inghilterra, essi pur s'acchetassero e, sciogliendo la lega loro, si rimanessero fedeli al re (2). Il quale non fu sì tosto tornato da terra ferma che intimar fece a que'tutti che seguito non l'aveano nella sua spedizione di pagar le tasse della guerra; ed alcuni obbedirono, ma i baroni della Nortumberlandia dichiararono non esser, pe' loro feudi situati in Inghilterra, tenuti a niun servizio di guerra di là dal mare; e se le cose non passarou per allor questi limiti, fu sol dovuto alla presenza del legato. Se non che indi a poco moltissimi de' baroni, raccolti, sotto pretesto d'un pellegrinaggio, nel convento di Sant'Edmondo (3), ivi quei della Nortumberlandia di nuovo rimosstrarono esser tempo di scaricare oramai le gravzze accumulate sulla Chiesa e sul regno da Enrico II e da Ricardo, poi da Giovanni arbitrariamente accresciute (4); si fecer da ogni parte richiami contro la crudeltà del re, si recò innanzi un'altra volta il diploma scoperto già per ben di tutti a Londra, nel quale si comprendevan le leggi di Sant'Eduardo e tutti enumerati i privilegi conceduti da'suoi successori. Dopo di che i baroni giurarono ad una voce sull'altare del santo martire di negare ubbidienza al re e pigliar le armi contro di lui, s'egli con un diploma, autenticato col real sigillo, non guarentisse loro tutte le immunità in quell'atto specificate, e fermarono di presentarsi a Natale al re stesso ed intanto di far loro apparecchi. Nel caso poi che il re con la solita sua doppiezza

(1) Parecchi di questi atti di donazione si trovano in Roch. Pirr., *Panorm. eccles.*

(2) *Chron. andren.* in d'Achery, *Spicil.*, II, 853. — Albericus, p. 490. — Rymer, *Act.*, I, 61, 64.

(4) Il dì 20 novembre 1214.

(3) Rad. Coggesb. in *Recueil*, XVIII, 107.

infrangesse il giuramento, lo costringerebbero ad osservarlo, assaltando le sue castella (1).

Giovanni d'Inghilterra non era uomo da appigliarsi ad un forte partito e in questo perseverare; nè opprimeva già i suoi vassalli, come faceva Richelieu sotto Luigi XIII, per accrescer autorità alla corona, ma solo per capriccio, per impeto cieco, senza verun deliberato proposito: onde i baroni, che l'avean veduto cedere ai vescovi, mercè l'inflessibilità d'Innocenzo, incuorati da quest'esempio, si mossero a ricuperar da sè i loro privilegi, confermati eziandio in questo disegno dal vedere il re tornare inglorioso dalla sua spedizione, chè quanto più la dignità reale diminuiva, tanto più crescevano nella nobiltà le pretensioni.

Enrico I, vedendo già come illegittima fosse la succession sua al solio d'Inghilterra, avea, subito dopo la morte di Guglielmo suo fratello, adoperato di amicarsi i baroni ed insieme di congiunger gli Anglo-Sassoni e i Normanni, divisi tuttavia per motivo della loro diversa origine, a pro degli uni rimettendo in vigore gli antichi privilegi di che godevano prima della conquista, a pro degli altri rendendo le lor possessioni sempre più indipendenti dalla corona, e l'una e l'altra razza francando di parecchie restrittive consuetudini fino a quel giorno esercitate dai re. Avea saputo altresì guadagnarsi la Chiesa liberandola da certe oppressive pretensioni della corona, la nobiltà minore convalidando i suoi diritti contro i grandi baroni, e la borghesia col dare miglior disciplina al suo traffico; tutti in somma con la benignità, la prudenza e l'indulgenza sua: ed affinchè il diploma reale che conteneva tutti questi suoi benefizii non andasse disperso nè dimenticato, ne avea mandato copia a diversi conventi affinchè il custodissero (2).

Ma, non ostanti queste precauzioni, le concessioni fatte dal re Enrico non acquistarono mai forza di legge, chè i successori suoi, vedendovi troppo ristretta l'autorità loro, di mano in man che crescevano in potenza, le ponevan da un canto. Aggiungasi ancora che la predilezione dei Plantageneti pe'loro compatriotti del Poitù e pe' giovani Guasconi avea fatto cadere in man di questi una gran parte dei feudi, dei castelli e delle cariche di corte, a gran dispetto della nobiltà del paese. Ma giunto alfin parve a questa il

(1) Matth. Par., p. 175.

(2) Hume, *Hist. of Engl.*, II, 9 (ed. Bas.). I successori di Enrico rinnovarono, senza osservarle, queste concessioni.

tempo opportuno a ricuperar gli antichi suoi privilegi; umiliato dal papa, fiaccato dalle vittorie di Filippo e da mille altri mali, disarmato da' suoi sudditi, il re era omai a tale condotto che i baroni speravan trarlo di cheto al voler loro.

Aduoque, secondo l'accordo fatto tra loro, si trovaron, tutti coo buona scorta d'armati, in Londra dopo il Natale dell'anno 1214, e presentatisi al re gli dimandarono la coferma del diploma di Enrico I, ricordandogli che, nell'atto d'essere in Vinchester assolto della scomunica, avea con giuramento promesso di mantener quelle antiche franchigie. Impaurito Giovanni dalla fermezza dei baroni e dalle forze che aveano intorno, oè sapendo, com'era uso suo, appigliarsi ne' subiti casi ad un partito, si commise al tempo e chiese, allegando la gravità della cosa, una dilazion fino a Pasqua a risolvere, per potere io questo mezzo pensare ai modi d'aggiustar la faccenda co' riguardi dovuti alla dignità della corona. Al che i baroni, non avendo alcuna fede nella parola del re, a malincuore aderirono, noo seoa tuttavia che l'arcivescovo di Cantorberi, il vescovo d'Ely e il gran maresciallo conte Guglielmo di Pembroke promettessero per lui che dentro la settimana di Pasqua avrebbe a tutto condisceso.

Giovanni, in tant'uopo, ebbe ricorso all'aiuto del clero; e, per acquistarselo, non solo rinovò la promessa dell'integrale risarcimento d'ogni perdita da esso provata, ma obbligossi eziandio a rinuoziare ad ogni diritto da lui per lo innanzi esercitato sulle chiese cattedrali, collegiali e su quelle de' conventi, e fece libera l'elezioni ecclesiastiche in tutto il regno, solo a condizione d'ottenere da lui e da' suoi successori, la permissione ogni volta che proceder si volesse a siffatte elezioni ed indi la confermazion dell'eletto. Nelle quali cose agevole gli fu conseguir l'assenso del papa, tanto più che per esse venivasi ad effettuar l'emancipazion della Chiesa in Inghilterra ed a prevenir le difficoltà per l'avvenire. Innocenzo dichiarava scomunicato chiunque si opponesse a queste concessioni e nel mese di marzo commetteva all'arcivescovo di Cantorberi di farsi mediatore fra Giovaoni e i baroni, e d'ammonir questi ultimi a romper la lega fatta tra loro, egli stesso confortandoli a pagare al re gli arretrati della contribuzion di guerra per la campagna dell'anno precedente.

Rassicuratosi così dal canto della Chiesa, Giovaoni pensò ai modi di sciogliersi dagli obblighi verso la baronia; e per giungere

a questo, diede ordine che tutt' i sudditi suoi giurassero di prestargli aiuto contro chiunque l' assalisse, cosa in tutto conforme alla consuetudine: ma la clausola, postavi da lui, che altresì contro il mentovato diploma, sollevò qualche mal umore, però che il popolo, da lui non risparmiato più che i baroni, pendeva già per questi, e alcune città specialmente eransi date ad essi interamente. Onde il re allora stimò cosa più prudente di dispensare il popolo dal giuramento che di sollevarlo contro di sè, e in sull'entrar della quaresima prese la croce, tenendo che fosse il mezzo più sicuro a trarsi d'impaccio, non già ch'ei la prendesse per sentimento di religione. Se non che i baroni, avuto sentore ch'ei chiedeva aiuti fuori dello stato, si presentarono a lui prima del giorno convenuto; ma da esso alteramente accolti, s'avvidero che, ad ottenere giustizia, era bisogno di dar mano alle armi: onde tornarono ai loro castelli per ivi apparecchiarsi al conflitto, e verso Pasqua raccolsero, a Stamford, un esercito forte di duemila cavalieri e d'una moltitudine di valletti a piede e a cavallo (1).

Il lunedì 27 d'aprile, dopo l'ottava di Pasqua, mossero i baroni alla volta d'Oxford, dov'era il re, il quale mandò loro a Brackley i due suoi mallevadori (il vescovo d'Ely era morto in questo mezzo tempo) e parecchi de'suoi consiglieri per sapere in che consistessero le franchigie da essi richieste; e i baroni diedero una copia della loro dimanda, dicendo che se il re non vi ponesse in sul fatto il suo sigillo, eglino piomberebbero addosso alle sue castella e ad ogn'altra possession sua. L'arcivescovo di Cantorberi la lesse quindi capo per capo al re, che in tuono fra ironico e sdegnoso disse: « Oh perchè non mi chiedono piuttosto il regno? Le sono dimande da pazzi! » Poi entrando in furia, giurò che mai non avrebbe concesso franchigie che il facessero schiavo. L'arcivescovo e i suoi compagni riportarono quindi ai baroni questa risposta: onde, rotta ogni pratica d'accordo, si tolsero al tutto dall'ubbidienza verso il loro signore e; revocato il giuramento loro di vassallaggio, s'avviarono, ad insegne alzate, verso Northampton.

Comechè l'arcivescovo di Cantorberi fosse inviato e procuratore del re in tutte le pratiche coi baroni, tuttavia egli inclinava per loro ed era stato il primo a por sott'occhio ai medesimi un diploma del quale senza di lui avrebbero probabilmente ignorato l'esistenza o per lo meno il contenuto. Egli pur si fu quegli che alcun tempo

(1) *Chron. turon.* in Martene, *Thes.* t. V. — Anon. cont. Rog. Howed:

dopo ebbe a presentarlo a nome di tutti al re perchè lo firmasse. Stefano faceva egli in questo maneggio l'uomo da due facce? potrebbe stare pel sì, dov'egli avesse avuto a vendicar qualche personale offesa, o dove, temendo qualche nuova insidia per parte di Giovanni contro la Chiesa, avesse cercato di suscitargli, per impedirne, nuovi impacci; ma poichè nessuna prova si ha per tale imputazione, noi vogliam creder piuttosto che il proceder dell'arcivescovo, come capo della Chiesa ed insiem primo barone del regno ch'egli era, abbia voluto assicurar quella e questo dagli arbitrii e dal capricci di Giovanni, onde e l'una e l'altro eran di continuo minacciati.

Roberto Fitz-Gauthier fu dai baroni eletto maresciallo dell'esercito, che chiamaron *di Dio e della santa Chiesa*, e che venne a poco a poco ingrossando ne' quindici giorni che, per mancanza delle necessarie munizioni da guerra, star dovette a campo dinanzi a Northampton, donde rinovaron le loro querele contra il re, dichiarandolo indegno di più oltre portar la corona. Intanto i principali fra gli abitanti di Londra mandavano ad essi messaggeri spronandoli ad affrettarsi alla città, di cui verrebbon loro aperte le porte; il perchè cinquecento di essi, postisi tosto in cammino e marciando giorno e notte, appunto in sull'alba del dì dell'Assunzione si trovarono appiè della città e approfittando del momento in cui gli abitanti, che a que'di non avanzavano i quarantamila, stavano dispersi in ben cento venti chiese ad assistere alla messa, scalaron le mura e, aiutati dal picciol numero di coloro che gli aveano invitati, s'impadroniron di tutte le porte. Indi ponevan le mani addosso a parecchi fra i ligi del re, e con lo spoglio dell'erario regio e degli Ebrei empievan le vuote borse, e co' rottami delle case di questi ultimi restauravan le mura della città. Poi fu da Londra intimato ai conti e altri gentiluomini che ancor parteggiavano per Giovanni di spiccarsi, se cari aveano i loro beni, dallo spergiuro monarca, di accostarsi co' baroni per aiutarli a ricuperar le loro franchigie, con minaccia di trattar chiunque altramente facesse qual nemico della patria. Nè la minaccia fu vana, chè i più di que' baroni, dipartitisi dal re, si condussero a Londra.

Ma nè Giovanni era rimasto ozioso; chè, convenuti nel mese d'aprile a Chinon gli agenti francesi ed inglesi per negoziare la pace, e trattandosi di dare un risarcimento ai sudditi di ciascun dei due regni pe'danni da essi patiti, Giovanni domandava alla

Francia cinquecentomila marchi d'argento, non compreso quanto dar si dovesse agli abitanti del Poitù (1), sperando egli con questo danaro di dissipare il turbine che già contro di lui rumoreggiava. Oltre questo, egli avea fatto pratiche a Roma; sì che, due giorni dopo l'ingresso dei baroni in Londra, venne uu legato per invitarli al concilio e per informarsi di quanto fatto avessero per la crociata, e Giovanni scrivea nel medesimo giorno al pontefice in questi termini: « I baroni non hanno fatto stima veruna della vostra lettera; l'arcivescovo di Cantorberi e gli altri vescovi suoi compagni non si son dati pur pensiero di eseguire i vostri ordini, quantunque io notassi a'miei vassalli il mio regno essere un feudo di s. Pietro e aver io preso la croce, onde comuni mi son coi crociati tutti i lor privilegi. Di più ancora, per non turbare la pace, ho profferto a'miei baroni d'abolir tutti gli abusi introdotti dal regno di Ricardo in qua e di fare esaminar quelli che provenissero dal regno di mio padre; ma essi ricusaron tutte le mie profferte: e veduto che voleano ad ogni modo turbare il paese, pregai l'arcivescovo di dir loro che avessero a presentar le loro istanze ne'modi convenevoli e non già con l'armi alla mano, o altrimenti di scomunicarli; e l'arcivescovo avendomi posto per condizione di licenziar le genti straniere, aderir volli al desiderio loro. Più ancora: proposi ai baroni di elegger quattro agenti per parte che avessero ad esaminar le nostre quistioni, per quindi riferirne il giudizio alla vostra beatitudine. Le quali cose tutte io conceder volli solo in contemplazione di Terra Santa; però ch'egli m'è impossibile uscir del mio regno senza prima essermi acconciato co' miei baroni, ed intanto mi veggio a malincuore costretto di licenziar tanti valorosi e potenti aiuti d'altri paesi che si sarebber collegati meco in questa spedizione (2). »

Con le quali parole Giovanni cercava di gittar la polvere negli occhi al papa e di deludere nel medesimo tempo i baroni, comprendo sotto l'apparenza della lealtà, disegni di vendetta, ad effettuare i quali, fatti contraffare i sigilli dei vescovi, scrivea per ogni dove in loro nome che gl'Inglesi erano empii apostati, onde così il papa come il re davano i loro beni a chiunque pigliasse le armi contro di essi. Se non che in nessun luogo si prestò fede a queste calunnie, chè anzi gl'Inglesi erano generalmente in concetto di buoni

(1) Rymer, *Act.*, I, 66.

(2) Rymer, *Act.*, I, 66, 67.

cristiani. Intanto cresceva nel re la paura, vedendo sempre più assottigliarsi il numero de' suoi fedeli e sè rimaner quasi senza difesa esposto agli assalti de' baroni; nè altro ripiego oramai più restandogli che negli usati scaltrementi suoi, adoperossi per allora di far la pace; riserbandosi di calar poscia, quando separati, su' nemici suoi e di far loro sentire il peso della sua vendetta. Propose dunque ai baroni un nuovo parlamento, e ne assegnassero pur essi il giorno, promettendo tutte le addomandate franchigie; ed essi avendo del re loro miglior concetto ch'ei non meritava, assegnavano pel convegno il dì 15 giugno.

Tutta la nobiltà inglese si raccolse nel verde piano di Runny, l'antico campo di Marte, situato fra Stanes e Vindsor, non lungi dal borgo di Egham, nella contea di Surrey (1), dove giunse anche il re accompagnato dall'arcivescovo di Cantorberi, da un gran numero di vescovi e da parecchi baroni che inclinavano per la lega. Ognuno si schierò da questa o quella parte e cominciaron le pratiche d'accordo, finchè a dì 18 giugno, il grave, austero e imperioso Stefano, l'arcivescovo di Cantorberi, presentossi al re col diploma delle franchigie alia mano, dicendogli non v'esser altro modo a troncar quei pericolosi dissidii che quel dì tosto sottoscriverlo; e Giovanni, spaventato dalle forze superiori della nobiltà, finse d'aderirvi di buona voglia, laddove solo cedeva alla violenza. La firma del re, quella dei signori ecclesiastici e secolari, il gran sigillo del regno; un solenne giuramento, un certo numero di baroni deputati alla custodia di questo diploma doveano assicurarne l'osservanza, e nel caso che il re lo violasse, la nobiltà era per ciò solo autorizzata a pigliare le armi e impadronirsi de'suoi beni, senza violenze tuttavia nella sua persona, di sua moglie e de'figli suoi (2).

Moltissimi son quelli che tengono racchiuder questa gran carta le basi fondamentali di quanto a dì nostri chiamasi costituzione e assicurar già essa fin da que' tempi agli Inglesi franchigie anche oggidì sconosciute in altri paesi: ma pur questo è di fatto, ch'altro non contien ella se non le due massime che poi, passate attraverso dei secoli e degli eventi, condussero l'altre franchigie di cui gode oggidì l'Inghilterra, vogliam dire la massima che i signori ecclesiastici e secolari avessero a vòtare i sussidii della guerra e l'al-

(1) Berington, III, 93.

(2) Matth. Par.

tra (1) della libertà individuale per ogni uomo franco (2). Quanto agli altri sessantasette articoli della *magna charta*, si possono agevolmente ridurre a questi due capitali principii: guarentigia per tutti i diritti procedenti dalla giustizia naturale e ristaurazione di tutti gli altri per l'addietro acquistati. In tutto questo nulla v'era che dipendesse da ideale arbitrio, tutto bensì fondato o sulle solide basi dell'esperienza o sull'eterne norme del diritto. Era un sistema pratico adattato ad una società bene ordinata, in opposizione con le passeggere costituzioni foggiate dai deliranti utopisti de' nostri giorni. Nè col rinovar questo diploma e obbligare il re a sottoscriverlo si volle altrimenti fare una rivoluzione, come oggi la chiamano; chè ben darebbe prova d'ignoranza colui il quale comparar volesse i baroni inglesi d'allora co' perturbatori dei dì nostri, i quali, ignari per sino de' più semplici elementi della giustizia naturale, calpestando i diritti meglio fondati.

In parte nessuna questa carta restringe le prerogative del re, nè gli scema la considerazione che gli è necessaria, nè autorizza usurpazione alcuna a danno dell'autorità sua, nè conferisce, nella division del potere, ai baroni ed agli uomini franchi altri diritti se non quelli che procedono dai loro vincoli col sovrano (3). Essa non comprende, in somma, che alcune guarentigie contra le usurpazioni della podestà regale, quali eran quelle che Giovanni s'era fatte lecite più volte nel suo arbitrario e spesso anche crudel modo di procedere. Pur nondimeno questa carta cooperò a migliorare lo stato degli ordini inferiori; però che, avendo essa stabilito gli obblighi dei grandi feudatarii verso la corona, questi obblighi serviron pur di norma a quelli che i gran feudatarii esigevano dai loro vassalli e dai servi della gleba (4). Il re non poteva più per l'avvenire impadronirsi di stabile alcuno per debito di gravezze arretrate

(1) Onde nessuna assemblea nazionale per maggioranza o per censo, ma sì una congregazione di tutti i feudatari regii, e delle città e luoghi soggetti all'autorità immediata del re.

(2) Il quale articolo è così concepito: *Nullus liber homo capiatur vel imprisonetur aut disseisietur de aliquo libero tenemento suo, vel libertatibus, vel liberis consuetudinibus, aut utlagetur, aut exulet, aut aliquo alio modo destituitur; nec super eum ibimus, nec eum in carcerem mittemus, nisi per egale iudicium parium suorum vel per legem terrae.*

(3) Essa non si stende altrimenti a tutti gli abitanti dell'Inghilterra: *Concessimus omnibus liberis hominibus nostri regni Angliae, etc.*

(4) Le *Costituzioni apamensi* contengono tante franchigie per lo meno quante ne contien la gran carta.

finchè gli averi del debitore moroso bastavano a risponder pel debito; nè avea diritto più di levar imposizioni senza il consentimento dei grandi e piccioli vassalli della corona, senza quel delle città, porti e borghi che immediatamente dipendevano dall'autorità sua, salvo il caso di riscattar sè medesimo da cattività o d'armare alcun figlio cavaliere o di dar la dote in caso di nozze alle figlie sue. Ad ogni governatore o altro ufficiale della corona era vietato d'impossessarsi d'alcuna proprietà, mobile o stabile che fosse, e di richiedere, per gratuiti servigi, nè cavalli nè carri. Ora tra i privilegi dell'autorità reale non è certo quello di turbare i sudditi nel possesso dei loro beni e l'assicurare i diritti di quelli non è certo recar nocumento alle prerogative della corona (1).

Guarentiti furon del pari i diritti e le immunità della Chiesa e principalmente la libertà delle elezioni, senza tuttavia pregiudicar punto al diritto di patronato che i fondatori dei conventi aveansi riserbato; mentre dall'altra parte proibivasi il dar terra veruna ad una badia per poi tornar da essa a riceverla a titolo di feudo. I diritti de' baroni e de' vassalli furono riconosciuti sì, ma non ampliati; dissimili essi baroni da tanti perturbatori anche in questo, che approfittar non vollero della superiorità loro e dello scoramento del re per costringerlo a nuove concessioni, ma solo si contentarono della guarentia de' loro diritti fondati su gli obblighi loro scambievoli. De' quasi diritti i principali erano: il mantenimento invariabile del laudemio secondo la natura del feudo; la dispensa da questo laudemio addivenuti maggiori d'età in compenso dell'usufrutto goduto dal re durante la minore età loro, e la guarentia per l'integrità del feudo finchè il re lo godesse; l'interdizione dei matrimonii disuguali o forzati delle vedove de' vassalli; la protezione contro l'ampliazion delle servitù feudali; il privilegio d'esser giudicato da'suoi pari. La terra d'un reo di lesa maestà dover in fin d'un anno e d'un giorno esser dal re consegnata al suo signor diretto, non potendo la reità dell'uno pregiudicare alle ragioni dell'altro; il diritto di tutela dipender dal feudo e non già dal grado dell'alto signore; i feudi vacanti non poter

(1) Art. 10, 14, 20, 35-37. — Matth. Par., p. 117 e seg., cita tre diplomi: 1.° La *magna charta*; 2.° la legge de' boschi; 3.° la convenzione per toglier di mezzo i richiami, relativi alla presente quistione. Berington ha unito insieme questi tre diplomi e divisi in 79 articoli. Rapino Toira, I, 250, ha diviso il primo in 67, ed il secondo in 18 articoli, nè fa punto parola del terzo. Noi seguitiamo Berington e Rapino.

essere dal re conceduti con oneri più gravi che prima non aveano. Anche alle città, ai porti ed ai borghi, che avean pur essi a dolersi dell'usurpazioni del regio potere, vennero garantiti i diritti e le franchigie loro; assicurata fu per terra e per mare la libertà del commercio e altresì l'uniformità in tutto il regno dei pesi e delle misure.

L'amministrazione della giustizia fu regolata in modo d'assicurar la comune prosperità, però che gli atti arbitrarii di Giovanni aveano fatto sentire il bisogno di tutelare le leggi; il tribunale ordinario (1) aver dovea una sede stabile e non più seguire la corte; una volta all'anno sarebber mandati giudici in ogni contea pe' casi speciali; le pene aveano a regolarsi secondo il delitto e la condizione del delinquente, a dettame della legge naturale, non privar l'uomo libero degli agi della sua condizione, non ispogliare il mercante delle sue merci, non l'agricoltore de' suoi rustici arnesi. In caso d'omicidio o di mutilazione, il processo dovea farsi senza dispendio alcuno pel querelante; nè sopra semplice accusa poteasi dar giuramento ad alcuno, se non vi fossero testimoni degni di fede. Nessun uomo libero poteva esser più imprigionato nè proscritto nè sbandeggiato se non per giudizio de' suoi pari e conformemente alle leggi del regno; la giustizia non dovea più essere nè venduta nè negata a chicchessia nè prorogata, nè eletto alcuno all'ufficio di giudice se non fosse pratico delle leggi del paese e non giurasse innanzi di religiosamente osservarle. Ad ognuno sarebbe libero, i prigionieri e i proscritti eccettuati, d'uscire del regno e tornarvi, a patto tuttavia che non mancasse agli obblighi suoi feudali verso il principe.

Quanto alle doglianze indotte unicamente dalla natura e dal procedere arbitrario del re, questi accordò ai baroni la liberazione di tutti gli ostaggi, la rimozion dagli uffizi pubblici d'ogni straniero e il licenziamento dei soldati ausiliari che avea presi al suo soldo; acconsentì alla restituzione dei beni tutti, castella e ragioni che egli, suo fratello e il padre suo avessero usurpati, e così a render franche tutte le terre ch'eglino avessero aggregate alla giurisdizione de' boschi. Promise inoltre di annullar tutte le pene e confiscazioni ingiuste e di rimettersi in questo al giudizio dei venticinque baroni eletti per conservatori della pace. Fu pur fatto parola delle ingiustizie di cui aveano a dolersi gli abitanti del paese di Galles

(1) *Communia placita; common pleas.*

e delle ragioni del re di Scozia. A curar l'esecuzione di quest'accordo furono deputati venticinque baroni, il cui giudizio per pluralità di voti valer doveva in ogni cosa, come se fosse ad unanimità; di mano in mano che alcun d'essi morisse o partisse, i rimanenti n'avrebber eletto un altro in sua vece; obbligati tutti a prometter solennemente di non lasciar mai che queste franchigie fossero lese nè revocate nè alterate o diminuite. Ogni quistione, di qualunque natura si fosse, insorta da Pasqua in poi tra il re e gli ecclesiastici o tra esso e i secolari, dovesse esser messa da canto; ed affinchè gli articoli di questa convenzione fossero d'ora innanzi fedelmente e lealmente osservati, fossero da entrambe le parti con giuramento confermati.

I baroni, prestato indi omaggio, ebbero il bacio di pace, e tutta la giornata passò in feste e baldorie; ed imposto fine ad ogni ostilità, il re lasciò andar liberi i prigionieri tutti e gli ostaggi. Con un altro trattato poi fu convenuto che Londra avesse a restare in man de' baroni fino all'Assunzione e il castello reale in guardia dell'arcivescovo di Cantorberi, escluso, frattanto, qualunque presidio di genti regie. I venticinque baroni doveano, nel detto spazio di tempo, ascoltare i richiami altrui e soddisfare quelli che fossero per testimonianze o per giuramento provati; dopo di che si rendessero al tempo assegnato al re così Londra come il castello, pur ch'egli avesse a puntino eseguiti i patti (1), se no, tuttavia si ritenessero.

La carta fu indi recata nelle città e ne' borghi, e ivi pur giurato festosamente d'osservarla; ed è d'uopo creder che l'autorità regia fosse molto caduta in basso, s'egli è vero che Giovanni trovossi costretto ad ordinar con lettere patenti a' suoi governatori e altri uffiziali di farsi dar dai loro governati il giuramento che avrebber assalito le sue possessioni nel caso che egli non avesse osservate le da sè sottoscritte condizioni (2). Se non che solo apparente era questa riconciliazione, e le inimicizie poco tardarono a ripullulare; que' baroni che avean lasciata l'adunanza del pian di Ruuny incominciando essi gli atti ostili, sotto pretesto di non aver egli giurato la pace; gli agenti quindi del re erano in più luoghi arrestati o cacciati, disertate le regie terre, atterrate le foreste: onde l'arcivescovo e i vescovi, visto il pericolo che sovrastava al reame, s'interposero fra le due parti ed ottennero d'indurre il re

(1) Rymer, *Acta*, I, 67.

(2) Malh. Par.

a trovarsi pel dì 15 agosto ad Oxford ed i baroni a raccogliersi a Barchlei, affine di tor di mezzo ogn'altra difficoltà.

Giunto il dì assegnato, il re mandò dicendo ai baroni aver egli osservato lealmente il trattato, e nondimeno esserglisi di nuovo dato il guasto alle sue possessioni; non potersi poi fidar di loro raccolti come s'erano in tanto numero e in armi. Dopo tre giorni di deliberazione, questi, seguendo il consiglio de' prelati, invitarono il re ad un nuovo parlamento o in Londra o a Stanes, come più gli piacesse; ma egli non poteva oramai più capire in sè dalla rabbia, molto più che si vedeva esposto agli scherni e ai motteggi de' suoi soldati medesimi, i quali dicevano verso di lui: « Voi siete, affè, il venticinquesimo re d'Inghilterra, ma pur non siete nè un reattino; un re di scimiotti siete, un re senza regno, un signore senza signoria. E chi vorrebb'esser re a questo modo? Voi siete la quinta ruota del carro. Re una volta, ora nulla; una volta il primo, ora l'ultimo. Maggior dolore ancora, l'essere stato felice un tempo (1). »

Somiglianti discorsi non solo attizzavan lo sdegno di Giovanni, ma anche gli facean pigliare covatamente in odio coloro che glieli tenevano; e dall'aspetto suo del pari che dagli atti fuor trapelava questo interno suo rancore. Era pallido, avea gli occhi stralunati, digrignava i denti, rodeva per rabbia bastoni e fuscellini, poi li calpestavà co' piedi. Non d'altri più fidandosi che delle milizie straniere, ai capitani di queste avea commesso di vittovagliar le sue fortezze, di circondarle di fosse, di preparar macchine e munizioni da guerra, raccomandando loro di far tutto questo colla maggior segretezza possibile, affm di non muovere sospetti. Ma non andò guari che s'ebbe sentore de' suoi disegni; e avendogliene alcun de' suoi baroni toccato, egli con faccia ridente e coll'ordinario suo giuramento (2) gli assicurò della lealtà di sue intenzioni, pregandoli di non prestar fede a quelle pazze dicerie. Se non che i più di essi non si lasciaron trarre alle sue parole e se ne tornarono pieni di tristi presentimenti, dicendo fra sè: « La slealtà di quest'infido principe è tale ch'ei si lascerà andare a qualche estremo partito per rovina dell'Inghilterra (3). »

I vescovi deputati dai baroni trovarono il re a Porsmuth, a bordo già d'un vascello, ed a stento indurlo poterono a scendere

(1) Anon. cont. Rog. Howed.

(2) *Per pedes Dei.*

(3) Matth. Par.

a terra, dove non altro ottennero da lui se non ch'ei mandasse alcune persone del suo seguito in compagnia de' vescovi al luogo assegnato per l'abboccamento a dir che, se non osservavasi la pace, non era per colpa sua. Ond'è che i baroni tornavano a Londra ed eleggevan tra loro i governatori e i giudici supremi delle provincie (1).

Già da un pezzo Giovanni stava meditando di adoperar contro la nobiltà le armi spirituali e temporali. Infatti, secondo le massime del diritto vigente a que' giorni, una essenzial condizione mancava alla validità della conchiusa convenzione, ed era la sanzione del papa, non già nella sua qualità di capo della Chiesa, chè come tale egli non aveva ingerenza veruna nei trattati che non riguardassero in parte alcuna la Chiesa stessa, ma sibbene nella sua qualità di signor diretto, chè il feudatario non poteva senza l'assenso di questo conchiuder trattati i quali avessero a cangiar la natura e il valore del feudo. Or quantunque la Carta nulla in ciò innovasse e solo avesse per fine la ristaurazione di antichi privilegi, egli tuttavia stimò di potere al papa presentarla sotto il primo aspetto, pur confidandosi d'esser così aiutato dalla mano stessa che fin qui avea gravato sopra di lui.

Inviava egli dunque a Roma, senza por tempo in mezzo, Pandolfo, che con altri suoi confidenti assistito avea ai trattati di Stanes, per informar Innocenzo e trarlo dalla sua; e dopo lui mandava un'ambasceria con commissione di dargli ad intendere che la sommissione da lui fatta del suo regno alla Chiesa era il principal motivo che traeva alla rivolta i baroni. Adoperossi pure di suscitare contro i proprii sudditi a vendetta il re di Francia, scrivendogli aver esso ordinato al podestà e al visconte di Londra che lasciassero pur liberamente andarsene colle loro sostanze certi negozianti francesi; se nol facessero, si ricattasse pur su quanti di quella città gli cadessero nelle mani, chè egli non sarebbe per aver mai quest'atto come una infrazion della tregua conchiusa fra loro (2). E appresso concedè al traffico de' Francesi amplissime franchigie nel suo reame e si profferse di risarcir l'erede di Filippo augusto dei danni che gli avea potuti cagionare. Nè sol con queste ma con ben altre promesse ancora cercò di trarre alla sua parte il re di Francia; tutto indarno tuttavia, chè già altri lo aveano

(1) Anon. cont. Rog. Howed.

(2) Rymer, *Act.*, I, 69, 67.

prevenuto appresso di Filippo, e questi non potea se non godere della difficil condizione in cui trovavasi l'emulo suo. Mandò pure alcuni mesaggeri, fra i quali Ugo di Boves, in Fiandra e altrove ad arruolar guerrieri con promessa di ubertose terre o di ricchi stipendii, obbligandosi a garantir tutto questo con diplomi a coloro che si rendessero a Douvres pel giorno di San Michele, stando egli stesso ad aspettarli su quelle rive (1).

Intanto che i baroni raccoglievansi, verso l'entrar d'agosto, a Stamford, per ivi assistere a certi tornei, gl'inviati del re giungevano in Anagni, dove stava Innocenzo, al quale esposero la rivolta dei baroni, le loro pretensioni, e sì pure la dichiarazione di Giovanni che il regno suo, essendo feudo della chiesa romana, ei non poteva nulla risolvere senza il consentimento di lei; a che nulla badando essi, aggiungevano, avean occupata per tradimento la metropoli ed estorto per forza le dimandate franchigie. Indi posser sott'occhio gli articoli della Carta, più gravosi per Giovanni, ad Innocenzo, il quale poi che gli ebbe letti, disse accigliato: « Credevon forse i baroni d'Inghilterra di poter balzare dal trono un re che, segnato com'è della croce, trovasi sotto la protezione della santa sede, e porne un altro in sua vece contro il volere della chiesa romana? Oh! per san Pietro, una tale arroganza non rimarrà senza castigo (2)! »

Innocenzo, deliberatone quindi co'suoi cardinali, pubblicò il dì 24 agosto la bolla seguente: « Vero è che il re Giovanni recò gravi offese alla Chiesa, ma poi si convertì a penitenza e diede risarcimenti e accordò libertà piena ed intera alla chiesa d'Inghilterra e pose il regno sotto la protezione di san Pietro e, oltre tutto questo, prese la croce. Il nemico antichissimo del genere umano si sforza ora di suscitare discordie fra esso e i baroni, i quali venivano dall'arcivescovo di Cantorberi e dai vescovi persuasi di ricorrere al re, mentre esortavano quest'ultimo ad accedere ad ogni loro giusto richiamo. Ma essi, rompendo la giurata fede, si sono indi fatti giudici e

(1) Stando a Matteo Paris, il re sarebbe ridotto nell'isola di Wight subito dopo l'assemblea del pian di Runny, ed avendovi fatto un soggiorno di ben tre mesi, la gente chiedea scherzando in Inghilterra: « Il re nostro vuol egli farsi pescatore, mercante, pirata o eretico? » Alcuni anche lo credettero morto. Il Lingard pone questo racconto per una fola, e noi pure. L'anon. cont. di Rog. Howed, d'altra parte, troppo bene specifica i diversi luoghi dove il re fece dimora.

(2) Matth. Par.

parte in causa propria ed han preso le armi contro il loro principe, senza far caso niuno delle proposizioni d'accordo, dell'appello alla santa sede e della dichiarazion fatta loro dal re di non poter egli nulla risolvere senza il consentimento della sedia apostolica. Indarno egli chiese agli arcivescovi ed ai vescovi di sostener le ragioni della chiesa romana e di prestargli la protezion dovuta a un crocesignato, chè, assalito ed abbandonato, gli convenne per forza e mosso dalla paura, la quale talvolta signoreggia anche gli animi più intrepidi, soscrivere un accordo vituperoso, illegale e contrario all'onor suo ed alle sue prerogative. Ond'è, che in virtù della nostra podestà, e udito il consiglio de' nostri fratelli, noi condanniamo quest'accordo, come pregiudizievole alla santa sede, ai diritti della corona, agl'interessi della crociata, e disonorevole pel popolo inglese (1); vietato al re di eseguirlo e alla nobiltà di richiederne l'esecuzione, irritato e nullo come per sempre lo dichiariamo. »

In una lettera poi indirizzata ai baroni, Innocenzo scriveva loro di questo tenore: « Se prima d'insorgere contro il signor vostro aveste pensato al vostro giuramento, ai diritti della santa sede, ai nostri ordini ed alle grazie concesse ai crociati, voi certo vi sareste trattenuti da un atto che vien da chiunque l'intende tenuto per un orrendo misfatto. Or come veniste a tanto da ributar tutte le offerte che il re vi fece e costituirvi giudici e parte in causa propria? Su via, rinunziate a questa vergognosa convenzione, rifate il re vostro dei danni che gli avete recati, e allora egli spontaneamente vi concederà quant'egli secondo ragione conceder vi possa, mentre noi dal canto nostro faremo ogni potere per indurvelo; poichè s'egli è giusto che salvi sieno i suoi diritti, i vostri pure esser debbono illesi. Sol durevole è ciò che fondato sia sull'osservanza dei diritti reciproci. Faccia Iddio dunque d'inspirarvi migliori sentimenti; mandateci vostri procuratori e fidatevi di noi, che vogliamo farvi render giustizia e ridurre il re dentro i limiti de' suoi veri diritti. Quest'è il solo modo di restituire la pace e la libertà in Inghilterra, e di render contento il clero ed il popolo (2). »

(1) Silvestro Giraldo di Cambridge, *De instruct. princip.* in Recueil, p. 159. nota, non senza ragione, che se i baroni volean liberarsi del tiranno, dovean farlo durante l'interdetto e non quando Giovanni era divenuto vassallo della santa sede.

(2) Rymer, *Act.*, I, 68.

Appunto nel mese di settembre i baroni riserpero che il re se ne stava a Douvres, raccogliendo gente da terra ferma; onde crederettero esser quello il buon punto di cbiarlo scaduto dal trono: al qual uopo intimarono, con gravi comminatorii, ai vassalli della corona di recarsi a Londra, ben vedendo essi che la elezione di un nuovo re non potea farsi che per voto comune. Tutti ubbidirono a siffatta intimazione, e dopo lunghe disputazioni e deliberazioni moltissimi di essi dichiararono che pel giuramento loro non aveano facoltà di deporre nè di cacciare il re: onde gli altri allora cercarono assistenza per vincere il loro partito nella elezione di Luigi di Francia, facendo istanza presso quest'ultimo perchè venisse in loro aiuto e prima d'ogni altra cosa mandasse loro macchine d'assedio; ed egli mandava loro di fatto qualche rinforzo di gente, promettendo di venir egli pure in persona fra breve. Filippo intanto disapprovava in palese il procedere di suo figlio, ma in segreto confermava i baroni ne' loro disegni, assicurandoli che li avrebbe sovvenuti di danari e non darebbe alcun aiuto a Giovanni, col quale solo il trattato conchiuso a Cbinon gl'impediva di venir apertamente alle rotte (1).

Al veder tanta copia di soldati che da ogni parte accorrevano sotto le sue bandiere, Giovanni ripigliava animo, intanto che i baroni nel giorno di san Michele affidavano la condotta dell'armi loro al valoroso Guglielmo d'Aubigny, riputatissimo in tutto il reame per la prodezza e per l'ingegno suo, e abbarravano tutte le vie per alla metropoli, affin d'impedire qualunque sorpresa per parte di Giovanni, il quale, come testè dicemmo, stava circondandosi di agguerriti soldati d'ogni paese. Molti gliene avea condotti Savarico di Mauleon, siniscalco d'Angiò; la nobiltà del Poitù e della Guascona venne pur essa con una forte schiera; le provincie di Lovanio e del Brabante inviarono tre schiere di gente valorosa; la Fiandra mandò egualmente i suoi soldati; poi fuggitivi, banditi, ladroni, vagabondi d'ogni maniera e nazione correvano, tratti per gola di far guadagno e bottino, in Inghilterra, ed Ugo di Boves ne conducea bene quarantamila (2), coi quali imbarcossi a Calais, ma sorpresi, mentre faceano il tragitto a Douvres, dalla tempesta, tutti perirono, e i cadaveri, vomitati dal mare sopra la riva, fra' quali trovossi pur quello di Ugo, furono in tal quantità che l'aria

(1) Anon. cont. Rog. Howed. — Rad. Coggesh., p. 108.

(2) Il numero è certamente esagerato.

intorno ne rimase infetta. Donne e sin fanciulli s'erano uniti a questa spedizione, a occupare il luogo e le possessioni degli abitanti che confidavansi di cacciare, però che dicono aver già Ugo avuto innanzi un diploma che lo investiva delle contee di Norfolk e di Suffolk.

Come tosto Giovanni si sentì forte abbastanza per l'arrivo de' mercenarii, mandò due bande per liberare la città di Northampton e d'Oxford, ed egli andò in persona a porre il campo dintorno a Rochester, dove apprese il caso funesto che lo avea pur dianzi privato dell'aiuto di Ugo e de'suoi compagni, di che rimase tanto addolorato insieme ed indispettito che fino a ben oltre la notte altro non fece che digrignare i denti, senza concedere al corpo alcun ristoro di cibo e di riposo. I baroni aveano promesso al prode d'Aubigny di correr in aiuto suo se mai venisse stretto in Rochester, ed infatti settecento cavalieri si avanzaron da Londra sino a Dartford, dove ebbero spia che il re stava apparecchiato a riceverli; onde, non avendo essi punto di fanteria, nella quale consisteva la maggior forza dell'altro, non si ardirono di assalirlo e tornarono donde eran partiti, facendo nuove istanze a Luigi di Francia perchè affrettasse la sua venuta. Intanto Giovanni stringeva più che mai l'assedio, notte e di tribolando con fieri assalti gli assediati, facendo senza posa operar le macchine da guerra e surrogando genti fresche alle stanche; finchè il presidio, spossato, abbandonato, prevedendo la sorte che la nota crudeltà del re gli serbava, fece di notte una sortita per la quale recò gran danno agli assediati, ma fu tuttavia respinto dentro i ripari, dove si difese col valore della disperazione. Le mura eran tutte lacere, abbattuti i cavalli, i combattenti accalcati entro la terra, consumate le ultime munizioni da bocca: ond'è che Guglielmo fece dapprima uscir dalla terra coloro che non valevano a difenderla, dandoli per questo modo in balia alla vendetta di Giovanni; poi anche gli altri assediati vennero in breve a cadere in man di costui, il quale, inviperito per le grosse spese che costato gli avea quest'assedio e per avervi lasciato de'suoi guerrieri, comandò che tutti fossero impiccati. Ma vi si oppose Savarico di Mauleon, dicendogli: « Sire, la guerra non è ancor finita, e la fortuna è mutabile: e non potrei io stesso o qualunque altro de'compagni miei cadere in man de' baroni? E non avrebber essi diritto allora di far rappresaglia? Se tu fai impiccar questi prigionieri, noi ci licenziamo dal tuo servizio. » Ed essendo queste parole ribadite da altri capi

ancora, Giovanni, comechè a malincuore, contentossi di chiuderli in dura cattività. Oh quanto diverso fu il procedere di Guglielmo d'Aubigny! Un dì che il re insiem con Savarico stava spiando la parte debole della fortezza, un de' più destri frombolieri lo vide, e vòltosi a Guglielmo, « Lasciatemi fare, gli disse, e io trapasso con questo dardo il nemico sitibondo del nostro sangue. » E Guglielmo: « Ferma, briccone, gridò, che a noi non è concesso versare il sangue dell'unto del Signore! » Ma s'egli si trovasse nel caso vostro, non ve la perdonerebbe! — Sarà quel che Dio vorrà, » rispose Guglielmo (1).

In questo mezzo tempo Giovanni investì gli ambasciatori suoi presso la santa sede (fra i quali si trovavano l'arcivescovo di Dublino e il vescovo di Londra) di pieni poteri e d'ampia procura, dichiarando che avrebbe per accetta ogni cosa da due almen di essi proposta e conclusa; e per gratuirsi il pontefice, accondiscese altresì, dopo sì lunga renitenza, ad un accordo con Berengaria, vedova di suo fratello, intorno al suo vedovile. Dopo di che Innocenzo, vedendo che i baroni persistevano pur tuttavia nella loro impresa, con che ponevano impedimento alla crociata, gli scomunicò, dicendoli peggio de' Saracini, ed esortò tutti i vassalli del re a prestar assistenza a quest'ultimo contro i ribelli, minacciando nel medesimo tempo di sospensione i vescovi che si mostrassero negligenti nell'eseguir gli ordini della santa sede (2).

Il vescovo di Winchester e Pandolfo, delegati dal papa a far eseguire la bolla, vollero che l'arcivescovo di Cantorberi la pubblicasse e mandasse a' suoi vescovi; ma egli, che stava sulle mosse per recarsi al concilio, dimandò una prorogazione protestando che il papa era stato mal informato e ch'ei non potea pubblicar la bolla prima d'averlo meglio istruito. « In questo caso, gli risposero essi, cominceremo ad eseguirla da voi e v'interdiciamo fin da questo momento di metter piede nella vostra chiesa e sospendiamo dal vostro uffizio. » La bolla fu poi pubblicata in Inghilterra; ma non additando essa nominatamente persona alcuna, i baroni non la tennero in conto d'autentica e valevole.

(1) Anon. cont. Rog. Hoved. — Rad. Coggesh. — Matth. Par.

(2) Rymer, *Acta*, I, 70. — *Fragm. indicis literar. Innocent.* — Due son le bolle di scomunica citate da esso Rymer, *Acta*, I. Quella di cui qui parliamo, ed è la più antica, trovasi pure in Matth. Par., p. 187. L'altra, del dì 16 dicembre, comprende i nomi d'alcuni gran signori, e concerne ai cittadini ed al cancelliere di Londra.

Intanto il papa veniva in cognizione della lega conchiusa fra questi e Luigi: onde scrivea lettere sopra lettere a Filippo, al figlio suo ed ai prelati francesi, per ammonirli a non far causa comune con gente scomunicata; ma invano, però che già s'eran fra essi dati reciproci ostaggi per pegno del trattato, e il principe credea di non poter, senza suo disonore, ritirarsi dal difendere una causa cui avea promesso il sostegno suo e d'altra parte sì bella di speranze per lui. Vana fu pur la giunteria di Giovanni, che, contraffacendo i sigilli de' baroni, scrisse in Francia non esservi più bisogno d'aiuto, però che tutto era terminato; chè Luigi non si tenne per questo dal mandar settemila uomini a Londra, guidati dal maresciallo del regno, promettendo di venir in breve egli stesso (1).

Prima che s'aprisse il concilio gl'inviati di Giovanni si querelavano al pontefice dell'arcivescovo di Cantorberi, accusandolo di compartecipazion co' baroni e disobbedienza agli ordini della santa sede, onde chiedevano la sua deposizione; nè potendo quegli giustificarsi, solo dimandò in grazia di poter continuare nell'esercizio degli uffici suoi, a cui dicesi rispondesse, non senza stizza, Innocenzo: « Per san Pietro, fratello caro, tu non sarai assolto già sì a buon mercato, perchè tu peccasti gravemente non solo verso il re, ma sì ancora verso la chiesa romana; onde a noi a deliberare, insiem co' fratelli nostri, sul castigo che per tanta temerità ti sei meritato. » Consultati quindi i cardinali, essi furono per la conferma della sospensione; sì che tutti i suffraganei di Cantorberi vennero sciolti dall'ubbidienza verso il loro arcivescovo. Innocenzo annullò pur l'elezione all'arcivescovado d'Jorck di Simone fratello di Stefano; nè quest'ultimo fu reintegrato nella sua sede se non l'anno appresso, a patto tuttavia di non tornare in Inghilterra se non dopo rimessa la pace fra il re ed i baroni (2).

Poco tempo dopo il concilio, Innocenzo fulminò un'altra bolla di scomunica contro i baroni, nella quale additò a nome parecchi dei loro capi, gli abitanti di Londra e il cancelliere della città, come istigatori della ribellione. Le novelle che Giovanni ebbe del concilio, la presa di Rochester, la nomina di Guglielmo di Gray, un de'suoi più fidi, all'arcivescovado di Jorck ristorarono in

(1) Queste lettere andarono smarrite, ma furono conservati i sommarii d'alcuna d'esse nei *Fragm. ined.*

(2) *Annal. vaverl.* — Matth. Par. — Rad. Coggesh. — Anon. cont. Rog. Howed. — Matth. Par., p. 193.

guisa le sue speranze, che, recatosi a Sant'Albano, fece ivi legger a que' monaci la sentenza pontificia contro l'arcivescovo e volle che vi ponessero il loro sigillo e la mandassero a tutte le chiese. Dopo di che, diviso il suo esercito in due schiere, l'una di esse lasciò a sopravvedere i baroni che stavano in Londra, e si mosse con l'altra verso le provincie settentrionali per far loro sentire il pondo della vendetta sua. Era essa composta dei più avidi de' suoi saccomanni; onde non è a dire come guaste fossero e spogliate le proprietà dei baroni, e intanto egli se ne stava con feroce gioia contemplando i villaggi in fiamme e i suoi mercenarii calar come sciami di locuste sovra il paese e tornarne carichi di preda. Tutti gli abitanti che riuscir non potevano a riparar nelle chiese e ne' cimiteri venivano presi, senza riguardo nè ad età nè a sesso, e costretti con tormenti d'ogni genere a pagare una taglia; i castellani fuggivano atterriti, cercando asilo ne' luoghi più inaccessibili, e Giovanni donava i loro castelli a' satelliti suoi.

Nè con maggiore umanità procedeva Guglielmo di Salisburi, dando alle fiamme i castelli, distruggendo i parchi, guastando i giardini, e ponendo a ruha ed a fiamma i sobborghi di Londra che gli caddero in mano. I baroni intanto, non par cosa credibile, se ne stavano chiusi nella città con le mani alla cintola, e ad ogni messaggio, che frequenti giungevano, delle perdite fatte, se ne consolavan dicendo: « Dio dona e Dio toglie; l'uom forte dee saper tutto tollerare. » E quando seppero che le donne loro, gli stessi loro figliuoli, eran caduti in preda di sfrenata e brutal soldataggia, non fu vero che altro facessero se non lamentarsene o dir motteggiando: « Questo noi dobbiamo al diletto figliuolo del nostro Santo Padre. » Ma con le lamentele e co' motteggi non salvavano già i loro beni nè arrestavano i progressi del re, il quale intimava la resa al presidio di Belver, assicurandolo che non avrebbe presa vendetta d'altri che del d'Aubigny col farlo morire di fame; e i difensori sperando pur di salvar con una pronta dedizione il loro capitano, gli mandaron le chiavi per mezzo di Nicolò, figlio del d'Aubigny stesso, prete e castellano, il quale osò presentarsi a lui e domandargli grazia pel padre suo.

L'esercito di Giovanni andava l'un di più che l'altro segnalandosi nelle atrocità sue, come ben era da promettersi da gente ragnaticcia che era la feccia di tutte le nazioni. Notte e giorno correva costoro il paese, dappertutto spargendo morte e rovina; inva-

devano con l'armi alla mano i villaggi, le case, le chiese, i cimiteri, ardendo, rompendo o guastando tutto che consumare o trasportar non potevano; quanti cadevano in man loro eran dichiarati nemici del re e, come tali, gravati di catene, posti in carcere e taglieggiati; i sacerdoti furono sveltì dagli altari, manomessi e feriti senza rispetto alla croce o al corpo stesso del Signore che tenevano in mano; da ogni parte si vedevano infelici appesi per le anche, pe' ginocchi, per li piedi, per le braccia, per le mani e fin per li pollici; gittavasi ad altri aceto e sale misti negli occhi; alcuni furono stesi su graticole roventi, altri sulla brace, poscia immersi in acqua diacciata, invano assordando essi il cielo co' gemiti loro, chè il danaro, solo il danaro ottener potea da quei barhari qualche ristoro. Ad aggravar la miseria del paese aggiungeasi pure la privazion dei conforti della religione; sciolti furono i legami più sacri, i padri eran dati in mano ai carnefici dagli stessi figliuoli, i fratelli dai fratelli, i cittadini dai cittadini, tanto da saper grado a colui che non facea tutto il male che fare poteva e stesse solo un punto in qua dalla barbarie dei più feroci di que' mercenarii. Interrotto ogni traffico, deserti i mercati, sol qualche clandestina vendita di cose facevasi nei cimiteri. Or mentre il re e la sua gente si affaticavano in queste prodezze, ed egli in particolare distribuiva a' suoi compagni le signorie de' baroni, dal mar settentrionale sino ai confini della Scozia, essi, come donne sopraparto, se ne stavano nicchiando, o intenti solo a straviziare e gozzovigliare. Giovanni penetrava pure in Iscozia e impadronivasi di Bervick, fortezza in voce d'inespugnabile, dicendo, a proposito di Alessandro re di Scozia, che aveva i capelli rossi: « Così si fa a cacciar fuori della sua tana la volpe rossa. » E avrebbe continuati colà i guasti suoi, se il desiderio di trattar nello stesso modo la parte orientale dell'isola non l'avesse indotto a tornare indietro (1).

Noi dicemmo già che Federigo avea preso la croce all'atto della sua incoronazione, che Giovanni, con la mira di sconciare i disegni dei baroni, avea seguito l'esempio suo, e che Roberto Courçon, cui era commesso di bandire in Francia la crociata, non s'era troppo bene spedito della sua commissione, distribuendo indistintamente la croce a chiunque la dimandasse. Sì davvero, e' si vuol dirlo, il modo col quale varii di questi handitori della crociata si sdebitavano del carico loro non corrispondeva a gran pezza al-

(1) Tutte queste notizie furono tratte da Matteo Paris.

l'importanza che Innocenzo poneva in questa grande impresa, poichè, mirando più a conseguir gli applausi del popolo che ad istillargli, come doveano, sentimenti di pietà e di devozione, condivano i loro sermoni di scandalose novelle intorno al clero, sì che il re di Francia ed i preti si videro obbligati di recarne querela ad Innocenzo.

L'annata passò senza provvedimenti di rilievo per le crociate, essendo il papa tutto intento nel concilio, per cui mezzo confidavasi di poter sì operare sopra la cristianità da conseguir quindi il grande intento suo; nè i principi ed i popoli, a quanto pare, manco impazientemente aspettavano le decisioni di questo congresso. Ed a provar sempre più quanto stesse a cuore del papa il congiunger le volontà e le forze di tutti per quell'impresa, abbiamo l'assoluzione ch'ei promise a Bodone di Rabensberga uccisore di Corrado vescovo di Virtzburgo ed un de' fautori dei disordini di quella diocesi, a condizione ch'ei pigliasse le armi in pro della santa causa.

A di 8 gennaio, Pietro cardinale di Benevento, legato della santa sede nella Francia meridionale, tenne, in Mompellieri, un'assemblea, alla quale convennero cinque arcivescovi, ventotto vescovi, molti abati ed altri ecclesiastici, e baroni, e trattovvisi di varie quistioni di disciplina ecclesiastica ed altre faccende temporali. Anche il Monforte volle avere accesso nella città, ma i terrazzani glielo negarono; se non che, dopo varii parlamenti col legato, venne poi, con varii de' suoi compagni, introdotto nella cattedrale, con presentissimo suo pericolo tuttavia, però che la sua venuta fu causa d'un tumulto nel popolo, dalle cui mani non saria certo vivo scampato se non giungeva per nascosi traghetti a guadagnare le porte della città. Poich'egli è da sapere che quei di Mompellieri godevano già da molti secoli di gran privilegi; onde i conti loro erano ad essi piuttosto protettori che signori, e tanta era la temenza in loro di perder siffatti privilegi e franchigie che, dopo la morte del re Pietro, si erano sciolti da ogni dipendenza dall'erede di lui e appena accettaron il semplice patrocinio del re di Francia, da essi lontano. Di qui moveva la diffidenza destata in loro dalla presenza del Monforte.

Non fu sì tosto quest'ultimo uscito della città che il legato notificò all'assemblea il proposito de' suoi parlamenti con lui, ed era che egli chiedeva, così per forma, consiglio a quel congresso, sui

provvedimenti da darsi per ristorare la dignità della Chiesa, pel mantenimento della pace e per cacciare gli eretici dalla città di Tolosa e dalle sue dipendenze; su di che i vescovi, tenutane innanzi consulta cogli abati delle loro diocesi, unanimamente opinarono che fosse da eleggere il Monforte principe e signore di tutto il paese. Le istruzioni tuttavia ricevute a Roma dal legato si opponevano alla investitura di tutto il contado nel Monforte, che l'avea dimandata e che, sperando pur di svolgere il papa dal suo partito, mandava a quest'uopo a lui l'arcivescovo d'Embrun.

In questo mezzo il vescovo di Tolosa ebbe commissione di prender possesso della città e del castello, il che fece senza opposizione veruna dei Tolosani, e i due Raimondi, padre e figlio, si videro astretti ad alloggiarsi con le mogli loro in una casa privata (1). Dodici consoli furono mandati come ostaggi ad Arli, intantochè l'abate di San Tiberi prendeva eziandio possessione del castello di Foix; onde la potenza de' capi della ribellione parve si fiaccata che il legato non istette punto dubbioso a concedere a' nobili che aveano avuto sequestrati i beni durante la guerra licenza di recarsi dovunque piacesse loro, vietato solo ad essi l'andare armati, il montar cavalli da battaglia e l'abitare in città murate. I vincoli feudali stabiliti tra il Monforte e il clero superiore dovean poi distendersi come una rete e assicurare per sempre il dominio dell'autorità temporale e spirituale (2).

Luigi di Francia intanto ponevasi, verso Pasqua, in cammino con gran seguito di baroni, per la crociata contro gli Albigesi, a sciogliere il voto da lui fatto tre anni innanzi. Fra quelli che l'accompagnavano erano Guicciardo signore di Beaujolais, suo zio per canto di Sibilla sua moglie, sorella d'Isabella, i conti di Dreux e di San Polo, e Gualtieri di Chatillon, che tutti si tennero ad onore di militar sotto i suoi vessilli e di tornare per la seconda volta su quel campo stato già un tempo testimonio delle loro prodezze e della devozion loro verso la Chiesa. Simone venne ad incontrare il principe fino a Vienna e il legato fino a Valenza, il quale ben sapendo d'aver, nella concessione della contea di Tolosa fatta al Monforte, leso i diritti del re di Francia, non vivea senza timore degli ordini

(1) Le croniche dicono che Raimondo il figlio trovavasi già da un pezzo in Inghilterra, ove veniva allevato alla corte di suo zio.

(2) *Gall. christ.*, I. Instr., p. 100; *ibid.*, II, 246, VI. Instr., p. 305. — *Hist. de Langued.*, III, 268.

segreti che il principe avesse dal padre; se non che rassicuravasi al tutto all'udirsi dichiarare dal principe stesso, voler egli fare in ogni cosa il consiglio e il piacer suo.

A Sant'Egidio incontrò Luigi i deputati del concilio di Mompellieri che tornavan da Roma con lettere d'Innocenzo al Monforte, nelle quali gli dava il titolo di carissimo figliuolo e gli scrivea aver egli meritata la benedizione della Chiesa e la corona dell'onore, combattendo da soldato degno di Cristo per la fede cattolica, ed essersi fatto gloriosissimo presso tutto il mondo. Onde alla guardia sua confidar egli il paese conquistato fino alla deliberazione del concilio generale, e concedergli di usarne l'entrate ed esercitarvi la suprema giurisdizione. Aver la santa sede ingiunto ai baroni, borgomastri e fedeli tutti di colà di ubbidire agli ordini suoi in tutto che riferivasi alla conservazion della pace e della fede, e ingiunto pure al legato d'assisterlo co' suoi consigli e con l'autorità sua (1). Ond'è che i conti di Tolosa, vedendo quasi al tutto dileguata ogni speranza di attraversare a Roma le pratiche del Monforte per aver la signoria del loro stato, umiliati, spogliati, abbandonarono Tolosa, in cui non potevano oramai più onorevolmente abitare, ed amendue, mandate le loro donne in Provenza, si ricoverarono in Inghilterra presso Giovanni.

Gli abitanti di Mompellieri prestavano, per pegno della cattolica e ortodossa lor fede, giuramento a Luigi di Francia, nel quale il Monforte trovava approvazione a' suoi disegni ed aiuto nelle mire sue di grandezza. Infatti avendo l'abate Arnoldo, pur or promosso alla sede arcivescovile di Narbona, mosse certe pretensioni al ducato di questo nome, di pertinenza prima dei conti di Tolosa, e sostenendo irritato il Monforte non dover essere il retaggio de' conti stessi punto intaccato, e anzi sotto colore che gli abitanti, per essere sempre stati contrarii alla fede, meritavan castigo, comandato avendo di rader le mura della città, onde Arnoldo, fatta causa comune col visconte e con essi abitanti, avea ricorso a Luigi, sperando coll'interposizion sua, di liberarsi dall'affronto, questi lasciatosi guidar dal legato, non solo confermò le ragioni del Monforte sopra Narbona, ma le estese pure sopra Tolosa e altre città, ordinando che i Narbonesi avessero dentro lo spazio di tre settimane ad atterrar le mura loro, sotto pena, resistendo, di

(1) *Art de vér. les dates*, X, 508; XII, 329; XIII, 156. — Petr. vallisseru., c. LXXXII.

maggior castigo; vietato tuttavia, se ubbidienti, di far loro alcun male.

La crociata di Luigi fu al tutto pacifica, però che già era finita ogni resistenza e tutto sottomesso il paese. Il conte di Foix, comparve citato, dinanzi a lui in Pamiers, e quivi acconciossi di cheto all'ordine che gli fu dato di consegnare il suo castello. Dopo di che Luigi stesso e il Monforte fecero di compagnia il solenne loro ingresso in Tolosa, benissimo accolti dagli abitanti. Dicono che, in un consiglio ivi tenuto per deliberare intorno al modo da tenersi verso di essi, il vescovo Folco proponesse d'appiccare il fuoco ai quattro canti della città, onde punirla dei danni cagionati all'oste cattolica. Ma il Monforte, di sentimenti più miti, nè privarsi volendo della capitale d'una provincia ch'ei teneva già come sua, fu di parere che la distruzione delle fortificazioni ed un forte presidio nel castello del conte bastassero a far istare a segno gli abitanti; onde le mura furon tosto atterrate, colmate le fosse, spianate le case forti, tolte le catene alle porte, intanto che le fortificazioni del castello venivano accresciute. Luigi poscia ritornossene in Francia, e forse le sue relazioni e quelle de'suoi compagni intorno al Monforte non furon troppo a lui favorevoli nè presso al re nè presso ai grandi baroni del regno, i più de' quali erano parenti ed amici di Raimondo (1).

Ora Simone, per la grazia di Dio, com'egli intitolavasi, conte di Tolosa e di Leicester, visconte di Beziers e di Carcassona, e duca di Narbona, governava da signore assoluto il paese, rendendogli omaggio i più potenti conti e baroni; eleggeva governatori e castellani, aggravava d'un'imposta di tremila marchi gli abitanti di Tolosa, si procacciava da Filippo i suoi statuti sulle monete, ad introdurli nel nuovo stato; sentenziava da sovrano sulle possessioni in litigio; ordinava e regolava i ristauri da farsi, e dava e riceveva feudi. Se non che ancor durava tuttavia la contesa tocca più sopra coll'arcivescovo di Narbona, non ostante che il papa gli avesse scritto di accordarsi con esso, o altrimenti la faccenda sarebbe stata decisa dal concilio. Ora, appunto perchè il Monforte prevedeva che i conti e gli altri nobili, da lui spogliati, esporrebber le loro querele innanzi al concilio stesso, stimava non doversi allontanare dai contesi luoghi e gli parve d'aver chi abbastanza lo rappresentasse al concilio nel fratello suo e in altri procuratori da lui a questo

(1) Guil. de Pod. Laur., c. XXVI. — *Croniques.*

deputati, e principalmente in tanti vescovi, che così amavano lui, come abborrivano Raimondo.

Già stava per effettuarsi il disegno che Innocenzo meditava fin dalla sua esaltazione al pontificato, ch'egli avea stimato sempre in tante e sì gravi vicissitudini, indispensabil rimedio alla Chiesa e pel quale avea due anni innanzi indiritto invitazioni ed esortazioni in tutte le parti del mondo cristiano; già era presso il momento assegnato per la convocazione del concilio; già la maggior parte di quelli che convenir vi dovevano trovavansi a novembre in Roma raccolti. Giunti vi erano i due patriarchi di Costantinopoli, due, però che la elezione era in contesa; e il patriarca di Gerusalemme; il vescovo d'Ancherado ci venne invece del patriarca di Antiochia trattenuto da grave malattia; il vescovo d'Alessandria trovavasi aver siffattamente in collo i Saracini che appena mandar potè il proprio fratello, diacono della stessa chiesa; vennevi pure il venerabil Giona, patriarca de' Maroniti, che, rinunziato avendo già sotto Lucio III all'eresia de' monoteliti, facevasi bene ammaestrare nella fede e nella disciplina della Chiesa per indi ammaestrare anch'esso i dipendenti suoi. Settantuno furono i primati e i metropolitani, sopra i quali splendeva il famoso Rodrigo di Toledo, che pronunziò un discorso in latino sulle prerogative del papa, poi, perchè tutti gli ascoltatori l'intendessero, lo ridisse in tedesco, in francese e in spagnuolo, lasciando in dubbio se più avesse ad ammirarsi in lui la profondità sua in tutti questi idiomi o quella dell'ingegno suo. L'arcivescovo di Tiro v'accorse pure all'uopo di esporvi le condizioni di Terra Santa. Obbligati dal giuramento loro ad ubbidire agli ordini del papa, intervenivano egualmente al concilio ben quattrocento dodici vescovi, fra' quali notavasi specialmente quel di Liegi, che nella triplice qualità sua di conte, di duca e di vescovo presentossi nella prima sessione ornato del manto e del berretto di scarlatta, nella seconda vestito di verde, e sol nella terza coperto degli ornamenti episcopali. Gli abati e priori di tutti gli ordini, i più illustri de' quali avean ricevuto speciale invito, sommarono a novecento. Oltre a tutti questi, gli uomini più famosi pel saper loro nel mondo cristiano si trovavano in Roma al grand'uopo (1).

(1) *Registr.* 80. — *Emoniz chron.* in *Mattbaei, Ann.*, t. II. — *Godofr. mon.* — *Albericus.* — *Magn. chron. belg.*, p. 230. — *Albericus*, ad an. 1234. — *Mausi, Concil.*, XII, 1071. — *Oder. Rayn.*, n.º 16. — *Hugo, S. Antiq. Monum.*, I, 3. —

Ulrico abate di San Gallo intervenne al concilio come procuratore dell'imperador Federigo, mentre Ottone vi aveva anch'esso rappresentanti, cui era commesso d'ivi difender le sue ragioni. Enrico imperadore di Costantiuopoli, i re di Francia, d'Inghilterra, d'Aragona, di Cipro, d'Ungheria, principi e grandi di tutti i paesi dell'Europa ed anche parecchie città vi mandarono deputati. Duemila duecento ottantatré persone furon quelle ch'ebbero ad assistere a questo concilio, numero maggior di quelle convenute all'ultimo di Laterano tenuto da Alessandro III; onde Roma cattolica splendè in questa congiuntura di maggior lustro che mai non splendesse Roma pagana. La presenza di tanti principi spirituali diede alla consecrazione della chiesa di Nostra Donna in Trastevere, che appunto si fe di quei giorni, una solennità che mai la maggiore (1).

Innocenzo convocò pel giorno di s. Martino tutti questi pastori e dottori della cristianità nel tempio di San Giovanni Laterano, dove tanta fu la calca, che l'arcivescovo d'Amalfi rimase soffocato sotto il vestibolo; e poi che tutti furon ivi raccolti, Innocenzo si assise in trono, e data prima a tutti l'apostolica sua benedizione, aprì il concilio con un sermone sul testo. « *Ardentemente ho bramato di mangiar questa pasqua con voi prima della mia passione* (2), cioè prima ch'io muoia.

« Essendo Cristo la vita mia, e mio guadagno la morte, io non ripugno dal bere il calice della passione, secondo il volere di Dio s'ei mi sia serbato per la difesa della fede cattolica, per la liberazione di Terra Santa, o per la libertà della Chiesa, benchè sia desiderio mio di vivere nella carne fino al compimento dell'opera incominciata. Nondimeno facciasi la volontà del Signore, non la mia! Per questo io v'ho detto: *Desidero mangiar questa pasqua con voi prima della mia passione*.

» Molti e varii sono i desiderii dell'uomo; chi potrebbe tutti noverarli? Pure a due specie si potrebbe ridurli: a desiderii carnali ed a desiderii spirituali; gli uni mirano verso le cose celesti ed

Ep., XVI, 181. — *Magn. chron. belg.*, p. 237. — *Chron. Mont. Seren.*, p. 107. — *Vita Gervasii abb. praemonstr.* in Hugo, *S. Antiq. Monum.* — *Chron. savignac.* in Baluzii, *Miscell.*, t. III.

(1) Alb. stad., *Chron.* — Albericus. — *Chron. urisp.*, p. 244. — Leo Urbevet, et *Chron. pont. rom.* in Lami, *Delic. erudit.*

(2) Luc. XX, 13. — Nove mesi dopo l'aprimiento del concilio, Innocenzo, allora ancor in tutto il vigor dell'età sua, era sceso nel sepolcro!

eterne, gli altri verso le cose temporali e terrene. Dice il profeta nei salmi a proposito di quelli: *L'anima mia arde di veder in eterno la tua destra*; e la sposa de' Sacri Cantici: *Io m'assisi all'ombra di colui che è il mio desiderio, e dolce fu il suo frutto al mio palato*. E l'Apostolo dice di questi: *Fuggi i desiderii della carne che si ribellano contro lo spirito*; e in un altro luogo: *Diparti da me ogni pravo desiderio*. Ma io, ebiammo in testimonio Quegli che mi guarda in cielo, desiderai mangiar la pasqua con voi, non per un desiderio della carne ma per un desiderio dello spirito, non per alcuna terrena contentezza o gloria temporale, ma solo pel ristoro della Chiesa universale e principalmente per la liberazione di Terra Santa.

» Ma voi forse mi domanderete: Che pasqua è cotesta che desiderate di mangiare con esso noi? però che questa parola ha nella Scrittura diversi significati; vuol dir giorno, ora, agnello, pane azimo, festa e Cristo medesimo. In ebraico significa passaggio; in greco passione, che è come dir che alla felicità si passa per la passione. Io desidero dunque celebrare con voi questa pasqua di passaggio, intorno a cui è detto nel libro dell'Esodo: *E mangerete in fretta perchè è il passaggio del Signore*.

» Leggesi nel libro de' Re e in quel de' Paralipomeni che nell'anno diciottesimo del regno di Giosia fu ristorato il tempio e che la pasqua fu celebrata con tal solennità che mai la simile dal tempo dei giudici e per tutto il tempo dei re. Or possa questa istoria divenire un simbolo de' giorni nostri; sì che nell'anno diciottesimo del nostro regno, il tempio del Signore, che è la Chiesa, sia ristorato, e celebrata la pasqua, cioè questo santo concilio, pel quale sia operato il passaggio dal vizio alla virtù, cosa che mai non si vide in Israele dal tempo dei giudici e dei re, cioè dei santi padri, dei principi cattolici e del popolo cristiano. Quanto a me, io ho ferma speranza in Colui che già fece a quelli che in lui credono quella promessa: *Dove due o tre si troveran congregati in mio nome, io sarò con loro*; io credo sì ch'ei si trovi in mezzo a noi che siam qui congregati per celebrar questa pasqua nella basilica del Salvator nostro in suo nome e per l'eterna nostra salute.

» Io desiderava di celebrar con voi tre pasque ad un tratto; una corporale, una spirituale ed una eterna. La pasqua corporale, cioè il passaggio da un luogo all'altro per la liberazione di Gerusalemme oppressa; la pasqua spirituale, cioè il passaggio da una condizione

all'altra, per la riforma della Chiesa universale; la pasqua eterna, cioè il passaggio da una vita all'altra, per giungere alla gloria eterna. Gerusalemme ci chiama nelle lamentazioni di Geremia: *O voi tutti che passate, ponete mente e vedete se v'ha dolor simile al mio dolore!* Venite a me voi tutti che mi cercate e liberatemi da tanta miseria! Io un tempo signora delle nazioni, ora schiava; io un tempo piena di popolo, ora deserta: *meste sono le vie di Sionne, perchè più nessuno viene alle sue feste*; su lei regna il nimico; tutti i luoghi santi son profanati; il sepolcro del Signore, già sì glorioso, giace senza splendore. Colà dove adoravasi Gesù Cristo, l'unico figliuol di Dio, adorasi ora e si venera Maometto, il figliuol della perdizione. I figli dello straniero mi beffano, ed insultano il legno della croce: Tu confidavi, dicouo, in questo legno; or ben ch'egli ti aiuti se può. Oh vergogna, oh vitupero! i figli dell'ancella, gli sciaurati discendenti d'Agar fecero schiava la madre nostra, la madre di tutti i fedeli, quella di cui dice il Salmista: *L'uomo chiamerà Sionne sua madre; in essa nacque l'Uom-Dio, e l'Altissimo l'ha edificata*; ivi Dio, re nostro, operar volle, da più secoli, il riscatto, per esser quello il punto central della terra.

» Che dobbiam ora far noi, cari fratelli? Eccomi, io mi confido interamente a voi, al voler vostro, al vostro consiglio: io son pronto, se così vi pare, ad andar in persona a're, a'principi, a'popoli, per vedere se con la forza delle mie grida io potessi muoverli a combattere pel Signore e vendicare l'ingiuria del Crocefisso che per li nostri peccati è discacciato dalla sua terra e dalla dimora sua, ch'egli acquistossi col proprio sangue e dov'egli tutti compì i misteri della redenzione. Gran fatto esser dee questo per noi sacerdoti di Cristo, ma non meno agli altri importar ne dee e muoverci tutti ad accorrere con le persone e co'beni in aiuto di Terra Santa, affinchè tutti partecipiamo di sì grande mercede. Anche a'tempi antichi il Signore, vedendo l'umiliazion d'Israele, volle salvarla per man de' sacerdoti, chè fu Mattatia, stirpe di sacerdoti e Macabeo, quegli che liberò Gerusalemme ed il tempio dalle mani degli infedeli.

» Quanto al passaggio spirituale, abbiamo il Signore stesso che dice a colui vestito d'una roba di lino che portava ai fianchi un calamaio da scrivere: *Va e passa per mezzo alla città e segna d'un T in fronte tutti coloro che gemono e sono afflitti per le*

abominazioni che si fanno in mezzo ad essa; e indi comanda a sei uomini che recano nelle mani strumenti di morte: Scorrete la città e uccidete tutti quelli che non portano questo segno; non s'impietosisca l'occhio vostro, e date principio dal mio santuario. Ora l'uomo vestito di lino col calamaio ai fianchi dee esser colui che parla; dee esser l'uomo ricco di virtù, accennato in queste parole dalla sacra Scrittura: *C'era nella terra di Hus un uomo chiamato Iob, giusto, semplice, timorato di Dio e nemico del male.* Egli è vestito di lino, che viene a dire ornato di virtù e di buone opere; e secondo un'altra sentenza: *Le tue vestimenta sieno sempre candide,* il che torna come dire: che le tue opere sieno sempre pure; però che il tessuto di lino significa, a cagion della sua bianchezza, la purità e l'onestà, virtù a cui non si giunge se non per mezzo della mortificazione e della contrizione, onde al tempo della legge, fu tolto a vestimento dai sacerdoti. Ma il primo e più perfetto degli scrittori si è lo Spirito Santo, il dito di Dio che scrisse le due tavole dell'alleanza, di cui dice il Salmista: *La lingua mia è penna di veloce scrittore.* E il suo calamaio è il dono della scienza dove intigne la penna della lingua nell'inchiestro della dottrina a scriver sulla pergamena dei cuori. E i fianchi sono la sede dei desiderii; onde disse il Signore: *Cignete i vostri lombi,* e il Salmista aggiunge: *Ardete i miei lombi e il mio cuore.* Or colui possiede il calamaio dello scrittore che, ricevuto avendo dallo Spirito Santo il dono della scienza, vince i desiderii della carne affinché la scienza e la via s'accordin fra loro, nè dir se gli possa: *O medico, cura te stesso. Ed a che vai tu predicando non rubare, se a rubar tu sei primo, e insegnando di non commettere adulterio quando sei tu primo a commetterlo?* Onde dice l'Eterna Verità: *Cingetevi i lombi e andate col lume acceso in mano.*

» E appresso comanda di attraversar la città e di segnar di un T in fronte gli uomini che gemono e sono afflitti. Or la lettera T è l'ultima dell'alfabeto greco ed ha la forma della croce, prima che Pilato vi appiccasse l'iscrizione sopra il Signor crocifisso; croce che fu altresì miracolosamente figurata nel sangue dell'agnello di cui furon bagnati gli stipiti delle porte e lo scaglion superiore delle case. Ognuno che mostri nell'opere sue la potenza della croce porta in fronte questo segno conforme a quella sentenza dell'Apostolo: *Crocifigga la carne sua coi vizii e la concupiscenza,* o quell'altra: *Lungi da me il gloriarmi d'altro che della croce del*

Signor nostro Gesù Cristo; per cui il mondo è a me crocifisso e io al mondo! Cotesti tali gemono e sono afflitti sinceramente per le abominazioni che si commettono per la città; chè i peccati del prossimo sono come stridor di denti pe' giusti. *Chi è debole*, dice l'Apostolo, *senza che io pur sia debole, e chi si scandeolizza, senza ch'arda io pure?*

» L'uom dunque della veste di lino, col calamaio da scrivere ai fianchi, attraversar dee la città e segnar d'un T in fronte coloro che gemono e sono afflitti sulle abominazioni che in essa commettonsi: ora il sommo pontefice, siccome quello che fu a guardia della casa d'Israele, dee a simiglianza di colui scorrer tutta la Chiesa, che è la città del re supremo, la città edificata sul monte, ed indagare ed esaminare il merito di ciascuno, affinchè non chiamisi bene il male e male il bene, e tenebre la luce e luce le tenebre; e affinchè non si uccidan le anime che morire non deggiono nè si lascin viver quelli che deggion morire. Onde, per ben conoscere e distinguer gli uni dagli altri, ei segnar dee d'un T in fronte coloro che gemono e sono afflitti delle abominazioni che si commettono nella città.

» Se noi scrutassimo attentamente, come già fu ordinato al profeta, oh quante maggiori e più obbrobriose abominazioni scopriremmo, alcune eziandio nel tempio medesimo! Però voi esser dovete que' sei uomini armata la mano di strumenti di morte, uomini virtuosi. Sei, a figurare il numero dei sacramenti e ad esser puri in atti e in parole; sei, numero perfetto per la composizione delle sue parti (1). L'istrumento di morte di cui dovete armar la mano a sterminar gli empi si è l'autorità pontificia, di cui servir vi dovete contro a' peccatori, secondo la parola del Salmista: *Di buon mattino io misi a morte tutti i peccatori della terra per estirpar tutti i rei dalla città del Signore*. E altrove detto è a proposito di questi strumenti: *Egli ha teso l'arco ed armatolo, e tien preste ardenti saette contro i miei persecutori*.

» A voi è dunque intimato di correre la città: di tener dietro al sommo pontefice, vostra guida, vostro principe e vostro maestro, all'uopo di colpir d'interdetto di sospensione, di scomunica e di deposizione, secondo la misura della colpa, quelli che non furon segnati del T da colui che chiude ciò che nessuno può aprire ed

(1) Ad appoggio della sua proposizione Innocenzo cita diversi esempi della sacra Scrittura, i sei giorni di lavoro, l'ora sesta della passion di Gesù, ecc.

apre ciò che nessuno può chiudere. Ma niun male sia fatto a' segnati, conforme al detto dell'Apocalisse: *Non fate male alla terra e al mare nè alle piante sino a tanto che abbiamo segnato nella lor fronte i servi del nostro Dio*. Quanto agli altri è detto invece: *Non s'impietosisca l'occhio vostro e non abbiate pietà. Ferite per risanare; uccidete per dar vita*, ad imitazione di chi disse: *Ucciderò e farò rivivere, ferirò e risanerò*. Date principio dal mio santuario; però che venuto è il tempo in cui, secondo la sentenza dell'Apostolo, *il giudizio principiar dee dalla casa del Signore*. Infatti tutta la corruzione del popolo viene principalmente dal clero; però che il sacerdote, l'unto del Signore peccando, fa peccare ed il popolo; però che i laici, vedendo lui cadere in sozze e gravi colpe, tratti all'esempio suo, si abbandonano anch'essi ad ogni maniera d'abominazioni e di vizi, e quando ne son ripresi rispondono tosto: *Il figliuolo segue l'esempio del padre, nè il discepolo può esser altro dal maestro*. Onde si compie la sentenza del profeta: *Il sacerdote sarà qual è il popolo. Oh vergognati, Sionne!* grida il mare. Di questi mali è pieno il popolo cristiano; la fede vien meno, la religione è travisata, la libertà distrutta, la giustizia calpestata. Gli eretici moltiplicano, gli scismatici alzano audacemente la cervice, gli spergiuri si sfrenano, i figliuoli di Agar trionfano!

« Dice il Signore, parlando dell'eterno passaggio: *Beati que' servi i quali, in arrivando, il padrone troverà vigilantissimi: in verità vi dico che, tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola e li andrà servendo*. I martiri, secondo le parole del Salmista, si rallegrano di questo passaggio: *Noi siamo passati pel fuoco, e ci hai condotti in luogo di refrigerio*. Questa è la pasqua ch'io soprattutto desidero di mangiare con voi nel regno di Dio. Ma ci ha cibo spirituale e cibo corporale: del primo si legge: *Porgi loro da mangiare*; dell'altro: *Uccidi e mangia*. V'ha cibo di colpa e cibo di pena; dell'uno è detto: *Mangiarono le offerte de' morti*; dell'altro: *La mia spada si ciberà di carne*. V'è pur cibo di dottrina e cibo di penitenza; del primo si legge: *Ho un cibo che non sapete*, e del secondo: *E' mangiarono cenere per pane*. Finalmente v'è il cibo sacramento dell'altare ed il cibo della gloria eterna; dell'un de' quali dice il Signore: *Chi mi mangia vivrà per me*, e dell'altro: *Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!* Quest'ultimo cibo si è quel ch'io soprattutto desidero di mangiare

con voi, affinchè tutti passiamo dalla fatica al riposo, dal dolore alla gioia, dalla tribolazione alla beatitudine, dalla morte alla vita, dalla corruzione all'incorruttibilità, per la grazia di Nostro Signor Gesù Cristo, il cui nome sia per tutti i secoli lodato e glorificato (1). »

Le deliberazioni del concilio seguirono in sessioni segrete, poi se ne leggevano i decreti in sessioni pubbliche, una delle quali fu tenuta il dì 20 novembre, e l'ultima il giorno di sant'Andrea (2). Innocenzo proluse a ciascuna di essa con un sermone; in quello della seconda esortava gli ecclesiastici all'osservanza della dottrina e della disciplina. « Noi dobbiamo, diceva, vigilare, affm di non esser colti da ignoranza, da incuria e da concupiscenza. Noi dobbiamo principalmente difenderci dall'ignoranza, però che nostro dovere è di conoscere addentro il senso de' misteri del regno di Dio, i quali agli altri son rivelati sol per parabole; e nel cantar le sue laudi promettiamo al Signore: *Io mediterò i tuoi decreti, nè dimenticherò la parola tua*. Noi dobbiamo essere la luce del mondo; ma se questa luce è oscurata in noi stessi, quanto maggiore sarà l'oscurità negli altri! Noi esser dobbiamo il sal della terra; ma se il sale diventa sciapito, quale altra cosa sarà buona a condire? Esso è buono allora da gittar via e calpestar co' piedi. Onde sapienza e senno, non ignoranza! Il petto del sacerdote dee custodir la scienza del vero, come appunto dice il profeta: *Le labbra del sacerdote custodiscono la sapienza, e dalla bocca sua s'impara la legge*. Vigiliamo adunque nella sapienza, però che chi difende Israele non sonnecchia nè dorme; e per questo raccomandiamci sinceramente, ardentemente ed umilmente al Signore! »

Gli atti del concilio furono, poco dopo terminato, da Innocenzo o almen per ordin suo raccolti in settanta capitoli (3) e nel medesimo tempo tradotti in greco (4), e si aggirano intorno al domma,

(1) Labbe, *Concil.*, t. XI, 131. — Abbiamo in questo sermone un modello della eloquenza sacra di que' tempi. *Il trad. franc.*

(2) Mansi, *Concil.* — Labbe, t. XI, 135. — *Lamb. Parv. chron. Cont.* — *Magn. chron. belg.* L'ultimo di questi discorsi si è perduto.

(3) Gli abbiamo nei cinque libri delle *Decretali*.

Settanta sono i capitoli del concilio quarto lateranense, come il Fleury e gli altri storici ecclesiastici riferiscono, e non già settantadue, come è detto nella versione di questo lungo del Saint-Chéron. *Il trad. ital.*

(4) La biblioteca mazarina possiede questa traduzione, che fu pubblicata dal Mansi nella *Raccolta dei concilii*.

alla costituzione interna della Chiesa, al servizio divino, alla disciplina morale, alle giurisdizioni delle persone ecclesiastiche, ad alcuni diritti degli ordini religiosi e finalmente alle condizioni degli Ebrei verso i cristiani.

Espose, prima di tutto, il concilio la confessione della vera fede come tale in ogni tempo dalla Chiesa riconosciuta per contrapporla agli errori degli eretici. Gioachino, abate di Flora, avea sostenuto in un suo scritto contro Pietro Lombardo che questi avesse, nel suo trattato intorno alla Trinità, ammesso una *quaternità*, poichè accanto delle tre Persone poneva come altra cosa l'essenza divina. Ma se erronea era questa dottrina, l'autore non era, a ver dire, eretico, però ch'egli avea sottomesso il suo libro all'esame della santa sede e dichiarato per iscritto che in materia di fede egli rimettevasi intieramente nella chiesa romana (1). Condannava indi il concilio non solo come eretica ma eziandio come stolta la dottrina di Almerigo da Bena e de' consettarii suoi (2). Tutti gli eresiarchi, di qualunque colore si fossero, furono condannati; e se laici, l'autorità secolare dovea confiscar loro i beni; se cherici, i beni loro dovean tornare in proprietà della Chiesa da cui gli aveano avuti. Ogni signor temporale che volesse aver nome di fedele dovea giurare di cacciar gli eretici da' suoi stati; chi nol facesse dovesse essere scomunicato dal metropolitano e denunziato, dopo finito un anno, al pontefice, affinchè questi sciogliesse i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà e concedesse il suo stato ad altri principi ortodossi, che lo mondassero dall'eresia. Queste vigorose provisioni contra gli eretici e loro fautori, che Innocenzo avea posto in pratica ne' suoi stati ed anche raccomandati agli altri principi, dovevano essere d'ora innanzi considerati come leggi della Chiesa (3);

(1) I padri, come si legge nel capitolo o canone primo del concilio, condannarono anzi il libro di Gioachino; intorno al quale, poichè l'Hurter, contro l'uso suo, lo accenna senza farelo per nessun segno conoscere, ci piace di riportar qui quanto ne dice il Bernino nell'*Istoria delle eresie*: « Visse l'abate Gioachino, sul termine del secolo undecimo, e fiorì nella Calabria sua provincia nativa, ove rese come superiore ed abate il monasterio di Curacio della religione cisterciense. Fu dotato di gran facondia nel dire e di felicità nel predire; onde molte cose disse e predisse, che sortendo o veri o falsi gli eventi, gli meritavano il titolo di pseudoprofeta o di profeta. » Il Baronio alcune ne apporta, e conchiude di lui: *tam suis vanis responsis quam inanibus prophetiis inventus est non Dei propheta, sed pseudopropheta.* Il trad. ital:

(2) Il suo scritto porta per titolo: *De unitate seu essentia Trinitatis.*

(3) Cap. II.

stimandosi allora che chi non onorava la legge universale da Dio agli uomini rivelata, non meritasse più la confidenza de' suoi concittadini, e chi rotto aveva il comun vincolo degli uomini non fosse più per nessun altro vincolo con essi legato. Onde interdetto era ad ogni ecclesiastico, sotto pena di perdere irrevocabilmente i benefizii ed il grado, di amministrare i sacramenti a nessun uomo siffatto, di dargli sepoltura in sagrato e di ricevere da lui nè offerte nè doni (1).

Esser dovea percorso di scomunica chiunque si facesse a predicare senza licenza del papa o d'un vescovo ortodosso; e se non facesse presta penitenza, infligger gli si dovea un proporzionato castigo. Ogni vescovo era tenuto di mandar, una volta almeno per anno, se non poteva andar egli in persona, il suo arcidiacono in ciascun comune sospetto di eresia, ed ivi, informatosi da due o tre irreprensibili persone, o se meglio stimava, da tutti gli abitanti de' dintorni facendoli giurare innanzi, degli individui in concetto d'eretici e di frequentatori di segrete conventicole o usi viver diversamente dai fedeli, chiamare a sè gli individui denunziati, intimar loro di abiurar i loro errori, punire i relapsi e dichiarare eretici i contumaci. I vescovi dovean vigilar sulle loro diocesi, sotto pena delle censure ecclesiastiche ed anche della deposizione dove fossero riconosciuti negligenti. Infatti, se ogni principe temporale esiger può da' suoi magistrati fedeltà, zelo ed osservanza delle leggi nel loro servizio, perchè non così pure il pontefice? E nondimeno Innocenzo fu diversamente riprovato per questi suoi provvedimenti, che si vollero dettati da spirito di prepotenza, d'ingiustizia e di tirannide. Non è questo il luogo d'esaminare fin dove l'autorità sua e del concilio si stendesse nel dar questi decreti, nè in quanto ella si conformasse allo spirito del cristianesimo o all'opinioni dei tempi. Lo storico non altro dee che addurre i motivi dai quali potè essere indotto a questo.

Il pensiero d'un regno di Dio, già stabilito o da stabilir su tutta la faccia della terra, era in que' tempi l'ispirazione vivificante del papato; ispirazione più o meno attivamente seguita, ma non mai interamente asseguita; in forza del qual pensiero o concetto, il supremo capo della Chiesa tenevasi pel rappresentante visibile di Dio invisibile, onde a lui venivano più obblighi che diritti. La dottrina della fede, tal quale fu stabilita dalla Chiesa come interprete dello Spirito Santo, era agli occhi suoi una rivelazione della

(1) Cap. III.

volontà divina obbligatoria per tutti, un precetto di vita dato indistintamente a tutti gli uomini dal sovrano Signore del cielo e della terra. Ogni minima infrazione di questo precetto era un ribellarsi al voler supremo, un voler farsi ad esso maggiore; inescusabil peccato. Col professar¹ un errore per tale riconosciuto da tutta la Chiesa, l'uomo ponevasi dunque in riotta contro Dio, il servo ribellavasi contro il padrone, la creatura contro il Creatore. Laonde il castigo che percuote chiunque disobbedisce alla disciplina temporale molto più gravemente percuoter dovea chiunque, scientemente dipartendosi dalla fede e perfidando nell'error suo, opponevasi al volere di Dio; essendochè la ribellione contro l'eterno Signore è ben più grave di quella contro il signor temporale. Donde l'estrema vigilanza che poneva Innocenzo affinchè nessun'eretica dottrina venisse ad intaccar l'unità della Chiesa e ad affievolir l'autorità sua universale, dalle quali tanto immediatamente dipendeva la liberazione di Terra Santa, supremo intento della sua vita e principal dovere ch'egli stimava aver ad adempiere verso l'eterno Signore. Ogni cristiano, reputava egli, era tanto più obbligato a posporre a questo tutti gli altri suoi interessi, quanto più alto sedeva; l'infamia e la maledizione aspettare i cristiani, se lascin l'antica terra in mano de'suoi oppressori; la gloria e la benedizione, se volino alla sua liberazione. Ora l'eresia nella Francia meridionale grande impedimento poneva alle crociate, non solo disertando gli eretici una causa sì santa, ma obbligando pur essi un gran numero di guerrieri ad andare in cerca colà di quella ricompensa e quella gloria che avrebbero altrimenti potuto acquistare combattendo per la liberazione del santo Sepolcro; essendochè i cavalieri francesi non osavano intraprendere una spedizione lontana finchè la ribellione, per usar la parola di que'tempi, esercitava i suoi guasti nella stessa patria loro.

Per quauto concerne la costituzion della Chiesa, il concilio regolò il grado e le prerogative dei quattro patriarchi, concedendo loro il diritto di dare il pallio, poi ch'essi medesimi lo avesser ricevuto dal papa; quello di far portare la croce davanti a sè; la giurisdizione delle appellazioni, salvo quelle alla sede apostolica (1). I metropolitani eran tenuti di convocar tutti gli anni alcun sinodo provinciale e di vigilare sopr'ogni diocesi tanto per la correzione dei costumi, negli ecclesiastici principalmente, quanto per

(1) Cap. V.

l'osservanza dei canoni ecclesiastici. A mantener la disciplina fra i subalterni, raccomandavasi a' prelati d'esercitar in persona l'offizio della predicatione, d'ammonire, di toglier gli errori, di non aggravar i loro governati con troppo numerose accompagnature e d'astenersi da esorbitanti requisizioni; di non accordar per danaro gli ordini e gli altri favori ecclesiastici; di non ammetter richiami troppo facilmente, e di non rigettarli senz'averli innanzi maturamente considerati. Era proibito sotto pena di perdere il diritto di collazione di dar benefizii a persone indegne o a' bastardi de' canonici della medesima chiesa, o di conferirne più che uno al medesimo soggetto; la santa sede riserbavasi poi di dispensar a questo proposito cogli uomini distinti per virtù e per sapere. La clemenza, infatti, nella ragion sua vera e usata a nobil fine e con conveniente misura, ha maggior pregio della legge medesima; essa esercita, in certo modo, il più bello attributo di Dio, laddove la legge sempre ricorda la corruzione da cui fu generata (1). Le elezioni non doveano esser differite nè fatte in segreto, o attraversate dall'autorità secolare, ma si dovean compiere secondo le istituzioni vigenti; e ad esse dovea tener dietro, nel più breve spazio di tempo possibile, l'esame e la confermazione (2).

Dovere gli ecclesiastici, prescriveva ancora il concilio, segnalarsi per castità e sobrietà; fuggir le taverne e i giuochi, gli spettacoli de' cerretani e giullari, astenersi dal traffico, vestir decente e modesto, osservare le ore canoniche, adempiere tutti i doveri e gli uffizi del santo lor ministero. Vietato ad essi di pronunziar sentenze capitali nè scriverne alcuna nelle corti de' principi nè assoldar sicarii nè esercitar la chirurgia o la medicina dove fosse bisogno di far sangue, nè benedire acqua o calda o fredda o ferri roventi in servizio de' giudizi di Dio. Nella confessione dover il prete rassomigliare al medico prudente ed esperto che trovar sa il rimedio applicabile per la guarigione dell'ammalato; interdetto ad esso di nulla palesar di quanto gli sia rivelato, sotto pena della deposizione. Essendo la cura delle anime l'arte delle arti, i vescovi debbano diligentemente informarsi dell'attitudine di tutti coloro a cui sieno da conferir gli ordini; essendochè meglio è aver pochi ministri e buoni che molti e cattivi; nè si dee correr pericolo che chi vien

(1) Donde quel profondo concetto di Tacito: *Corruptissima republica plurimae leges.*

(2) Cap. VII, XXXIII, LXVII, LXXV, XXX, XXXI, XXIX, XXXIII-XXVI.

deputato a guidare i ciechi caschi nella fossa con loro (1). Ond'è che ogni cattedrale ed anche ogn'altra chiesa che avesse i modi a mantenerlo aver dovrà, conforme agli antichi statuti, un maestro abile ad istruire gratuitamente gli ecclesiastici e secolari bisognosi; ed oltre ciò, in ogni chiesa metropolitana vi sarà un professore di teologia per insegnare la sacra Scrittura e tutto ciò che si riferisce alla cura delle anime (2).

Le chiese vorranno in ogni tempo, salvo il caso d'incendio o di nimica invasione, esser tenute sgombre di arredi estranei; i vasi, gli ornamenti degli altari e le vesti de' serventi, sempre tersi e puliti; il santo Sacramento e gli olii santi diligentemente conservati. A niuno sarà lecito far mercimonio delle grazie ecclesiastiche; mantenuto tuttavia l'uso dei doni volontari alla Chiesa dove sussista; vietato il vender le reliquie o l'ammetterne di nuove senza la confermazione del papa; vietato il raccogliere limosine senza l'autorizzazione per iscritto del papa o del vescovo. Finalmente, affinchè nulla manchi alla celebrazione del servizio divino ed all'istruzione, i vescovi che, per la soverchia ampiezza delle loro diocesi o per altri motivi, non potessero da sè sovrapvedere, confessare, imporre le penitenze ed adempier tutti gli altri doveri del loro pastoral ministero, avranno vicarii e coadiutori così nella cattedrale come nell'altre chiese (3).

Quanto alla giurisdizione interna della Chiesa, non solo il concilio confermò le precedenti provisioni, ma pose limiti altresì all'ingerenza temporale nella sua costituzione, proprietà e disciplina; i quai limiti di necessità originavano dalla credenza che si avea della istituzione divina della Chiesa e quindi della sua indipendenza da ogni podestà temporale; parendo infatti sconcio che il regno di Dio non fosse libero e governato dalle proprie leggi e della gerarchia ecclesiastica, la quale pel suo capo collegasi col capo invisibile. Il clero avea pur esso l'azion sua e quindi i suoi diritti, a quel modo che i laici avevano i loro; essi erano dunque scambievolmente inviolabili. A quel tempo nessun laico poteva esser arbitro in materia ecclesiastica; e a nessun chericco era lecito prestare omaggio, per la persona sua, alla podestà temporale. Solo a' capi della Chiesa era data facoltà di licenziar la vendita dei beni ec-

(1) Cap. XIV-XVIII, XXI, XXVII.

(2) Cap. X, XI.

(3) Cap. XIX, XX, LXVIII, LXIII, LXIV, X.

clesiastici; le usurpazioni verso la Chiesa e gli attentati verso i suoi ministri dovean esser denunziati alla giurisdizione ecclesiastica, cui solo competeva l'impedirli e punirli (1). Parecchi di questi decreti altro non erano che la ripetizione dei decreti precedenti; sapendosi già che a lungo andare le leggi cadono in disuso, perdono la forza loro o sono interamente dimenticate, onde hanno bisogno d'essere rinnovate, tornate in vigore, raccomandate. La Chiesa non ha pregiudicato mai alla podestà sua ed alla preminenza de' suoi capi; ma pur talvolta le avvenne di non dar un regolato indirizzo alle sue forze, di dirigerle piuttosto verso la sua riforma interna che verso l'azion sua esterna, e di rallentar così i nodi che univano le volontà particolari col corpo intiero della Chiesa.

Volendo il concilio impedire altresì che gli Ebrei non ispogliassero con l'usura i cristiani, rimise in vigore l'antico editto pel quale era vietata qualunque specie di traffico fra ebrei e cristiani, sotto pena, per questi ultimi, della scomunica, finchè quelli non diminuissero l'interesse del danaro, e raccomandato ai principi di proteggere i loro sudditi cristiani; s'impartirono anche provvedimenti sul proposito dei redditi ecclesiastici procedenti dalle possessioni che stavano a pegno in man degli Ebrei. Questi ed i Saracini doveano andar vestiti diversamente dai cristiani, le donne principalmente, nè mostrarsi in pubblico la settimana santa (usi com'erano burlarsi dei gemiti e del lutto de' fedeli) nè farsi lecito di schernire il crocifisso. Rinovato fu pure il canone del concilio di Toledo, ond'erano dichiarati incapaci d'ogni pubblico uffizio, all'uopo di togliere ad essi qualunque modo ad esercitar l'odio loro contro i cristiani; ed ai sinodi provinciali era raccomandato d'invigilare per l'intera esecuzione di questi canoni (2).

Ma il principale intento della convocazione di questo concilio si era la crociata generale e gli ordini da darsi per l'effettuazione di quella; onde Innocenzo, acceso dal desiderio di sveller Terra Santa dalle mani degli infedeli, ingiungeva, di concordia co' padri e col consiglio di sperimentate persone, ai crociati che volessero imbarcarsi, di trovarsi il dì 1 di giugno dell'anno veggente a Brindisi ed a Messina, con intenzione di recarsi egli stesso in una di queste città, affin d'accelerare col consiglio e con l'opera l'allestimento della spedizione e di dare ai pellegrini l'apostolica sua benedizione.

(1) Cap. XLII—XLVI.

(2) D'Achery, *Spicil.*, III, 577. — Cap. LXXIX—LXXXI.

Quanto a quelli che seguir volevano la via di terra, doveano porsi in cammino verso il tempo medesimo con la compagnia d'un legato. Raccomandava poscia il papa a tutti i prelati, preti ed altri chierici che facean parte della spedizione d'orare continuamente e d'istruir gli altri con la predicazione e con l'esempio, affinchè tutti si conducessero nel timore ed onor di Dio, nè alcuno offendesse con atti o con parole la maestà divina. Chiunque commettesse alcun peccato avesse a scontarlo con rigorosa penitenza. Nell'umiltà del cuore, nella semplicità delle vesti, nella moderazione in bere e mangiare e nell'abbandono d'ogni lite e rancore dover essi far uso dell'armi temporali e spirituali contro i nemici della fede, e tanto più coraggiosamente quanta più sarà la loro fiducia in Dio, non già nelle proprie forze loro.

« Affinchè questa santa impresa, diceva Innocenzo, non abbia nè impedimenti più nè indugi, noi raccomandiamo a tutti i prelati di ammonir quelli che già preser la croce e gli altri che ancor la pigliassero a compiere fedelmente il voto loro, e se a ciò renitenti, di costringerveli per mezzo delle censure ecclesiastiche. Ordiniamo inoltre a tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati e pastori delle anime di predicar solennemente la crociata alle loro greggie e di scongiurare in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo i re, i duchi, i principi, i marchesi, i conti, i baroni e gli altri nobili, i terrazzani delle città, borghi e villaggi, a far sì che quelli che andar non possono in persona allestiscano un conveniente numero di guerrieri e proveggano al mantenimento di questi per tre anni, e ciò a remissione de' loro peccati; della quale parteciperà pure chiunque fornisca di navi la spedizione. Se v'ha chi, tanto ingrato verso Dio, ricusi di contribuire alla santa impresa, sarà ammonito, in nome della sede apostolica, ch'egli avrà da renderne conto un giorno dinanzi al giudice supremo, per la quale ammonizione abbia tempo innanzi a pensare con che animo e fidanza potrà reggere in cospetto di Gesù Cristo, unico Figliuol di Dio, nelle cui mani il Padre ripose tutta la podestà, quando ei nieghi di servire il Crocifisso, per la cui grazia vive, pe' cui benefizii sustentasi, pel cui sangue venne redento. I fedeli poi innalzino in tutte le chiese le loro preghiere in comune al Dio degli eserciti pel trionfo de' combattenti e pel compimento della grande impresa. »

E affinchè non si dicesse ch'egli raccomandava agli altri di fare

e non faceva, Innocenzo promise di restringer quanto più potesse le sue spese, di dare all'atto del principiare un sussidio di trentamila lire, una nave pe' crociati di Roma e sue pertinenze, e tremila marchi d'argento, residuo delle contribuzioni già riscosse innanzi all'uopo della crociata (1). Il clero anch'esso dovea pagare in man de' collettori a ciò delegati la ventesima parte de' suoi redditi per tre anni appresso, e i cardinali la decima, con comminatoria della scomunica contro chiunque non adempisse fedelmente a queste ordinazioni,

I pellegrini vennero sollevati da ogni tassa, imposta o altra gravanza ed assicurati della protezione di san Pietro, di tutti i prelati, e della Chiesa, sì per le persone loro e sì pe' lor beni, e furon deputati curatori ad amministrar questi fino al ritorno o alla certa novella della morte de' proprietari. I creditori verso di essi avevano a rinunziare agl'interessi de' capitali prestati ed a sciogliere i debitori dal giuramento che avessero dato per questo obbligo; e oltre a ciò restituir gli interessi già riscossi con mezzi coercitivi; con ordine ai magistrati di costringer colla forza gli Ebrei a questa restituzione ed a render conto dei redditi de' beni ricevuti a pegno. Furono intimate severe pene contro i prelati che trascurasser d'assistere con l'opera e col consiglio i crociati e le famiglie loro; scomunicati tutti coloro che dessero aiuto ai pirati, che impedivano l'arrivo dei pellegrini e gli spogliavano per via, e vietossi di comperar nulla da costoro, ordinato ai magistrati delle città d'impedire con ogni poter loro questo traffico indegno. Rinovossi del pari la maledizione e l'anatema contro tutti quelli che fornisser di munizioni i Saracini, o si ponessero a' loro stipendi come piloti o soldati, o gli assistessero in qualunque modo si fosse, a pregiudizio di Terra Santa; con la perdita dei beni a' contravventori ed anche delle persone, essendo lecito il farli schiavi a chiunque di loro s'impadronisse; e questa grida doveva leggersi nelle domeniche e altri giorni festivi in tutte le città marittime, ed interdirti l'accesso in chiesa a' contravventori, quando pure non applicassero a vantaggio di Terra Santa i guadagni di questo modo a sè illecitamente procacciati. Finalmente, a tor qualunque maggior agio ai Saracini, fu ingiunto a' cristiani di cessare per quattr'anni ogni

(1) Royou, *Hist. du Bas-Empire*, III, 418, senza punto citar l'autorità alla quale si appoggia, afferma che Innocenzo fonder fece tutti i vasi d'oro e d'argento e convertirli in danaro per la crociata.

commercio con loro. Fu rinovata pur la proibizione de' tornei già fatta innanzi da parecchi concilii, e questa specie di spettacoli, come pregiudizievole alla grande impresa, cessare al tutto dovea pel tempo di tre anni avvenire; ed a tutti i principi e popoli cristiani fu intimato di durare in pace per quattr'anni, con commissione a' prelati di pacificar quelli che fossero in guerra e minacciar della scomunica e interdetto ed anche dell'armi temporali i recalcitranti.

In sulla fine Innocenzo di nuovo promette, per la misericordia di Dio onnipotente e in virtù della podestà tramandatagli dai beati apostoli Pietro e Paolo, e quella di legare e sciogliere in terra da Dio confidatagli, l'assoluzione d'ogni peccato, dopo confessati e pentiti, a quelli tutti che partissero in persona o mandassero soldati per Terra Santa o in qualsiasi altro modo contribuissero al buon esito della santa impresa, ed oltracciò la gioia e beatitudine eterna. La bolla concernente la crociata fu pubblicata il dì 14 dicembre nel palazzo di Laterano (1).

Trattò il concilio altresì parecchie faccende particolari, tanto spirituali quanto temporali. La preminenza del patriarca di Costantinopoli sugli altri patriarchi e subito dopo il papa, ch'era già stata chiesta al concilio di Calcedonia, fu ora convertita in canone della Chiesa; ancor pendeva la lite tra il vescovo d'Eraclea e il curato di san Paolo in Costantinopoli, eletti l'uno e l'altro a questo patriarcato, e il papa nulle dichiarava entrambe le elezioni e, col consenso de' cardinali e de' padri, innalzava a quella dignità un prete toscano di nome Gervasio: il che ebbesi per pienissima prova della sommission della Chiesa d'oriente; ma notar si vuole che l'eletto essendo occidentale, la chiesa greca riconoscer non volle per legittimo il patriarca stesso. Probabilmente fu per modo di conciliazion con la chiesa stessa che il concilio ingiunse ai prelati, nelle cui diocesi vivean fedeli di diverse nazioni, d'insegnar la dottrina nella lingua di ciascuna di esse, serbato solo ad essi il celebrare in latino gli uffici divini (2); vietato tuttavia di por due vescovi in

(1) Questa bolla trovasi in Cherubini, *Bullario magno*. — Labbe, *Concil.*, t. XI, p. 224.

(2) Da entrambe le traduzioni francesi parrebbe che il concilio avesse ordinata l'istruzione nella sola lingua del paese, ma dal tenore di questo canone, riferito dal Fleury (lib. LXXVII, cap. XLVIII), si vede imposto l'obbligo al vescovo d'istruire ciascuno secondo il suo rito e la sua lingua; onde poi quell'avvertimento, o messo dal Saint-Chéron, di non istituire per questo due vescovi in una stessa diocesi.

Il trad. ital.

una diocesi, chè sarebbe stato un mostro di due teste sopra un corpo solo (1).

L'arcivescovo di Toledo sostenne con grand'arte e facondia la sua querela contro gli altri arcivescovi che riconoscer non volevano il suo primato, e la quistione fu lasciata in pendente; ma nondimeno furono a lui conceduti molti privilegi per la sua chiesa.

Ai monaci di Colonia fu intimato di eleggere un altro arcivescovo in luogo di quello che non avea potuto ottenere mai l'apostolica confermazione (2).

Parecchie città dell'isola di Cipri, dov'eran sedi vescovili, cadute essendo in rovina, da quattordici che eran dette sedi, le furon ridotte a quattro, raccomandando nel medesimo tempo il concilio che vi s'instituissero vescovi latini anzichè greci (3).

Fu confermato il vescovado di Chiemsee, fondato già per zelo dall'arcivescovo di Salisburgo.

Fu deposto Valderico dalla sede vescovile di Basilea per appello d'alcuni di quei canonici contro la validità dell'elezione (4).

Ma il canone del concilio più importante di tutti per le sue conseguenze fu quello con cui confermò i due nuovi ordini religiosi fondati da Domenico Gusmano e da Francesco d'Assisi, de' quali parleremo altrove (5). L'ordine de' crociferi fu anch'esso ristabilito e dotato di molti privilegi. Ed oltre a ciò, molte questioni e liti tra parecchi ordini religiosi, a cagion di contese proprietà, furono esaminate, giudicate, acconciate, definite (6).

La proposizione di far pagare da tutte le chiese un tributo alla santa sede cadde senza effetto, non appoggiata pur da quest'ultima, la quale vedendo esse chiese obbligate già in sussidii per la causa santa, trovò la proposizione stessa al tutto intempestiva (7).

Il clero francese apertamente ed acerbamente dolevasi del cardinale Roberto di Courçon, prelato, inglese di nascita, che era stretto in amicizia con Innocenzo, quando entrambi si trovarono a studio nell'università di Parigi, ed illustre pel suo sapere, per la salda e

(1) *Tract praelim. ad Act. ss., mens. augusti.* — Godofr. monach. — Cap. IX.

(2) *Indiculus*, p. 69. — Godofr. monach.

(3) Reinhard, *Hist. de Chypre*, I, 150.

(4) Ochs, *Hist. de Bâle*, I, 282.

(5) Cioè nello *Stato della Chiesa di papa Innocenzo III*, che serve d'appendice all'opera presente. Il trad. ital.

(6) Math. Par. — *Vit. abb. s. Alb.*, p. 76. — *Chron. Mont. Serrens.*, p. 110.

(7) Odor. Rayn., ad an. 1225.

vera fede e per la sua destrezza in tutti i negozi (1); irrepre-
sibile sì ne' costumi ma aliero e cupido tanto che alienava da sè
tutti gli animi. Appena egli era cardinale da un anno, quando fu
da Innocenzo mandato come legato in Francia, all'uopo principal-
mente di agevolare la faccenda delle crociate (2), di rimetter la pace
nella parte meridionale di quel reame e di riformar gli abusi della
Chiesa. Al qual ultimo intento egli rivolse per prima cosa le sue
sollecitudini, inducendo un sinodo da lui convocato in Parigi a pro-
nunziar vigorose censure contro gli usurai (3), essendochè gravati
com'erano i più de' baroni dal peso grossissimo degli interessi che
a costoro pagavano, non potevano allestirsi pel viaggio di Terra
Santa (4). Ma, invece di far cessare le interne discordie che da più
anni dividevano in parte i Granmontani, non fece che accrescerle;
onde n'ebbe eziandio qualche rimbrotto dalla santa sede. Meno an-
cor poi scusarlo si potrebbe del suo procedere verso il convento
di san Marziale a Limoges, il cui abate, benchè divenuto incapace,
confermò, per lire sessanta tornesi che n' ebbe, nella dignità, poi
giovandosi delle ampie facoltà di cui era investito sulla chiesa di
Francia, gliela tolse per darla ad un monaco intruso del convento,
non ostante l'opposizione degli altri fratelli (5). Ben è vero che con
la sua riputazione, con la solerzia sua (6), con la sua facondia fa-
ceva maraviglie e otteneva uomini e danari a ribocco in servizio
della crociata, ma dicesi ancora ch'egli serbasse per sè una parte
del danaro (7); per la quale cupidità sua e più ancora pe' superbi
suoi modi e pel suo rigore venne in uggia di tutti, a segno che,
nel suo viaggio insiem con l'oste cattolica nella parte meridionale
della Francia, Cahors nol volle ricevere (8). Ond'egli, sapendo questa
mala inclinazione degli animi verso di lui e temendo per avven-
tura che non sol si portassero querele in aggravio suo al papa,
ma ben anco al concilio medesimo già presso a congregarsi, affin di
rimuoverle, convocò in Bourges pel mese di settembre il clero fran-

(1) Nato a Kedleston, nella contea di Derby.

(2) *Ep.*, XVI, 31-34.

(3) Queste leggi si trovano in Martene, *Coll. ampl.*, t. VII, 97 et seqq. —
Labbe, t. XI, 65.

(4) Vedi la lettera d'Innocenzo al re nel d'Achery, *Spicil.*, III, 577.

(5) I particolari di questo fatto sono in Berueh, *Iterii chron.* in Recueil, XVIII.

(6) De la Porte du Theil, *Notices*, etc.

(7) *Lamb. parv. chron. Cont.* in Martene, *Coll. ampl.*, t. V.

(8) Lettera del papa al consiglio ed agli abitanti della città di Cahors. Re-
cueil, XIX, 604.

cese; ma, non ostante l'autorità di cui Roberto era investito e la venerazione che quei prelati avevano per la santa sede, questa sinodo, se pur andò a luogo (1), altro risultato non ebbe se non quello d'indurli a ricorrere a Roma (2); e presentavano al concilio di Laterano una lunga lista d'accuse contra Roberto, se non era Innocenzo che per impulso dell'antica amicizia sua verso di lui, iudusse con l'autorità sua i prelati a revocarla e trasse così il suo legato da un bruttissimo impaccio.

Dichiarò pure il concilio invalido il matrimonio di Burcardo d'Avesnes. Aveva Filippo, il primogenito dei conti di Fiandra, mandato questo Burcardo, che si tenea caro fin da fanciullo, a Parigi, perchè ivi fosse educato negli studi, dotandolo di alcuni benefizi, benchè non manifestasse inclinazione alcuna per lo stato ecclesiastico. Tornato indi in età più matura in Fiandra, Burcardo, a tutti taciuta la sua condizione di religioso, si diede ai giuochi e agli esercizi cavallereschi, in essi segnalandosi; onde acquistossi la benevolenza di Ricardo d'Inghilterra, che l'armò cavaliere. Prode, di bella presenza, spiritoso e civile, ei seppe vincer siffattamente il cuore di Baldovino che questi, prima di muovere alla crociata, lo diede per compagno a suo fratello Filippo nel governo dello stato e nella tutela delle figlie sue. Ma non sì tosto Giovanna, la prima di queste, fu maritata a Ferdinando di Portogallo, molti presentaronsi pure a chieder la mano di Margherita, e Matilde stessa, ava di lei, confortò Burcardo a porsi fra loro; e poichè quest'imeneo parve in tutto conveniente alla nobiltà del paese ed a Filippo zio di Margherita, fu in breve conchiuso, e la nascita di due figli venne indi a stringer vie più questo nodo. Se non che indi a qualche tempo si sparse la voce che questo matrimonio era nullo, essendo Burcardo legato cogli ordini sacri; e chiarito il fatto, Giovanna lo denunciava al papa, che, qualificandolo per un'empia profanazione, scriveva al vescovo di Arras, il supposto matrimonio esser nullo di natura sua ed egli doverne fare un rigoroso processo e pensar che aveva da render conto a Dio del modo con cui avesse governata la greggia alle sue cure affidata (3). Burcardo deliberossi quindi d'andar a Roma egli stesso a tentar d'essere dispensato, mercè gran mostra

(1) Essa è revocata in dubbio dal De la Porte du Theil, non trovandosi traccia in verun luogo di questa sinodo.

(2) *Chron. turon.* in Martene, *Coll. ampl.*, V, 1053.

(3) App. ad l. XIV. — *Ep.* 591.

di pentimento e soddisfazione di penitenza; ma il papa stette fermo, e solo gli fu promessa l'assoluzione a condizion ch'egli andasse in pellegrinaggio a Gerusalemme ed al monte Sinai, rimanendovi un anno, e restituisse Margherita ai parenti suoi. Adempiè Burcardo alla prima di queste condizioni, ma quando, ritornato d'oltremare, adempier volle la seconda regger non sapendo alla vista di Margherita e de' figli suoi, « Avessi anche, proruppe, ad essere scorticato vivo o tagliato in brani, non sarà mai vero che io mi divida da voi », senza che la Margherita nulla intendesse di queste parole, però che a lei noto non era il motivo che avea tenuto lontano il marito. La vecchia Matilde indi e Giovanna, avendo indarno fatto istanza per riavere la Margherita, si rivolsero al concilio, il quale dichiarava che, nessuna legittima unione potendo essere fra Burcardo e Margherita, egli doveva essere per questa sua colpa scomunicato, e la sentenza bandita a torcie accese in tutte le domeniche e altre feste finchè avesse restituito Margherita a' suoi parenti, ed egli fosse tornato nello stato ecclesiastico, da cui, con temerario disprezzo di Dio, era uscito (1); e Innocenzo commetteva poco dopo l'esecuzione della sentenza al vescovo di Reims. Quattr'anni appresso, essendosi Burcardo insiem co' suoi fratelli sollevato contro Giovanna, cadde in mano di lei, che lo chiuse in carcere, dove terminò, probabilmente (2), i suoi giorni (3).

Nelle cose temporali a cui dovea dare assetto il concilio, la condizione dell'Impero occupava il primo luogo. Ottone, fatto più arrendevole dalla sciagura, non era alieno dall'acconciarsi con la Chiesa; un deputato della città di Milano parlò a nome de' suoi committenti in favor suo, laddove il marchese di Monferrato parlò in favore di Federigo, escludendo la mediazione de' Milanesi e ricordando aver Ottone violato il giuramento suo verso la Chiesa romana; non essersi curato di restituire le terre usurpate, onde era stato scomunicato; in quel momento medesimo difender egli un vescovo scomunicato (4) e tenerne un altro prigionie; aver dato per ischernò a Federigo il soprannome di *re dei preti* e distrutto un

(1) Burchardi, *De Avenis varia fortuna* in Reeueil, XVIII, 586 et seqq.

(2) La versione di Saint-Chéron dice *sans doute*; quella del Jager, *probablement*: ci atteniamo a questa, perchè non si vede infatti dalle cronache dei tempi come Burcardo finisse.

Il trad. ital.

(3) *Chron. anon. laudan.*

(4) Il vescovo Valdemaro di Brema.

convento di monache per mutarlo in fortezza (1); d'altra parte, i Milanesi esser pur essi scomunicati, come aderenti d'Ottone e ricettatori de' paterini, de' quali tutta la città loro era piena. Nella qual disputa incominciando le parti a riscaldarsi ed a trascorrere in oltraggi, Innocenzo levatosi dal trono, uscì di chiesa accompagnato dagli altri ecclesiastici. Il concilio approvava di poi l'elezione di Federico in re de' Romani (2). Il marchese (3) fece indi varie doglianze contro i Milanesi, i quali risposero solo con belle parole all'intimazione che loro fu fatta d'abbandonar la parte d'Ottone (4).

Il vescovo di Losanna ed altri ecclesiastici si dolser pur essi al concilio delle oppressioni esercitate da Bertoldo duca di Zahringen, il quale, non contento di dare il guasto alle possessioni della Chiesa, trascorreva anzi in eccessi contro le persone degli ecclesiastici così come dei laici, sì che il convento medesimo di Tettenbach, comechè avesse per abate un nipote di lui, non avea potuto salvarsi da' suoi soprusi, anzi avendogliene l'abate stesso mossa qualche querela, questo non avea fatto che vie più inviperirlo (5).

Le cose dell'Inghilterra dieder pur da fare al concilio, a cui avendo i baroni mandato alcuni agenti, fu risposto loro che, per trovarsi quelli sotto il pregiudizio della scomunica, non potevano essere ascoltati. Dappoi che l'Inghilterra era divenuta feudo della santa sede, Innocenzo, ingannato dai falsi rapportamenti del re e dei legati, non vide più netto in questa faccenda, e negli sforzi de' baroni a ricuperar' gli antichi loro diritti altro non vide che un tentativo a restringer l'autorità regia e un'aperta ribellione, senza considerare ch'erano stati a poco a poco tratti a forza dagli inganni del re a pigliare le armi contro di lui. Ond'è che, credendosi, come signor diretto, obbligato ad assumer la difesa d'un vassallo oppresso, rinnovava la scomunica già fulminata contro i baroni e stendevala, non ostante l'opinione in contrario di molti dei padri, a tutti quelli che darebber loro aiuto e protezione; e lo stesso Luigi di Francia fu ad alta voce ed a nome del papa scomunicato, a cagion degli armamenti suoi contro Giovanni. L'arcivescovo di Cantorberi, vedendosi scaduto dall'antico favore presso Innocenzo, parlò pocbis-

(1) Scheid, *Or. guelf.*, III, 345.

(2) Rich. de San-Germ.

(3) Abbiám tradotto sempre marchese, non sapendo su quale autorità le due versioni faccian ora diventâr conte il signore di Monferrato. *Il trad. ital.*

(4) Galvan. Flamma, *Manip. flor.*, c. CCXLVIII.

(5) Schopfling, *Hist. Zahring. Bad.*

simo in concilio (1), nè potè sottrarsi alla deposizione se non promettendo di non ritornare in Inghilterra prima che ogni turbolenza fosse acchetata.

Raimondo di Tolosa padre e Raimondo figlio (2) comparvero essi pure dinanzi al concilio in compagnia dei conti di Foix e di Commingio (3), e gittandosi all'entrar colà ai piedi del santo padre, il quale li rialzò benignamente, si dolsero amaramente del Monforte, che, non ostante la loro intiera sommissione agli ordini del legato, dicevano, s'era impadronito dei loro stati; alle quali doglianze ed accuse quelle consuonavano dei conti di Foix e di Commingio. Il papa ne dovette essere scosso e avvedersi che i trattati conclusi erano stati violati. Un dei cardinali poscia e l'abate di san Tiberi parlarono calorosamente in favore dei conti; ma ancor più calorosamente rispose il vescovo Folco di Tolosa, e più contro il Foix ed il Commingio che contro i due Raimondi: « E come, diss'egli, vuol fare il conte a sostener che i suoi stati non riboccian d'eretici e ch'ei non si tinse del sangue de' soldati cattolici, se pur solo ne' dintorni di Montjoyre ne furon trucidati seimila? — Tu fosti piuttosto, rispose il Foix, che con le tue artificiose parole seducesti tanta povera gente, e per colpa tua Tolosa fu presa e saccheggiata, con la strage di diecimila abitanti. » Ascoltò il papa con grandissima attenzione tutte queste diatribe ed insieme le doglianze di parecchi baroni contro Simone, che l'accusavano principalmente d'aver accorciato la vita al visconte di Béziers e dato il guasto alle sue terre, bench'egli non fosse fautore degli eretici, e aggiungevano aver sì esso come il legato proceduto da banditi e masnadieri, anzichè nel modo che alla mission loro si conveniva.

I prelati francesi affaticavansi per dimostrare che col rimetter i conti nello stato esponevasi la Chiesa a grandissimi pericoli; ma Innocenzo, dopo d'aver esaminati gli atti che stavano negli archivi, dichiarava: « Che, avendo i conti e' loro compagni promesso in ogni tempo ubbidienza e sommissione alla Chiesa, non si poteva senza ingiustizia spogliarli del loro dominio. » All'udir la qual dichiarazione pa-

(1) Anon. cont. Rog. Howed.

(2) L'ultimo di essi venne a Roma spacciandosi pel famiglia d'un mercante Gnil. de Pod. Laur., c. XXVI.

(3) Il visconte di Bearna erasi già fin dall'anno precedente separato da Raimondo e, dopo d'aver risarcita la chiesa d'Oleron delle sue perdite, avea ricevuto l'assoluzione dal papa. *Gall. christ.*, I, Preuv. 398.

recchi di que' prelati ne mormorarono altamente, chè la bontà e la rettitudine del papa non punto accordavansi con la loro avversione; ma il cantore della cattedral di Lione, uomo pien di merito, si levò e disse: « Sì, santo padre, il conte Raimondo consegnò senza esitare tutte le sue fortezze in man dei legati, fu un de' primi a prender la croce, ed all'assedio di Carcassona ei combattè in favor della Chiesa contro il proprio nipote, il visconte di Béziers. Egli vi ha dato prove con ciò della sua sommissione; rendetegli adunque i suoi domiui, altrimenti ne verrà gran vergogna a voi ed alla Chiesa, nè alcuno crederà più alla vostra parola. Voi, signor vescovo di Tolosa, poi non amate nè il vostro principe nè il vostro popolo, e avete acceso tale incendio in Tolosa che niuno più lo sa spegnere. Già diecimila persone perirono per cagion vostra, e ancor sangue volete? Voi fate perder la sua riputazione alla sede apostolica! È forse giusto, o santo padre, che tanti uomini sieno sacrificati all'odio d'un solo? »

Questo discorso rafferma nel suo proposito il papa, il quale dichiarò: il conte ed i suoi confederati essersi sempre mostrati obbedienti, e sè non esser punto partecipe di quanto era accaduto, nulla aver comandato di simile nè averne avuto pur cognizione. Anche l'arcivescovo di Narbona parlò, dicono, in favore dei conti, benchè meno per amor loro che per animosità verso il Monforte, a cagion della lite ch'egli avea con lui sul proposito di quel ducato, e accusò i legati e Folco vescovo di crudeli violenze. Il vescovo d'Agda, all'incontro, cercò di scolpare il Monforte dicendo: « essersi questo signore interamente dedicato al servizio della Chiesa, aver per essa di e notte affrontato ogni specie di pericoli e di fatiche. » Alla fin fine, Innocenzo di nuovo dichiarò che, « a ver dire, gli eran giunti più d'una volta richiami contra il Monforte e i legati; e che, dov'anco avesse a tenersi Raimondo colpevole, non si doveva fare iscontar al figlio la colpa del padre. » Sopra di che i più dei prelati della Francia meridionale, difender volendo l'opera loro, protestarono che se ripigliar si volesse al Monforte il paese da lui conquistato, tutti si unirebbero per conservarglielo: a che rispose lo spagnuolo vescovo d'Osma, bel dicitore, le ragioni esponendo del giovin conte e dicendo che nei re di Francia e d'Inghilterra e in molti baroni avrebbe trovato sostenitori; alle quali parole soggiunse il papa: « Non vi pigliate fastidio del giovin conte, chè se il Monforte si terrà lo stato suo, io il provvederò d'un altro, purché ei rimanga fedele a Dio ed alla Chiesa. »

I vescovi francesi trassero a sè, con l'insistenza loro, la maggior parte del concilio, il quale dichiarò, quasi ad unanimità di suffragi, il vecchio conte di Tolosa scaduto da ogni diritto di sovranità, assegnandogli per sostentamento suo non più che quattrocento marchi, e questi anche fino a che non facesse resistenza, e concedendo alla moglie sua di goder del vedovile a condizione di governar le sue terre secondo che avrebbe ordinato la Chiesa, per la conservazion della pace e della fede. Tutto il paese poi fin qui conquistato fu concesso al conte di Monforte, eccettuati i domini posseduti dalle chiese o da signori, uomini e donne, cattolici confermati. Quanto alla parte che s'andasse conquistando in appresso, sarebbe confidata al governo di persone capaci per esser quindi restituita, secondo ch'ei meritasse, in tutto o in parte, al giovin conte come fosse uscito di pupillo (1). Il conte di Foix rimase all'incontro sotto il patrocinio della sede apostolica, la quale sotto Onorio III, successor d'Innocenzo, gli rese l'anno appresso il suo castello (2). Il medesimo, probabilmente, si fece col conte di Commingio.

E ben altre più o men gravi quistioni ancora sarebbero state sottoposte al concilio, se Innocenzo, ardendo pur sempre di condurre a fine la spedizione contro i Saracini, non avesse temuto di troppo intrattenere con esse i padri e scemar così in essi l'autorità e l'efficacia che, tornando a' loro paesi, avrebbero esercitata a favore della crociata. Stimava egli doversi piuttosto operare che deliberare; onde volgea le sue prime cure a rimetter la pace sul continente d'Italia e sì pur sul mare fra Genova e Pisa (3). Per la qual cosa vi fu chi pose in dubbio aver questo concilio, annunziato con tanta solennità due anni e mezzo prima (4), fatto alcun che di nuovo e di buono, e ne nacque disparità di pareri fra gli uni che avevano per utili le sue deliberazioni, e gli altri che l'ebbero per oppressive (5).

Il concilio si sciolse il giorno di sant'Andrea, nè forse con soddisfazione di tutti, massime se a più d'uno avvenne quel che all'abate di Sant'Albano, il quale, nel pigliare commiato dal papa,

(1) Queste provisioni si trovano in d'Achery, *Spicil.*, I, 707. — Martene, *Coll. ampl.* — L'*Hist. du Langued.*, III, Preuv., p. 251, le cita sotto la forma d'una bolla pontificia.

(2) Lettera di papa Onorio II, nel Baluzio, *Misc.*, II, 252.

(3) Platina, *Vita Innoc.*

(4) *Hist. monast. s. Lamb. leod.* in Martene, *Coll. ampl.*, t. IV.

(5) Matth. Par., p. 189.

avendo fatto per pagare alla Camera cinquanta marchi, in modo piuttosto scortese che no gli fu fatto intendere averne egli a pagar cento, per modo che si vide obbligato di farsi con grossa usura prestar il resto della somma dai banchieri di corte; per la qual cagione partissi tutto sdegnato da Roma. Tuttavia questo concilio non fu senza qualche buon frutto; e per ispiegare i suoi canoni e farne l'applicazione, furono indi a poco tenuti sinodi provinciali nella maggior parte degli stati (1).

Il giovine Raimondo rimase cinquanta giorni a Roma: e forse rimproverar potrebbe ad Innocenzo di non essersi più energicamente opposto alla deliberazione del concilio a danno di lui, se non avessimo veduto quant'ei fece per moderar l'eccessive pretese dei prelati francesi; senzachè il voler ch'egli si fosse opposto alla volontà espressa della gran maggioranza di quel corpo sarebbe un andar contro direttamente all'opinione di coloro che tengono il concilio superiore al papa. Quanto ad Innocenzo poi, se non operò in questo con quell'energia che altri avrebbe voluto, ei n'avea le sue buone ragioni, tanto più che già fin dalle prime avea veduto di poter salvare al suo protetto una ragguardevol porzione del suo retaggio; e forse volle piuttosto lasciare in arbitrio suo di tutto ricuperarlo più tardi con la forza dell'armi che provocare, con l'opposizione sua ai decreti del concilio, scismi e dissensioni che avrebber potuto riuscir di pregiudizio all'unità della Chiesa (2). Quanto a noi, questa deliberazione del concilio e gli sforzi d'Innocenzo per indurlo a mostrarsi più mite e più giusto verso il Tolosa ci par che vengano a confermare il fatto, che le assemblee rappresentative, sieno della Chiesa, sieno degli stati, sono spesso più dannose che utili, quand'oltrepassano i confini del loro mandato e dei loro diritti (3), e possono talvolta si attraversarsi

(1) A Genova. — Caffari, *Ann. gen.* in *Marat.*, SS., VI, 410. — In Francia. — Martene, *Thes.*, IV, 167. — In Germania. — *Hist. de Styrie*, IV, 218, par Caesar.

(2) Innocenzo, anzichè favorire il Monforte a danno dei diritti altrui, avea ingiunto ai vescovi di Tolosa e di Commingio di far rendere giustizia al conte di Commingio contro Simone e di sottometter la quistione al giudizio della santa sede.

(3) Quando pur la massima dell'Hurter fosse vera, falsa n'è l'applicazione; poichè il concilio non trapassò punto i limiti della facoltà sua. Il conte di Tolosa avea, col protegger gli eretici, perduto, conforme alle leggi di quei tempi, i suoi stati, e il concilio altro non fece che chiarirne lo scaduto; che se il papa diede la contea di Tolosa al Monforte, si il fece di concordia col re di Francin. « Il papa, dice Rigord, gli procacciò questa dignità, e il re Filippo gliela diede. » Vedi *Essai historique*, par M. Affre, p. 359. Jager.

agli abusi del governo, ma più spesso ancora essergli d'inciampo e d'impedimento a fare il bene. Sventura è che nella congregazione di molti le passioni e la corruzione non dispariscano: chè il governo democratico, dove ciò fosse, sarebbe di tutti il più perfetto; laddove all'incontro è senza dubbio il peggior di tutti, quando non proceda da uno svolgimento antichissimo o da una forza morale esercitata dal pericolo e dall'interesse attuale (1).

Terminato che fu il concilio, il conte di Foix ebbe dal papa una lettera indiritta ai legati della Francia meridionale, con la quale imponeva loro di assoggettargli entro lo spazio di tre mesi i motivi pe' quali esso conte avea perduto le sue possessioni, affinchè passar si potesse a una definitiva decisione, restituirgli il suo castello e ordinare al Monforte di lasciar in pace oramai così lui come il conte di Commingio. Dopo di che, lieto e contento per aver avuta la benedizione e l'assoluzione dal papa, il Foix andò ad unirsi col vecchio conte di Tolosa, che stava aspettandole a Viterbo, contento anch'esso di trovare almen qualche consolazione nella buona piega che avevan preso gli affari del suo fedele alleato (2).

Il giovine Raimondo, dimoratosi in Roma per tutto il tempo che dicemmo, venuta l'ora del partire, presentossi, in compagnia de' signori a cui suo padre l'avea confidato, al pontefice per pigliar commiato da lui; e questi, contento dei diportamenti del giovinetto, fattoselo sedere al fianco e preso per mano, gli parlò in questi termini: « Caro figliuolo, segui i miei consigli, e non uscirai fuori mai del retto sentiero. Ama Dio sopra ogni cosa e servilo fedelmente; non istender mai la mano su quello degli altri, ma difendi il tuo contro chiunque voglia levartelo, e non sarai mai senza stato: del quale affiochè tu non sia privo affatto, io ti ho dato la contea del Venosino, Beaucaire e la Provenza, che ti basteranno a mantenerti in modo condegno al tuo grado. Al congregarsi d'un nuovo concilio sarà poi fatta ragione a' tuoi richiami contro il conte di Monforte. — Santo padre, rispose il giovinetto, non vogliatemi poi male s'io giungo a recuperare il mio patrimonio contra il Monforte e qualunque altro se n'è impadronito. — Qualunque cosa tu sia per fare, rispose il papa, Iddio ti dia grazia

(1) Quest'opinione dell'Hurter, accordasi in molti punti con quella esposta dal De Maistre nella opera sua intitolata *Il papa*. *Saint-Chéron.*

(2) *Preuves de l'Hist. du Langued.*, III, 251. — *Croniques.*

di ben principiare e di meglio finire. » Dopo di che, avendo Raimondo ricevuto la benedizione apostolica e i diplomi delle sue nuove investiture, andossene a Genova, dove imbarcossi con suo padre per alla volta di Marsiglia (1).

Vero è che per ben sei anni la Francia meridionale fu campo di lagrimevoli eccessi e che le forze destinate a ristabilirvi la pace insiem con l'autorità della Chiesa, nscendo degli ordini avuti, servirovuo invece all'ambizione e alla cupidigia d'alcuni signori, ma queste cose avvennero tutte senza partecipazione d'Innocenzo ed anzi contro le sue intenzioni; chè o i suoi comandi non erano eseguiti o gli eran carpitì con menzogneri rapportamenti. Colà dove il padrone veder non può che per l'occhio de'suoi ministri gli è facile si commettano trascorsi che poi sieno a lui imputati, ma de' quali è in dover d'assolverlo chi esamina bene i fatti e ne giudica secondo giustizia e verità. Innocenzo altro intento non avea che quel di purgare la Francia meridionale dalla peste dell'eresia, pervicace sì che ceder non voleva nè ad ammonizione nè a consiglio di sorta. Persuaso egli non v'esser che una sola via di salute per l'uomo, e ogni passo fuor di questa condurlo all'intera perdizione, credette esser debito suo, come pastor supremo della cristianità, d'invigilare per la incolumità della fede e di porre in opera, a ricondurre i travati, or la dolcezza ed ora il rigore. Tutte le istruzioni poi, tutte le lettere da lui indiritte in quelle provincie e tutti gli abboccamenti ch'egli ebbe con Raimondo di Tolosa fanno fede ch'egli avrebbe pur voluto giungere all'intento senza nè violenze nè aspreggiamenti contro coloro che pur gli parevano meritare ogni severità per l'ostinata resistenza loro a chi salvarli voleva. Quanto poi alla quistione se legittimo sia l'uso della forza contro i dissenzienti in materia di religione, non si appartiene a noi di risolverla; ma chiunque comprenda la condizione in cui trovavasi il papa e il concetto che generalmente s'avea di que' tempi intorno ai doveri del suo ministero, non potrà non convenire che Inuocenzo approvar potea anzi dovea questi mezzi e farne prova.

(1) *Peir. vallissern.*, c. LXXXIII. — *Chroniques.*

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Toccasi delle condizioni dello stato romano e del resto d'Italia. — La Germania è quieta. — Inghilterra; continuazione della guerra interna; Innocenzo vorrebbe distogliere la Francia dall'assaltar l'Inghilterra; calata di Lnigi di Francia in quel regno; pratiche d'accordo a Roma; continuazione della guerra; morte di Giovanni; sua indole. — Gli eretici; Simone di Monforte; fatto signore delle terre conquistate; ritorno del Tolosa; nuovi combattimenti; morte di Simone. — Impero d'Oriente; morte di Enrico imperatore; e del patriarca; cure per la crociata. — Morte d'Innocenzo; sue credenze intorno al pontificato; governo della Chiesa; nominazioni dei cardinali ed altre promozioni; autorità di lui sopra i re e sopra i popoli; amministrazione della giustizia ecclesiastica; modo che teneva Innocenzo nel trattar le cose pubbliche; suo tenore di vita; sua maniera di predicare; suoi sentimenti liberi da superstizioni; amor suo per le scienze; sue sollecitudini per l'università di Parigi; suo sapere in diritto canonico; edifizii da lui eretti in Roma; spedale dello Spirito Santo; abbellimenti e dotazioni delle chiese. — Innocenzo variamente giudicato.

1216

Rivolgendo lo sguardo verso l'Italia e principalmente verso lo stato della Chiesa, noi vediamo il patrimonio di s. Pietro, come tosto Ottone ha rivarcato le alpi, scuoter da sè il giogo degli Alemanni per tornar di nuovo sotto l'incontrastabil dominio della santa sede. La sola Marca d'Ancona, per investitura dell'imperatore e del papa data in feudo ad Azzo VI marchese d'Este, negava di accettare il nuovo signor suo, a quel modo che più tardi Aldrovandino figlio di lui (1). Ottone, poco prima di lasciar l'Italia, aveva a quest'ultimo contrapposto Gualtieri di Celano, conte di Puglia,

(1) Tutti questi fatti si riferiscono a due o tre anni indietro. L'autore, togliendo le notizie quivi riportate dalle cronache latine di quei tempi, ha forse conservato (così leggendosi in amendue le traduzioni francesi) il nome *Aldobrandini*, della seconda persona, senza volgarizzarlo in *Aldrovandino*, nome di battesimo di quel principe in italiano, con pericolo che si possa così confonderlo con alcuno della illustre famiglia Aldobrandini. *Il trad. ital.*

dando a lui l'investitura della Marca stessa, e tutte le città, eccetto Fano parteggiante pe' ghibellini, furono per lui, tanto più che sapevano Aldrovandino in gran favore di Federigo. Se non che Inuocenzo invitava il marchese a ridurre di forza il paese alla sua soggezione, promettendogli la cooperazion dei vescovi ed una nuova investitura; poi parendogli ch'ei ci si mettesse con poca lena, stimò di dar più valore all'invito suo, dichiarando che, nelle attuali condizioni, facil sarebbe stato alla santa sede tornare in suggezion sua propria quelle provincie e che, in ogni caso, anzichè comportare più a lungo di vedere spogliata la Chiesa, avrebbe dato mano ai modi più acconci ad impedirlo (1).

Non è già tuttavia che al marchese non calesse di questa signoria, ma due motivi lo trattenevano altrove. L'uno procedeva dai Padovani, che, intimatagli la guerra, aiutati da Ezzelino, dopo dato il guasto al castello d'Este, s'erano impadroniti di Montegna ed aveano al marchese e ad altri baroni dei dintorni imposto l'obbligo di passare alcuni mesi dell'anno nella città loro (2); e il papa esortava, per mezzo del patriarca di Grado, i Padovani ad astenersi d'ogni ostilità contra il marchese stesso in rispetto della grazia ch'ei godeva della santa sede, obbligandosi a far loro da esso render ragione se giusti fossero i loro richiami: ma oramai tutti gli antedetti avvenimenti erano consumati. L'altro motivo che tratteneva Aldrovandino si era la sollevazione contro lui del Salinguerra, capo in Ferrara dei ghibellini, i quali avean preso le armi con sì buon successo che, rotti con gran perdita i Modanesi, venuti in aiuto suo, l'obbligarono a conchiuder col Salinguerra una pace tutta a suo danno (3).

L'anno appreso Innocenzo instava nuovamente presso il marchese e, mandandogli per segno di sua investitura una bandiera, ingiungeva a tutti gli abitanti di togliersi, sotto comminatoria delle censure ecclesiastiche, da Ottone scomunicato e darsi al nuovo loro signore; invitava i vescovi e gli abati di adoperarsi a conseguir questo fine e scioglieva dappoi tutti quegli abitanti dal giuramento loro verso di Ottone. Ma poco giovando questi provvedimenti, Aldrovandino, per corrispondere alle chiamate d'Innocenzo, accattava danaro a Firenze e, messo insieme un esercito, forzava il conte di Ce-

(1) Murat., *Antich. est.*, I, 409. — *Ep.*, XVI, 102.

(2) Rolandino, *De fact. in Marchia tarvis.* in Murat., *SS.*, VIII, 150. — Gerh. Mauris., *ibid.*, p. 23.

(3) *Ep.*, XVI, 117. — Murat., *Antich. est.*, I, 413; 416.

lano a levar l'assedio di Fano, e vintolo, insignorivasi d'una gran parte della Marca; ma nell'anno 1215, caduto prigionier di costui, morì, dicono, per veleno fattogli dare da esso, e gli succedette Azzo VII, quel medesimo che trasse alla sua corte i più famosi trovatori de' tempi suoi (1).

Più assai che non acquistava in questo tempo con la suggezione del marchese di Massa, perdeva la santa sede nella morte di Aldrovandino, in cui periva il capo dei guelfi, mentre sorgea più trionfante che mai nel Salinguerra il capo dei ghibellini; il quale da Ferrara, in cui governava da signore assoluto, stendeva ben oltre intorno l'autorità sua. Pur, fosse che il papa volesse farselo amico o fosse ch'egli medesimo cercasse di convalidare il suo dominio col beneplacito del papa, egli procacciavasi da quest'ultimo l'investitura di que' ventiquattro feudi della Romagna che facean parte un tempo dell'eredità della contessa Matilde (2) ed a lui dall'imperadore Ottone cinque anni innanzi donati, promettendo fede di vassallo, il servizio di tutte le sue milizie e un annuo tributo di quaranta marchi alla santa sede (3).

Partitisi gli Alemanni, ricominciarono, in Toscana ed in Lombardia, le zuffe fra' guelfi e' ghibellini, sia per conto de' loro principi, sia fra città e città o cittadini e cittadini, senza che gli uni potessero mai porsi in capo agli altri. Bologna e Reggio facean lega contro Modena; Cremona, vinti i Milanesi, molestava Piacenza; i Mantovani erano in guerra co' Veronesi. Erano tempi macchiati di barbarie sì ma splendidi pur di grandezza. Ognuno parlava e operava apertamente a favor dell'opinion sua o della parte da lui abbracciata, nè punto conoscevasi a que'di la nostra supposta prudenza, che non vuol dar ragione a nessuno e cerca sol per mire di ben privato di star neutrale in mezzo alla grande agitazione degli animi. Tutti si contrariavano l'un l'altro scopertamente, gagliardamente, e ben pochi eran quelli che facesser uso di quelle artifiziose mene per le quali altri cerca di nuocere per torte vie o per modi vili a chi non è della sua setta e opinione. Tutto era di que' giorni armi ed armati; la novella d'una vittoria era cagion di tripudio, quella d'una sconfitta cagion di raddoppiare gli sforzi

(1) Murat., *Antiq.*, IV, 1128. — Murat., *Annal.*, — Eichhorn, *Hist. de la culture*, I, 116.

(2) *Annal. moden.* in Murat., SS, XI, 57. — Trist. Calch., *Hist. patr.*

(3) Odor. Rayn., an. 1215.

per cancellarne la vergogna; nè sì tosto cessava lo strepito delle armi, sorgeva quel delle feste e de' giuochi, e il dolce tepor della Chiesa scaldava quegli animi tornati tranquilli. Vero è tuttavia che di mali grandissimi eran cagione g'lintraprendimenti di quei facinorosi che cercavan di farsi tiranni delle città loro, le riotte de' popolani che volean signoreggiare sui nobili, le zuffe continue tra città e città, le perpetue discordie, onde poi e proscrizioni e assalti e sbandeggiamenti e guasti e saccheggi e castella distrutte e fabbricate. Pur nondimeno si faceano provvisioni e riformagioni, e le città italiane crescer vedeano la popolazione e la prosperità loro.

Federigo intanto, nell'esercizio pieno ed intero dell'autorità imperiale in Germania, concedeva ad Ottocaro re di Boemia di trasmettere la corona al figlio suo e rinunziava, *in venerazione del Crocifisso di cui portava le insegne*, alle annate per le badie imperiali; indi fatto venire, insieme con la madre, in Germania Arrigo suo figliuolo, lo investiva, ad imitazione de' suoi predecessori, del ducato di Svevia. Gratissimo poi gli fu l'udire che i canonici di Colonia avevano eletto per arcivescovo il conte Everardo di Berg, uomo nobilissimo per natali e per sensi, e da lui tenuto in tanta stima che lo fece più tardi protettore del suo erede e reggente dell'impero in tutta la Germania. Circondato poscia da un gran numero di principi, presiedette in Norimberga il dì dei santi apostoli Filippo e Giacomo una dieta, alla quale assistè pure il cardinal Pietro del titolo di santa Potenziana, che ricordò a' principi gli obblighi da essi contratti per la causa santa; e benchè alcuni membri di quel consesso manifestassero che, le cose interne dell'impero, la consolidazione della pace, le riforme da introdursi nell'amministrazione della giustizia, richiedendo più che mai la sollecitudine e la presenza del supremo signore e dei principi, attendere non si poteva alla crociata, pur tuttavia l'affetto di Federigo per Innocenzo, l'autorità pontificia, la sincerità del voto inviolabile e il zelo per una causa che riputavasi divina la vinsero sopra tutte l'altre considerazioni. Oltre di che il giovin re ambiva un campo in cui potesse mostrarsi degno de' suoi antenati, della corona onde gli avean cinto la fronte e del grado suo di protettor supremo della cristianità (1).

I baroni inglesi (torniamo all'Inghilterra) e gli abitanti di Londra

(1) Brower, *Hist. trev.*, II, 118. — *Magn. chron. belg.*, p. 247. — Godofr. mon.

tennero in non calere la scomunica nella forma in cui fu pubblicata dapprima; onde continuava pur tuttavia il suono delle campane e dei sacri cantici, e la celebrazione del divin culto per tutta la città, chè i prelati non avevano ardito di pubblicar l'interdetto in ogni luogo. « E perchè, dicevano, il papa vuol egli ingerirsi nelle cose temporali? Egli ebbe sol da Dio il governo delle cose spirituali. Anche su quelle stender vuole la mano la cupidigia de' Romani? Crederebb'egli il papa d'essere il successor di Costantino e non quello di Pietro? » Intanto le bande assoldate dal re continuavano nello stesso modo che l'anno precedente i guasti loro, esercitando particolarmente il furor loro contro l'isola d'Ely, dove neppur la cattedrale potè sottrarsi alle più empie profanazioni. I baroni andavano ogni dì più perdendo del campo, e al principiar del mese di marzo s'erano, venendo da questa e da quella parte, ridotti, insieme co' Francesi loro compagni, a Londra, donde mandavano a Luigi perchè affrettasse la spedizione degli aiuti, e alquanto si rassicurarono quand'ei fece dir loro che a Pasqua salperebbe da Calais alla lor volta. L'altra bolla di scomunica pubblicata innanzi quaresima, la quale si stendeva su tutti gli ecclesiastici che aveano continuato a celebrare, non giovò a muoverli più che la prima (1).

Innocenzo tentò in tutti i modi possibili di distogliere il re di Francia dal dare aiuto ai baroni, e già fin dall'uscir di gennaio avea scritto all'arcivescovo di Bourges queste parole: « I baroni son traditori e ribelli del signor loro e vogliono, bench'ei sia segnato della croce, precipitarlo dal trono. Chiama dunque ad aiutarlo la nobiltà della tua diocesi, e, combattendo ribelli più feroci dei Saracini medesimi, essa mostrar potrà il valore di cui farebbe prova contro questi ultimi. » Scrisse altresì parecchie fiate al re di Francia ed a suo figlio per distoglierli dal prestare aiuto ai nemici del re d'Inghilterra; spesse ammonizioni furon pure indiritte agli arcivescovi e vescovi dei due regni, e Giovanni fu avvisato che, secondo le istanze de' suoi ambasciatori, stava fra breve per giungere ne' suoi stati un legato pontificio (2).

Il cardinal Gualo, legato del papa, recossi a dì 25 aprile a Lione per indur Filippo ad impedir suo figlio dalle ostilità contro l'Inghilterra, dimostrandogli che, per esser Giovanni vassallo della

(1) Amon. cont. Howed. — Rad. Coggesh., p. 110.

(2) Martene, *Thes.*, I, 850. — *Index epist. Innoc. III.*

chiesa romana, egli anzi doveva soccorrerlo. Rispondeva bruscamente Filippo: « L'Inghilterra non appartenere di buon dritto al patrimonio di San Pietro, dappoichè Giovanni, per aver voluto rapir la corona a Ricardo, era stato giudicato dalla corte de' suoi pari, e quindi non era mai stato re legittimo nè poteva far donazione ad alcuno del regno non suo. Oltre a ciò aver egli misfatto, uccidendo Arturo; onde anco era stato dalla corte dei pari dichiarato scaduto. Più ancora, niun re aver facoltà di cedere il suo regno senza il consentimento dei baroni a cui n'è commessa la difesa. Dare il papa un cattivo esempio a tutti i principi, se sostener vuole di massime siffatte. » A che corruciati aggiunsero i baroni francesi, esser' eglino apparecchiati a porre a cimento le persone e le vite, onde provar che un re non può di suo capo rendere tributario il reame e convertire i vassalli in sotto-vassalli.

Il giorno appresso giunse anche il principe Luigi, il quale, sedutosi accanto del padre, guardò con occhio torvo il legato mentr'esso insisteva nella sua dimanda con Filippo, che gli rispose: « Io ho sempre fedelmente servito il papa e la Chiesa, nè Luigi avrà consigli ed aiuti da me contro di loro. Ma quanto all'Inghilterra, s'egli crede d'avervi sopra qualche ragione, io spero che sarà chiarita. » Indi un cavaliere eletto da Luigi a sostenere le sue ragioni sorgeva tosto e dicea: « Se Giovanni non avea facoltà di cedere la sua corona senza il consentimento dei baroni, egli potea però rinunziarla, e questo egli ha fatto; onde da quel punto il regno è divenuto vacante: e siccome d'un regno vacante non si può disporre se non coll'assenso dei baroni, così questi hanno eletto al trono Luigi, mio signore, in considerazione de' natali di sua moglie. » Il legato oppor volle a queste ragioni il privilegio di cui godeano i crocesignati, e pel quale il re trovavasi per quattr'anni sotto la protezion della santa sede. « Ma, ruppe Luigi, Giovanni cominciò le ostilità contro di me prima ch'ei prendesse la croce e mi tolse e distrusse parecchie castella, trucidandone le guernigioni; ed anche di presente egli è in guerra meco, e però posso pur io legittimamente a lui farla. » Il legato persistette, minacciò di scomunica il principe e fece nuove istanze presso Filippo; al quale così disse risolutamente Luigi: « Mio graziosissimo signore, io dipendo da voi quanto a' feudi che posseggo ne' vostri stati, ma quanto all'Inghilterra nulla potete comandarmi. Io me ne ap-

pello al giudizio de' miei pari a veder se voi possiate impedirmi di far valere i diritti miei, molto più quando non ho da voi per questi nessun sostegno nè aiuto. Non vogliate dunque contrastarmi però che io sono deliberato di sostenere le ragioni della moglie mia col rischio medesimo della mia vita. » E ciò detto si tolse di colò.

Il giorno appresso, abboccatosi di nuovo col padre, lo pregò con le lagrime agli occhi di non gli fare opposizione, dicendo essersi obbligato con giuramento a soccorrere i baroni inglesi e volere piuttosto sottostare per alcun tempo alla scomunica che mancare alla sua fede. Onde, a tanta insistenza del figlio, Filippo cedette pur finalmente; ma prevedendo le difficoltà che sarebbero insorte, limitò il consentimento suo a lasciar ch'ei facesse quel ch'ei meglio voleva e gli diede la paterna sua benedizione. Dopo di che Luigi mandò tosto a Roma agenti suoi con commissione di esporre al papa le sue ragioni sull'Inghilterra, ed egli, ad arrivar quivi prima del legato, affrettossi di recarsi sulle coste con l'esercito suo, nel quale erano il conte Guglielmo d'Olanda con trentasei cavalieri, parecchi degli eroi di Bovines e moltissimi della baronia francese. Il qual Guglielmo avendo chiesto salvocondotto a Filippo, questi di buon grado glielo concesse per tutto il suo regno, avvertendolo tuttavia badasse bene di non cader nelle mani d'Eustachio le Moine, che teneva il mare, chè non sarebbe colpa sua se gli avvenisse allora qualche sventura (1).

Gran fallo fu di Giovanni il non assaltare i baroni in Londra stessa, come questi temevano, e il muovere invece alla volta di Douvres per provvedere da quella parte all'imminente pericolo. Intanto il vescovo di Vinceter, a cui erasi data commissione di tentare per l'ultima volta d'indur Filippo a trattener il figlio suo, se ne ritornava disconcluso, irremovibile essendo Luigi nella sua risoluzione. Il quale imbarcava, senza por tempo in mezzo, le sue genti a Calais, sopra seicento navigli e ventiquattro bene armate galee, intantochè la flotta inglese rompeva contro gli scogli ond'è irta la riva o era cacciata in alto mare dalla tempesta. Luigi, avido com'egli era di gloria e bramoso d'esser un de' primi ad approdar sul suolo nemico, sprezzando la tempesta, navigava sul suo legno innanzi a tutti gli altri; per modo che Giovanni avrebbe potuto agevolmente farlo prigioniero, se non avesse perduto il senno. La

(1) *Art de voir les dates*, XIV, 432. — Tutte queste notizie sono in Matteo Paris.

atte a resistere vigorosamente al nemico, e pensando a fortificarsi anche di fuori, cercava, per inframessa d' Ottone suo nipote, di riconciliarsi col conte di Loo, il che avrebbe potuto agevolmente ottenere, sol ch'egli avesse promesso di favorir le ragioni di quest'ultimo sulla contea d'Olanda, da che Guglielmo perduto avea ogni diritto suo coll'abbracciar la causa di Luigi.

Intanto Filippo Augusto, per mostra che ubbidiva agli ordini del papa, ordinava il sequestro dei beni di suo figlio e de' baroni che lo aveano seguito, offerendo altresì, dove la Chiesa ciò richiedesse, di opporsi con l'armi a' loro disegni. Ma Innocenzo non ci si lasciò gabbare e scrisse all'arcivescovo di Sens imponendogli di stender la sentenza della scomunica contro ben anco la persona del re medesimo: se non che i primati, raccolti in concilio a Meaux da quell'arcivescovo, gli protestavano non accettar quest'ordine fino a che il pontefice non manifestasse più apertamente il voler suo; poichè il re non avea in nulla violato il trattato suo coll'Inghilterra (1).

Gli agenti mandati a Roma da Luigi vi giunsero a Pasqua, e il papa gli accolse benignamente sì ma in contegno, e al saluto ch'essi gli fecero a nome del signor loro ei rispose: « Luigi non merita che noi rispondiamo al suo saluto »; e avendo essi replicato che, dov'egli avesse voluto ascoltare le lor ragioni e giustificazioni, l'avrebbe certo giudicato degno della sua salutatione a par d'ogni altro principe cristiano e cattolico devoto alla Chiesa, ei disse loro, accommiatandoli per allora in modo cortese, che gli avrebbe ascoltati ogni volta che a loro fosse piaciuto. Il giorno appresso poi li fece avvisare che fosser da lui a palazzo; e quivi, fatte loro di molte interrogazioni e quistioni, diede paziente ascolto alle loro ragioni, le quali eran le medesime dal re verbalmente comunicate a Gualo cardinale. Dopo di che Innocenzo, battendosi il petto e sospirando, prese a dire: « Io non veggio come la Chiesa uscir possa da questo inestricabile labirinto: se il re d'Inghilterra è vinto, noi dobbiamo proteggerlo come vassallo nostro ch'egli è; se all'incontro è vinto Luigi, la disgrazia sua ricade su noi medesimi, però che egli fu sempre un de' nostri sostegni e aiuti e rifugi nel pericolo, sì che non vorremmo il mal suo a prezzo della nostra vita medesima. Ad ogni modo, prima di risolvere, aspetteremo la relazione del cardinale, e pel dì dell'Ascensione avrete una definitiva risposta. »

(1) *Gall. christ.*, XII, 59.

Tre erano gli argomenti sui quali gl'inviati di Luigi fondavano le ragioni di quest'ultimo sulla corona d'Inghilterra. Il primo, aver Giovanni di propria mano e perfidamente assassinato Arturo suo nipote, ond'egli era stato condannato a morte dalla corte dei pari di Francia. A che il papa rispondeva: « Il re, nella sua qualità di unto del Signore, esser collocato al di sopra dei baroni, e però non aver essi diritto alcuno di pronunziar contro di lui una sentenza di morte, senz'averlo udito e convinto o senz'aver da lui ottenuta la confessione del suo delitto »; e gli altri combattevano la prima parte di quest'argomento col diritto feudale e l'altra col fatto del non esser Giovanni, comechè citato, comparso in giudizio. A cui replicava Innocenzo: Trovarsi per verità nella storia molti casi di principi e d'imperadori uccisi a tradimento, ma nessuno di sentenza di morte pronunziata contro alcun di loro. E poi come provar che Arturo non fosse reo di fellonia verso il suo signore? Il secondo degli argomenti era pressochè un medesimo che il primo e appoggiavasi al rifiuto fatto da Giovanni di comparir dinanzi alla corte de'suoi pari; su di che il sommo pontefice opponeva: « Giovanni esser dunque contumace, nè come tale essersi mai condannato nessuno alla morte. Tutt'al più aveasi il diritto di sequestrargli i feudi. Il delitto poi non esser tale che seco traesse il diseredamento dei figli; ed anche supponendo questo, la sorella d'Arturo sarebbe stata l'erede più prossima, e in mancanza di questa Ottone, siccome figliuolo della sorella maggiore. Che se poi considerar si volesse come erede la regina di Castiglia, dovea quindi venire in primo luogo il figlio di lei, e dopo di questo l'altra figlia maggiore, la regina di Leone. » Il terzo degli argomenti posava sulla guerra mossa da Giovanni contro Luigi prima che quegli fosse vassallo della Chiesa e crocesignato; e Innocenzo rispondeva: « Che in questo caso Luigi dovea impadronirsi dei feudi del re d'Inghilterra posseduti in Francia e rispettarlo nella sua qualità di vassallo della Chiesa e contrassegnato della croce; il concilio aver pronunziato la scomunica contro i baroni ed i loro fautori, e quindi Luigi esser incorso anch'egli nella stessa pena. » Risposero gl'inviati: Luigi non favorir già nè assistere i baroni, ma solo difendere i diritti suoi, nè certo il pontefice o il concilio voler condannare nessuno contro giustizia (1).

Poco dopo giunse la novella dello sbarco di Luigi: di che il papa affrettissimo deliberossi di venire a qualche estremo partito (2); però

(1) Più ampli ragguagli abbiamo in Matteo Paris.

(2) Albericus.

che ne andavan di mezzo l'onore e l'autorità della Chiesa e i diritti recentemente da essa acquistati; e oltre di ciò volevansi rimuovere gli ostacoli che impedivano a Giovanni di andare alla crociata (il papa credea pur sempre ch'ei facesse davvero), alla crociata supremo intento suo. Ragunato quindi il sacro collegio, vi pronunziava pubblicamente un sermone sul testo del profeta: *La spada, la spada è tagliente ed arruotata: ella è tagliente per uccider le vittime, è arruotata affinchè riluca* (1); a mezzo del qual sermone Innocenzo bandì la scomunica contra Luigi e gli aderenti suoi, e fatti venire a sè alcuni scrivani, dettò loro parole, secondo alcuni severe anche troppo, contra Filippo. Indi mandò ne' due regni la bolla di scomunica contro Luigi ed i suoi seguaci, con ordine in Francia agli arcivescovi di pubblicarla in ogni luogo, ed in Inghilterra all'abate degli agostiniani di Cantorberi, cui nè preghiere nè minacce nè rimostranze trattener poterono dal pubblicarla, persuaso com'egli era della nessuna validità dei diritti del principe. Il cancelliere di Londra ed alcuni altri signori, accusati di ribellione contro il re loro, furon citati a Roma (2).

Frattanto Luigi avanzavasi senza trovar chi se gli opponesse, sottomettendo città e levando contribuzioni di guerra, in quella che Alessandro, re di Scozia, entrava pur esso in Inghilterra dalla parte di mezzodì, invadeva la Nortumberlandia, scendeva fino a Londra e dava grande appoggio alla causa di Luigi, prestandogli fede ed omaggio per tutti i feudi dipendenti dalla corona d'Inghilterra. Ma neppure il cardinal Gualo si stava ozioso, chè anzi con ogni sforzo adoperandosi a favor di Giovanni (3), impadronivasi de' beni appartenenti agli ecclesiastici ed ai conventi imputati di favore si baroni ed a Luigi; il quale, rimproverato da suo padre di poco intendersi dell'arte della guerra, poichè s'era lasciato alle spalle la fortezza di Douvres, difesa da grosso presidio, venne a stringerla d'assedio, giurando, sdegnato della resistenza oppostagli da Roberto di Burgh, che comandava il presidio, di non dipartirsene finchè non l'avesse ridotta per forza o per fame in sua mano e di far impiccare tutti i suoi difensori (4). Finalmente i baroni si

(1) Exech., XXI, 9, 10.

(2) Albericus. — Guil. armoric., p. 89. — Chron. W. Thornton in SS. rer. angl., p. 1864. — Matth. Par.

(3) Annal. waverl.

(4) Ei la tenne tuttavia assediata inutilmente per quindici settimane. Annal. waverl.

misero anch'essi in sulla campagna, e il povero paese ebbe a patir degli eccessi di tutti quelli che se'l contrastavano (1); che più? Giovanni stesso, udito che i baroni assediavano Vindsor e che Luigi stavasi a campo sotto le mura di Douvres, si diede, col suo solito furore, a guastar le possessioni dei grandi, rimaste fino a quel giorno illese. Onde i baroni s'indussero a levare l'assedio con disegno di togliere la ritratta al re, che trovavasi nella contea di Suffolk a poca distanza dal mare: ma egli, avutone spia da qualche suo fedele, prima ancor che i baroni fossero giunti a Cambridge, levò il campo avviandosi verso Stamford, per di quivi liberare dal blocco Lincoln e dar poscia il guasto al paese di Galles; sì che i baroni, vedendosi antivenuti, se ne tornarono a Londra carichi di bottino (2).

L'Inghilterra trovossi di questo modo per quasi tre anni travagliata da tre eserciti che gareggiavano di avidità e di ferocia. Al modo di condursi dei baroni, si vede già che essi avean chiamato l'erede del trono di Francia non per amore verso di lui ma per odio verso Giovanni; ma poi mutarono al tutto d'inclinazione quando il visconte di Melun, presso a morire, ebbe fatto lor manifesto che Luigi s'era obbligato con giuramento verso di sedici fra conti e baroni francesi, dove mai giungesse a conquistar l'Inghilterra e ad esserne coronato re, ad esiliar dal paese tutti i signori inglesi ch'or combattevano a'suoi fianchi, come traditori del re loro: alla qual manifestazione tanto più doveano prestar fede i baroni ch'ella usciva dai labbri d'un uomo che moriva pochi istanti dopo, confessando esser egli stesso un di quei sedici. Aggiungasi ancora che Luigi, a gran dispetto loro, donava terre e castella ai gentiluomini francesi e che anche la briga della scomunica principiava a noiarli non poco; onde alcuni fra loro, e principalmente quelli che s'eran fatti con Luigi, solo per paura, si sarebbero di buon grado riconciliati con Giovanni, sol che fossero stati sicuri del perdono (3).

Le contee di Suffolk e di Norfolk eran continuamente straziate dalle vessazioni delle soldatesche di Giovanni; la badia di Croyland era saccheggiata; tagliate ed arse le messi. Giovanni procedea verso tramontana ed avea con le sue genti varcato il fiumicello di Veland, per penetrare più innanzi nel contado di Lincoln, quando

(1) Matth. Par. — *Vit. ab. s. Alb.*, p. 78.

(2) Anon. cont. Rog. Howed. — Rad. Coggesh.

(3) Anon. cont. Rog. Howed. — Matth. Par.

fu soprapreso dal riflusso del mare, che coperse con l'onde i carri e i somieri che recavano il suo erario, insieme con altre cose preziose e con le gioie della corona, e sommerse uomini ed animali (1).

Violentemente agitato da questa sciagura, abbandonossi, per divagarsene, più che mai all'usata sua intemperanza, ch'ebbe dapprima per conseguenza un'indigestione, poi fu seguita da scorrenza di ventre, non sì forte tuttavia che gli togliesse d'arrivar fino a Leford, dove il sollievo che aspettavasi da una cacciata di sangue fu attraversato dal moto di bile che provò all'udir da messi a posta ivi a lui spediti che la città di Douvres era in sul procinto d'arrendersi, se tosto non facesse di soccorrerla. Fecesi trasportare a Neverk, ma, peggiorando il male, per consiglio dell'abate di Croxston, che era insieme il suo medico e il suo confessore, Giovanni si confessò e ricevette il viatico; poi, ordinato ai visconti ed ai castellani di riconoscere Enrico, suo figlio primogenito, per suo successore, appena ebbe tempo di por l'occhio in una lettera sottoscritta da più di quaranta baroni che chiedevanq di rientrargli in grazia, e di significare il desiderio suo d'esser sepolto a Worcester nella chiesa di s. Volstano, che spirò appunto nella notte di san Luca evangelista, in età di cinquantun anno e dopo diciassette anni, cinque mesi e quattro giorni di regno (2). I progressi rapidissimi della malattia diedero qualche consistenza alla voce ch'ei fosse stato avvelenato (3). Dicono che al momento della sua morte sorgesse in cielo un terribil turbine, con grande spavento degli abitanti, e la fama di paurose apparizioni venne a confermar sempre più il tristo concetto che avessi generalmente di lui. Pure le persone pie ancor confidavansi che le sue buone opere avrebbero per lui interceduto dinanzi a Dio. Non sì tosto ebbe chiuso gli occhi, senza lacrime di nessuno, che le genti della sua corte se ne fuggirono, fatto prima sacco d'ogni cosa che trovarono, per modo che il castellano di Neverk dar dovette il bisogno per coprire il suo cadavere, che fu poscia da'suoi soldati, tutti in armi, trasportato alla cattedrale di Worcester, dove, non è gran tempo;

(1) Anon. cont. Rog. Howed. — Rad. Coggesh.

(2) Matib. Par. — *Annal. waverl.* — Rad. Coggesh.

(3) Nel Knyghlon si trovano varie tradizioni intorno alla sua morte, *De event. Angl.*, in *SS. rer. angl.*, p. 2425.

La più comune è quella ch'ei morisse avvelenato, per una pera offertagli a mensa da un frate.

Il trad. ital.

fu scoperto, con l'ossa quasi ancora intatte e le vesti benissimo conservate e appunto quali sculte si vedeano sulla lapide sepolcrale (1).

Giovanni era di picciola statura, e l'aspetto suo volgare palesava la bassezza dell'anima sua. Fu egli un degli uomini più vili, ed insieme un de' principi più abominevoli di cui la storia faccia menzione; avido d'impero, tentò di usurpar la corona d'Inghilterra mentre ancor viveva Ricardo e tenne chiusa per tutta la vita Leonora sua nipote, per tema che ella, maritandosi, non gli contrastasse un giorno le sue ragioni al trono. Colle sue sconsigliate gare con Filippo Augusto fece che in man di questo cadessero le sue più belle possessioni al di qua dello stretto (2); però che, prontissimo com'era ad invadere il territorio del regno vicino, prontissimo era del pari a prender la fuga, confidando la sorte delle città assediate alla dubbia fede di mercenarie soldatesche, sì tosto che il nemico gli veniva incontro e gli presentava battaglia. Cattivo negoziatore ed inetto capitano, studiavasi di supplire con gl'inganni alla prudenza e al valore, ed arte stimava il seminar la discordia e rimediar con la violazione della sua parola ai danni della sua negligenza. Or vile ed or non curante nei frangenti difficili, non sapeva serbar misura sì alla gioia nei prosperi eventi, e sì al dolore e più all'ira negli eventi contrarii; ombroso degli uomini di merito, non ebbe mai caro alcun d'essi, riguardando egli l'autorità di che usavano pel ben comune come un'offesa ed usurpazione all'autorità sua propria. Malagevol sarebbe decidere qual fosse in lui maggiore, se la cupidigia o la prodigalità; quest'ultima specialmente verso gli stranieri, a cui solo donava la sua confidenza: certo è però che all'una ed all'altra pospose ogni giustizia, ogni riguardo, ogni dovere; onde pagar fece al vescovo di Beauvais una taglia di seimila marchi (3); e in un solo anno estorse mille marchi dalla badia di sant'Albino; e per sette anni tennesi la badia di Ramsay, perchè i monaci negavano di elegger l'abate da lui proposto (4); e una quantità di sedi vescovili eran da lui lasciate per lungo tempo vacanti all'uopo di goderne egli stesso le rendite o di conferirle, mercè grossi donativi, a' suoi favoriti. Non bastandogli, come fu detto, l'avere al conte de la Marche

(1) Anon. cont. Rog. Howed. — V. *Lettres d'un mort*. Stuttgardt, 1831, I, 11 f.

(2) Buchanan, p. 240. — Rigord, c. LV. — *Chron. turon.* in Martene, *Thes.*, V, 1038.

(3) Matth. Par., p. 186. — Anon. cont. Rog. Howed. — Matth. Par., p. 139.

(4) Matth. Par. — *Vit. ab. s. Alb.*, p. 72. — *Monasticum anglic.*, I, 241.

rapita la fidanzata sua, tendeva pure insidie alle mogli de'suoi grandi, e riuscito ch'ei fosse al reo intento suo, si burlava di loro (1); nè, a riuscirvi, lasciava intentato artificio alcuno per vile che fosse. E poichè alla lussuria e alla sfrenatezza ne' costumi suole spesso andar congiunta la crudeltà, noi il vedemmo già, ancor giovinetto, far mozzare il capo a tutti quelli del presidio d'Evreux, caduti per insidia in sua mano, e infilar sopra forche i teschi loro intorno intorno alle mura della città. Delle quali disumane commissioni ei sempre incaricava gli uomini più crudeli; ed anzichè poi frenar la furia delle sue soldatesche, era uso di stimolarla, non guardando egli nell'ira sua più alle leggi divine che alle umane. Nessuno si maraviglierà quindi più che un reo di tante atrocità, un che uccise di sua mano il proprio nipote, venisse anche accusato d'aver fatto morir sulle forche centottanta fanciulli, accumulato sopra di sè tanti misfatti da non poterli contare, e che, in mezzo a tante empietà sue, gli fosse pur imputato d'aver detto che la fede cristiana era una fola, e palesata l'intenzion di farsi maomettano.

Noi usciremmo dai limiti della presente storia se raccontar volessimo come per l'operosa mediazione del legato, sostenuto dal papa anche come signor temporale diretto dell'Inghilterra, Enrico, figlio di Giovanni, pupillo ancor di dieci anni venne incoronato re in Gloucester; come il clero e i baroni abbandonaron l'un dopo l'altro Luigi di Francia per accostarsi al legittimo signor loro; come le guerre intestine continuarono a turbare il regno; come i partigiani del nuovo re vennero ingrossando; come una flotta che recava rinforzo di genti a Luigi perì in mare, e finalmente come quest'ultimo, vedendosi in pericolo di non poter più fuggire ai regii che lo tenevano chiuso in Londra, conchiuse la pace e imbarcossi per la Francia il giorno di san Michele, rifatto d'ogni spesa incontrata in quella guerra e riconciliato con la Chiesa (2).

Torniamo piuttosto in Castiglia, dove il re Enrico, sotto la tutela del potente ed ambizioso conte di Lara, tutela da questo carpita a Berengaria sorella del re stesso, sposarsi dovea con Matilde, principessa di Portogallo, la quale a quest'uopo se ne andava in

(1) Per un caso strano, la vedova di lui, quella medesima Isabella ch'egli rapì al conte de la Marche, rimaritossi poi con questo signore. *Art de vér. les dates*, X, 232.

(2) Anon. cont. Rog. Howed., dice che la cacciata sua sì pronta ebbe del miracoloso.

Castiglia, accompagnata da' suoi tutori. Se non che Innocenzo acconsentir non volle a queste nozze e commise ai vescovi di Burgos e di Palencia di notificar questa negativa in suo nome; onde Matilde tornossene a casa sua e consacrò di poi la sua verginità e la sua vita al Signore (1). I detti vescovi e con essi il decano di san Jacopo doveano di concerto trovar modo di toglier le liti che ancor sussistevano fra il re di Portogallo e le sue sorelle in proposito del testamento paterno, a che speravasi di riuscire con confidar le città in litigio ai cavalieri del Tempio, i quali le avrebbero occupate a nome delle principesse e con riserva al re de' suoi diritti. Che se si giudicasse il re aver fatto ingiusta guerra alle sorelle, ei dovrebbe rifarle d'ogni danno, e il contrario se queste aver indebitamente resistito agli ordini del fratello. Di questo modo venne tolta di mezzo quella quistione.

Guido di Monforte ed i vescovi, ritornati dal concilio, consigliaron Simone di domandare al re di Francia l'investitura delle provincie conquistate; nè a lui spiaceva il consiglio, se non che prima di porlo in opera volle pigliar possesso della ducea di Narbona: ma non avendo l'arcivescovo voluto a niun patto rinunciare alle sue ragioni sopra la medesima, ebbe a nascerne aperta guerra fra loro, onde poi e infruttuosi trattati e violenze e sentenze di scomunica e nuovi richiami alla santa sede, la quale non pronunziò la sua decisione in questo fatto se non l'anno veggente (2). Prima di partirsi per la corte di Francia, Simone volle che i Tolosani di nuovo giurassero fedeltà tanto a lui quanto a suo figlio ed a' suoi discendenti, e il giorno dopo, che fu il dì 8 di marzo, anche egli giurò dinanzi ai consoli, al consiglio e alla cittadinanza assembrati « di voler essere, in onor di Dio e della santa Chiesa, un buono e leal signore sì con gli uomini e sì con le donne della città di Tolosa e delle sue dipendenze; di proteggere la Chiesa e i cittadini così nelle persone come nei beni, eccetto i casi ne' quali la giustizia aver dee il suo corso; e dove mai si dipartisse da questo suo proposito, il consiglio de' savii ne lo ammonisse, onde non avesse a farsi spergiuro (3). » Poi, richiamati da Arli i dodici consoli, ivi ancor custoditi come ostaggi, e preposto un siniscalco a governar la città, si pose in cammino.

(1) Ferreras, IV, 111-117.

(2) Lettera di papa Onorio III agli arcivescovi. *Gall. christ.*, VI, 64.

(3) *Hist. du Langued.*, III, 284.

Giungeva indi Simone, sempre in mezzo a grandissime testimonianze di rispetto, a Melun, dove fu benignamente accolto da Filippo Augusto, dal quale, poi che gli ebbe prestato il giuramento di vassallaggio, ottenne, in data di Ponte dell'Arco, una diploma in cui lo riconosceva, senza pregiudizio degli altrui diritti, vassallo suo per le contee di Narbona e di Tolosa per le viscontee di Béziers e di Carcassona e così pure per gli altri feudi che il conte Raimondo teneva dal re di Francia; delle quali cose Filippo dava il dì 10 d'aprile cognizione a tutti i suoi vassalli (1). Con quest'ultimo atto del suo signor diretto, Raimondo tolta si vedea ogni speranza di ricuperare i suoi stati e, cugino com'egli era del re Francia, cognato dell'imperator di Germania e del re d'Inghilterra, zio dei re di Castiglia e di Aragona, e genero del re di Navarra, se ne andava esule e fuggitivo senza saper dove trovare un asilo.

Ma il concilio avea solo concesso a Simone quella parte de' suoi stati che fu conquistata dall'oste cattolica, mentre l'altra, situata sul Rodano, era stata da Innocenzo assegnata al giovine Raimondo, il quale venuto con suo padre a Marsiglia, vi trovò gli animi ben disposti a favor suo e vi ricevè indi a poco la grata novella che Avignone stava pronta ad accoglierlo come signor suo. Infatti facevano entrambi il solenne loro ingresso in questa città fra le acclamazioni del popolo che gridava. « Viva Tolosa! Viva il conte Raimondo e suo figlio! » Tarascona pure dichiarossi pel giovine Raimondo, e parecchi di quei signori gli proffersero l'aiuto loro a ricuperare l'avito retaggio. Infatti, deliberatosi d'intimar guerra a chiunque possedea qualche parte di questo retaggio e principalmente al Monforte, parecchi dei detti signori condussero al conte le genti loro, alle quali uniron pur le loro insegne varie città della Provenza e del contado Venosino; sì che in breve Raimondo il figlio trovossi avere agli ordini suoi un ragguardevole esercito, mentre il padre portavasi in Aragona per chledere colà pure aiuto di gente (2), giurando i baroni e gli altri gentiluomini, prima ch'ei partisse, di assistere il figlio suo col consiglio e con la spada.

Dicea giudiziosamente, a questo proposito, un degli storici di quel tempo: « Finchè l'esercito cattolico non altro combattè che pel ristabilimento della fede e l'estirpamento dell'eresia, egli corse di

(1) Ambedue i diplomi sono nell'*Hist. du Langued.*, III, Preuv., p. 252.

(2) *Croniques.*

vittoria in vittoria; mai poi che Simone ebbe compiuta la conquista del paese e partitolo fra'suoi, a sè riserbandone la suprema signoria e mutato in altro il primo intento della spedizione, e poi che i Francesi, rotto il freno alla cupidità loro, attribuiron più al proprio valore che alla protezione divina quelle vittorie, il Signore versò sopra di tutti il calice dell'ira sua (1). » Varii accidenti concorsero a render sempre più difficile la condizione dei Francesi nel territorio conquistato. La decisione del concilio dispicque giustamente alla maggior parte dei baroni, mentre altri tenevano quest'affare come finito; onde al tutto cessarono i rinforzi che l'oste cattolica traeva ogn'anno dalla Francia, molto più che i nobili di quel paese avevano ad esercitar sovra un altro campo il cavalleresco loro valore. Laonde troppo deboli si trovarono i nuovi signori di quelle contrade a tenerne in dovere i mal domati abitanti; nei quali bene comprimer si poté ma non ispegnere l'antico affetto per la casa regnante di prima, sì che poi si raccese più vivo che mai al primo comparir del giovine Raimondo dinanzi a Beaucaire, città sulla quale, stando alla dichiarazione d'Innocenzo, non aveva il Monforte vevoli diritti.

Ecco in breve quanto avvenne colà. Simone fece ogni poter suo per liberare Beaucaire; ma in fine si trovò costretto cederla con un trattato al suo nemico. La guerra passò di poi sulle terre del conte di Foix; gli abitanti di Tolosa richiamarono il loro antico signore, e il Monforte tenne invano stretta d'assedio per nove mesi questa città, che resistette e contro i rinforzi che gli giunsero dalla Francia e contro tutto lo sforzo della sua perizia di guerra e della attività sua, finchè, tutto essendo sollevato il paese intorno e sempre più facendosi rari i soccorsi, il dì 25 di giugno dell'anno 1218, poche settimane dopo la morte d'Ottone, fu colto appiè della detta città da una pietra scagliata dalle baliste degli assediati e sì gravemente ferito che appena ebbe il tempo di raccomandar l'anima sua al Signore (2). Così finiva questo guerriero, prode così di mano come di senno in guerra, che tutto pospose alla fede e all'onore della Chiesa, ma che pure varcò troppo spesso i confini della giustizia, spinto da eccessivo desiderio di far grande la sua casa. Fra i contemporanei, chi lo esalta come un martire e chi, men par-

(1) Guil. de Pod. Laur., c. XXVII.

(2) Martene, *Thez.*, I, 493. — Guil. de Pod. Laur., c. XXX. — Petr. vallisern., c. LXXXVI.

ziale, condanna la cupidità sua ed altresì la sua soverchia indulgenza per l'enormezza dell'oste cattolica. I posteri lo ripongono a ragione fra i più illustri capitani che vantar possa la Francia. Suo figlio Almerigo seppellir lo fece nella cattedrale di Carcassona, donde più tardi fu trasportato a posar co' suoi nella badia di Hautes Bruyeres, situata lunge una lega da Monforte Almerigo, castello della sua famiglia, dove fu sulla pietra che copre il mausoleo scolpito con le man giunte e cogli occhi rivolti all'altar maggiore a ricordare ai nepoti i sentimenti più intimi e più sublimi della sua vita (1).

Enrico regnava da undici anni a Costantinopoli, contentando con la mitezza del governare Greci e Latini. Egli ammesso avea molti de' primi nelle sue milizie e molti altri sollevati alle dignità ed alle cariche civili, e attendeva piuttosto a conservare e consolidar con trattati l'impero lasciategli dal fratello suo che ad ampliarlo con le conquiste (2); al quale intento avea, dopo la morte di Gioannicio, re dei Bulgari, sposata una figlia di questo, assicurandosi così da quella parte l'amicizia di sì poderosi vicini. Se non che l'avversion de' Greci per la dominazione latina, nudrita dalle leggi e provisioni ecclesiastiche, e 'l numero troppo ristretto de' cavalieri latini, sempre anche in discordia fra loro o in guerra co' naturali del paese, gl'impedivano di conseguir l'intera pacificazione di quella contrada. La morte sua poi, avvenuta il dì 3 giugno in Tessalonica, nell'anno quarantesimo appena dell'età sua, con sospetto di avvelenamento, era caso fatale alla dominazione dei Latini (3). Non avendo Enrico lasciato discendenza mascolina, i baroni elessero al trono Pietro di Courtenay, figlio di Luigi il Grosso, marito d'Elisabetta, erede di Courtenay e d'Auxerre, mentre Pietro stesso, per Iolanda sua sposa, era cognato dei due precedenti imperadori; la cooperazione da lui prestata dodici anni prima nell'espugnazione di Costantinopoli e la parte sua gloriosa nella battaglia di Bozines il raccomandavano. A sostener quindi degnamente il grado eminente a cui si vedea sollevato, arrolò cavalieri e fanti, ma nell'attraversar l'Epiro, per venir a riporsi nel trono suo, fu fatto prigioniero in un agguato tesogli dall'infido Teodoro Lascari e morì

(1) Petr. vallisern., c. LXXXVI, reca i particolari della sua morte. *Hist. du Langued.*, III, 304, 305. — Questo monumento fu distrutto nella rivoluzione.

(2) Georg. acropol., c. XVI, 15.

(3) Du Cange, *Fragm. byzant.*, p. 249. — Mircus, *Op. dipl.*, I, 140, nota.

poco dopo nella sua cattività senz'aver potuto cinger la fronte dell'imperiale corona (1).

Innocenzo e il concilio eransi confidati con l'elezione di un nuovo patriarca non solo di rimetter l'ordine nella Chiesa dell'impero bizantino, di cui essa avea sì gran bisogno, ma sì pure di ristringer la riunione delle due chiese, ancor troppo allentata; se non che le forme esterne e le istituzioni non danno la vita ma la ricevono; onde l'intento d'Innocenzo pur troppo falliva. Il nuovo patriarca, comechè nato in occidente, quasi spirati gli avesse insiem con l'aria di Costantinopoli, mostrò quell'ostinazione e quell'amore all'indipendenza de' patriarchi verso il papa onde aveva alimento lo scisma, nè fu sì tosto in seggio che, arrogandosi le prerogative solo a quest'ultimo riserbate, mandò ambasciatori come rappresentanti suoi, fondò a piacer suo novelli arcivescovadi, giudicò nelle appellazioni che doveano sottoporsi alla sede apostolica, e non ebbe rispetto alcuno ai decreti del concilio; onde fu poi d'uopo a papa Onorio di chiedergli ragione del suo procedere (2).

Del resto, i decreti del concilio riuscirono a far predicare la crociata, alla quale i più dei vescovi e degli abati, tornando al loro paese, fecero d'indur grandi e piccioli, giovandosi dell'autorità che aveano sopra di loro (3). Everardo arcivescovo di Salisburgo convocava un sinodo d'ecclesiastici della sua diocesi affin di regolare la contribuzion della vigesima parte dei redditi della Chiesa pe'tre anni avvenire (4); Federigo vescovo d'Alberstad scorreva la Germania predicando la crociata non sol con le parole, ma con l'esempio, pigliando esso pure la croce; il famoso maestro Corrado di Marburgo spiegò in questa congiuntura il medesimo zelo di cui fece mostra più tardi in altre commissioni; nella Germania superiore maestro Salomone di Virzburgo fece ogni poter suo per riaccender negli animi l'ardor delle crociate (5); nella diocesi di Treveri, Innocenzo deputò Ranieri abate di Romersdorf e quel di Villars in predicatori e protettori di quei che pigliavan la croce (6). L'arcivescovo di Tiro recossi anch'esso in Francia per conferire su questo proposito con un sinodo radunato a Melun (7),

(1) Du Cange, *Hist. de Cple., etc.*, p. 67. — *Art de vér. les dates.*

(2) *Hist. chronol. patriarch. Constantinop.* in *Act. ss. mens. aug.*, I, 148.

(3) *Gervas. praemonstr. ab., ep.* II.

(4) Hunsitz, *Germ.*, s. II, 322.

(5) *Chron. urisp.*

(6) *Gall. christ.*, XIII, 655.

(7) *Gervas. praemonstr. ab., ep.* II.

molto promettendosi Innocenzo dal fervore di questo prelado, che, appien conoscendo le condizioni di quella contrada, sapeva meglio d'ogni altro di qual soccorso aveva bisogno. Infatti otteneva egli sussidii dalle città e dai contadi, dalla nobiltà minore e maggiore; se non che parecchi membri di questa, mirando forse all'Inghilterra, chiedevano tempo fino all'anno seguente, allegando, in contrario a quanto l'arcivescovo sosteneva, che il papa non avea per nulla cangiato i decreti del concilio, e che quindi non poteano esser obbligati a partire quest'anno; intantochè i cittadini, vedendo come inutile sarebbe riuscita la spedizione senza il concorso de' cavalieri, negavano di voler congiungersi co' Tedeschi, co' quali troppo non s'accordavano. Di questo modo, nonostante l'attività d'Innocenzo, differita venne l'esecuzione del suo gran disegno e alcun tempo dopo solo languidamente ripresa.

Le città marittime d'Italia potevano col loro navilio esser di grande aiuto alla nuova crociata. Già rimessa era per un trattato la pace tra Genova e Venezia, la quale poi ch'ebbe raumiliata l'emula sua, rese a lei l'antica sua giurisdizione con tutte le città che possedea nell'impero greco al tempo d'Alessio, a condizione che pagasse a Venezia seimila bisanti di risarcimento e mille cinquecento al conte Alemanno. Ma Genova e Pisa erano pur sempre in guerra fra loro, e così le città della Lombardia. Innocenzo tuttavia, confidatosi di ricondur la pace con la mediazion sua personale, fatta non breve dimora in Viterbo, portavasi a quest'uopo a Perugia, per indi passare a Pisa e probabilmente all'altre città dell'Italia superiore, mandando innanzi due cardinali per indurre il podestà e il consiglio di Pisa a dimettere, pel bene della cristianità, gli odii loro contra i Genovesi. Questa era la risposta che n'aveano i cardinali. « Pisa esser prontissima a fare in ogni altra cosa il volere del santo padre, ma aver già tanti soprusi patito dai Genovesi che ora, venuta la buona occasione di vendicarli, non volea lasciarsela sfuggir di mano, e apparecchiavasi quindi alla guerra (1). »

Per poco lusinghiera che fosse una simil risposta, Innocenzo tuttavia non disperava di conseguir l'intento, e fidava sull'autorità sua come capo supremo della cristianità e sull'interposizione sua personale; ma fu còlto in Perugia da febbre terzana, che per l'igno-

(1) *Marin.*, IV, 196. — *Platina, Vit. Innoc.* — *Croniche di Pisa* in Murat., SS., suppl.

ranza dei medici degenerò ben tosto in febbre acuta; a cui, senza pure accorgersi del suo pericolo, sì che neppur s'astenne dagli aranci, suo favorito cibo, tennero dietro la paralisi, il letargo e indi la morte (1). Così finiva Innocenzo nel giorno 16 luglio 1216, nell'età di cinquantasei anni e dopo diciotto anni, sei mesi e sette giorni di pontificato. Fu sepolto nella cattedrale di Perugia, dedicata a san Lorenzo; finchè, nel 1615, già sparita essendo ogni traccia del suo mausoleo, le sue ossa vennero nella stessa urna congiunte con quelle di Urbano IV e di Martino IV, sepolti nella medesima chiesa. Una semplice iscrizione annunzia che essa contien le ceneri di quel pontefice, di cui dice un contemporaneo: *La gloria delle sue gesta riempie la capitale del mondo e l'universo* (2). La maggior parte de' più illustri principi suoi contemporanei, e coi quali avea avuto più a che fare, o lo avean preceduto nella tomba o ve lo seguirono poco dipoi. De' primi furono Ermanno langravio di Turingia, Alfonso re di Castiglia, Erico figlio di Canuto re di Svezia, Enrico imperadore di Bisanzio; e de'secondi, Giovanni d'Inghilterra, l'imperador Ottone, Filippo Augusto e Valdemaro di Danimarca, che tutti pochi anni a lui sopravvissero.

Innocenzo era di mezzana ma ben proporzionata statura, di grazioso aspetto; avea l'occhio scintillante, da cui tutta traluceva l'interna indole sua. Dato com'egli era ad una vita oltre ogni credere studiosa ed operosa a malgrado della gracile sua costituzione, soggiacque a molte e gravi malattie. Tutte in lui congiunte trovavansi le qualità dell'uomo eccellente, del gran principe, del vero pontefice e supremo reggitore del mondo cristiano (3). Dotato di profonda penetrazione, che gli consentiva di preveder facilmente l'esito degli avvenimenti, accoppiava ad una gran memoria tutti i doni dell'ingegno ed insieme tal dottrina che raro si trova in chi

(1) Albericus.

(2)

OSSA

TRIUM . ROMANORUM . PONTIFICIUM .
 QUI . PERUSIE . OBIERUNT .
 INNOC . III . URBAN . IV . MART . IV .
 A . MCCXVI . A . MCCXLIV . A . MCDLXXII .
 AB . HUIUS . TEMPLI . SACRARIO .
 HUC . TRANSATA .
 ANNO . MDCCV .

Questo epitafio ci fu comunicato dal conte Pompeo Litta.

(3) *Pontifex vere maximus.* Baluz., *Præf. ad Ep.*

tant'altro ha da fare; l'alto sentir suo traevalo a concepir grandi disegni, che poi con grandissima intrepidezza e perseveranza conduceva ad effetto, stimolato anzichè rattenuto, come suole ogni grand'anima, dall'opposizione altrui. Ai dubbii che gli eran proposti rispondeva consideratamente e cautamente, nè mai preoccupar si lasciava dalla prima relazione che gli facessero. Per questa prudenza e ponderazion sua, congiunte all'acume dell'intelletto, niun ostacolo gli faceva paura, niun pericolo nè minaccia il facea dare addietro; l'ubbidienza solo e il rispetto piegarlo potevano. Severo verso i protervi, benigno verso gli umili, inflessibile dov'era da far giustizia, buono dov'era da usar clemenza; nemico d'ogni nequizia e d'ogni misfatto, amava tuttavia di creder più il bene che il male, e benchè d'indole impetuosa, era prontissimo al perdono e inclinevole più ad acquistare altrui con la benignità che a vincerlo col rigore. Sì grande era l'amor suo per la giustizia ch'ei lo palesava così nelle grandi come nelle piccole cose, nè v'ebbe mai ragion che valesse a farlo scostare solo un punto da essa. Pur tuttavia non diede mai sentenza in nessuna grave faccenda, senza consultare innanzi i suoi cardinali, e dir solea ch'egli amava in ogni proposito più di ricever consiglio che di darlo (1).

Ma la vera grandezza non consiste sol nelle doti dell'ingegno; anche quelle dell'animo ci vogliono; anzi nessun uomo è a proprio dir grande senza di queste e senza virtù morale. Ora a costituir la virtù morale d'un uomo in lui si richiedono tre principali requisiti: la gratitudine, l'amicizia e la giusta estimazione dell'altrui merito; se questi mancano, altresì manca la virtù morale o la vera grandezza. Innocenzo tutti gli ebbe e il mostrò per mille prove. Egli era affabile e cortese nel conversare e semplicissimo nella sua vita domestica. Che se alcuna volta tuonò ne' suoi sermoni contro il viver troppo molle di certi ecclesiastici che dilapidavano le sostanze della Chiesa e si dolse dicendo: « Ahimè, quanti, a di nostri, si veggono occupare i più alti gradi della Chiesa con poco merito o nullo! » le non eran già parole tronfie dette ad ottenere un effetto momentaneo, ma sì dettate da intima per-

(1) Giov. Villani, *Cron.*, V, 23. — B. Gerlaci, *Chron.* in Dobner, *Monum. hist. boh.*, I, 128. — *Hist. epp. altissiod. Registr.*, 153. — Matth. Par. — *Vit. abb. s. Alb.* p. 76. — *Vita Innoc.*, che precede l'edizione delle sue opere. — *Magn. chron. Belg.* — *Gesta*, c. CXLl. — *Ep.*, I, 182. — Günther, *Hist. eptana.* — *Registr.*, 154. — Günther, c. IX. — *Gesta*, c. CXXXVII. — *Ep.*, I, 357, 317. *Myster. missae*, V, 2.

suasione, onde pur soleva dire a sè stesso: « Guai a me s'io fossi un mercenario, guai a me s'io non adempissi i doveri del mio ministero, se le mie parole fossero ad un modo ed i miei fatti ad un altro, se io fossi a tanti cagion di perdizione anzichè di salvezza! » Alla gravità sua naturale accoppiarsi soleva la giovialità, e godeva di assistere ai giuochi ed alle pubbliche feste. Si modesto era che non consentì di registrar negli annali certe rivelazioni che alcune pie persone dicevano aver avuto della futura sua esaltazione; non mai diede pel suo modo di vivere argomento alla più lieve mormorazione, tanto che i suoi contemporanei lo proclamarono superiore a tutti i suoi predecessori, sì per l'ingegno, sì per la sapienza e sì per le cose operate (1); e comechè la frase *papa pius-simo* si tenga piuttosto per una forma cancelleresca che altro, l'opinione dei più è che infatti il suo pontificato basti a confutar vittoriosamente tutte le calunnie con tanta avventataggine spacciate contro quelli che occuparono la cattedra di s. Pietro (1).

Forse gli si potrebbe dar nota d'aver sovente riposta troppa fiducia ne' suoi legati, onde poi, tratto dalle loro relazioni, usciva in comandi e partiti che l'amor suo per la giustizia non avrebbe certo approvati, se avesse avuto più sincera contezza della cosa; ma egli è da dire altresì che chi si mova al reggimento d'un grande impero ha pur d'uopo, se non vuole moltiplicar i disordini e render vana l'opera dell'autorità, di riporre in man d'altri una gran parte della podestà sua e tal confidenza in essi che cessar non debbe ad ogni più lieve richiamo contro di loro. Oltre di che, a provar la giustizia del suo governo, addur si potrebbe che tutte le sue provisioni furono mantenute anche dopo la morte di lui.

Innocenzo adunque, per tutti i rispetti esser poteva in concetto di santo (2); pur nondimeno si dice venisse rivelato in una visione a santa Luitgarda ch'egli era in purgatorio per tre motivi, i quali l'autor della vita di questa santa non volle far noti per riverenza verso quel grande pontefice. Per dare a' nostri lettori un saggio dello spirito dominante e delle forme estrinseche del governo della Chiesa sotto Innocenzo, egli è necessario d'espôr prima di tutto

(1) *Dominicae primae in quadragesima, sermo.* — *In festo d. Laurentii, serm. I.* — *In festo d. Sylvestri p. m., sermo.* — *Dom. II post Pascha, serm. II.* — *Chron. Foss. nov.* — Bussi, *Ist. di Viterb.*, p. 114. — *Gesta, c. VI.* — Günther. — Rigord, c. LXVI. — *In Innocentii constit. decret., etc., Praef. opp.* p. 244.

(2) Platina, *Vita Innoc.*

le sue credenze intorno all'essenza del cristianesimo e all'importanza del pontificato nella chiesa visibile.

Considerava egli dunque piamente in Gesù Cristo il dispensatore di tutte le grazie, e confessandosi suo servo, attribuiva ogni prospero evento non a sè ma all'assistenza del cielo. Ogni atto della vita sua, ogni aumento di autorità nella sede apostolica, la rimozion da questa d'ogni pericolo che a lei sovrastasse, tutto procedeva, per ferma sua credenza, dal capo invisibile di cui egli era indegno vicario in terra; e mentre dall'un canto avea sempre dinanzi agli occhi, come cardine di tutte le sue credenze e di tutte le sue azioni, la grandezza e il carico della dignità cui era stato chiamato, riponeva dall'altro ogni sua fiducia in quel Dio che resse con l'assistenza sua Davide e affidò la custodia del suo gregge a Pietro, benchè lo avesse per tre volte negato. Sperava egli di cuore che Dio non l'avrebbe trattato secondo i suoi peccati, ma sì secondo l'infinita sua misericordia: onde spesso invocava il santo e glorioso suo nome (1); e teneva per fermo non esser lecito a chiunque sia chiamato ad esercitare l'episcopal ministero il sottrarsene, per quanto penoso egli sia, però che il ricusarlo è in certo modo negar Cristo (2), ma nel medesimo tempo sentiva essergli bisogno della grazia speciale di Dio, a potere con gloria ed onor suo e pel bene di cristianità sostener l'altissimo ministero, i cui doveri gli parean di tanto superiori alle proprie forze (3); i quali doveri tanto più gli apparivan grandi e solenni, quanto più era persuaso di dovere al dì del giudizio finale render ragione delle anime alla sua cura affidate (4). Epperò diceva che a quel modo che anticamente stavano deposte nell'arca d'alleanza, insiem con le tavole della legge, la verga d'Aronne e la manna, così trovarsi doveano nel cuore del pontefice, insiem con la cognizione della legge, il rigore del castigo e la dolcezza della grazia, per isparger di vino e d'olio le piaghe (5). A lui, come già agli antichi cristiani, pareva tutta comprendersi l'efficacia e l'ampiezza del supremo pastoral ministero in quelle parole del profeta: *Io t'ho posto sopra i popoli e i regni affinchè tu schianti, distrugga, disperda, edifichi*

(1) *Ep.*, I, 1. — *Registr.* 149.

(2) Vedi la lettera del vescovo di Vercelli, eletto patriarca di Gerusalemme nella più difficil condizione di quella chiesa. *Gesta*, c. LXXXVIII, l. VII.

(3) *In VII ps. poenitentiae, Proem.* — *Ep.*, I, 490.

(4) *Ep.*, XV, 106.

(5) *Ep.*, XVI, 130.

e pianti, e spesso pendeva incerto se avesse ad aver più care queste parole o quell'altre a lui indiritte nella persona di san Pietro: *Io ti darò le chiavi del regno de' cieli*. Le prime gli pareano fatte ad inspirar più tema che gioia, detto essendo: *I superiori saranno severamente giudicati*, ed ancora: *Quanto più siedi sublime, e tanto più esser dei umile in ogni cosa* (1). Quando poi facevasi a considerare il pontefice come il *sal della terra*, questo pensiero il confondeva, non tanto per la podestà divina, che penetra e conserva il tutto, significata in questa immagine, quanto per la gran vigilanza che usar dovea sovra sè stesso affinchè il sale non perdesse dell' interna sua forza nè nella fede nè nella vita. « Pregate, diceva egli a questo proposito in un' adunanza del clero, pregate, fratelli e figliuoli miei, con gemiti al padre d' ogni misericordia, acciò colui che disse a san Pietro: *Io ho pregato per te affinchè tu non vacilli nella fede*, tenga viva in me, indegno suo successore, questa fede operosa, in onor del suo nome, per la salute dell' anima mia e pel maggior bene della Chiesa universale (2). » Appunto pel grado supremo che occupa il pontefice, Innocenzo teneva esser debito suo non dimenticare giammai l' importanza e la gravità de' suoi doveri e il conto che dovea renderne un giorno al sommo giudice, « essendo il peccato del sacerdote, e molto più del sacerdote supremo, eguale a quel d' ogni altra persona del popolo (3). »

Indotto da questi sinceri sentimenti suoi, Innocenzo volle che tutte le chiese e tutti gli ordini religiosi volgessero vive preghiere al Dio fatto uomo affinchè si degnasse di guidare i suoi passi nella via della verità, di dargli forza a negare la propria volontà, di pensare e operare quanto servir potesse alla gloria del suo santo nome, alla salvezza dell' anima propria, al maggior bene di tutta la Chiesa, tutto insomma non già per gloria di sè, ma per quella di colui che viene esaltato ne' suoi santi (4). Specialmente ai padri dell' ordine cisterciense si raccomandava, perchè l' aiutassero con le loro orazioni a sostenere il peso del pastoral ministero (5); e all' atto di far la consecrazione d' un altare nella chiesa d' un loro convento

(1) *In consecrat. pontif. m., serm. I.*

(2) *Ibid., serm. IV.*

(3) *Ibid., serm. I.*

(4) *Ep., I, 436, 176.*

(5) Vedi il lib. II.

impose per obbligo ad essi di raccomandarlo nella messa ogni giorno alla misericordia del Signore (1). Questi sentimenti pure l'inducevano a credere fermamente che la soluzione dei dubbi concernenti la fede non procedea già dalla forza della sua mente, ma sì da quella delle sue orazioni, per le quali otteneva d'essere ispirato da Dio (2).

Un capo supremo della Chiesa, a que' tempi, molto anche doveva fare per vincere a forza di umiltà e di pietà i sentimenti di orgoglio a cui poteano indurlo l'altezza della sua condizione e l'autorità sua universale. « La pienezza della podestà che in noi risiede, scriveva Innocenzo a questo proposito, ci obbliga alla vigilanza, per la qual giungere alla perfezione (3). » A provar quanto Innocenzo sentisse la forza dell'autorità sua (alla quale accoppiava una profonda cognizion degli uomini e delle cose) allegheremo la commissione da lui data a Filippo Augusto di eseguir gli ordini di rigore contro il re d'Inghilterra. Che se in questa congiuntura le lusingherie non valsero a farlo torcer punto dal retto sentiero, non valser del pari in altre le opposizioni nè le minacce a trattenerlo nè sbigottirlo, persuaso com'era intimamente che colui il quale resse san Pietro in atto di camminar sull'onde del mare e pregò per lui affinchè non vacillasse nella fede, anzichè consentir che la sua navicella, sbattuta dall'onde, facesse naufragio, avrebbe converso in calma la procella, mutato in austro l'aquilone e sorretto con la sua destra il legno in procinto d'essere ingoiato dai flutti, o di rompere, per l'impeto dei venti, contro le sirti (4). Questa sommissione sua ai voleri dell'Altissimo era cagione ch'ei considerasse i mali di Terra Santa e le tribolazioni di tutta la cristianità come conseguenze soltanto dell'empietà, dell'amor mondano negli uomini, e dell'allontanamento loro da Dio (5) e l'offerta del salutar sacrificio come un mezzo a riconciliarli con la maestà divina (6). Stimava pure Innocenzo (ottimo rimedio contro la superbia) che a quel modo che l'uccello è nato per volare, così l'uomo è nato per patire, ma e nel medesimo tempo per combattere contro il male e contro la podestà delle tenebre (7). Le anime grandi

(1) *Ep.*, XI, 124.

(2) *Prima collect. decret. Innocent.*, tit. in Baluz. ed., t. I, p. 544.

(3) *Ep.*, I, 418.

(4) *Ep.*, I, 559.

(5) *Ep.*, V, 25.

(6) *Ep.*, XI, 102.

(7) *Ep.*, X, 202.

tenner sempre la vita di quaggiù come un carico imposto all'uomo da Dio, il quale gli dà dottrina, lume e forza sufficiente a sostenerlo. Tale si è la vera dottrina del cristianesimo; e gli uomini al par d'Innocenzo d'essa imbevuti conservar seppero in ogni tempo la dignità morale, la grandezza dell'animo e la lealtà, anche in mezzo agli straordinarii avvenimenti della vita, tutta sparsa com'è d'insidie, di viltà, d'egoismo.

In mezzo a tanta molteplicità e varietà di cure, Innocenzo, come addicevasi ad un vero capo della cristianità, dava sempre il primo luogo a quelle della Chiesa, e per attender solo a queste di buon grado dispensavasi da ogn'altra cura che l'ordine e la tranquillità dello stato ecclesiastico richiedevano (1). Ond'è che dal giorno della sua esaltazione, noi lo vedemmo mirar, principalmente in tutte l'opere sue, a questi due intenti: la liberazione di Terra Santa e la riforma della Chiesa nella morale e nella dignità de'suoi ministri; a' quali venne quel pure ad aggiungersi d'assicurar per sempre alla Chiesa maggiore indipendenza che non avea dalla podestà temporale. Quindi otteneva di toglier ogni ingerenza dei principi nelle elezioni dei vescovi in tutti i luoghi dov'essa ancor durava, e più d'una volta gli avvenne d'annullar l'elezione perch'essi vi avevano avuto mano; quindi insisteva perchè in Germania e altrove fosse tolto l'uso di versar nell'erario regio l'eredità dei prelati defunti, e poco innanzi di morire induceva Federigo a rinunziare al reddito della prima annata dei vescovadi e delle badie di finita vacanza; quindi il vescovo di Berghen trovava in lui patrocinio contro i suoi diocesani che trafficavano con l'Islanda e ricusavano di pagargli la decima del traffico che faceano; quindi invigilava che nessun ecclesiastico fosse tradotto innanzi ai tribunali secolari o gravato di balzelli dai principi: poichè, secondo lui, la Chiesa era un regno senza frontiere e senza distinzione di popoli, su cui nessun diritto avevano i principi temporali (2).

Ed a quel modo ch'egli era pronto difender la Chiesa al di fuori, così sollecito era a tenerla ordinata e custodita di dentro; al qual uopo mandava spesso cardinali in diverse provincie muniti di amplissime facoltà a fare inquisizioni sullo stato di questa o quella chiesa, a rinovar discipline, ad acconciar liti, a sostenere

(1) *Gesta*, c. XVII.

(2) *Ger. praemonstr. ab., Ep.*, III. — *Docum. V. id. maii*, 1216, a *Würtzburg.* — *Ep.*, I, 217.

i conventi dei consigli o degli aiuti loro, a riformare gli abusi che vi si fossero introdotti (1). Noi già vedemmo, sul proposito della contesa insorta per la cappella di Lambeth (2), come, allorchè trattavasi di diritti o privilegi antichi, Innocenzo non ammetteva che l'autorità d'un arcivescovo potesse render nulli i diritti de' claustrali. Le traslazioni dei vescovadi, le elezioni controverse e talvolta pur contrarie ai canoni della Chiesa, le inquisizioni, le verificazioni, le decisioni, eran tutte materie soggette all'autorità immediata del papa siccome centro intorno a cui tutto aggiravasi e sorgente da cui tutti derivavano gli ordinamenti. Noi dicemmo già com'ei sapesse accoppiar la dolcezza al rigore, e i seguenti esempi varranno a dimostrarlo. Everardo, vescovo di Bressanone, era chiamato all'arcivescovado di Salisburgo, ed Innocenzo procedè contro di lui nello stesso modo che contro Corrado d'Ildesheim; se non che Everardo, ubbidiente ritiravasi; era eletto una seconda volta, non accettava e conducevasi a Roma (3), dove la nuova elezion sua veniva confermata, per dargli così a conoscere appunto come nell'arca dell'alleanza stan la verga e la manna. Intercedeva il re d'Ungheria a pro di suo cognato eletto dal capitolo di Bamberg comechè non avesse ancora l'età canonica, ed Innocenzo gli rispondeva: « Ben esser vero che i suoi antenati avean reso grandi servigi alla Chiesa, ond'egli stesso credevasi obbligato ad averlo in particolare affezione, ma contrario essere all'onor suo ed alla dignità della Chiesa il dipartirsi dai canoni e dalle leggi stabilite. Oltre di che quell'elezione formar parte pur essa delle faccende dell'impero germanico; intorno alle quali aspettar egli le relazioni de' suoi legati. In altra miglior occasione avrebbe, se nell'eletto concorressero i necessari requisiti, di buon grado acceduto alle istanze di lui (4). » Né credasi già ch'egli mai finisse col cedere in altri somiglianti casi; mai no, nè maneggi nè parentele di monarchi nè affetto particolare del papa verso l'eletto indur lo potevano ad alcuna concessione contraria alla sua coscienza. Che se l'affetto suo avesse potuto vincerla sul dovere, certo questo sarebbe accaduto nella faccenda di Filippo di Beauvais promosso all'arcivescovado di Reims; e pur nondimeno egli dichiarò nulla l'elezione e impose di farne un'al-

(1) Vinc. bellou., *Spec.*, XXIX, 101.

(2) Vedi il lib. II.

(3) *Vita Innoc.*

(4) Dobner, *Monum. hist. boh.*, II, 358.

tra. Ma quando, per contro, rifiutavasi alcuno, solo per qualche ragione individuale, teneva esser debilo suo ricorrere a sostenerlo con l'autorità del supremo suo ministero (1).

Il carteggio d'Innocenzo ci dà a conoscere una gran quantità d'inquisizioni mosse contro i vescovi, contro altri prelati d'ogni grado e contro abati, dalle quali si vede com'egli fosse pronto sempre ad ascoltar tutti i richiami, ad estirpar tutti gli abusi, ad incutere in tutti gli ecclesiastici l'osservanza de' loro doveri. In tutti i paesi del mondo cristiano ci aveano fondazioni religiose, ospizii, conventi, sotto il patrocinio della santa sede, che chiedevan la confermazione dei loro possesi, la ristaurazione dei loro privilegi, le censure ecclesiastiche contro chi leder volesse i loro diritti; Innocenzo a tutto provvedeva. In Ungheria, certi monaci della chiesa greca, vivevano alla libera, non dipendenti da vescovo alcuno, non soggetti a regola veruna; ed essendosi il re doluto di quest'abuso, furon tosto ordinate inquisizioni, introdotte riforme, e i monaci assoggettati all'autorità dell'ordinario (2). Il zelo per lo più degli abati era di aiuto ad Innocenzo a mantener la regola e la disciplina nei monasteri che dipendevano dalla santa sede; or difendeva un convento contro il vescovo che ampliar voleva i suoi diritti a danno di quelli della comunità, ed or difendeva un curato contra il convento che appropriarsi voleva le dotazioni della sua chiesa, essendo massima sua che non si dovesse mai pregiudicare ai diritti d'alcuno (3).

Tutte queste eran cure e provisioni per le pratiche esterne del suo ministero; l'esempio poi del vescovo di Segovia prova come ad Innocenzo stesse a cuore la dignità morale interna, essenzial fondamento su cui posa la Chiesa. Quel vescovo, uomo austero e pio, vedendo un giorno irromper nel coro durante la messa una turba di tumultuanti, adoperò il pastorale a cacciarneli, e un giovine, fra gli altri, ne fu percosso, il quale benchè continuasse per bene un mese appresso a lavorare portando pietre e coltivando la terra, si disse offeso nel capo, onde un cerusico mal pratico fu indotto ad aprirgli il cranio, la quale operazione, a giudizio di tutti i medici periti, fu cagion della sua morte avvenuta poco dopo. Se non che alcuni malevoli del vescovo avendola a lui attribuita per quel colpo di pastorale, egli si astenne per iscrupolo di coscienza

(1) *Ep.*, VI, 9. — IX, 200. — X, 41.

(2) Dohner, II, 341.

(3) *Ep.*, I, 222. — *Ep.*, XIII, 11. — Ric., *Cod. dipl. ratish.*, I, n.° 300.

dal celebrare la messa ed informò d'ogni cosa il pontefice, il quale rispondevagli: « Ripara con opere assidue di pietà il fallo che hai commesso col dimenticare il precetto dell'Apostolo: *Il vescovo non percuota.* » Poi ordinava una rigorosa inquisizione, e il giudizio dei periti, che egli stesso innanzi attentamente esaminava, indi faceva pubblicare al popolo, prima di autorizzare il vescovo a ripigliare l'ufficio suo (1).

Se i suoi legati si mostravano indiscreti nelle dimande pel mantenimento loro, o se in qualunque altro modo riuscivan di troppo carico a coloro presso i quali erano inviati, Innocenzo non risparmiava loro i rimproveri, e, all'incontro, contentissimo dimostravasi se sapea ch'essi non accettavano doni nè eran d'aggravio ad alcuno. I canonici di Bamberg erano da lui dichiarati scaduti dal diritto di elezione per tre anni avvenire, in pena dell'aver eletto un vescovo troppo giovine in Egoberto; e benchè questi si recasse in persona a Roma affin di giustificare l'elezione, egli persistette tuttavia nella sua sentenza finchè i cardinali non l'ebbero persuaso esser bene di confermarla. Nè la carne e nè il sangue, diceva, dover essere scala al sacerdozio e massime ai gradi più sublimi, ma sì il merito vero e il sapere (2); e mostravasi, al par dell'antecessor suo Gregorio VII, soprattutto severo verso gli ecclesiastici che avessero ottenuto benefizii per mezzi illeciti, come dir per danari o per turpi convenzioni; e raccomandava agli arcivescovi di seguire in questo l'esempio suo e di gastigar senza distinzione i trascorsi così dei prelati come del clero minuto. Nessun ecclesiastico, e molto men se locato in alto, dovea macchiarsi di vil cupidigia (3). Così ne' suoi sermoni al clero, come nelle sue lettere, ei sempre lo esorta a condursi con gravità e dignità, raccomandandogli di sfuggir l'ozio, la superbia, l'intemperanza, la cupidità, l'avarizia. « Oh quanti mai, dic'egli in uno de' suoi sermoni, quanti mai furon dannati a cagione di questo vizio! Mirate san Lorenzo; custodiva egli nella sua chiesa tesori che faceano gola ai principi stessi, ma non li converse già a profitto suo o de' suoi parenti, bensì li dispensò ai poverelli. Prendete esempio da lui, voi che sciupate in grandigie e mollezze i beni di Gesù Cristo,

(1) *Ep.*, XII, 138.

(2) Murat., *Antiq.*, VI, 459. — *Registr.* 148. — Hoffmann, *Annal. bamberg.*, p. 795 in Ludw., SS. — *Gesta*, c. XCVIII.

(3) Würdtwein, *N. Subs.*, II, 26. — *Ep.*, I, 334.

o gli usate ad arricchire i parenti vostri a danno de' poveri bisognosi (1). »

Tante provisioni generali o speciali, tante risoluzioni provano come stesse a cuor d'Innocenzo di far che chiunque dedicavasi allo stato ecclesiastico tenesse vita onesta ed incensurabile. Tutte le buone consuetudini della Chiesa, tutte le provisioni fatte a ben delle diocesi eran da lui approvate, confermate, ristorate; nulla trascurava mai di ciò che contribuir potesse a togliere o scemare il pubblico scandalo fra i laici, e non poche innovazioni introdusse atte a dar maggiore solennità agli usi stabiliti e maggior ordine alla forma di vivere. E poichè i papi non tenean per cosa di poco momento il sentenziare sull'interno acconciamiento d'un tempio o sulla collocazion d'un altare, quando i pareri eran divisi (2), il re d'Ungheria stesso dovette rimettere il deliberare intorno alla rimozione delle fortificazioni di certa propositura alla sede di Roma, la quale commise all'arcivescovo di Gran d'accordarsi col re per quello che far si dovea (3). Se qualche vescovo avea o scrupoli o dubbii in materia di fede o in casi di coscienza o in argomenti di diritto canonico, ne consultava il papa, che, udito prima il sacro collegio, solveva tutte le quistioni proposte (4).

Di ventotto cardinali che Innocenzo trovò all'atto della sua esaltazione tre soli gli sopravvissero, e furono Guido da Papa, romano, che era stato promosso al cardinalato da Clemente III insieme con Innocenzo stesso, Cencio Genci e Cencio Savelli, che gli succedè sotto il nome di Onorio III. Innocenzo stesso fece, in otto differenti nominazioni, entrar nel supremo consiglio della Chiesa trentasei ecclesiastici (5) o in quel torno, che si segnarono quali nel governo delle chiese come vescovi e quali presso la sede apostolica per la prudenza e destrezza loro nei pubblici maneggi, e tutti famosi poi per la loro dottrina nella teologia o nella giurisprudenza e tali che potevan per le virtù loro dar lustro al solio della cristianità (6). Ventiquattro soli di questi ultimi cardinali videro vacante la santa sede; tre di essi eran de' più cari amici d'Innocenzo, ed

(1) *In festo s. Laurentii, serm. I.*

(2) *Ep.*, I, 473; II, 49; I, 112. — Planck, *Hist. de la société de l'église chrétienne*. — Steph. tornac., *Ep.*, CIV.

(3) Dobner, II, 346.

(4) *Ep.*, I, 290. — Petr. cellens. *Ep.*, I, 4.

(5) Palatii, *Fest. s. a. e. card.*

(6) Fra gli altri Stefano Langhton e Roberto Courçon.

uno salì al solio pontificio dopo il suo successore Onorio, sotto il nome di Gregorio IX. Stante la benevolenza da lui in ogni tempo dimostrata verso l'ordine de' cisterciensi e la dovizia che questo ebbe d'uomini eccellenti e versatissimi nelle pubbliche cose, non ci dee far meraviglia di trovar cinque dei religiosi appartenenti all'ordine stesso nel numero dei cardinali: tre altri eran de' benedettini e due dell'ordine de' canonici regolari. I più erano italiani; ed è cosa naturale, però che, più vicini com'erano al papa, avevan anche maggiori occasioni di farsi da lui conoscere che non gli ecclesiastici degli altri paesi; e se fra'suoi cardinali, non troviamo che due inglesi, tre francesi, un tedesco e forse uno spagnuolo, si dee ascriver solo al non aver egli appunto avuto occasione a conoscer il merito di molti più.

Nè i cardinali si raccoglievan solo intorno al capo della Chiesa per deliberare intorno agli affari e spedirli, ma anche aveano a trattar da sè le faccende più gravi, e inoltre molti di essi venivano mandati in legazione in occidente e in oriente: onde Innocenzo aiutar si faceva, chiamandoli a sè, da ecclesiastici d'ogni nazione e d'ogni grado, ogni volta che li conoscesse prudenti e capaci; e se per sorte gli avveniva di notare in qualche prete forestiero alcuna eminente qualità, prendeva tosto informazioni sul conto suo, così per conoscer gli uomini più illustri di tutti i paesi, come per farseli suoi, avendo egli in grandissima stima chiunque si segnalasse per ingegno, per dottrina o per pietà, e con essi carteggiava e gli adoperava quando faceva di bisogno ne' loro paesi a pro della Chiesa. Fra i giovani ecclesiastici sceglieva per lo più i suoi cappellani, i notari, i sottodiaconi, i vicedancellieri, gli speditori delle bolle, dando loro i modi così ad impraticarsi degli affari e ad acquistar cognizioni; poi gli ammetteva nel sacro collegio o li faceva, secondo il merito, vescovi ed arcivescovi. Agli ecclesiastici di vita onorata e studiosa, e tanto più se poveri, assegnava, tenendoli seco, benefizii nelle chiese degli altri paesi, sì che mai non v'ebbe prima di lui tanto numero di persone simili a questo modo impiegate, benchè il soggiorno di Roma non paresse punto degno d'invidia a molti di quelli ch'egli vi avea chiamato dalle settentrionali contrade (1).

Noi vediamo Innocenzo governar per tutti i diciott'anni del suo pontificato la Chiesa con severità insieme e vigoria, e reggerla

(1) *Gall. christ.*, IX, 647. — *Gesta*, c. CXLVII. — Steph. Tornac., *Ep.*, LXXXIV.

come capo della cristianità e come colonna di tutto l'edifizio gerarchico, con la ferma persuasione che, a mantener l'unità del tutto ed a fecondar le parti lontane, la vita deve muover dal centro. Di che son prova manifesta, quanto al primo punto il suo proceder verso il re di Francia, gli sforzi suoi per dare alla Chiesa quelle forme che meglio armonizzassero coll'interna sua dignità, le sue provisioni contro gli eretici, la franchezza colla quale parlava ai principi ed ai re, e la protezione di che fu largo a tutti gli oppressi; e quanto al secondo, il riprender egli, senza rispetto a merito, a grado, ad amicizia, ognuno che meritato l'avesse; ond'è che quantunque le sue lettere ai vescovi fossero generalmente amichevoli, pur sapevano esser severe ed anche tremende ogni volta che fosse da riprender coloro che con qualche trappasso oscuravano lo splendor morale di quella dignità ch'egli volea sì conservasse ognor limpido e puro. Questa paternal vigilanza esercitava per debito del suo ministero sopra i vescovi, comechè gli avesse per fratelli suoi e sè stesso non più che per primo vescovo fra loro.

Tutti i cristiani trovavansi così congiunti sotto un'autorità tutelare che difendeva i diritti di ciascuno e di ciascuno definiva e consacrava i doveri. La quale autorità fondò un governo universale, inteso a vigilar che nessuno uscisse dal cerchio che occupava nell'ordine sociale, a lasciar al principe intiera libertà nelle pratiche co'suoi sudditi, e ora a raggiugliarlo, quand'era uopo, agli altri uomini, ora a salvar l'autorità sua. Il papa ed i re del pari doveano considerarsi come ministri di Dio a far trionfare la verità e la giustizia; ma siccome la giustizia è l'applicazione della verità a tutte le azioni della vita, a quel modo che la verità è la cognizione della giustizia eterna, la base, la sorgente e l'origine di ogni azione e volontà umana, così ne consegue che il papa ben poteva, nell'osservanza di questa giustizia, ricordare ai re ch'essi non avevano ad edificar se non su queste fondamenta nè derivar le azioni loro se non da questa fonte, a fare buon frutto. Epperò Innocenzo scriveva al re d'Ungheria: « Il Signore ha posto in man tua la spada per castigo dei malvagi e per gloria de' fedeli; onde tu dèi difender questi ultimi e giovarli dell'autorità di giudice a te dal ciel confidata, per fiaccare l'orgoglio degli eretici, che tentano di sottrarsi all'ubbidienza della Chiesa (1). » Nè questa era solo opinion sua, chè anzi tutti i migliori regnanti di que'tempi

(1) In Dobner, *Monum.*, 326.

tenevano esser principal debito loro il difendere in ogni cosa la Chiesa, incrollabil fondamento di salvezza e di fede. Onde in un diploma di Guglielmo II re di Sicilia è detto: « Non v'è maggior gloria per un principe di quella che gli vien dal provvedere alla pace della Chiesa. Colui regna veramente che opera di questo modo, e chi difende le chiese onora in esse Gesù Cristo. » Ciascun de' papi, a seconda della coscienza ch'egli si avesse della condition sua fra Dio e gli uomini, faceva a sè dovere importantissimo quel d' esortare, d' ammonire, di riprender ben anco i principi; e però Innocenzo scriveva al re di Gerusalemme: « Più tu siedì sublime e più tu dèi profondamente umiliarti, affinchè Dio t' esalti nel giorno della sua venuta. Se tu non ti volgi a colui che scruta i cuori, nè egli si volgerà a te; e sì che nulla puoi senza di lui (1). » E in una sua lettera al re Andrea: « Noi dobbiamo con ogni poter nostro impedire che i figliuoli della Chiesa si scostino, con atti da nimico, dalla grazia di Dio e si facciano argomento di scandalo per tutta la comunanza cristiana. La lettera nostra non intende altrimenti ad insegnare al re quanto già egli appien sa, ma sì a far conoscere la purezza delle nostre intenzioni (2). » E ancora: « Invariabili sono i sentimenti nostri e irrevocabili le nostre risoluzioni; e nè prieghi nè parenti nè amore nè odio potranno farci deviar mai dal retto sentiero (3). » E altrove: « Noi non possiamo, per compiacere ai desiderii del re, approvar ciò che la legge condanna; nè ci è consentito usar di due pesi e due misure diverse, e, per gradire ad un re della terra, offendere il re de' cieli (4). » Molti de' principi, e quelli specialmente che sapevan d'aver cogli atti loro provocata l'attenzione del papa, cercavano d'informarsi come si stessero a Roma e qual fosse il concetto che ivi di loro si avesse (5); al quale proposito, noi, anzichè insolenti, come pensò taluno, teniamo per gravissime e dettate dal profondo sentimento ch'egli avea dei doveri del pontificato quelle parole di Graziano cardinale ad Enrico re d'Inghilterra: « Signore, cessate dalle minacce, perchè a noi non fanno paura, dipendenti come siamo da una podestà usa comandare ai re ed agli imperadori (6). »

(1) *Ep.*, I, 487.

(2) *Ep.*, I, 4. — Dobner, *Monum. hist. bohém.*, I, 361. — *Ep.*, XI, 182.

(3) *Ep.*, I, 171.

(4) *Ep.*, X, 89.

(5) Schöpfflein, *Hist. Zar. Rod.*, V, 77.

(6) Palatii, *Fast. card.*, I, 333.

Noi mostrammo già pel modo in cui Innocenzo si condusse verso Filippo di Francia, Giovanni d'Inghilterra e Raimondo di Tolosa con quanto rigore ei giudicasse i principi ogni volta ch'essi violavan le leggi, alle quali nè la suprema lor condizione sottrarli poteva, o ch'essi rivolgevan l'armi loro contro la Chiesa (1). Ogni principe ortodosso e affezionato di cuore alla fede di Cristo teneva per debito, come tosto confermato in trono dalla consecrazione e incoronazione, d'invier ambasciatori al papa per attestargli la propria devozione all'autorità della santa sede e significargli il proponimento suo di voler conservarsi fedele alla Chiesa (2). Ognun di loro poi ricevea la spada benedetta e il cappello di porpora che il pontefice mandar soleva a questo o quel principe, per segno che lo costituiva protettor della Chiesa, con quella medesima soddisfazione con che a di nostri un principe riceve l'insegna mandategli da un altro di qualche suo ordine cavalleresco in segno di buona amicizia fra loro.

Una podestà di questo modo fondata sulla morale più pura, una podestà che riconosce nelle cose umane l'immediato concorso del divino volere, una podestà infine, tanto estesa e autorevole da impedire o compor le discordie fra principe e principe, o popolo e popolo, altro riuscir non potea che benefica. Nè quando Innocenzo qualificavasi pel rappresentante del supremo pacificatore degli uomini il faceva già per vana iattanza, chè egli pose ogni cura sua per fin che visse a compier degnamente questa sublime missione (3). Se il sogno della pace universale potesse mai sulla terra verificarsi, questo solo accader potrebbe, quando l'autorità spirituale, da tutti riconosciuta, fattasi mediatrice fra regnanti e fra' popoli, muovesse tutte le forze della cristianità contro colui che, abusando della potenza sua, non volesse acchetarsi a' suoi giudizi e turbasse la tranquillità generale (4). Di questo modo appunto Innocenzo ricompose in pace i re di Castiglia e di Portogallo quando minacciati dai Mori; di questo modo la paura dei fulmini della Chiesa potè sola indurre il re di Navarra a restituire a Riccardo d'Inghilterra suo cognato i castelli che appartenevano a Berengaria moglie di que-

(1) Il Summonte, *Storia del regno di Napoli*, l. IX, c. XII, studiasi di sostenere il diritto nei papi di scomunicare i principi e spogliarli dei loro stati.

(2) Come fece Alessandro di Scozia. Boethius, *De reb. scot.*, p. 289.

(3) *Registr.*, 185.

(4) Il priore Geroo di Raitenpuch fonda su questa base il disegno d'una pace universale. Schmid, *Hist. d'Allemagne*, t. IV.

all'ultimo. Che se sorgeva qualche contesa fra le città italiane, ecco tosto il papa interporli per riconciliarle o almeno per toglier le conseguenze della nimistà loro; e nulla più gl' stava a cuore di queste faccende, nulla intralasciava per condurle a buon fine; scriveva lettere, mandava legati, ordinava inquisizioni, faceva rimozioni, pregava, minacciava con le rette intenzioni sempre d'un vero pastore: di che molti esempi vedemmo già nel corso della presente istoria, e molti altri citar ne potremmo; ma basti quello, quando, a riconciliar Ottone col re di Sicilia e con la santa sede, e rimetter la pace nella cristianità, rinunziò ad ogni rifacimento dei danni recati dai Tedeschi alla chiesa romana (1).

Chi considera la leggerezza con cui tanti di quei gran signori si stringevano coi nodi del matrimonio non può far di non avere per benefica l'interposizione d'un'autorità la quale se impedir non poteva allo sfrenato ardore dei sensi di romper quei sacri nodi, sapeva tuttavia, ad ogni richiesta, soccorrere col valido suo patrocinio la parte oppressa e rammentare ai principi il dovere che avean di dar buon esempio ai loro soggetti (2).

Finchè Innocenzo fu libero e indipendente, sempre stimò esser debito della dignità sua il fare trionfar la ragione sulla forza, ma questo pure fra i limiti convenienti, oltre i quali mai non trascorse: nè mai avocò dinanzi alla santa sede causa alcuna senza richiamo od appello di una delle due parti, costituito com' egli era sopra di loro.

Gli orfani de' principi stessi trovarono in lui protezione e sostegno; e il vedemmo, morto Emerico re d'Ungheria, ingiungere a tutti i vescovi d'usar le censure ecclesiastiche contro chiunque offendesse il giovinetto Ladislao nella persona o nei beni e di raccogliersi intorno a lui. « Noi, scriveva egli in questo proposito ad Andrea zio del re pupillo, noi rappresentiamo in terra colui che disse già per bocca del suo profeta: *Tu sarai il protettor degli orfani*; ond'è che ti raccomandiamo, nella qualità tua di tutore, d'aver cura delle entrate del regno, affinchè non sieno diminuite, e così di far che nobili e popolo rimangano fedeli al re. E dopo la morte di Pietro d'Aragona il vedemmo pure obbligar il Monforte a consegnare il figlio e successor di questo monarca in man de' baroni (3).

(1) *Ep.*, XII, 55. — *Chron. urisp.*

(2) *Ep.*, XIV, 115-120.

(3) Dobner, *Monum.*, II, 354. — *Gesta com. barcinon.*, c. XXVI.

E quando i conti di Lara, tolta la tutela di Enrico di Castiglia a Berengaria sua sorella, ad assicurarsi il proprio potere, maritar lo vollero a Matilde di Portogallo, che avrebbe potuto esser sua madre, Innocenzo solo sconsigliò i loro disegni, dichiarando nullo ed invalido il matrimonio per causa di troppo prossima parentela. Già raccontammo che le figlie del re di Portogallo non ebbero altro sostegno che il papa a mettersi e serbarsi in possesso dei beni ereditati dal padre loro.

Le vedove dei re pure trovavano appoggio e difesa in colui che per l'alto ministero suo non doveva far distinzione di persone, quando oppresse furono dalla violenza o dall'avversione de' parenti. Così Andrea re d'Ungheria avendo assicurato un vedovile a Costanza, vedova di suo fratello Enrico, fu da Innocenzo ammonito a mantenere la convenzione, mostrandogli come, coll'operar di questo modo, sarebbesi acquistato lode presso gli uomini e merito presso a Dio (1). Così avendo Giovanni d'Inghilterra spogliata Berengaria vedova di Ricardo dell'eredità di suo marito, Innocenzo s'interpose a favor di lei con quella perseveranza che poneva in ogni cosa; e scriveva al re in tale proposito: « Noi occupiamo, benchè indegnamente, il seggio di colui al quale di quaggiù s'innalzan le lagrime delle vedove, di colui che promise di esaudir le loro preghiere (2). » E persin cause civili, di contesa eredità furon talvolta recate innanzi alla santa sede; testimonio quella di Filippo e di Roberto di Courtenay, figli di Pietro imperator di Costantinopoli, contro la cognata loro Matilde, a cui contendevano il possesso delle contee d'Auxerre e di Courtenay, a giudicar la quale Onorio III successor d'Innocenzo nominò alcuni arbitri, della cui parzialità sospettando Matilde, appellossi poi a Roma medesima (3).

Nè solo i principi e i popoli, ma eziandio i semplici privati individui trovarono dinanzi al tribunale pontificio il patrocinio de' loro diritti e difesa contro l'oppressione altrui. Aveva Ugo re di Cipri esiliato Gualtieri di Montbellad, già suo tutore e governatore del regno, ed erasi arbitrariamente impadronito de' suoi beni, quando Gualtieri, ricorrer non volendo alla forza nè lasciar cadere le sue ragioni, richiamossene ad Innocenzo, il quale commise al patriarca di Gerusalemme d'intercedere grazia per Gual-

(1) *Vet. Chron. s. Ferdin. in Act. SS. 3o maii.* — Dobner, *Mon. boh.*, II, 352.

(2) *Ep.*, XI, 223.

(3) *Art de vér. les dates*, XI, 227.

tieri a condizione che quest'ultimo avesse a servir e ad onorare Ugo nei debiti modi.

La sicurtà delle strade pubbliche fu pure argomento alle sollecitudini d'Innocenzo, il quale scriveva al re d'Ungheria. « Al principe spetta di provvedere affinchè ognuno girar possa liberamente pel regno, e non si dica, al vedere i sudditi far man bassa sulle cose altrui, che il regno è senza chi lo governa (1). » E stimolati dall'esempio del sommo pontefice, i vescovi anch'essi tenevano esser un de' principali loro doveri quel d'invigilare alla tranquillità del paese, d'impedire ogni disordine ed ogni guasto all'altrui proprietà, ogni cosa in somma che nuocer potesse al buono stato delle lor greggie (2). I popoli trafficanti ricorrevan pur essi al papa nelle quistioni che avean cogli stati sulle cui coste facevano il traffico loro (3). L'alterazione delle monete parve tale indegnità per un principe cristiano ad Innocenzo ed un sì duro aggravio pe' sudditi ch'egli ordinò il richiamo delle monete alterate, sotto pena altrimenti delle censure ecclesiastiche. Altri papi stanziaron leggi contro coloro che falsavano la moneta, altri ancora concedettero il diritto di coniarla (4). Pare altresì ch'essi concedessero i diritti di pedaggio, o certo è almeno ch'essi invigilavano affinchè questa specie di gravezze non fosse istituita mai senza il beneplacito del signor diretto (5). I concilii pure sorser vigorosamente contro il soverchio gravar delle imposte (6). Nè solo i papi fecer decreti a proibir l'usura in generale, e principalmente contro gli Ebrei, ma nei casi di special denunzia facevano ai vescovi severe rimostranze e imponevan loro di punir i delinquenti con ordine di procedere anche senza querela di parte, ogni volta che venisse per altre vie a lor cognizione qualche caso di usura, nè giovar doveva a salvare il reo, il giuramento pur del debitore di non chieder mai la restituzione degli interessi (7). Se non che queste provisioni, comechè dettate da spirito di carità e conformemente ai precetti della sacra Scrittura (8), riuscivano di poco o

(1) *Ep.*, XIV, 104. — *Registr.*, 152. — Dobner, II, 359.

(2) *Concil. Avenion.* in Mansi, *Concil.* — Labbe, t. XI.

(3) Raumer, VI, 413.

(4) Raumer, V, 422, nota.

(5) Gud., *Cod. dipl.*, I, 636.

(6) Raumer, V, 446, nota.

(7) *Ep.*, X, 61; VIII, 16.

(8) *Exod.* XXII, 25. — *Deut.* XXIII, 19, 20. — *Ps.* XV, 8.

niun effetto, a cagion del commercio sempre più crescente fra gli uomini e dei bisogni che naturalmente venivan per esso moltiplicando (1); e tanto più cresceva il danno delle usure, quanto più nascoste restavano (2).

Non v'era disordine, per minimo che fosse, che Innocenzo degnò non credesse dell'attenzione sua; ond'è ch'ei pose anche mente ad uno statuto dei maestri dell'arti di Parigi, pel decente vestire, e vietò a' semplici gentiluomini il mantello bianco, perchè esso era un segno distintivo dei templari.

Grande e nobile intento era quel certamente di voler tutto sottomettere il mondo ad un medesimo governo spirituale, ma pur troppo, coll'andar del tempo, questo bel disegno fu guasto da mire temporali e di vile interesse; tanto è vero che, anche le istituzioni più benefiche e sublimi, passando per le mani degli uomini presto si guastano e s'allontanano dal primo intento loro! Detto è in una cronaca di quel tempo che se Innocenzo (tant'era la potenza delle sue parole e delle opere sue) avesse vissuto solo un dieci anni ancora, avrebbe ridotto tutto il mondo sotto l'autorità sua e diffusa una sola fede fra tutti i popoli (3).

L'amministrazione del diritto ecclesiastico era in quei giorni per la Chiesa il sommo degli affari, e Innocenzo segnalavasi in questa parte pel suo zelo infaticabile, per la cognizione profonda delle leggi anteriori e per la rigorosa e giusta applicazione ch'ei ne faceva a tutti i casi che se gli presentavano. « Dinanzi a noi, diceva egli in una delle sue lettere, non v'è altra distinzione di persone, salvo quella che la giustizia pone tra uomo ed uomo (4). » Persuaso com'egli era che ogni troppo frequente cambiamento delle leggi induce mal contento nei governati, attese a mantener tutte quelle de'suoi predecessori che gli parvero giuste e salutari. Pur nondimeno accadea talvolta che, per la gran moltitudine degli affari o per l'assenza del capo, conoscer non si potesse appieno lo stato delle cose, onde poi l'inganno o l'audacia trionfasse della ragione (5); ma non sì tosto era conosciuta la verità, la prima decisione veniva annullata o modificata. La dottrina d'Innocenzo, nel diritto ecclesiastico,

(1) Raumer, V, 396. — *Ep.*, XI, 174.

(2) Spondan., *Annal.*, 1210, n.º 41.

(3) *Memoriale potest. regiens.* in Murat., *SS.*, VIII, 1076.

(4) Clemente III avea dichiarato l'arcivescovado di Durham indipendente da quello di York. Celestino III cassò come surrettizio questo decreto.

(5) Hansitz, *Germ. z.*, II, 316.

e il suo valore a difenderne i canoni, risplendono soprattutto nella causa del divorzio fra il re di Francia ed Ingelburga, che durò per tanti anni. Quivi il vediam, qual egli era, uomo di sì austera probità e rettitudine che niun rispetto, niuna considerazione di persona svolgerlo poté dall'osservanza delle forme legali e ancor meno dalla verità e dalla giustizia. Così quando il re di Boemia ebbe ripudiata la moglie sua e maltrattato i delegati dell'arcivescovo di Maddeburgo e di Salisburgo che avean commissione di trattar questa faccenda, ordinava a questi due prelati di procedere ad una nuova inquisizione (1). Ma i re pure trovavano egual protezione in lui contro le ingiuste pretensioni dell'alto chiericato, insegnando il santo Apostolo quanto si debbe ai principi, e specialmente ai principi veri credenti e devoti alla Chiesa. Ond'è che quando i vescovi d'Auxerre e d'Orleans vennero a Roma a dolersi del re, Innocenzo ebbe a dir loro apertamente, non voler egli leder le consuetudini e i diritti del regno, e però a quelli si conformassero, e ond'è ancora ch'ei disapprovò l'operato dall'arcivescovo di Coloczh, il quale per ispeciose ragioni arrogarsi voleva il diritto di collazione di certi priorati, ricordandogli doversi lasciare a Cesare quel ch'è di Cesare (2). L'arcivescovo di Bordeaux credea d'aver, nelle immense ricchezze della sua Chiesa, sufficiente motivo per sottrarsi dall'autorità del men ricco primate di Bourges e per non intervenire ad un concilio da lui intimato; ma Innocenzo approvava la sospensione dell'arcivescovo, benchè preferisse di poi le vie d'un amichevol componimento a quelle d'una sentenza giuridica (3). Che s'egli contribuì all'innalzamento di Stefano arcivescovo di Cantorberi e il difese gagliardamente contro l'oppressione di Giovanni, rigettò pure una dimanda di quel prelato appoggiata a certi diplomi d'Alessandro III, da lui allegati, de' quali non si trovava copia nè traccia più negli archivi pontificii; diplomi che poi furon trovati falsi, e come tali di sua propria mano fatti da Innocenzo in brani dinanzi al concilio medesimo (4). Il re di Boemia istantemente chiedeva, per potentissimi motivi, l'istituzione d'un arcivescovado ne'suoi stati, secondato in queste istanze anche dal re d'Ungheria; ma Innocenzo, comechè mal contento del capitolo di Magonza per l'elezione appunto in que' giorni da esso fatta di Leopoldo vescovo

(1) Manrique, *Annal. de l'ordre de Cîteaux*, V, 232.

(2) Rigord., 50. — Dobner, II, 326.

(3) *Ep.*, XV, 130.

(4) W. Thornt., *Chron.*, p. 1867.

di Vormazia, non volle decider nulla senza udir prima il parere del capitolo stesso, perocchè non volevasi aver già riguardo in ciò all'autorità del chiedente, ma sì al bene delle anime. Nell'istituzione della sede vescovile in Vienna, temendo il vescovo di Passavia che il duca Leopoldo non pigliasse dalla sua mensa i feudi ed i beni, per dotare il nuovo vescovado, il cui reddito, secondo il convenuto, sommar doveva a mille marchi, Innocenzo, a rassicurarlo, dichiarò che non avrebbe aderito alla istituzione del nuovo vescovado se la dotazione dovesse esser presa dalle possessioni di quel di Passavia. Con la medesima giustizia pigliò le difese d'una povera vedova contro un convento che pregiudicar voleva i suoi diritti (1), dicendo non dovere la povertà essere calpestata. A quei tempi difficili, che le leggi eran sì diverse da un paese all'altro e nello stesso paese, ch'elle si attraversavano e spesso ancora cozzavan fra loro, non facea di bisogno d'altro men che d'un simil supremo moderatore, a difendere i diritti di ciascuno ed a mantenere in bilico le leggi. A' di nostri egli è difficile, anzi impossibile, il formarci un giusto concetto della varietà che per queste leggi veniva alla vita sociale ed alle pratiche fra uomo ed uomo.

Se Innocenzo sapeva esercitare e difendere i suoi diritti, sapea del pari rispettar quelli degli altri; onde al vescovo di Strasburgo che gli avea dimandato d'esser consacrato dalle sue mani, a cagion del danno che ogni indugio recar poteva alla sua diocesi, rispose col rimetterlo al suo arcivescovo, non volendo egli pregiudicare ai diritti del metropolitano. E così in ogni caso particolare, quand'era a decidere a chi appartenesse il diritto di benedire o consecrare, chi a lui faceva ricorso ottenea sempre giustizia. « Abiate per fermo, scriveva al consiglio di Pisa, che noi difenderemo i vostri diritti col medesimo fervore che i nostri. » Con la medesima coscienza operava nella sua qualità di signor feudale, onde alle città de' suoi stati lasciò tutte le franchigie che innanzi possedevano, tutti i loro diritti, tutti i privilegi ottenuti da' suoi predecessori, ed ai Beneventani confermò l'esenzione dalle imposte prediali di che godevano (2) e concesse loro diritto di pascolo e di far legna pel tratto d'un mezzo miglio fuori della loro città. Del modo con che Innocenzo trattava gli affari meno importanti si può

(1) *Ep.*, X, 34.

(2) Würdtwein, *N. Subst.*, II, 36. — *Ep.*, XIII, 193. — Du Cange, s. h. v. — *Ep.*, XII, 151. — Sanuto, *Vite dei duchi di Venezia*.

far ragione dalla risposta ch'ei diede ad un ambasciador veneziano che gli domandava in via di dubbio se potevasi atterrare una chiesa antica per ampliar quella di san Marco. « La Chiesa (così egli) nè la santa sede non possono autorizzar mai nessuna cosa illecita; ma quando il male è fatto sanno perdonare. »

Chi sa rispettare gli altrui diritti, necessario è che vigili pure alla conservazione de' suoi proprii e saprà difenderli con ogni poter suo, però che queste due cose sono identiche, a quel modo che, per questo rispetto, non v'ha differenza fra il possesso e il diritto. Or noi sappiamo quanto Innocenzo s'adoperasse fin dal principio del suo pontificato, a reintegrare il patrimonio di san Pietro e farne guarentire l'integrità dagli imperatori. La stessa vigilanza esigea pure dai vescovi e dagli abati per la conservazione dei lor beni temporali, accorto essendosi che il deterioramento di questi accompagnava per lo più quel della disciplina (1). Più la giurisdizione della Chiesa era vasta e importante, e più egli stimava esser obbligo suo d'invigilare perchè pregiudicati non fossero i diritti del supremo reggitore di quella; ond'è che, avendo il vescovo di Passavia dato fuori uno scritto nel quale pareva voler intaccare l'autorità della santa sede, fu obbligato a sottoscrivere una dichiarazione in cui confessava aver egli autenticato quello scritto col suo sigillo, ma disapprovarne il contenuto in tutto ciò che a leder mirasse i diritti del successor di san Pietro (2). Così l'arcivescovo di Rouen essendosi fatto lecito, nella qualità sua di metropolitano d'Avranche, d'instituire in quest'ultimo vescovado l'arcivescovo turonense, senza rispetto ai canoni, che riserbavano al papa siffatte traslazioni, Innocenzo insorse a sostenere i diritti della santa sede; e comechè il nuovo vescovo avesse già da alcun tempo cominciato ad esercitar il nuovo suo ministero, lo sospese, ed insieme con lui l'arcivescovo institutore. In altro simigliante caso usò la medesima severità contro il patriarca d'Antiochia e il vescovo di Tripoli; se non che, essendosi eglino scusati con l'ignoranza loro ed avendo pregato perdono, il papa si arrese e revocò la sentenza. Così fu solo a' prieghi del clero, del consiglio e del popolo di Pavia, e per intercession degli arcivescovi di Milano e di Ravenna e di parecchi vescovi della Lombardia, che Bernardo Balbi, vescovo di Faenza, ottenne la permissione di passare al vescovado di Pavia sua città

(1) *Ep.*, I, 105, 249, 291, 293, 386, 498.

(2) *Registr.*, 110.

natale; e se Innocenzo diede l'assenso suo, non fu tanto in contemazione dell'antico suo maestro e dei servigi da lui renduti alla Chiesa, quanto per la ferma credenza in cui era che un sì illustre prelado avrebbe fatto ben maggior frutto in una diocesi più popolata di quella ch'egli abbandonava (1).

Le più delle quistioni di diritto che si trattavano nella cristianità venivano portate a Roma per via di appellazione, benchè Innocenzo troppo non favorisse questa via, però che gli pareva un modo usato spesso da una parte a stancheggiar l'altra od a torle la voglia o i modi a proseguire la lite. Chè infatti se dall'un canto il basso clero, con l'appello al papa, otteneva aiuto e protezione contro le false accuse e le sopraffazioni dei potenti, dall'altro i claustrali se ne giovavano per sottrarsi all'autorità de'superiori e sciogliersi dalla disciplina (2).

Dal modo suo di governare la Chiesa inferir si può l'autorità di ch'egli goder dovea fra i principi e fra i popoli, e la varia molteplicità degli affari che affluivano a Roma da ogni parte della cristianità; ond'egli stesso a questo proposito diceva: « La moltitudine e varietà degli affari ci opprime. Abbiamo ad esaminare le proposizioni che ci vengono soggettate intorno alle vie di porre rimedio al decadimento della religione; abbiamo da far render giustizia agli oppressi, a dare il parer nostro sopra mille quistioni; ora ci convien mandare legati a rimetter la pace fra contendenti, od a provvedere ai bisogni delle diverse chiese e provincie; ora pensar ai modi di allestire aiuti per Terra Santa; sì che non ci è fattibile di venir sì spesso come vorremmo alla basilica del principe degli apostoli, a dargli testimonianza della nostra venerazione. » E all'arcivescovo di Compostella scriveva: « I doveri del nostro ministero che ci obbligano verso i savii e i non savii opprimono l'animo nostro sotto il peso di tante e sì diverse faccende, ci ottundon la mente e fiaccano le facoltà nostre per modo che appena sappiam come rispondere alle tue sagge ed affettuose parole, ed a trovare il tempo di farlo ci convien togliere qualche ora alle occupazioni che or più che mai ci aggravano e rinunziar pure a' nostri momenti di riposo (3). » Per le quali molteplici e varie oc-

(1) *Gesta*, c. XLIII. — *Ep.*, I, 326.

(2) Steph. Turn., *Ep.*, CLXXVII. — L'abate Ugo di Saint-Denis al papa Celestino III. Félibien, *Hist. de Saint-Denis*, p. 210.

(3) *Ep.*, I, 536. — *Prim. Coll. Decret. Innoc.*, tit. I.

cupazioni, Innocenzo trovavasi altresì spesso impedito nell'esercizio degli uffici ecclesiastici e specialmente nella predicazione, a cui avrebbe voluto pur sempre attendere; onde allor che per qualche insuperabile impedimento gli veniva tolto di farlo, dir soleva con dolore: « Debbo io lasciar di fare quello che io posso, perchè far non posso ciò ch'io voglio? No, chi non può giungere alla meta, dee almeno andare innanzi quanto più può (1)! » Nè mai si dipartì da questa massima; nè gli acciacchi suoi nè le sue momentanee assenze da Roma il distolser mai dall'applicarsi agli affari.

Ogni mattina, dopo celebrata la messa, recavasi al concistoro, composto de' cardinali, che sedevano intorno a lui, e d'altri illustri ecclesiastici secolari e regolari, che gli sedeano di rimpetto. Ivi accoglieva le suppliche di tutti coloro che a lui ricorrevano, di qualunque paese si fossero (2); e chiunque avesse a far qualche dimanda o propor qualche partito per la riforma di questo o quell'abuso, o a chieder favori per questa o quella chiesa, o suggerir qualche migliore costituzione per questo o per quell'ordine monastico, era certo d'aver benigna udienza da lui (3). Tre volte alla settimana le tornate del concistoro eran pubbliche e dedicate alla relazione e alla decisione delle quistioni giuridiche più gravi; consuetudine questa ch'era da lungo tempo andata in disuso e che fu da Innocenzo rimessa in vigore. In queste sessioni egli tenea dietro con grandissima attenzione a tutte le quistioni proposte, esaminavale tutte sottilissimamente, dimandava spiegazioni, prove, testimonianze, documenti, all'uopo d'esser d'ogni cosa minutamente informato. Udiva egli senza impazienza mai esposizioni e repliche a meglio dilucidar le quistioni; ma chi più confidasse negli artifizii dell'eloquenza che nella solidità delle sue ragioni ingannavasi a partito, chè la perspicacità d'Innocenzo sapea ben discernere la verità di mezzo a quelle ambagi. Così Guglielmo abate di sant'Omer, il quale, dopo aver sciupato due badie, erasi con l'aiuto de' laici impadronito di quella di Premonstrato, non potè, con tutta l'eloquenza sua, trionfar delle prove recate in mezzo dall'abate Gerardo, nè altro frutto trasse da quella se non la deposizione dal grado e la fama d'astuto arringatore. Tutti sapevan quindi questo diffidar d'Innocenzo nelle pompose dicerie e sapevano pure come

(1) *Sermo, die dom., in Quadrages.* — *Ep.*, II, 207.

(2) *Chron. andrens.* in d'Achery, *Spicil.*, t. II.

(3) *Gerv. prae-monstr.*, *Ep.*, III in Hugo; *S. Antiq. monum.*

egli si lasciava più facilmente persuadere da un dir semplice e piano. Per quanto grave fosse l'accusa, per quanto grandi fossero in lui le preoccupazioni a danno dell'accusato, tutto dimenticava tosto che questi dimostrava l'innocenza sua o ritrattava il suo errore. Tale si era l'amor suo per la giustizia che, fino in sul procinto di giudicare, ordinava, ad istanza d'una o d'altra parte, nuove indagini ed inquisizioni (1).

Non sì tosto le parti giungevano a Roma, elle doveano farsi annunziare al papa, il quale indirizzavale ad un relatore; nè egli rimase punto offeso quando l'abate d'Andres gli disse che tutti gli erano sospetti, tranne quel solo che di presente ascoltavalo; anzi, aderendo all'istanza sua d'essere da lui solo ascoltato, gli assegnava un giorno a quest'uopo. Ben è vero che procuratori, avvocati, consulenti, di cui ognuna delle parti era in abbondanza provveduta, cercavano di recarsi in mano le cause per imbrogliarle e condurle per le lunghe, e che non di rado aveasi ricorso alla corruzione per comperare i consulenti e i procuratori della parte avversaria o, se non altro, per indurli a difenderla fiaccamente, però che le parti comparivano al concistoro accompagnate da' lor difensori; ma essi aveano un bel far uso dei loro inganni e rigiri, chè Innocenzo non si lasciava punto sorprendere nè allucinare. In una causa gravissima, una delle parti era assistita da due soli difensori, mentre l'altra n'avea ben nove; ora, avendo uno dei primi avuto bastevole ardimento a manifestar di qual modo erasi di tanto ingrossata la schiera dei secondi, Innocenzo, che aborriva simili tortuose vie, fece a questi un forte rabbuffo, dicendo loro: « Voi siete andati ad offrir l'uffizio vostro ad amendue le parti, benchè sappiate che ciò non serve se non a imbrogliar le cause. Ond'è che, avendo voi mancato di onoratezza, vi comandiamo di rinunziar tosto alla difesa de' vostri clienti, e proibiamo ad essi di darvi sportula alcuna (2). »

Recata in concistoro la causa, le parti, che per lo più trovavansi presenti, aveano piena facoltà di dire, in dimanda e in replica, tutto ciò che meglio stimassero a stabilire il punto della quistione; poichè nessun giudizio dovea pronunziarsi, se non dopo maturo esame, e molto meno poi condannarsi alcuno senza prima essere

(1) *Gall. christ.*, IX, 647. — *Vita Gervasii, abb. praemon.* in Hugo, *S. Antiquum.*, t. I. — Hansitz, *Germ. s.*, I, 349. — *Chron. Mont. sereni.*, p. 107.

(2) *Chron. andrens.*

ascoltato, foss'anco per colpa di apostasia. Udite indi le parti, Innocenzo ritiravasi, per solito, con alcuni cardinali in una stanza vicina, dove di nuovo si esaminavano, e diligentemente, le carte, e talvolta era chiamata l'una o l'altra delle parti a porgere schiarimenti, ammonita innanzi dal papa a non si scostar dalla verità; poi tornava nella sala delle udienze, e assiso in trono coi cardinali allato, in mezzo a profondo silenzio, premesse le necessarie spiegazioni, concedeva agli avvocati d' espor di bel nuovo le ragioni di diritto; il che talvolta, secondo la gravità dei casi, richiedeva parecchi giorni. Finalmente quando la causa gli pareva abbastanza chiarita, essa era confidata al giudizio di tre ecclesiastici, fra i quali un cardinale, o anche due secondo l'importanza della quistione, e la sentenza loro veniva indi sottomessa al papa per la sua sanzione ed approvazione. Talvolta ancora, a richiesta delle parti, gli atti della causa erano confidati ad alcuni ecclesiastici affinchè ne facessero relazione, e in questo caso il papa medesimo pronunziava la sentenza; dopo la quale di buon grado faceasi mediator di pace fra le parti e inducevale a prometter di deporre ogni mal animo e rancore. Così quando l'abate di Andres ebbe guadagnato la lite ch' egli avea contro il convento di Charost, Innocenzo gli diede una lettera per l'abate di questo convento, con la quale pregavalo, più amicamente e cordialmente che mai, a lasciare ogn'ira ed inimicizia ed a riconciliarsi coll'avversario suo. E in ogni altro caso non v'era via di carità che Innocenzo non tentasse per acconciar le parti fra loro prima di passare alla prolazione del giudizio (1).

Durante la ventilazion della causa, chiamava anche spesso nel suo studio quella delle due parti che per la probità sua o pel suo disinteresse gl'inspirava maggior fiducia, e ragionava benignamente con lei, mostrandole come gli stesse a cuore l'affar suo e facendosi porgere schiarimenti su tutto ciò che nelle relazioni non gli paresse a sufficienza spiegato e informandosi di tutte le circostanze di fatto e di diritto, raccomandato innanzi soprattutto d'esser sincera. Con pari bontà prestava ascolto alla povera vedova che non sapea pure espor le proprie ragioni, sempre in tutti questi colloqui adoperandosi per condurre i litiganti ad un componimento. Sapeva egli che spesso l'una delle parti cercava di stancheggiar l'altra con proroghe e spese, da che le forme della procedura esi-

(1) *Chron. andrens.* — Würdtwein, *N. Subst. dipl.*, X, 74.

gevano che l'attore in causa dinanzi alla santa sede dovesse aspettar il reo convenuto per quaranta giorni, scorsi i quali soltanto instar poteva per la sentenza. Spesso ancora passavasi oltre questo termine, ed allora bastava far giungere per mezzo di qualche avvocato, e meglio ancora di qualche cardinale, un ricorso ad Innocenzo, e la causa era in breve giudicata. Ed anche questo indugio non era il più delle volte gittato, però che intanto, per l'interposizione di qualche autorevole persona, conseguivasi spesso di meglio informar il sommo pontefice della causa e talvolta ottenevasi pure particolare udienza da lui. Quando poi la cosa era ridotta in termini ch'altro non rimaneva se non il suo giudizio, egli il pronunziava ogni volta con quella profonda cognizione del diritto canonico nella quale superò tutti i predecessori e successori suoi, e con quell'acume e rettitudine di coscienza e amore della giustizia che destavano l'universale ammirazione.

Non breve, non bolla spedivasi senza sua partecipazione; per la felice e fida sua memoria ei ricordavasi punto per punto le discussioni o le sentenze fattesi per l'innanzi sullo stesso proposito, onde era impossibile allegar sotto di lui una bolla falsa per autentica. Nè alcuno superarlo poteva quanto alla scienza dei documenti antichi; onde avvenne che, essendosi, in una causa tra l'abate di Scozuola e l'arcivescovo di Milano, allegato un di tai documenti, ei posto appena l'occhio sopra il suggello ne riconobbe la falsità e disse in presenza dei cardinali e dei procuratori che bastava romperlo, e che, dove la holla fosse contro il parer suo genuina, egli n'avrebbe dopo fatta spedire un'altra simile. Così fecesi e si trovò infatti bucata la pergamena sotto il sigillo, e questo appiccato con cera ancor fresca (1).

Data spedizione agli affari, Innocenzo andava a desinare; e il suo pasto era semplicissimo, volendo egli, con l'esempio suo, correggere il lusso e la sontuosità nei conviti di certi vescovi. Mai non si vide alla sua tavola vasellame d'oro nè d'argento, eccettochè nelle grandi solennità; nè mai era imbandita di più che tre piatti, e il servizio facevasi non già da gentiluomini, ma sol da alcuni ecclesiastici che avean cura della casa (2). Dopo il desinare faceva un breve sonnellino, come usavasi di que' giorni in Italia; dopo il quale ascoltava chi avesse ottenuto udienza da lui. L'abate

(1) *Ep.*, XI, 99; X, 34. — *Chron. andrens.*, II, 85o. — *Gesta*, XLII.

(2) *Odor. Raynald.*, ad an. 1216, n.° 15.

di Andres ci lasciò la seguente descrizione d'una di tali udienze (1):
 Come tosto il papa ebbe terminata la sua meriggiana e si fu dato un po' di tempo, venni introdotto a lui solo con solo; all'entrare piegai il ginocchio, ma egli mi fe segno d'accostarmi a lui per ricevere il bacio di pace, il che mi rincorò non poco. Fattomi indi sedere appiè di lui, mi disse d'esporre la mia dimanda; così feci e poi deposi a'suoi piedi la supplica, contrassegnata col sigillo del capitolo, chiedendogli grazia e misericordia. Noi esamineremo, diss'egli, a suo tempo la supplica e i documenti presentati dal capitolo, e con l'aiuto di Dio faremo volentieri per te e per la tua chiesa quanto potremo. Indi parlò del mio convento, ricordando com'egli vi aveva ricevuto ospitalità nel tempo che, essendo ancor a studio all'università di Parigi, era passato di colà recandosi in pellegrinaggio a san Tomaso di Cantorberì. In quei giorni, diss'egli, il convento avea per abate un vecchio venerabile, e parevami ben governato. Poscia fe cenno all'usciera di venire a lui e gli ordinò di recar le carte ad un notaro, affinchè avesse a farne lettura in consiglio nel giorno assegnato, ed impartitami la sua benedizione, mi congedò. »

Se a mantener le leggi e le consuetudini della Chiesa Innocenzo trovavasi obbligato a dar tale sentenza che affligger potesse questa o quella parte, sempre cercava di mitigarla con amichevoli dimostrazioni. Il detto convento d'Andres era in lite con quello di Charost, ed i suoi monaci trovavansi sotto l'interdetto del vescovo, quand'essi passarono all'elezion d'un abate a dispetto de' canonici; onde Innocenzo videsi obbligato ad annullar l'elezione, benchè niente avesse ad apporre all'eletto, al quale, fattolo venire a sè, tenne queste benigne parole. « Non ti dolere se io non posso approvare la tua elezione. Dio mi è testimonio che io ciò feci non per disamore ma anzi per predilezione, avendo io levata nel medesimo tempo la scomunica del vescovo contro te e fratelli tuoi, per assolverti da ogni censura, sì che ora potrai di nuovo legittimamente esser eletto, al qual effetto, se tu la desideri, ti darò una lettera pe' tuoi monaci. » Ma non dissimulò per questo il suo mal contento per la licenza che ed egli ed essi s'eran tolta di celebrare la messa non ostante il divieto dei giudici loro, « licenza, diss'egli all'abate, per la quale e tu e i tuoi dovrete esser da noi rigorosamente puniti. » Dalle quali predette cose, non men che dalle molte lettere scritte da Innocenzo, si vede chiaramente com'egli dedicasse

(1) D'Achery, *Præf. in chron. andrens.*, Spicil., II, 280.

dedicasse agli affari anche l'ore del dopo pranzo; onde ben a ragione dovevasi del poco ozio che gli restava.

A fuggire i grandi calori della state, nocevolissimi alla sua salute, recavasi alla campagna o in qualche picciola città vicina. Anagni era il soggiorno suo favorito, e così Segni, luogo ov'egli era nato e dove probabilmente erano situati i beni della sua famiglia, e Ferentino, a cui traevano l'amicizia sua per quel vescovo. Spesso divideva il suo villeggiare fra queste due stazioni; e qualche volta passava la state in Viterbo, ed una ne passò parte a Subiaco e parte a Velletri. All'uscir dell'autunno tornava ordinariamente in Roma, da cui soli due verni fu assente, nell'uno per prudenziali motivi (1), nell'altro per grave malattia che gli tolse di ritornare. Dovunque ei si trovasse, gli affari aveano spedizione come s'ei fosse a Roma; non curante per sè di riposo, benchè umanamente il concedesse sì agli ecclesiastici e sì ai laici della sua curia. Una gran moltitudine di persone da Roma e da tutte le altre contrade del mondo cristiano concorrevano a'luoghi dell'estiva sua dimora, e l'abate d'Andres racconta d'aver saputo a Viterbo che ben quarantamila forestieri avean soggiornato per un intero mese in questa città senza che tanta calca di popolazione crescerli facesse di prezzo il vitto per gli uomini e pe' cavalli. Il pastore della cristianità avea cara questa residenza perchè vi si trovavano molte comodità pe' forestieri, oltre all'esser posta in vaghissimo sito (2).

In mezzo a tante occupazioni Innocenzo non mai dimenticò che nella qualità sua di supremo sacerdote gli correva debito di dar esempio a tutti nell'adempimento dei doveri ecclesiastici: onde celebrava la messa con tanta devozione che ognuno ne restava edificato (3); ed assisteva a tutte le solennità pontificali, e il popolo dei fedeli lo vedeva sempre in capo a sè quand'era ad innalzar pubbliche preci o rendimenti di grazie all'Eterno; anzi avea per somiglianti occasioni composto egli stesso certe orazioni che i cristiani ripetevano a coro (4). Principal cura sua era quella di sollevar gli spiriti a Dio, di raffermarli nella vera fede, annunziando loro le sublimi verità dell'Evangelio e la vivificante efficacia da esse in ogni tempo

(1) Nel 1201 e 1202, al tempo della sedizione.

(2) *Chron. andrens.*

(3) *Emoniz Chron. in Matth., Annal.*, t. II.

(4) Se ne contano tre *pro defensione et tranquillitate catholicae et orthodoxae ecclesiae*.

esercitata sui ministri più illuminati della Chiesa. Già fin da cardinale erasi dedicato con grandissimo fervore a questa parte del ministero ecclesiastico, dir vogliamo la predicazione, nè, fatto papa, ebbe a porvi minor cura, con quell'attitudine che Alessandro III tanto gl'invidiava (1). Ad ogni festa solenne della Chiesa egli ne spiegava l'origine, l'importanza e l'efficacia nella credenza e nella vita dei cristiani (2); e questo facea specialmente in quelle settimane che, fatte più dell'altre a muovere alla contemplazione dell'amor di Dio con la commemorazione della morte riparatrice di Gesù Cristo, dovevano altresì trovar l'anime de' fedeli più appa- recchiate ad apprezzare i meriti di questa morte e ad accogliere le sante ispirazioni. Egli li sermonava pur nei giorni consacrati alla memoria dei confessori e martiri della chiesa militante di Cristo assunti, dopo mille combattimenti e patimenti, alle glorie ed alle gioie della chiesa trionfante. Ed oh che pena per lui quando il sover- cchio cumulo degli affari non gli consentiva di adempiere a questo dovere del sacerdozio (3)! Il predicar suo era in lingua volgare, e accorrevano in folla popolo e clero ad udirlo, nè v'era lunghezza di divino ufficio che lo noiasse o trattenesse. Che se tanta era l'ammirazione degli ascoltatori per la profonda dottrina ch'ei mo- strava, predicando, nella Scrittura, quanta più esser doveva in chi sapea che l'acquistarla nol distoglieva dalle sue solite occupazioni! Come fu papa raccolse una parte di questi suoi sermoni e li mandò in dono d'amicizia ad Arnaldo abate cisterciense (4).

Gratissima gli era ogni occasione di esercitarsi nella sposizione delle salutari verità non solo per dovere e per ben dei fedeli, ma sì pure per pro di sè stesso a non esser distolto dalla contempla- zione delle cose celesti e spirituali. « Io son sì gravato di pro- cessi, diceva, sì avvolto negli affari, che non posso bastare a tutto, per calca che altri mi faccia. Non mi resta pure un momento per meditare le cose celesti e appena ho tempo di respirare; obbligato com'io sono a vivere per gli altri, son fatto quasi straniero a me stesso. Onde, affin che le cure temporali di cui sono sì ag- gravato in questi giorni di corruzione non mi facciano al tutto dimenticar quelle ben più sacre che il mio apostolico ministero

(1) Albericus, p. 36a.

(2) *Serm. in dom. Laetare.*

(3) *Innocentii sermones per festiuitates sanctorum totius anni.*

(4) Murat., *Antich. est.*, I, c. XXXVI. — *Emonis Chron. in Matth., Annal.*

ru'impone, ho dettate e fatte trascrivere alcune esortazioni indirizzate al clero ed al popolo. » Oltre di che, a far di non esser, fra tante altre cure, tolto intieramente alla vita spirituale, ebbe per costume, durante tutto il suo pontificato, di dedicar ogui giorno, per edificazion di sè stesso, que' pochi momenti liberi che gli lasciavan le pubbliche faccende, alla meditazione e allo studio dei capi della sacra Scrittura più atti a sublimare ed a fortificar l'anima sua (1).

La maniera sua di predicare differisce interamente, a ver dire, da quella che a' di nostri accostumasi, nè i suoi sermoni possono proporsi a modello di buon gusto. Non hanno essi nè la semplicità nè l'impeto nè la splendida facondia che tanto ci commovono e rapiscono negli antichi padri della Chiesa. Gran peccato è che Innocenzo adoperasse troppo sovente la profonda sua dottrina nelle sacre Scritture a sostenere interpretazioni enigmatiche o solo fondate sul suono delle parole, trascurandone il senso positivo! Ora egli si aggira intorno ai testi, ed ora li lascia da un canto, come se niente avessero a che fare col suo pensiero. Ma pur, non ostanti le imperfezioni ed i vizii medesimi che si notano nelle forme, si vede ch'egli ha sempre dinanzi agli occhi il fine e l'effetto della predicazione del Vangelo in tutta la verità e sublimità sua. Ecco parole sue intorno alle doti del predicatore ed agli effetti ch'egli dee studiarsi di mai sempre produrre. « La predicazione della parola divina è di tanta efficacia ch'essa trae l'anime dall'errore e le conduce alla verità; ch'essa raddrizza le cose torte e appiana le scabre; ammaestra nella fede, ravviva la speranza, fortifica l'amore; stirpa il male, pianta il bene, conserva ciò che v'ha di buono; essa è la via delle vie, la scala della salute, la porta del paradiso. Ond'è che il predicatore vuol esser provveduto d'oro, d'argento e di balsamo, cioè a dire di sapienza, di eloquenza e di virtù, affinch'egli comprenda ciò ch'ei dice e pratici con l'opere ciò ch'egli ha detto e compreso. Oh faccia Dio ch'io stesso pratici quello che predicando insegno di fare! » Ed ancora, tutto pieno e compreso della grazia che gli era data di annunziar la parola di Dio, così principia un de' suoi sermoni: « Quand'io penso seriamente chi sono io che vi parlo e alle verità che debbo annunziarvi, ben mi pare che dovrei piuttosto tacermi; però che non ho lingua e debbo parlarvi del Verbo; però che io son cenere e polve e deggio

(1) *Postilla super III psalmos poenitent., proem.*

parlarvi dell'Eterno; però ch'io son peccatore e deggio parlarvi del Salvatore! E parmi d'udir il Signore ripetermi: — Or come osi tu annunziar la mia giustizia e avere in bocca l'alleanza mia? Ma poichè nessuna creatura dee starsi dall'esaltar il Creatore, a me pur sia concesso, carissimi fratelli miei, di recare il mio tributo di lodi e di ringraziamenti al Salvatore (1). »

Dai sermoni d'Innocenzo, generalmente parlando, si scorge com'egli si era, a così dire, addomesticato con la sacra Scrittura in ogni parte sua; non v'è massima, non v'è spiegazione ch'egli non avvalorasse con testi, quando ben questi ad altro servir non debbano che ad ornamento del suo dire. Solendo egli applicare alla Scrittura un quadruplice significato, simboleggiato, a creder suo, nelle quattro fiumane del paradiso, significato storico, allegorico, anagogico e tropologico, facile gli era adattare il medesimo testo ai diversi soggetti che gli piaceva di trattare. Tali son le doti ch'ei medesimo assegna al predicatore prudente. « Il suo discorso dee adattarsi alle cose e alle persone; ora dee trattar della virtù ora del vizio, or della ricompensa or del castigo, or della misericordia or della giustizia; ora dee parlar semplice, ora veemente, e sapere a tempo e luogo usar le prove, gli argomenti, le comparazioni, gli esempi (2). Soprattutto ha da far servire il visibile e il materiale come scala ad ascendere all'invisibile e spirituale; però che, egli dice, siccome ogni azione di Gesù Cristo dee servir d'istruzione al cristiano, così noi dobbiamo esaminarne non solo il senso allegorico, che rischiarava la mente, ma sì ancora e principalmente il senso tropologico, che solleva l'animo verso Dio (3). » Pel qual suo sistema, Sionne, secondo il senso storico, altro non è che la città di Gerusalemme; ma, secondo il senso allegorico, essa è la chiesa cristiana, e, secondo il senso tropologico, l'anima de' fedeli (4).

Movendo da questa quadruplice forma d'interpretazione, Innocenzo dava principio spesso a' suoi sermoni con quelle parole: « La verità è una, comechè diverse sieno le maniere di spiegarla »; ed ognuna di queste maniere altro non era per lui, com'esser dovrebbe per ogn'altro predicatore, che un mezzo per giungere al-

(1) Vedi i tre sermoni: *Sermones de tempore; in solemnitate annuntiationis gloriosissimae semper virginis Mariae; in festo s. Gregorii papae, serm. I.*

(2) *In festo s. Petri et Pauli, serm. II.*

(3) *In dom. Laetare, serm. I. — In ascensione Dom., serm. I.*

(4) *In P'salm. poenitent.*

l'intento d'annunziare il regno di Dio e di condurre a quello le anime per la fede, la carità e la speranza. « Io vi ho spesso parlato (così egli) per divisioni e distinzioni all'uopo di ammaestrarvi nella scienza, ora vi parlo per esortazioni ed ammonizioni, per introdurvi nella vita, che è in Gesù Cristo; perchè la scienza fa montare in superbia, laddove la carità edifica (1). » Pel medesimo sistema egli annunzia pure un quadruplice regno de' cieli: sopra noi, intorno a noi, in mezzo a noi, fuori di noi; sopra noi la chiesa trionfante; intorno a noi la chiesa militante; in mezzo a noi la vera fede; fuori di noi la legge divina (2).

Egli analizza pure talvolta il testo con altrettanta chiarezza quanta semplicità, come appunto in questo passo: « Quando i tempi furono adempiuti, mandò suo Figlio, parto di donna e soggetto alla legge, a redimer quelli che vivevano sotto la legge; su che, prosegue, si voglion distinguere quattro diverse cose, il tempo, la persona, la forma ed il fine (3). » Un'altra volta, a forza di così fatte ingegnose spiegazioni, egli giunge ad annodar l'esordio d'un sermone, detto in occasione di festa solenne, al testo ch'egli si era preso (4): « Quando il Signore disse a Pietro: Torna indietro con la tua barca e gitta le reti, e' fu come se gli dicesse: Vanue a Roma e gitta ivi le tue reti. Donde si vede chiaramente che il Signore elesse questa città sopra tutte le altre per farla sede del sacerdozio e del principato, dell'impero e dell'apostolato, per darle assoluta signoria più ancor sulle anime che sui corpi. Onde la vediamo oggidì, per la podestà sua spirituale, occupare un grado infinitamente superiore a quello che anticamente occupava nella estimazion de' popoli per la podestà sua temporale: mercè di quella essa è in possesso delle chiavi del cielo; mercè di questa essa tien le briglie dell'universo (5). » A di nostri non verrebbe in pensiero a predicatore alcuno di comparar, com'ei fece, il fuoco che scorre per le ossa del profeta Geremia (6) alle lingue di fuoco che discesero nella Pentecoste sugli apostoli, che son, com'ei dice, le ossa destinate a sostenere il corpo della Chiesa (7). Usar di que-

(1) *In festo convers. s. Pauli, serm. I.*

(2) *In communi de una virgine, serm. I.*

(3) Galat. IV, 4, 5. — *In adv. Dom, serm. I.*

(4) *In festo Pentecostes, serm. I.*

(5) *In festo s. Petr. et s. Paul.*

(6) Threni, I, 13.

(7) *In festo Pentecostes, serm. III.*

sto sottil modo, d'alcuni passi della Scrittura, per farlo testo dei suoi sermoni, era per Innocenzo trarre il gran dalla spica e il mele dal favo.

Con queste sottigliezze ei doveva naturalmente incappare in alcune false interpretazioni; quindi, a dir suo, la Pasqua è denominata *Passaggio* perchè l'angelo passò per mezzo all'Egitto percotendo di morte i primogeniti degli uomini e degli animali (1); la parola *elemosina* viene da un'altra parola significante che per merito della elemosina Dio cancella la macchia del peccato e toglie la sozzura del vizio (2). Col dar di questo modo un senso allegorico a parecchi dei fatti riferiti nella Bibbia, studiavasi di accrescer vigore alla fede e alla vita. Così egli considerava i tre giorni preceduti alla risurrezione del Signore, come i tre gradi di conversione, il che credea pure esser figurato nella division de' salmi in tre volte cinquanta. Erode, che fa porre a morte l'apostolo san Giacomo, altro per lui non è che Satana; gli altri demonii sono significati dal popolo ebreo; la carcerazion di san Pietro figura la tentazione che lo Spirito maligno muove ai fedeli (3). Negli atti del Signore veda un'allegorica significazione relativa alla Chiesa ed alle sue correlazioni; e così, con forzata applicazione, riferiva le sentenze dell'antico Testamento alla Chiesa, alla fede cristiana e all'empietà degli Ebrei e dei pagani. Nella guarigione dello infermità d'ogni sorta, operata dal Salvatore, trovava un'allegoria de' vizi corretti dalla sua dottrina (4). Le quattro braccia della croce appo lui sono le quattro virtù dell'animo: la fede, la speranza, la perseveranza e la pazienza, delle quali fa menzione l'Apostolo colà dove dice: Affinchè voi intendiate, con tutti i santi, qual n'è la lunghezza, la larghezza, la profondità e l'altezza. Onde la lunghezza della croce figurava la costanza, la larghezza, la pazienza, la profondità figurava la fede e l'altezza la speranza. La croce del Signore era formata di due tronchi di legno, l'uno per' lungo, l'altro per' traverso, a quello posto per lungo era appiccato un caviglio e su di questo un cartello a significar che la perseveranza, come nasce dalla fede, così s'innalza alla speranza; però che se la croce non avesse avuto la fede per piedestallo, e per cornice

(1) *In ascens. Dom., serm. I.*

(2) *De elemosinis, c. I.*

(3) *In festo s. Petri ad vinc., serm. I.*

(4) *In feria I^a post primam dominic. quadrages.*

la speranza, ella sarebbe stata un castigo e non già un beneficio (1).

Parole, atti, sentenze pigliava egli pure in senso mistico. « Tutto, diceva egli, tutto nella Scrittura è mistero e ribocca di celeste dolcezza per chi sa cavarvi addentro e trarre il mele dalla rupe e l'olio dal duro sasso. » Secondo questi misteriosi sensi, il miracolo delle quattromila e delle cinquemila persone saziato, quello dei cinque e sette pani, diventano fatti essenzialmente diversi, comechè a prima giunta mostrin qualche analogia fra loro (2). Che se Innocenzo si perde fin dall'esordio in siffatte comparazioni ed applicazioni, non è da meravigliare s'altre se ne incontrano nell'andar del discorso. Così, esempigrazia, egli dice in un luogo: « L'angelo si rallegra co'pastori della nascita di Gesù Cristo, perchè ristabilita è la pace fra gli angeli e gli uomini; l'uom-Dio è nato, perchè ristabilita è la pace fra Dio e gli uomini; è nato fra il bue e l'asino perchè ristabilita è la pace fra gli uomini; il bue significando il popolo ebreo, e l'asino i pagani. » Il triplice digiuno ordinato dalla Chiesa alle quattro Tempora, in quaresima e nella vigilia d'ogni festa solenne, è strettamente collegato co'numeri, co'giorni e co'motivi in ordine ai peccati ed alla loro origine (3).

Anche nei numeri vedeva Innocenzo misteri; ond'è che mistero v'ha, per lui, nella risurrezion di Cristo dopo *tre giorni*, nei *quaranta giorni* che passano fino alla sua ascensione, e nella venuta dello Spirito Santo dopo *dieci giorni*; essendochè noi pure dobbiam risorgere in tre giorni dal sepolcro dei nostri peccati, passando per queste tre vie, cioè col provar noi medesimi, col far una confessione sincera di tutte le nostre colpe, con un sincero pentimento. Nei quaranta giorni scorgeva il numero delle espiazioni, ond'è che i cavalieri cristiani dedicarono, in espiazione dei loro peccati, quaranta giorni alle fatiche militari, come decima dell'annata dovuta al Signore. Or questo numero, unito al precedente, somma a cinquanta ed indica l'assoluzione intera in virtù del giubileo; il numero dieci allude ai dieci comandamenti che si adempiono amando Dio e il prossimo; e ogni volta che noi ci alziamo così sull'ali della carità, lo Spirito Santo discende sopra di noi. A mostrare il perchè i salmi penitenziali son sette, egli si autorizza

(1) *De uno martyre, serm. I.*

(2) *Dom. IV in quadrages.*

(3) *In festo purif. Mar., serm. I. — In die cinerum, serm. I.*

di tutti i passi della Scrittura dov'è parola del numero sette (1). Già fin dal primo salmo, egli trova quindi una ragione nel numero de' versetti, un collegamento col numero de' peccati e una correlazione delle tre principali divisioni col progresso e l'essenzialità della penitenza negli uomini.

Amava poi soprattutto le antitesi: il qual difetto, aggiunto alle troppo frequenti citazioni della Scrittura, da lui prodotte sotto tanti diversi aspetti, ed alle mistiche interpretazioni delle parole e dei numeri, è cagion che non si trovi ne' suoi scritti quella sublimità e quella nobile eloquenza, onde gli ant'chi padri ci lasciaron sì egregi modelli. Sol quando ei si scioglie di queste pastoie, e di tutta quella farragine di sentenze bibliche, tu ti senti veramente commosso e rapito. Non ostanti tuttavia queste mende, si vuol dirlo, i suoi sermoni spirano una viva fede e una profonda venerazione per la parola di Dio, pe' misteri e per le verità dati da custodire alla Chiesa. Quanto al frammezzar che fa Innocenzo talvolta i suoi sermoni di testi di poeti latini, e al parlar ch'ei faceva la lingua loro, si vuol dir che queste forme erano molto più confacenti al gusto di que' giorni, che a quello non sarebbero de' tempi nostri, per le ben altre qualità che noi vogliamo in un predicatore (2).

Non può l'ignoranza, nè il pregiudizio vuole, uscir dalla fallace opinione che i papi ponessero maggior pregio nelle forme esterne della vita che nella vita medesima, e serbassero con troppa ostinazione, troppo strette discipline. Mainò, lo spirito vero del pontificato non fu mai sì rigido e stretto, come taluni lo vogliono; e quanto poi a' setoli di cui parlammo, e specialmente nella persona d'Innocenzo, esso mostrò appunto quella suprema intelligenza che penetrò co' suoi raggi per l'entro alle tenebre della barbarie. Nè i papi volean punto per questo spogliare i popoli acquistati al cristianesimo dei loro usi e costumi, dei giuochi loro, purchè questi non attenessero intimamente al paganesimo, come sarebbe fra questi, per cagion d'esempio, l'uso in parecchi paesi del settentrione di mangiar carne di cavallo. Laddove nessun pericolo vedevan per la

(1) *In ascens. Dom. — In VII psalm. poenit., proem.*

(2) Ho tradotte tutte queste osservazioni critiche dell'autore intorno al modo di predicare d'Innocenzo benchè omesse dal Saint-Chéron; ma i lettori non dimenticheranno ch'elle vengon da chi professa i principii della religione riformata.

Il trad. ital.

salute delle anime, nel lasciare che gli abitanti dell'Islanda si dessero ai piaceri del nuoto, delle corse a piedi, a cavallo, dell'armeggiare con frecce, balestre e lance, dell'arrampicarsi su' per gli scogli e scender giù pei precipizii (1). La fede cristiana, anziché opporsi a quanto rallegra onestamente la vita, volea come consacrarlo, collegandolo con la Chiesa. Noi vedemmo già con quanta umanità Innocenzo procedesse verso gli Ebrei, serbandosi nello stesso tempo fedele a' suoi doveri come vicario di quel Cristo che venne per chiamar tutti gli uomini al conoscimento del vero; lo spirito della più pura fede cristiana, nella sentenza da lui pronunciata sul caso di quella vergine per forza violata (2); vedemmo in quell'altra ch'ei pronunziò su quell'asserto dei Greci circa la presenza dello Spirito Santo sovra una immagine di Maria Vergine, com'egli tutt'altro volesse che alimentare l'altrui superstizione. Aggiungeremo a questi altri fatti ancora. Essendo insorto dubbio se il san Dionigi che si venera nella badia di questo nome vicin di Parigi fosse quel medesimo d'Atene, ovvero un altro Dionigi, vescovo di Corinto e martire, Innocenzo dichiarò di non poter risolvere il dubbio propostogli (3); ma, affinché il convento si trovasse in possesso delle reliquie antiche d'un dei santi di cui portava il nome, gli mandò quelle del martire di Corinto, recate testè di Grecia da un cardinale (4). Ai monaci d'Altariya permise di lavorar le loro terre anche nei giorni festivi; ed a quei di Lautenberg, sul motivo che, dimostrando essi sull'erta di un alto monte, non poteano, se non a gran prezzo, provvedersi di pesce, concesse, a molta loro soddisfazione, l'uso moderato della carne in certi giorni, dicendo non violarsi con ciò la regola di sant'Agostino, eccetto il caso tuttavia che i monaci fossero legati con voto particolare (5).

Quantunque ei fosse rigoroso mantentore delle leggi ecclesiastiche intorno al matrimonio, onde non esser cagione, per troppa indulgenza, di disordine, pur nondimeno avea per uso di temperarne il rigore ogni volta che questo temperamento riuscir poteva a fin di bene. Ond'è ch'egli dispensò in un matrimonio tra i figli dei conti di Lansdberg, con la speranza di troncare così un lungo

(1) Bonstetten, *La Scandinavia e le Alpi*, p. 79, dove aggiunge: « Si fu solo al tempo della Riforma che questi giuochi furono dal governo danese aboliti.

(2) Vedi il lib. II.

(3) Vedi il lib. VIII.

(4) *Nangis Chron.* in d'Achery, *Spicil.*, III, 27. — *Gall. christ.*

(5) *Chron. mont. seren.*, p. 70.

astio fraterno, che stava per diventar sanguinoso e avea già provocate di grandi sciagure su quella famiglia. Ben gli pareva per tanto effetto poter dipartirsi dallo stretto rigor della legge. Donde si vede che una podestà superiore a questa è benefica in quanto che impedisce ch'ella sia implacabile e tiranna. Ne' matrimonii fra parenti oltre il quarto grado, e principalmente se i coniugi erano già uniti da un pezzo, egli riputava la separazione più scandalosa assai che non la violazione delle legge ecclesiastica (1); e però che stimava in tal sorta di maritaggi non doversi usar di tanto rigore, i coniugati erano certi di trovare in Innocenzo quell'indulgenza che ad essi era negata dal loro ordinario, volendo egli che i subalterni si tenessero strettamente agli ordini e lasciassero solo al superiore usare il privilegio della grazia e dell'indulgenza. Che se la morte veniva a romper da sè qualche legame contratto in opposizione ai canoni della Chiesa, Innocenzo nella sua clemenza non consentiva che venisse formalmente annullato, non bastandogli il cuore di veder con ciò l'innocente prole precipitata nella povertà e nel disonore (2).

Noi parlammo già della vasta erudizione d'Innocenzo, e le sue lettere ed anche i suoi sermoni mostrano com'egli avesse alla mano i poeti latini (3) e ne sapesse a memoria moltissimi brani. Oltre le opere di cui s'è fatta parola, egli compose un trattato dell'educazione de' principi e alcuni dialoghi fra Dio e il peccatore in cui studiasi di raffermare il cristiano nella speranza della divina misericordia e maravigliosamente il conforta mostrandogli che il maggior dei peccati si è quel di dubitare della bontà dell'Altissimo (4). Alcuni lo vollero anche versato nella medicina; certo è ad ogni modo che, nudrito com'egli era nelle scienze, dovea naturalmente averle in pregio e così quelli che onoratamente le professavano; ond'è ch'egli scriveva all'arcivescovo d'Atene: « La legge di grazia con cui Atene fu ristorata dee pur ristorare l'antica celebrità sua. Essa, con l'adorar ch'ella fece fin dalla sua fondazione tre falsi iddii in tre diverse parti, fu a così dire la figura della Trinità vera e indivisibile che di presente adora. Questa città, già tanto illustre e famosa prima come maestra della filosofia, poi come disce-

(1) *Ep.*, VIII, 82. — X, 136. — VII, 107.

(2) *Ep.*, X, 118.

(3) *Regist.*, 80. — *Ep.*, X, 19, 202. — Rocch. *Pirr.* in *Graev.*, *Thes.*, III, 96. — *De elemosynis*, c. VI. — *Sermo in communi de uno martyre*, etc.

(4) *Raumer*, III, 25.

pola della fede cattolica, che prima insegnò ai poeti l'arte di scrivere, poi apprese a sè, per la Scrittura, quella d'interpretare i profeti, che fu chiamata madre delle arti e patria dei sapienti, questa città è tale che se noi aggiunger volessimo un nuovo titolo esplicativo a quei che già dati le furono, chiamar la potremmo *Cariath-Sepher* (1). »

Mosso da quest'amor suo per le scienze e dalla stima che professava per coloro che le coltivavano e conducevano verso il loro perfezionamento, ei serbò sempre sino alla fin di sua vita sentimenti di benevolenza per l'università di Parigi; del che rendono testimonio la protezione e i privilegi che a lei concedette, e l' sostenerla ch'ei fece contra il cancelliere della chiesa di Parigi, che arrogarsi volea troppo grande autorità sopra di essa, e il carico ch'ei diede a Roberto Curzone, suo legato, di migliorare quegli statuti e d'introdurvi provisioni proprie a mantener l'ordine e la disciplina fra la scolaresca (2). Accadendo spesso liti e contese fra quell'ardente gioventù, che poi degeneravano in sanguinose zuffe, il fatto solo dell'aver avuto parte in simili risse era per gli ecclesiastici, de' quali sempre grandissimo era il numero all'università, titolo di scomunica; pure, affin ch'essi non avessero gittato il tempo e la spesa, Innocenzo autorizzò l'abate di san Vittore ad assolverli se la colpa era lieve. Certo, col pensare del giorno d'oggi, approvar non si potrebbe il ridur ch'ei fece a sole otto le cattedre delle scienze teologiche (3); ma, considerata la condizione del papa in quei tempi e la sua qualità di supremo custode della fede, questa riforma ch'ei fece a prevenir gli errori che pullular potevano fra la troppa e varia moltitudine dei professori, ci pare anzi che fosse tutta in pro de' cristiani. Innocenzo volea pure che

(1) *Ep.*, XI, 256.

Il chiarissimo signor abate Rovida nel tradur questo passo vi ha aggiunto, a meglio apiegarlo, la seguente opportunissima nota, della quale mi piace giovarmi anche per segno che la gara con lui nel medesimo lavoro non iscemò punto la stima e la riverenza ch'io gli debbo. Ecco la nota:

« L'ebraico *Cariath-Sepher* suona in nostra lingua *città de' libri*; con che Innocenzo volle significare che Atene pagana per mezzo de' libri de' filosofi e degli altri scrittori, che in essa ebbero principalissima sede, era stata figura dell'Atene cristiana, in cui dovevano applicarsi le divine Scritture. Perciò la Volgata (*Ind.*, c. I, v. 11) a *Cariath-Sepher*, conforme alla greca versione dei LXX, aggiunge: *idest civitas litterarum*. »

Il trad. ital.

(2) Bulaeus, *Hist. univ. parisi.* — Crevier, I, 286, 287.

(3) Ordonnance de 1207.

il cattedrante, oltre all'età atta a cattivargli il rispetto dei discepoli, possedesse altresì quell'attitudine che vien da decisa vocazione; nessuno quindi poteva insegnare, se non dopo essersi per otto anni applicato allo studio delle scienze in generale e avere per cinque anni frequentate le lezioni di teologia (1); con che mirava a favorire gli studii teologici, come la parte principale della dottrina necessaria agli ecclesiastici, ed insieme a formar dell'università di Parigi la scuola primaria di teologia. Di qui pure è agevol conoscere come Innocenzo avesse a cuore di procacciare alle scienze divine la preminenza su tutte le altre parti del sapere umano; e però la prima delle scienze, per lui, era la teologia, l'altre tutte non altro che sussidiarie.

Solo una mente superficiale e schiva di studiar nei documenti e negli annali di que'tempi, o acciecata, sia dalla apparente superiorità del secol nostro, sia da odio sistematico, sì da far servire le testimonianze storiche contro la verità stessa, può aver tanta tracotanza d'accusare i papi del medio evo d'aver favorita l'ignoranza (2). Ben è vero che le scienze aveano a que'di un'altra forma, ma ne vien egli per questo che la vita intellettuale fosse spenta? La cultura dello spirito procedeva sì da un elemento affatto diverso e moveasi in tutt'altra sfera, ed andava di conserva col cristianesimo, che era l'anima di tutto, e preponeva ogni cosa che favorirlo potesse ai Greci e ai Latini, ma non per questo la cultura medesima poteva dirsi negletta.

La parte del sapere in cui Innocenzo era, ed esser doveva per la sua condizione, soprattutto dottissimo, si era la storia della Chiesa cristiana, e più specialmente quella che riferivasi al culto ed al diritto canonico fondato sulle decretali dei suoi predecessori. Che se gl'imperadori fondarono il diritto civile e politico, i papi crearono il diritto canonico, col produnziar ch'ei fecero pel corso di secoli decisioni senza numero intorno ai casi più importanti nell'amministrazione della Chiesa. Le quali decisioni non furono mai tante quante sotto il pontificato d'Innocenzo, nè mai più dotte, però che egli accoppiava alla scienza del diritto cano-

(1) Bulaeus, III, 82.

(2) Onorio concedè parecchi benefizii al professore Michele Scott, però che dotto nella lingua araba e nell'ebraica, cosa rara a que'tempi. Raumer, VI, 447, nota. Il concilio di Laterano permise la cumulazione de' benefizii *circa sublimes et litteratas personas*...

nico quella non men profonda del diritto romano e principalmente delle Pandette. Una particolar circostanza doveva, oltre l'autorità della Chiesa e dei papi, contribuire a dar la preminenza al diritto canonico, ed era la mitezza e indulgenza sua sopra quella delle leggi civili; ondechè come tosto Martino Gosia da Bologna ebbe a questo diritto data una più benigna interpretazione, tutti i professori bolognesi furono della sua (1). La maniera in cui Innocenzo sbrogliò e sciolse le più difficili quistioni di diritto ci rende testimonio della sagacità sua, della ponderazione ch'ei poneva in tutto ciò che veniva sottoposto al suo giudizio e delle sue vaste cognizioni in questa parte della giurisprudenza di que'giorni con tanto fervor coltivate. Parecchi del rescritti suoi, contenenti esami, spiegazioni, risoluzioni, possono averci, in questo genere, per capolavori.

Laonde Bernardo di Compostella, nel quarto anno appena del pontificato d'Innocenzo, stimò ben fatto il raccogliere in un corpo tutte le sue decisioni; ma non avendo questa raccolta avuta la superiore approvazione, altro servir non poté che per uso privato (2). Dopo di lui il diacono Ranieri, monaco del convento di Pomposia, continuò la medesima opera; ma nè pur la sua raccolta, cui fu dato il nome di *prima*, venne solennemente riconosciuta (3); ei fu solo nell'anno dodicesimo del suo pontificato che Innocenzo diede commissione a maestro Pietro Morra di Benevento, sottodiacono, stato innanzi professor di diritto canonico all'università di Bologna, di compilar questa raccolta che fu da lui approvata (4), guiderdonando poi la capacità e la diligenza del compilatore con la dignità del cardinalato e con varie onorevoli legazioni. Moltissimi fra i capitoli di questa raccolta sono precetti intorno al modo di ben vivere, così per gli ecclesiastici come pe' laici. Cinque anni dopo, finalmente, e all'occasione del concilio di Laterano, accrescer fece delle decisioni e precetti posteriori questa raccolta, che poi venne incorporata con quella molto più voluminosa che Gregorio IX compilar fece undici anni dopo la morte d'Innocenzo. La maggior parte delle decisioni in essa contenute furono estratte dalle lettere di lui, che se tutte ancora le avessimo, sommerebbero bene a sei-

(1) Sarti, *De clar. profess. archigymn. bonon.*, p. 39.

(2) Nota sotto il titolo di *Romana*. Giannone, II, 345. — Sarti, p. 237.

(3) Boehmer, *De decretis pont. rom. var. collect.*, p. 14.

(4) *Chron. ursp.* — Questa si fu appunto la prima raccolta giuridica delle decisioni pontificie, e Innocenzo la mandò ai professori di Bologna per testo delle loro lezioni.

mila (1), le più importanti almen delle quali certo è che furono opera sua, riscontrandovisi i medesimi pensieri che negli altri suoi scritti e qua e là citazioni de' poeti antichi che ad un altro non sarebbero altrimenti corse in sulla penna: e oltracciò lo stile di queste lettere non solo ha un'indole tutta sua, ma esso è pure il medesimo in tutti sedici i libri che compongono; il che non sarebbe se Innocenzo non altro avesse dato che l'argomento e il disegno. Sovverchio sarebbe il tener qui ragionamento dell'importanza di siffatte lettere per l'istoria di que' tempi, per l'amministrazione interna della Chiesa e per la cognizione delle particolari condizioni e del gius pubblico di que' tempi medesimi.

Già da lungo tempo generali erano le lamentele per la venalità dei curiali di Roma, sì che soleasi dir motteggiando, e alludendo al sigillo di piombo che apponevasi alle bolle, che se le chiese tutte avessero avuto i tetti di piombo inglese, gli avrebber levati a farne piombo romano (2). Ond'è che alcun tempo prima dell'esaltazione d'Innocenzo, avendo il vescovo di Durham provato qualche difficoltà a far riconoscere la sua indipendenza dall'arcivescovo d'York, erasi provato ad appianarle co' doni; ma i suoi avversarii, conoscendo meglio l'arte di far frutto appo que' curiali, ottennero l'intento, giustificando così l'opinione che con larghe promesse e con danaro tutto da quelli ottenevasi (3). I caudici e gl'impiegati subalterni eran di tutti i più avidi, ed a seconda della maggiore o minor liberalità de' clienti applicavansi con cavillazioni e indugie a stancare la parte avversaria; e però il mezzo più sicuro d'ottenere giustizia era l'aver qualche amico che agevolasse l'accesso al papa e a' cardinali, cosa tuttavia non molto difficile. E' pare che l'uso dei doni alla curia fosse introdotto dagli abati, al tornarsene, dopo qualche concilio, ai

(1) I dieci libri delle lettere pubblicate dal Baluzio ne contengono, compresi il *Registrum de negotio imperii*, duemila settecentoquarantotto; i quattro libri e il resto del terzo, e dell'appendice pubblicati dal de la Porte du Theil e dal Brequigny (non compreso il quinto che trovasi pur nel Baluzio) comprendono lettere 1071: onde la somma totale è di 3855. Questi quattordici libri danno, sotto sopra, 275 lettere all'anno. Il carteggio di tre anni e della metà dell'ultimo anno andò smarrito, ed appena ci restano lettere 51 del terzo anno. Laonde abbiamo fondamento a credere che ci manchi almen la raccolta di quattro anni, i quali darebbero 1100 lettere. Di più, siccome in altre raccolte si trovano parecchie importanti lettere non mentovate nella *Re gesta*, così possiamo, senz'esagerazione, portare a 6000 la somma totale delle lettere scritte da Innocenzo.

(2) Steph. tornac., *Ep.*, CLXV.

(3) Guil. nenbrig., IV, 25.

loro conventi; onde avveniva poi che i donati si mostrassero troppo più compiacenti o esigenti che il pontefice non avrebbe consentito se avesse avuto sentor di simili abusi. Due scrittori di quel tempo sfogano lo sdegno loro in parole contro gli scrivani, i caudidici e tutta quella cupida caterva di curiali (1), e l'un d'essi trascorre fino ad accusare Innocenzo; ma le azioni tutte della sua vita e il suo disinteresse, evidentissimo in ogni punto, abbastanza dimostrano la falsità di quest'accusa.

Ben sapeva Innocenzo che la cupidigia di questa turba d'impiegati copriva di scuro la sede della cristianità e faceva anche caderne l'obbrobrio sul supremo suo capo; onde non fu sì tosto salito al trono pontificio che, a porvi freno, faceva vigorosissime provvisioni: che se non ottenne sempre l'intento, e' si vuole ascriverlo alla rea perseveranza dei subalterni negli abusi consacrati dalla consuetudine e all'impossibilità d'aver l'occhio ad ogni cosa. Innocenzo, fatto papa, aver non potea minore altezza di sentimenti di quella ch'egli avea cardinale, e mirato bene addentro l'ingannevol bene delle ricchezze, troppo avea conosciuto esser elle fonte di miseria più spesso assai che di felicità. « Noi, scriveva egli all'abate Stefano di Bologna, noi chiamiamo in testimonio Colui che è in cielo testimonio del vero, e dal quale ogni perfetto bene deriva, che null'altro ci sta più a cuore del trattare e diffinir in modo irreprensibile gli affari di giurisdizion della sede apostolica, abborrendo noi sopra tutte le cose la venalità, figlia dell'avarizia, fonte d'ogni male, come attestar potranno tutte le persone che in tanto numero ricorrono a Roma per le cose loro. E già stiamo con ogni poter nostro purgando, con l'aiuto di Dio, la Chiesa romana da simil peste, dando gratuitamente quel che gratuitamente abbiain ricevuto, nè comportando che si facciano mercati, convenzioni o promesse in argomento di cose ecclesiastiche. » Quando il vescovo di Hilde-
sheim, dopo molte istanze ed in grazia del suo pentimento, ottenuta da Innocenzo la traslazione al vescovado di Virzburgo, quel prelato stimò di dovergli testificar la sua riconoscenza mandandogli in dono due magnifici vasi d'argento, sappiamo che Innocenzo stette alquanto fra due se dovesse sì o no rimandarli; poi, temendo col rifiuto che il vescovo credesse aver perduta la grazia sua, e a mostrar nondimeno che i presenti nulla potevano sopra di lui, con-

(1) *Chron. mont. seren.*, 106. — *Chron. andrens.* — *Chron. urisp. et Matth.* Paris.

traccambiò il donatore con una coppa d'oro di maggior valente dei due vasi avendo anche cura di aggiunger pregio al dono con la scelta della persona incaricata di recarglielo. Il vescovo d'Alessandria avendo commesso a certi suoi agenti in Roma di maneggiar gli affari della sua Chiesa, e assegnato loro la misura della spesa per ogni favore che ottenuto avessero, ebbe a nascerne contrasto fra lui e i banchieri ai quali avean fatto ricapito gli agenti stessi, allegando egli che essi avean molto più avuto che non importavano le cose da loro ottenute. Divulgatasi la faccenda e venuta agli orecchi d'Innocenzo, avendo egli per questa via conosciuto come il vescovo si era pensato di ottener con presenti il vantaggio della sua Chiesa, fece tosto pubblicar la sua sospensione in tutte le chiese della sua diocesi e gl'impose altresì una penitenza canonica. Nessun frutto fecer del pari le grosse somme di danaro di cui Giovanni d'Inghilterra provide i suoi inviati a Roma per far approvare l'elezione del vescovo di Norwich all'arcivescovado di Cantorberi (1).

Innocenzo avea per costume di viver, viaggiando, a proprie spese nè mai volle farsi spesar dalle chiese, com'era la consuetudine. Dal di della sua esaltazione destinò tutti i doni che si offrivano nella chiesa di san Pietro e il decimo de'suoi redditi a sollievo de' poveri, e così tutti mandava al suo elemosiniere i presenti che sollevansi deporre a'suoi piedi. Una parte del danaro che trovavasi in Camera alla sua esaltazione fu da lui messa da parte per provvedere ai bisogni repentini, e il resto fatto distribuire ai conventi fuori di Roma; tutti i luoghi di pubblica beneficenza furon dotati; moltissime chiese ebber doni di cose preziose, parecchi vescovi di sacri ornamenti, la cattedrale di Sora ottenne mille lire per sollievo delle vedove e dei pupilli, altri di questi e di quelle e sì pure altri poveri e gli infermi parteciparono delle sue largizioni, e ben quarantamila lire furon da lui ripartite fra le persone della sua casa così ecclesiastiche come secolari (2).

In una carestia successa in Roma, alimentava ogni giorno ben ottomila poveri senza contar quelli cui faceva recar soccorsi in casa. Nè questo faceva solo nelle pubbliche calamità ma in ogni tempo, reputando egli obbligo suo il dar da mangiare agli affamati, il vestir gl'ignudi, il dotar le povere zitelle, l'aver cura dei figliuoli abbandonati. De' suoi doni viveano monaci e monache indigenti,

(1) *Gesta*, c. IV, XLIV. — Sarti, I c. — Matth. Par.

(2) *Chron. foss. nov.* — *Gesta*, c. CXLIX, CL.

e captivi ed eremiti. Al suo elemosiniere specialmente raccomandava di cercare i poveri vergognosi, e questi eran forniti d'una scritta, alla cui presentazione riceveano ogni settimana il denaro necessario per vivere; chè la vera beneficenza mostrasi tanto nel dono quanto nella maniera di darlo. Un grandissimo numero di bisognosi riceveano quindici libbre di pane alla settimana; altri aveano danaro, vitto, vestito; alla fine del suo desinare poveri giovinetti venivano a prenderne ed a dividerne fra loro gli avanzi; ogni sabato lavava e baciava i piedi a dodici poverelli, poi facea dar loro da mangiare e dodici monete d'argento per ciascheduno; pagava i debiti a' conventi (1), e già dicemmo quel ch'ei fece in diverse fiato per Terra Santa. Or, dopo tutto questo, l'accusa d'insaziabile ingordigia d'oro data dallo storico inglese Matteo Paris a questo pontefice cade da sè, al par di quella che altri gli diede d'essersi appropriata la quarantesima parte dell'entrate ecclesiastiche destinate al conquisto di Terra Santa (2).

Innocenzo, seguendo l'esempio di Clemente III, suo zio e predecessore, contribuì pur molto all'abbellimento di Roma. Mentre ancor non era che cardinale, consumò una gran parte del suo patrimonio ne' ristauri della chiesa di cui portava il titolo; divenuto papa, ebbe la stessa sollecitudine pel tempio di san Pietro, di cui fece di nuovo dipigner la volta sopra l'altar maggiore. A quel modo che la chiesa di Laterano andava debitrice de' suoi dipinti a Clemente III, così quella di san Sisto dovette ad Innocenzo se fu ristaurata (3). Sotto il suo pontificato cominciarono a rifiorire le arti, in ispezialtà l'architettura che di tutte l'altre si giova; e Marchione d'Arezzo, il primo architetto e scultore mentovato dalla storia dopo un lungo silenzio, ebbe da lui commissione di rizzare parecchi edifizii (4). Stimando utile che il papa avesse un decoroso palazzo in vicinanza della chiesa di san Pietro, vi fece murar la cappella con l'alloggio pel cappellano, pel cameriere e per l'elemosiniere; il forno, le scuderie, la cancelleria; ristaurare gli appartamenti pontificii, circondar l'edifizio d'un muro di chiudenda, e rizzar torri sopra le porte. Comprò una casa nelle adiacenze del

(1) *Gesta*, CXLIII.

(2) *Matth. Par.*, p. 170, 145. •

(3) *Magn. chron. belg.* — Veghii, *Descr. basil. s. Petr.* in *Act. ss. iunii*, t. VII, p. 134. — Ricobaldi ferrar., *Hist. imp.* in *Murat.*, SS., t. IX. — Luc. tulens., *Hist. eccl.*, XXI, 16 in *Murat.*, SS., XI, 1127.

(4) Landi, *Hist. de la litt. d'Ital.*, II, 126.

palazzo e la destinò per albergo del medico. Abbellì pure ed ampliò il palazzo di Laterano e vi fece costruir nuovi appartamenti sopra quello del cappellano (1). Duranti le turbolenze onde fu agitata Roma, edificar fece, sull'antica piazza di Nerva, per sicurezza di sè e di suo fratello, l'alta ed ampia torre detta dei Conti (dal nome della famiglia sua) che di que'giorni tenevasi per un degli ornamenti di Roma (2). Per la qual torre, eretta a tener in rispetto i nemici della sede apostolica anzichè per agio de'suoi, fu accusato di convertire i redditi della Chiesa in vantaggio de'parenti. Ond'egli, ad impor silenzio a'suoi detrattori con una grande istituzione di utilità generale, ristorar fece ed ampliar lo spedale dello Spirito Santo, detto *in Sassia* (3), situato a riva del Tevere non lungi dalla chiesa di san Pietro; poi, camminando sulle orme di Gregorio magno, che fu il primo a fondare uno spedale e un ricovero per gli orfanelli, dotò riccamente quella fondazione di benefizi, di possessioni, di livelli, di privilegi e d'una libreria. Indi, a muover la carità de' cristiani a favor di questo pio luogo, ed a conservare in perpetuo la prosperità sua, ordinò che tutti gli anni, la domenica dopo l'ottava dell'Epifania, vi fosse in solenne processione e fra le salmodie del clero di san Pietro, portata la tanto venerata reliquia del santissimo Sudario, e il papa vi facesse un sermone intorno alle opere della carità cristiana e all'efficacia di queste per ottenere il perdón de' peccati, confermando egli stesso, con distribuzione di pane, carne e vino agli astanti, il suo dire.

Narrano che un pescatore avendo ivi tratto le reti nel fiume e sperando al peso loro d'aver fatta gran presa di pesce, vi avesse a trovar dentro invece tre fanciulli morti; onde poi, all'udir questo, Innocenzo ne rimanesse siffattamente commosso che tosto formasse il disegno di fare in quel luogo edificare un ospizio in cui raccogliere ed allevare gl'innocenti abbandonati (4). Ma quale si fosse il motivo da cui fu indotto Innocenzo ad edificare e dotar

(1) *Gesta*, CXLVI.

(2) Una parte di questa torre crollò nel gran terremoto del 1349. De Sade, *Mém. pour la vie de Pétrarque*, secondo una lettera del Petrarca, III, 36. La torre, però che minacciava di cadere, fu di poi atterrata per ordine di Urbano VIII.

(3) Così chiamato per una chiesa ed un ospizio pei pellegrini che al principio del secolo ottavo avea fatto ivi edificare Ina, re anglo-sassone (*Ecclesia in Saxia*). Foa, *Descriz.*, p. 773.

(4) Koenigshofen, *Chron. de Strasbourg*, p. 194.

questo luogo, certo è ch'egli gittò in esso le fondamenta d'un monumento degno invero della metropoli del mondo cristiano e della sollecitudine e protezione di cui per secoli il favorirono i suoi successori. Avvenne spesso anticamente che, oltre ad un gran numero d'orfanelli e di trovatelli, vi si curassero mille e cinquecento infermi, e vi si facesse carità a poveri d'ogni maniera e d'ogni paese. Sempre più, coll'andar del tempo, ampliato, arricchito, abbellito, quest'edifizio rendea, nell'anno 1694, somiglianza d'un forte castello, con entro diversi palagi, coi loro cortili. In un di tali casamenti dimoravan le balie de' trovatelli al numero di quaranta, intantochè duemila o poco meno degli orfani venivano allogati a dozzina fuori del luogo; in un altro abitavano cinquecento fanciulli; in un terzo erano allevate altrettante fanciulle; in un quarto stava un migliaio di letti per gl'infermi, quasi tutti occupati (1). La spesa pel mantenimento di questo ospizio, il primo ancora di questo genere che vanti il mondo cristiano, sommava ogn'anno a centomila e più scudi (2).

Innocenzo applicò pur grosse somme di danaro all'abbellimento delle chiese in Roma e fuori, ed a provvederle di tutti gli arredi necessari al servizio divino; donò il convento di sant'Andrea in *Silice* e la chiesa di Frascati alla chiesa del Salvatore, detta di Costantino dal suo fondatore; al suo spedale fece dono d'alcuni feudi situati nel territorio di Tuscolo, d'un ornamento d'altare di velluto vermiglio trapunto d'oro, d'una croce d'oro tempestata di pietre preziose, d'un piedestallo dorato e di parecchi vasi d'oro; fece decorar di mosaici l'interno del tempio di san Pietro; aggregò a questo altre chiese, gli assegnò entrate, gli fe presente di croci, di calici, di candelabri, di evangelarii coperti d'oro, di perle, di gioie e di magnifici ornamenti, tanto per gli altari quanto per i ministri. Le medesime liberalità esercitò verso la chiesa di san Paolo, la quale ebbe oltracciò centoventi libbre e sette once d'oro a restaurare i suoi mosaici. Nè men generoso mostrossi verso quelle di santa Maria maggiore e di san Lorenzo situate fuor delle mura. In tempo che era ancor cardinale provide ai bisogni delle chiese di san Sergio e di san Bacco; assunto al solio pontificio, non cessò di mostrar loro con altre simili prove di averle care. La chiesa di santa Maria sul monte Aventino ebbe centotrenta lire per l'acquisto d'un mulino; i doni, che in turiboli di prezioso metallo, che in vesti sa-

(1) Tournon, *Études statistiques sur Rome, etc.*, Paris, 1831, 2 vol.

(2) Franc. Petri, *Suevia ecclesiastica*, p. 610.

cerdotali di sontuose stoffe, e che in danaro a far compere od edifici, da Innocenzo compartiti a più di venti altre chiese della città, provano sempre più come gli stesse a cuore, di far che il divin culto anche negli ornamenti esterni avesse la dignità che aver debbe. La propria cappella poi provide di vasi d'oro, di nuovi abiti pontificali d'ogni colore e di stoffe d'oro trapunte di perle, sì ch'ella vinceva tutte l'altre nella ricchezza delle materie e del lavoro. Informato che alcune chiese della città mancavano ancor di calici d'argento, ne fece distribuir centotrentatré, del peso di cento marchi ciascuno. Secondo altre relazioni, dato avrebbe ad ogni chiesa una libbra d'argento per farne de' calici, a patto che mai non fosser venduti (1). Simili larghezze usò pure con parecchi conventi e chiese fuori di Roma; e al patriarca de' Bulgari fece presente d'un compiuto corredo patriarcale, fra cui un grande anello ricco di cinque topazi, che soleva portare egli stesso (2).

Ora, per conchiudere co' diversi giudizi recati intorno a questo pontefice, diremo che tutti gli storici sì antichi e sì moderni, i quali apprezzar seppero al giusto valore la vita di quest'uomo, dalla grandezza de' suoi disegni e dalle sue intenzioni, dalla difficoltà dei problemi sociali ch'egli sciolse, dall'altezza a cui sollevossi facendosi come centro luminoso a cui seppe far convergere tutti i raggi del suo secolo, s'accordano in questo che da più secoli innanzi e dopo Innocenzo, la cattedra di san Pietro non vide mai pontefice più illustre di lui per l'ampiezza del sapere, per la purità de' costumi, e per l'importanza dei beneficii renduti alla Chiesa, per modo ch'ei fu chiamato il più potente non solo ma sì pure il più saggio dei papi che dopo Gregorio VII illustrassero il solio pontificio (3). Pur tuttavia moltissimi provarono piuttosto allegrezza che tristezza alla nuova della sua morte a cagione dell'accrescimento da lui dato all'autorità sua, della fermezza con che condur seppe gli avvenimenti e della vigoria con che sapea tenersi in cima a tutto ed a tutti. E quanto agli scrittori che, venuti dopo il suo secolo, accolsero le calunnie spacciate intorno a questo pontefice da alcuno de' suoi contemporanei ferite nell'interesse o nell'amor pro-

(1) Ricobaldi ferrar., *Hist. rom. pont.* in Murat., SS., IX, 179.

(2) Questa lunga lista di doni e di benefizii, *Gesta*, c. CXLV, comprende sol quelli degli undici primi anni del pontificato d'Innocenzo; ella sarebbe più lunga d'assai se si sapessero i doni da lui fatti negli ultimi sette anni.

(3) Ubert. Foliet., *Hist. genueus.*, p. 54. — Petrarca, *De reb. senil.*, XV, 5.

prio (1), egli si vuol dir ch'essi vollen piuttosto in ciò ascoltar le loro private passioni che investigar diligentemente le azioni e particolarmente le intenzioni d'Innocenzo; e sì ch'egli fu solito sempre spiegarle con tale sincerità che mai la maggiore. In ben diverso modo giudicarono questo gran pontefice altri scrittori, che, spogli delle male preoccupazioni del secolo, meglio sepper conoscerlo e stimarlo (2); chè le false o esagerate relazioni (3) dettate da spirito di parte aver mai non si debbono in conto di verità storiche.

Or dopo tutto il fin qui detto, chi vorrà sostenere senza offender la verità della storia, che Innocenzo altro non fu se non un ambizioso? Ha egli forse riferito solo al bene e all'onor di sè stesso la podestà da lui esercitata, la maniera con che resse le cose del mondo e la perseveranza sua nel condurle come arbitro supremo, o non piuttosto solo all'adempimento dei doveri del pontificato, tanto per lui gravi e solenni? I fatti da noi già esposti, gl'intimi sentimenti d'Innocenzo da lui fatti palesi in tante solenni congiunture, ci rendono senza più testimonio, checchè giudicar ne vogliano i posteri, del suo disinteresse e della generosità sua (4). Quanto al decidere se il papato dovesse arrivare fin là, se il predominio suo sia stato utile o nocivo alle nazioni europee, se l'occhio dell'indagator sottile debba torcer sdegnoso da questa parte della storia universale, sono quistioni codeste la cui soluzione non sarà unanime mai; chè ognun giudica il mondo a modo suo, persuaso pur sempre, in tanta disparità di opinioni, d'aver egli solo la retta e la vera.

(1) Fra questi ultimi citeremo Corrado di Liechtenau partigiano degli Staufen; Gualtieri della Vogelweide, poeta svevo, e l'inglese Matteo Paris.

(2) Veggasi Remer, *Hist. univ.*, II, 304. — Müller, *Hist. univ.*, II, 149. — Du Theil, *Mém. sur la vie de Rob. Courc.* in *Mém. et extr.*, II, 144, 152.

(3) Arrigo IV imperadore accusava similmente Gregorio VII di vita scandalosa, a sollevargli contro nemici.

(4) In un libereolo col titolo: *Origine, progrès et limites de la puissance des papes, ou Eclaircissements sur les quatre articles du clergé de France et sur la liberté de l'église gallicane*; Paris, 1821, p. 8, si legge il seguente passo: « Il pontificato d'Innocenzo vuol essere studiato dai principi e dagli uomini di stato per apprendere come sia dannoso il congiungere la podestà civile cogli uffizi religiosi, e come i capi della religione, che son pur uomini, sieno inelinati ad ampliar questa podestà, per poco che gli eventi favoriscano la loro ambizione. » Or noi domanderemo all'autor del libereolo se non sia egualmente pericoloso di congiunger gli uffizi ecclesiastici agli uffizi civili, e se i re sono angeli?

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO





